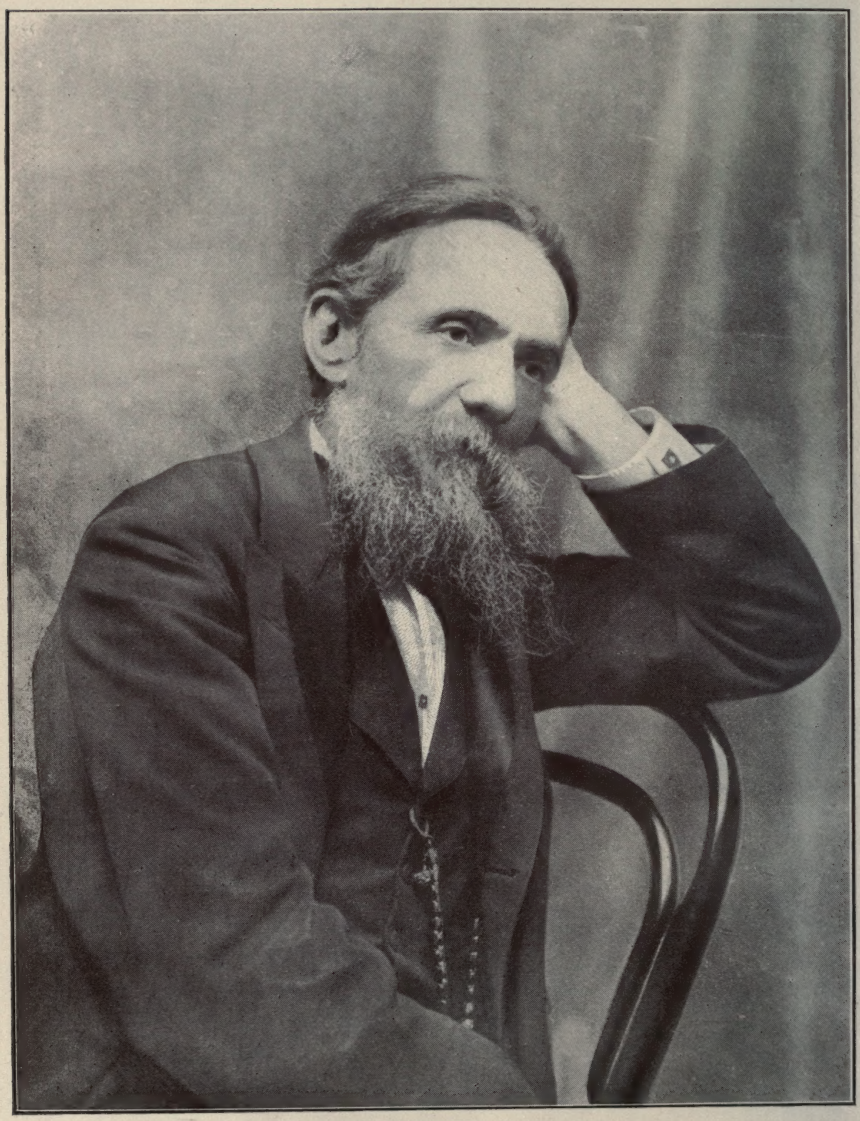
Presented to
The Library
of the
University of Toronto
by
MISS B. M. CORRIGAN

Memorie
1
932
£3500
65175



ANGELO DE GUBERNATIS

CONTE
III

FIBRA

PAGINE DI RICORDI

VII APRILE M DCCCC

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO
1900

PROPRIETÀ LETTERARIA

PQ
4705
G7A3

LIBRARY
746169
UNIVERSITY OF TORONTO

INVOCAZIONE

Chi mi conosce sa che io non giuro. Mi parve sempre, invero, che ad un galantuomo il giurare sia un convenire che la parola semplice e schietta non basta all' uomo libero per esprimere tutto il suo pensiero e tutto il suo sentimento; e, poichè io non ho dovuto fare, nella mia vita, molto sforzo a mantenermi galantuomo, dovendo questa qualità, che mi è rimasta, al primo esempio datomi da nostro padre, ho sempre cercato che la parola valesse da sè sola a persuadere chi m' ascolta, senza bisogno di alcun giuramento.

Ma, se oggi fosse necessario un giuramento solenne per assicurare i giovani che mi vorranno leggere non solo ch' io dirò qui il vero e nient' altro che il vero, ma che, a dirlo, non mi muove alcun sentimento di vanità personale, allettandomi la sola speranza che questo libro intitolato Fibra, *che primo un nostro connazionale, quando passai la Cordigliera, in un giornale di Montevideo, mi suggerì e che i promotori italiani delle onoranze, concesse oggi, non già alla mia persona, ma alla somma dell' opera mia, m' invitarono a scrivere, non sarà vano; se, dico, oggi fosse necessario un giuramento, io lo farei pure, quando una promessa più grave desse a chi sta ora per leggermi una maggiore sicurezza che la sola fiducia rimasta al vecchio lavoratore di rendere benefico alla gioventù, che sorge e che combatte lavorando, questo libro di ricordi, mi muove*

a scriverlo, vincendo ogni ritrosia, e, in modo particolare, il timore che alcuno mi accusi di voler crescere strepito a quel po' di rumore che si fa oggi malinconicamente intorno al mio capo incanutito.

Io non giurerò dunque; ma, se pure dovessi oggi giurare per i giovani d'Italia, nel nome di Dio, io lo farei soltanto ad invocarne sopra di me l'aiuto, affinchè mi assistesse, dando piena luce alla mia coscienza e penetrando in essa, con soli spiriti buoni, per inspirarmi a scrivere un libro onesto ed utile. Più che una volta, ne' momenti più dolorosi e difficili della mia vita, io l' ho tacitamente invocato; e, da questa preghiera secretissima di cui nessuno dovea accorgersi, ma che, nella veglia notturna, dal mio tavolo di lavoro, molte volte s'è innalzata a Dio con un fervore religioso che il mondo ignora, ma onde mi sollevai molte volte consolato e fortificato; da questa preghiera che nessuno ha scritto, e che ogni libero credente forma in cuor suo ne' momenti più drammatici della sua vita, io ho derivato spesso forza ed ispirazione. Certo, io non ho mai chiesto a Dio che mi liberasse da questo o da quel danno particolare e presente che stava per minacciarmi, ma gli domandai soltanto la forza di rendermi superiore al male e di poterlo combattere; ed ogni volta che io lo feci con fervore e con mente pura, mi sentii crescere singolari energie, che mi permisero, se non sempre di vincere, almeno di rimanere, dopo molta battaglia e dopo molto tormento, ancora in piedi e sempre disposto all' opera.

Ora questa suprema virtù divina io vorrei che mi assistesse, affinchè dalla prima all' ultima pagina del libro presente, talora severo, ma privo di rancori, spirasse un' aura di pace confortatrice. Io dovrò pure alcuna volta ridestare a me stesso ingrati ricordi; ma lascierò riposare nel silenzio tutti quelli che potrebbero essere infruttuosi di bene. Desidero ora, sinceramente, che il libro scritto dia anzi tutto un po' di sollievo a me, riposandomi lo spirito, rasserenandolo, placando in esso ogni più fiera tempesta. Dopo questo grande esame di coscienza che io sarò venuto facendo sopra l' intiera mia vita, per que' pochi anni che saranno ancora concessi alla mia laboriosa esistenza, io mi studierò poi di viver meglio; il che vorrà dire più nobilmente, non essendo io per nulla

persuaso che ai vecchi non rimanga più nulla da imparare. La sapienza che s' attribuisce ai vecchi è soltanto relativa; essi sanno naturalmente qualche cosa di più che i giovani, e però i giovani faranno sempre bene ad ascoltarli; ma, poichè il vecchio si trova più del giovane vicino a ricongiungersi con Dio, deve pure ingegnarsi di accostare sè stesso, nell'ultima ora, quanto può meglio, al suo sommo Fattore, non solo perchè esso contemplerà l'aspetto della morte con maggiore serenità, ma perchè, migrando egli stesso, dal mondo, con un' aureola in fronte di bontà quasi divina, lascerà ne' superstiti l' immagine d'una vita buona, posto che, solo dopo l'esercizio di molta virtù, si può levare tranquillamente lo sguardo al cielo luminoso, per trapassare in pace.

Angelo De Gubernatis.

CAPITOLO PRIMO

Come son nato.

Non nacqui tra le piume, nè grande.

Mio padre era, certamente, gentiluomo di nobile razza, antica ed, anzi, crociata; ma, senz' altro titolo che quello di *cavaliere* di nascita, dato in Piemonte a tutti i discendenti maschi dei rami minori di famiglie patrizie e titolate. Discendeva anch' esso dal ceppo comune, venuto di Grecia in Provenza verso la metà del secolo decimoquinto; da gente ardita, potente, e talora fors' anco prepotente, se sono vere le leggende che corrono ancora a San Martino ai Monti o San Martino Lantosca, nella valle della Vesubia, intorno a Niccolò primo Gubernatis, che, sul fine del secolo xv, in tempi borgiani, per una ribellione insorta nel villaggio contro i duchi di Savoia, che lo avevano investito del titolo di conte feudatario, con tutti i privilegi annessi e connessi, compreso quello d' impiccare, a suo piacere, gli amati sudditi, se ne vendicò facendo ammazzare da un suo sicario, durante una processione, il curato di San Martino, creduto principale autore di quella sommossa. Questa pagina tenebrosa che apre gli annali della mia famiglia in Provenza vorrei pure cancellare e far dimenticare; ma, poi che si trova scritta nella Guida francese di San Martino, pubblicata dal signor Lazzaro Raiberti, io

posso soltanto augurarmi che i miei lontani antenati, quando combattevano in Oriente per la fede, siansi mostrati assai migliori cristiani. Di questo nobile orgoglioso si racconta ancora a San Martino un fatto che, secondo le idee di alcun patrizio, potrebbe apparire elegante, ed a me, forse suo pronipote, un po' pervertito, sembra una grande sgarberia. Egli aveva già combinato un vantaggioso matrimonio del suo figlio maggiore Giovanni con una nobilissima donzella piemontese. Il padre della ragazza, orgoglioso la sua parte, prima di consentire, volle recarsi a San Martino per vedere come il ricco gentiluomo viveva, come la sua nobile figlia sarebbe stata ricevuta e trattata in quella dimora. Vide dunque le case antiche dei Gubernatis, che erano molte, insieme con le terre; e comprese tosto che la famiglia era molto agiata e potente; ma, nel tempo stesso, vedendo che mancava ancora il vero palazzo e sapendo il nobile di San Martino assai danaroso, pose quale condizione che, dentro un anno, sorgesse un palazzo Gubernatis, dove la sposa sarebbe stata accolta. Niccolò Gubernatis rimase vivamente colpito nel suo amor proprio di nobile per tale pretesa; ma, lì per lì, egli finse d'accettare, e promise che, dentro un anno, tutto sarebbe stato in ordine. Allora non guardò più a spese, e fece venire di Toscana architetti ed artisti, i quali, nello stile fiorentino del miglior Quattrocento, innalzarono presso la vecchia casa, dov' era pure un forno feudale, che apparteneva alla famiglia, un bellissimo palazzo in pietra tagliata, con portico, fregi, stemmi e tutto ciò che poteva dar segno di una grande residenza e di un grande stato. Quando ogni cosa fu in ordine, egli s' affrettò a scrivere al nobile piemontese, che il palazzo era pronto... ma dispiacergli tanto dover dire che la sposa non ne avrebbe goduto... poichè il figlio Giovanni era già fidanzato alla nobile donzella Franceschetta Pellegrini di Sospello, figlia di un nobile segretario del duca Ludovico di Savoia.

Da questa Franceschina Pellegrini sospellese siamo poi discesi quanti portiamo ancora il nome di Gubernatis o

De Gubernatis, poichè il vero nome nostro è *Gubernatis*, e proviene dal greco *Kübernêtis* che significa *governatore* o *piloto*; nè mi dispiacerebbe; ma, in Aix di Provenza, ho inteso, invece, da *Shevfet pascià* di Giannina raccontare che il nome *Kübernêtis* è portato ancora in Epiro da alcune famiglie che lo fanno risalire al tempo dell'ultimo governatore di Arta, prima, cioè, che l'Epiro e la Grecia cadessero, dopo la presa di Costantinopoli, sotto il giogo musulmano.

In ogni modo, rispetto alla nobiltà della mia famiglia, io ne faccio quella medesima, moderata, ma giusta stima, che Dante ed il Tasso, il Manzoni e l'Azeglio potevano fare della nobiltà della famiglia loro. Un po' d'orgoglio di razza si sente pur sempre; ma orgoglio non vuole poi dire vanità; il sentirsi nobile può aiutarci non solo a mantenere quello che vi può essere di buono nella tradizione di case antiche, ma per aggiungervi, o, come diceva Dante, per *appulcrarvi* qualche cosa di proprio, che faccia la nobiltà più squisita.

E di ciò basti per ora.

Intanto, devo far conoscere che, quando io nacqui, il 7 aprile 1840, alle sette ore di sera, mio padre era un modesto capo sezione al Ministero delle finanze ed alquanto infermiccio. Quattro sorelle e due fratelli avendomi preceduto, io veniva dunque già settimo, nella serie; sono perciò un *cadetto* di ramo *cadetto*, e quindi, secondo le idee araldiche, personaggio di picciolissimo conto.

Per un caso singolare, tuttavia, quando venni al mondo, mio padre, sebbene nato egli stesso nel 1798 a Pinerolo, dove nostro nonno, sospellese, era morto capitano nell'esercito del Re di Sardegna, ebbe una specie di richiamo, quasi nostalgico, ai luoghi dove gli avi suoi se ne dormivano in pace. Egli stava allora raccogliendo tutte le carte di famiglia che provavano la sua antica nobiltà, e perciò sentì pure un bisogno istintivo di darmi un medico sospellese come padrino, una cugina De Gubernatis quale madrina; e, dopo un anno dalla mia nascita, non resistette alla tentazione di recarsi a

svernare con la famiglia a Nizza, dove nostro nonno era stato sepolto, dove vivevano ancora alcuni lontani parenti, dove nel castello e nelle chiese si serbavano della famiglia parecchi ricordi.[1] Ciascuno di noi può avere provato, in alcun momento della sua vita, come un dolore nostalgico di una patria lontana non solo nello spazio, ma ancora nel tempo; ci pare talora di avere già vissuto in altri luoghi remoti, in altra età, in altro mondo, che ricerchiamo con una specie d'affanno.

Io non so come, ma più volte mi sono sentito rapire misteriosamente assai lontano, e credo anzi d'aver già vissuto altra volta, cantando inni vedici, nelle alte valli del Kahsmir, in Grecia, sul Mare Jonio, in Terrasanta, a Firenze, lungo la Vesubia, ed a Nizza, dove se l'immaginazione mi riporta, se il desiderio mi richiama, io vedo risorgere innanzi alla mia mente fantasmi di una evidenza meravigliosa. Comprendo dunque benissimo come mio padre, uomo assai grave, ma in cui era pur fervida l'immaginazione, dopo essersi, per quasi due anni, occupato intorno a' suoi antenati, ricordando pure d'avere passato alcuni anni della sua infanzia a Nizza presso il padre malato, sentendosi malato esso stesso, abbia sentito, a quarantatre anni, un'attrazione più forte, se bene dolorosa, verso le vecchie tombe di famiglia; e forse, dalle preoccupazioni grandi che mio padre aveva, quando mi generò, per rintracciare i suoi antenati, può spiegarsi il caso singolare che io, settimo nato, fossi predestinato a riconquistare alla nostra famiglia il titolo comitale. Ma, intanto ch'egli si preparava a partire per Nizza, ed io doveva esser ritirato da balia, nacque in casa un'altra sorella. Che fare, dunque, fra tanto trambusto per la partenza, de' due piccoli ingombri?

[1] In memoria di una gran villa storica già appartenuta nel quartiere di Carabacères al conte Gerolamo Marcello De Gubernatis, fu pure dato ad una delle nuove vie di Nizza, presso il *Quai Massena*, il nome di *rue Gubernatis*.

In quel tempo, un viaggio da Torino a Nizza doveva parere un grande avvenimento, e riusciva certamente un mezzo disastro per le famiglie non ricche che lo dovevano forzatamente intraprendere. Ma, i medici avendo consigliato il clima della Riviera, era necessario che nostro padre si curasse e che guarisse. Se non che, otto persone, in tanto viaggio, dovevano già parere soverchie; lo stipendio non lauto, il frutto della dote materna, non meschina per quel tempo, ma nè pur larga, non avrebbero potuto bastare; e fu perciò necessità incominciare a sbocconcellare la dote; ma, se si fossero aggiunti anche due marmocchi e due balie, la carovana si sarebbe ingrossata in modo che il solo viaggio in un anno avrebbe potuto dar fondo a più che mezza la dote. Nostra madre, poveretta, si sarebbe rassegnata anche a questo, pur di tenere, da buona chioccia, sotto le ali, tutti i suoi pulcini e veder presto guarito il suo uomo; ma le balie in viaggio sono più che mai incomode. Fu dunque deciso che si metterebbe a balia la bambina sui colli di Torino, presso Santa Margherita, e che si pregherebbe la mia balia Teresa, che m' aveva allora a pena slattato in Riva di Chieri, a riprendermi e tenermi seco per un altro anno, fin che l' intiera famiglia facesse ritorno da Nizza.

CAPITOLO SECONDO

Ricordi infantili.

Teresa Gaidano non domandava proprio nulla di meglio; ed io che non avevo, fino a quel tempo, veduto altro di bello che lei, non me ne sono, di certo, lagnato. Antonio Gaidano era il nome del mio buon balio; ma, poichè la casa che questo contadino abitava era sua, lo conoscevano tutti nel villaggio col nome di *Toni dla Ca'*.[1] Brav' uomo, d' umore allegro,

[1] Antonio della Casa.

amava anch'esso il suo *baliotto* e gli faceva frequenti carezze, cercando di divertirlo; ma, tutta la mia tenerezza era per l'amorosa nutrice.

Forse un po' di merito ci avrà avuto, ai miei occhi sempre aperti e spesso aguzzi e penetranti, la sua bellezza, la sua gioventù, la sua vivacità. Teresa aveva occhi sfavillanti, che s'inumidivano facilmente per tenerezza ed una voce grossa che veniva su da un gran cuore, un po' rauca da principio, quando si levava, ma che, a pena vibrata, si schiariva, facendosi arguta, squillante e quasi argentina. Nel sorridere, mostrava denti bianchissimi: la carnagione rosea del volto ed un seno soavemente ondulato che mi fu frequente dolce guanciale alla testina bionda, dovettero contribuire a farmela amare assai più. Ma essa era poi anche vigile, intelligente ed appassionata; i soli baci caldi che ho avuti nella mia infanzia sono stati i suoi, e mi pare, dopo tanti anni, sentirmeli ancora stampare sulle guancie; baci veementi e quasi suggenti, che mi presero e mi diedero l'anima.

Teresa Gaidano era una brava tessitrice e stava molte ore del giorno al suo telaio.

La prima musica che ho dunque intesa, nella mia prima vita, fu il monotono e misterioso *tic-tac* di quel telaio. La ninna nanna, quasi elegiaca, del futuro lavoratore doveva dunque essere il rumore della spola che strisciava e scorreva su e giù, ora lenta, ora guizzante e ballante per la trama. L'ho sempre ancora negli orecchi; e così bene, che ogni volta che io mi sono di poi trovato a passare, in alcun villaggio, innanzi ad alcuna casa, onde s'alzasse il noto rumore, ho provato, irresistibile, il bisogno di entrarvi, quasi che, a capo del telaio, dovessi ancora veder muovere le bianche, agili mani della mia bella nutrice, mentre che gli occhi carezzavano un bambinello in cuna.

Io vissi dunque un altro anno, intieramente beato, a Riva di Chieri, presso la mia balia, come un libero contadinello, baloccandomi sopra l'aia, senza un pensiero al mondo, con

la mia cara sorellina di latte, che diventò poi anch' essa, come sua madre, un fiore di bellezza. Un cane da pagliaio, un maialetto, i polli ed i tacchini furono pertanto i miei primi compagni di giuoco, coi quali non mi ricordo di avere avuto alcun litigio; e forse, per questo lontano, vago, incosciente ricordo, quando ritorno in campagna, il mio posto prediletto è sempre l'aia, dove ho ruzzolato nella mia prima età, dove mi sono gittato bocconi con le braccia distese su monti di fieno, fresco e odoroso, su monti di grano ne' quali affondavo lieto, per sentirmelo strusciar di sotto le mani e i piedi, su monti di foglie, dove devo avere scartocciato e spannocchiato anch' io il granturco, al chiaro di luna. Perciò, se io non la ritrovo, mi pare che la campagna manchi del suo maggior centro d'animazione come la casa civile del suo salotto. Tutti i rumori ed i lavori agresti mi seducono ancora e m' invitano. Non so come e perchè, ma il monotono concerto, a *s* doppie, delle cicale, il trillo arguto del grillo solitario, il gracidare delle rane, il belare degli agnelli, il muggir delle vacche, tutte cose che sogliono dar molta noia agli altri, a me non solo non recano alcun disturbo, ma procurano invece un certo senso di piacere. Tutto ciò, senza alcun dubbio, deve accadere per forza di un fascino misterioso. La natura mi ha abbracciato forte, intieramente, unicamente, nella mia prima infanzia. È stato perciò necessario usare un po' di violenza, per distaccarmi da essa e farmi rientrare nella vita cittadina.

Nato per sentire vivamente e nutrito col buon latte di una donna vivacissima e sensibilissima, ho ricevuto allora alcune profonde impressioni che non si sono potute cancellare anche in una vita poi molto diversa; il che può anche spiegare certi miei scatti, impeti, e ritorni appassionati a cose che paiono tanto lontane da quelle che sono o dovrebbero essere le mie occupazioni e preoccupazioni presenti. La prima natura, la prima vita, che fu buona, pura e schietta, mi richiama a sè; e, se io fossi capace d' invidia, mi farebbe soltanto invidiare i pastori e i contadini che la possono godere tutta, e che

diverrebbero i primi e più cari poeti del mondo se potessero soltanto intenderla, come l' intesero divinamente i primi inspirati pastori Arii che cantavano gl' inni vedici, lassù nelle alte valli del Dardistan, ai piedi del Pamir.

Ma, dopo un anno, essendo ritornata la famiglia da Nizza, era pur necessario che la mia balia mi rendesse dalla campagna alla città, e dalle sue braccia bene stringenti alle cure materne. Ebbene, mio padre e mia madre durarono molta fatica a persuadere la buona Teresa a restituirmi; essa non voleva in alcun modo staccarsi da me, come io, conoscendo ed amando allora lei sola, il mio balio, la mia sorellina di latte, non volevo in alcun modo esserne strappato. Avendo mio padre osservato alla Teresa che egli non poteva permettere crescessi su come un semplice villanello, la balia fu pronta a promettere ed assicurare che essa avrebbe provveduto a farmi studiare perchè io divenissi un uomo di lettere, un dottore, magari capace di leggere nei libri grossi. Le ragioni della Teresa potevano essere commoventi, ma non valsero a persuadere mio padre; perciò, fui richiamato, senza altro, in casa, dove Teresa Gaidano mi dovette, col cuor grosso, lasciare. Allora furono per me grandi pianti e grossi guai. Mi trovavo proprio sperso. Tutto era nuovo e strano per me; ed un *baliotto* di due anni dovea poi anche apparire una cosa goffa e poco interessante, quando era tornata pur allora da balia la mia sorella Lorenzina, una cosetta piccina, festosa, mingherlina, vispa, che teneva con le sue graziette allegri tutti quanti; io, invece, domandavo soltanto ad alta voce la mia balia, e, non vedendola tornare, mi scioglievo in un gran pianto; il che dovette avvenire così spesso, che mi fu allora appioppato in casa il nomignolo poco simpatico di *bambás da lüm* (bambagia da lucerna, che ha sempre bisogno d' inumidirsi). Ma, per mia fortuna, a nostro padre, appena tornato da Nizza, il rigido clima di Torino non conveniva più; gli fu pertanto suggerito di cercare aure più libere e di fare, per alcuni anni, una vita soltanto vegetativa. Egli tolse

quindi in affitto una vasta cascina, detta di Sant'Andreino, presso la Spina, grande proprietà dei Lamarmora, in vicinanza di Pralormo. In quella cascina, si passò un intiero anno, dall'inverno all'autunno.

I miei ricordi più remoti un po' precisi risalgono dal terzo al quarto anno della mia vita, in quella nostra dimora di Sant'Andreino, e precisamente ad un primo giorno di radiosa primavera in cui tutta la famiglia si era recata ad una vicina fiera, ed io ero rimasto solo alla cascina con la donna. Fino a quel giorno io ero rimasto tappato in casa; ma in quel mattino, che dovea essere d'aprile, ed amo credere un po' superstiziosamente che fosse un 7 o un 21 aprile, poichè il numero sette esercitò sempre su la mia vita una specie di fascino misterioso, essendosi, per un momento, allontanata la donna, io mi trovai solo a passeggiare per la casa, e, attraversata la cucina, infilai un uscio aperto che dava sopra un pratello fiorito, tutto tempestato di margheritine. È inesprimibile il sussulto di gioia che provai a quella vista; corsi verso il pratello, m'inciampai nella mia côtta infantile e mi buttai sopra le erbe e sui fiori con una specie di feroce trasporto, baciando ad una ad una, con delirio di chi si strugge dalla gioia, le margheritine e gridando forte, più volte, il nome di *Nina*, la figlia del signor Navone, fattore della Spina, unica fanciulla che venisse dalle mie sorelle, quasi per chiamarla a prendere parte alla mia grande allegrezza. Così ricordo ancora di quel soggiorno campestre le prime ciliegie vedute rosseggiar sopra un'alta pianta che si toccavano e si potevano cogliere volando sull'altalena; una bianca agnelletta saltellante per una ripa erbosa; le bacche de' primi piselli e de' primi fagiuoli screziati che si sgranavano festosamente in compagnia e la prima lieta vendemmia. Poi venne un tetro autunno con le sue nebbie a cacciarci da Sant'Andreino per portarci a vivere a Chieri dove nostro padre aveva finalmente deciso di prendere stanza. Quella notte mi è ancora presente al pensiero. Io dormivo profon-

damente quando fui preso e portato via sopra un carro zingaresco tirato da bovi. Mi riaddormentai tosto. Ma quando, nell'alta notte, si passò per Riva di Chieri, fui desto nuovamente da una voce a me ben nota che mi chiamava: *Dov'èlo? dov' èlo, 'l me Angilìn?* La mia buona nutrice era desta e vegliava guatando il nostro passaggio per procacciarmi, arrostite sulla gratella e ben calde, alcune fette di polenta. Quando poi eravamo già da parecchi mesi stabiliti a Chieri, nella via de' Mercanti, essa venne in un giorno d'estate a ricercarmi per ottenere dai miei genitori che mi lasciassero andare con lei per due o tre giorni in occasione della fiera di Riva. Le insistenze furono tante e così affettuose che, con mia grande soddisfazione, i miei genitori consentirono; ma, in pari tempo, essi avendomi squadrato, s' accorsero che io ero ancora sempre vestito da donna e che, dovendomi lasciare andar fuori di casa, per il mondo, era tempo di distinguere in alcun modo il mio sesso; furono perciò ordinati allora per me la prima camicia con tanto di goletto, i primi calzoni, le prime bretelle, il primo panciotto, la prima giacchetta. Io non so dire quanta fosse la mia gioia nel sentirmi allora nascere uomo; anzi la gioia, che alcuna volta fa anche paura, dovette essere troppa, perchè riuscì pure dolorosa; quando infilai, per la prima volta, il mio primo pantalone nuovo, io mi sentii come una sfitta al cuore. E, dopo allora, per molti e molti anni, non potevo rinnovare alcun pantalone senza provare un grave disagio, una pena al cuore che non sapevo in alcun modo spiegarmi; solo quando ricercai alcuni miei ricordi d'infanzia, ne ho potuto scoprire la prima cagione. Il piacere di andare a ritrovare la mia balia e la mia sorella di latte vestito da uomo era il maggior contento che potessi in quel tempo ambire; e poichè dal latte e sangue di una balia appassionata e sensibile come la mia io devo avere ricevuto una parte del mio temperamento, sarà utile che le madri desiderose di possedere intiero l'affetto de' loro figli pensino che la nutrice è forse una seconda madre e non rinuncino perciò tanto presto

al privilegio, dopo averli portati e nutriti per nove mesi nel loro seno, di dar loro il proprio latte ch' è vero sangue vitale e prima nostra vita.

Le feste che mi fece la nutrice a Riva furono tante che doveano divenire troppe; la prima giornata della fiera era stata ardente; ad ogni banco di dolciumi e caramelle la buona donna si arrestava per empirmene la bocca e le tasche; ed, in giorni di fiera, i contadini perdono pure, ne' loro pasti convivali, la nozione delle capacità digestive, mangiando e facendo mangiare oltre il bisogno; onde, alla sera, io mi trovai così malato d'indigestione che la povera donna se ne spaventò. Io me la vedo ancora tutta sgomenta, con gli occhi sbarrati sopra di me, disteso sopra il suo alto lettone matrimoniale che mi fa inghiottire non so quanto olio di ricino, e, al tempo stesso, mi supplica, baciandomi e ribaciandomi, di non dir nulla a mia madre di quel grosso male che mi era sopravvenuto. Non potevo dire in vero, tornando a casa, di essermi molto divertito a quella festa; ma ho avuto almeno il merito di tacere dell' avvenimento che avea messo una così grande paura in cuore alla nutrice. Per molti anni di poi non l' ho più rivista. Ci ricomparve un giorno innanzi, a Torino, con la mia bellissima sorella di latte, la quale, andando ancora giovinetta a marito, ci portava la sua livrea nuziale per averne da mio padre non so qual regalia, probabile reminiscenza del feudale *ius primae noctis* di un medio evo barbarico; e la vergine era veramente tale da poter mettere in grande tentazione la virtù austera di un gran signore; ma nè mio padre era tale nè i tempi nuovi si sarebbero prestati ad alcuna temeraria fantasia; io solo, dunque, come fratello di latte, ebbi il privilegio, in quel giorno, di stampare, arrossendo, un bacio timido, come di chi non sa l'arte, sul volto di quella vispa Cloe, che avrebbe tentato più di un Dafni. La sua scomparsa tuttavia mi lasciò per alcuni giorni pensoso; ma i pensieri de' quindici anni, per un frullo d' ali, allo stormir d'una fronda, volano via con la prestezza con la

quale arrivano; ed io perdetti allora ogni traccia di lei come della mia cara nutrice.

Ma, or sono venticinque anni, alcuno mi fece sapere che la mia vecchia balia avea perso il marito e viveva nello stento a carico d'un figlio, che tribolava anch' esso, in una oscura capanna del Piemonte. Feci allora alcune indagini e venni a sapere il nome della frazione di borgo ove la buona Teresa s'era riparata. Un parroco da me richiesto mi avea fatto conoscere che Teresa Gaidano viveva miseramente a Tagliaferro, nel comune di Moncalieri. Lasciai un giorno, per essa, Firenze, e mi mossi alla volta di Torino per ricercarla nel suo rifugio. La vecchierella se ne stava sola e pensosa accanto al fuoco; era un po' ricurva, e coi capelli intieramente bianchi; quando apparvi sulla soglia e la fissai, essa, non so come, mi riconobbe, si alzò e corse tra le mie braccia. Allora me la presi sulle ginocchia e me la baciai e carezzai con tenerezza viva, così come essa avea dovuto accarezzar me fanciullo, pregandola poi di farmi riassaggiare ancora una volta di quella sua buona polenta che preparata da lei mi era già parsa tanto gustosa. La vecchierella si pose tosto all' opera, empiendo la casa de' suoi trilli di gioia, che fecero in breve conoscere a tutto il vicinato il grande e inaspettato avvenimento. La capanna si riempì allora di curiosi, ed io mi trovai tosto a disagio. L' incanto era rotto e, mangiato in fretta un po' di polenta condita dalle lacrime di allegrezza della mia vecchierella, dopo un' ora di dolce idillio, m' allontanai. Per altri cinque o sei anni ebbi ancora, di tempo in tempo, sue nuove dalla posta; poi cessò ogni nostro carteggio. L' amorosa mia nutrice si era dolcemente spenta, ricordandomi; e le mie sole benedizioni, come il mio sincero rammarico, l' accompagnarono.

De' ricordi di Chieri rammento ancora, nel mio sesto anno, le campane della vicina chiesa di San Guglielmo, e lo stordimento provato la prima volta che, per i Vespri di Natale, entrato con mia madre nel tempio illuminato, sentii cantare

il *Te Deum* e vidi tutto il popolo inginocchiarsi innanzi all' Ostensorio sfavillante; io ricordo le pietose litanie alla Vergine che si cantavano, con mesta nenia, nella scuola privata di Francesco Onesti, dove imparai a leggere ed a scrivere, innanzi ad una rozza immagine della Madonna ornata di penne di pavone. Se alcuno avesse allora lavorato un poco sulla mia fervida immaginazione, mi avrebbe facilmente rapito in cielo. Ma, non so come, nè perchè, verso il fine del sesto anno, mutatasi in Chieri dimora, per avere casa con giardino, io passai ad un' altra scuola ed ebbi a maestro don Ignazio Sietto, una specie di don Abbondio che si lasciava intieramente dominare da una serva che, quasi predestinata, per la vita d' un futuro Manzoniano, si chiamava, per l' appunto, Perpetua. Non so troppo che cosa il povero prete c' insegnasse nella sua scuola; un po' di storia sacra, certo; un po' di nomenclatura, forse; un po' di calligrafia, e non credo s' andasse più in là; probabilmente, per riguardo di mio padre, egli mi distingueva nella scuola dagli altri fanciulli con medaglia d' argento, che portai per due anni ad eccezione d' una sola settimana in cui mi si diede un primo assaggio del modo con cui si amministra nel mondo la giustizia.

Non so se a torto o ragione, don Sietto mi teneva come il primo della sua scuoletta; quando egli se ne andava in chiesa per la Messa, affidava consuetamente alla Perpetua ed a me la scolaresca; io dovea, sopra la lavagna, come capo scuola, esercitare i compagni nella lettura; la Perpetua andava dalla cucina alla scuola, e viceversa, correndo dalla casseruola ai banchi, e dai banchi alla casseruola. Quando le pareva poi che si facesse soverchio strepito, accorreva furibonda con la bacchetta in mano, che picchiava forte sui banchi, per minacciare le spalle de' riottosi; era questo il suo solo modo di farsi sentire, di farsi rispettare e d' imporre silenzio, facendo più rumore di noi. Un giorno viene alla scuola una madre pietosa per domandare a don Sietto, per la festa del

babbo, il favore della medaglia d' argento per un suo figlietto ch' era un perfetto asinello; don Ignazio si confonde un po', dicendo di non saper proprio come fare a levarmi la medaglia per passarla a quell' altro ragazzo. Ma la scaltra Perpetua interviene e risolve prontamente la difficoltà col bandire lì per lì nella scuola una prova di canto; canto io, cantano gli altri; non so come sia andata; ma la Perpetua, che avea bandito il concorso, si era pure costituita arbitra di quella gara; essa decise tosto che la bestiolina avea cantato meglio di me, e mi si accostò arditamente con un paio di forbici per staccarmi la medaglia che da un anno e mezzo brillava sul mio petto. Don Abbondio taceva; egli non dovea esser troppo contento del modo con cui la sua Perpetua l' avea tirato d' impaccio; ma, pur non sapea risolversi a contraddirla, a malgrado de' lacrimoni che mi vedeva rigare le guancie. Il timore che, tornando a casa, fosse avvertita quella mia sciagura, mi rendeva penosissimo il ritorno, e quasi non osavo picchiare alla porta; ma, per fortuna, come nessuno avea mostrato d' accorgersi in famiglia ch' io fossi sempre decorato, non fu neppure osservata la mancanza della medaglia.

Un altro fratellino ed un' altra sorellina erano già nati; mio padre e mia madre s' occupavano de' figli maggiori e dei minori; quelli di mezzo passavano inosservati. Ma il non essere osservati, non impedisce ad alcuno d' osservar molto; ed io ho approfittato della mia posizione strategica, per ascoltare e riflettere. Sentivo ripetere ai miei fratelli le lezioni di geografia sopra il trattato del Lanteri, e qualche cosa ne venivo, al volo, azzeccando anch' io; sentivo mio padre leggere ad alta voce alcuni articoli delle *Letture di famiglia* e ne approfittavo; porgevo attento ascolto ai discorsi che egli teneva con l' ottimo barone Daviso, col quale s' occupava allora con fervore a creare in Piemonte, e, frattanto, a Chieri, i primi asili di carità per l' infanzia.

Le novità che erano nell' aria destavano pure la mia curiosità. A sette anni io avevo servito per la prima volta, nel

Duomo di Chieri, a don Sietto la Messa, e mi ero confessato nello stesso Duomo, per la prima volta, al padre Becchis, gesuita, un gran brav' uomo, per quello che mi parve, e che ne ho poscia inteso. Ma nè una cosa nè l'altra, nè la Messa, nè la confessione mi commossero; non sapevo proprio quello che andavo a fare. Nessuno mi ci aveva preparato. Mi era stato detto che avrei dovuto imparare a servir la Messa in latino, e mi si era promesso in premio, se facevo bene, un po' di ostie, ed ero stato avvertito essere venuto il tempo di confessarmi, perchè giunto all' età del giudizio. Non mi si disse altro di più edificante; solo sentii allora buccinare in casa, dopo quelle due cerimonie, e dopo la visita misteriosa di un certo canonico, che, forse, un giorno, mi sarebbe potuta spettare una prebenda canonicale.

Poco dopo, ho dovuto assistere, e fu con un certo stringimento di cuore, allo sfratto violento de' Padri gesuiti dal convento di Sant'Antonio in Chieri. Ignoravo allora perfettamente tutto il male che essi avevano fatto in Piemonte. Avendo i Gesuiti ricevuto ordine di sgombrare e di partirsene, erano rimasti fermi al loro posto, ricusandosi d' obbedire; allora venne da Torino uno squadrone di cavalleria a sloggiarli; l'occhio del fanciullo ingigantisce le figure; quei cavalieri neri mi parvero allora altrettanti diavoli volanti; e, udendo che tra gli espulsi vi era anche il mio buon padre Becchis, che sapevo incapace di fare alcun male, provai una grande compassione per i poveri proscritti. Ma, nel fanciullo, le impressioni si sviano pure facilmente. Pochi giorni di poi un amico di mio padre, il signor Aresca, un ispettore del demanio (allora dicevano *insinuatore*), recatosi a sequestrare la roba de' Gesuiti nella villa di Montalto, per metterla all' asta, pensando che certi oggetti minuscoli non avrebbero trovato il compratore, sottrasse alla vendita un giuoco di birilli ed un giuoco di piastrelle, e li portò con aria trionfale in casa nostra, perchè i numerosi figli dell' amico potessero continuare a giuocare con essi, invece de' reverendi Padri gesuiti.

Insieme coi giuochi consegnò pure un piccolo volumetto rilegato, del quale m' impadronii subito; e perciò, a sette anni, da solo, mi lessi e rilessi il *Giovanni di Giscala,* tragedia di Alfonso Varano, quasi presagio de' miei esperimenti drammatici. Ed a Chieri ho poi letto, di straforo, i libretti dati in premio a' miei due fratelli maggiori, come ogni altra cosa stampata che mi venisse alle mani.

Ma, se quelle letture potevano parere indizio di serietà precoce, poichè, in mezzo al verde, mi sono trovato sempre bene, nel giardinetto annesso alla casa che abitavamo in Chieri potei pure spiegare un poco l' indole mia vivace. Sebbene, dunque, innanzi a nostro padre, di cui il solo sguardo severo bastava ad incutere in noi tutti un rispetto salutare, che talora confinava col terrore, io mi mostrassi mogio mogio, appena lasciato in libertà, tornavo vispo e svelto come uno scoiattolo, sfringuellavo, correvo, saltellavo, m' arrampicavo, non visto, su alberi e pergolati, come se fossero mia natural dimora.

Non so come il Michelet, che poco mi conosceva, abbia potuto chiamarmi un giorno un *vrai enfant de la nature*; certo, io lo era, allora, e lo sarei ancora adesso, se la vita non mi avesse così fieramente esercitato e così grandemente castigato, invece di abbandonarmi a me stesso; forse allora sarei divenuto un altro uomo; l' impeto naturale era tanto che avrei di certo spiegato maggior forza, cogliendo fiori più vivaci nel campo della poesia; ma, dove una delle mie nature mi spingeva, altre due o più che erano in me mi frenavano e mi costringevano. I teosofisti credono a due anime distinte che possono essere in noi e muoversi a piacere, sdoppiandosi, fuori del nostro involucro materiale, e passando pure in altri corpi. Io credo invece che molte anime possano, al nascimento, legarsi in noi e divenire tiranne frequenti delle nostre azioni; ma, invece di un' anima sola, o di due, mi pare che parecchie anime, più o meno latenti, siansi chiuse in me, di miei lontani antenati, uomini e donne che non ho conosciuto, ciascuna delle quali avrebbe potuto operare in me cose sin-

golari, e che, di tempo in tempo, erompono. Ma tre anime intanto, che emergono, ho potuto io stesso già riconoscere, tra le altre, più assidue, più dominanti ed imperiose, che mi premono spesso; un' anima celtica, mite, soave, timida, vaga di novelle e leggende di un altro modo, religiosa, trasmessami, senza dubbio, da mia madre monferrina; un' anima latina, un po' catoniana, fiera, diritta, ma, pure, non priva d'immaginazione, ligia al dovere, forte e generosa, comunicatami da nostro padre; un' anima forse ellenica, più mia, irrequieta, impetuosa, capace de' più vivi entusiasmi per la natura e per l' arte, che mi trasporta spesso fuori di me, che molte volte mi scappa via, e in cui forse la vivacità grande e l' affetto intenso della mia nutrice hanno infuso nuove energie.

Anche il popolo toscano suole ancora dire, quando gli pare di ricevere un avviso secreto: un animo mi ha parlato. Le tre anime mie, se si fossero intese e disciplinate, avrebbero potuto fare di me un altr' uomo da quello che riuscii; ma operarono spesso slegate e discordi; composero di rado insieme una sola armonia, e si manifestarono più spesso isolate ed imperfette; onde la prima talora potè apparir molle, la seconda alquanto dura e la terza facilmente folle, mentre che le tre, ravvisate, riconosciute a tempo, e ben temperate fra loro artisticamente e idealmente, mi avrebbero concesso di fare della mia vita un poema armonico. Fra queste mie tre anime più eminenti chiuse in me, che avrebbero potuto spingermi a cose grandi, ho sentito errare, ed ora m' aiutarono ed ora mi disturbarono, spiritelli minori, quasi nervetti dello spirito, attraendomi o ritraendomi, al fare o al dire, dal fare o dal dire, piuttosto in un modo che in un altro, e inceppando talora, per misteriose influenze, la mia libertà d' azione; contro questi spiritelli occulti, che per lo più si chiamano istinti, converrebbe che stessimo spesso in guardia, perchè se, alcuna volta, ci danno attitudini speciali a cose di cui non ci credevamo capaci, spesso ci portano, invece, a far cose contrarie alla nostra propria natura, mossa dai nostri spiriti maggiori

e sovrani, dai quali soli parrebbe che dovessimo essere governati.

Oltre questo governo intimo degli spiriti diversi che, nelle nature più complesse, si combattono più spesso che non si accordino, un grande correttivo alla nostra natura viene dall' educazione che si riceve, dall' ambiente in cui si vive, dallo stato di fortuna, dagli esempi che si vedono e dagli avvenimenti che succedono intorno a noi.

L' educazione che ci diede nostro padre fu rigida e virtuosa. Io so quanto egli ha patito con noi e per noi, negli anni che abbiamo passato a Chieri. Fuori d' impiego per motivi di salute, dovette, per mantenere ed educare la sua numerosa famiglia, far passare, tra gli anni 1844 e 1848, tutta intiera la dote di nostra madre. Ma io non ricordo d' avere inteso un solo lamento dalla sua bocca. Si leggeva bene negli occhi suoi molta tristezza; ma egli non si piegò mai ad alcuna viltà, nè a vane querimonie. Egli voleva, senza alcun dubbio, darci un esempio di fortezza, con una vita austera, pura, modesta con dignità, e laboriosa; perciò, quando non s' occupava del suo giardino, pel quale si mostrava appassionato, come segretario dell' Associazione di carità in Chieri, spiegò una tale operosità per la fondazione del primo asilo infantile di carità, che il suo nome è tuttora in Chieri benedetto.

Questo ed altro noi sapevamo di lui, come delle visite segrete che egli faceva alle famiglie povere, secondo i precetti e consigli del barone De Gerando, e d' una visita solenne che fece un giorno, venendo da Torino, al nuovo asilo, Silvio Pellico, rimanendone molto edificato, come delle lettere che Vincenzo Gioberti da Parigi e Giuseppe Manno da Torino gli indirizzavano per felicitarlo dell' opera sua filantropica.

Io lo temevo; e pure mi sentiva talora irresistibilmente attratto verso di lui; rade volte, ho visto sorridere mio padre, ma il suo sorriso era affascinante; e lo ricordai, involontaria-

mente, nel mio *Sogno di Damayanti*.[1] Io l'osservavo e lo spiavo attento; se per poco mi pareva che il suo volto accennasse a divenir sereno, e lo era più spesso quando egli se ne stava zappettando ed inaffiando la terra, ed allevando fiori nel suo giardino, o carezzando particolarmente una pianta per dirizzarla, io gli faceva intorno la ronda, fin che mi chiamasse presso di sè.

Un giorno, nel settimo anno della mia vita, in un movimento di affetto singolare, egli mi assegnò alcune zolle di terra presso una vasca, dicendomi: « Prendi, zappa, sarchia, semina, pianta; questa terra è tua; io voglio vedere ben rassettato da te, e fiorito il tuo proprio giardinetto ». Io ne fui veramente felice; mi posi dunque all'opera; la terra essendo grassa ed umida, per la vicinanza di una vasca, non richiedeva molta lavorazione; spartii per tanto i miei quadretti; seminai legumi e fiori; e stetti attentissimo al muoversi delle prime foglioline, di giorno in giorno, seguendo, con amore, ogni progresso del mio giardinetto, che da prima si ricoprì di un bel verdolino, e poi si mise lietamente in fiore. Io passava ore intiere, tutte quelle che avevo libere, in quella dolce cura; ma, un giorno, ritornando da scuola, sopra la piazza che ha nome da san Bernardino, il gran santo predicatore di Siena, in onore del quale e della sua predicazione vi fu eretta una chiesa, raccattai dal suolo una fresca e vistosa castagna d'India. Lieto di tanta scoperta, a pena rientrato in casa, senza dir nulla a nessuno, corsi al mio caro giardinetto, e, con un dito, fatta una buca nella terra bagnata, vi cacciai la mia bella

[1] Il re mio padre, accanto
Mi vegliava, nel gaudio di quell'ora,
Sorridendo così, che il suo sorriso,
Sebbene muto, mi dicea parole.
Ah! tu, Satia, non sai com'ei sorride,
Come, quando sorride, tra le fila
De la messe d'argento, onde s'adorna,
Il fosco volto, Bhimasena è bello!

castagna, sperando forse che si sarebbe affrettata a nascere, come la ruga, l' insalatina, i fagiuoli di Spagna ed i fiori che erano venuti su rapidamente. Ma la castagna non ebbe tanta fretta; mise quasi un anno a scoppiare; e, quando la pianticella venne fuori, noi eravamo già partiti per Torino. Ma, tornato dopo cinque anni con mio padre a Chieri, in occasione di una gran festa centenaria della città, ne intesi delle belle del mio castagno d' India. Favorito dall'umidità del suolo, esso era già cresciuto tanto da fare un po' di ombra alla casa del vicino, il quale intentò subito una lite al proprietario, perchè l' ippocastano fosse abbattuto; ma, inutilmente, perchè dal tronco del mio castagno al muro della casa, erano più dei tre metri richiesti dalla legge vicinale, ed il castagno d' India de' miei sette anni, foriero forse de' miei grandi amori indiani, continuò a crescere impunemente rigoglioso, spiegando più alta, incontro al sole, tutta la pompa della sua corona frondosa.

Un altro presagio della mia vita futura risale pure a quel tempo; un giorno mio padre, che mi aveva quasi sempre tra i piedi, quando si metteva di buon umore, mi squadra e mi dice: « Vieni con me; il barone Giuseppe Manno è tornato in villa; andiamo a trovarlo; è un uomo di gran merito ». Perchè scegliesse proprio me, non ho mai saputo. Mi dicono che io non fossi proprio brutto, e la mia testolina di biondo cherubino era spesso carezzata dai visitatori di casa nostra. Ma, io doveva pure guardare in modo particolare nostro padre; in certi giorni, i miei occhi sereni si aprivano e si piantavano fissi sopra di lui come per scrutare se potevo avvicinarmi di più, o pure girare di lungo e svignarmela. In quel giorno, nostro padre doveva essere molto contento di sè; il barone Manno gli aveva scritto una bella lettera, dove, tra l' altro, gli faceva pure grandi complimenti per il modo con cui egli tirava su la sua numerosa famiglia; forse mio padre volle mostrargliene un saggio, ed elesse me a tenergli compagnia. Lungo la strada non breve, egli mi parlava con grandi lodi dell'uomo

venerando, presidente del Senato, storico della Sardegna, buon letterato, per prepararmi a visitarlo con devozione. Quando giungemmo alla villa, sulla strada del Pino Torinese, e fummo introdotti nel salone dove il vecchio barone stava seduto sopra una poltrona, impedito d'alzarsi non so se da un pie' zoppo o dalla podagra, egli fece per levarsi; ma mio padre lo trattenne. Allora egli mi attirò a sè e mi fece sedere sopra un suo ginocchio, carezzandomi il capo e facendomi alcune domande di cui non serbo ricordo. Certo l'affabilità del buon vecchio deve avermi tolta allora ogni soggezione; ma, poco dopo, egli dovette pure accorgersi che un frugolo della mia età, in quella posizione, non poteva durare a lungo; e però, calatomi giù, mi disse: « Ora va in giardino; c'è mio figlio Antonio; giuocate insieme ». Io non mi feci pregare, e, d'un balzo, fui nel giardino. Un giovinetto, che aveva alcuni anni più di me, m'invitò senz'altro, in francese, a rincorrerlo: *Courez, courez, après moi.* Ed io corsi; ma egli aveva, allora, le gambe un po' più lunghe delle mie, ed io lo potei raggiungere soltanto, nell'anno 1880, dopo aver corso per ben trentadue anni, come dirò appresso.

Intanto, gli avvenimenti politici del Piemonte e d'Italia s'incalzavano e precipitavano.

Dopo la cacciata de' Gesuiti, avevo sentito il primo rumore delle schioppettate del tiro a segno, il rullo frequente de' tamburi, lo squillo delle trombette de' bersaglieri e inteso cantare e cantato anch'io, con molta emozione, l'inno di Giuseppe Bertoldi a re Carlo Alberto:

Con l'azzurra coccarda sul petto,
Con italici sensi nel cuore.

Poi vidi il re Carlo Alberto stesso passarmi innanzi sopra un cavallo fulvo, seguito dal suo stato maggiore, con la fronte eretta, che partiva per i campi lombardi, pieno di liete speranze. Giungono presto dal campo gli annunzi elettrizzanti delle prime vittorie piemontesi, e, dopo alcuni giorni, vedo

sfilare per la via maestra di Chieri i primi numerosi prigionieri, ufficiali e soldati tedeschi, con la loro bianca tunica ed i calzoni celesti; devo dirlo? mi fecero gran pena; povera gente! forse essi stessi non avrebbero voluta la guerra; pugnavano costretti; rimasero vinti; invece di tornare alle loro case, essi vevivano spinti sempre più lontani dal loro paese, vilipesi e derisi. Mi ricordo dunque soltanto che provai un profondo stringimento al cuore, nel vederli passare, simile a quello che, poco innanzi, aveva provato Giuseppe Giusti nella chiesa di Sant'Ambrogio di Milano. Gli oppressi ed i perseguitati, di qualunque razza, hanno sempre destato in me la pietà più intensa.

Dopo il luglio poi, giunsero dal campo notizie disastrose; la fortuna avea cessato d'arridere alle armi piemontesi; Carlo Alberto si trovava in gran pericolo; i Piemontesi incalzati dai Tedeschi si ritiravano; i Tedeschi aveano passato il Ticino; erano giunti a Vigevano.

Io domandava allora pauroso in quanto tempo avrebbero potuto giungere a Chieri; si raccontavano cose orribili delle rapine austriache, e raccapriccianti intorno al furore vandalico de' Croati. Mi ricordo che, nella mia ingenuità infantile, andavo ogni sera ad assicurarmi che il portone di casa fosse ben serrato, temendo che, nella notte, potessero arrivarci ad dosso i Tedeschi; e sentii una specie di sollievo quando, nell' autunno, intesi che si andava finalmente a Torino, grande città, dov' era più gente, e molti più soldati capaci di resistere all'impeto di una invasione nemica; ed, a mio grande conforto, la nostra prima dimora, al ritorno della famiglia in Torino, fu, per l' appunto, in via D'Angennes, proprio di fronte ad una grande caserma di bersaglieri, e presso quella piazza Vittorio Emanuele, dove si solevano passare in rassegna i battaglioni di presidio a Torino.

Nostro padre avea intanto ricuperato, con promozione, il suo impiego alle Finanze, ed i nostri studi stavano per diventare più regolari. Ma, intanto, la vita di una grande città ci

sottraeva un po' di quell' aria libera che ci avrebbe pur fatto così bene. Io entrava allora in un gran mare; ma era un mare chiuso, agitato da passioni umane; e perciò, per alcuni anni, cessai di favellare con la grande natura. La scuola qual' era e qual' è ancora in Italia, ci minacciava d'atrofia fisica, che può, ne' cervelli deboli, risolversi in atrofia morale ed intellettuale; tornando da scuola, avevamo i compiti da fare, e dovevamo, intorno ad una stessa gran tavola, lavorar tutti, in silenzio, ricurvi, con la testa abbassata sui nostri scartafacci, fin che veniva l'ora di andarci a rimpiattare sotto le coltri. Tale era la nostra vita. Per fortuna, le facoltà digestive non erano impedite dal soverchio cibo. Nel 1850, eravamo in tredici a tavola, cioè i nostri due genitori, sette femmine e quattro maschi; per quanto lo stipendio di nostro padre, promosso capo divisione, si fosse accresciuto e il piatto che si portava in tavola fosse ben grande, il numero delle bocche tra le quali dovea ripartirsi, senza contare la serva che non vivea d'aria, ci obbligava ad essere forzatamente parchi e discreti e a desiderar poco, non potendo aver molto. Al vino si era sostituito un vinello innocentissimo; e le stesse razioni del pane venivano ben misurate; perciò, conveniva proprio che mia madre fosse una grande massaia, perchè, col poco ch' era rimasto in casa, ci potessimo sfamar tutti. Ma nostro padre, che, senza occuparsi particolarmente di alcuno di noi, da buon patriarca, ci sorvegliava dall' alto, tutti, parve un giorno essersi accorto che, mutando aria, i nostri visi si erano fatti alquanto pallidi; e, non potendo farci più grassi, provvide almeno perchè il nostro sangue si muovesse più rapido.

CAPITOLO TERZO

Ginnastica.

Roberto Obermann, valente ginnastico svizzero, era venuto a fondare, nel 1849, una palestra ginnastica a Torino, con l'intento di snodare il corpo de' giovanetti, e renderli più svelti ed animosi. Il Governo piemontese aveva incoraggiato il suo istituto; parecchi signori di Torino si erano inscritti essi stessi alla Società di ginnastica, e vi si esercitavano; ma lo scopo della Società diretta dall'Obermann era particolarmente di accrescere agilità e forza alle membra della gioventù torinese. Il re Vittorio aveva approvato l'opera del maestro svizzero; Felice Romani composto un inno per gli alunni che incominciava con le parole:

Del Ginnasio torinese
Animosi e destri allievi,

che il maestro Rossi aveva musicato. L'amico di nostro padre ingegnere Ernesto Camusso, essendo tra i soci, lo aveva esortato a mandare alla scuola di ginnastica i suoi figli; e i miei fratelli Luigi ed Enrico ed io fummo, in breve, accettati ed inscritti. Dopo due o tre mesi, non so per quali nostri meriti particolari, eravamo tutti tre segnalati dall'Obermann, e nominati capi-squadra, con l'obbligo d'istruire alla nostra volta i novizi. Vestivamo di cotone bianco; berretto, giacchetta e calzone; il capo-squadra portava un gallone rosso che lo distingueva. Esser caporale a dieci anni mi pareva un gran che; ma il mio grado non era senza pericolo. Avevo, nella mia squadra, ragazzi più alti di me ed io, quale maestro istruttore, non dovea mostrarmi da meno de' miei allievi e seguaci; fin che si trattava soltanto d'insegnare, tutto andava benissimo; chi insegna soltanto può credere di non sbagliarsi mai;

io, del resto, non facevo altro se non che seguire le traccie dell'Obermann, del Caveglia, del Borgogno e degli altri istruttori anziani che avevano insegnato a me; e quindi i miei precetti erano inappuntabili; ma il guaio stava quando il maestro dovea primo, con l'esempio, mettere in pratica ogni insegnamento. Fin che si trattava di soli esercizi alle parallele, alla sbarra, all'altalena, o di arrampicarsi sopra le corde, o d'altre prove che richiedevano solo sveltezza, destrezza e grazia, io, lieve e minuscolo, me ne cavavo sempre con molto onore; ma la faccenda s'imbrogliava quando si trattasse di saltare la cordicella o di varcare un fosso pieno d'acqua; era una prova che mi metteva i brividi, quando non mi faceva sudare; per quanto fosse grande lo slancio, o, come si diceva in linguaggio ginnastico, il *brio*, io non arrivavo mai a superare l'altezza o la larghezza del salto di alcuno de' miei alunni che avevano le gambe assai più lunghe delle mie; allora, quando la funicella s'alzava troppo o il fosso troppo largo minacciava d'inghiottirmi, smettevo prudentemente di saltare e filosofavo, burlescamente motteggiando. Ora l'abito del motteggio che avevo preso nella scuola di ginnastica, m'aveva pur fatto, tra i compagni *ginnastichini*, com'eravamo chiamati, una riputazione di gran burlone e di ragazzo di molto spirito, che stupiva me stesso, poichè in casa mia, dove me ne stavo quatto quatto, e al Ginnasio, dove prendevo il premio di religione, nessuno avrebbe mai immaginato cosa simile; tanto è vero che basta una piccola molla per far scattare da questa macchinetta ingegnosa che si chiama il nostro cervello, fantasmi inattesi; questi fantasmi talora possono essere soli fantocci, ma qualche volta sono pure rivelatori di facoltà latenti, che, per solo difetto d'ambiente o d'occasione, non si rivelano. A buon conto, nella scuola di ginnastica, io ci andavo assai volentieri, perchè arrivando, sembravo portarvi sempre una nota gaia; e per l'opinione che i compagni s'erano fatta di me, ero sicuro di trovarmi sempre attorno un po' di corte, il che pare non dispiaccia

nè pure ai ragazzi di spirito più indipendente, come io mi venivo spiegando.

Oltre agli esercizi ordinari del giovedì e della domenica, nella scuola di ginnastica dell' Obermann, si facevano pure alcuni esercizi straordinari; tale era, per un esempio, la corsa alla bersagliera in cinque minuti intorno a Piazza d'Armi, la quale non era senza un po' d'affanno, per la solita ragione, che le mie gambe essendo più piccole di quelle de' miei compagni, per star sempre alla testa della mia squadra, dovevo forzare il passo, e questo sforzo mi costava assai. Così, nelle passeggiate ginnastiche che si facevano ora verso l'uno ora verso l'altro colle di Torino, ed una volta fino alla Sagra di San Michele, per uscirne con onore, quando si doveva andare a passo accelerato, o pure prendere la rincorsa, per non essere superato e vinto dalla mia schiera seguace, dovevo fare uno sforzo, che non poteva riuscire senza alcun pregiudizio della mia debole complessione. Ma il timore di venir deriso, e poi forse di perdere il mio grado, e quel premio che al fin d' anno non ci mancava mai (alla distribuzione de' premi assistevano, non so con quanto loro divertimento, ogni anno i principini Umberto ed Amedeo, allora fanciulli), mi fecero superare quelle difficoltà. A tanta distanza d' anni, e coi riformati metodi di ginnastica, trovo tuttavia che quel modo di esercitare il corpo era più dannoso che utile; quanto giova un moderato e ragionevole esercizio, tanto ogni sforzo, come ogni maniera di violenza fatta alla natura, può riuscire pericoloso. Guardino dunque i nuovi educatori, perchè, nell'eccitare l'amor proprio de' giovinetti, non si richiegga da essi una virtù superiore alla loro età e ai loro mezzi. Poichè io era sicuramente assai svelto, per modo che, in un giro di waltzer, con una fanciulletta che mi piacesse molto ed a cui piacessi, non solo sembravo allora danzare, ma volare addirittura, bisognava forse educare particolarmente in me questa singolare disposizione di natura. Ma, per quanto vi si mettesse impegno, non si sarebbe mai fatto di me un ro-

busto atleta. Io aveva dunque una perfetta coscienza della mia debolezza fisica. Ricordo che, fin dalla mia puerizia, mi fu amministrato, da un compagno violento, nella schiena, un pugno poderoso, che non ho mai reso; e, per quanto io mi senta buon cristiano, me ne dispiace ancora; perchè quel pugno non era stato da me provocato in alcun modo, e perciò chiede ancora vendetta; ma io misurai, con prudenza, le mie forze; sentii che il mio proprio piccolo pugno avrebbe pesato assai meno del pugno classico del mio perverso compagno, e mi astenni prudentemente dal farlo assaggiare, per timore di un rincaro di fitto.

Così, quando i così detti *barabba* o monellacci e bravacci di quella cricca scellerata di malfattori, che si chiamava allora la *Cocca*, nel quartiere della Rocca e di Borgonuovo di Torino, ove si dovea passare per tornare a casa dalla palestra ginnastica, presero un giorno d'assalto, da prima a sassate, poi a colpi di randello, gli innocenti ginnastichini, tra i quali ero anch'io, coi miei due maggiori fratelli; quando li vidi impegnati nel combattimento sui vecchi ripari di Torino, non potendo io stesso affrontare, per la mia tenera età, da corpo a corpo, il nemico grande e grosso, approfittai almeno della mia qualità di agile bersagliere per sorprendere alle spalle uno de' capi più minacciosi, il quale, provocando, in modo burbanzoso, mio fratello Enrico, tenea nascosto e stava già per levare il suo nodoso bastone. Nel momento in cui egli fece atto di voler sollevare la sua arma per menare un colpo, mi gittai sotto, gli strappai il randello e lo passai a mio fratello perchè facesse il resto da sè; e, per quel giorno, la vittoria fu nostra, lieto per mia parte, d'avervi modestamente anch'io cooperato, ma sempre nella sola ragione e misura de' mezzi miei e delle mie piccole forze; se avessi invece voluto sfidare alla pugna il nemico, misurandomi con esso, come i miei valorosi fratelli, avrei dovuto certamente soccombere.

Tutto questo io ricordo, perchè, dopo tre anni di ginnastica, quando ebbi compiuto il mio tredicesimo anno, fu

avvertito da mio padre che gli sforzi fatti nella palestra dell'Obermann mi avevano recato qualche pregiudizio. Egli non pensò forse che ero allora nella piena crescenza della mia pubertà, e, scorgendo con pena come le mie gambe accennassero a piegarsi, invece d'incolparne la debolezza per lo scarso nutrimento, ne accusò invece la sola ginnastica, e, con dolore dell'Obermann, e un po' nostro, ci tolse improvvisamente dalla scuola. Parendogli poi un peccato che quello che pareva allora un bel giovinetto (posso dirlo ora senza vanità, poichè i pupazzi umoristici del bel paese mi hanno ormai reso immortale tra i mostriciattoli) crescesse su con due gambette che parevano volersi storcere, pensò, con paterna sollecitudine, di mettermi nelle mani d'un ortopedico.

CAPITOLO QUARTO

Tortura.

Il primo ortopedico sperimentato fu certo Biondelli di Milano, un bell'uomo simpatico, pieno di umanità; egli mi visitò le gambe che si piegavano facilmente, e propose una sua elegante macchinetta d'acciaio, con guancialetti di cuoio rosso, che s'attaccava ad una scarpa decente, di un peso sopportabile e che si poteva facilmente dissimulare sotto un calzone un po' largo. Entrai dunque rassegnato in quel primo impedimento. Non potevo più entro un simile arnese nè saltare, nè ballare, nè correre; ma camminavo ancora abbastanza spedito, e mettevo anche un maggiore impegno a farlo, perchè nessuno de' miei condiscepoli s'avesse ad accorgere di quel mio castigo.

Durai, senza lamenti, per cinque mesi, a quel primo supplizio, che la sera si faceva alquanto più acuto; perchè, nel coricarmi a letto, si doveva, presso l'uno e l'altro ginocchio, far girare una chiavetta, che dovea stringermi più forte, e

stritolarmi adagino adagino le ossa. L'obbedienza, che, in casa nostra, era una regola assoluta, il desiderio di liberarmi più presto di quella gran noia, mi fece tollerare in silenzio e con pace quel primo dolore. Ma, quando mio padre s'accorse che, dopo il quinto mese, la prima cura ortopedica non avea approdato a nulla, anzi che lasciare alla buona natura di fare da sè l'opera sua, ricordandosi invece che, nel suo giardinetto di Chieri, egli avea pure, con mezzi artificiali, raddrizzata qualche pianticella che si storceva, cercò subito un altro ortopedico, che si diceva più capace, più serio, affinchè, ad ogni costo, egli mi rimettesse diritto; e trovò un mostro d'uomo, certo signor Pistono, piccolo, brutto, con gli occhi iniettati di sangue, dalla voce stridula, ed anche molto villano, che mi pose gli occhi addosso quasi sopra una preda, con quell'avidità con cui certi studenti d'anatomia usano disputarsi, nella sala delle sezioni, un cadavere per farne strazio. Egli incominciò col deridere sgarbatamente il suo collega di Milano, che avea ingannato mio padre, facendogli credere di potermi, con quel suo povero gingillo, assestare; altro ci voleva, altro, altro; ma occorrevano per ciò due o tre anni di cura. Il meglio sarebbe stato, diceva, chiudermi addirittura nel suo stabilimento ortopedico; ma, poichè questo non si voleva o non si poteva, tra quindici giorni, mi avrebbe preparato lui una tal macchina, dove mi avrebbe poi così bene costretto, che ne sarei alfine uscito ben diritto. Io sentiva queste grandi promesse fatte a mio padre che per me erano altrettante minaccie, e ne tremavo dentro verga a verga; ma non potevo contraddire. Venne finalmente il giorno in cui il signor Pistono ritornò in casa nostra con la sua macchina infernale. Era uno spavento; pesava trenta libbre; sopra enormi scarponi con suole di ferro, venivano ad inchiodarsi quattro grosse lamine di ferro foderate di cuoio giallo, che mi salivano su fin sopra i fianchi, legate fra loro, con forti correggie; le sole giunture del ginocchio erano scoperte, perchè sovr'esse doveano girare liberamente le viti, con le quali mi si doveano

stringere i ginocchi. Non vi era più alcuna possibilità di nascondere sotto i calzoni quell' edificio mostruoso; convenne dunque adattarlo sopra di essi.

Quando l' apparecchio mi fu messo per la prima volta, ed io mi mossi per camminare, un grosso lagrimone mi rigò la guancia; io mi trovai come perduto; mi sentivo costretto ne' ceppi come un galeotto; nel sollevare, con ciascuna gamba, un peso di quindici libbre, dovevo avanzarmi lento con passo di elefante; addio, grazia, addio sveltezza; che cosa ne avrebbero detto i miei compagni, avvezzi a vedermi, per la via, piuttosto volare che camminare? che vergogna! che castigo! Ma bisognava pure obbedire; l' ordine veniva dall' alto, e non ammetteva resistenza. Mi rassegnai gemendo; ma ciò che pativo nel giorno non era poi nulla in confronto di quello che mi era riserbato la notte. Il signor Pistono aveva dato ordine preciso perchè la sera, a pena fossi a letto, dove era necessario che io mi coricassi con quel tremendo apparecchio (obbligato perciò a rimaner fermo sempre in una stessa posizione orizzontale), si venissero a darmi due o tre giri di chiave ai ginocchi; sopportavo quanto era possibile quello strazio; poi, non essendomi concesso, fra tanta tortura, che mi prendeva con le ginocchia anche il cervello, di prender sonno, smaniavo forte, sbuffavo e talora uscivo in lamenti dolorosi; allora una mano pietosa, che era per lo più quella di mia madre, veniva a rallentarmi la stretta, e lasciandomi di nuovo respirare, mi concedeva di addormentarmi.

Ho letto più tardi, nel principio del poema indiano il *Râmâyana*, come il poeta Vâlmiki abbia appreso l' arte di comporre strofe o slochi, nell' udire i lamenti di un uccello airone femmina che si lagnava contro un crudele cacciatore, il quale gli aveva ucciso il compagno, nell' atto in cui stava amorosamente congiunta con esso; gli Indiani fingono dunque che la prima poesia sia nata dal dolore; a tredici anni, io composi pure la mia prima strofa; ed era un vivo lamento contro quel mio crudele martirio.

Dovetti tuttavia proseguire ancora, per un anno e mezzo, in quel supplizio; ma un giorno, sotto gli esami, quando lo studio dovea farsi più affannoso ed intenso, levandomi dal mio tavolino di lavoro, caddi a terra, come tramortito; il sangue m' era salito al cervello, e fui subito raccolto. S' attribuì alla macchina quella caduta e si mandò a chiamare in fretta il signor Pistono. Egli accorse ansante e sbuffante; ma quando intese che le mie gambe non solo non si erano fatte più salde, ma anzi, per difetto di esercizio, quasi anchilosate e indebolite, si mise sulle furie contro di me; io non ero altro che un ragazzaccio che avevo bisogno d' altro governo; non mi si era data abbastanza bene la stretta; bisognava, se si voleva cavar di me qualche costrutto, che mio padre mi lasciasse entrare in pensione nel suo stabilimento ortopedico; mettere un po' da parte que' miei libracci; *mens sana in corpore sano*; bisognava prima pensare al corpo; la sua macchina era infallibile; ma si dovea applicarla a dovere; questo non si poteva ottenere in casa; si dovea dunque consegnarmi, senz'altro, a lui. Allora, io mandai un vero urlo di disperazione; poi, voltomi a mio padre, trovai in me tanta forza per gridargli: « No, ora basta; io ho sofferto fin qui, senza alcun pro; ora il signor Pistono vorrebbe fare di me un bell' asino diritto; che cosa sono poi le mie gambe, perchè io abbia a sacrificare ad esse la testa? Io voglio studiare, voglio studiare, voglio studiare ». Mia madre, che era presente, sentì tutta la tenerezza di quel forte grido, e mi sostenne; mio padre non osò più insistere; ed il signor Pistono se ne andò via furibondo.

Ed ecco il vero motivo per cui, quando nell'Esposizione Nazionale di Milano vidi esposti tutti gli apparecchi dell'Istituto milanese per i rachitici, per quanto quella istituzione sia per sè stessa umanitaria e lodevole, ne provai e non potei nascondere un vero senso di raccapriccio; pensavo troppo al caso mio. Io non sono mai stato un rachitico e le mie suste furono sempre e sono ancora agilissime; ma io credo che lo stesso Giacomo Leopardi avrebbe mandato un grido d'or-

rore se, per spianargli qualche gibbosità, alcuno si fosse avvisato di attentare ai diritti sovrani del suo poderoso cervello.

Il vero è che, dopo quasi due anni d' inutile schiavitù, le mie gambe, tornando ad un esercizio giudizioso, si raddrizzarono naturalmente da sè stesse. Se, nella ginnastica pertanto, avevo fatto un po' di sforzo nocivo, se la scarsità e la qualità del nutrimento che si riceveva in famiglia, non eran fatte per arrobustire, poichè il corpo era intieramente sano, ripreso il suo natural movimento, tornò pure nelle sue condizioni normali e mi permise non solo di camminare di nuovo disinvolto e rapido, ma di riuscire anzi un camminatore di resistenza, come ho di poi sperimentato io stesso in varie occasioni della mia vita.

CAPITOLO QUINTO

Primi studi.

Ricordo come un sogno il mio primo ingresso nel collegio di San Francesco da Paola, di Torino, ch' era allora in via D'Angennes, di fronte al teatro. Era giorno di fitta nebbia. Mi pareva dunque di camminare nell' ombra di un grande mistero, andando incontro ad una incognita. Era pure la prima volta che m' avviavo ad una scuola pubblica. Non avevo alcuna idea di quello che, entrando là dentro, si sarebbe fatto di me. La scuola sarebbe stata una prigione? o un areopago? o un tempio? Che cosa voleva mai dire la parola ginnasio?

A Chieri, prima di partire, nel convento di Sant'Antonio, non so più qual prete o frate, m' aveva insegnato in due mesi il principio del *Donato*; io conoscevo dunque almeno le prime declinazioni; e senza sapere troppo che cosa fosse *musa*, ripetevo benissimo *musa musae*, dal nominativo all' ablativo, senza sbagliarmi.

Fino a quel tempo, gli studi ginnasiali erano stati divisi in sette classi, una elementare, suddivisa in maggiore e minore, quattro classi di grammatica latina, e due classi di rettorica. Io mi tenevo dunque sicuro, venendo da Chieri, di entrare, col mio bravo *Donato*, nella sesta grammatica a studiare il latino. Ma quel malavvisato del Boncompagni, essendo ministro, s' era messo in capo che una sola classe elementare, anche suddivisa, non bastasse più, e che l' insegnamento elementare si dovesse dare in tre classi; la mia dottrina non dovette parer tanta a' miei primi esaminatori da farmi passare a quella che allora si chiamava quinta ed ora prima ginnasiale; la sesta latina era già stata soppressa; io fui pertanto rinviato alla terza elementare. Mi pareva allora una specie di attentato retrogrado a' miei diritti acquisiti; una vera *diminutio capitis*; e me ne sentii, il primo giorno che intesi la cruda sentenza, veramente mortificato; figurarsi! ad otto anni, essere ancora umiliato nella grammatichetta italiana, mentre io sapeva già di latino; era un vero sopruso; anzi un' infamia; ma la rassegnazione è poi sempre pronta, quando non si sa con chi pigliarsela. Bisognò dunque ingoiare quella pillola, per quanto amara, in silenzio, e stare a sentire quello che avesse ad insegnarci di nuovo quel buon vecchio di don Valentino, che se ne andò, tuttavia, poveretto, dopo soli due mesi di scuola, come avrebbe detto un antico fiorentino, a babboriveggoli; e ne prese degnamente il posto quel gran valent' uomo ed ottimo maestro che fu poi per me Pietro Beiletti. Il programma scolastico richiedeva allora molta analisi logica e grammaticale; e, per tutto l' anno, in iscuola, non si sentì parlar d'altro che di sostantivi, verbi e attributi, proposizioni semplici, composte e complesse, incidentali, coordinate, subordinate, soggetto ed oggetto, complementi di modo, di strumento, di moto a luogo, di moto da luogo, e così via tutto un nuovo linguaggio che mi lasciò, per i primi giorni, un po' trasognato e stordito, ma al quale, in breve, m'avvezzai anch' io come tutti gli altri pappagallini della scuola. Al fin

d' anno, avevo superato felicemente gli esami e mi tenevo ormai sicurissimo che, al riaprirsi dell'anno scolastico sarei, finalmente entrato nelle classi di latino. Ma quel benedetto cavalier Boncompagni, con quelle sue idee balzane, s' era messo in capo un' altra volta che si dovesse allargare di più l' insegnamento elementare, e, senza tenere nessun conto del mio bravo diploma di passaggio e delle mie legittime impazienze, senza prevenirmene e senza domandarmene il parere ed il permesso, aggiunse lì per lì una quarta classe elementare alle tre prime che a me erano parse già troppe ed a lui non sembravano più nemmeno sufficienti; ed ecco intanto promosso all' insegnamento nella quarta classe elementare il maestro Beiletti, e noi, licenziati delle elementari, noi costretti a durare un altro anno nelle scuole basse, prima d'affacciarci alla soglia bramata del ginnasio classico. Una vera indegnità, e, nel nostro piccolo giudizio puerile, anche una superfluità. Non eravamo forse già in possesso di tutti gli elementi dello scibile? Ecco dunque un altr' anno perduto! Beati i vecchi tempi almeno! Una volta, in età più codina, si camminava più presto. Ora, invece di farci andare avanti, ci si mandava indietro come gamberi. Così, per quella nuova delusione, si ragionava sragionando, da me fanciullo.

E pure, ora che ripenso a quella quarta elementare, io la benedico mille volte, e ne prendo motivo per ricordare il nome di uno de' più grandi maestri elementari che abbia avuto allora il Piemonte; e mi glorio, anzi, d'essere stato uno degli alunni più diligenti di quella sua scuola di quarta elementare.

L' ottimo Beiletti s' era figurata la sua classe suprema, come una piccola Università primaria ed enciclopedica; e però in quell' anno s' ingegnò, per quanto egli potè, per insegnarci ogni cosa. M' immagino ora quanto dovette studiare, sudare e prepararsi prima di venire a scuola, per insegnarci tanto, e così bene. Era evidente l' amore con cui egli stesso avea appreso per quello che metteva nel comu-

nicarsi a noi; la sua parola era semplice, ma nitida, vivace e calda. Egli aveva distribuito ogni giorno le sue ore in modo che ci entrasse, tra il mattino e il pomeriggio, un po' di tutto. La grammatica non era intieramente scomparsa, ma riappariva di rado; e, invece di essa, ci s' impartivano copiose e belle nozioni di storia naturale, zoologia e botanica, fisica e chimica; non pago dell' insegnamento orale, il Beiletti ci accompagnava ai musei di storia naturale, ci portava foglie e piante in iscuola per farci un po' d'anatomia vegetale; non potendo poi, per difetto di laboratorio e di strumenti, farci egli stesso esperimenti di fisica e di chimica, c' invitava a recarci la sera all'anfiteatro di San Francesco da Paola, dove il celebre professor Giulio faceva pubblici esperimenti di fisica e di meccanica e il non meno illustre professor Sobrero esperimenti di chimica, per quello che si chiama il gran pubblico.

Con tali aiuti, tutto quello che io ho potuto imparare allora nella quarta elementare, mi è rimasto ben fermo nella mente. Mi appassionai poi in modo particolare per la storia naturale; facevo spontaneamente collezione d' insetti e di pietre; e, camminando in campagna, osservavo assai più che non avrei fatto se il maestro non mi avesse così bene avviato a leggere nel libro della natura; e così può spiegarsi che, divenuto più tardi mitologo, io mi rivolgessi particolarmente allo studio delle bestie e delle piante mitologiche. Ma il Beiletti non potè durare a lungo in quel suo vivace insegnamento; egli lo prendeva troppo a cuore; vociferava pure assai; si scaldava; un sudore freddo lo penetrava spesso; morì giovane, sfinito e consunto. Ma, intanto, da quel suo primo anno di prova laboriosa, che io aveva creduto inutile, mi venne aperto un vasto orizzonte luminoso, che mi rese accorto per tempo come il mondo delle cose da impararsi fosse infinito. E, contemporaneamente, i libri educativi del Parravicini, del Cantù, del Lambruschini che mi narravano spesso i casi dell' infanzia d' illustri Italiani, e i racconti del

buon canonico Schmidt tenevano desta ed accesa la mia immaginazione giovanile, alla quale diedero pure, fin d'allora, impulso le molte fiabe e novelle che mi facevo raccontare avidamente accanto al focolare dalle giovani e vecchie fanti che passavano per casa nostra. Nessuna era risparmiata; io prendevo d'assalto ognuna, appena giungeva, perchè mi raccontasse una storia; e così in età di dieci anni mi trovai in possesso di un lievito folklorico, che dovea più tardi fermentare nel cervello del mitologo.

Alfine, come Dio volle e le leggi piemontesi permisero, nel novembre dell'anno 1850, tra il nono e il decimo anno di età, potei accostarmi alla grammatica latina.

Nella prima classe ginnasiale (allora quinta) insegnava Agostino Lace che aveva pubblicato una nuova edizione delle *Favole* di Fedro con un suo commento italiano non cattivo, il quale aiutava assai bene nell'intelligenza del testo; il suo metodo d'insegnamento era piano e semplice; per il componimento italiano seguiva il metodo pratico del Girard; per il latino, egli non voleva sopraccaricarci; poche nozioni al giorno, ma chiare e precise; ne' suoi modi poi, era paterno. Ma il primo anno di grammatica latina non è mai cosa molto divertente, ed io fui perciò del gregge comune; camminai con gli altri, senza fare un passo più in là; solo mi ricordo che in fin d'anno, quando, non so a qual proposito, il professor Lace uscì un giorno dal seminato, per narrarci la storia di Giulio Cesare e le sue lotte con Pompeo, drizzai gli orecchi più attento e non perdetti una sola parola di quanto egli disse. La storia m'attraeva fortemente, anzi mi rapiva, e questo spiega pure come e perchè, nel ginnasio, per due anni consecutivi, io, che pure non sapeva mai troppo bene il mio catechismo, abbia ottenuto il premio di religione.

La Sacra Scrittura era la prima storia che s'insegnava nelle scuole; il maestro di religione don Luigi Botto non solo sapeva bene la storia del Vecchio e Nuovo Testamento, ma la narrava con foco, rendendone drammatici molti dei

più importanti episodi. Fatti e figure si animavano e si colorivano nel suo discorso infiammato, come se egli fosse stato testimonio oculare de' fatti e degli uomini che rappresentava. Il valore artistico del suo insegnamento dovea dunque colpirmi; e, poichè la memoria mi serviva bene, e il fuoco dell'arte covava pure entro di me, latente, si manifestò tosto nelle prime ripetizioni che ebbi a fare in iscuola de' racconti della Bibbia. Io ci mettevo, alla mia volta, un calore ed un impeto nuovo che trasportava il maestro. In casa, leggevo pure la storia del Vecchio e Nuovo Testamento illustrata, del Royaumont, dove trovai talora qualche particolare che don Botto, nel fervore dell'improvviso, aveva trascurato; mi piaceva dunque, con stupore del maestro, ornarne il mio proprio racconto. E così fu naturale ch' egli mi distinguesse, e che, anche dopo la scuola, mi accarezzasse un po'. Anzi, molte volte, per non staccarmi da lui, cui m'ero sinceramente affezionato, lo accompagnai fino alla sua dimora, assai lontana dalla nostra; ma mi pareva un tempo bene speso quello che potevo prolungare nella sua compagnia vivace ed istruttiva. E, a questo mio consueto accompagno, dovetti un giorno, nel 1851, una buona fortuna, cioè la grazia di un ineffabile saluto d'uomo venerando, di cui avevo già molto inteso a parlare in casa mia, fin dalla mia infanzia. Avevamo infilato la strada detta allora del Senato, quando don Botto mi segnalò un caro vecchierello che se ne veniva incontro a noi: «Salutalo», mi disse sommessamente il maestro, «quell'omino è un grand'uomo; è Silvio Pellico». Ebbi un fremito; mi tolsi il cappello, quantunque ancora lontano, e dovetti fargli, passando, una riverenza così profonda ed arrivargli al cuore con uno sguardo così devoto e così amoroso, che Silvio Pellico, commosso alla sua volta, dopo essersi tolto il cappello, mi salutò con la mano e con un dolce sorriso, voltandosi quindi ancora a guardarci ed a sorridermi, quando fummo passati. Chi sa dunque se quel buon sorriso, di un eroe che finì santo, non sia stato per la mia vita di studioso una grande benedizione.

L'arrivo delle vacanze autunnali mi afflisse dunque anzi che rallegrarmi, perchè mi separava dal mio caro don Luigi Botto, che se ne andava nella sua nativa valle di Lanzo a cacciare. In memoria di lui, tuttavia, nelle vacanze, io ricercai quante storie sacre potei, per poterne compilare una a mio modo, cioè riscaldandola con la vivacità de' racconti che avevo intesi nella scuola; e quello fu pure il mio primo avviso segreto di vocazione a divenire autore. Ma, del primo abbozzo di nuova storia del popolo ebreo, non ero io stesso molto contento; non poteva, del resto, il mio libro essere compiuto, perchè l'insegnamento scolastico si era, nel primo anno, fermato a Salomone; bisognava dunque pazientare ancora un altr' anno per sentire il fine di quella storia e compier l'opera; mi tardava perciò che giugnesse il novembre per rivedere i miei cari maestri, Lace e Botto, e tornare da essi ad imparar qualche cosa di nuovo. Nel vero, la smania di apprendere si faceva in me, di giorno in giorno, più grande. In casa, nella piccola libreria paterna, c' era tutta la prima *Biblioteca popolare* del Pomba. Così lessi i *Promessi Sposi* tra gli undici e i dodici anni, i drammi del Metastasio, l'*Iliade* tradotta dal Monti e l'*Odissea* tradotta dal Pindemonti, i drammi di Eschilo e di Sofocle, tradotti dal Bellotti; non capivo allora ben tutto, ma quello che mi era chiaro, mi attraeva, m' interessava e mi penetrava profondamente.

Il secondo anno di ginnasio mi attrasse più forte che il primo: si traduceva in classe Fedro e Cornelio Nipote. Ora Cornelio Nipote, l' eccellente biografo, mi fece allora una profonda impressione. Tutte quelle sue *Vite* mi dilettavano e mi facevano pensare; ma, più che ogni altra, mi colpì subito quella di Temistocle, il quale avido di gloria, e diseredato dal padre nella sua giovinezza, non ostante la sventura, non si perse d'animo. Sono passati quarantotto anni, dai giorni in cui avevo nelle mani il libro di Cornelio Nipote, e d'allora in poi non l'ho più riveduto; ma quella bella frase latina che il professore Lace dovette accentuare per me nella scuola,

come una eleganza efficace: *non fregit eum, sed erexit*, mi è rimasta scolpita nel cuore come il motto di una grande insegna per la mia vita battagliera; ed ecco che oggi, irrevocato, mi risorge quel motto nella mente, nello scrivere le presenti *Memorie*, ove debbo narrare più casi della mia vita, ne' quali quel primo avviso ed insegnamento, che trovai sulla soglia della mia giovinezza, può avermi giovato. L' esempio non sarà dunque inutile anche per i nostri maestri i quali insegnano nella scuola il latino, molti de' quali non s' immaginano di certo l' effetto che può far talora sull' animo d' un giovinetto, anche una sola buona parola, un po' più rilevata. Quando i maestri si trovano innanzi ad una intiera scolaresca, essi non si possono forse immaginare quello che bollirà un giorno in que' tanti cervelli. Chi sa quante faccie, che non sembrano dir nulla oggi, s' illumineranno un giorno, per qualche buon seme gittato a tempo, e che faccia scoppiare energie segrete e non sospettate. Il maestro ha sempre cura d' anime e può svegliarne molte alla vita spirituale; pensiamoci dunque sempre e sul serio, facendo scuola.

Intanto, Cornelio Nipote mi pose in cuore il desiderio di conoscere altre *Vite* di grandi, e, poichè nella libreria paterna si trovavano pure le *Vite* di Plutarco tradotte da Girolamo Pompei, mi posi a leggerle avidamente.

Io non ho ancora detto che un mio antenato, il Padre Domenico De Gubernatis da Sospello, fu, nel suo tempo, un grande biografo. Egli aveva apprestato, nel Seicento, ben trentadue grossi volumi in folio di biografie di missionari francescani, de' quali sei soli pur troppo si sono conservati, il resto del manoscritto essendo andato disperso e forse distrutto. Due di que' suoi volumi erano pure destinati ai missionari dell' India; ora io credo bene che in qualche mia goccia di sangue sia passato lo stesso spirito che animò già l' autore dell'*Orbis Seraphicus*. I misteri della natura sono infiniti. Un' anima sola può moltiplicarsi senza fine, come una sola scintilla, senza perder nulla della sua forza e natura, può destare

milioni di scintille. Come io, intanto che parlo e scrivo, se sono ascoltato, mi posso pertanto comunicare a mille, così, entro di noi, il Dio Creatore opera portenti di moltiplicazione spirituale così misteriosa, come inesauribile; e, intanto che scrivo, sento parlare in me lo stesso spirito che mosse già il biografo de' seguaci di san Francesco.

In un giorno di buon umore, il mio vecchio ed illustre amico Paolo Mantegazza, dedicandomi un vivace suo saggio biografico sul domatore di fiere Faimali, mi salutava col nome di *principe de' biografi*. Io so bene di non avere nel mondo nessun principato; ma ebbi di certo, nell' arte biografica, un primo grande maestro; e questo fu, senza alcun dubbio, Plutarco; io vorrei bene potere aver scritto i *Ricordi biografici* e il mio *Manzoni*, come Plutarco le sue *Vite* immortali; ma se mi mancò l' ingegno per farlo, non mi è certo mancata, come non mancò all' autore dell' *Orbis Seraphicus*, l' inclinazione naturale, nè la grande scuola.

Ricordo intanto, con qualche curiosità, come dopo aver letto Cornelio Nipote e Plutarco, mi venne tosto in mente di compilare un *Dizionario degli Uomini illustri*, che ebbi anzi l' audacia d' incominciare, essendo scolaro di seconda ginnasiale (o quarta grammatica, come allora si chiamava). Smisi, tuttavia, assai presto, perchè esaurito il materiale biografico che era in casa, non ne trovavo più altro alle mani, e non sapevo ancora in quel tempo de' miei studi di grammatica, che si potesse andare a studiare nella Biblioteca pubblica.

Del resto, gli esami s' avvicinavano, e non c' era più modo di pensare ad altro; e poi bisognava bene nelle vacanze riprendere in mano la *Storia Sacra* e terminarla. Non per nulla mi ero buscato per la seconda volta il premio di religione; io doveva pure mostrare di essermelo meritato. Per la seconda volta, dunque, io spesi le mie vacanze autunnali nel comporre la *Storia del popolo ebreo*, e vi lavorai con molto impegno; questa volta mi pareva proprio aver fatto opera perfetta; qua e là,

senza aver mai imparato il disegno, mi arrischiai pure ad ornare il testo di sgorbi, che credevo vignette, fiducioso (illusione che molti autori si fanno) che, nel passare dal manoscritto alla stampa, essi sarebbero divenuti una cosa bellissima. E, quando ebbi terminato quel mio capolavoro, avendo inteso che don Botto era tornato da Lanzo, mi avviai trepidante alla sua abitazione, per porgergli il volume, nella speranza che, non solo egli ne avrebbe fatto gran festa e meraviglia, ma che, senza alcuna peritanza, sarebbesi affrettato a farlo stampare, perchè una *Storia Sacra* così composta, così animata, così bella, insomma, non c' era e non ci poteva essere. Don Botto mi accolse con molte carezze, e ricevette il mio grosso volume con un buon sorriso. Poi mi disse d' aspettare un poco che voleva farmi un regalo. E, passato nella stanza attigua, mi fece aspettare un bel po'; io andava fantasticando quale avrebbe potuto essere la sorpresa ch' egli mi voleva fare; certo, qualche cosa di grande, e di conveniente ad un autore che meritava di essere preso sul serio; quand' ecco, mentre trovavo lungo il tempo, riguardando una vecchia tela che rappresentava la *Battaglia di Torino* del 1706, mi riappare innanzi don Botto tutto giulivo, con una scatola contenente alcuni bei burattini vestiti di seta nel costume del secolo passato, che non so ancora come si potessero trovare in casa sua, e me li offerse molto cordialmente, dicendomi: « Prendili, questi sono tuoi ». Chi sa qual piacere egli si era immaginato di farmi! Io, invece, rimasi molto confuso, e balbettai un ringraziamento a fior di labbro, che sembrava voler dire: mi scusi tanto, ma lei poteva risparmiarsi cotesto incomodo. Pur mi convenne trangugiare quell' amaro boccone; m' inchinai pertanto in fretta e portai via la scatola; ma a pena rincasato, la consegnai tosto, con dispetto, al mio fratellino Augusto, perchè coi pupazzetti si divertisse un po' lui, ch' io avevo altro per la testa e qualche cosa di più importante da fare. E, da quel tempo, io persi pure la grazia di don Botto insieme col premio di religione.

Ma il vero è che i miei studi mi portavano già ad altri nuovi amori. Il tema biblico era esaurito per me; io aveva appreso sull'argomento qualche cosa di più di quanto un fanciullo suole sapere; io poteva ora esplorare altro campo.

Nella terza classe ginnasiale, che continuai sotto la disciplina del professor Lace (non so perchè abbiano soppresso la buona consuetudine che lo stesso maestro accompagnasse per tre anni gli stessi alunni nella grammatica, e un altro maestro per due anni nella rettorica), si spiegavano i *Fasti* e i *Tristi* d'Ovidio, e il *De bello Gallico* di Giulio Cesare. Le elegie di Ovidio dal Ponto mi commossero; ne mandai alcune a memoria; le recitavo con enfasi, e volevo farle gustare alle mie sorelle maggiori che non sapevano di latino; io sperava che ne sentirebbero almeno la bellezza drammatica; declamavo e traducevo: « Ma non senti, non senti », gridando a mia sorella Teresa, « quel triplice richiamo della moglie di Ovidio che parte per l'esiglio: *ter limen tetigi, ter sum revocatus*; che cosa c'è dunque di più bello, di più tenero? E poi quell'*ah* che è tanto italiano quanto latino, non mostra forse l'affanno della moglie di Ovidio che vorrebbe seguire il marito e lo supplica: *simul, ah, simul ibimus, inquit?* » Insomma, io mi meravigliava soltanto e m'impazientivo nel trovarmi così solo ad ammirare il mio Ovidio, e ripetevo e declamavo i versi della tempesta con un calore inconsueto a studenti di ginnasio; ma egli è che il demonio della poesia stava già allora per afferrarmi, e per quanto io sentissi dal professor Lace ripetere la storia di Ovidio che, a dispetto del padre, volle fare il poeta e se ne trovò poi tanto male, e per quanto mio padre stesso mi facesse risuonar frequente all'orecchio il volgare ritornello del:

Carmina non dant panem, dant aliquando *famem*,

storpiando così, per togliermi un po' di coraggio, il *famam* in *famem*, al fine del terzo anno di grammatica, la mia voca-

zione alle lettere essendo certa e già imperiosa, io avevo fermo il proposito che avrei soltanto studiato lettere, per darmi un giorno all' insegnamento e per divenire scrittore.

Presentatomi pertanto al nuovo maestro Luigi Girelli, che insegnava nella quarta classe ginnasiale, o, come allora la chiamavano, umanità, questi comprese subito che in me avrebbe avuto un alunno attento, e mi pose singolare affetto. Egli era appassionato particolarmente per Cicerone; spiegava Cesare e Sallustio, Virgilio ed Orazio; ma pel solo Cicerone si accendeva e ne recitava le orazioni con una certa solennità, ed, a certi passaggi poi, chiudeva gli occhi, e muoveva le labbra come se dovesse sorbire e assaporare un soave rosolio. Certo io devo al Girelli la fortuna d' avere potuto gustare alla mia volta l' intiera bellezza delle orazioni ciceroniane; devo pure a lui, se Cicerone diede per tempo, alla mia prosa qualsiasi, un certo atteggiamento classico; e se io finalmente riuscii, nella sua scuola, tanto in italiano, quanto in latino, il primo autore di allocuzioni. Il Girelli si mostrava impaziente di sentire le mie orazioncelle, ed io, che me ne ero accorto, ne approfittai per fargli una certa gherminella. Avevo a noia i precetti d' umanità che si dovevano ogni giorno mandare a memoria, capitolo per capitolo. Prima che incominciasse la lezione, ogni capobanco dovea far recitare un capitolo dei precetti agli scolari del suo banco ed assegnare loro i punti; poi veniva il maestro Girelli a far recitare la stessa lezione ai signori capobanchi. Quando veniva la mia volta, egli, essendo assai presbite, squadernava innanzi a sè il suo libro de' precetti, in modo che io, che aveva pure la vista eccellente, potevo leggere sopra il suo esemplare a mio agio; egli se ne accorgeva tosto, e tirandomi un orecchio, con un sorriso malizioso, m' invitava, prima che si leggesse in iscuola, a leggergli *privatim* il mio componimento, ch' ei voleva pregustare, ed ove facevo discorrere, ora in latino, ora in italiano, in occasione solenne, i più grandi eroi della storia; così ebbi l'onore di prestare il mio latino nientemeno che ad Ales-

sandro ed a Cesare, il mio italiano a Ferruccio, a Pasquale Paoli, a Massena, ed a Napoleone.

In pari tempo, m' ero innamorato, con Luigi Schiaparelli, della storia d' Italia, che studiavo indefesso. Egli, oltre al solito compendio, di tempo in tempo proponeva temi speciali, per chi volesse trattarli in modo più ampio, indicando alcuni autori, presso i quali, recandoci alla Biblioteca dell'Università, avremmo potuto attingere maggiori notizie. Allora, per la prima volta, mi vennero alle mani, oltre le *Rivoluzioni d' Italia* del Denina che avevamo in casa, la *Storia delle Repubbliche italiane* del Sismondi, gli *Annali* e i *Rerum Italicarum scriptores* del Muratori, un *mare magnum*, nel quale mi sprofondai. Quando portavo pertanto in iscuola i miei lavori, si presentavano come vere e proprie piccole monografie. Il professore Schiaparelli ne mostrava grande stupore, e, da principio, disse anzi che quella non poteva esser farina del mio sacco; che mio padre, o almeno mia sorella Teresa, che aveva otto anni più di me, doveva averci messo le mani. Un tale sospetto allora mi offese, e domandai d'esser messo alla prova. Intanto, avevo fondato nella scuola un giornale manoscritto intitolato *Il giovinetto*, se ben ricordo, nel quale, dopo aver fatto il mio gran lavoro storico per me, fornivo a' miei compagni un sunto compendioso, che potesse servire di traccia ai loro singoli componimenti; e diedi pure principio ad una nuova *Storia d' Italia*, non parendomi che alcuno de' manuali che andavano per le nostre scuole, mettesse in rilievo sufficiente i fatti e personaggi più rilevanti della storia nazionale. Naturalmente, anche per questo lavoro, come per la *Storia Sacra*, io sognava già di trovare un editore. Autore precoce, sarei allora stato felicissimo di vedermi stampato. E, intanto, mi allettava pure grandemente la poesia. La lettura della *Gerusalemme Liberata* e dell'*Orlando Furioso* mi avea fatto credere di poter tentare, con fortuna, il poema epico; la *Storia della Svezia* del Ségur, ove si trova la saga di *Ervora*, m' inspirò un poemetto in ottava rima, che dovette essere di

quattro o cinque canti; e incominciai due altri poemi solenni, un *Guglielmo Tell*, ed un *Manfredi*, che, dopo i primi canti, non andarono innanzi. Non posso dire che io mi sentissi veramente inspirato; esercitavo allora, soltanto, la mia virtuosità in vari generi di componimento; così mi sono pure provato allora, seguendo il Prati, il Grossi, e le romanze del Berchet, nella lirica. Non so, anzi, qual genere di poesia io non abbia tentato tra i miei tredici e quindici anni. Mi arrischiai persino, ignorando allora che esistesse un poemetto intitolato: *L'art de p...*, ad imitare un sudicio poemetto del famoso abate Pennoncelli, scrivendo in sesta rima qualche cosa di simile, che ebbe la disgrazia di trovare un lettore entusiasta in un capo stazione, che volle portarsi via quel disgraziato manoscritto, e bearsene. A quest'ora, il mio vecchio ammiratore è forse morto; ma chi sa dove sarà andato a finire quel mio brutto scherzo di natura, che prova soltanto fino a qual segno i ragazzi rassomiglino alle scimmie! Per la stessa ragione, a quindici anni, dopo aver letto il *Decamerone* e le novelle del Firenzuola, senza avere mai avvicinato alcuna donna, senza pur sapere come alcuna donna fosse fatta, ho scritto anch'io, nello stile ora del Boccaccio ora del Firenzuola, per invito e sollazzo d'alcuni miei compagni, dieci laide novelle.

CAPITOLO SESTO

Castigo.

Tutto andò a gonfie vele nella classe d'umanità, dove il Girelli e lo Schiaparelli mi portavano, come si suol dire, in palma di mano. A dispetto de' ceppi in cui mi trovai crudelmente costretto negli anni 1853 e 1854, per i quali m'era quasi contesa ogni libertà di moto, io studiava con un fervore straordinario, già vago e speranzoso di conseguire un po' di gloria. Quando incominciai l'anno di rettorica, tutto

pareva dunque sorridermi, e iniziarsi con mia grande soddisfazione, preparandomi un anno di studio trionfale. Ma la disgrazia volle che il Girelli e lo Schiaparelli, dopo i primi due mesi di scuola, da lutti domestici e interessi di famiglia fossero entrambi richiamati, quasi contemporaneamente, nel Biellese. Si dovette, nella scuola, provvedere a supplirli, e si videro perciò l' un dopo l' altro i visi nuovi de' professori Gualdi, Chirola, Negri, Perosino, per il latino, e quello di Pierluigi Donini, il traduttor di Plauto, per la storia. La scuola si fece allora indisciplinatissima. Spesso io mancava, ora per recarmi in biblioteca, ora tentato a salar la scuola per una partitina al bigliardo; quando apparivo, non ero mai lo scolare più esemplare; anzi, con qualche barzelletta, tenevo il mio banco più allegro che non convenisse alla compostezza che il luogo richiedeva. I nuovi maestri non potevano esser contenti di me; ma neppur io ero molto contento di loro, e specialmente di uno, il signor M., che avrebbe dovuto insegnarci il greco. Sta bene ch' egli avesse pubblicato col proprio nome una grammatichetta greca; ma, all' infuori di alcune favole d' Esopo, degli *Avvertimenti* d' Isocrate e di alcuni *Dialoghi* di Luciano, non avrebbe forse saputo spiegar altro; e poi le sue proprie regole di grammatica non le aveva tutte molto bene in mente; di modo che egli dovea spesso abbassar gli occhi sopra il suo trattatello, e, quando non lo faceva, poteva accadergli di sbagliarsi; quando poi si sbagliava alcuno di noi, egli, con gesto violento, afferrava furiosamente la sua tabacchiera, la scuoteva forte perchè il tabacco che vi era contenuto andasse a posto, poi l'apriva e col pollice e con l' indice vi faceva una grossa presa di tabacco, che si portava alle narici, dopo avere detto un *nuh* minaccioso. Poi fiutava rumorosamente, e, tirata su tutta la presa, urlava: *Il signor N. N. purterà scrittu tre volte il verbu* λύω. Noi conoscevamo l' antifona; ed un giorno in cui il disgraziato maestro si confuse un po' e si riprese, io, da monello spietato, invece di compatire o sorridere discretamente

in silenzio, credendomi ben protetto dalle spalle d' un compagno, imitai tutti i suoi gesti consueti, soggiungendo a voce bassa, che non credevo mai più fosse per arrivare fino al tavolino del signor maestro: *Nuh, il signur M. purterà scrittu tre volte il verbu* λύω; tutti i vicini diedero in uno scoppio di risa, e il maestro, ch'era grande e grosso, balzato in piedi furiosamente, mi fu subito addosso, mi afferrò pel cravattino, e sollevandomi di peso fino alla porta, mi cacciò fuori di scuola.

Era un caso molto grave, quasi quasi da Consiglio superiore della pubblica istruzione. Quando io mi trovai solo nella rotonda del ginnasio, convenni d' averla fatta un po' grossa; ma era troppo tardi per riparare; tornare indietro non si poteva. Lasciai dunque che la tempesta si scatenasse fatalmente sopra il mio capo.

E la tempesta fu poi grossa davvero. Il signor M., appena terminata la scuola, si recò difilato dal direttore del ginnasio, don Vaglienti, per riferirgli il caso Degübernatis a modo suo. Si guardò bene dal toccare del proprio sbaglio. Narrò soltanto che io non volevo studiare e che non permettevo agli altri di attendere alle lezioni; che venivo solo in iscuola per far baccano e per dare scandalo; egli non mi voleva dunque più ricevere; il direttore provvedesse. Che cosa poteva fare il povero don Vaglienti? Egli mandò a chiamare in fretta mio padre, il quale non me ne disse nulla. Don Vaglienti mostrò a mio padre la sua faccia più scura e lo avvertì subito che io avrei dovuto essere cacciato dal ginnasio.

Mio padre promise allora che mi avrebbe bene castigato; ma pregò, in pari tempo, perchè non mi si facesse perder l'anno. Don Vaglienti consentì allora ch'io rientrassi, a prova, pur che fossi segregato, nel banco più alto, da tutti i miei compagni. Se, nei tre mesi che rimanevano prima degli esami, io avessi tenuto una condotta esemplare, mi si potrebbe ancora far grazia ed ammettermi agli esami. Io mi trovai dunque solo, per tre mesi, in quel banco degli asini, e, da quella

altura sovrana, potei, con mio comodo, liberamente filosofare sopra la scienza che mi stava al basso. In casa, però, mi aspettava qualche cosa di peggio.

Mio padre non mi volle più vedere; ed incaricò mia sorella Teresa di darmi a leggere una sua lettera terribile. Egli, da qualche anno, mi aveva perduto un po' di vista, e non aveva avuto agio di occuparsi d'altro che delle mie gambe. Non si era dunque accorto della mia grande passione per gli studi; io non prendeva più i premi di religione nella scuola, ed ora venivo pure accusato come un gran monello che metteva la scuola a soqquadro.

Incominciò dunque con la consueta minaccia di mettermi, se non passavo agli esami, ad un mestiere; intanto, mi proscriveva dalla sua vista; mi condannava a minestra, pane ed acqua, fino a nuovo avviso, e proibiva a' miei fratelli e alle mie sorelle di rivolgermi la parola. Il castigo del cibo diminuito non mi fece proprio nè caldo nè freddo, e lo trattai con alto e superbo dispregio; ma mi pungeva forte quel vivere in casa mia come un proscritto. Perchè poi? Che cosa avevo fatto, insomma, che dovesse farmi inviso ai miei fratelli ed alle mie sorelle? Il castigo era soverchio ed io lo sentivo ingiusto; ora, ne' giovani, ogni castigo inadeguato fa più male che bene. Io mi chiusi perciò fieramente in me stesso. Da principio, la mia buona sorella Cleofina si provò, di soppiatto, a consolarmi, facendo scomparire di sotto il piatto una parte della sua pietanza, per portarmela di nascosto, nel bugigattolo dove io stava rimpiattato e chiuso come una bestia feroce; ricusai sempre con fierezza, ringraziandola, col dirle: « Non è questo che mi cuoce; ma non dartene pensiero; io non meritavo tanto castigo; papà non mi conosce; non te ne crucciare; tutto questo dovrà pure passare ».

Io sperava, che, dopo qualche tempo, sarei stato richiamato. Ma il vecchio *paterfamilias* era un poco più rigido de' padri odierni; e chi si mostra tanto severo alla memoria di

Monaldo Leopardi, mostra d' ignorare che cosa fosse il vecchio regime.

Erano già due mesi che io gemeva nella mia solitudine.

Nel giorno di san Giovanni, onomastico di nostro padre, la famiglia soleva recarsi ad una villetta ch'egli s' era costrutta sui colli di Torino.

La condizione di nostro padre si era, in quel tempo, un po' migliorata, dopo che il conte di Cavour, ministro delle finanze, riformando il sistema tributario, dalla divisione a capo della quale nostro padre si trovava nell'azienda delle gabelle, lo avea chiamato alla direzione delle imposte per la provincia di Torino. Un momento prima di tale destinazione, era corsa in casa una notizia che ci aveva alquanto sconcertati; si trattava da prima di mandare nostro padre a Ciamberì; il che voleva dire quasi espatriarsi, perdere forse un giorno intieramente la nostra italianità, diventare francesi; chi sa allora qual giro avrebbe presa la mia propria vita, se la ruota del destino ci avesse trasportati in Savoia. Il pericolo fu scongiurato; il conte di Cavour volle tener conto della numerosa famiglia con la quale nostro padre avrebbe dovuto muoversi; anzi lo mandò un giorno a chiamare e gli tenne presso a poco questo discorso: « Lei sa come io ho dovuto accrescere le imposte e ripartire diversamente i tributi; ella è padre di famiglia; tratti ora i contribuenti come una grande famiglia, cioè con molta equità ed umanità; s' ella sarà giusto, nessuno potrà lagnarsi della gravità de' tributi, troppo necessari per gli eventi che si preparano ».

E nostro padre era certamente uomo giusto. Di una severità catoniana, non vi era pericolo che egli tollerasse od incoraggiasse alcun abuso; ma poi egli si mostrava anche umanissimo ed affabilissimo con tutti i suoi dipendenti; tra questi, prediligeva uno de' segretari, il cavalier Carlo Andrietti, che era pure divenuto intimo amico di casa. Ora questo signor Andrietti avea pure ricevuto dal suo direttore l' invito a desinare in villa da noi; dico da noi per modo di dire;

poichè io stesso avea ben dovuto seguire, anche in quel giorno, la famigliuola in villa, ma a distanza, per nascondermi appena arrivato, perchè durava pur sempre il mio grave castigo domestico.

Era uso che ciascuno di noi, per il giorno onomastico di nostro padre, gli scrivesse una *bella lettera*, la quale si esponeva poi sopra un tavolino insieme coi piccoli regali d'occasione, se alcuno di noi poteva farne; tutte queste lettere dicevano presso a poco, ogni anno, il medesimo, per cui nostro padre poteva far benissimo a meno di leggerle; ma la mia lettera, in quell'anno, non rassomigliava troppo alle altre; era lunga, tenera, pietosa, eloquente; mostrava una sincera resipiscenza per il fallo commesso, e domandava misericordia; abbracciava le ginocchia paterne, per essere riammesso alla sua grazia, ed all'affetto de' fratelli e delle sorelle. Era buona creanza che gli ospiti facessero le viste d' interessarsi a quei nostri saggi puerili di eloquenza epistolare; e perciò anche il signor Andrietti ebbe la pazienza, dopo il desinare, intanto che girava il caffè, di passare in rassegna tutti que' fogli in carta più o meno fiorita e ricamata; quando egli s' imbattè nella mia lettera e ne rilevò il contenuto, lesse più attentamente e si commosse; poi domandò stupito: « Dov'è Angelo? » Gli fu detto che io stava nel mio nascondiglio, durando ancora il castigo. Allora egli si mosse verso mio padre con un foglio in mano, e gli disse, con voce alquanto alterata: « Ma, signor direttore, lei non ha dunque letta questa lettera? » Infatti, mio padre non l'avea letta: « Andiamo, via », soggiunse il signor Andrietti, vedendo che, nel leggere, a mio padre incominciavano ad inumidirsi gli occhi, « io vado a chiamare Angelo »; e accorse infatti al mio rifugio, traendomi fuori, mi portò, piangente come un bove, ai piedi, quindi fra le braccia di mio padre, che mi raccolse intenerito da terra, con un bacio affettuoso, di cui sento ancora tutta la dolcezza.

Intanto, i professori Girelli e Schiaparelli ritornati, dopo alcuni mesi d'assenza, alla scuola, si meravigliarono grande-

mente nel trovarmi confinato lassù, sul banco de' maledetti. Che cosa avevo mai potuto fare? si domandavano; chè nè l'uno nè l'altro poteva persuadersi avessero bastato pochi mesi d'assenza a far di me un imbecille. Non so se essi abbiano mai saputa la verità; il vero è che lo Schiaparelli, ritrovandomi sempre bene agguerrito nella storia, assegnò a me solo, dopo gli esami, il premio di storia; ma, proclamandosi a fin d'anno i nomi de' premiati dal direttore del ginnasio don Vaglienti, questi, con la più schietta pronuncia della Crusca di Callianetto, uscì in tale sentenza: *Il signur Degübernatis avrebbe avüto dirittu al premiu di storia; ma, per la süa indisciplina, nun avrá gnente.*

Ed io ero contento lo stesso; e me ne andai con una scrollatina di spalle.

Solamente, dopo quella lezione, mi parve di dover comprendere che al principio di autorità si deve, anche in tempi di libertà, ogni maggior rispetto, e che quanto più un professore è asino, meno devono gli scolari bene educati mostrare di accorgersene.

Molti scolari, in vero, devono il loro avanzamento a questa regola di vita; se poi questa non è stata la mia, io non me ne vanto, e non me ne scuso; l'utile e l'onesto non sempre si convengono; e per conciliarli conviene spesso che l'uno si sacrifichi all'altro; tra i due mi sembra che il secondo meriti maggior riguardo; ma se si può, senza viltà, mostrarsi anche prudenti, questo può essere un segno di sapienza; se non che di tale sapienza io non posso lodarmi di averne avuta troppa nella mia vita, un po' per mia cagione, agitatissima; anzi, per quel che mi riguarda, debbo riconoscere di essere stato, nella mia vita, uno degli uomini che sotto la cappa del sole siano nati meno prudenti, e chi sa forse che questa stessa confessione che qui faccio, per essere l'ultima, non sia anche la maggiore delle imprudenze mie; se il caso è patologico, raccomandiamolo allo studio del professore Lombroso.

CAPITOLO SETTIMO

Intermezzo lirico.

Prima di procedere innanzi, poichè negli studi sono stato, senza alcun dubbio, fanciullo precoce, potrebbe nascere alcuna curiosità di sapere se la mia giovinezza sia trascorsa senza alcun idillio. La bellezza mi ha, in vero, sempre fermato ed attratto a contemplarla; il mio sguardo si è dunque spesso posato sul volto di graziose fanciulle, che mi passarono accanto nel fiore della mia giovinezza; e ne fissai talora alcuna più delle altre; e con una, dall'occhio azzurro e dai capelli biondi, che morì in tenerissima età, e con la quale ho ballato con trasporto, e con un'altra, gentilissima figlia di famoso ministro, dal crine corvino, dalle pupille nere lampeggianti, ho scambiato qualche sorriso con la gentilezza di quel saluto indefinibile che la *Vita Nuova* di Dante ha reso immortale; ma quelle ed altre furono lievi e rosee nuvolette fugaci, che, appena apparse sul mio grigio orizzonte, scomparvero e non lasciarono alcuna traccia profonda nell'animo mio.

Ma, nell'undecimo anno della mia vita, apparve nel mio cielo scuro una stella fulgida, che continuò, anche lontana, per molta parte della mia vita a brillare sopra di me con una luce mite e soave; ed anche ora, ch'essa è morta da tanti anni, sembra pur sempre vigilare secreta nella mia coscienza, per ridirmi, di tempo in tempo, cose divine.

Era allora una giovine, fresca sposa ventenne; una figura di madonnina, una di quelle figure che Bernardino Luini avrebbe dipinto; la purità e la grazia insieme. Aveva sposato un buon giovine, ma un po' rozzo e intieramente incolto; e veniva a raccomandarlo a mio padre, allora nominato direttore delle contribuzioni dirette in Torino, perchè l'accogliesse,

come volontario, nella sua amministrazione, lo occupasse in alcun modo, e lo dirigesse. Essa stessa era stata educata molto convenientemente in un convento di Ciamberì; perciò parlava e scriveva più facilmente il francese che l' italiano. Figlia unica d'un colonnello piemontese, s'appassionava per ogni cosa bella e buona.

Apparve in casa nostra, la prima volta, come un dolce fantasma, quasi figura aerea di sogno; ne fummo tutti colpiti; ma più fortemente, mio padre ed io. Mio padre, non insensibile alla bellezza femminile, la carezzò presto con occhio molto paterno, interessandosi a' suoi casi; [1] io la guardava estatico e mi sarei facilmente inginocchiato per adorarla.

Mio padre occupò tosto, nel suo ufficio, il marito. Essa frequentò spesso la nostra famiglia, e divenne la migliore amica delle mie maggiori sorelle, Teresa e Carolina. Quando poi in casa nostra si ballava, se bene non mostrasse di amare troppo la danza e la trovasse cosa più tosto goffa ed insipida, avendo osservato che io, pur non osando invitarla, ballerino appassionato, non ballavo più per stare pago a rimirarla, veniva spontaneamente a prendermi per farmi beato con un giro di waltzer.

[1] E nel *Re Nala* ancora, ripensai a mio padre, quando rappresentai il vecchio Bhimasena che segue col guardo le due giovani compagne della figlia Damayantī, fuggenti:

Oh come il piede
Agile ad esse vola, oh come lieve
La persona si curva e si solleva!
Oh! gaia età!... Di quanti desiderii
Allettatrice!... Io, come quelle care
Lietamente fuggenti, i giovanili
Miei caldi giorni ritrovar vorrei.
Ma, simile a torrente, nell' estrema
Corsa, il passo precipito, insensato,
Che mi porta a morir... Vecchio leone,
Posa, contento di ruggir, nel buio
De la deserta tua regal spelonca,
L'inno di nozze al lioncel nascente.

Solo chi ha letto il *François le Champi* di Giorgio Sand può farsi un' idea approssimativa della specie di culto e di fervida adorazione con cui riguardavo la dolce madonnina che era apparsa nella nostra famiglia. Io non era allora un derelitto come il trovatello francese; ma l' essere osservato, quasi accarezzato da lei, m' inondava di una contentezza inesprimibile. Essa avea la bontà d' informarsi del progresso dei miei studi, e, quando intese un giorno che prediligevo la storia e che, con mio fratello Enrico, mi andavo formando una piccola biblioteca tutta nostra, ci rese felici entrambi, col mandarci in splendido regalo tutti i settandue volumi della *Storia universale*, di Cesare Cantù, alla quale suo padre s' era un tempo associato, e che ora, diceva, non le serviva più. Quel giorno noi ci tenemmo così ricchi, che non avremmo cambiata la nostra fortuna con quella del re Creso di buona memoria. Ma la fata benefica, dopo alcuni anni, scomparve da Torino, suo marito essendo stato nominato esattore delle imposte, da prima ad Almese, poscia, alquanto più tardi, a Riva di Chieri. Seppi che continuava anche di lontano ad informarsi di quello che stavo facendo e che si mostrava contenta d' udire come continuassi a studiare con fervore. La rividi a Riva di Chieri, quando, di ritorno da Berlino, mi avviavo, nel ventesimo terzo anno d'età, a Firenze, per salire sopra una cattedra di Università ad insegnarvi il sanscrito.

Quel nostro colloquio sotto un pergolato fu breve, ma pieno di dolce mistero. Essa avea allora trentadue anni, ed era ancora bella; ma un velo di grande mestizia le oscurava la fronte nitida. Evidentemente, la vita non era stata per lei quello che essa avrebbe meritato che fosse.

Pura come la neve delle più alte cime alpine, era rimasta immacolata; ma io lessi bene negli occhi suoi che alcun dolore assai grande l' avea dovuta visitare; compresi pure come a Riva, per la prima volta, fosse passato nell' anima sua un grande e mesto sorriso d' amore. Compresi, dico, e tacqui; e di quel mio silenzio divinatore essa mi fu grata.

La gentilissima avea destata, in una specie di dottor Antonio torinese, una passione idealissima e profonda. Inviolabile e santa, non poteva e non voleva essere guardata altrimenti che in modo spirituale.

Il giovine medico condotto se ne persuase, e, per alcun tempo, sembrò rassegnarsi; ma, poi, vedendola più spesso, la passione fieramente un giorno s' accese e divenne impaziente; allora, la sua Beatrice essendosi velata, il giovine disperato si lasciò morire.

Dopo quel colloquio nostro, a Riva di Chieri, quando mi congedai, essa mi disse: « Angelo, voi siete sempre andato avanti, guardando in su; continuate soltanto così. Dovunque andiate, io vi seguirò sempre col pensiero. Voi sapete già l' interesse che ho preso, fin da quando eravate un fanciullo, per i vostri studi; ora siete un uomo; fate ch' io di voi intenda solo nobili cose. Io vi conosco assai buono; ne' vostri scritti, mettete dunque il meglio dell'anima vostra ».

Rividi la pia donna a Firenze nel 1866. Pareva invecchiata di dieci anni. La sua vita doveva essersi spezzata. Qualche cosa di grande era venuto evidentemente a mancarle, ed un ricordo doloroso che riguardava la sua nascita, legata alla famiglia di quella Carlotta Blasco che era cugina di Alessandro Manzoni, le fece sentire un gran vuoto nella sua esistenza.

Allora le mie lettere giunsero forse a tempo per recarle un po' di conforto. Ma, se in qualche mio scritto le accadeva di notare alcuna espressione che le paresse un po' volgare o le rivelasse un sentimento meno delicato, me ne faceva con premura, quasi madre amorosa, dolce rimprovero, obbligandomi a prometterle, come docile fanciullo, di non ricadere in quell' errore più per non vederla corrucciata con me.

Io la rividi, per l' ultima volta, a Balangero presso Lanzo, ritornando, nella primavera del 1878, dalle letture che avevo fatto sul Manzoni ad Oxford.

Quel nostro ultimo colloquio, seduti sopra un luogo erboso, di fronte alle Alpi ancora nevose, in un giorno sereno

di maggio, scrutando l' uno nell' anima dell' altra ciò che vi si muoveva di più puro e di più divino, mi è rimasto profondamente impresso nell' anima.

Essa mi mostrò allora una rosa, che avea piantata ed educata da sè stessa nel suo giardino, imponendole il nome di mia figlia Cordelia; mi diede pure un trifoglio quadrifoglio perchè lo portassi al mio povero fratello Luigi, allora malato in Firenze, dicendogli fortuna; a me, sopra un guancialetto ricamato da lei, con una bella dedica, mandò poi una crocetta che Alessandro Manzoni avea già portata come spilla, e regalato per le sue nozze col Fontana, alla propria cugina Carlotta Blasco. Io credo che essa si sarebbe volentieri spogliata di tutto ciò che aveva di più prezioso per dare altrui un po' di felicità. Non avea mai avuto figli e pur tanto desiderato di averne. Quando perciò l' amica sua, contessa Angelica Rachis, andata sposa al signor Sicca, ebbe rovesci di fortuna, chiese tosto alla madre di lasciarle una delle sue care bambinelle, Luisa ed Adele, per grande bisogno di sfogare in una creatura umana tutto il tesoro d' affetti purissimi, onde avea pieno il cuore; non ottenuto questo suo gentile intento, negli ultimi anni della sua vita, si prodigò tutta per i poveri, mentre che rivolgeva l'estremo pensiero a Dio.

Quando poi ci lasciammo, essa, con singolare tenerezza, mi pose un lungo bacio in fronte, quasi benedizione per il resto della mia vita; e, accompagnatomi quindi alla stazione, salì prontamente sopra un terrazzo dove riapparve in breve come una visione di cielo, per seguirmi più a lungo dall'alto con uno sguardo pieno di carezze che mi abbracciava tutta l' anima. Certo essa avea già allora il presentimento che quello doveva essere l' ultimo nostro saluto e quasi un supremo addio per l'eternità.

Quando Carolina Bertoldo Fontana morì, il 28 agosto 1880, teneva squadernato sopra il suo letto il *Paradiso* di Dante, a me destinato, dove aveva pure segnato con matita i passi più sublimi del poema. Mia sorella Carolina, accorsa da No-

vara per assisterla nelle ultime ore, la vide, nel momento supremo, staccarsi dalla terra, sorridente, con le braccia tese, anelante come anima gioiosa verso il cielo, dove essa ritornava nuovamente angelicata. Prima di morire, susurrò tuttavia all'orecchio di mia sorella queste parole misteriose: « Dirai ad Angelo che non si disperi, e ch' io verrò presto a trovarlo ».

Ma, pur troppo, non venne. Ero allora in villa sui colli di Signa. Solo, nel silenzio della notte, l' ho pianta ed invocata; e, poichè i più vivi affetti si possono esprimere soltanto con la lingua della mamma e della balia, ho più tosto gemuto che scritto in dialetto piemontese tre sonetti, ne' quali vibrava tutto il mio immenso dolore. [1]

CAPITOLO OTTAVO

Voluttà dello studio.

Quando uscii dal ginnasio, a quindici anni, io sarei stato benissimo preparato per entrare, senz' altro, all' Università ad attendervi allo studio delle lettere, per le quali la mia voca-

[1] Ne recherò qui l' ultimo per saggio.

Già dal dì dla tua prima aparission,
Trant' ani a son passá; no, tranta dì;
D'anlora, ancor masná, dal me canton,
Për dventé n' óm, i l'hai guardá vers ti;
E, oh quante volte, da na bruta assion,
Sun fermáme sgoment, fasend, tra d' mi,
Cousta semplice e sola riflession:
Se it lo savèisse, coss' pudriistô dì'?
Angel custode dla mia vita amara,
Se, quand it' ieri fáita cume nôi,
T'has fáme, anche lontan, sempre tant ben,
Adess ch' it vóli, santa anima cara,
Ch'a j' è mac n' onda d' luce tra noi dôi,
E it ciámo neuit e dì, vènstu pi nén?

zione si era venuta spiegando in modo, che nessuno più avrebbe potuto sviarmi dalla meta che m' ero proposto.

L'ardore per lo studio era in me veramente febbrile, e avrei allora voluto imparare tutto in una volta; ma, in particolar modo, la storia civile e la storia letteraria d' Italia. Leggevo ed annotavo tutte le storie patrie che mi venivano alle mani, oltre quella del Cantù, che mi avea insegnato molte cose e suscitato molte idee nuove, quelle del Botta e del Guicciardini, degli storici fiorentini del Cinquecento, specialmente il Varchi ed il Nardi, che annotai e compendiai, soggiungendo pure qualche osservazione critica. Come, a undici e dodici anni, scrivevo e riscrivevo la storia del popolo ebreo, così, tra il ginnasio e il liceo, scrissi e riscrissi, come ho detto, la storia d' Italia, dalla caduta dell' Impero romano alla scoperta dell'America; poi mi posi intorno ad una storia della Lega lombarda, valendomi delle cronache medievali, e di tutte le storie municipali lombarde che mi venivano alle mani. Ma una maggior passione si accese allora in me per la storia letteraria d' Italia. Mio fratello Enrico m' avea regalato *I secoli della letteratura italiana* del Corniani; alla biblioteca dell' Università sfogliavo i volumi del Tiraboschi e gli *Scrittori d'Italia* del Mazzuchelli. Invece di contentarmi di quello che essi ed altre storie compendiose della nostra letteratura, come quelle del Maffei e dell' Emiliani Giudici, aveano già detto, frugavo avidamente fra i libri vecchi, buoni e cattivi; e dirò cosa che parrà incredibile, ma a quattordici anni avevo già letto il trattato *Dei delitti e delle pene* del Beccaria; e, invogliato dalle *Lettere famigliari* del Baretti, anche tutta la sua *Frusta letteraria*; delle varie storie letterarie incominciai a rilevare le lacune, e queste, a poco a poco, mi parvero tante, che mi posi fin d' allora alla grande impresa di scrivere da capo una nuova *Storia della letteratura italiana.*

Dovendomi indugiare alquanto sui poeti provenzali, questi pure mi avevano preso tempo e spazio, di modo che avevo già messo insieme due grossi volumi in folio, ed ero ap-

pena arrivato a Dante. Io non credo che in que' miei lavori di puro sgobbo ci fosse nulla d'originale e di peregrino; non vi poteva dunque essere altro merito che l'avidità e pazienza della ricerca erudita. Dalle prefazioni d'ogni poeta, per quanto oscuro, racimolavo notiziette inedite per la mia *Storia letteraria*; tutti gli elogi, tutti gli studi biografici che mi cadevano tra mano, venivano da me presi d'assalto e saccheggiati; invidiavo allora, tra i nostri autori, il Muratori, il Tiraboschi, il Magliabecchi, il Mazzuchelli, che avevano sempre potuto lavorare tra i libri. E perchè quello che s'impara nella prima età, per la maggiore impressione che fa, rimane pure fitto più profondamente nella memoria, con mio proprio stupore, dopo quarantacinque anni, mi risorgono talora alla mente nomi d'autori che molti ignorano, e che non meritavano forse neppure l'onore d'alcuna esumazione, ma che le investigazioni spigolistriche di alcuni odierni eruditi dell'ipercritica, di tempo in tempo, fanno oggetto, con qualche mia meraviglia, di minutissime disquisizioni, e solenni dissertazioni. Perciò mi è accaduto alcuna volta di vederli inarcar le ciglia, nel riconoscere che qualche Carneade, che credevano scavato, e scoperto da loro, era, invece, una mia vecchia conoscenza. Ma io allora leggeva tutto, a dritto e a rovescio, col solo intento di riempire quelle che mi parevano lacune della storia letteraria; occupazione, in fondo, sterile e meschina, della quale non saprei ora lodarmi, se bene mi abbia più tardi fornito il modo di orientarmi facilmente in ricerche, che ad altri riuscirebbero assai più laboriose e penose.

Di tempo in tempo, mi accadeva pure di respirare un po' d'aria libera e di ridare qualche tuffo nella poesia. Ma l'erudito si lasciava troppo assorbire, per trovar tempo di ascoltarsi dentro o di divagare l'estro poetico.

Qualche soffio di inspirazione me lo diede ancora, nelle vacanze dal ginnasio al liceo, la vista delle Alpi che contemplai, allora, per la prima volta, passando l'agosto ed una parte

del settembre a Coazze; il rumore delle cascatelle del Sangone, lo smeraldo di quelle praterie aperte, la semplicità della vita pastorale sulle *grange*, mi strapparono pure qualche verso descrittivo; ma il miglior tempo era per me quello in cui frugavo nella piccola libreria del curato, don Prudente Franco, dove, tra molti libri ascetici, si trovavano anche alcune opere di classica letteratura, e, tra l'altre, una raccolta di poesie sacre, dove mi rallegrai molto incontrando i nomi d'alcuni poeti che mancavano nella mia raccolta.

Ma, quando tornai in città, e mi richiusi di nuovo tra i libri, sentii solo più viva l'impazienza di sprofondarmi tutto quanto nella letteratura. Allora il fantasma del liceo mi fece un vero terrore; esso sorgeva innanzi a me come uno spettro minaccioso, quasi barriera oscura che si mettesse fra me e l'Università alla quale anelavo d'arrivare per occuparmi tutto de' miei studi prediletti. Avevo inteso che nel liceo di latino e d'italiano si facevano sole tre ore alla settimana; che lo stesso professor Vincenzo Mirone, brav'uomo forse, ma il cui ingegno non era certamente quello di un'aquila, avrebbe insegnato il latino e l'italiano (e in tutto il tempo che passai al liceo, spesso malato, non trovò modo di spiegare altro che il *De officiis* di Cicerone e qualche pagina di Seneca, i *Sepolcri* di Foscolo, e alcuni brani di prosa di una indigesta antologia); l'insegnamento del greco era stato del tutto soppresso; il resto del tempo, dovea essere occupato nello studio della fisica e della matematica, algebra e geometria insegnate dal Baruffi, della geologia insegnata dal Bellardi e della filosofia insegnata da Vincenzo Garelli; solo rimaneva nel liceo ad insegnarci la storia moderna il professor Luigi Schiaparelli.

Io era sovra ogni cosa preso dallo sgomento di non poter superare lo scoglio dell'algebra e della geometria. Sapevo bene che un po' di destrezza mia e molta indulgenza per parte del professore d'aritmetica Pietro Fulcheris, ne' cinque anni che ero stato al ginnasio, m'avevano concesso

il passaggio negli esami d' aritmetica; al di là delle prime quattro operazioni e delle frazioni più semplici che avevo imparato assai bene, come ogni altra cosa, nell'ottima quarta elementare di Pietro Bailetti, non m'era riuscito, nel ginnasio, d' imparare altro; per l'aritmetica ho sempre provato una singolare avversione. Quando venivano gli esami, io di solito facevo baratto con uno de' miei condiscepoli più valenti in matematica, passandogli il mio lavoro letterario in cambio del quesito d'aritmetica che egli risolveva egregiamente per me. Io sapeva benissimo che il mio esame scritto si meritava tutti i punti; quando, perciò, si veniva all'esame orale, rinnovavo ogni anno pressapoco la stessa burletta col buon Fulcheris. Questi, di solito, mi domandava se mi fossi preparato agli esami; gli rispondeva: « Un poco »; ed egli, di ricambio: « Vediamo dunque ciò che sa ». « Io so bene », soggiungevo, « soltanto le quattro operazioni ed anche un po' di frazioni; ma pochino; per il resto, può provare a domandare; io tenterò di rispondere ». La prova riusciva quasi sempre fallace. La conclusione del buon maestro era, per lo più, questa: « Ma lei non ha studiato, ma lei non sa nulla ». Dopo di che, sarebbe stata logica e ben meritata una bocciatura; ma io allora, mostrandogli di saper bene almeno l'addizione, gli ripetevo di regola questo ragionamento: « Le quattro operazioni meritano ciascuna un punto; le prime frazioni un altro punto; con cinque punti su dieci non si passa; ed è giusto. Lei mi dia dunque soli cinque punti per l'esame orale; ma per l'esame in iscritto, che credo sia fatto bene, non mi si può dar meno di dieci punti; la media tra il dieci e il cinque sarebbe... un *sette e mezzo*; ma io mi contenterei anche di un *sette* ». « Lo scritto non è roba sua », soggiungeva il maestro. « Cotesto, scusi, signor professore, ella non lo può, ella non lo deve sapere; guai se lo sapesse; boccierebbe più che mezza la scuola ». Il buon Fulcheris, cui piaceva di certo quella mia franchezza, anche un po' petulante, e al quale era noto, del resto, che se le matematiche non mi andavano a genio, sfondavo bene negli

studi letterari, consentiva sempre che la media tra il dieci e il cinque fosse un *sei*, che egli accompagnava con uno scappellotto e con un « Là, vada », tra minaccioso e burlesco, che pareva dire: « Vattene, monello; per questa volta ancora me l' hai fatta e te la sei scapolata; ma un'altra volta non mi ci farai più cascare ». Sugli scartafacci della scuola, quando il Fulcheris insegnava, io mi provava anche a seguirlo, ed imbrogliavo cifre con cifre; ma, quando egli volava troppo su, non mi confondevo altrimenti; scarabocchiavo versi o mi provavo a fare, con tocchi in penna, sgorbi che voleano parere ritratti.

Ma la cosa che potè andare così liscia nel ginnasio, passò altrimenti nel liceo, ove le lettere erano divenute quasi un oggetto di lusso, anzi un solo belletto superficiale, e il fondamento agli studi dovea esser dato dalle scienze fisiche e matematiche. I professori facevano lezioni, *ex cathedra*; e, non interrogando mai gli scolari, non potevano conoscerli nè invogliarli allo studio. L' abate Baruffi, la miglior pasta d'uomo, era forse pure un gran dotto; ma le sue lezioni di fisica senza esperimenti, e le sue lezioni di algebra e geometria coi principî di trigonometria, rallegrate da barzellette, non erano fatte per attirare alle scienze positive un ingegno come il mio, distratto da ben altra cura; anzi, quando egli, che era stato, per i suoi tempi, un grande viaggiatore, come provavano i suoi libri a me già noti, *Dall'Alpi alle Piramidi*, il *Viaggio a Costantinopoli*, le *Peregrinazioni autunnali*, ci raccontava aneddoti, novellette, avventure curiose, lasciava ben capire, che, se il suo ufficio lo obbligava ad insegnare le matematiche, il genio naturale lo avrebbe, come il mio, portato ad altro. Qualche maggior profitto mi parve invece poter ricavare dall' insegnamento filosofico di Vincenzo Garelli, un rosminiano convinto, espositore nitido, e ammiratore del Manzoni; ma, fin che la sua filosofia era pratica e morale, mi persuadeva; quando, per esaurire il programma, dovea egli pure trasportarci tra le nuvole della metafisica, facilmente mi smarrivo. Il trascendentale dommatico, come l' algebra, non

mi ha mai persuaso. Il Garelli dovette persuadersene, poichè un giorno mi suggerì, forse per castigo, di riassumere ed esaminare criticamente il dialogo di Terenzio Mamiani sopra l' *Origine delle idee*. Ritrovai pure, alla scuola liceale, nel trattato di logica, quelle stesse definizioni del soggetto, dell'oggetto, dell'attributo, del complemento, e de' vari legamenti delle proposizioni nel discorso, che, nella terza elementare di Pietro Beiletti, mi pareva di aver capito, e che mi tornarono invece più confuse alla mente, quando si involsero in un linguaggio filosofico più astruso. Tuttavia dell' insegnamento di Vincenzo Garelli non posso pensare e dirne altro che bene. Già la sua qualità di rosminiano e di manzoniano me lo rendeva simpatico; nella scuola di rettorica, avendoci il professore domandato di scegliere a piacere alcuni brani d' autori che ci piacesse meglio recitare pubblicamente, non solo come esercizio mnemonico, ma per colorire con l'accento più vibrato prose e versi che avessero destata maggiormente la nostra attenzione, io avea trascelto per me tre intieri canti dell' *Inferno* di Dante, la descrizione, un po' rettorica, ma pur magistrale, che ci lasciò Carlo Botta della gloriosa battaglia di San Quintino vinta da Emmanuel Filiberto, e due intieri capitoli de' *Promessi Sposi*. Quando, pertanto, il Garelli esaltava il Manzoni, io mi sentiva affascinato dalla sua parola; e, quando ci raccomandava di leggere il dialogo dell' *Invenzione*, e la *Morale cattolica*, gli obbedivo, pur non sentendomi ancora in grado di apprezzare tutta la finezza della dialettica spiegata dal Manzoni in que' due suoi lavori critici. In ogni modo, nel liceo, posso dire d'avere veramente avuto come unico istitutore efficace Vincenzo Garelli, che mi die' un po' di luce, la quale dovea pur dare un miglior fondamento alla mia vita civile.

Tutti gli insegnamenti scolastici furono per me superflui ed inutili. Tutto quello che mi si appiccicò allora alla memoria, per la necessità di doverne rispondere agli esami, si dissipò intieramente; nulla mi avea penetrato e persuaso.

Io ne avevo avuto il presentimento prima di entrare nel liceo, ed una tristezza indicibile mi aveva subito sorpreso.

Ricordo anzi una malinconica sera d'ottobre. Sull' imbrunire, grandemente oppresso, non potendo, per la scarsa luce, più lavorare, mi ero accostato alla vetrata della finestra, quasi per dare un po' di luce ai pensieri dolorosi che mi tormentavano. Pensavo a ciò che mi aspettava per due anni, e quell' imgombro al mio cammino mi portava al cuore un profondo affanno. Di pensiero in pensiero, di pena in pena, alfine, trovandomi solo soletto, non potei trattenere alcune lacrime furtive. La mia dolce, la mia vigile sorella Cleofina, mi venne accanto, e sorpresomi in pianto, mi domandò sommessa: « Angelo, che hai? » Quel compianto inatteso mi fece scoppiare. A lei confidai allora tutto il mio grave affanno; e dopo avere ragionato, e forse sragionato, un po' di tempo insieme, poichè avevo pure inteso che un mio compagno di ginnasio ed amico, Pietro Vayra, invece di proseguire nel liceo, lasciava le scuole, per entrare negli Archivi di Stato, dove avrebbe potuto lavorare su molti manoscritti ed attendere agli studi storici, invidiando la sua sorte, si decise insieme che io avrei scritto una bella lettera a nostro padre, per pregarlo di farmi entrare negli Archivi.

Mio padre rispose, con laconica brevità, dopo due giorni, che, avendo incominciato, ormai dovevo andare innanzi per la via che io stesso mi ero scelta. Convenne dunque rassegnarsi, e andare incontro a quello che mi pareva già un mostro, dal quale avrei potuto essere divorato.

Allora risolvetti di attendere all' orario scolastico, come il mio dovere richiedeva, ma supplire in casa, da me, con la mia letteratura, a quello che il liceo non poteva più darmi; e studiai e lavorai tanto, che io stesso, ora che ci ripenso, ne rimango stupito.

Avevo trovato, in casa stessa, un grande compagno nel mio fratello Enrico. Egli aveva quattro anni più di me, e nell' Istituto femminile creato per le fanciulle agiate da mio

padre in Torino nel nome delle mie sorelle, insegnava precocemente storia e geografia; egli, pure poetava, egli pure, amava la gloria; egli, al pari di me, ambiva di divenire autore. Dormivamo in una medesima stanza; in altra, studiavamo. Le ore di studio erano le sole nostre felici. La nostra stanzetta metteva sulla piazza Carlo Felice, per una finestrella tonda ad occhio di bove, che ci pioveva la luce dall'alto. L'uno in faccia all'altro, lavoravamo a tarda notte, per ore intiere, in silenzio; ciascuno era rapito nel suo studio prediletto, io nella letteratura, egli particolarmente nella geografia; quando ci accadeva di levar gli occhi l'uno in faccia all'altro, eravamo così contenti entrambi di vivere così e di studiare insieme a quel modo, che, sorridendoci, ci alzavamo spesso per abbracciarci contenti, e tornare quindi più animosi al lavoro. Ma nostra madre, che s'era accorta delle nostre veglie prolungate, e che di rado andavamo a coricarci prima delle due della notte, o per tenerezza di noi stessi che avremmo in tante veglie potuto danneggiare la nostra salute, o per ragione di economia, provvide, con nostro grande dispetto, a farci mancare l'olio nella lucerna.

Dopo il pranzo, di solito, uscivamo a braccetto per fare il giro de' muricciolai che vendevano libri d'occasione a poco prezzo; i nostri pochi soldi non erano spesi altrimenti che nell'acquisto di libri, i quali, appena acquistati, erano letti con avidità dall'uno o dall'altro di noi o da tutti due insieme.

Quello che io feci in que' due anni di studio non saprei ora ridire; solo ricordo che, allora, mi lessi tutto Plauto e tutto Terenzio e i nostri principali comici del Cinquecento, dal Machiavelli al Cecchi e al Gelli, dall'Ariosto al Firenzuola, traducendo gli *Adelfi* di Terenzio, nello stile del Machiavelli, e la *Commedia senza titolo* del Machiavelli in stile plautino; tradussi dal latino in versi italiani i tre primi libri delle *Odi* di Orazio in sesta rima, tutti i carmi di Catullo in isciolti, i poemetti minori di Virgilio, ed in prosa il *De re rustica* di

Catone, una parte del *De re rustica* di Columella, con singolare diletto, quasi richiamo a quella vita agreste che avea rallegrata la mia infanzia, e tutti gli *Scriptores historiae Augustae*. Incominciai pure in latino una descrizione storica delle principali città d'Italia; commentai la *Tancia* del Buonarroti e i *Mataccini* del Caro, proseguendo intensamente le mie indagini sopra la storia letteraria. Per esercitarmi nel greco, che non si studiava più nel liceo, mi provai a tradurre Anacreonte, Teocrito, Teognide e Focilide; tentai l'inglese con le *Nights* di Young e col *Wicar of Wakefield* di Goldsmith; lo spagnuolo con *Las noches lugubres* del Cadalso. E, intanto, frugavo avidamente nella biblioteca del mio compagno, amico e vicino Giovanni Paoletti, figlio di un bravo maestro di musica, il quale avea dallo zio materno, medico e commediografo, il dottor Carlo Novellis, ricevuto in eredità una bella raccolta di storie municipali e biografie piemontesi, che mi accendevano il desiderio di nuove ricerche storiche. Con questo Paoletti poi, nelle vacanze, dalla villa, ci scambiavamo lunghe lettere latine, ad imitazione delle pliniane. Così compensavo, come potevo, il difetto d'istruzione letteraria nel liceo, dopo tanta letteratura gustata nel ginnasio; e sono anche oggi persuaso che il liceo, qual'è ordinato in Italia, riesca quasi inutile, e che dovrebbe perciò essere diviso in due sezioni distinte, una letteraria, l'altra scientifica, affinchè, secondo la loro varia vocazione, i giovani uscendo dal ginnasio possano seguir l'una o l'altra via; e finchè non si venga ad un tale partito, non mi pare che si possa sperare nei nostri licei alcun insegnamento serio.

CAPO NONO

L'Accademia della « Speranza ».

Ma i libri ormai non ci bastavano più; sentivamo, mio fratello Enrico ed io, il bisogno di comunicarci, e di partecipare un poco più alla vita. Allora immaginammo insieme, nel 1856, di creare in Torino, in casa nostra, una nuova Accademia, che fu intitolata *La Speranza*, la quale dovea essere composta di soli giovani studiosi e morigerati, pieni di amor patrio, avidi di gloria, desiderosi d' educarsi insieme a nobili sentimenti civili. Avevamo, presso a poco tutti, preso amore al Foscolo ed al Manzoni; e, infiammati dal loro esempio, ci studiavamo di acquistare alcuna eccellenza nelle lettere. Non eravamo più di venti giovani. Ci riunivamo ogni giovedì nelle ore del pomeriggio. Mio fratello Enrico era stato eletto presidente, io segretario. Non vi era tesoriere, perchè non vi era cassa, non dovendo l'Accademia far spese. Ciascuno di noi che avesse pronto alcun suo lavoro letterario veniva a leggerlo in Accademia. Nessun complimento cinese tra noi, nessun applauso; anzi era stabilito che, terminata la lettura, si aprisse tosto una discussione sopra i singoli componimenti; ciascuno scriveva secondo il proprio genio; ma nella discussione potevamo prendere tutti la parola per far le nostre osservazioni. Dove si notasse qualche tendenza troppo burlesca o troppo scettica, la nostra critica si faceva ardita e spietata. La nostra letteratura voleva essere tutta decente; vi era posto per la poesia umoristica di Giacomo Carasso, per l' anacreontica chiabreresca di Giacomo Malvano, per l' elegia leopardiana di Giovanni Vayra, pet la prosa trecentistica di Pietro Vayra, per la satira di Lorenzo Pareti, per il discorso ciceroniano di Giovanni Paoletti, per le invettive foscoliane di Antonio Arietti, per il carme civile e patriottico in isciolti

di mio fratello Enrico e per i miei saggi di biografia e di critica letteraria; ma il proposito nostro era comune, tenere alto il culto della patria letteratura. Bolliva in noi la dolce gioventù e sentivamo già forse avvicinarsi i giorni epici nei quali gli scrittori avrebbero dovuto servire la patria come soldati. Nessuna vanità, nessuna pompa nell' opera nostra; unico nostro pubblico, le nostre sorelle, con alcune loro amiche privilegiate, desiderose di istruirsi, per accrescere, alla loro volta, la coltura femminile in Piemonte. Quando poi, al di fuori dell'Accademia, nel mondo letterario, accadeva qualche novità atta a commuoverci, ne coglievamo occasione per alcuna vivace discussione. Così, quando il vecchio Lamartine ebbe l' infelice pensiero d' insultare l' Italia in Dante, e Giovanni Prati nella *Rivista Contemporanea,* diretta allora da Luigi Chiala, con una lettera nobilissima rispose al poeta francese, la nostra Accademia si levò unanime per votare e formulare, seduta stante, un ringraziamento all' eloquente poeta trentino, che avea sostenuto così gagliardamente le ragioni d' Italia.

Tra noi non si dovea parlare altrimenti che in italiano. Il dialetto piemontese era stato bandito dal nostro colloquio. Si dovea soltanto rinvigorire in noi e negli altri il sentimento nazionale. Il nostro scopo era di educarci e di fortificarci a vicenda. In due anni che durò l' Accademia della Speranza non vi fu un solo dissenso tra noi. Eravamo tutti animati da un solo alto proposito; chi avesse tentato sviarci dalla nostra meta generosa, si sarebbe da sè medesimo proscritto dalla nostra riunione. Mio fratello ed io eravamo, del resto, così risoluti che l' Accademia avesse ad esser questo e non altro, che non sarebbe stato possibile farle mutare carattere. Essa cessò poi soltanto perchè il presidente mio fratello, entrato per concorso nella carriera consolare, dovette, nel principio dell' anno 1858, partire per l' Oriente, ed io rimasi tanto scôsso da quel crudele distacco, che non avrei avuto coraggio di proseguire senza di lui una riunione alla quale egli avea data così grande animazione. Io rappresentavo allora

nell' Accademia poco più che l' erudito; molto studioso, molto grave, nell' opinione de' miei giovani compagni, dovevo forse anche apparire allora un mezzo pedante. Le facoltà poetiche, che nel ginnasio si erano venute manifestando in modo spontaneo, nel primo anno del liceo, sembravano già quasi soffocate. Io ero diventato un semplice traduttore in versi, uno spigolatore minuto, un piccolo topo di biblioteca; quando un gran raggio della luce di Dio venne improvvisamente a battermi in fronte, ed a rivelarmi un intiero mondo meraviglioso.

CAPITOLO DECIMO

L'« Amleto ».

Dirò cosa che non parrà facile a credersi, ma ch' è pur vera. Io era venuto fino a sedici anni, senza esser mai stato in alcun teatro, senza aver mai assistito ad alcuna grande rappresentazione, senza conoscere alcun grande attore. Mi ero bensì trovato presente a qualche recita di filodrammatici; ma l' illusione di uno spettacolo veramente artistico, era cosa tutta nuova per me.

Sul principio dell' anno 1857 giunse notizia che Ernesto Rossi, il giovine, elegante artista, adorato dal pubblico, avrebbe rappresentato la prima volta al teatro Carignano l'*Amleto* di Shakespeare. Mio fratello Enrico ed io domandammo tosto a nostro padre il permesso, che ci venne concesso, di recarci a quella prima rappresentazione. Tutto era nuovo per me, il teatro, il dramma, l' autore, l' attore. La trepida impazienza con la quale attesi che si levasse il sipario che mi nascondeva tanto mondo meraviglioso mi è ancora presente alla memoria. Quando il sipario si levò, io mi sentii subito trasportato, quasi misteriosamente, in quel gran paese fantastico, che, nella mia puerizia, per i racconti delle fate, mi avea già così fortemente attratto; senonchè quel paese non mi si era

ancora mai presentato avvivato dall' arte. Ora, invece, il genio taumaturgico di un grande artista mi dava il modo di afferrarlo, avvicinato a noi in piena luce, dalla profonda e scura regione del mistero. Scrivendo, nell' anno 1885, un proemio agli *Studi drammatici* di Ernesto Rossi, ho già reso conto pubblicamente di quell' avvenimento che ebbe nella mia vita un' importanza straordinaria; non posso ora far altro, se non che ripetermi con le stesse parole:

« Un' aureola di gloria cingeva già il fronte di Ernesto Rossi, il quale nella Real Compagnia sarda, avea, accanto ad Adelaide Ristori, come Paolo e come Oreste, rapito l' entusiasmo de' giovani e fatto segretamente palpitare il cuore di molte fanciulle. Vi era dunque in me una predisposizione simpatica all' ammirazione. Ma l' effetto superò ogni possibile aspettativa. Il teatro Carignano era affollato, il pubblico attentissimo; m' immagino che fosse pure anche molto scelto. Era allora in Torino, per il concorso di molti emigrati, il fiore dell' intelligenza italiana, e la gioventù universitaria magnanima e piena di alti desideri; ma io non mi occupai allora del pubblico. Sentii l' entusiasmo che circolava per la sala, e gli occhi miei, appena levata la tela, stavano intenti ad un solo punto, il mio cuore sospeso, la mia mente già rapita da una stupenda visione. Ernesto Rossi, con la sua Compagnia, mi trasportava misteriosamente in pieno medio evo nordico. Ritrovavo, in parte, il mondo di quell' *Ervora* scandinava, di cui la saga m' avea fatto immaginare tre anni innanzi un poema; ma ora tutto prendeva innanzi ai miei occhi come un aspetto di realtà. Amleto mi apparve vivo, straziato da un dolore profondo nelle prime scene, poi padrone di una ironia che il teatro classico non mi aveva ancora rivelato in un grado così potente; elegantissimo e seducente in ogni sua mossa, appassionato, eloquente, e, nell' infinito delirio, arcanamente minaccioso. Io guardava e credevo veramente sognare, talmente era nuovo per me quell' Amleto, talmente il Rossi era riuscito a crearmi l' illusione che il vero Amleto

fosse egli stesso. Io vidi poi interpretare le opere di Shakespeare a Monaco, a Berlino, a Londra, da artisti tedeschi ed inglesi famosi. Quella idealità, con la quale il giovane Ernesto Rossi aveva creato ed espresso il suo Amleto, non l' ho più ritrovata in alcuno. Io non so se si trovasse allora in teatro alcun cririco tedesco od inglese. Se vi era, non è impossibile che la rappresentazione dell' *Amleto* gli sia apparsa un poco acerba; a me giovane, però, essa non appariva altrimenti che fresca, spontanea, originale, affascinante. Io mi trovai tutto compreso da una specie di terrore innanzi a quella improvvisa evocazione di creazioni fantastiche che colpivano specialmente la mia immaginazione. I giovani artisti, che secondavano assai bene il Rossi, si erano impadroniti, specialmente, del carattere poetico, grandioso e leggendario di quel dramma, e mi parvero mirare, nella loro rappresentazione, a spiegare, più che altro, in azione spettacolosa, una di quelle vecchie fiabe, che mi avevano reso così paurosamente curioso nella mia prima puerizia. Ma era poi esclusivo merito dello Shakespeare, che aveva fatto di Amleto un tipo straordinario, se la nostra attenzione simpatica si portava specialmente sul protagonista Ernesto Rossi? Giudicato coi criteri scenici di un pubblico latino, Amleto non apparirebbe, anzi, un personaggio molto drammatico; se riuscì tale, innanzi al nostro pubblico così poco disposto alla speculazione filosofica, ne ebbe gran merito la plastica di Ernesto Rossi. Egli seppe rendere drammatico il combattimento psicologico che si compie nella coscienza d' Amleto. Anche egli recitava, da principio, per una semplice intuizione poetica de' personaggi shakespeariani ch' egli dovea rappresentare. Ma, in quella intuizione, una scintilla di genio animava il giovine e poderoso artista ».

Da quel punto incominciò pure per me una vita nuova. Quel gran battesimo di fuoco mi fece quasi rinascere. Io mi sentii come percosso, di ben alto, da un raggio di luce ardente che pose nel mio cervello un turbine ed un incendio.

Nella prima notte che seguì quella rappresentazione, sognai i personaggi del dramma. L' indomani, corsi in biblioteca per domandare i drammi di Shakespeare, tradotti da Carlo Rusconi. Nel pomeriggio, passeggiai lungamente sotto i portici di Po, con la speranza di rivedere Amleto; poichè il Rossi non era allora altro per me; ed anche il suo compagno Laerte, il buon Polonio, e quello stesso povero re Claudio, che il Rossi aveva così bene ammazzato sulla scena. Tutti erano da me guardati con un senso di religiosa ammirazione, quasi semidei, ed invidiati anche, come se fossero discesi dall' Olimpo, e non già creature fatte come noi. E, per un mese intiero, sprofondatomi nella lettura di Shakespeare, passai di meraviglia in meraviglia, di rapimento in rapimento; Eschilo ed Omero, Dante e Manzoni m' aveano certamente già colpito, ma nei libri soltanto; allora Shakespeare, dopo avermi fatto vedere, per mezzo di Ernesto Rossi, come i suoi personaggi fossero creature vive, mi prese, mi percosse, mi rivoltò tutto quanto, come se volesse risuscitarmi da quel tumulo d' erudizione nel quale minacciavo già di sprofondarmi e di rimanere sepolto.

Perciò, tre mesi dopo, si maturava nel mio fervido cervello una prima tragedia, un *Sampiero di Bastelica*. Non sapevo allora che Giuseppe Revere avesse, prima di me, trattato un simile soggetto; se l' avessi saputo, non mi sarei provato allo stesso pericoloso cimento. Avevo letto, in quel tempo, la *Storia della Corsica* del Filippini ed i canti popolari della Corsica raccolti dal Tommaséo; me ne giovai dunque per adombrare il carattere del popolo côrso e tradurlo possibilmente sopra la scena; il delirio di Ofelia mi fece pure immaginare un nuovo, diverso delirio della mia eroina Vannina d' Ornano; mi provai pure ad odiare con odio côrso la tirannide genovese e posi in iscena un prete malvagio e traditore, orditore di una rea trama.

Quando ebbi finito, ricopiai, correggendolo, il mio primo lavoro drammatico. Ma poi? Che cosa farne? Come sapere

se io avessi dato vita ad un mostro, o pure creato qualche cosa che fosse degna di vivere? Chi avrebbe potuto darmene un giudizio sincero ed autorevole?

Era tornato da poco tempo in Italia, reduce da Corfù, l' illustre profugo Niccolò Tommaséo; i giornali avevano annunciato ch' egli si era stabilito in Torino. Io sentiva la più grande ammirazione per l' onorando uomo già mezzo cieco, libero e fiero cittadino che campava la vita col suo lavoro. Sfogliavo il suo *Dizionario dei sinonimi*, e invidiavo un poco la fortuna di tutti quegli scrittori che gli erano apparsi degni di prender posto in quel gran centone d' articoli critici che il Tommaséo aveva intitolato: *Dizionario estetico*, consacrandoli in tal modo alla gloria ed all' immortalità. Leggevo ogni settimana uno scritto di lui nel giornale *L'Istitutore* che l'abate Giovanni Lanza dirigeva, e mi educavo, nel suo esempio, alla critica. Alfine, un giorno, per desiderio più intenso di conoscere se io fossi o no poeta, mi accrebbi coraggio e, con una lettera umile e riverente, invocai, dicendo l' età mia, il giudizio del grande letterato sopra il mio *Sampiero*, che ricopiai da capo per mandarglielo, affidando alla posta l' incarico di fargli pervenire lettera e manoscritto, per mezzo dell' ufficio dell' *Istitutore*.

Erano passate alcune settimane, senza alcuna risposta; ed io avevo ormai messo già il mio cuore in pace, rassegnandomi a riconoscere la mia sconfitta, quando, un giorno, sento che il Tommaséo ha mandato a chiedere del mio indirizzo, che avevo, nella mia lettera, dimenticato di dargli, e, poco dopo, mi giunge una lettera che mi ha fatto fare un salto di gioia tale che uno simile non ne avevo fatto ancora neppure alla palestra ginnastica dell' Obermann. Era una lettera generosa, che mi diceva grandi cose. Essa si muoveva con queste parole: « Ella incomincia come molti provetti sarebbero lieti di poter finire », e proseguiva, dicendomi, che avevo indovinato il carattere del popolo córso, che la pazzia di Vannina, anche dopo altre scene famose di pazzia già comparse sopra la scena, era originale; insomma, una lettera piena d' inco-

raggiamenti a proseguire nell' arte; ma, essa terminava poi con due aggravi, che allora mi colpirono, e mi persuasero anzi a nascondere il mio manoscritto, invece di tentare d'esporlo alla scena o di pubblicarlo.[1] Il Tommaséo mi rimproverava d'avere scelto un soggetto di storia nazionale atto a rinfocolare odî già spenti fra due terre italiane, in un tempo nel quale i buoni cittadini doveano intendere all' unione della patria; e di avere esposto, nel mio dramma, all'odio pubblico un prete, ingeneroso esempio, in un tempo in cui gli Ordini religiosi erano anche troppo perseguitati, e alla religione sarebbe stato necessario accrescere anzi che togliere prestigio. Mi sembrò allora d' essere accusato di perseguitare i deboli, e, se bene io trovi ora che, per le sue idee soverchiamente ligie alla Chiesa cattolica, il Tommaséo avesse preso troppo facilmente ombra di quel mio personaggio, che era senza dubbio molto antipatico, ma non tale da poter dare pretesto ad alcuno di confondere con lui tutti gli altri ecclesiastici degni di rispetto, il veleno dell' argomento mi penetrò; l' accusa di aggravare la sorte degli oppressi era l' ultima che io avrei potuto tollerare, e, non volendo, in alcun modo, meritarla, pago della prima lode ottenuta da un grande, io nascosi il mio manoscritto e cercai dirizzare la mia mente ad un segno più alto, tentando, se mi riusciva, di comporre una vera e propria tragedia, nobilmente italiana.

CAPITOLO UNDECIMO

Uno scoglio.

Ma qui, dirò come nelle novelline, ci conviene fare un passo indietro.

Intanto che io, nel secondo anno del liceo, scriveva la mia prima tragedia, dovevo pure, per entrare nell' Università,

[1] Il manoscritto giovanile autografo de' miei diciassette anni si conserva, con altre mie carte, nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

prepararmi agli esami di licenza liceale, seguiti allora dai tremendi esami detti di magistero.

Tutto sarebbe andato a gonfie vele per le lettere e per la storia; e, per esse, io non mi dava certamente grande pensiero; me la sarei pure passata liscia con la filosofia, se bene certe parti un po' astruse e trascendentali di essa non mi piacessero punto e mi sembrassero assai vane; ma, in somma, avevo studiato abbastanza, per essere sicuro di cavarmene senza infamia e senza lode. L' affare, invece, s' imbrogliava e si faceva grosso per le scienze fisiche e matematiche.

Io non dimentico una piccola viltà che feci allora commettere alla mia musa poetica, e di cui un po' sorrido adesso, ma assai più mi vergogno; e sarei più contento assai di me, se ne' miei ricordi non trovassi quest' ombra funesta. Qui alcuno mi dirà: poichè tu sei solo a ricordare, perchè non stai dunque zitto? Che bisogno ci sarebbe di accusarti da te stesso, quando nessuno più ti accusa, quando i tuoi maestri sono morti, quando nessuno de' tuoi compagni sa e si ricorda?

Ahimè, gli autori novellini non si dimenticano mai di firmare i loro scritti, e di raccomandare alla posterità il loro nome. Se anche non bastasse la voce della mia coscienza, che mi rimprovera di tutto il mio passato men puro, potrebbe darsi che un giorno o l' altro venissero anche fuori, non so di dove, i cinque carmi in versi sciolti, che io scrissi allora, prima degli esami, dedicandoli, per ingraziarmeli, ai professori Baruffi, Bellardi, Garelli, Mirone e Schiaparelli, in lode della fisica e della matematica, di Newton, di Galileo e di Volta, in lode delle scienze naturali, di Plinio, di Spallanzani e di Buffon, in lode della filosofia, invocando Socrate e Platone, della poesia, cantando Dante, il Petrarca, l' Ariosto ed il Tasso, della storia, rievocando Tucidide e Livio, il Machiavelli ed il Botta. Così mi preparavo agli esami, cantando, desideroso di predisporre i miei esaminatori ad un sorriso benevolo. Io non aveva allora bisogno di propiziarmi il Mirone

e lo Schiaparelli, de' quali mi tenevo ben sicuro; ma poichè non avrei potuto, senza scoprirmi troppo, rivolgermi a que' soli professori de' quali temevo il giudizio, affettai il medesimo entusiasmo per tutti; forzai dunque e prostituii in alcun modo la mia giovine musa, per evitare un danno che mi pareva imminente. Que' carmi d' occasione doveano essere assai misera cosa; il mio esemplare era per tutti l' *Invito a Lesbia* del Mascheroni, e se io fossi stato naturalmente inspirato, se la mia poesia avesse avuto un' origine più pura, qualche carme vibrato avrebbe potuto venir fuori. Ma il solo timore di esami, ai quali non mi trovavo ben preparato, me li aveva suggeriti; dovettero dunque riuscir tutti insieme assai povera cosa. Io li copiai nitidamente e li porsi con tutto il garbo e la compunzione che il momento ed il rito richiedevano; ed ebbi, da ciascuno de' cinque professori da me magnificati per la dottrina che profondevano, in premio, un bel sorriso che mi parve buona caparra per l' ambita promozione. Ma, in verità, io credo che tutti que' cinque prolissi carmi enfatici, che presentai, non valessero, insieme riuniti, i pochi versi sdegnosi che nessuno lesse, ma che scrissi, eccitato, contro l'algebra, alla vigilia de' miei esami di matematica, quando, vincendo il sonno, mi tormentavo invano, nell' alto della notte, a risolvere, da solo, problemi de' quali non mi era riuscito di trovare il bandolo.

Quando poi giunse il momento della prova, mi parve avere dimenticato anche quel poco che credevo di avere appreso.

Le altre prove erano già riuscite felicemente, e quella di storia in modo che allo Schiaparelli fece dire: « Se ella continua a studiare così fino ai trent' anni, farà parlare di sè »; « Ma io studierò tutta la vita », gli risposi, e partii baldo a sfidare, con allegro viso, l' ultimo interrogatorio che dovevo subire con l'ottimo abate Baruffi. Ma, questi, o fosse tediato, o stanco, o distratto, non mi accolse in modo da infondermi coraggio; ai primi quesiti, mi confusi; il professore non mi

aiutò punto a sbrigarmi dall' impaccio in cui mi avviluppai nello stesso teorema del quadrato dell' ipotenusa; il buon Baruffi allora perdette pazienza, dicendomi: « Ma non intende che il non sapere spiegare il teorema del quadrato dell' ipotenusa, è lo stesso che non saper leggere? » E, rilasciandomi questa solenne patente d'analfabeta, mi congedò, dicendomi che non mi avrebbe dato i sei punti necessari a passare.

Figurarsi la mia confusione e il mio dolore! Dopo avere per due anni penato nel liceo, per arrivare all' Università, eccomi trattenuto, per un punto, sulla soglia, e impedito di procedere innanzi. Giunsi a casa disperato; nè, quando ho inteso, nell' anno passato, mentre che viaggiavo in Terra Santa, che un caso simile era bastato per spingere il generoso figlio di Edmondo De Amicis a togliersi la vita, pur lacrimandone, mi sono troppo stupito, ripensando a tutto il terrore e a tutto il disgusto che avevo provato io stesso a diciassette anni, vedendomi miseramente e fatalmente inchiodato in un punto.

Ma la disperazione che, per lo più, è cattiva consigliera, quando proviene da un motivo nobile, e dal solo timore di non poter conseguire un alto fine che ci eravamo proposti, può darci un coraggio che in condizioni normali non avremmo avuto, e fare quasi temerari anche i timidi, rendendoli pure eloquenti.

E qui debbo riferire, senz' altro, quanto ebbi a scrivere, ora sono passati ventisette anni, in un ricordo biografico di Giuseppe Filippo Baruffi, nella *Rivista Europea* che dirigevo:

« Mi ritrassi dalla prova, disperato; mi ritenevo interamente perduto, poichè dicevasi che i voti una volta dati non si potevano, senza offesa al regolamento, modificare. Pure il mio buon genio, che m' ha sempre, anco in momenti più difficili della vita, sostenuto il coraggio, venne ad assistermi. Tolsi la penna e scrissi non so più che, non so più come, ma certamente cose vere e sentite, con vero affetto, al Baruffi, invocandone la clemenza; poche ore dopo consegnata

la mia lettera, mi giungeva la risposta seguente, la quale io pubblico, non per quello che essa dice di me, ma perchè mi sembra il miglior testimonio ch'io possa recare della generosità dell'animo del mio dotto e liberale maestro:

« Caro carissimo Angelo Degubernatis!

« Stia di lieto animo e corra pure animoso la carriera delle lettere, alla quale il suo spirito ed il suo bel cuore lo chiamano; chè la percorrerà sicuramente col più felice successo. Ciascheduno ha una speciale vocazione; così vuole la provvidenza sovrana, che governa così sapientemente il mondo fisico come il morale. Quando si è dotati di gran cuore, si è certi di ottenere lo scopo. S. Paulo dice che la fede sola, benchè atta a trasportar monti, locchè vuol dire, probabilmente anche quando ci dà la potenza di tentare quasi l'impossibile, se va scompagnata dal più nobile degli affetti, dalla *carità,* si è proprio un nulla. Ebbene! faccia il suo esame di magistero (ebbe da me la voluta promozione) e si dia quindi, con tutte le potenze dell'anima, a' suoi studî favoriti, chè di fisici e di matematici, e di scienziati d'ogni maniera, non mancheranno mai. La ringrazio delle gentili espressioni di cui le piacque infiorare la sua bella letterina; mi conservi sempre il suo prezioso affetto e mi abbia sempre nel novero felice de' suoi sincerissimi amici.

« Torino, il 23 giugno '57.

« *Il suo professore ed amico*
« G. F. Baruffi ».

« La mia riconoscenza al Baruffi fu tanta quanto era vivo il mio desiderio di passare all'Università, per attendervi, libero d'ogni altra cura, alle lettere, quanto sarebbe stato vivo il mio dolore, se, in osservanza al regolamento, il Baruffi avesse mantenuto il suo primo voto micidiale. La lettera del Baruffi parmi ora molto istruttiva, poichè da essa si rileva

com' egli intendesse largamente l'ufficio civile dell' insegnante; ed io vorrei pure che, leggendola, molti presenti sacrificatori d' ingegni, che han nome di professori esattissimi, ne pigliassero norma e consiglio a più larghi giudizi. Se si leggesse un poco più nell' animo dei fanciulli, se si esplorasse un po' meglio l' indole loro, quanto più efficace riuscirebbe l' insegnamento, il quale, invece, sostenuto com' è ora, per lo più, in una regione isolata ed assoluta, si comunica e penetra assai male. Il regolamento è buono per guidare que' soli che non saprebbero con la propria ragione guidarsi, in alcun modo, da sè stessi; ma dove il giudizio naturale basta, il regolamente riesce superfluo. Vi possono bensì essere burocratici i quali ne richieggano la materiale strettissima osservanza, e capi d'istituto che lascino ancora dirigere ogni cosa dal solo regolamento, poichè la loro testa piccina non vede e non intende nulla oltre i confini di esso; ma gli uomini più intelligenti che siedono al governo, e, quello che più rileva, la coscienza pubblica universale del paese sono invece intentissimi a favorire la più larga interpretazione ed anco, ove occorra, alcuna infrazione della legge, quando se ne possa sperare alcun frutto che compensi di quella provvisoria offesa non allo spirito liberale e benefico, ma alla lettera necessariamente definita dalla legge ».

Il pericolo corso nella licenza liceale mi rese avvertito come dovessi meglio agguerrirmi per i prossimi esami di magistero che avrei dovuto superare per ottener l' adito all' Università. La triplice prova si doveva sostenere innanzi a tre Commissioni, delle quali ciascuna si componeva di tre esaminatori, per lo più un professore ordinario d' Università, un professore aggregato, o libero docente, e il professore di liceo in quella materia, nella quale si dovea rispondere. Il nuovo cimento era quindi più grave, e non ci permetteva più di sperare salvezza dall' indulgenza di un professore amico. Bisognava dunque vincere tutte le ripugnanze e studiare sul serio anche le materie più ingrate; dal luglio all' agosto mi

costrinsi dunque per modo da potermi presentare agli esami di magistero sufficientemente preparato. Tutto ciò che imparai allora con molto sforzo, aiutandomi pure con le ripetizioni di un libero docente, il professor Bustico, resse nella mia memoria fino al giorno degli esami. Ma di tutti quegli imparaticci aritmetici, geometrici, algebrici e fisici non mi è rimasto più nulla, mentre che delle prime quattro operazioni aritmetiche imparate bene nella quarta elementare, e molto sufficienti per l'uso della vita, io mi era così bene impadronito, che ho sempre quindi potuto, anche a memoria, risolvere con prontezza e con sicurezza i quesiti che mi si presentavano. Se molti calcoli ho poi sbagliati io stesso nella vita, a mio danno, la colpa non fu delle cifre reali, ma delle cifre ideali che la mia immaginazione metteva pure in conto; di modo che, in più casi, il dare che era certo e positivo, stava contro l'avere incerto ed illusorio, e le sottrazioni e divisioni si presentavano troppo frequenti e complesse contro addizioni e moltiplicazioni, che, per lo più, non reggevano al confronto. Ma, in quei due mesi di preparazione al magistero, avevo, in ogni modo, provato a me stesso di che sia capace la volontà dell'uomo, quando il premio di un intenso e fermo volere abbia quindi ad essere la propria libertà.

Io sapeva che, al di là di quel serraglio che si chiamava allora il magistero, non ci sarebbero più stati per me esami di matematica; e quindi mi posi con tutto l'impegno per forzare quella porta di ferro; ed il senso di sollievo che ne provai dopo averla varcata fu, senza dubbio, molto grande; pure era stato così forte il terrore che provai fino a quel doloroso cimento, che non solo potei, appena salvo, ripensare ai versi di Dante:

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'onda perigliosa e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva;

ma, spesso ancora, in questa mia stessa già tarda età, mi è accaduto di svegliarmi, con un grande e doloroso torpore della mente, e con un grave affanno in cuore, per la minaccia arcana di dovere ancora sostenere quegli stessi esami, ne' quali avevo temuto di soccombere. In questi oscuramenti della memoria, dopo un mal sonno, si perde quasi la coscienza del nostro stato presente, e si ridestano in noi alcune delle sensazioni più penose che tormentarono la nostra prima età. Quando mi sveglio bene e vedo più chiaro, mi provo certamente a sorridere del mio spettro; ma è un sorriso triste, e la frequenza delle apparizioni è pure un avviso che la ferita al cuore del giovinetto è stata profonda, e dovrebbe rendere più cauti gli educatori che leggeranno questa pagina dolorosa, perchè evitino, per quanto si può, alla prima età, così pericolosi sgomenti, de' quali, se pochi conducono fino al suicidio, molti possono alterare notevolmente le facoltà fisiche e morali del giovinetto, producendo in essi una sensibilità morbosa.

CAPITOLO DODICESIMO

Voler sopra voler...

Del mio amore appassionato agli studi letterari, io non ho certamente alcun merito; la natura stessa mi chiamava; e quando si fa quello che più a noi piace, conviene soltanto benedire la sorte che ci ha concesso un tal dono, e poi fornito il modo di seguire la nostra più viva inclinazione. Il nostro merito può soltanto incominciare, dove, incontrando ostacoli, invece di avvilirci e indietreggiare, o lasciarci schiacciare da essi, noi ci armiamo di nuova virtù a combatterli. La nostra volontà ordinaria può portarci a questa o a quella meta comune. Per arrivare ad una meta più alta, conviene guardare più in su, mirare verso un punto più luminoso, e non perderlo mai di vista.

Qui alcuno potrebbe oppormi che io vengo, insomma, ad esaltare la volontà degli ambiziosi, i quali tutti desiderano d'arrivare più in alto. Ma vi è ambizione ed ambizione, come altura ed altura. Chi cerca il potere e la fortuna, lo fa per sè solo, e, per quanto sudi a conquistar l' uno e l' altra, rimane un ambizioso abbietto, e la sua gloria non può essere invidiata se non da spiriti volgari. Ma chi si pone, fin dal principio della sua vita, e tiene ben fermo nella mente un ideale di grandezza morale ed intellettuale, a cui intende, con lo studio e con l'opera, arrivare, egli deve, per conseguire il suo intento, esercitare una volontà superiore, che può nascere soltanto da un gran cuore, ed appuntarsi così alto, che si perde nella luce di Dio, fonte di ogni bellezza e di ogni bontà.

Una delle sentenze che, nella mia giovinezza, quando leggevo il corso di letteratura del La Harpe, mi ha maggiormente colpito, è questa del Vauvenargues: *les grandes pensèes viennent du cœur*. Io l' ho poi sempre sperimentata così vera, che avrei potuto farne il motto dell'intiera mia vita spirituale. Io non ho scritto nulla di buono che il mio sentimento non abbia molto scaldato. Il mio gran laboratorio ideale ha due scompartimenti: il cuore ed il cervello; il cuore dà il lievito ed il fermento; il cervello, la forma e l' evidenza luminosa. Dove il mio cuore o non s' accende o si raffredda, la mia parola non s' infiamma e se ne va via povera ed inefficace; perciò, ho sempre sentito il bisogno di scrivere, quando ero ispirato, eccitato od agitato; nella stessa erudizione, per tener desta la mia attenzione, ho sempre avuto bisogno di un po' d' eccitamento interno. Perciò il consiglio di alcuni amici, più di me zelanti della mia pace e del mio buon nome, di non scrivere tanto, di scrivere più adagio, di maturare più a lungo i miei scritti, perchè riescano una cosa più finita, non ha mai fatto presa su di me. Io opero, per vivo impulso; se questo impulso c' è, l' opera mia può farsi vivace; se manca, non glie lo può dare la fatica del tempo; anzi m' è accaduto che, dove qualche esterno motivo mi costrinse talora a indugiar

lungamente alcuna mia scrittura, essa dovette risentirsi, con grave danno, dello stento di quello strascico. Ciascuno segue dunque il proprio genio, ed io ho secondato il mio.

Io mi castigai da me stesso, giovinetto, per avidità di sapere, con molta lettura di opere erudite; ma, se ebbi allora pazienza di frugare e d'investigar molto, il piacere della scoperta, che mi pareva di venir facendo per via (ed ogni giorno mi sembrava, in verità, di scoprire qualche cosa di nuovo, in ogni modo, qualche cosa che non mi era ancora stato rivelato), mi compensava largamente. Questo spiega pure come, anche avendo natura mobilissima, io abbia potuto resistere per mesi, e talora per anni, a raccogliere notizie apparentemente aride che dovevano fornire il materiale ad un lavoro soltanto vagheggiato; e come quindi, allora che mi accingevo a scrivere, io potessi talora, con rapidità fulminea, mettere insieme interi volumi di materia erudita, perchè già preparati da lunga mano, e con un fervore che portava seco traccie di qualche scintilla che si era comunicata a notizie che forse, passando per le mani di alcun altro, pur minuto raccoglitore, non avrebbero trovato alcuna vita.

Il primo periodo della mia vita laboriosa fu più erudito che poetico; ma io metteva un tal fuoco nel primo studio, che non poteva rimanere lungo tempo latente, e come sia scoppiato, la prima rappresentazione dell'*Amleto* di Ernesto Rossi ha già fatto conoscere.

Ma un altro avvenimento della mia vita mi ha portato a spiegare in modo più vivace le mie naturali energie.

Fino al termine dell'anno 1857, il meglio della mia natura era rimasto celato, forse per la severità del governo domestico che ci rendeva tutti un po' timidi. Una tale severità era probabilmente sembrata necessaria al venerato padre nostro, per tenere l'ordine e l'armonia in una famiglia di undici figli; ma, non permettendo ad alcuno di noi di scattare, non lasciava poi neppure manifestare alcuna di quelle genialità che avrebbero potuto rivelarsi in noi. Nella famiglia nostra

poi eravamo stati allevati in modo da riconoscere non solo e rispettare l'autorità paterna, ma anche quella dei fratelli maggiori e delle sorelle più anziane di noi. Per noi tutti, era già diventata come una seconda madre amorosa e intelligente la nostra povera sorella Teresa, dietro la quale si ecclissavano volontariamente le altre sorelle; così, tra i fratelli, per le sue qualità brillanti e simpatiche, attirava la nostra ammirazione e il nostro amore il mio Enrico, che io seguiva come fida ombra; egli aveva ventun anno ed io diciassette, quando, con distacco doloroso, abbiamo dovuto separarci, egli per entrare nella via consolare, io per proseguire ne' miei studii universitari. Confidente di tutti i suoi affetti più gentili, non osavo quasi rivelargli i miei; nè ricordo se gli ho pur letta, prima ch' egli partisse per l'Oriente, la mia prima tragedia, tanto ero avvezzo a considerare lui solo poeta, io tenendomi contento della mia qualità di studioso ardente. Come nelle lotte della ginnastica, io gli avevo una volta passato le armi, così lo aiutavo, come potevo meglio, in ogni cosa alla quale egli si accingesse; e, cosa singolarissima tra noi, spesso i consigli di prudenza gli venivano da me. Gli ardimenti allora non erano, certamente, del più giovine de' fratelli, che dei due era, anzi, il ragionatore, quasi il Mentore, che infrenava talora le impazienze poetiche del giovane e baldo eroe. Mi era così dolce seguirlo e servirlo, lieto di studiare con lui, di vivergli accanto, di assaporare la squisita soavità di una devozione profonda!

Quando ci lasciammo, fu per me un vero schianto. Egli partiva per nuovi paesi, de' quali, come geografo, aveva grande curiosità, e mi avrebbe forse, io pensava, presto dimenticato; io rimaneva solo, strappato alla quercia che, da quasi quattro anni, parea reggermi, – e mi sentii quasi spezzato.

Per alcune settimane, ero come sperso; mi sembrava ormai che, senza il mio Enrico, non avrei più potuto vivere; che il suolo, sotto i piedi barcollanti, mi si sarebbe aperto; che l' aria vitale mi sarebbe mancata. Quale stringimento al cuore,

quando, la sera del giorno in cui partì da Torino, per andarsi ad imbarcare a Genova, alla volta di Smirne, io rientrai solo nella nostra stanzetta di studio! Come i libri, in quella sera, mi parvero muti, o, se ne scorgevo alcuno ch' egli pure avesse letto, quanta passione dolorosa veniva a tormentarmi al pensiero ch'egli non l' avrebbe più riaperto, vegliandomi accanto! Per due o tre anni, dopo ch' egli fu partito, ci scrivemmo regolarmente ogni settimana, cioè, ad ogni partenza di vapore, come due grandi innamorati; egli mi parlava delle rive dello Scamandro, di Omero, della Niobe, di Efeso; io lo intrattenevo sopra i miei studi, sopra le mie speranze sempre più accese, sull'amore della patria e della gloria. Il suo Console lo derideva per quel carteggio così vivo, vaticinando che ci saremmo stancati di scriver tanto, e che, come ogni altro affetto, anche quello sarebbesi dissipato; e, in vero, con l' andare del tempo, la nostra corrispondenza si è un po' rallentata e diradata; ma, quanto all' affetto, il vecchio Console s' ingannò; dopo quarantadue anni, chi leggesse le lettere de' due fratelli, potrebbe ancora crederle di due giovani innamorati; le acque limpide e pure di un lago alpino, l'aria, aromata dal profumo di erbe quasi celesti, che si respira nelle alture, non si corrompono per volger d' anni e di secoli; e noi, nati nell' altra metà del secolo, entriamo nel secolo nuovo, con tutti i nostri primi amori e con tutti i nostri primi ardori purissimi ed inestinguibili.

Ma i dolori grandi purificano ogni vita eletta. Trovatomi solo, incominciai a misurarmi ed a persuadere me stesso che ormai, dovendo far tutto da me, senza puntelli, senza aiuti, senza consigli, io doveva soltanto fortificare la mia volontà, spingere innanzi a spiegarsi tutte le possibili virtù che dormissero in me segrete.

Allora incominciò pure a educarsi la mia volontà. Io sentiva, da più parti, qualche riposta energia che mi portava su: si trattava ora soltanto di proporsi una meta, e di crearsi una volontà superiore, cioè, come Dante direbbe, un *voler sopra il*

voler, per raggiungerla. Se anche in me gli istinti buoni, per felicità di natura, prevalevano facilmente sopra gli istinti malvagi, si trattava ora di disciplinarli e farli convergere ad un fine, che per me si risolveva, poi, in un solo proposito, servire nobilmente, con le lettere, la patria.

E tutto ciò che poteva allontanarmi dalla meta mi dava già una specie d' impazienza. Le disperazioni di Jacopo Ortis e di Giacomo Leopardi quasi mi disturbavano. Sentivo, invece, assai meglio gli alti fremiti generosi della prosa foscoliana, nelle sue orazioni; e la promessa dal Manzoni fatta all' ombra di Carlo Imbonati; e il racconto drammatico che fa Benvenuto Cellini delle difficoltà che egli aveva incontrate e vinte nella fusione del *Perseo*, più ancora che il *volli, fortemente, fortissimamente volli* dell' Alfieri, mi persuasero a non fermarmi innanzi ai primi ostacoli.

Con questi propositi, dopo la partenza di mio fratello Enrico, io mi recai a studiar lettere nell' Università di Torino.

CAPITOLO TREDICESIMO

I miei professori.

Quando ero studente di liceo, già mirando all' Università, frequentavo il Circolo che gli studenti di legge - de' quali era allora caporione Alessandro D'Ancona, già circondato di una certa aureola di gloria per la monografia allora pubblicata su Tommaso Campanella - avevano aperta nel borgo di Vanchiglia. In quel Circolo di studenti, si discorreva, a vanvera, di un po' di tutto; vi si trovava pure una piccola libreria sociale, dove predominavano i libri patriottici; tra gli altri, mi fecero molta impressione i versi di Alessandro Poerio, a me fino a quel tempo ignoti. Serpeggiava nel Circolo un certo spirito goliardico e rivoluzionario. La giovine banda studentesca amava la burletta, e alle autorità costituite lanciava arditamente i

suoi frizzi. I professori ufficiali non sembravano contentarla; essa domandava perciò un' istruzione più libera, più vasta, più moderna. Perciò s' invitarono alcuni degli uomini più illustri che si trovavano allora in Piemonte, ma che, in quel tempo, non occupavano alcuna cattedra, perchè volessero regalare una loro conferenza al Circolo; così ebbi la ventura di udire Giuseppe La Farina, in una eloquente lezione di storia italiana, Niccolò Tommaséo spiegare un canto di Dante, Terenzio Mamiani filosofare, e Giacomo Lignana, che ci squadernava innanzi il *Râmayana* di Gorresio, per confrontarlo coi *Nibelunghi*. Mi parve quella un'evocazione misteriosa di mondo ignoto, non sospettando ancora che, dopo sei anni, mi sarei in esso sprofondato, ma già preparato, dalla mia passione infantile per le novelle e le leggende, ad accogliere quelle voci arcane di una società eroica e meravigliosa.

Nel tempo stesso, benchè non iscritto ancora come studente universitario, ebbi curiosità di vedere i miei futuri insegnanti, assistendo ad alcuna delle loro lezioni, quasi di nascosto, piccolo ladro di sapere. Così ebbi occasione di conoscere da lontano, in anticipazione, insieme coi maestri, alcuni studenti di lettere, tra i quali ricordo un nobile e fido amico, Michele Kerbaker, docente dell' Università di Napoli, filologo ed indianista sicuro, uomo integro e puro, cittadino esemplare, d' antica virtù e d' antica fede, assai superiore alla sua fortuna.

Quando io stava per entrare nell' Università di Torino, la cattedra di lettere italiane, per la morte di Pier Alessandro Paravia, era rimasta vacante. Molti nomi si facevano per la successione; Giuseppe Bertoldi, Domenico Capellina, Michele Coppino, Giulio Carcano, Giovanni Prati erano tra i maggiormente predicati.

Di Domenico Capellina si conosceva ch' egli era valente ellenista, traduttore di Aristofane, mite e gentile poeta, editore di una buona Antologia italiana. Egli fu prescelto; ma sopra la cattedra potè durar poco; la sua esistenza era mi-

nata da una lenta tisi che lo consunse. Scriveva per intiero le sue lezioni e veniva a leggerle in iscuola; ma si comprendeva che quella lettura ad alta voce gli affaticava il petto. Erano lezioni diligenti, ma piane e un po' dimesse; egli aveva impreso, nel primo anno, l'analisi di tutte le opere volgari del Boccaccio; si comprendeva bene che le aveva lette e studiate; ma, sebbene egli stesso sapesse conciliarsi facile simpatia, non potrei dire che le sue lezioni mandassero molta luce. Se non che, ad un tratto, egli si ammalò gravemente, e gli fu comandato dai medici un riposo assoluto. Trascinò la vita dolente per alcun tempo; infine, si estinse. Lo avea sostituito malato, e quindi gli succedette nella cattedra, Michele Coppino, uomo di fine tempra e di forte ingegno.

Da principio, l' affetto grande che avevo subito posto a Domenico Capellina mi rendeva meno disposto a render piena giustizia al merito del suo successore; ma il suo facile e soave eloquio, l'elevatezza ed originalità de' suoi pensieri, la nobiltà de' suoi sentimenti mi vinsero; egli spiegava, nella scuola, l' *Inferno* di Dante, senza alcun aiuto di commentatori, non minutamente, ma largamente, amplificandolo con una certa sicurezza e grandezza, come se fosse Dante stesso che venisse a rivelarsi ne' moti più alti e luminosi del suo poderoso ingegno. Ma, sopra ogni cosa, mi rimase profondamente impressa nella mente una sua magnifica prolusione, nella quale, improvvisando, riscontrò, per additarceli insieme alla nostra ammirazione, Dante e Manzoni. Io ero già predisposto a questo duplice culto dai miei propri amori giovanili; ma l' udire che il maestro li inalzava innanzi alla nostra coscienza, come i due genî ne' quali s' impresse in modo più vivo, più luminoso e più benefico lo stampo del genio italiano, mi obbligò maggiormente e mi tenne poi sempre fermo a questo gran culto.

Di Tommaso Vallauri, professore di eloquenza latina, ho sempre ammirato l' elegante facilità, con cui, nella scuola, ci parlava latino. Chi aveva un po' di gusto non poteva sottrarsi al fascino di que' suoi discorsi, molto pomposi e un po' vuoti,

ma periodati in modo così euritmico e fioriti di frasi così elette, che sospetto pure egli volesse rassomigliare troppo più a Seneca che a Cicerone; anzi, talora, l'avresti detto un Claudiano in prosa. È il vero, tuttavia, che ci sarebbe, dopo averlo inteso, stato impossibile parlare e scrivere il latino in alcun altro modo che elegantissimo. Ricordo d'avere fatto alla sua scuola dialoghi lucianeschi, scritti in latino, ne' quali introducevo in iscena l'autore del *Satyricon* Tito Petronio Arbitro e Nerone, e che il maestro se ne mostrò molto contento; ed io credo pure che, su proposta di Tommaso Vallauri, nel terzo anno di lettere, mi sia stato concesso il premio universitario.

Ottimo maestro, come può attestare uno de' suoi più valorosi alunni superstiti, Bartolomeo Fontana, ora preside dell'Istituto tecnico di Roma, era pure Ercole Ricotti, che insegnava la storia moderna. Ma si scorgeva troppo bene dal suo modo d'insegnare la storia ch'egli, prima che storico, era stato un matematico. Antico ufficiale del Genio, a ventitre anni, aveva veduto premiare la sua *Storia delle compagnie di ventura*. Egli facea, del resto, camminare gli avvenimenti storici come soldati, allineandoli; ogni fatto era preceduto da due o tre cause, seguìto da due o tre conseguenze, e dovea avere un carattere di precisione, che non sempre, nella storia, si trova. Il suo insegnamento era sempre un po' arido, ma non mai fiacco. Si sarebbe detto che tagliava, come un pontoniere, la storia a colpi di scure.

La storia antica era da prima affidata al vecchio archeologo Francesco Barucchi, autore di un trattato di cronologia egizia, dal quale di rado egli si dipartiva. Parlava in modo faticoso per chi dovea ascoltarlo, come se le parole gli dovessero uscire da una specie di rantolo, come se egli volesse tossire ad ogni istante o, più tosto, espettorare, e non potesse; sterilissimo insegnamento. Quando egli morì e gli successe Luigi Schiaparelli, me ne dovetti dunque rallegrare, non solo perchè io ritrovava un antico e caro maestro di gin-

nasio e di liceo, ma lo Schiaparelli si è sempre mostrato professore diligentissimo nel seguire il progresso degli studi in quella disciplina di cui teneva cattedra.

Una curiosa macchietta ci era offerta dal prete Bartolomeo Prieri, che dovea insegnarci il greco.

Ch' ei sapesse il greco, non dubito; ch' ei lo insegnasse, non direi. Egli aveva pubblicato una grossa Antologia greca in due volumi in ottavo, fatta con giudizio, ma senza commenti. Un anno egli diceva di spiegare Erodoto o Senofonte, con un po' d'*Iliade*; un' altro anno Tucidide o Demostene, con un po' d' Aristofane o di Pindaro. Ma si sfondava poco, perchè difficilmente il buon Prieri arrivava al fondo di una lezione. Di solito, gli scolari, sapendo che il maestro avea un'ammirazione sconfinata per Napoleone I, coglievano ogni pretesto per farlo divagare e portarlo a discorrere del suo eroe favorito; egli si metteva allora di buon umore, e difficilmente poi riprovava agli esami di greco chi avesse mostrato di condividere il suo entusiasmo per l' eroe côrso.

Bartolomeo Bona, autore di una grammatica greca, insegnava la grammatica così detta ragionata, scientifica, e da lui la prima volta intesi ostentare i nomi del Bopp e del Pott. Per pronunciare tali nomi, il buon prete gonfiava le gote, e li facea risonare in modo che le due consonanti finali vibravano lungamente sulle sue labbra, come da una corda sonora. Egli pareva un uomo felice quando, dalla cattedra, poteva bandire alcun nuovo nome di filologo tedesco; io lo ascoltavo, più stupìto, in verità, che rapìto; anzi, molte volte, dopo un suo lungo sproloquio, mi accadde di non avere azzeccato un bel nulla.

Come storico della filosofia, emergeva allora il Bertini, forse migliore ellenista che filosofo; nella filosofia teoretica, ci recava grave tedio, trattatista indigesto, lo sbarbato Francesco Bertinaria; nella filosofia della storia, i fiumi d' eloquenza di Terenzio Mamiani versavano, sulle rive fiorite di poesia, alcune pagliuzze d' oro, ch'eravamo sempre lieti di poter raccogliere.

Ma il vero è che, nell' insieme, l' insegnamento universitario non poteva dare piena soddisfazione a studenti avidi d' imparare, e che, se molti di essi non avessero appreso altro da sè, la scuola sola non sarebbe bastata a creare maestri sufficienti.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

L'abate Cicchero.

Io non so più come mi sia accaduto di far conoscenza di questo epilettico prete letterato di Recco Genovese, e come, anzi, egli sia divenuto mio amico; certo, dovette allora attrarmi particolarmente a lui il sapere ch'egli avea conosciuto in Genova il Torti e il Cereseto, in Toscana il Contrucci, il Bindi, il Tigri, l'Arcangeli ed il Vannucci, e ch'egli teneva carteggio con parecchi insigni letterati. Egli scriveva versi latini ed italiani, che avevano un certo sapore classico, ed era stato richiesto di mettere in latino certa prosa erudita del conte Vincenzo Ferrero di Ponziglione che si dovea presentare alla Deputazione di storia patria di cui era membro. Egli mi aveva scorto, tra gli altri studenti, come laborioso ed erudito; pensò dunque di valersi dell'opera mia per avere aiuto nelle sue ricerche storiche e letterarie. Quando intese che l'Accademia delle scienze di Torino aveva proposto un premio di duemila lire per il miglior lavoro critico sopra gli storici italiani dal 1750 al 1850, egli m'invitò a lavorare per lui: dovevo leggere tutte le moderne storie italiane che mi erano presenti alla memoria e i giudizi ai quali quelle storie avevano dato occasione, lavoro per me istruttivo, e che accettai con piacere. L' abate Cicchero mi aveva ben promesso che, ove avesse conseguito il premio, si sarebbe ricordato di me; ma io posso dire con tutta sincerità che poco speravo ch' egli potesse ottenere il premio, che un premio lontano e mate-

riale non era per me di nessun allettamento, e che nessuna promessa di tal genere mi ha mai fatto fare un passo più rapido. Avrei avuto piacere per l'amico ch' egli ottenesse il suo intento; il mio amor proprio, nell' avergli agevolata la via, sarebbe rimasto soddisfatto; ma posso proprio dirlo con la sicurezza di non dovermi smentire (le smentite della nostra propria coscienza sono le sole veramente temibili), io mi posi all'opera con amore, senz'altro pensiero che quello d'istruirmi con mio diletto e di rendere un servizio ad un amico più provetto di me, che in me aveva riposta tanta fiducia. Il lavoro incominciato nel principio dell'anno 1858 durò un anno intiero; a mano a mano che avevo letto un' opera storica, tentavo di darne conto, con un giudizio serrato e comprensivo, che passavo all' amico, il quale poi lo coordinava al suo saggio generale di critica storica. Gli fornii, per tal modo, forse i due terzi del materiale dell'opera, che, presentata, in tempo debito, all'Accademia delle scienze di Torino, ebbe poi, nel 1860, l' onore, non già del premio designato, ma di un solo premio d' incoraggiamento di ottocento lire, su proposta di Ercole Ricotti. Il buon Cicchero avrebbe potuto scordarsi della promessa, che avea fatto al suo giovine aiutante di campo, per il solo conseguimento dell' intiero premio, e non avrebbe di certo avuto da me alcuna sveglia perchè se ne rammentasse; io mi teneva abbastanza pago d'aver potuto contribuire, in parte, a quel suo buon successo, benchè diminuito; ma egli era un brav' uomo, ed ebbe invece la generosità di riconoscere il mio modesto aiuto, consegnandomi una quarta parte della somma a lui pagata dall' Accademia, e invitandomi a seguirlo per una settimana a Genova, ed a rimanere ospite in casa sua, come dirò appresso.

Ma, intanto che attendevo per l'abate Cicchero a importanti ricerche di storia nazionale, non avevo abbandonato il teatro; dopo Shakespeare, erano venuti a tentarmi Schiller e Goethe; e avevo ripreso nelle mani il teatro di Giambattista Niccolini e di Carlo Marenco, per ricercare alla mia volta

un teatro nazionale italiano; mi provai, da prima, con un *Bernardo re d' Italia* e con un *Arduino,* che non mandai innanzi; ho terminato, in vece, allora un *Crescenzio,* inspiratomi in parte da un romanzo storico del Bulgarini, intitolato: *La donna nel medio evo.* Doveva essere un dramma caldo d'amor patrio; e, quando l' ebbi finito, cercai di Ernesto Rossi, desideroso di presentarglielo. Avevo allora diciotto anni, ed ero pienamente ignaro de' pericoli che, in quei tempi, poteva incontrare un manoscritto affidato alla posta del paternissimo Governo austriaco. Avendo quindi appreso che il Rossi si trovava con la sua Compagnia a recitare in Verona, senza darmi un pensiero al mondo della polizia austriaca, gl' indirizzai, per la posta, la mia nuova tragedia. Naturalmente, essa non giunse al suo destino; ed io conchiusi solo, tristemente, fra me, che il mio *Crescenzio* non doveva esser piaciuto al sommo artista.

E pure confesso che, in quell' anno, gli allori che avea colti il giovine Leopoldo Marenco con una *Piccarda Donati,* e poco dopo con una *Saffo,* mi turbavano i sonni. Essendosi allora la nostra sorella maggiore Teresa sposata con un vedovo, l'avvocato Carlo Mannucci, già preside di Civitavecchia, nel tempo della Repubblica romana, ed emigrato dopo il 1849 a Torino, dove avea fondato un giornale *Delle arti e delle industrie* (che vive ancora in Firenze diretto da suo figlio l' ingegnere Achille), egli mi procurò una tessera di libero ingresso, come critico drammatico, ad alcuni teatri di Torino, e così potei scrivere la mia prima appendice drammatica sopra la *Saffo* del Marenco rappresentata la prima volta al teatro *Gerbino* di Torino. L' effetto che mi fece il vedermi, per la prima volta, stampato, fu curioso; mi pareva quasi di non trovarmi più io, di essere uscito da me stesso, sdoppiandomi. Non so se alcuno dei lettori del *Giornale delle arti e delle industrie* siasi accorto di quell'appendice; io so di essermela letta ed assaporata più volte. Mi pareva d' esser cresciuto di qualche spanna, perchè, se non avevo proprio scritto

io una *Saffo* rappresentabile, mi era almeno riuscito di erigermi a giudice dell'opera altrui, e, nel difetto di genio mio proprio, di sdottoreggiare sul genio degli altri. Negli androni del teatro, avevo incontrato alcuni altri critici teatrali, ed il potermi misurare con essi parevami già grandissima soddisfazione; allora io conobbi pure quell'argutissimo ingegno di Eugenio Camerini; e la sua conversazione vivace, briosa, spiritosa, erudita, fiorita di motti e di ricordi, mi attrasse. Imparai ancora a conoscere la minuta canaglia de' gazzettieri che assediano le quinte; e mi ricordo del disgusto che provai quando il direttore di un giornaluccio teatrale mi annunciò, come una prodezza, che egli avrebbe in un prossimo articolo *stroncata* per sempre l'Antonietta Frizzi che cantava nella *Lucrezia Borgia* e che gli aveva fatto lo sgarbo di non accettare l' abbonamento alla sua gazzetta. Egli l'avrebbe dunque fatta saltare, raccontando ciò che sapeva della sua vita privata, ed insegnando così la buona creanza a quella smorfiosa, a quella pettegola. Mi sdegnavo poi per l'abbandono in cui vedevo lasciati i grandi attori; una sera, Gustavo Modena recitava nel teatro *Carignano* di Torino il suo mirabile *Filippo II* dell'Alfieri, innanzi a soli cinquanta spettatori; un' altra volta, il Domeniconi rappresentava i *Figli d'Edoardo* del Delavigne innanzi a tredici spettatori; e il tredicesimo ero io, che non avevo pagato il mio ingresso e sedevo comodamente, come critico teatrale, in poltrona. Imparai così, per tempo, a filosofare sopra le ingiustizie della sorte per le quali anche la vita de' grandi artisti poteva trovarsi esposta a tanti pericoli.

Intanto, Luigi Cicchero continuava a valersi della mia penna, in altre opere minute, trovandomi sempre disposto a compiacerlo. Il giornale *L'Istitutore* di Giovanni Lanza e *Il Diritto* lo richiedevano talora di articoli bibliografici ch' egli non aveva il tempo di scrivere; perciò, egli ne affidava spesso a me l'incarico, mettendovi da principio le sue proprie iniziali; poi mi permise di apporvi le mie e, in fine, volle, senz'altro, presentarmi al direttore del *Diritto* che allora in Torino teneva

con l' *Opinione* il campo del giornalismo piemontese. L'avvocato Annibale Marazio mi accolse con molta benevolenza e cordialità, quasi come un minor fratello, e mi affidò, senz'altro, la parte letteraria del suo giornale. Io prestava allora gratuitamente l'opera mia; ma ne ero lietissimo. A diciott'anni, trovarmi padrone di dire liberamente ciò che pensavo dell' arte e della letteratura, mi parve un gran che; e la mia buona fortuna dovea pure destare un po' d' invidia ne' miei compagni di Università. Leggevo allora le *Causeries du Lundi* del Sainte-Beuve nel *Constitutionnel*; *Les Causeries dramatiques* di Jules Janin nel *Journal des Dèbats*, e la speranza di divenire, in una volta, un Sainte-Beuve e un Janin italiano sarebbe stata, in quel tempo, una delle mie maggiori ambizioni; non potendo far di meglio, mi contentavo almeno di rivaleggiare con Giuseppe Grimaldi, critico assennato che, da alcuni anni, scriveva la rassegna drammatica nell' *Opinione*.

Chi sa ora quanto arrossirei, se dovessi rileggere le molte cose puerili che posso avere lasciato stampare nel *Diritto*, quasi sempre firmate da me per disteso! La curiosità mi avrebbe talora portato a farne ricerca; ma il timore di doverne rimaner troppo mortificato, fu maggiore del desiderio e mi consigliò prudentemente a lasciare dormire i miei vecchi morti nella loro sepoltura di oltre quarant'anni. Altri articoli burleschi firmai allora nel *Diritto*, col nome di *Agnolo*, sotto il quale mi rivelavo forse più che non mi nascondessi, ed ho grande paura che, volendo fare lo spiritoso, ad ogni costo, per divertire il pubblico, più che una volta mi sia accaduto di dare nel fatuo, come può facilmente accadere quando si vuole forzar la natura. A me la natura diede forse una certa dose d'umorismo; ma la vena comica non è da me; e le poche volte che mi provai nella commedia, ho subito compreso di non potervi riuscire; chi sente il lirico, l'epico e il tragico, come mi sembra d'averlo sentito, non è nato per far ridere; o, se vi si cimenta, può soltanto correre il rischio di far ridere a proprie spese.

Dico che temo un po' adesso di dovermi vergognare confessando la paternità di alcuni miei scritti pubblicati prima de' miei vent'anni; tuttavia, il sussiego che si danno, di consueto, i giovani quando s' affibbiano la giornea del critico è tanto, che talora può accadere che il pubblico li pigli molto sul serio. Perciò, indirizzandomi allora una lettera ed un opuscolo presso l' ufficio del *Diritto*, uno scrittore siciliano mi apostrofava già come *venerando signore*, e la bellissima Maria di Solms nata principessa Bonaparte-Wyse, nel mandarmi, presso la Direzione del *Diritto*, un suo nuovo romanzo, perchè ne parlassi, si poneva modestamente sotto le ali della mia protezione. Ricordo poi l' atto singolare di sorpresa che fece, nel carnevale del 1859, il marchese Capranica del Grillo, quando, vedendo innanzi a sè, negli uffici del *Diritto*, un giovinetto affatto imberbe, mi domandò d' introdurlo presso il signor Angelo De Gubernatis, cui egli dovea parlare de' grandi successi di Adelaide Ristori a Parigi, mostrandogli quello che era stato scritto di lei in un suo albo da grandi scrittori, e ne' grandi giornali di Francia, ed offrendogli per la stagione una poltrona al *Carignano*, dove la grande attrice stava per recitare. Egli s' era evidentemente preparato a fare al formidabile critico del *Diritto* un po' di quella corte ossequiosa che gli era stata necessaria in Francia presso i critici più in voga per le prime rappresentazioni della Ristori, e si trovò naturalmente un poco confuso, quando dovette persuadersi che la presentazione era già avvenuta, e ch' io non avevo proprio niente di meglio e niente di più bello da fargli vedere. Ma poi, pensando forse che non c' è finalmente nulla di più temibile de' ragazzi, e immaginandosi pure che, preso a contrapelo, io avrei forse potuto divenire un *enfant terrible*, si rassegnò a farmi buon viso lo stesso, e ad inchinare umilmente, anche nella mia persona minuscola, il famoso Minosse letterario del *Diritto*.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Un grave dolore.

In mezzo a tutto il fervore degli studi ed alla furia del lavoro intenso che mi spingeva innanzi, mi commovevano pure fortemente le grandi speranze nate in Piemonte, nell'anno 1858, per un prossimo risorgimento; da due anni, seguivo con molta ansietà tutta l'opera del marchese Pallavicino e del La Farina a preparare quel mirabile incendio che dovea scoppiare nel 1859. Dopo il trattato di Parigi, il nome di Camillo Cavour era divenuto assai popolare tra i Piemontesi, e in lui si riponeva ogni maggior fiducia. Se bene io scrivessi nel giornale *Il Diritto*, intieramente devoto ad Urbano Rattazzi, sentivo bene che la sola invidia di potere suggeriva talora al *Diritto* articoli intesi ad offuscare alquanto la gloria crescente del meraviglioso uomo di Stato; e però, nella redazione del *Diritto*, mi tenevo lontano da qualsiasi ingerenza nelle cose politiche. Ma, all'Università, in teatro, dove l'occasione si presentava d'una dimostrazione di simpatia per la gran causa alla quale il sommo statista era intento, non la lasciavo sfuggire. Quando poi si seppe delle nozze della principessa Maria Clotilde col principe Gerolamo Bonaparte, e trapelò qualche cosa del patto segreto di Plombières; quando Vittorio Emanuele fece sentire al Parlamento ch'egli raccoglieva il grido di dolore degli Italiani; quando giunsero in Piemonte i primi volontari lombardi per accorrere nelle file dell'esercito piemontese, ed alcuni studenti disertarono l'Università per andarsi a inscrivere alla Scuola di guerra apertasi ad Ivrea, anzi, tra essi, vidi partire due miei amici, Valentino Chiala (fratello di Luigi che aveva anch'esso lasciata la *Rivista contemporanea* da lui diretta) ed Antonio Arietti, i fremiti divennero in me più impazienti, ed un giorno presi coraggio

per dire a mio padre che volevo partire anch' io per la guerra. Ero minorenne, e, se fossi partito insalutato, sapevo troppo bene che l'autorità paterna m'avrebbe ricondotto pochi giorni dopo a casa; perciò non osai ribellarmi apertamente; ed ora me ne duole, perchè sento che avrei dovuto farlo, come altri lo fecero, e che, dopo tutto, mio padre, che aveva l' animo aperto ai sentimenti più generosi, di quell'ardimento mi avrebbe perdonato e forse benedetto. Ma io ho già lasciato comprendere che in casa nostra l' autorità di nostro padre era sovrana. Quando, a quella prima sortita, mio padre mi fissò con uno di quei suoi sguardi severi che ci atterravano, ed aggiunse, con un certo disprezzo: « Ma cosa andresti a fare tu in campo, povero ragazzo, piccolo, debole, inesperto nel maneggio delle armi ? Crederesti forse di metter paura ad un soldato tedesco? Il nemico ti prenderebbe a scappellotti, e, in battaglia, porteresti confusione anzi che dare aiuto », uscii dalla sua presenza, umiliato ed annientato, e mi ritrassi solo nella mia cameretta a piangere e a domandarmi a che avesse dunque servito la mia ginnastica e l' avere imparato dagli scrittori ad amare tanto la patria, se, nell' ora dei grandi cimenti, io non doveva poi esser buono a servirla.

Andavo incontro a tutti i volontari che giungevano in Torino per far loro un po' di festa, e, quando poi si dichiarò la guerra ed arrivarono da porta Susa i primi reggimenti francesi, non vi era treno in arrivo, a cui mancassi. Quando potevo abbracciare un Francese che gridasse: *Vive l' Italie*, per ripetergli più alto il mio: *Vive la France*, e sentivo gli zuavi promettere che avrebbero presto fatto una grande insalata di tutti i soldati tedeschi per mangiarsela, io ne augurava bene per la vittoria, e provavo a consolarmi nel pensiero che avevo forse fatto qualche cosa anch' io come studente, mostrando a quella povera gente che veniva a morire per noi, la nostra riconoscenza. Avevo cessato di comprar libri coi pochi soldi che avevo; tutto il mio danaro se ne andava allora in sigarette e pasticcini che distribuivo ad ogni arrivo di Francesi

che fosse segnalato. L'aria, intanto, era tutta piena di elettricità guerresca.

Già da un anno, al teatro *Vittorio Emanuele*, l'Atry, col suo poderoso allarme, nel *Guglielmo Tell* di Rossini, ci aveva scossi e trasportati; Adelaide Ristori, al teatro *Carignano*, con la *Giuditta* di Paolo Giacometti, nella liberatrice di Betulia ci aveva mostrata l' Italia che stava per liberarsi da' suoi ceppi; la testa di Oloferne era l' aquila bicipite. Si afferravano, in ogni nuovo lavoro, tutte le allusioni, per riferirle alla prossima guerra d' indipendenza; negli stessi *Quattro Rusteghi* del Goldoni - sostituiti ad un *Ugo Foscolo*, di Riccardo Castelvecchio, di cui gli studenti decretarono che fosse proibita la rappresentazione al teatro *Carignano*, perchè si sapeva che sotto quel nome si nascondeva il conte Leopoldo Pullè, commissario di polizia austriaca - c' ingegnavamo di ritrovare alcuni spiriti ribelli.

Furono anticipati gli esami universitarî, perchè gli studenti che volevano prender parte alla guerra non perdessero l'anno e gli sperati reduci potessero quindi riprendere e proseguire gli studi fino alla laurea. Ora si può capire con quale animo agitato, intanto che il cannone aveva già tonato a Casteggio e Montebello e rombava a Palestro, si attendesse a quelle prove per mostrare di sapere cose che in que' giorni ci parevano tutte vanissime.

Giunsero intanto, da Vinzaglio prima, poi da Magenta, i primi nostri feriti, ed allora furono andirivieni continui agli ospedali militari per portare qualche soccorso e sentire intanto il racconto degli episodi eroici de' primi scontri. Ma non posso dissimulare il raccapriccio provato, quando un colossale *turcòs* ferito si vantava d'avere, a Magenta, infilzato, l' uno dopo l' altro, sette Tedeschi sopra la sua baionetta, gettandoli dietro le spalle. Forse io era soltanto innanzi ad un Rodomonte; ma il viso del *turcòs* era tanto feroce, e il suo gesto, che imitava quella scena di carnaio umano, così evidente e vivace che io non vidi più allora nè Francesi, nè Algerini, nè Italiani, nè

Tedeschi, ma sentii solo l' orrore profondo di quella grande strage di creature di Dio, che si chiama la guerra; e pensavo un poco che forse, ove mi fossi trovato a Magenta e presente a quella carnificina, invece di tripudiare, avrei soltanto cercato di disarmare quella belva insana.

Ma le liete notizie che ci giungevano di giorno in giorno sopra l' avanzarsi dell' esercito italo-franco sui campi lombardi, dei Cacciatori delle Alpi nella Brianza, nel Bergamasco e nel Bresciano, le feste fatte ai liberatori in Milano e in ogni città sottratta al dominio austriaco, il ritrarsi continuo dei Tedeschi fino alla gran giornata di Solferino e di San Martino, tenevano così alto il nostro entusiasmo che non vi era tempo d' impietosirsi lungamente sopra i caduti.

Solamente si poteva temere un istante che risorgessero nel 1859 le stesse gelosie tra Milano e Torino che avevano precipitato le sorti della prima campagna d' indipendenza nel 1848. Perciò scrissi allora e stampai e divulgai anonimo in Torino un opuscolo, che i giornali lodarono come buono e sensato, sotto il titolo: *Della fusione dei Lombardo-Veneti coi Piemontesi*. Napoleone III ci aveva promesso di liberare l' Italia *dall'Alpi all'Adriatico*, e di non deporre le armi finchè il voto non fosse compiuto. Si vagheggiava allora soltanto un Regno dell'Alta Italia, nell' attesa che la Toscana, lo Stato pontificio e il Regno di Napoli si dessero una Costituzione italiana. Bisognava dunque, intanto, stringere fortemente i vincoli di famiglia tra i primi fratelli liberati. Giungevano notizie di Lombardia che molte giovinette avevano già promesso di sposarsi soltanto ad un soldato italiano vennto con l' esercito liberatore; io sapeva dunque che nessuna sorte simile sarebbe toccata a me, e ne gemevo in segreto. Ma, non potendo io stesso avere alcuna parte in tanta festa patriottica, desideravo almeno che, con que' vincoli di sangue stretti sui campi lombardi, la famiglia italiana divenisse più compatta. Qual premio più degno concesso al valore italiano che l' amore d' una fanciulla ardente? Qual migliore pro-

messa che spose così fatte sarebbero divenute forti madri italiane? Qual maggior sicurezza che i figli nati da tali nozze si sarebbero allevati italianamente? Perciò, non potendo io stesso combattere, cercavo almeno con la parola aiutar la battaglia perchè i frutti di essa non andassero perduti.

Ma, quando le mosse dell' esercito prussiano verso il Reno e la tiepidezza dell' imperatrice Eugenia per la causa italiana, fecero commettere a Napoleone III il grave errore di segnar la pace a Villafranca, diminuendo d' una metà la riconoscenza degli Italiani, il dolore che se ne provò a Torino fu indicibile, anzi tanto che ci rese anche ingiusti verso il liberatore.

Come era stato trattato in Milano il re Carlo Alberto dopo l' armistizio di Salasco, così fu accolto Napoleone III dopo la pace di Villafranca, al suo passaggio per Torino; volarono allora villane invettive e fischi; e forse il vincitore di Magenta e di Solferino avrebbe corso un rischio anche più grave, se non lo proteggeva la presenza di Vittorio Emmanuele, ancora sempre popolarissimo ed acclamato.

In quelle vacanze autunnali, ebbi intanto da Agostino Garneri, allora capo divisione al Ministero della pubblica istruzione, invito a recarmi presso la famiglia del sindaco Raccagni a Torrazza-Coste, presso Voghera, dove avrei dovuto, in due mesi, preparare per gli esami di riparazione ginnasiale tre zucchettine un po' vuote che erano state bocciate. La signora Garneri veniva anch' essa con un suo figlietto a villeggiare in quella famiglia ed io dovevo, nelle ore perse, occuparmi anche un poco del bambinello. Avevo incominciato in Torino a dar qualche lezione privata per rifornire il mio borsellino alquanto smunto, e quindi ero già venuto esercitando un po' di pazienza coi ragazzi. In un istituto femminile Adami, dove per alcuni anni aveva insegnato l'egregio letterato romano Oreste Raggi, venivo insegnando l' italiano e la storia a giovinette, alcune delle quali erano forse della mia età; il principe Lubomirski, emigrato polacco, mi aveva

affidato un suo ragazzino svogliato perchè lo avviassi allo studio del latino; e qualche altra lezioncella mi obbligava a interrompere i miei studi prediletti per darmi un po' di disciplina privata al pubblico futuro insegnamento.

Di essere passato anche per questa trafila dell'insegnamento privato, io non mi lagno; come la pratica dello scrivere ne' giornali, fin dalla prima gioventù, mi ha portato ad esprimermi con una certa facilità e chiarezza, così l'avere per tempo dovuto ingegnarmi a spiegare cose un po' ostiche a cervellini non bene aperti mi rese paziente e indulgente, costringendomi a dire con la maggiore semplicità quello che desideravo fosse inteso.

A Torrazza-Coste poi andavo volentieri, attratto anche dal desiderio di ritrovarmi di nuovo in piena campagna, e quasi sul campo della prima battaglia dell'indipendenza italiana.

Avevo tolti con me pochi libri, una raccolta di canti popolari tedeschi e la *Storia del popolo tedesco* del Düller per istudio, e l'*Eugènie Grandet* del Balzac, coi *Mystères de Paris* del Sue per mio solo passatempo. Poi contavo errare un po' sui colli del Vogherese per raccogliervi leggende popolari, che vi abbondano, e che mi attraevano.

La mia prima visita, tuttavia, fu al camposanto di Montebello e alle vie di Casteggio, ove pochi mesi innanzi s'era impegnata tanta battaglia tra Italiani e Tedeschi. Su quel terreno ancora smosso, sotto il quale giacevano accatastati tanti cadaveri di vincitori e vinti, io rimasi più volte per parecchie ore a meditare tristemente sopra le vicende umane e sopra la mia propria vita, che mi pareva assai misera, e scrivevo perciò elegie sopra elegie, piene di sconforto, anzi talora disperate. Mi sentivo allora profondamente solo, condannato ad una esistenza che mi pareva quasi inutile, senza scopo, e priva di ogni luce. Avevo perciò grande bisogno di uno sfogo a tanto cupo dolore. M'imbattei allora in tre righe della *Storia* del Düller, che mi suggerirono l'argomento di

un nuovo dramma, ed, in quel mio breve soggiorno a Torrazza-Coste, nell' agosto e settembre del 1859, scrissi per intiero il mio *Werner*.

CAPITOLO SEDICESIMO

« Il Werner ».

Io non so adesso bene spiegarmi come abbia potuto uscirmi dal cervello un dramma così tetro e così strano. Nel rileggerlo ora, dopo quarantun anno, non mi ci ritrovo più. Mi pare quasi l'opera di un altro. Certo si può comprendere che il *Wallenstein* e il *Don Carlos* di Schiller col *Goetz von Berlichingen* di Goethe avevano dovuto produrmi una grande impressione; che le ballate e le leggende tedesche mi trottavano per la mente; che i racconti delle fate e delle streghe turbavano ancora i miei sogni giovanili; scritto poi il dramma, in gran parte, in un cimitero, è tutto immaginoso, ed ha un carattere alquanto macabro. Quando l' ebbi finito, e dato prima a leggere, poi chiesto ad Ernesto Rossi il permesso di dedicarglielo, dopo ch' egli me ne aveva scritto da Firenze lettere meravigliose, cercai di diradare quella nebulosa, dandone una ragione artistica; ma io dubito assai che, nello scrivere, pensassi proprio a tutte quelle grandi cose che, nell' accingermi a stamparlo, dopo essermi accorto che il mio lavoro era stato preso molto sul serio, credetti di potere, nella lettera dedicatoria al Rossi, segnalare. « Sbozzando questo lavoro drammatico », io scrivevo, « io mi proposi un fine storico ed un fine morale; tuttavia, benchè ogni cosa a questi due fini supremi sia coordinata, non volli che da essi nascessero i caratteri e l'intreccio dell'azione. Ora, a maggiore schiarimento de' due fini suddetti, vi dirò aver io voluto rappresentare col *Rigo* la creatura nata per divino volere in mezzo al popolo e che non palesa l' essere suo a *Werner*, l' uomo nato nobile, se

non allorquando questi, che rappresenta in sè stesso il principio, un po' indeterminato a dir vero, della libertà umana, rinunzia indirettamente a' suoi diritti di feudatario. *Ernesto*, duca di Svevia, ama la libertà civile, quale i tempi la davano, anzitutto, e la desidera come un mezzo al bene; *Corrado il Salico* incarna e concentra in sè stesso l' idea del feudalismo quale era nella prima metà del secolo XI in Germania, per cui la forza imperiale doveva temperare il potere de' signori feudali.

« Voi notaste il mio ritegno nell'abbandonarmi al convenzionalismo della scuola classica, ed io ripeto con le vostre parole: " È tempo che gli autori si tolgano da quelle pastoie che da secoli fino ad oggi hanno generato il plagio, e siamo perciò tante scimmie o semi-uomini ". Per questa medesima ragione, ho creduto di non dover seguitare di proposito alcuna scuola tragica; Tedeschi, Spagnuoli, Inglesi e Francesi ci diedero tutti un loro carattere particolare; ma la loro servile imitazione diventerebbe per le nostre lettere una vana ed arida copia, e una vergogna, per l' Italia usa a creare. Vi parrà forse ch'io mi sia accostato un po' troppo alla scuola drammatica di Göthe e di Schiller; ma vi prego di riflettere che il soggetto della tragedia è tedesco e più particolarmente svevo; che l' epoca è il secolo undecimo dell' éra volgare, quando cominciava pure in Italia la lotta fra i nobili ed il popolo, quando il feudalismo, per legge di Corrado il Salico, diventava ereditario, quando costituivasi il carroccio, quando finalmente, in mezzo alla corruzione di molti ordini monastici e alla cieca superstizione de' popoli e de' principi tenuti nell'ignoranza, la Cattedra di S. Pietro riconquistava quello splendore che aveva avuto sotto Carlomagno e che doveva apparire nel mondo, siccome l' aurora delle Crociate ».

Grandioso disegno, ma che fu ordito soltanto e si perdè poi nel carattere un po' vago e confuso di tutto il dramma. La mia fantasia doveva allora essere assai torbida, e la scelta stessa del tema nordico, che si prestava a suscitare lugubri fan-

tasmi, dimostra che l'anima mia era allora oscurata da una profonda malinconia.

Nello scontento della mia vita, mi sdoppiai allora in due de' miei personaggi, cioè nella giovine donna amante che si traveste da paggio per seguire, col nome di Rigo, Werner conte di Kiburgo, e in questo nobile ribelle; io voleva essere un po' Rigo, un po' Werner, ora amoroso e dolente, ora sognatore triste con fremiti impazienti d'ogni tirannide. Rigo invoca solamente il giorno della battaglia, per combattere e morire al fianco del suo amato signore, a cui deve celare l'essere suo e il proprio amore. Werner ricorda una visione scomparsa di donna; ma i giorni di Werner sono minacciati dal conte Luitpoldo cancelliere dell'Impero, che ambisce di succedere sul trono a Corrado, e però vuole sbarazzarsi de' suoi rivali, il duca Ernesto, il piccolo Hermann e il conte Werner ch'egli sfida a duello, ma incaricando quindi uno spadaccino di prendere il suo posto. Può forse ancora esser letta con qualche curiosità, dopo oltre quarant'anni, la breve scena stringata che immaginai fra il satanico Luitpoldo e uno spadaccino:

LUITPOLDO. A Ermanno un ferro, al conte di Kiburgo
Del mio fato la stella, al duca Ernesto
Il Re dia morte. Un pelago di sangue
Varcar mi giova.
SPADACCINO (*tra sè*). Umanità corrotta!
Vigliacca inerzia! Il Creator nel sonno
Eterno ritornò, poi che la terra
Addormentata, o sonnolenta, ai soli
Pacifici trastulli avida intende.
LUITPOLDO (*osservandolo*). Strano figuro!
SPADACCINO. Spadaccin non sono,
Se, al compléanno, non vo' farmi frate.
LUITPOLDO. Che mormora fra sè?
SPADACCINO. Surta è una turba
Di cavalier, che, per diletto, sfida
La morte. Io tal non son. L'oro pel sangue,
Ed il sangue per l'oro. Ecco l'insegna
Del mio mestier.

LUITPOLDO. D'armi maestro ei pare,
E pur, sì gramo nel vestir. Si ascolti.
SPADACCINO (*cantando*). Bello è lo star col mondo a tu per tu,
E in armi venga chi mi vuol provare;
Se falla, vo a cenar con Belzebù;
E se non falla, i' lo farò ballare.
Ma, se ne va la festa, e il santo dorme
Senza pietà de' suoi devoti.
LUITPOLDO (*ad alta voce*). Amico!
(*Tra sè*) Ardi, pensier d'inferno!
(*Ad alta voce*) Amico! un motto!
SPADACCINO (*rivolgendosi*). Che si può dir con un sol motto?
LUITPOLDO. Un solo
Ti può arricchir.
SPADACCINO. Giovami udirlo allora.
LUITPOLDO. Un bravo non se' tu?
SPADACCINO. Giammi, il terrore
De' boschi, m'educò.
LUITPOLDO. Come qui a corte?
SPADACCINO. È morto il mio signor; cerco ventura,
Non ho rivali allo schermir.
LUITPOLDO. T'appresta
A dura prova.
SPADACCINO. Per fiutar nell'aria,
Come i cavalli quando avanza il turbo?
No.
LUITPOLDO. Una gran terra, un castello romito
A premio avrai del tuo valor.
SPADACCINO. Che parli?
Non è fola di corte? il braccio mio
Può guadagnarmi una sì dolce cosa?
LUITPOLDO. Promisi; avrai, pur che in duello il conte
Kiburgo muoia.
SPADACCINO. Se il demonio ei fosse,
Il cor trafitto svellerò al ribaldo.
LUITPOLDO. Seguimi; indossa la mia veste; a fronte
Del mio rival, maschera mia, combatti! (*Escono*).

Questo mio spadaccino si dovea forse ricordare un po' del Griso manzoniano; ma la rapidità con cui si muove sopra la scena e la novità della sua situazione gli diedero ancora sembianza di personaggio nuovo e vivo.

Tuttavia, se qua e là nel dramma si può riconoscere alcun accento vibrato, l'azione principale mi pare ora un grande arruffio; e quel Werner dai pensieri torbidi ed intollerante di ogni freno, che pure evoca, di tratto in tratto, la visione di una dolce fanciulla scomparsa, ignorando ancora che il paggio Rigo che lo segue sia pur dessa, se rendeva allora lo stato dell'animo mio irrequieto e scontento, non poteva davvero riuscire un personaggio molto drammatico:

Prence, ho sognato,
Sì ho sognato un'angelica fanciulla,
Bella come l'amor, pura siccome
La celeste armonia che lo governa;
Nella sua solitudine affannosa
Anche Werner amò; ma la divina
Bontà del ciel, destata la tempesta,
Tolse la causa e vi lasciò l'effetto.

Per dire il vero, l'*angelica fanciulla* io non l'aveva neppure fino a quel tempo incontrata, e mi rimaneva soltanto nell'anima una vaga e dolorosa aspirazione verso un ignoto misterioso, molto lontano, al quale tendevo bramosamente, se bene invano, lo sguardo avido e le braccia frementi. Per consolar dunque me stesso delle due cose che non avevo, libertà ed amore, io faceva dire al mio Werner:

Amai; ma sovra la possanza arcana
Di quell'amor che l'anime lusinga,
Havvi una Dea, la libertà.

Se non che quando il mio Werner sente che Elma, trasfigurata in paggio, gli è stata uccisa, non sa più che farsene neppure della libertà e invoca soltanto la morte:

Omai... la libertà mi stanca!
Altra vita, altri mondi, altro sentire
Bramo, e la morte mi può aprir le nuove
Meraviglie del tempo. — Al tempio io volo
Della gioia, all'essenza del dolore,
Alla pace dell'essere.

Perciò, quando Werner muore colpito da un ferro assassino, nell'atto di difendere l'amico Ernesto duca di Svevia, rinchiuso nel suo castello di Falkenstein in fiamme, invece di maledire, quasi benedice alla morte, venuta a liberarlo d'ogni laccio mortale:

Mio duca, Elma, vi seguo,
E già v'abbraccio senza pena e sento
Quella sublime libertà ch'è fola
Nella vita mortal! Sento l'Eterno!

Niuno avrebbe potuto immaginarsi che, in quell'anno 1859, che fu lieto testimone del nostro maggior tripudio nazionale, un giovinetto potesse chiudersi spontaneamente tra i muri d'un cimitero per scrivere un dramma così tetro. Ma la mia solitudine era allora tanta e così dolorosa!

Da Torrazza-Coste feci ancora una rapida punta furtiva fino a Pavia ed a Milano, per sentire almeno i lieti discorsi e i canti gioiosi di quel popolo risorto e tornato libero; a Milano poi feci due visite, l'una al Duomo, l'altra alla casa dove mi fu indicato che abitava Alessandro Manzoni; alla casa, dico, non al grand'uomo, perchè io sentiva una troppo grande vergogna di venire innanzi a lui dal Piemonte, misero ed inerme, per udirmi forse ripetere da lui quei suoi versi immortali:

O giornate del nostro riscatto!
O dolente per sempre colui
Che da lungi, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero le udrà;
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando: io non v'era!

E questo sospiro, non mai represso, mi cuoce ancora.

Per fortuna, una lieve auretta di gloria che poco dopo il mio ritorno a Torino mi sentii ventare sul viso, dalla Toscana, riaccese un poco i miei spiriti allora molto depressi.

Avendo, a pena tornato, inteso che Ernesto Rossi recitava al teatro *del Cocomero* di Firenze, provai a mandargli il mio *Werner*. Il grande artista fu, come già dissi, primo a leg-

gerlo; quindi, sorpreso dalla novità, ne parlò intorno a sè; lo diede anzi a leggere a Giambattista Niccolini che ne fece tosto lieti pronostici per il giovane autore; e ne scrisse pure dalla Toscana, meravigliato, a Guglielmo Stefani che allora dirigeva in Torino il *Mondo Letterario* e la *Rivista Contemporanea*, annunciandogli (*risum teneatis, amici?*) ch'era forse nato in Piemonte un nuovo Shakespeare. Allora lo Stefani fu pronto a richiedere all'abate Luigi Cicchero il mio scartafaccio per pubblicarlo nella *Rivista Contemporanea*, ed incominciò pure fra me ed Ernesto Rossi un vivace carteggio con l'invito a scrivere a posta per lui, per la stagione di primavera del 1860 (nella quale egli sarebbe tornato a recitare al teatro *Gerbino* di Torino), una nuova tragedia di soggetto nazionale. Così è nata tra il dicembre del 1859 e il febbraio 1860 la mia terza tragedia, il *Pier delle Vigne*.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

La « Letteratura Civile ».

Allora, per consolarmi di non avere potuto combattere con la spada per il mio paese, io decisi fermamente d'impugnare la penna come un'arma di guerra e di servirmene nobilmente. Io posi, fin da quel tempo, molto alto il mio segno e mirai quindi diritto a quello, senza riguardi umani, come un libero cavaliere di giustizia e di umanità, di libertà e di civiltà. Se alcuna volta posso dunque avere errato ne' mezzi che elessi, se tal'altra, nel mio incorreggibile donchisciottismo, mi sono forse mostrato un po' troppo vivo, impaziente od imprudente, mi pare di potermi anche compiacere un poco, per ch'io mi son finalmente mosso a scrivere per un sentimento buono. E questo sentimento, accompagnato da un fermo volere e sorretto da un'idealità costante, è pur sem-

pre stata la mia forza, e, se così può chiamarsi, anche la mia qualsiasi originalità di scrittore.

Tornato a Torino, per entrare a compiere in quell' Università il mio terz' anno di lettere, volli e seppi moltiplicarmi non solo nello studio proficuo, ma anche nell' opera. Lo Stefani, che dirigeva oltre la *Rivista Contemporanea* anche il *Mondo Illustrato*, che si pubblicavano presso la casa editrice Pomba, m' invitò a scrivere per questi due periodici, e per la *Galleria de' Contemporanei* iniziatasi in Torino, sotto la sua propria direzione, affidandomi le biografie di Santorre Santarosa e di Giovanni Prati. L'opera mia era convenientemente ricompensata, e quello fu pure il mio primo guadagno come scrittore; di più vinsi in quell' anno il premio universitario. Creai, finalmente, in via di Po una nuova Associazione di studenti, alla quale i professori dell' Università mandavano i loro libri, ed Ugo Calindri, direttore del *Bollettino dell' istmo di Suez*, passava tutti i giornali ch' egli riceveva in cambio. De' compagni d' Università forse alcuno invidiava allora già la mia fortuna; ma i più mi secondavano e mi seguivano con fiducia e simpatia, attratti forse, non tanto dalla magia del buon successo, quanto dall' impeto di quegli affetti generosi che mi mettevano continuamente in moto.

Io continuava, intanto, le mie rassegne drammatiche e letterarie nel *Diritto,* dove ebbi pure a sostenere una polemica assai vivace con un pezzo grosso (per quel tempo) del teatro e del giornalismo, quell' Achille Montignani, autore di una buona commedia: *Un matrimonio sotto la Repubblica*, che i maligni dicevano un plagio dal francese, e, nel tempo stesso, critico teatrale nella *Gazzetta di Torino*. Non ricordo per qual motivo, ma, probabilmente, perchè molto ligio a Tommaso Salvini, suo attore prediletto, il Montignani un giorno, in una delle sue appendici, assalì ruvidamente quello che era il mio idolo, Ernesto Rossi. L' amico mio era allora giunto a Torino con la sua graziosa signora, ed avea preso dimora in via di Po nella stessa casa dove s' adunava la nostra Asso-

ciazione di studenti. Egli si era già legato a me con istretta amicizia; avea, intanto, ricevuto e letto il mio *Pier delle Vigne*, e si preparava a rappresentarlo al teatro *Gerbino*. Un giorno mi confida il suo dispetto per l'acerba critica che Achille Montignani avea fatta di lui come artista. Mi pareva allora una specie di sacrilegio e m' accesi perciò di fiero sdegno. Allora Ernesto Rossi mi lasciò pure capire che s' offriva a me una bella occasione di fare le sue vendette. Il Montignani stava per rappresentare, col Salvini e con la Cazzola, al *Carignano*, un nuovo dramma, *Rita*, di cui si presagiva assai male; bisognava impedire che il dramma arrivasse a buon porto; alcuni studenti erano con me, quando Ernesto Rossi ci eccitava, e promisero che essi non avrebbero mancato di provvedersi di fischietti; i quali m'avrebbero poi segnalati i punti più rilevanti, ne' quali avrei dovuto, come critico del *Diritto*, inferocire sopra colui che dovea tosto divenire la mia vittima. La *Rita* era un dramma infelice, con situazioni inverosimili e ridicole; mi fu dunque facile il divertirmi ad annientarlo; e vi riuscii così bene, che il povero Montignani disfatto, già sapendo che il Rossi avrebbe indi a poco rappresentato il mio *Pier delle Vigne*, minacciò, alla sua volta, che, tra poco, dalla sua appendice mi sarebbe caduto un grosso tegolo sul capo. Il Montignani era grande e grosso, ed io un piccolo sbarbatello mingherlino; allora venne esposta alla curiosità di tutto il pubblico torinese che passeggiava sotto i portici di Po una spiritosa speciale caricatura di Casimiro Teia; la caricatura rappresentava un sasso sul quale stava scritto: *Hic iacet Rita Montignani*. Presso il sasso combattevano il gigante Golia-Montignani e il giovinetto David-Degubernatis.

A me parve allora d' avere fatto una bella prodezza. Ora invece, pensando come intinsi la penna in un inchiostro alquanto più nero del solito, non già soltanto per amore dell'arte e della verità offese, ma principalmente per servire al rancore di un amico, tanto più sento di dovermene vergognare, in quanto che avevo allora fondato e dirigevo il mio

primo giornale pubblico, che s' intitolava niente meno che: *La Letteratura Civile.*

Con questo giornale, io voleva specialmente dare a me ed a' miei compagni un buon indirizzo letterario. Il *Crepuscolo* di Milano avendo allora cessato le sue pubblicazioni, per dar posto alla *Perseveranza* diretta da Pacifico Valassi, insieme con lo *Spettatore Fiorentino*, veniva dunque a mancare il giornale letterario settimanale; il *Mondo Letterario* di Guglielmo Stefani non aveva potuto attecchire. Mi parve dunque che fosse il buon momento per lanciare in Torino un giornale di nobile ed alta letteratura; e, accordatomi con alcuni studenti, se ne decise tosto la pubblicazione. Proposi, da prima, che il giornale s' intitolasse da *Alessandro Manzoni*, che ci pareva nome di buon augurio, e di grande impegno, per farne una cosa onesta e serena; piacque subito la proposta e fu stabilito che io avrei scritto, senz' altro, a nome di tutti, al grand' uomo per fargli noto il nostro disegno e chiedergli il permesso di metterci sotto la santa guardia del suo nome venerato. La risposta fu sollecita, e del tenore seguente:

« Pregiatissimi signori,

« Milano, 7 novembre 1859.

« Non ho mai avuto nell' animo un conflitto d'opposti sentimenti come quello d' una profonda riconoscenza e d'un vivo dispiacere, che m' ha fatto nascere la troppo cortese lettera di cui m' hanno voluto onorare. Ma la benevolenza che attesta in ogni sua parte, mi dà la certezza che di que' sentimenti non mi rimarrà che il primo. Per codesta così spontanea e per me preziosa benevolenza, vi prego dunque, o signori, di non dare al giornale, l' annunzio del quale mi rallegra, il titolo che v' eravate proposto. Sarebbe una cagione di vero e continuo turbamento alla mia vecchiezza, che, per quaggiù, non aspira ad altro che alla quiete. L' indulgentissimo vostro giudizio è già una gran ricompensa per de' la-

vori che non hanno altro merito, che d' esser fatti in coscienza. Confido, anzi mi tengo sicuro, che non me la vorrete cangiare in un castigo, e che potrò goder subito in pace la speranza de' frutti che mi promette il saggio del vostro ingegno e del vostro cuore. Chiudo in fretta la lettera, perchè arrivi a tempo, come desidero ardentemente, e mi rassegno

« Dev. obb.
« ALESSANDRO MANZONI ».

Come opporsi ad un desiderio di Alessandro Manzoni? Come recar dispiacere ad un grande per il quale la nostra riverenza avea carattere di una venerazione quasi religiosa? Dopo avere alquanto pensato quale nuovo titolo potesse meglio sostituire il primo vagheggiato, io intitolai, senz' altro, il nuovo giornale: *La Letteratura Civile.*

Il titolo parve, tuttavia, assai grave agli studenti, pochi de' quali mi seguirono; gli stessi scrittori scarseggiavano; il solo mio compagno Pio Occella si mostrava assiduo; all' infuori dell' Università pochi lo vedevano; mi compiacevo bene d' essere entrato per esso in corrispondenza con Giampietro Vieusseux a Firenze, col figlio di Adamo Mickiewicz direttore dell' *Espérance* a Ginevra, con Félix Albites, emigrato a Parigi ed a Londra, fondatore e direttore del giornale umoristico *The Fun*, il quale mi invitava ad accogliere ne' miei *bureaux* la rappresentanza del suo giornale per diffonderlo in Italia. Ma i miei *bureaux* si riducevano alla mia stanzetta di studio; e, intieramente inesperto allora del modo con cui un giornale si divulga, aspettavo che gli abbonati piovessero dal cielo. Piovevano invece periodicamente una volta la settimana i conti dello stampatore. Gli associati non essendo arrivati alla cinquantina, dopo tre mesi o poco più, quando tutti i miei piccoli primi guadagni di scrittore pagato erano già consunti, smisi volontariamente. Quando entrai dunque in polemica col Montignani, la *Letteratura Civile* avea già cessato le sue pubblicazioni; e chi sa, se essendone ancora di-

rettore, io non avrei trovato un freno alle intemperanze, e meglio sentito quello che vi era d' incivile in quella battaglia, nella quale, senza alcuna prudenza, m' ero impegnato. Ma il mio avversario fu allora migliore di me; e, se bene mi avesse minacciato d'un tegolo, a pena m' incontrò, prima che incominciasse la rappresentazione del mio *Pier delle Vigne*, non solo non si vendicò più, ma, ad assicurarmi che non m'avrebbe fatto alcun male, con paterna bonarietà, mi stese la mano. Forse la mia stessa giovinezza e le speranze che davo mi avevano guadagnato la sua simpatia; ma, intanto, quell'esempio di generosità, datomi da un provetto collega, mi giovò per rendermi più guardingo per l'avvenire e meno disposto a lasciarmi eccitare da uno sdegno soverchio e dalle facili intemperanze dell' età, che, per un verso, talora può mostrarsi assai timida, e per l'altro, anche petulante fino alla temerità.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Il « Pier delle Vigne ».

S' avvicinava alfine il mio primo cimento scenico; i cartelloni del teatro *Gerbino* annunciavano, da oltre una settimana, la novità; gli studenti aspettavano pure impazienti il giorno della rappresentazione; per dieci giorni, io mancava pure alle lezioni per assistere alle prove. E delle prove non avevo motivo di essere molto contento; gli artisti non sapevano punto la loro parte; alcuni forse non la capivano; andavano un po' tutti dietro il suggeritore e mi storpiavano non pochi versi; Ernesto Rossi non si dava egli stesso alcuna pena per colorire il personaggio di Pier delle Vigne, dicendomi che egli l' avrebbe fatto la sera stessa della rappresentazione; non dubitassi, non temessi; il buon esito gli sembrava sicuro; i versi essendo buoni, l'effetto non sarebbe mancato; avessi solo un po' di

pazienza. La sera della rappresentazione ero naturalmente in grandissimo orgasmo. La signora Evelina Rossi, la moglie del grande artista, cercava bene infondermi coraggio, dicendomi che tutto sarebbe andato con mia soddisfazione; io, tra le quinte, aspettavo con una impazienza nervosa e sudante, che si alzasse il sipario; e, poichè il teatro era affollato, sentivo levarsi dalla platea un mormorio, che mi pareva foriero di tempesta. Non avevo fatto nulla per prepararmi un uditorio simpatico; non avevo regalato poltrone, nè fatto visita ad alcuno, nè pregato alcuno di venire; sapevo bene che molti studenti sarebbero venuti da sè, ma questi potevano anche essere disposti a fischiarmi. Chi sa quanti commenti si facevano già su di me in platea! Quando l'orchestra strimpellò la sua suonata, mi parve quasi rullo di tamburo preannunziante un'esecuzione marziale. La prima scena, forse non volgare, tra due falconieri di Federico II sull'Apennino, fu dal pubblico ascoltata in silenzio, con qualche interesse; e quando comparve in iscena Ernesto Rossi, fu un primo grande applauso; ma quando egli lanciò a Roma papale e al dominio temporale de' Papi una sua fiera e violenta invettiva, invocante il Tevere perchè si gonfiasse e travolgesse nella sua rovina la casa del tiranno che faceva mercato di Cristo, tutto il pubblico proruppe in acclamazioni, ed io fui trascinato alla ribalta, pallido e confuso, da Ernesto Rossi che mi venne a cercare tra le quinte. Da quel punto la tragedia procedette felicemente fino al suo termine; al fine d'ogni atto, ebbi una nuova chiamata; Guglielmo Stefani ed altri vennero sul palcoscenico a congratularsi con me. Ma, all'ultimo atto, vi fu un momento, in cui il pubblico rise; io non ne sapevo il perchè, e mi credetti un istante perduto; quando Pier delle Vigne, acciecato, doveva cadere brancolando, per abbracciare la sua figlia morta, Ernesto Rossi, scivolando, cadde proprio disteso sopra Isolina Piamonti, la prima giovine attrice, in un modo tale che provocò degli *oh, oh,* seguiti da risate clamorose. Io mi disperai, ed uscii di teatro, senza voler più udire,

senza voler più sapere altro. Mi pareva che il teatro mi dovesse cascar tutto sopra la testa. I miei sogni di gloria erano dunque svaniti; l'indomani tutti avrebbero, in Torino, riso di me.

Io mi era invece ingannato. Il Rossi si rialzò, si ricompose, e trovò ancora qualche effetto finale che fece dimenticare quello sgraziato incidente; io seppi l'indomani che tutto era finito benissimo, che mi avevano richiamato fuori e s'erano meravigliati e un po' indispettiti nel sentire che io non fossi più in teatro; e finalmente, come prova più sicura del buon successo, i cartelloni del teatro *Gerbino* annunciavano la replica a richiesta.

Ma, se la mia fantasia galoppa ancora a sessant'anni, figuriamoci un po' quale corsa sfrenata doveva essere la sua, quando, non pur ventenne, avendo messo tutte le mie grandi ambizioni in un successo di teatro, già temevo mi fosse mancato. Io infilai dunque, solo, verso la mezzanotte, il Lungo-Po, alla volta del Valentino, con propositi lugubri e tetri; fissai lungamente una pescaia ov' era un vortice, che mi tentava... ma, dopo un' ora di sì e di no, un buon angelo di Dio dovette sorreggermi, per gridarmi che io commettevo un atto di viltà, per ammonirmi che non si sfugge così innanzi ai cimenti della vita, e per ricondurmi, lento lento, a casa.

Era un' ora dopo la mezzanotte; tutti dormivano; ma, nella mia stanzetta, era ancora un lume acceso; vegliava una fanciulla; la mia dolce sorella Cleofina. Poveretta! Essa era rimasta in piedi sola per aspettarmi e gittarmi le braccia al collo, lieta del mio primo trionfo. Quando mi vide tardare, si turbò, ebbe come un presagio di quello che poteva essere accaduto; e fu essa stessa in preda ad una viva agitazione. Essa conosceva la sensibilità e fierezza, ad un tempo, del mio carattere, e paventava una disgrazia; quando mi vide rientrare, due grosse lagrime le perlarono il viso; essa mi parlò tosto delle sue ansie; io del mio annientamento, dopo quel funesto riso; ma, essa fu pronta a consolarmi, dicendomi quello che era avvenuto. Allora, confondemmo in una risata

le nostre lacrime, e ci separammo, quasi più contenti d'esserci ritrovati, che del buon successo del *Pier delle Vigne*.

Ed ora, ti meraviglierai, lettore, che io ami tanto la donna? Prima de' miei vent'anni, non ho forse avuta la grande ventura di possedere una nutrice come Teresa Gaidano? Una buona fata come Carolina Bertoldo? Una sorella amorosa, come la mia Cleofina?

Nella seconda sera della rappresentazione, ch' era una domenica, il teatro fu nuovamente pieno, e non più di soli studenti. Tra gli spettatori, fu osservato, per la sua altissima statura, Tommaso Vallauri con la sua signora.

Quando, un po' in ritardo, io rientrai all' Università, per la grande lezione di latino, che il Vallauri faceva il giovedì, il maestro si levò in piedi per dire: *En, redit Angelus lauro redimitus; Iuvenes, plaudite*; e un applauso simpatico de' miei compagni m' accolse.

Ernesto Rossi poi, dopo la rappresentazione del *Pier delle Vigne*, mi disse che io avrei dovuto divenire il suo autore, preparare un teatro a posta per lui, e possibilmente, scrivere i miei drammi in prosa, e, fra tanto, promettergli per il settembre di quell' anno 1860 ch' io sarei stato suo ospite a Ferrara per scrivergli un nuovo dramma. Allora, leggendo una cronaca spagnuola, pensai di sceneggiare un lavoro su *Don Rodrigo, ultimo re de' Visigoti*. Egli diceva allora sentirsi ringiovanire al mio fianco, e vagheggiare un' arte perfetta nell' unione di un attore e di un autore che si compenetrassero l' uno dell' altro, in modo da tradurre in atto ogni loro ideale. A quel nostro quasi idillio amoroso si associava talora Giovanni Prati; ma, allora, noi tacevamo per ascoltare le sue divagazioni olimpiche, che si perdevano spesso in una nuvola di fumo, ma talora uscivano pure in lampi e tuoni che mi scuotevano. Per ragioni d' euritmia, essendo io piccolo ed essi di più che ragionevole statura, passeggiando noi sotto i portici di Po, venivo preso in mezzo, e però più facilmente osservato; onde, non senza un certo intimo compia-

cimento, io sentii allora, più che una volta, gli studenti che passavano, nominarci dicendo: *Prati*, *Rossi* e *De Gubernatis*. Far parte di una trinità o triplice, con due tali campioni, sarebbe stata vera gloria, se io l'avessi già meritata; ma era sola bontà quella loro degnazione d'accogliermi nel loro sinedrio; io li compensavo, è vero, con molta devozione. Scrissi pure allora la biografia del Prati, rappresentando in modo così vivace le sue native Giudicarie, che alcuni poi mi credettero nato nelle valli trentine, e prima che si pubblicasse il suo *Ariberto*, ne intesi recitare da lui stesso, con molto raccoglimento, la miglior parte; egli scrisse poi una lettera proemiale per il mio *Don Rodrigo*; più tardi diede a me, perchè la pubblicassi, la più bella delle sue liriche, l'*Incantesimo*; e mi sostenne nel Consiglio superiore della pubblica istruzione, nella mia nomina a professore ordinario; lodò, infine, pubblicamente il secondo de' miei « Drammi Indiani », *La morte del Re Dasarath*, che Ernesto Rossi avea rappresentato a Firenze. Quanto ad Ernesto, io gli fui, per tutta la vita, fraternamente amico.

CAPITOLO DECIMONONO

Viaggio in Toscana.

Dopo la rappresentazione del *Pier delle Vigne*, ebbi, tuttavia, un nuovo periodo di doloroso abbattimento.

Nella primavera del 1860, nell'ufficio del *Diritto* si facevano da Alessandro Bottero arruolamenti per Garibaldi, che meditava la sua titanica impresa nell'Italia meridionale. La tentazione di disubbidire alla volontà paterna, fuggendo, era di nuovo grande. Ma, se si erano già presentate difficoltà insormontabili per entrare l'anno innanzi nell'esercito regolare, si pronunciavano in casa tali giudizi sopra gli scamiciati garibaldini, che ove, fragiletto com'ero, io mi fossi imbarcato

coi Mille a Quarto, non avendo mai trattato, fino a quel tempo, altr' arma che la penna, sarei addirittura apparso un pazzerello da legare. Se bène nostro padre avesse provvidamente curato di dare una tale istruzione ai propri figli, che le nostre sette sorelle presero quindi tutte il loro bravo diploma di maestra, egli ci ricordava spesso l'obbligo nostro, non solo di mostrarci figli rispettosi e grati, ma di pensare anche all'obbligo nostro di provvedere all' avvenire delle sorelle, mettendo, frattanto, in casa ogni guadagno; perciò noi dovevamo intendere sovra tutto a guadagnarci per esse, come ci si diceva, un pane onorato. Di domandare dunque il permesso di partire non era proprio il caso; il divieto sarebbe stato più assoluto che mai. L'unico partito poteva essere quello di scappare a Genova; ed una volta imbarcato, nessuno sarebbe venuto in mare a riprendermi. Libero, avrei seguíto questo mio naturale impulso; ma io mi teneva legato da un dovere; e questo dovere mi contenne. Tacqui dunque una seconda volta, gemendo; ma un po' consolato, questa volta, dall' idea che, nel settembre, mi sarei recato a Ferrara per scrivere un dramma in casa di Ernesto Rossi; il primo sorriso di Melpomene mi era parso di buon augurio, e la speranza di potermi alfine dar tutto all'arte ed alle lettere, cogliendovi pure qualche fronda d' alloro, mi rese men duro quell' ozio sterile e forzato, fra il moto di tanta bella e calda gioventù italiana, che si gittava nella gloriosa mischia con una fede invitta, e con un coraggio indomito e leonino. Non potendo, tuttavia, recarmi in campo a combattere, io porgeva un orecchio attento ai canti patriottici, e specialmente all' inno di quel Luigi Mercantini che avevo pure imparato a conoscere nell' ufficio del *Diritto*, agli stornelli di Francesco Dall' Ongaro, reduce allora dall'esilio, che avevo conosciuto dal Pomba; e le prime gesta della Camicia Rossa in Sicilia mi provai ad esaltare con salmi eroici sul tono del cantico di Mosè, *in exitu Israel de Aegypto*, che venivano con premura accolti dal *Mondo Illustrato* diretto dallo Stefani e dal *Museo di Famiglia* che

Emilio Treves, l' intelligente e geniale pubblicista triestino, aveva allora fondato in Milano.

Superati felicemente gli esami, e vinto, come dissi, dall' abate Cicchero un premio all' Accademia di Torino per un lavoro nel quale avevo avuto anch' io non piccola parte, premiato io stesso dall' Università e pieno di speranze, partii sul fine d'agosto con l'abate Cicchero per Genova, dove conobbi alcuni letterati come lo Scaniglia, Ippolito d' Aste, Federico Alizeri, e l' Isola, alcuni artisti come Santo Varni ed il Barabino, che esponeva allora, alle Belle Arti, i primi suoi quadri.

Dopo una settimana di lieto soggiorno in Genova, avrei dovuto far ritorno a casa, per avviarmi da Torino alla volta di Bologna e di Ferrara, dov'ero aspettato da Ernesto Rossi. Ma il mare mi aveva sedotto; io fui allora per un istante combattuto fra due pensieri; quello d' imbarcarmi per la Sicilia, inerme, per aggiungermi alle schiere garibaldine; il pessimo vaporetto ad elice, *Monteponi*, toccando Livorno, doveva recarsi a Palermo, e trasportarvi una batteria di artiglieria; ma Livorno metteva pur capo alla Toscana, a Firenze, alla terra di Dante, che io non conosceva ancora, e che mi attraeva forte. Da Firenze avrei attraversato l' Apennino e mi sarei condotto a Bologna ed a Ferrara. Mi parve che il danaro che avevo con me potesse bastare a sodisfarmi quell' alto capriccio; e, parendomi d' avere già fatta una grande concessione a mio padre, col rinunciare all' impresa garibaldina, presi coraggio per scrivergli che non sarei tornato altrimenti a Torino, e che io partiva, senz' altro, col mio bagaglietto per la Toscana. Non aspettai, naturalmente, la risposta, e il 1° settembre, verso sera, m' imbarcai.

Mi avevano detto che il tragitto per Livorno si faceva in sette od otto ore; e richiesto da me un marinaio se la traversata sarebbe stata buona, si strinse nelle spalle, dicendo con mistero che se ne sarebbe saputo qualche cosa soltanto al di là del Capo di Portofino.

Superato il Capo, soffiò un gran vento e incominciò a piovere; fu necessità discendere nelle cabine. Allora io feci il primo esperimento del mal di mare; e fu crudele; lo strazio si prolungò a tal segno, che, dopo alcune ore, sentendo come il *Monteponi* corresse pericolo d'affondare, io domandava solo più ai marinai quando s'andava giù, pur che cessasse quel supplizio. In tutte le cabine erano urli di dolore e di spavento. Il vaporetto non camminava più, sbattuto dal flagello de' venti; nel buio della tempesta, s'era perduta la bussola; neppure il capitano, dopo la mezzanotte, sapeva più dove si fosse; la nave era tutta sconquassata; anche l'elice si era guastata; si andava dunque alla ventura; alfine, dopo tredici ore di mare burrascoso, verso il mattino, si scoprì terra; solamente, anzi che a Livorno, ci trovammo di fronte a Porto Venere, che mi parve allora una vera terra d'incanto. Di là, riparando lenti lenti, approdammo alla Spezia, disfatti, con visi sparuti, quasi naufraghi, scampati, per un miracolo, da un grave pericolo.

Ma non era già quella la meta del mio viaggio. Il *Monteponi*, troppo avariato, non avrebbe potuto rimettersi in mare; ed in quel tempo, tra Spezia e Pisa, non erano ancora ferrovie. Per mia fortuna, tra i passeggieri sbarcati dal *Monteponi* e scesi con me all'*Hôtel d'Angleterre*, erano un Francese, un Inglese ed un Americano, che voleano pure condursi a Firenze. Essendo in quattro, le cento lire di nolo che un vetturale, un po' ladro, ci domandò per trasportarci dalla Spezia a Pisa, ci parvero benigne; e così, verso l'ora del tramonto, attraversando Massa, Pietrasanta e Viareggio, giungemmo a Pisa.

Come dire l'impressione che provai alla vista del Duomo, della Torre pendente e della Piazza de' Cavalieri, di cui avevo inteso tanto parlare? al suono di quella parlata toscana, sola veramente italiana, sola schietta, vivace, che mi accarezzava l'orecchio, facendomi provare, anche ne' sensi, una specie di voluttà? ma, più ancora, quando, salito in treno, vidi

sfilarmi innanzi i colli pisani tinti di quel colore roseo azzurro de' paesaggi più suggestivi del nostro Rinascimento? quando, alla stazione di San Pierino, ora scomparsa, vidi una giovine popolana sopra un poggetto, posarsi innanzi a me col suo bambinello in braccio, nello stesso atteggiamento soave delle Madonne di Raffaello? allora sì, mi venne tosto di gridare:

Perchè non è tutta Toscana il mondo?

Il cuore poi m'incominciò a battere ben forte, quando, dopo le otto di sera, un lungo fischio m'avvertì che eravamo giunti a Firenze. Si discendeva allora alla stazione di Porta al Prato.

Nessuno mi aspettava. Nessuno mi conosceva. La mia sacca da viaggio non era pesante, e, per rimaner solo coi miei pensieri, non presi neppure un facchino con me. Non avevo poi nessuna premura di arrivare ad un albergo. La meta del mio pellegrinaggio era raggiunta; io toccava finalmente il sacro suolo di Dante. Mi tolsi allora il cappello; e feci, a capo scoperto, religiosamente, tutta la via di Porta al Prato, e di Borgognissanti, fin che infilai la Vigna Nuova, dov'era, in quel tempo, l'albergo *Anglo-Americano*. Camminavo; ma se le strade fossero state deserte, mi sarei anche inginocchiato. Firenze, che mi ammalia tuttora colle sue grazie, Firenze era allora ed è ancora per me una città divina, poichè le sue aure vivificatrici e pure, che inspirarono Arnolfo e il Brunelleschi, Giotto e Botticelli, il Ghiberti e Donatello, Dante e il Boccaccio, Michelangelo ed il Cellini, il Macchiavelli ed il Galilei, sono aure miracolose.

Quando entrai nell'albergo, trovai tutto bello e tutto buono. Avevo dimenticato la tempesta notturna, la notte sudata e vegliata tra spasimi, lo strapazzo della vettura, la fatica della ferrovia; ero soltanto un uomo beato. In quel momento non mi mancava più nulla. La cena fu parca, ma eccellente; l'arrosto fiorentino bagnato col Chianti mi parve una cosa perfetta. Domandai alla padrona dell'albergo dove

si prendevano i posti per la diligenza, che avrebbe dovuto portarmi, il giorno dopo, a Bologna; mi pare ricordarmi che m'indicasse i pressi della Loggia de' Lanzi. Avevo fatto il conto d'assicurarmi il posto fin dal primo mattino, e, in tutto il giorno, andarmene libero a zonzo per Calimara e per le piazze, visitando il Duomo e il Battistero, il Palazzo Vecchio e gli Uffizi. Non avevo da far altro di più bello, nè di più importante. Sarebbe stato, per allora, un solo tuffo, un solo bagno d'aria e luce fiorentina, ma, *per la decenne sete,* sufficiente a ristorarmi. Erano proprio passati dieci anni dal tempo in cui, a traverso le pagine del *Giannetto* del Parravicini, delle *Prime Letture* del Lambruschini, e dell' *Infanzia degli uomini celebri* d' Ignazio Cantù, io passeggiava in sogno per Firenze; ora non avrei sognato più; ora c' ero finalmente; e, con la dolce impazienza di svegliarmi a pena aggiornasse per respirare, a pieni polmoni, tutta l' aria di Firenze, e portarmela via per la vita, io m' addormentai con la gioia del fanciullo che se ne va a letto per sognare nella notte di Natale i bei doni che gli porterà dal cielo il bambino Gesù. Oh! l' innocenza, oh! la purità di que' sogni giovanili, chi me le ridona più? e perchè, anche da vecchio, le sole, le più grandi, le ultime gioie che provo son quelle che mi danno ancora qualche sembianza di ritorno ad una vita ingenua, semplice e pura, agli entusiasmi schietti della prima età, non funestati ancora da alcuna ombra di dubbio? Qual sacrilegio commettiamo dunque, noi vecchi, quando, sopra le calde fiamme d' una giovinezza ardente che s' agita e tende le braccia verso la luce serena, noi passiamo col gelido soffio del nostro ingrato scetticismo! o pure, quando pretendiamo che i garzonetti ci vengano su filosofi sapienti, col sussiego d' uomini serii ed importanti, senza aver prima nulla amato di bello, senza avere mandato un solo trillo di gioia!

Alle sette del mattino, ero in piedi, piantato innanzi a quella prima meraviglia ch' è il Palazzo Strozzi, ammirando estatico; quindi, infilai il vecchio Mercato, per sentir parlare

il pretto fiorentino; quella lingua che, nei comici del Cinquecento e specialmente nelle commedie del Cecchi, mi aveva già tanto deliziato, ora mi scoppiettava viva viva all'orecchio, saltellante, briosa, piena di grazie; i motti arguti volavano e s' incrociavano di banco in banco; non di tutti, alla prima, coglievo il senso; per far l' orecchio all' accento, dovevo spesso fermarmi e ascoltare più attento; ma, in somma, mi pareva che il vocabolario che si sciorinava innanzi a me mi versasse tutto il tesoro delle sue perle. Entrando poi in via Calzaioli, mi diressi verso la piazza di Signoria; mi parve di sognare, come innanzi ad un castello incantato; Palazzo Vecchio, la Loggia de' Lanzi, la Loggia del Vasari, quella piazza così ben lastricata, que' palazzi, quelle statue, tutto mi pareva inverosimile.

Quando fu aperto l' ufficio delle diligenze per Bologna, vi entrai, a fissare il mio posto per il pomeriggio; si dovea partire alle quattro pomeridiane, per arrivare alle nove del mattino a Bologna, tenendo la via un po' selvaggia di Scaricalasino.

Ma non fu lieve il mio disappunto, quando intesi che, per quel giorno, i posti erano già tutti presi, e che io poteva, a mala pena, ottenerne uno per il giorno appresso.

Pagato il mio posto, feci il mio conto di cassa e m' avvidi, un po' tardi, ch'ero rimasto con sole undici lire e pochi centesimi, con la qual somma avrei dovuto pagare l' albergo in Firenze per due notti, mangiare per due giorni e condurmi da Bologna a Ferrara. Non c' era dunque da star molto allegri. Ma non mi persi d' animo. Ero troppo contento finalmente di rimanermene a Firenze un giorno di più. Domandato il mio conterello all'albergo *Anglo-Americano*, lo trovai discreto; tre lirette fra la cameretta e la cena; presi a mano la mia sacca, come se dovessi partire, e avendo già adocchiato dietro Palazzo Vecchio, nella via Vinegia, un modesto albergo dello *Scudo di Francia* ed intesovi che la camera per un'altra notte sarebbe costata una sola lira, vi deposi il mio far-

delletto, per rimettermi in giro per Firenze, come uomo intieramente libero. Dopo un caffè e latte coi crostini al burro preso al *Caffè Doney*, mi ragionai, persuadendomi che, per due giorni si poteva benissimo sopprimere il pranzo e la cena; se Gesù avea digiunato per quaranta giorni fra i sudori del deserto; se i figli e nipoti del conte Ugolino, dopo tre giorni di digiuno nella *breve muda*, non erano ancora morti, io non sarei po' poi caduto sfinito, privandomi, per poco, del pasto materiale, in Firenze, dove il mio godimento e nutrimento spirituale sarebbero stati così grandi e così squisiti. Non mai la poesia e la filosofia si sono dunque trovate così bene d'accordo.

E incominciai a correre Firenze per ogni verso; il Duomo, il Battistero, San Marco, Santa Maria Novella, Santa Croce, la chiesa di Badia, la casa di Dante, gli Uffizi, la galleria Pitti, il Ponte Vecchio, Santo Spirito, e, sostando innanzi al palazzo dove abitò Vittorio Alfieri, i Lungarni. Posai e meditai, lungamente, seduto sopra il così detto sasso di Dante; ripercorsi nella mia memoria quanta storia potei di Firenze, ricercandone tutti i luoghi che ricordavano gli avvenimenti più gloriosi, e salii a Bellosguardo per ritrovarmi col Foscolo, a San Miniato per cercarvi le difese di Michelangelo alla città assediata. Verso le quattro, mi sentii stanco, ed ebbi sete; passava un fruttivendolo con un bel paniere di pere coscie, gridando che egli ne dava un chilo per tre crazie, ossia per ventun centesimi. Tanto ricco ero da potermi permettere il lusso di comprarne; con tre crazie, me ne riempii dunque le tasche. Non avrei, a quell'età ancora tutta vergognosa, osato entrare da un fornaio per comprarmi un po' di pane; mi parea quasi vergogna mostrarmi affamato come un poverello; e trovavo, invece, cosa del tutto decente e signorile il mordicchiare così, quasi sbadato e svogliato, per passare il tempo, una pera. Non si chiamavano forse dalle pere anche que' grandi signori Peruzzi che una volta a un re Edoardo d'Inghilterra avevano imprestato, non resi mai, tanti milioni di fiorini? Essi, in origine, vendendo

pere, s'erano arricchiti, ed io adesso le pere me le ero comprate, per mangiarmele; chi di noi era finalmente più signore? In ogni modo, io non avrei allora ceduto la mia libera signoria spirituale, in quel mirabile regno di sogni fiorentini, per alcun sontuoso convito di Corte. Forse, quando, seduto sulla panchina del palazzo Riccardi in via Cavour, allora via Larga, io meditava, tra una pera coscia e l'altra, sopra il Trecento, Sua Altezza Reale il principe Eugenio di Carignano, luogotenente del re Vittorio Emanuele in Toscana, che passò di là in carrozza, e mi squadrò anche, se avesse saputo chi fossi, onde venissi, e per qual caso singolare da Torino mi fossi condotto e ridotto a nutrirmi di sole pere in Firenze, vago di cose bizzarre, mi avrebbe anche invitato a pranzo per quel giorno a palazzo Pitti. Ma un pranzo più lauto non mi avrebbe reso più felice di quel che ero veramente. Chi mi avesse detto, tuttavia, che in quello stesso palazzo Riccardi, dove allora, ventenne, mangiando pere, sognavo di Dante, e dove il padre Giambattista Giuliani spiegava allora la Divina Commedia, io sarei, dopo soli tre anni, entrato e salito alla mia volta in cattedra per insegnarvi il sanscrito, mi sarebbe parso un visionario o un Bosco prestigiatore che si volesse burlare di me, col più strano de' miraggi.

Eppure, avvenne proprio che lo stesso giovinetto, il quale, nel pomeriggio del 3 settembre dell'anno 1860, mangiava filosoficamente le sue pere, sotto una delle grandi finestre disegnate da Michelangelo al palazzo Riccardi, dove si era splendidamente aperto il nuovo Istituto di studi superiori e di perfezionamento, fosse richiamato nell'autunno 1863, da Berlino, per invito di Michele Amari, a coprirvi in Firenze la cattedra di lingue ariane; miracoli della vita umana, che male si spiegano, quando si compiono, e ci obbligano pertanto a riconoscere al disopra di noi una forza misteriosa che ci spinge verso l' ignoto e l' insperato.

Il giorno appresso, continuò lo stesso regime; ma con qualche languore; le pere mi erano ormai venute a noia; e,

quantunque ne avessi ancora una certa provvista, non ne assaggiai più. Camminai il secondo giorno un po' meno; mi raccolsi maggiormente ne' miei pensieri, fatti più gravi; tornai a Santa Croce per rivedere le tombe del Machiavelli, di Michelangelo e dell'Alfieri, e ripetervi i versi de' *Sepolcri*, e innanzi al monumento a Dante, recitai sommesso alcune strofe della canzone di Giacomo Leopardi.

Verso le quattro, presi posto, con la mia sacca, nella vettura che doveva portarmi a Bologna. Nel salire per la via bolognese, per due o tre ore, ci accompagnarono, di borgata in borgata, frequenti, gl'inni patriottici di monelli, che, terminato il canto, stendevano la mano e ci domandavano l'elemosina del centesimo; poi, salendo più su, la strada si fece deserta, tacque ogni canto; e il solo tintinnio de' cavalli sudanti su pel dosso silvestre del boscoso Apennino rompeva l'alto silenzio della notte.

Correvano allora paurose leggende di masnadieri che, presso Scaricalasino, avevano spesso fermato la diligenza per svaligiare i passeggieri; ma io ero molto tranquillo per la mia valigia, che non era quella delle Indie; e poi confesso pure che, fresco lettore dei *Räuber* di Schiller, se avessi potuto raccontare, dopo quel viaggio, un piccolo incontro con una banda di briganti, una tale avventura mi avrebbe reso più lieto che triste; ma non ebbi sorte.

CAPITOLO VENTESIMO

A Ferrara.

Dopo Dante, il Tasso e l'Ariosto; il castello di Ferrara, co' suoi ricordi della Casa d' Este, con le sue prigioni di Ugo e Parisina, con la cella del povero Torquato, con la bella piazza Ariostea, mi attiravano fortemente, oltre la poesia di cui la mia fertile e vivida immaginazione giovanile accompagnava

da lontano il miraggio di divenire il poeta della Compagnia di Ernesto Rossi, come Carlo Goldoni era stato il poeta della Compagnia Medebac.

D'esser nato povero non mi dolsi mai, e non mi dolgo nè pur ora; chi sa se, nato negli agi e non costretto dal bisogno di farmi uno stato da me, io non sarei riuscito molto diverso da quello che sono.

Io non credo di essere un gran che, e non ho mai desiderato che alcuno mi credesse un uomo straordinario; ma ho forse, nella vita, operato in modo insolito; e se, tra le cose insolite, alcuna fu buona, credo che ne spetti il merito maggiore alla volontà che, nel bisogno, si è maggiormente esercitata ad un fine onesto.

Ringrazio Dio perchè, nell'esercizio delle lettere, mi sostenne in modo da farmi vagheggiare sempre qualche cosa di meglio, che il mio vantaggio personale. Non ho mai pensato, lavorando, al profitto che ne avrei potuto ricavare, sia per il lucro, sia per l'avanzamento nel mio stato. Quantunque io possa essere soggetto, come ogni altro uomo, a debolezze e passioni, che non sempre ho saputo vincere e dominare, di questo posso bene vantarmi, che il mio lavoro, sempre puro, non è mai stato venale.

In quarant'anni poi di lavoro pubblico, se ad alcuno riesce di trovare ch' io abbia pubblicato un solo rigo che attesti un animo basso, m'accusi; io proverò a difendermi; ma non ricordo di avere avuto mai alcun rimorso di un tempo in cui adoprassi la penna a scopo tristo o malefico; se alcuna volta, nella mia critica giovanile, ho mostrata alcuna intemperanza di giudicio, fui primo a dolermene, e non aspettai che alcuno me ne facesse carico, per rivolgermene rimprovero ed obbligarmi a riconoscere il mio torto, quando mi persuadessi di avere in alcun modo ecceduto, facendo alcuna pena ad uomo che meritasse da me maggior riguardo. Il solo sospetto d'essere stato ingiusto, una parola colta al volo di qualche amico che non m'approvasse del tutto, bastava a rendermi

pronto a ritrarre spontaneo l'ingiuria, se avessi indegnamente offeso.

Quando nel giovine erudito si destò il poeta, quando nel giovine studioso si educò il futuro docente, il mio proposito fu tosto fermissimo, d'essere poeta e docente generoso.

Perciò, se bene io giungessi da Firenze a Bologna, quasi come un fuggiasco, perchè la voce del dovere pareva richiamarmi allora, piuttosto che a Ferrara, dove mi attendeva un grande diletto artistico, laggiù, in Sicilia, in Calabria, ove Garibaldi con la sua legione di Camicie Rosse liberatrici saliva vittorioso, poichè il mio fato domestico mi costringeva a rimanere inoperoso con le braccia, ne' giorni epici della patria (oh, per il dolore che allora provai, non io fermerei, se oggi si combattesse per il nostro paese, l'unico mio figlio diletto, quando il cuore gli dicesse di partire), lasciai almeno che la mia mente si lasciasse rapire in tutto il godimento dell'arte. Mi pareva che, servendo l'arte, avrei ancora servita la patria; che, venerando ed ammirando i nostri grandi, mi sarei almeno purificato e reso più nobile; visitai quindi Ferrara, dopo Firenze, religiosamente.

Quasi digiuno da due giorni, quando la diligenza fiorentina giunse a Bologna, uno stuolo di vetturali si addensò intorno ad essa urlando i nomi di varie città. Uno di essi gridò: « Chi parte per Ferrara? » « Io », risposi pronto, « quanto volete? » « Cinque lire » mi fu soggiunto.

Non mi parve vero; balzai; chiesi quando si partiva: « Attacco subito », rispose il vetturale, « quanto lei mette a far colazione ». Pareva ch'egli sapesse che il mio stomaco pativa languori. In quel tempo, non era ancora avviata la ferrovia tra Bologna e Ferrara; ed a me rimanendo in tasca sole sette lirette, non sembrava verosimile che, con una così piccola somma, si potesse fare un viaggio in vettura, che durava allora, se ben ricordo, cinque ore; mi ero dunque già rassegnato alla necessità di fare a piedi tutto quel viaggio con la mia piccola sacca. Quel vetturale mi sembrò allora,

se bene avesse una faccia patibolare, un angiolo liberatore mandato in mio soccorso da Dio; fissai il posto in un legnetto, e, intanto che egli attaccava, io attaccai, con maggiore ardore del suo, una buona bistecca che, inaffiata con un vinello bianco frizzante, Brahma e Buddha, me lo perdonino, mi rimise tutti gli spiriti languenti.

Quando fummo fuori porta, il vetturale mi fece una gherminella. Sebbene il legnetto dovesse essere tutto per me, egli lo arrestò, per far salire al mio fianco una bellissima ragazza che doveva recarsi a Ferrara.

Ero in una età, in cui le donne mi facevano ancora fare il viso rosso; e ne avevo così poca esperienza, che, da principio, io la trattai con tutti i maggiori riguardi, come una signorina per bene; ma, strada facendo, dovetti accorgermi che viaggiavo con una molto vivace sacerdotessa di Venere, la quale voleva tentare se a Ferrara avrebbe trovato migliore fortuna che a Modena. Da principio, con quel sussiego che si dà facilmente un giovine di vent'anni che vuol parere serio, mi ero provato a magnificarle la gloria degli Estensi che avevano governato in Ferrara; ma, poichè m'accorsi che i morti Estensi non valevano a destare alcun suo interesse, ed essa mi domandò: « Ma chi c' è, insomma, adesso a Ferrara? », provai a dirle: « Ci sono gli studenti ». Questa rivelazione produsse un effetto magico sopra la giovine etera, che si mise tosto di buon umore, e, per tutto il resto del viaggio, cinguettò e cantarellò, come chi si prepara ad una festa. Allora io pure pensai più alle commedie di Ludovico Ariosto, che alle tragiche malinconie di Torquato Tasso, un po' dolente meco stesso che quella donna allegra fosse venuta a disturbare la frotta de' miei sogni poetici ed a richiamarmi ad una realtà volgare, dalla quale non è mio merito se un po' la ripugnanza naturale, un po' l'educazione ricevuta, mi tennero sempre lontano.

Giunto a Ferrara, all'ufficio della diligenza, contai i miei pochi soldi e m'accorsi con gioia che sarebbero bastati per pagarmi il lusso di un facchino, fino alla casa dove abitava

Ernesto Rossi. Io sarei stato assai mortificato d'arrivare innanzi al grande artista, che doveva ospitarmi, come un povero tapino; ero povero, senza dubbio, come l'Ariosto e come il Tasso; ma io teneva, fin d'allora, com' essi, alla mia qualità di gentiluomo, ed avrei abbracciato per riconoscenza quel buon facchino che, per portarmi la sacca, mi chiese meno di quanto potevo dargli per farmi fare una men trista figura. L'amico mi accolse a festa con la sua gentile signora, la quale, sapendo di farmi piacere, mi porse subito una lettera di mio padre, un po' rigido, ma, a tempo, anche provvidamente amoroso. Avendo egli giustamente previsto che, per quel mio capriccio poetico d'un viaggetto in Toscana, io doveva essermi sbilanciato, egli, pur non sapendo nulla della mia fortuna di mare, mi fece trovare in Ferrara un vaglia che rifornisse il mio borsello e mi permettesse di mantenermi in casa del mio illustre amico con qualche decoro. A Firenze, dove nessuno mi conosceva, io poteva benissimo portarmi la sacca da me, dormire allo *Scudo di Francia* e mangiar pere per la strada; ma, a Ferrara, il poeta drammatico, di cui Ernesto Rossi voleva fare il suo autore, non dovea mostrarsi da meno di quello che gli era apparso a Torino.

E mi posi subito febbrilmente a lavorare sul mio *Don Rodrigo*, un dramma a tinte forti ed a scene grandiose, che, per far piacere al Rossi, scrissi in prosa. In meno d'un mese il mio lavoro era compiuto. Nel giorno, scrivevo, o visitavo i monumenti di Ferrara; la sera, ero sempre in teatro, ora tra le quinte, ora in palco. Molte delle illusioni sceniche allora mi caddero. L'artificio ch'è necessario per creare un qualsiasi effetto drammatico veniva spesso a fermare, anzi che aiutare la naturale ispirazione; e di molti artisti è meglio non conoscere da presso i costumi ed il carattere, e vederli soltanto alla luce della ribalta, per serbare loro quel culto ch'è necessario a creare, per essi, opere d'arte. Io assisteva talora, tra le quinte, a scene violente o disgustose che venivano a dissipare molti de' miei poetici fantasmi. Non con-

siglierei dunque mai ad alcun poeta che si sentisse inspirato d'andare a scrivere sopra un palco scenico, per dar persona al suo mondo ideale. Quando, pertanto, mi ritraevo nella mia cameretta a scrivere, cercavo soltanto di esser lasciato solo, e di sottrarmi ad ogni contatto coi vivi, per trasportarmi nel mio paese fantastico visigoto e moresco. Ma, un giorno, sospesi il mio lavoro. Dalla stanza accanto alla mia, s'era levato soavissimo un canto di donna; una voce morbida, argentina e penetrante, pareva, cantando, evocare affetti sovrumani. Ebbi curiosità di vedere l'angelo che cantava così, e socchiusi l'uscio, quasi dovessi passare di là per uscire di casa; m'arrestai, come innanzi ad una poetica visione; una bionda giovinetta, figlia di madre veneziana e di colonnello ungherese, rapita dall'entusiasmo per l'arte, era apparsa innanzi al grande artista, già risoluta di consacrare la sua vita alla scena; forse la Sara del *Kean* l'aveva affascinata e tentata. Ma, in breve, la dolce visione scomparve; ed io partii da Ferrara, lasciando il mio scartafaccio del *Don Rodrigo* al Rossi che, nella prossima primavera, l'avrebbe rappresentato a Torino.

Ma, prima di lasciare la città degli Estensi, feci ancora una breve punta fino al Ponte Lagoscuro, per vedere il Po, là dove viene, come canta il Tasso, a portar guerra al mare, e sbirciare sulla riva opposta gli odiati Tedeschi, che occupavano tuttora la Venezia, e vi stavano di piantone, ma, più che per altro motivo, ad impedire che la gioventù veneziana varcasse il fiume, per recarsi a combattere con Garibaldi, il quale, intanto, era giunto, come un Dio, a Napoli e si preparava ai gloriosi combattimenti del Volturno. Ogni giorno qualche giovine generoso riusciva a rompere dal Veneto la consegna, ponendo il piede sul suolo ferrarese; ed ogni nuovo caso che mi si raccontava di simili ardimenti era come un tacito rimprovero a me, che, invece di sangue, continuavo a versare inchiostro.

Partii dunque da Ferrara non troppo contento di me, e tornato a Torino, cercai, soltanto, stordirmi nel lavoro.

Il redattore principale del *Diritto*, avvocato Clerici, aveva chiesto un mese di congedo; il direttore Marazio affidò allora a me, per l' intiero mese di ottobre, la parte del redattore assente; l' articolo così detto di fondo era riserbato al direttore; io dovevo preparare gli articoletti, gli *entrefilets*, e la cronichetta dell' estero; lavoro non sempre gradevole. Il giornale poi essendo devoto ad Urbano Rattazzi, non doveva esser lecito lodar troppo anche gli atti più nobili di Camillo Cavour. Mi pareva già quasi di essermi messa una livrea, e fui perciò felice, quando potei rimettere, dopo un mese, l' ufficio all' avvocato Clerici.

Sentivo ben dire, fin da quel tempo, che chi fa una sola volta il giornalista politico, si mette addosso una veste di Nesso, della quale non potrà più spogliarsi altrimenti che strappandosi le carni; ma io non solo non provai allora nessun dolore, deponendo quella giubba, ma anzi me ne trovai molto alleggerito e sollevato; e non l' ho quindi più ripresa mai; parlo del giornalismo politico; chè se alcuna volta, a rari intervalli, inserii pur io qualche articolo politico, in alcun giornale, lo feci sempre, non pagato, come libero pubblicista, per dire qualche cosa che mi pareva utile ed urgente, non invitato mai da alcuno, e soltanto desideroso di piacere agli amici del vero. Non me ne vanto; ma poichè una parte di quella energia che mi è rimasta come scrittore, è dovuta a questi miei spiriti indipendenti, credo pure mio debito di far sapere ai giovani per qual motivo, in mezzo a tanta diversità di caratteri, umori e passioni, mi sono potuto riserbare il privilegio di parlare alto, senza che alcuno abbia diritto di sospettare che la mia parola sia legata da alcun vincolo di servitù di qualsiasi specie.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

Professore studente.

Io mi preparava, nel novembre, ad entrare nel quarto anno di lettere, quando venni chiamato al Ministero della pubblica istruzione, ove mi fu detto di tenermi pronto a partire per Modena, dove avrei dovuto insegnare storia nel liceo. Rientrando in casa, lo dissi a mio padre, il quale aveva allora già deciso di ritornarsene con la famiglia, già alquanto ridotta, a Chieri. Nostra sorella Teresa era sposata, come dissi, all'avvocato Mannucci; nostro fratello Enrico stava allora, in qualità di viceconsole, a Scutari; nostro fratello Luigi era stato richiamato alla Direzione delle imposte a Torino, ma si sperava pure di farlo nominare esattore a Chieri.

A mio padre dovette dunque spiacere staccarsi da me, e si recò, senza farmene alcun motto, al Ministero, dove rappresentò soltanto la mia giovinezza, la mia timidità, la mia inesperienza, la impossibilità di mandarmi solo, ancora minorenne, alla ventura, nel mondo; e domandò se a Chieri non ci fosse alcuna vacanza di scuole. Gli fu detto che non vi era liceo, ma solamente ginnasio; ma che, se mi contentavo, la classe di rettorica o quinta ginnasiale mi poteva essere affidata; mio padre accettò subito con premura per conto mio, e venne a casa tutto gioioso a darmi quella che gli pareva dovesse sembrare anche a me una gran buona novella. Io ho adesso il rimorso di pensare che mortificai in quel giorno mio padre, allungando il viso, quasi imbronciato. Mio padre sperava averci educati tutti in modo che il nostro maggiore dispiacere dovesse esser quello di separarci, la nostra maggior contentezza quella di rimaner sempre uniti e guardati dalla sua *buona e cara immagine paterna*. Egli non sapeva ancora quali spiriti ardenti fremevano in me; e se

bene i miei due infelici tentativi di partire per il campo, alcune pagine un po' vive del mio *Santorre Santarosa*, qualche scena del mio *Pier delle Vigne*, e la stessa scappata in Toscana avessero dovuto avvertirlo, che egli non aveva allevato nè un coniglio, nè un santerello, si mostrò un po' meravigliato del mio cruccio, del quale ora, ahimè, inutilmente mi duole; tanto più che sono convinto che egli abbia operato da vero buon padre di famiglia, e che, col tenermi presso di sè a Chieri, in vece di lasciarmi partire per Modena, egli mi abbia procurato parecchi notevoli vantaggi.

Chieri dista da Torino di sole sei miglia; mi si offriva dunque la possibilità di recarmi alla capitale due volte la settimana, partendo il mercoledì e il sabato a sera, per rimanere in Torino il giovedì, e la domenica, e ritrovarmi poi sempre il mattino del lunedì e del venerdì, all'ora della lezione, al ginnasio. Così, quattro sere della settimana potevo continuare a frequentare il teatro, e, quando in teatro non vi fosse nulla di attraente, di cui importasse al critico del *Diritto* essere informato, scappavo alla partita della *pula*, al bigliardo del *Caffè Londra*, dove trovavo sempre cara e geniale compagnia, Augusto Cesana, Casimiro Teia, Leopoldo e Giacinto Marenco, l'avvocato Marazio, l'avvocato Clerici, Giovanni Sassi, Filiberto Balegno ed alcuni altri buontemponi, che tenevano con ciarle, talora un po' sconclusionate, ma tanto più esilaranti, molto allegra la brigata; ed anche l'arrivo del critico-tragico-professorino di Chieri contribuiva ad accrescerne il buonumore.

Nel giovedì, poi, io visitava regolarmente la Biblioteca, frequentando le lezioni dell'Università, con evidente contentezza de' professori, ed in particolar modo di Tommaso Vallauri. Rimanere vicini a Torino, dove tutta l'Italia s'era in quegli anni data ritrovo, non era piccolo privilegio; ma ad un giovine che avrebbe voluto scappar di casa, e cui s'era offerto a vent'anni il modo d'insegnare storia in un liceo importante, quella retrocessione forzata ad un piccolo ginnasio

dovea parere umiliante; e, per un po' di tempo, non nascosi in casa il mio malumore, tanto più poi quando m'accorsi, al fine del mese, dopo aver riscosso lo stipendio e consegnatolo per intiero a mio padre, ch'egli, da buon massaio, giudicò che, per un minorenne che non aveva vizi (così si dice della gente che non fuma), non fosse necessario un largo assegno e gli parve perciò che io potessi rimanere molto contento delle *sette lirette* al mese ch' egli stimò conveniente di passarmi per i miei *minuti piaceri*. È giusto però ch'io soggiunga che qualche altro solderello me lo andavo guadagnando da me, co' miei lavoretti letterari; ma, il primo mese, nel quale riscossi il mio stipendio, avendo sperato dalla generosità di mio padre qualche cosa di meglio, ho assai paura che la mia faccia, per alcuni giorni, dovesse rassomigliar più ad un grugno, che ad un viso di beato.

Se non che, nel mio carattere, non per alcun mio merito, ma per bontà di natura, tutti i disappunti che mi obbligano ad alcuna privazione materiale, non mi hanno mai lungamente ferito; onde, poi che vidi ristrette le mie entrate fisse, in una misura non preveduta, fui pronto a consolarmene, pigliando il partito che, intanto, quando non c' erano quattrini, e mancavano spesso, avrei fatto la mia strada da Chieri a Torino, e da Torino a Chieri, *pedibus calcantibus*; mi andavo persuadendo che quelle passeggiate sarebbero state igieniche, e che, fatte in ore, nelle quali non partivano le diligenze, non avrebbero dato motivo di chiacchericci; nel ritorno specialmente, quando pernottavo la domenica o il giovedì, nel quartierino che ci era rimasto a Torino, partendo io con l'alba, per arrivare in tempo per la lezione a Chieri, precedevo tutte le vetture; onde nessuno avrebbe avuto diritto di fare osservazioni sul mezzo più spiccio di trasporto di cui mi servivo.

Ma non sempre quel viaggio pedestre mi è sembrato piacevole. Qualche volta la strada era fangosa o ghiacciata, talora polverosa e ardente; una volta la feci assonnato, con

una tremenda bufera. Il principe Napoleone aveva nel Senato di Francia pronunciato il suo gran discorso sul dominio temporale dei Papi invitando il Governo imperiale a levare le sue truppe da Roma; a pena il discorso giunse a Torino, Camillo Cavour mandò a chiamare Guglielmo Stefani perchè provvedesse affinchè nella notte l'opuscolo di ottanta pagine fosse tradotto e stampato.

Era una domenica; Guglielmo Stefani sa che il nuovo Shakespeare, di là da venire, si trova a Torino e lo manda a chiamare in gran fretta, dicendogli a bruciapelo: « Ci sono centocinquanta lire per lei, se prima delle quattro di questa notte mi porta tradotte le prime quaranta pagine di questo discorso, di cui preme al conte di Cavour la stampa; vuole? » Sorrisi dicendo: « Che cosa non si farebbe per Cavour? » Mi chiusi dunque in camera, e lavorai dodici ore, senza posa; non pranzai quel giorno, non dormii quella notte; alle cinque del mattino, avevo consegnato il manoscritto allo Stefani, e ripartivo con un turbine infernale per Chieri; io andava col vento ora ululante, ora muggente, nel buio, durando molta fatica a reggermi in piedi, e talora abbracciando tronchi d'alberi, per non esserne portato via; non ricordo d'avere mai attraversato più selvaggia bufera. All'ora precisa, stanco e spossato più da quella lotta col vento che dal cammino, giunsi al mio ginnasio; ma la cattedra, su la quale risalii, mi dovea servire di nuova molla elettrica; e nessuno s'accorse, in quelle tre ore di lezione prescritte al mattino, che io avessi vegliato; non è dunque solo Macbeth, col suo rimorso, che può uccidere il sonno, ma anche l'idea del dovere che, in un corpo fragile, accende talora energie inattese, ha virtù di cacciare dal corpo come dall'anima tutte le sonnolenze.

Dopo il disappunto per la povertà dell'assegno, a pena arrivato a Chieri, mi toccò un'altra piccola disavventura.

Se bene ancora studente, un po' di glorietta, tra i colleghi, m'avea preceduto a Chieri, quando vi arrivai; e però il direttore, professor Guglielmoni, volendo la città di Chieri che

in quell'anno si facesse nella chiesa di San Domenico un solenne discorso per inaugurare tutte le scuole, credette dovere incaricare me di prepararlo. Colsi l'occasione per parlare dello *Studio de' classici greci e latini inspiratori di sentimenti di libertà*. L'orazione apparve calda e vibrante; fu molto applaudita e subito stampata; Giuseppe Chiarini, allora direttore del *Giornale del Ministero della pubblica istruzione*, ne parlò con lode. Ma vi è un proverbio piemontese che dice: *asô d' Moncalè, lènghe d' Chèr, cioche d' Turin, l'han mai pi fin*;[1] e bene, le male lingue di Chieri, alle quali non pareva verosimile che un giovine, il quale metteva a pena la sua prima lanugine, potesse dar segno di tale maturità di giudizio e robustezza d' espressione, senza considerare che, supponendo mio padre autore del discorso, con l' attribuirgli idee che non erano le sue, facevano cosa più inverosimile assai, blaterarono e sparsero che mio padre m' aveva fatto venire a Chieri per tenermi presso di sè e che intanto, perchè io potessi far subito una buona figura, egli si era degnato di scrivere per me il grande e forte discorso.

Per fortuna, i giovani che venivano al ginnasio potevano almeno attestare che la scuola io la facevo tutta da me, e con qual fuoco!

Erano soli quindici alunni ed alcuni avevano soli tre o quattro anni meno di me; i nostri sguardi lampeggianti, tuttavia, non tardarono ad incontrarsi e a sentire un'attrazione magnetica; e la mia parola doveva essere calda. Avendo fatto bene io stesso il mio ginnasio cinque anni innanzi, non mi spaventai per quello che dovevo insegnare; lessi alla mia scolaresca, fin dal primo giorno, il programma, quasi deridendone la meschinità; promisi ai giovani che, prima del marzo, se mi secondavano un po', l'avremmo facilmente esaurito; e che, dopo il marzo, ci saremmo insieme divertiti con let-

[1] « Asini di Moncalieri, lingue di Chieri, campane di Torino, non hanno mai fine ».

ture piacevoli, fuori programma. Pareva un invito alla corsa. Li incitai, li spronai tutti; io dissi loro subito che davo poca importanza agli esami, ma che volevo conoscerli bene ad uno ad uno, e sperimentarli, per riconoscere i meriti di ciascuno, e ricordarmene nel giorno della prova e sostenerli anche dove la prova avesse a riuscir deficiente. Dopo due mesi, conoscevo tutti i miei scolari, e m' ero persuaso che si sarebbe fatto insieme buon cammino; due soli mi rimasero indietro; l' uno era una forca; marinava spesso la scuola; quando vi si affacciava, egli dava noia all' uno o all' altro de' suoi compagni, faceva il chiasso, metteva il diavolo intorno a sè, non imparando nulla di nulla; l' altro era un mezzo idiota; se ne stava tranquillo sul suo banco, cheto come un olio, e mi guardava beatamente con due grandi occhi di bove, come se rapito in una visione; ma interrogato, non aveva poi mai capito nulla; e, per quanto m' ingegnassi a spiegarmi, a posta per lui, in modo più piano, era un pestar l'acqua nel mortaio. Mi ero impegnato meco stesso di renderli tutti degni di promozione e non volevo mancare a quel mio primo impegno di maestro. Presi dunque da me stesso una risoluzione eroica; scrissi da prima ai genitori del discolo, pregandoli di venire da me; essi accorsero; io rappresentai loro come non tutti fossero chiamati agli studi, che il loro figliuolo era molto vivo, e non fatto per rimanere tante ore del giorno chiuso in una classe; mi faceva un po' di pena vederlo costretto a star fermo al banco, quando la vivacità del suo temperamento richiedeva una vita assai più mossa; il loro figlio avrebbe fatto un eccellente soldato, un bellissimo sergente dei bersaglieri; c' era a Racconigi un collegio a posta, dal quale si usciva sergenti; provassero dunque a mandarlo in quel collegio. I parenti mi ringraziarono e, avendomi subito dato retta, se ne trovarono poi contenti. Riuscito il primo esperimento coi parenti del discolo, mi rivolsi con maggior coraggio alla madre di quel poveretto, che non isfondava, e mi provai a ragionarle così: « Senta, suo figlio mi

pare un eccellente figliuolo, incapace di far del male ad alcuno; è docile, rispettoso, pieno di buona volontà; ma tutto quel che si deve imparare nel ginnasio non gli va proprio. Egli non ci ha colpa, poveretto; non tutti sono nati con un grande ingegno; e mi è pure sembrato che suo figlio dovrebbe fare un buon prete; per dire la messa, e governar bene una parrocchia, non si richiede poi tanta scienza; basta un po' di pietà e di carità; provi dunque a metterlo in seminario; vedrà che, tormentato un po' meno che nel ginnasio, farà strada più presto ».

Forse alla buona madre sorrise l' idea d' avere un prete in casa; il marmocchio parve felice della proposta, e madre e figlio se ne andarono contenti di me che li avevo messi sulla buona strada. Allora si potè, nella classe purificata, correre più spediti; onde, come io aveva promesso, nel marzo, s' incominciò a ripetere tutto quel che s' era già appreso, e, rimanendoci molte ore d' ozio, fresco de' miei recenti entusiasmi per Shakespeare, incominciai a leggere e commentare ai miei scolari di quinta ginnasiale il *Giulio Cesare*. Seguirono il *Don Carlos* e il *Wallenstein* di Schiller, alcuni canti di Dante e qualche brano de' *Promessi Sposi*. Tra i giovani, alcuno si provò pure a far versi, e ricordo, tra gli altri, Paolo Becchis, che più tardi si laureò in legge ed ora esercita l'avvocatura in Vercelli. La nostra scuola era animata, e poichè i giovani vi accorrevano volenterosi, il loro profitto ne era pure maggiore e più rapido. Quando entravo, io mi rallegravo alla loro vista ed essi alla mia; e ricordo, con particolare compiacenza, l' accoglienza che essi mi fecero al mio ritorno da Torino, dopo la rappresentazione che, nella primavera del 1861, Ernesto Rossi aveva fatto del mio *Don Rodrigo*, che si era stampato a Chieri, con lettera proemiale di Giovanni Prati. Per dire il vero, di quella rappresentazione io non era rimasto in alcun modo contento; fosse insufficienza del dramma, o insufficienza degli attori e delle attrici che dovevano secondare Ernesto Rossi, il lavoro non piacque. Andò al fine senza

disapprovazioni, ma quasi senza applausi. Il pubblico poi era costretto a ridere ogni volta che la prima attrice Anna Pedretti-Diligenti si presentava in iscena. Essa doveva rappresentare una mora traditrice; ora, non so come sia avvenuto, s'impiastricciò così male il viso, che una guancia era molto più scura dell'altra, e, quando l'attrice se ne accorse, il male era già fatto, e il riso del pubblico inestinguibile. Nel ripresentarsi in iscena la seconda volta, la Diligenti si era provata a correggere il vizio d'imbellettatura che avea provocato il primo riso; ma essa aveva fatto peggio. Essendosi tolto un po' di nero dalla guancia più scura, riapparve quasi imbiancata ed offrì nuova maniera di spasso al distratto uditorio, che non ascoltava già più ciò che la perfida mora dovea dire, ma guardava soltanto più la strana truccatura dell'attrice, che da un atto all'altro si era così malamente trasformata. In somma, io corsi in quella sera il pericolo di andare incontro ad un vero disastro scenico; e me ne partii perciò da Torino, più sconfortato che lieto. Ma ai miei giovani pareva, in vece, così gran cosa che un dramma del loro maestro fosse andato su le scene e che Ernesto Rossi vi avesse sostenuta la parte del protagonista, che mi guardavano con quella meraviglia mista d'ammirazione che invita spesso i più generosi all'opera emulatrice.

Allora mi posi intorno ad una nuova gran tragedia alla Schiller, trattando sull'esempio del *Fieschi*, un soggetto di storia genovese, il *Iacopo Bonfadio*. Coll'aiuto della bella versione del Maffei, insieme con la mia diletta e soave Cleofina, io mi era messo a leggere il *Fieschi*, nell'originale, ed avevamo insieme fatto buon cammino nell'apprendimento della lingua tedesca; allora mi parve pure di gustare assai meglio l'opera del genialissimo poeta alemanno, che trovai pure più conforme dello Shakespeare al nostro genio nazionale ed al mio proprio temperamento; mi pareva poi di poter sentire l'amicizia come il marchese di Posa, e l'alta sua idealità umanitaria mi affascinò pienamente, come gli spiriti indipen-

denti dei *Räuber*, del *Wallenstein* e del *Wilhelm Tell* mi scossero. Schiller, che piaceva pur tanto a mia sorella Cleofina, divenne allora il nostro autore prediletto. Il *Bonfadio*, una tragedia sterminata, nacque in que' mesi di passione schilleriana. Come riuscisse, non saprei dire; perchè io l'abbia poi subito messa da parte, non ricordo; forse la qualità sozza del peccato che fece andare, sia pure per solo effetto di calunnia, a morte l'infelice protagonista, mi fece pentire d'avere preso a trattare un simile soggetto; il vero è che, nascosta allora la tragedia, io non l'ho più ritrovata. La stessa sorte ebbe un vasto poema epico in isciolti da me abbozzato e principiato che dovea fare la storia del progresso umano, in tutte le manifestazioni più alte del genio; esso voleva essere l'*excelsior* epico dell'uomo; ma, ai primi canti, mi sono arrestato; ed anche quel mio tentativo d'epopea umana, di cui delineavo a mia sorella la trama, piccola iattura forse, andò disperso e sommerso nel gran mare dell'oblio.

Intanto che insegnavo, scrivevo, o correvo a Torino per i teatri e le lezioni e mi preparavo per la laurea, il direttore del ginnasio, Guglielmoni, s'ammalò. Era un giovane ventottenne molto serio, assai grave, nativo, se ben ricordo, di Vigevano. Professore di matematiche, egli non poteva avere insegnamento nel ginnasio pareggiato di Chieri; ma la sua serietà, il suo sussiego lo aveano mostrato atto a dirigerlo. Da poco più di un anno, avea sposato una bella signora, vivace ed intelligente; egli, in verità, non la teneva molto allegra; ma nessuno avrebbe potuto immaginare, nel vedergli un viso così roseo, che quei rossetti fossero primi rivelatori di una tisi galoppante, che dovea, in meno di un mese, portarcelo via.

Rimasto il ginnasio, a mezz'anno, senza direzione, il Ministero avrebbe dovuto destinarvi un altro direttore; non sapendo, forse, lì per lì, su chi mettere le mani, incaricò me, il professore studente, della direzione del ginnasio. Non so se un caso simile siasi presentato mai; ma il vero è che i

vecchi professori del ginnasio di Chieri, Odenino, Scalero e Vay, si rallegrarono di quell'incarico, non trovarono troppo grave il peso della mia autorità, e, dal buon governo che feci allora del ginnasio, presagirono grandi cose per me; anzi che, in un giorno non lontano, avrei governato bene l'Italia; il che prova soltanto come sia facile ad ogni potente, anche pigmeo, il formarsi una corte.

È vero che un po' di simpatia s'era pure creata intorno a me, per un atto di cui, a tanta distanza di tempo, non sarà forse troppa vanità il compiacersi, un atto, dico, verso la donna, che apparve cavalleresco. Sapendo che la vedova del compianto direttore non solo non avea alcun diritto a pensione, ma che essa si trovava, per quella subita morte, in qualche disagio, rinunciai spontaneamente, in favore della vedova, a quel compenso che mi sarebbe toccato per il nuovo incarico, pago assai dell'onore e lieto di dar qualche sollievo ad una infelice. Mio padre non solo non mi disapprovò, ma, regalandomi uno di quei suoi rari sguardi carezzevoli e sorridenti che mi rendevano così felice quando mi riusciva di accaparrarne uno tutto per me, se ne mostrò assai contento; anzi a chi, in sua presenza, si provò a dire, che, in quella mia liberalità, « entrava forse, per tre quarti, la bella faccia della vedovella », mio padre fu pronto a ricordare una scenetta avvenuta fra lui e me, nel mio decimo anno di vita. Io tornava da scuola, quando, sotto i portici di Po, vicino alla porta del cortile detto delle *Tre Spade*, ove noi abitavamo, m'imbattei in una vecchiarella che, con fatica, gemendo, sospirando, portava due secchi pieni d'acqua, fermandosi ad ogni istante; mi fece pena; e, senz'altro, le tolsi il peso di mano e, barcollando io stesso, m'avviai verso l'abitazione della vecchia, quando incontrai mio padre che, squadratomi, mi domandò, tra stupito e severo: « E adesso che cosa fai? » Io diventai una sola fiamma, e, scusandomi, balbettai che la povera vecchia non ne poteva più, che io avevo creduto... che...; ma, mio padre interrompendomi, con un « va bene, va bene », mi lasciò

andare per la mia strada, avendo, senza alcun dubbio, per quanto rigido gentiluomo, già conchiuso da sè che nessun uomo si umilia, nessun uomo perde, in alcun modo, decoro, che nessun ufficio è servile, quando ci abbassiamo un poco, per renderci utili al nostro simile. Io l' ho poi sentito dire più volte che un gentiluomo si distingue da chi non lo è, non solo dal rispetto ch' egli dimostra alla donna, ma anche dal maggior riguardo che egli usa ad una donna vecchia in confronto d' una giovine; la vecchia, egli ammoniva, ha maggior bisogno di conforto, è più sola, e più debole; e poi, dal più al meno, ci reca sempre qualche immagine di nostra madre.

Intanto, s' accostava il tempo in cui i miei giovani dovevano sostenere i loro esami di passaggio dal ginnasio al liceo, ed io stesso dovevo recarmi a Torino per gli esami di laurea.

Essendo il ginnasio di Chieri soltanto pareggiato, il Governo ci doveva mandare per gli esami di licenza un Commissario; ed io l' aspettavo con piena fiducia che i miei giovani se ne sarebbero fatto onore. Il Provveditore agli studi di Torino staccò pertanto dal ginnasio del Carmine il professore di grammatica, un brav' uomo, vecchio rispettabile, che dovea saper bene il suo latino e il suo italiano, ma, disgraziatamente, incapace di leggere il greco; il che allora accadeva spesso, perchè, in Piemonte, il greco era insegnato da pochi.

Il Commissario entrò, tuttavia, nella classe con molto sussiego, e trasse fuori dalla tasca la busta contenente il tema di greco. Si trattava d' una favoletta d' Esopo; ma, in vece di trovarsi nitidamente stampato, il tema era giunto in semplice manoscritto. Il Commissario doveva dunque dettarlo; se non che, dopo averlo rigirato per ogni verso, fece il viso arcigno, e soggiunse: *Com' è male scritto questo greco!* Io finsi allora di non capire che egli ignorasse il greco, e, toltogli, rispettosamente, di mano il tema, chiamai il giovine Paolo

Becchis, e lo invitai a trascriverlo sulla lavagna per gli altri suoi compagni; il che il giovine avendo fatto, il Commissario esclamò: *Ora sì, si legge bene.* Quando poi venne l' ora della revisione dei cómpiti, li posi nelle mani del Commissario, perchè li esaminasse e li giudicasse; ma il buon Commissario, con molta condiscendenza che mi fece soltanto stizza, soggiunse: « Ma no, caro professore, faccia lei; io mi fido, mi fido, sa; ho già veduto che lei fa tutto bene ». A me, che avevo tanto desiderato la visita del Commissario, nella speranza che avrei avuto l' onore di essere approvato da un pezzo grosso, tanto più dotto, tanto più autorevole di me, parve quasi allora d' essere canzonato; perciò, quando egli fu partito pieno d' ammirazione per la sapienza del maestro, la bravura degli alunni, invece di ringraziarlo, con la terribilità spietata dei giovani che salgono, mandai subito da Chieri al giornale *Il Diritto* una fiera corrispondenza contro il Ministero e contro il Provveditore agli studi, che sembravano ritenere gli esami come una burla. Mi sarei dovuta attendere una brava strapazzata per la petulanza con cui affrontavo, ai primi passi, il Governo; ma, fino allora, la fortuna doveva secondarmi. Non solo io non ne ricevetti dunque alcuna noia; ma, anzi, il Provveditore stesso mi scrisse che io aveva perfettamente ragione, ch' era stato uno sbaglio, e, in certo modo, mi si prometteva che nulla di simile sarebbe più accaduto per l'avvenire. Nel vero, l' anno appresso, fidandosi troppo anche il Governo, non mi fu più mandato nessun Commissario per la licenza ginnasiale; del che io non mi dolsi, ma neppure me ne rallegrai, essendomi dovuto persuadere, per tempo, che il vero, il grande, l' unico governo siamo noi stessi, e che quando ciascuno di noi riuscisse a governarsi bene, non avrebbe bisogno di tutori d' alcuna specie.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

La mia laurea.

Nel giugno dell' anno 1861, moriva in Torino, improvvisamente, senza famiglia, il conte Vittorio De Gubernatis, colonnello nell' esercito piemontese, del ramo, collaterale al nostro, detto dei conti di Gorbio; l' altro ramo collaterale, dei conti di Bausone e di Ventimiglia, s' era già estinto, fin dal secolo passato, nei Ferreri per il matrimonio di una Lucrezia De Gubernatis, figlia del conte Gerolamo Marcello, col nobile Emanuele Ferreri di Alassio. Con la morte del conte Vittorio, cessava dunque il titolo comitale nella nostra famiglia. Non so per quale presentimento, mio padre non solo mi accompagnò all' Università per assistere alla mia laurea; ma, compiuta la cerimonia, a pena fummo tornati a casa, mi consegnò un pacco di carte nobiliari che riguardavano il ramo della nostra famiglia, alberi genealogici, stemmi, atti di nascita e di morte, scritte varie che risalivano fino al Cinquecento, soggiungendo: « Prendi queste carte e serbale, verrà un giorno che tu le farai valere ». — « Oh, papà », gli risposi con un mesto sorriso, « a che possono ora servire? Ella vede ch' io sono un povero professorello di rettorica; tutte queste lustre di nobiltà non solo non gioverebbero a nulla, ma potrebbero soltanto rendermi ridicolo ». — « Giova sempre », riprese gravemente mio padre, « il conoscere onde si viene; e poi non è detto che tu debba rimanere sempre un professore di ginnasio; la nostra famiglia fu sempre onorata; se tu non potrai far altro, ne scriverai almeno la storia ».

Io non osai contraddirgli altrimenti; presi le carte e le riposi. È poi anche vero che, in quel tempo, senza essere molto feroce, io repubblicaneggiava un po', pur sentendo sempre per la Casa di Savoia quella venerazione istintiva ed ere-

ditaria che avevano tutti i miei; ma non avrei fatto allora un passo per ottenere alcuna grazia sovrana. Sapevo poi di essere il terzogenito de' maschi, di venir dietro a due miei fratelli più avanzati di me in età ed in carriera; oscuro e povero, dovevo pensare ad altro che alla fisima di un titolo vano. E poi sapevo bene che, per diritto araldico, se poteva spettarmi il titolo di cavaliere, quello comitale, che, in Piemonte, passa di padre in figlio, per sola via di primogenitura, non sarebbe mai disceso legalmente da mio padre a me. Di certo, mio padre aveva diritto di sentirsi e di chiamarsi nobile quanto il più illustre dei De Gubernatis che aveano portato il titolo di conte; oltre che egli discendeva dallo stesso comune ceppo crociato, e da un ramo schietto, purissimo, mondo di qualsiasi macchia, egli pure avea, come volea Dante, con le sue opere benefiche, aggiunto qualche cosa all' antica nobiltà degli avi: ma egli non poteva ignorare che quel titolo, che non avrebbe mai voluto usurpare e portare abusivamente, per quanto ne fosse degno, non poteva essere richiesto nè da lui stesso, nè da alcuno di noi, come un diritto.

Perchè dunque, quando io nacqui, nostro padre s' occupò tanto di rintracciare i titoli gentilizi della nostra famiglia? Perchè, dopo la mia laurea, mi consegnò con tanta premura e con tanta solennità quelle carte? Mistero. Io non compresi allora tutta la tenerezza di quel movimento paterno. Egli avea, di certo, senza osare dirmelo apertamente, per quel pudore gentile che è proprio soltanto de' caratteri più fieri, voluto farmi un lieto presagio, e, mostrandomi la sua grande fiducia nel mio avvenire, rallegrarmi ed eccitarmi a cose più alte con la consegna di quelle carte. Io forse lo mortificai con la mia indifferenza. Ma i giovani sono spesso, non per alcuna malignità, ma per una certa spensieratezza, scortesi e spietati verso i vecchi; molte cose essi non veggono o non si curano di vedere; e certi riguardi squisiti, coi quali talora i vecchi s' accostano carezzevoli ad essi, sfuggono alla loro

attenzione; solamente quando essi diventano vecchi alla loro volta, ripensano e ricordano, per scontare un po' di quell' amarezza di cui furono spesso, da giovani, cagione involontaria. E queste parole io scrivo adesso, non tanto per farmi un tardo ed inutile rimprovero, con un vano rimpianto, quanto perchè spero che alcun giovane, nel leggere il presente volume, si risparmi, per l'età dei rammarichi, un doloroso rimorso, accogliendo con animo più attento e più grato quelle cure premurose con le quali la vecchiaia indulgente suole proseguire la balda gioventù.

Ma perchè poi mio padre volle dare tanta importanza alla mia laurea?

Il caso ha fatto che essa fosse davvero la prima laurea in lettere nel nuovo regno d' Italia recentemente proclamato; onde Francesco De Sanctis, allora ministro della pubblica istruzione, volle assistervi in persona. I miei piccoli buoni successi teatrali e letterari, il premio ottenuto, il precoce insegnamento mi avevano creato una certa aureola universitaria che poteva pure richiamare alcuna maggiore attenzione sopra di me nel giorno del mio dottorato. Ma vi s' aggiunse un altro motivo singolare, per renderla quasi strepitosa.

Tra le mie tesine che dovevo pubblicamente discutere, se ne trovava una di storia nella quale io negava arditamente ogni diritto storico de' Papi al dominio temporale. Leopoldo Galeotti mi aveva fornito con un suo recente opuscolo i più saldi argomenti per combatterlo; ed io, con l' aiuto delle mie proprie note storiche, mi preparavo a fare un severo processo ai Papi per il modo con cui essi erano venuti allargando dal così detto Patrimonio di San Pietro lo Stato pontificio. Evidentemente, se in me erano passati alcuni degli spiriti francescani del padre Domenico De Gubernatis da Sospello, che poneva, come nostro padre, tutta la sua religione in una fervida carità, aleggiava pure qualche cosa dello spirito di quel conte Gerolamo Marcello De Gubernatis, morto Gran Cancelliere di Casa Savoia in poco odore di santità,

quantunque religiosissimo, per avere, da prima, egli stesso, in due ambasciate a Roma, poi in altra ambasciata, per mezzo del proprio figlio Giambattista, strenuamente difeso contro la Santa Sede i diritti della Casa di Savoia sopra i feudi ecclesiastici del Piemonte.

In quel tempo, la dissertazione e le tesine di laurea si stampavano, prima della discussione, non solo per distribuirle tra gli esaminatori - che erano sempre molti, perchè, oltre che ai professori ordinari e straordinari, avevano pure diritto di prendervi parte e di disputarvi tutti i professori aggregati - ma anche per mandare in regalo ai parenti ed amici, ed in omaggio a tutte le persone conoscenti alle quali si voleva fare alcun atto di ossequio. La cerimonia della laurea, come istituzione medievale, era pur sempre circondata di un certo prestigio che le dava solennità, e la faceva apparire come un grande avvenimento di famiglia ed una festa civile; ora quella cara poesia è scomparsa, e si creano invece i dottori in modo assai più spiccio, in una saletta di Facoltà, dove si beve e si fuma, senza pubblico, e senza alcun apparato. È vero che il numero degli studenti è cresciuto; ma, se la qualità dei neo-dottori siasi fatta migliore, non ispetta a noi vecchi il dirlo; pur mi sembra, all' ingrosso, che le cose le quali si pigliano un poco più sul serio dovrebbero sempre avere qualche probabilità di riuscire migliori in confronto di quelle che si spediscono troppo leggermente.

Ora conviene sapere che a Chieri la nostra padrona di casa, che abitava il piano superiore al nostro, era nientemeno che Giuseppina Pellico, la sorella dell' autore delle *Mie Prigioni,* tutta creatura de' reverendi padri Gesuiti, i quali, se bene cacciati apparentemente nel 1847 dal Piemonte, vi erano poi ritornati quasi tutti travestiti, sotto l' abito di preti.

Mio padre, che, di tempo in tempo, faceva una visitina di convenienza alla santerella, credette suo dovere fare rilegare in velluto un esemplare della mia tesi con le tesine per offrirgliele. Egli non pensò che avrebbe, con quell' omaggio,

forse imprudente, posta la miccia ad una mina. Tosto che la pia donna, scórse le mie tesine, s' avvide di una certa proposizione eretica, se ne turbò, e, senza farne motto a mio padre, credendo forse di farsi, con quell' atto caritatevole, un nuovo merito presso il cielo, mandò ad un rugiadoso il corpo del delitto; questi, alla sua volta, si affrettò a passarlo a don Margotti, il quale scrisse tosto ed inserì nella sua *Unità Cattolica* un violentissimo articolo contro mio padre, che aveva allevato un figlio ateo (poichè la nota buonafede de' Gesuiti ha sempre fatto passare per atei tutti que' cristiani che non vogliono un Papa-Re), contro di me che, tutto d' un pezzo, crescevo per le forche, e contro il Rettore dell' Università che avea permesso un così grave scandalo.

Il rumore, anche maligno, che si fa intorno ai giovani, di rado nuoce. A me quella sfuriata procurò soltanto l'onore di vedere, nel giorno della mia laurea, l'aula magna dell' Università di Torino affollata. Molti erano pure curiosi di vedere come se la sarebbe cavata Tommaso Vallauri, tanto ligio allora a don Margotti, e pure a me affezionato, e di me parziale, che avea promesso una sua *oratiuncula* in onore del nuovo dottore.

Quando ebbi dunque discusso con Gaspare Gorresio intorno ai monumenti ciclopici, ed in latino col professor Gandino intorno a Plauto, aspettai l'assalto che dovea farmi il dottore aggregato Celestino Peroglio per la mia tesina storica; ma egli avea dovuto ricevere non so da chi una parola d'ordine, per mettere tutti i freni e tutti i sordini alla discussione che si aspettava ardente. Invece d' entrare in materia, egli mi trattenne dunque ostinatamente sopra la sola forma con la quale la mia tesina era stata formulata; e per quanto io, dopo avere spiegato che cosa intendessi per *diritto storico* de' Papi, m' ingegnassi di venire ai ferri corti e dare le prove del mio asserto, non vi fu verso ch' egli mi lasciasse non solo arrivare dove volevo, ma neppure partire; onde, con qualche po' di dispetto mio, e scontento del pubblico accorso per assistere ad una

grande battaglia, svanita invece in un solo battibecco di parole, dopo una breve scherma ed un *basterà* del professor Peroglio, fu troncata ogni discussione. Io scesi allora dall'alta cattedra e mi ritrassi. Si procedette alla votazione segreta per l'approvazione o il rigetto del candidato; e mio padre, che gli stava dietro, vide un prete esaminatore darmi la palla nera, che, in Piemonte, voleva dire bocciatura; ed, in quel caso, bastava ad impedirmi la gloria della lode.

Quando il bidello mi richiamò per rivestirmi della toga dottorale, s' avanzò il professor Vallauri per pronunciare, in mio onore, un elegantissimo discorso.

A pena l'altissimo maestro stese la mano paterna sopra il mio capo e incominciò: *Tantillum adolescentem videtis, iudices*, fu uno scoppio di risa, essendo saltata subito agli occhi di tutti l'enorme distanza delle nostre due stature, non potendo io, piuttosto piccolo che alto, neppure ripetere allora le parole di Dante, che, secondo la tradizione, era di statura mezzana:

> E più con un gigante io mi convegno
> Che i giganti non fan con le sue braccia.

Ma, in breve, tutti ricomposero il viso a serietà per ascoltare, con molta benevolenza, il resto del discorso. Quando poi il maestro, dopo aver soggiunto l'*attamen acerrimi iudicii indicia dedit* e ricordato come l'adolescente, simile ad Euclide, avesse, in quell'anno, sostenuto insieme le parti di maestro e di discepolo, e i miei piccoli trionfi scenici, e i primi lavori letterari, accompagnando il giovine coi più generosi augurî, mi pose l'anello dottorale in dito, ed il grave berretto sul capo, scoppiò un vivo e lungo applauso.

Ma, perchè non m' insuperbissi troppo, io ricevetti il giorno appresso, per la posta, una lunga lettera anonima e minacciosa, scritta, senza dubbio, da qualche atrabiliare già sospetto, e piena d' impertinenze: si rappresentava in essa la mia grande petulanza del giorno innanzi; io, si diceva, avevo parlato dalla cattedra non già come un discepolo riverente innanzi a mae-

stri, ma, come tale che si credeva già un sapientone; non mi fidassi, tuttavia, di quelle prime aure soavi; mi guardassi soltanto dai capitomboli; avrei potuto finir male. Lì per lì, mi turbai un poco, e me ne confidai tosto con un compagno, per domandargli se gli paresse proprio che io avessi mancato di riverenza nelle mie risposte ai professori. Egli mi racconsolò, con un *tutt'altro*, soggiungendo tosto che dovevo, anzi, essere molto contento di quella lettera, poichè essa gli pareva il segno più sicuro e manifesto che io aveva trionfato; mi ricordassi soltanto della nota voce dello schiavo che dovea sempre seguire il carro de' trionfatori romani, per dir loro ingiuria. Ho poi inteso spesso, ne' piccoli successi della mia vita intellettuale, quella voce di schiavo, ma non ho ancora potuto farvi intieramente l'orecchio; e mi domando pur sempre: forse che, per andare innanzi, avresti abbattuto alcuno innanzi a te? forse che ti saresti alcuna volta inorgoglito per alcuna lieve fronda d' alloro raccolta per via? o pure avresti tolto ad altri, che vi avesse più diritto di te, quello che tieni? chi ti offende sa poi veramente quello che fa? e, se egli non lo sa, perchè non lo compiangi, piuttosto che dolertene? Io non mi dolgo, in vero, d'alcuna puntura che possa aver ferita la mia pelle; so bene che chi esce fuori di casa, s' espone ad ogni vento; ma, poichè posso compiacermi di non avere io stesso, in mezzo a tanto tumulto di vita, provato mai alcun sentimento d' invidia per alcuno, e me ne sono sempre trovato assai bene, vorrei dire agli infelici che, per qualsiasi lode che venga data ad altri, diventano itterici, come non ci sia proprio bisogno alcuno di pestarsi i piedi per farsi strada; e che si va anche più presto se, invece di camminare sulle orme altrui, ciascuno se ne cerca una propria, e tira dritto per quella. La terra è molto vasta, la vita molto varia: c' è dunque posto, c' è aria, c' è luce per tutti; basta che ciascuno si tracci bene la propria via. O bene o male, quello che io sono, io lo devo, parmi, soltanto a me stesso; nè mi sono poi arrampicato sulle spalle d'alcuno, nè ho strisciato in alcun luogo, spargendo

velenosa bava per salire più su. Lasciatemi dunque andare dove la mia natura mi spinge, e dove Dio mi chiama; se voi non mi fermate, se cessate di contrastarmi, e voi ed io guadagneremo tempo, e, non facendoci l'un l'altro alcun male, cammineremo più sani e vivremo anche più lieti. Ma a chi dico? Chi è roso dal tarlo dell'invidia, non leggerà forse questo volume; o, se giunge fino a questa pagina, andrà ancora dicendo che io l'ho scritta per sola vanità. Io non posso dunque conchiudere altrimenti che con l'augurio che quel tale abbia per sè tutte le gioie, tutte le glorie e tutte le fortune possibili, nella speranza che, contento appieno, gloriosissimo e fortunatissimo, non trovi più nulla da invidiare ad una povera vita laboriosa e tormentata come è stata la mia, e che non gli farà più tanto male finalmente il sentire che ad un crocifisso, quale io mi sono, sale ancora, da qualche oscura Bethania, al mio luminoso Monte di Passione, qualche osanna di donna pietosa.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO

Viaggetto in Isvizzera.

Subiti gli esami di laurea, e terminati quelli di licenza ginnasiale, sentii il bisogno di muovermi un poco e di respirare aria più libera e più viva. Mi posi dunque una bisaccia sulle spalle, riponendovi, come unico *Baedeker*, per un viaggio ai Quattro Cantoni, il *Guglielmo Tell* di Shakespeare, e, con un bastoncello in mano e centocinquanta lire in tasca, ricavate dagli ultimi miei scritti, in compagnia di un buon compagno di ginnastica, Carlo Bonamico, allora ingegnere del catasto a Chieri, partii per il Lago Maggiore e per la Svizzera, risoluto di entrarvi per il San Gottardo e di uscirne per il Gran San Bernardo. Un viaggio in Isvizzera è ora cosa comunissima ed anche allora, se bene assai meno frequente,

dal Piemonte molti laureati l'avevano già compiuto prima di me; ma io non so quanti l'abbiano fatto così deliziosamente rapiti, in compagnia di Schiller. Se bene, nel discendere da Hospenthal ad Altdorf, io abbia attraversato a piedi, in dodici ore, tutto il cantone d'Urì, non sentii, all'arrivo, alcuna stanchezza; la via mi era anzi sembrata breve; io era venuto popolando di fantasmi schilleriani tutti que' picchi aridi e selvaggi, e sentiva d'ogni parte venir voci; i torrenti stessi mi parevano scandere versi del dramma immortale.

Sì, Guglielmo Tell, l'eroe del mio primo poema fanciullesco, aveva veramente liberata la Svizzera. Fosse leggenda o storia la novella del fiero cacciatore, ora poco m'importava conoscere; mi bastava vedere e sentire in ogni Svizzero che incontravo un cacciatore simile, un nuovo Tell, un nuovo campione di libertà nazionale. Tell era già divenuto un popolo; perciò, egli non avea potuto morire e non morrà più.

Tutta quell'aria impregnata di libertà mi penetrò nel petto, mi passò nel sangue, ed ora mi pare di sentirne ancora i benefici effetti. Non i soli miei polmoni respiravano allora, ma tutta l'anima mia, l'anima mia pura, che volea diventare forte, si tuffava in quel gran bagno d'aria libera. Non più richiuso fra quattro mura, cercando ne' libri quella luce, quel calore che non trovavo intorno a me; non più piccoli crucci, molesti contrasti e impedimenti, con meschine preoccupazioni; non più lievi artifizi, tardi pregiudizi, servitù indegne; non più siepi o cancelli, muri che tolgano ai figli di Dio lo spazio, facendo loro più brevi gli orizzonti, sottraendo loro con la terra anche una parte di cielo. Quando si superano le montagne della Svizzera, ogni viandante si crederebbe signore della terra. Non sono necessari dei re, dove ogni popolano si muove sopra il suolo natío, come un re. E la lettura del *Guglielmo Tell* di Schiller mi faceva sentire anche più forte l'odio per tutti i Gessler della terra.

In cima al Righi, dove salii una notte per veder sorgere il sole, e, dietro il suo raggio, ho potuto contar venti laghi,

m' inebbriai nella vista di uno dei più grandiosi quadri della natura; ma, sceso a Lucerna, a Berna, a Friburgo, a Losanna, la conoscenza degli alberghi e degli albergatori ruppe una parte dell' incanto.

Quegli stranieri che Tell volle già cacciar dalle sue valli, gli albergatori ora li attirano. Certo, la bontà degli alberghi svizzeri è un segno di progresso, e chi cerca i suoi comodi deve rallegrarsene. Gli stranieri poi vi giungono inermi; non portano più ferro micidiale agli Svizzeri, ma vi fanno rifluir l' oro come sangue; non più spogliatori, ma gaudenti, che beneficano. In verità, agli Svizzeri osti dell' età moderna io preferiva i liberi Elvezi che avevano tenuto testa a Cesare, e la compagnia di Tell che dava la caccia agli orsi ed ai tiranni.

Mi pareva allora bene che potesse e dovesse bastare nella Svizzera l'umile ospitalità delle sue capanne, o quella de' santi ospizi. Perciò, sul Gottardo e sul San Bernardo, mi compiacqui tanto di ritrovare ancora quasi intatta l' ospitalità medioevale, condita di ringraziamenti a Dio misericordioso, mentre che negli alberghi moderni si può solamente ringraziar Dio, quando l' oste non vi ha intieramente pelati; e preferivo pure il latte appena munto della grangia alpina alle eterne tapioche, ai brodi Liebig ed ai caffè di cicoria degli albergatori a modo della Svizzera moderna.

Ma, perchè queste sono idee da poeti, e i poeti non hanno mai dato norma agli economisti che misurano la grandezza e il benessere d' un popolo dal numero delle sue industrie produttive, e l' albergo è la più produttiva delle industrie svizzere, io mi guarderò dal dirne male, e richiudo in fretta il mio Schiller nella bisaccia, e nella testa i miei sogni alati, che, del resto, a Chieri, non avrebbero più avuto modo di riprendere facilmente il volo.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO

L' « Italia Letteraria ».

Tornato dalla Svizzera a Chieri, sentii maggiormente l'angustia del luogo, e chiesi al Ministero il mio trasloco. Venni tosto designato, per insegnarvi la storia, al liceo di Sinigaglia. Non conoscendo ancora le Marche, me ne contentavo, sperando d'aver buona occasione di visitare spesso Urbino, la patria di Raffaello e del Bramante, che, in un certo periodo del suo maggior lustro, sembrò pure dovere emular Firenze e disputarle nelle lettere e nelle arti il primato; ed anche di spingermi a Recanati sulle orme di Giacomo Leopardi. Certo, se io fossi partito per Sinigaglia, non vi sarei rimasto fermo ed ozioso; l'impeto della mia natura mi portava a spiegarmi ed a muovermi molto, ovunque io posassi. Fu dunque un nuovo grave dolore per me l'intendere che, per una seconda volta, dopo la mia laurea, se bene avessi conseguita la maggiorità, mio padre era già tornato al Ministero, per ottenere che si mutasse la mia nomina al liceo lontano, in una promozione nel ginnasio di Chieri.

Io non celai allora, pur troppo, il mio malumore e un po' di dispetto a mio padre, dicendogli: « Ma Ella, con questo passo, arresta e forse rovina la mia carriera ». Mio padre, che aveva operato per sola veemenza d'affetto paterno, per solo desiderio di tenere ancora un po' stretto quel fascio domestico, che temeva già si dovesse sciogliere, non rispose nulla; ma ricordo, con pena, la nube di profonda tristezza che gli velò l'amato viso, a quella mia osservazione nè affettuosa, nè riverente. E siamo rimasti, per tutto quell'anno, tristi e dolenti in due. Mio padre presentì già che, per l'anno seguente, egli non avrebbe più potuto rattenermi presso di sè. Alla mia volta, io mi tormentava anche al pensiero, che veniva

pure a mancarmi il pretesto di quelle frequenti gite settimanali a Torino, che erano un piccolo diversivo all' uggia della vita di una cittaduzza, dove si mangia bene e si beve meglio, cosa, per me, molto indifferente, e dove l'aria è pure assai vibrata; ma, nè spirituale, nè intellettuale; una tale aria basta solo ai polmoni. Quando poi nostro padre s'accorse che egli non avrebbe potuto altrimenti tenere stretti intorno a sè tutti i suoi figli, per provvedere paternalmente col solo doveroso aiuto dei maschi alle sei sorelle rimaste in casa, prevedendo saggiamente l' avvenire, prese il malinconico partito di lasciare andare per il mondo, col loro diploma di maestre, le nostre povere care sorelle. Offertisi quindi due posti a Pesaro per due di esse, l'affettuosa Carolina e la mia Cleofina, ve le accompagnò esso stesso; e, l' anno seguente, traslocata Carolina alla scuola normale di Ascoli, vi mandò pure la nostra soave minor sorella Cecilia. Così il dolce nido domestico si sgretolò e si scompose; e rimanemmo quasi soli in faccia, mio padre ed io, a divorarci, in segreto l'uno dell' altro, le nostre lacrime solitarie. Quanto rimorso provo adesso di non averlo sempre accompagnato, quando egli m' invitava seco a passeggio! di non avere interrotto le mie letture, forse a me stesso gravi e tediose, levandomi prontamente quando egli, non osando entrare nella mia stanzetta, ma col cappello in capo, e col bastone in mano, mi mandava dentro il cagnolino *Ami*, scodinzolante, per tentarmi affinchè io mi levassi e lo seguissi. Qualche volta, tuttavia, o meno occupato, o di miglior umore, io mi alzavo e lo seguivo all' aperta campagna, lasciandolo lungamente parlare e filosofare, e di rado contraddicendolo, quando egli mi svolgeva le sue dottrine sociali e religiose, derivate in gran parte dai libri di Montaigne e di Pascal, di Montesquieu e di Helvetius, di Rousseau e del Dupuis, che egli mi citava spesso. Anzi, uno de' suoi temi favoriti era proprio l' *Origine de tous les cultes* di quest'ultimo, ch'egli avea lungamente meditato, e di cui sembrava pure volere inculcarmi ogni principio. Un po' perchè mi dispia-

cesse davvero di togliermi dalla mente un gran lume, che dovea, dissipandosi, lasciarne spegnere molti altri, e mostrarmi quasi vana la grandissima fede di Dante e Manzoni, i miei due grandi bei soli, un po' perchè l'edificio mitologico del Dupuis non mi pareva poi tanto saldo, io mi provavo talora a combattere con qualche ragione di fatto, o pure con uno di que' perchè, coi quali i fanciulli ignari confondono spesso la superbia di molti nostri insegnamenti che stimiamo apodittici e inconfutabili, il suo edificio immaginoso; ma egli era così addentro e così infervorato nella sua dottrina, che mi lasciava poco adito alle riprese, ed io, perciò, finivo quasi sempre per lasciargli, in silenzio, libero il campo a continuare, indiscussa, ogni sua più larga dimostrazione; temo, tuttavia, che, quando egli viaggiava accanto a me, nel suo mondo solare e lunare, io viaggiassi, per mio conto, molto più lontano, e molto più su, a cavallo de' miei sogni alati e dorati. Il più delle volte, poi, mi chiudevo triste nella mia stanzetta o a scrivere elegie disperate sopra la mia sorte, o a compor nuove tragedie; tra l'altre una *Giovinezza di Sordello*, che fu pubblicata nel *Museo di famiglia* del Treves; o drammi tetri sul tipo di quelli di Émile Souvestre, di Octave Feuillet e di Giuseppe Vollo, sul tema sociale, dalle tinte forti ed esagerate, rivendicante i diritti del misero operaio e quelli del povero in guanti gialli che non trova lavoro.

Victor Hugo avea pubblicato allora i suoi *Misérables*, ed io ne avevo scritto tre grandi appendici nella *Monarchia Nazionale*, giornale rattazziano, dove intanto Annibale Marazio, venduto il *Diritto*, era passato come direttore, invitandomi ad assumerne, retribuito, la parte letteraria. Il che non mi era dispiaciuto, non solo per trovare, con un onesto guadagno, alcuno sfogo al mio bisogno grande di produttività letteraria, ma, anche, per non rendermi estraneo a Torino, per non lasciarmi escludere da qualsiasi fervore di vita intellettuale, e farmi murar vivo nella mia nicchia sepolcrale di Chieri. Nei *Misérables* mi era parso di sentir ripercuotere alcuni de' miei

propri dolori occulti; e, se bene ne scorgessi già i più gravi difetti, molte pagine eloquenti di esso mi scossero. Fin d'allora, poi, avrei voluto spezzare la penna che, più volte, mi era sembrata inetta, per gittare un grido di rivolta e di riscossa, non sapevo bene perchè, nè contro chi; ma sentivo che un'enorme ingiustizia premeva le cose del mondo; se non che le necessità della vita mi costringevano a tacere, sopportare ed aspettare un momento più opportuno di risveglio e di risorgimento.

Ad una natura esuberante e febbrile come la mia, quel regime domestico a cui dovevo rassegnarmi era certamente il più disadatto. Allontanatasi allora, per sempre, dal mio fianco la mia dolce sorella Cleofina, che, dopo la partenza del mio Enrico per l'Oriente, era divenuta l'unica assidua compagna de' miei studi più geniali, e che, per tenermi compagnia, s'era pure, come dissi, messa a studiare con me pazientemente il tedesco, prima lettrice benevola d'ogni mio scritto, in quel tempo, mia sola vera amica, io mi trovai come sperso, nella casa e nella vita.

Per non sentirmi morir tutto, lanciai allora da Chieri la mia *Italia Letteraria*, con cui ho pure tentato di riunire alcuni scrittori simpatici in opera geniale di letteratura. Vi scrivevano, tra gli altri, Giuseppe Revere e Vincenzo Riccardi, Ferdinando Bosio e Carlo Belviglieri, Felice Uda e Giovanni De Castro, Bartolomeo Fontana e Giacinto Marenco. Se bene ricordo, anche Felice Cavallotti, allora diciottenne, mi mandò un suo breve scritto, e Paolo Boselli, da poco laureato, v'inserì una serie di articoli vibranti su Pasquale Stanislao Mancini, suo illustre maestro. Io stesso, oltre alcune liriche niente gaie, e parecchi articoli critici, vi pubblicai una serie di lettere aperte al ministro della pubblica istruzione, dove raccomandavo già che s'allargasse la scuola elementare, che si protraesse il periodo d'insegnamento delle cose più necessarie alla coltura generale, rendendolo obbligatorio per tutti; dopo il quale periodo di studi comuni, consigliavo di spartire le

scuole, in modo che gli uni potessero avviarsi, abbastanza istruiti, alle scienze, gli altri alle lettere; richiedevo poi che agli esami detti allora di magistero, ai quali rispondono ora in parte, in una forma più modesta, ma pur sempre grave, gli esami di licenza liceale, si sostituissero esami speciali per l'ammissione nelle singole Facoltà universitarie, non parendomi conveniente che s'avviassero alla laurea ingegni che non vi fossero in alcun modo predisposti. Con Paolo Boselli, ingegno svegliato e cuore nobilissimo, passeggiavo spesso, nelle mie fugaci comparse a Torino, sotto i portici di Po, in conversazione molto animata. Ci ascoltavamo allora l'un l'altro esplorandoci ed eccitandoci a vicenda per crescere il nostro entusiasmo a preparare la grandezza della patria, a pena risorta, e che era allora, come rimane pur sempre, in cima de' nostri pensieri, ben che non sia poi riuscita quella che avevamo, in quegli anni di risveglio nazionale, così superbamente vagheggiato, e, per felici presagi, anche sperato.

Ma, se riuscivo talora, nelle mie rapide gite a Torino e ne' fogli volanti e spesso vivaci dell'*Italia Letteraria*, a dimenticarmi, trasportandomi in un mondo più animato e più vasto, quando tornavo a Chieri, sentivo sempre una grave oppressione, e odor di richiuso, quasi di carcere; non già che mi facesse un tale effetto la scuola, dove continuavo, anzi, a comunicarmi con un certo fuoco; ed Angelo Mosso, ora gloria dell'Ateneo torinese e della fisiologia italiana, che sedeva allora sui banchi della mia classe, monello di svegliatissimo ingegno, che si meritava sempre un buon punto per le lezioni, non così ugualmente per la disciplina, a motivo del troppo argento vivo che gli scorreva con un bel sangue allobrogo nelle vene, e Giovanni Eyveau, che riuscì quindi gentile poeta e valoroso insegnante liceale, ne potrebbero far testimonianza; ma, rientrando in casa, io non poteva non accorgermi della molta miseria della mia vita deserta. A che pro, mi domandavo, tutto quel cumulo di notizie che, stu-

diando, da otto o dieci anni, ti sei messo in capo, se non devi poi farne nulla? a che ti gioverà pure tutto questo impetuoso ardore di sentimenti magnanimi, se dovrai essere sempre costretto a far cose piccole? Se eri nato soltanto a far numero, perchè non ti confondi dunque e non ti oscuri fra il gregge? Cessa di sognare; infrena l' immaginare troppo ardito; fa come gli altri; conténtati di quello che sei; chi ti obbliga a correre il mondo, ad abbracciar tanto, a voler sapere tutto? Io leggevo allora, con passione dolorosa, il *Faust* di Goethe, e sentivo in me tutti i suoi tormenti. Mi ero circondato, nel mio studio, di tutte le incisioni che rappresentavano le più belle scene del *Faust,* illustrate dal grande pittore fiammingo Ary Scheffer. Al di sopra di esse, avevo posto le incisioni della *Beatrice* di Dante e del *Paolo e Francesca da Rimini* dello stesso Ary Scheffer, incisi dal Calamatta. Io mi ero, dunque, co' miei piccoli risparmi, concesso il lusso di una prima privata galleria inspiratrice.

Passavo dalla Divina Commedia al *Faust,* e mi lasciavo rapire ora nell' una ora nell' altra di quelle visioni d' arte che il poetico ingegno del pittore fiammingo pareva aver rievocate a posta per me. Sul volto della Margherita, vagheggiavo anch' io l' eterno femminino, chiamandola ora Eva, ora Elena, ora Maria; non mi faceva poi troppo grande pietà la Francesca da Rimini, abbracciata e stretta, in quel modo, al suo unico grande diletto, e mi sarei volentieri dannato anch' io al castigo di quel furore di vento che mi aggirasse, senza fine, per l' aria *senza tempo tinta,* quando avessi potuto portarmi via, fortemente, amorosamente allacciata a me, una così bella, una così dolce, una così tenera creatura, che tutta mi appartenesse, che tutta mi si abbandonasse; e, finalmente, più in alto, contemplavo talora, per ore intiere, la mia stessa donna beatificata nel grande e puro sorriso di Beatrice, inalzata nel mio pensiero, come in quello di Dante, alle più luminose altezze del cielo.

Chi crede al mistero delle arcane suggestioni potrebbe

rintracciarne parecchie nella mia vita. Ne riferirò qui una singolare.

Io non aveva ancora incontrato, nella mia vita, alcuna Margherita, alcuna Francesca, alcuna Beatrice, che si fosse ornata per me, o che, leggendo con me, si fosse scolorita in viso, o che mi avesse, con un solo sorriso, aperto, per me solo, la gloria del cielo. La mia gioventù passò non solo povera, ma interamente nuda d' affetti. Perchè mi attrassero dunque così grandemente quelle tre donne dipinte? Perchè le guardavo io così intento ed esse guardavano me, male nascosto dietro le figure di Dante e di Faust? Con le loro immagini ornai dunque il mio piccolo studio, parendomi quasi, per tale acquisto, di essere divenuto ricco. Che cosa aveva da dirmi allora Ary Scheffer? Io non sapevo ancora che egli fosse parente di Ernesto Renan; lo seppi solo dodici anni appresso, quando conobbi a Parigi la signora Renan nipote di Ary Scheffer, e quando intesi che il figlio di Renan si chiamava egli pure Ary. Ma quale magia, ma quale fascino misterioso possono dunque esercitare sopra di noi certe opere d' arte! Forse la forte e profonda simpatia che io sentivo allora per il genialissimo pittore fiammingo, ne attrasse un giorno lo spirito a me. Certo, in quel giorno, dopo avere lungamente contemplato il Faust che medita, gravemente, nel suo studio, io mi sentii prendere da una smania di penetrare il segreto delle cose più occulte, l' origine del linguaggio umano; e ricercai tosto chi ne aveva scritto. Mi sovvenne allora il nome di Ernesto Renan; mi recai a Torino, e ne ritornai, con due nuovi libri: *L' origine du langage* e il primo volume dell' *Histoire comparée des langues sémitiques*. Come un Ernesto mi aveva cinque anni innanzi discoperto il mondo meraviglioso di Shakespeare, un altro Ernesto, con quel suo magnifico stile di veggente inspirato, mi rivelò la parola di Dio. Pochi libri ho letto con maggior fervore di quelli. Io mi sentii inalzare e trasportare, con alto linguaggio, gli spiriti in un mondo di meraviglie. Tentai allora l' ebraico da solo, con una gram-

matica elementare tedesca; ma, bandito in que' mesi un concorso dall'Accademia Pontaniana di Napoli per un' opera sopra le *Origini della lingua italiana*, ebbi un ambizioso disegno, quello non solo di concorrervi, ma di farlo precedere da una larga introduzione, nella quale, in quel modo stesso largo, storico ed artistico di cui, nella sua *Histoire comparée des langues sémitiques*, il Renan mi offriva un esemplare insuperabile, avrei voluto tracciare la storia comparata delle lingue indoeuropee, per la quale soltanto mi pareva che avrei potuto ritrovare le vere origini della nostra lingua. Io non era certamente preparato a così immane lavoro; ma, per averlo fin d' allora concepito, e tosto riconosciuto necessario lo studio del sanscrito e della grammatica comparata, feci, di botto, con subita risoluzione, da me stesso, un salto in un nuovo mondo che mi doveva rivelare portenti. Così, da cagioni minime nascono talora cose massime; e, per me, fu cosa veramente grande avere, spinto dal solo amor del sapere, data una nuova direzione a' miei studi che, un anno appresso, mi dovea portare, impensatamente, quasi per miracolo, sopra una cattedra universitaria.

Non ebbi in Italia alcun maestro di sanscrito. Avevo inteso, come già dissi, a soli sedici anni, una conferenza di Giacomo Lignana, sopra il *Râmâyana* in un palco del teatro Carignano, a diciasette anni, ero stato presentato, dal mio maestro, Domenico Capellina, a Giovanni Flechia, autore d'una grammatica sanscrita; ed avevo incontrato, nella Biblioteca dell' Università di Torino, Gaspare Gorresio, editore e traduttore del *Râmâyana*; ma, nessuno di essi mi aveva insegnato una parola di sanscrito; tentato a studiarlo, della letteratura indiana e della grammatica comparata, io sapeva allora soltanto, quanto me ne aveva fatto conoscere la preziosa *Storia universale* di Cesare Cantù; ma, la densa *Grammatica sanscrita* del Flechia e i meravigliosi dottissimi *Studi orientali e linguistici* di Graziadio Ascoli, allora appena trentenne, mi facevano coraggio ad erudirmi seguendo l' esempio di

questi due gloriosi autodidatti. Come il mio Dottor Faust, che parea vegliar sopra di me, io studiava, avido di scoprire arcani, in grande segreto. Smisi allora, per alcun tempo, di scrivere; lasciai pure che l' *Italia Letteraria* si fondesse con le *Veglie Letterarie* che si pubblicavano allora a Firenze da Pietro Dazzi, il quale le cedette alla sua volta ad Enrico Montazio; e mi sprofondai tutto in nuove indagini. Venute le vacanze, lasciai che il Ministero facesse di me quello che voleva. Mio padre, quella volta, non si mosse più; il preside del liceo di Ferrara, Filippo Meucci, amico mio, m' invitava a domandare la cattedra di storia in quel liceo; un altro amico, Vincenzo Riccardi, ch' era al liceo di Brescia, voleva attirarmi presso di sè; io, tuttavia, non chiesi nulla; questa o quella cattedra liceale mi era indifferente; io mi sentiva, allora, già misteriosamente attratto verso l' Oriente, e poco m' importava d' esser nominato più tosto in una città che in un' altra. A mezzo autunno, ricevetti una lettera ministeriale che m' annunciava come, di reggente di ginnasio, ero stato nominato, con triplice promozione, per la benevolenza di Giuseppe Bertoldi, allora ispettore generale della pubblica instruzione e mio paterno consigliere, titolare di seconda classe per la cattedra di greco e latino nel liceo di Lucera; non me ne sono allora nè rallegrato, nè sconfortato; pochi giorni dopo, intesi che m' avevano già dato un' altra destinazione e che avrei dovuto andare a insegnare lettere italiane, nel liceo d' Ivrea; infine, a mezzo ottobre, mentre che mi preparavo già a partire per Ivrea, ecco giungermi una terza lettera dal Ministero, che mi riferiva come avessi vinto il concorso per la borsa di studio destinata al perfezionamento negli studi filologici all' estero. Quando questa gara fu bandita, io, senza farne motto ad alcuno, nè in famiglia nè fuori, mi ero provato a presentare, con altri sessanta concorrenti, la mia domanda; non sapevo come fosse formata la Commissione; non credevo avere presso il Ministero alcun prottetore, e posso anche dire di non averne mai cercati; o bene o male, io voleva andare

innanzi da me. Poter studiare in Germania, dove il mio Faust avea imparato tante cose, sarebbe stata la mia suprema ambizione; ma, io aveva gittato quella carta sul tavolo da giuoco della fortuna, quasi sbadatamente, senza alcuna speranza che la grossa vincita potesse toccare a me. Quando una lettera del ministro Matteucci mi annunciò che la scelta era proprio caduta sul professorello di rettorica a Chieri, mi parve di sognare. Io non ho saputo allora a chi andassi debitore di quel gran premio dato ai primi miei studi (solo, dopo un quarto di secolo, appresi che il mio principale promotore era stato allora il Vallauri); ma ricordo di averne provato una grande allegrezza; non così mio padre, che si era già rassegnato a lasciarmi partire da Chieri, e non ugualmente a vedermi andare in paese lontano, nel freddo verno, a Berlino, così soletto; egli temeva, senza dubbio, per la mia fragile salute; egli vedeva pure già compromesso il mio avvenire, pensando che, avendo io un pane assicurato, gittassi, allora, il certo per l' incerto, perchè gli pareva assai poco probabile che, studiando il sanscrito, io mi potessi trovare così facilmente aperta la via universitaria. Lo confortai come potei, e, richiesto tosto il Gorresio di lettere per Alberto Weber, presso il quale avrei studiato il sanscrito, e per Francesco Bopp, di cui potevo ancora seguire a Berlino il corso di grammatica comparata, mi recai, in visita di congedo, presso il ministro Matteucci, desideroso di ringraziarlo per il favore grande che mi aveva concesso. Ma quella visita è poi riuscita per me una grande delusione.

L' illustre elettricista, di cui avevo studiato ed anche ammirato, nel liceo, il bel trattato di fisica, era stato sempre oggetto per me di singolare venerazione; ma il ministro, invece, mi stupì dolorosamente. Egli mi ricevette, anzi tutto, poco decentemente, con le mani dietro la testa appoggiata allo schienale d' una poltrona dondolante e coi piedi puntati sopra la tavola. Le mie prime parole furono di ringraziamento; ed il ministro: « Ah, lei dunque va a Lucera ? » — « Ma

no, signor ministro, io vengo appunto a ringraziarla, perchè non ci vado ». — « E dove va allora? » — « Parto per la Germania, avendomi Vostra Eccellenza notificato ieri che mi venne assegnato il premio di perfezionamento per gli studi filologici in Germania ». — « E ci va volentieri? » — « Eccellenza, avendo domandato io stesso... ». — « Dunque, faccia un buon viaggio ». — Nient' altro; io mi ritirai molto confuso e un po' mortificato, nel vedere come un ministro della pubblica istruzione nel nuovo Regno d' Italia trattasse, in modo così leggero, una cosa che a me pareva, invece, tanto seria. Ma il grande scienziato doveva pure essere alquanto distratto, come il suo predecessore De Sanctis, di cui le distrazioni erano divenute proverbiali e leggendarie.

Lasciato pertanto il ministro Matteucci, volli tentare se si navigasse un po' meglio nelle acque vicine; e però passai ancora nel gabinetto del segretario generale, Francesco Brioschi.

L' illustre matematico non mi fece allora molti complimenti; anzi, egli mi parlò asciutto, asciutto:

— E così, dove va? a Bonn o a Berlino? — fu la prima sua domanda, che mi rassicurò tosto, facendomi accorto come io mi trovassi, questa volta, innanzi ad un superiore bene informato.

— Or sono venti anni — io risposi — mi sarei più volentieri recato a Bonn; ma adesso il Lassen non solo è già molto vecchio, ma quasi cieco; e la sua scuola non potrebbe più dare gran frutto. Vado, invece, a Berlino, dove il professor Alberto Weber, il più dotto degli Indianisti, fa gran scuola, e dove potrò ancora seguire i corsi del vecchio Bopp.

— Sta bene. Lei sa dunque quello che va a fare?

— Io spero di saperlo, e di ricordarmene.

— Guardi dunque di far onore al suo paese. Se fa bene, sappia che, al suo ritorno, si aprirà per lei la carriera universitaria.

Ringraziai e partii consolato, col fermo proposito di mostrare presto al mio paese che uno studioso italiano, il quale

sia armato di buona volontà, non deve temere il confronto con alcuno studioso tedesco.

E la mia volontà, in quell'anno 1862-63, la concentrai davvero tutta in me; e fu molta.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO

A Berlino.

Il lettore che abbia avuto la pazienza di seguitarmi fin qui ha forse già potuto accorgersi di due cose: l' una è questa, che io ho sempre operato per nativo impulso e non mai per comando di alcuno; e che, una volta slanciato all'opera, per lo più inaspettata per me stesso, vi posi un tale ardore e fervore di volontà che nessuno più avrebbe potuto rattenermi.

Sceso in Berlino nel *Französische Hôtel*, scelto a caso da me nel *Baedeker*, per sola simpatia verso la Francia, che ho sempre istintivamente molto amata, cercai subito del professor Weber, il quale abitava allora in una delle strade più remote della città. Non avendolo trovato in casa, gli lasciai la lettera del Gorresio, col mio provvisorio indirizzo in Berlino. Il buon maestro accorse, e, per venirmi subito in aiuto, mi accompagnò presso due rispettabili vecchie zitelle che abitavano molto lontano da lui, in una casetta triste, priva di sole. Erano amiche del grande maestro e mi potevano offrire, oltre una modesta cameretta, la pensione mensile ad un prezzo ragionevole.

Assicurato così il tetto ed il vitto, mi posi tosto, con fervore, allo studio, e m' iscrissi come studente all' Università, per seguirvi le lezioni del Weber e del vecchio Bopp, che andai pure subito a visitare.

Il venerando autore della *Vergleichende Grammatik* mi accolse con molta bontà; comprese tosto che si trovava innanzi ad un giovine entusiasta, e parve felice di udire che anche in

Italia il suo nome era conosciuto e ricordato con ammirazione, e che della sua traduzione dell' episodio *Nala e Damayant*, il Cantù, nella sua *Storia universale*, aveva dato estratti importanti.

Mi parlò allora del *Mahâbhârata*, di cui a Parigi egli avea letto da capo a fondo tutto il testo, prima di accingersi a tradurne alcuni episodi. Non so di quali mie bazzecole io gli avessi allora fatto riverente omaggio: egli mi compensò subito ad usura, mandandomi in casa, con una dedica autografa, il suo *Glossarium Sanscritum.* [1]

Feci quindi visita al nostro ambasciatore in Berlino conte Delaunay, che mi ricevette con molta cortesia, anzi, posso anche dirlo, con singolare amorevolezza; e, adempiuto così ai miei doveri di civiltà verso i maestri e verso il nostro ministro, mi chiusi nell' umile e malinconica mia cameretta, per sprofondarmi ne' nuovi studi. Continuavo a leggere, per la grande opera meditata a Chieri e che incominciai a scrivere, le opere dello Steinthal, di Guglielmo Humboldt, di Jacob Grimm e di Federico Pott, che mi offrivano non solo materia di studio, ma anche d' ispirazione. Non mi bastava già più trovare le sole consonanze fonetiche, le sole somiglianze morfologiche; io ne cercava pure le interne armonie ideali; e chi sa, se Dio mi concede un po' di lena negli anni estremi della mia vita, se non mi sarà concessa la gioia di riprendere, con più maturo consiglio, dall' alto delle mie idealità supreme, il lavoro titanico che, giovine poeta, quasi ignorante, per sola intuizione, avevo già vagheggiato nella mia laboriosa gioventù; chi sa se Dio, per un raggio luminoso che mi spiri nella mente, non vorrà rischiararmi almeno tutto il grande filone storico che deve rimettere particolarmente, tra le lingue

[1] Qual sorte abbia avuto quel cimelio, ignoro; lo donai, or sono circa trent'anni, alla biblioteca dell' Istituto di studi superiori di Firenze, d'onde è scomparso. L' esemplare che posseggo ora del *Glossarium Sanscritum* è quello stesso che fu già del Gorresio, e che acquistai dopo la sua morte.

indo-europee, il latino in più stretto contatto col più remoto linguaggio ariano!

Fin che io stava sopra i libri, mi volava via il tempo, e lo spirito spaziava lieve lieve, e libero, a traverso mondi lontani pieni di luce; ma, quando, verso l'imbrunire, io mi levava stanco dal mio tavolino, per attendere l'ora di riaccendere il lume, ne' primi giorni della mia dimora a Berlino, provai un male che non conoscevo ancora e che, anzi, mi era sembrato, fino a quel tempo, immaginario, quando lo aveva visto rappresentare in Torino, su la scena, con la *Linda di Chamounix* di Donizetti, il male del paese, la nostalgia della montagna. Accostandomi alla finestra chiusa, a traverso i vetri, io vedeva stendersi innanzi a me soltanto una landa grigia, desolata, desolante. Muovendo un'aria gelida, il vento fischiava, anzi ululava; ad ogni ululo, mi pareva che il cuore gonfiato mi volesse scoppiare; cercavo indarno, con lo sguardo, le mie montagne, le mie Alpi native; pensavo pure ai miei cari lontani, e mi struggevo dal desiderio di ritrovarli; dalla camera accanto alla mia, partivano, intanto, gemiti, singulti e lamenti: là dentro si moriva: una delle due vecchie zitelle era tormentata da spasimi acuti, per un tumore maligno già andato in cancrena.

Il primo suono della lingua tedesca, in bocca de' Berlinesi, che la corrompono, mi era suonato ingratissimo; la lingua dello Schiller e del Goethe mi era apparsa altra cosa, e poi non ne capivo ancora molto: altro è il leggere una lingua, altro il parlarla. Come avrei dunque potuto raccogliere e comprendere, come e quanto, con avido orecchio, desideravo, la parola de' maestri? Questo pensiero mi tormentava.

In quella solitudine profonda, tra quelle tristezze, con quei timori, per tre sere di seguito, alla stessa ora, io ho pianto e dolorato; durando quella vita, sentivo bene che non avrei potuto resistere, e che o sarei riscappato in Italia, o, per soverchia passione, mi sarei lasciato lentamente consumare e morire.

Ma Dio pietoso, che non mi ha mai abbandonato ne' momenti più difficili della mia vita, mi mandò, nel quarto giorno, un angelo liberatore, in figura di un giovine Siciliano, vivace, intelligente, pieno di brio meridionale, Antonino Salinas.

Quando io lo vidi, e sentii come egli parlava italiano, e intesi da lui che erano altri giovani studenti italiani a Berlino; quando egli mi nominò, ad uno ad uno, Ettore De Ruggiero, Andrea Angiulli, Pasquale Ercole, Francesco Acri, Michelangelo Soria, tutti Napoletani, e il dottor Bertini e il dottor Bocci, Toscani, i quali erano venuti, prima di me, a studiare in Berlino archeologia, filosofia, diritto, medicina; quando soggiunse che essi, avendo inteso del mio arrivo, e desiderando conoscermi, lo avevano incaricato d' invitarmi alle loro riunioni serali in una birreria presso il teatro *Reale,* dove passavano qualche ora in allegra e chiassosa compagnia, mi parve di rinascere, e l'abbracciai commosso, parendomi quasi d' aver ritrovato in lui e negli altri compagni la mia patria. Da quel punto, il dolore nostalgico passò; mi bastava che ci fossero altri Italiani a Berlino, coi quali, volendo, avrei potuto ritrovarmi; non ero dunque più solo; non mi sentivo quindi più, intieramente, straniero: s' era dunque irradiato un poco di sole d'Italia fino alle lande della Sprea. Bisogna essere stati all'estero per poter comprendere che cosa è il dolore di chi perde la patria; ma per noi Italiani specialmente, che la patria inonda di tanta luce benefica, ai quali concede tanta carezza di cielo, di terra e di linguaggio, l' isolamento perfetto tra gli stranieri fa sentire più acuto un dolore pieno di rammarico, simile a quello che avranno provato gli angeli caduti dal cielo, quando, come canta il Moore, nella versione di Andrea Maffei,

Nel mattin del creato era la vita.

Io mi era condotto a Berlino solamente per istudiarvi il sanscrito e la grammatica comparata. Avevo traversato lo Spluga, il cantone de' Grigioni, il cantone di Sangallo, il lago di Costanza, il Würtemberg, la Baviera, la Sassonia, senza

fermarmi, quasi senza guardare il paesaggio, che, del resto, nel mese di novembre, non si era potuto mettere, mentre che passavo, a posta per me, gli abiti da festa; ma mi era bastato quello sguardo lungo a traverso le pianure germaniche, per comprendere come, dove manca il tripudio della natura, l'uomo si divaghi meno e possa maggiormente raccogliersi nella meditazione. Nè io a Berlino volevo distrarmi; perciò, dopo avere dato, per qualche sera, una capatina ai simposii italiani; dopo di avere, più che una volta, e non senza un po' di disgusto, assistito alle prodezze di un giovine dottore tedesco, il quale si vantava d' avere scommesso una volta di vuotare, in un fiato, l' un dopo l' altro, diciotto grandi boccali di birra, e vinto la scommessa, feci sempre più rade le mie visite; e, infine, rincasai presto le poche volte che tornai alla birreria, pago di sapere ove gli Italiani si riunivano, per ritrovarli quando mi fosse piaciuto.

Rincasare voleva sempre dire per me riprendere il mio studio, che, per lo più, è stato, a Berlino, di quattordici ore al giorno. Essendo scarso spazio di tempo l' anno assegnato dal Governo per il perfezionamento, mi parve necessario far presto, studiar molto, studiar sempre, e non lasciarmi distrarre in alcun modo. Il mio proposito era fermo; e lo mantenni.

Ma, dopo un mese appena che mi trovavo presso le due sorelle alle quali il Weber mi aveva raccomandato, l'una di esse essendo morta, la sorella superstite mi espresse il dispiacere di non potermi più tenere in pensione, dovendo mutare essa stessa quartiere. Sloggiai dunque e, cercando il luogo più vicino, mi accomodai nella *Stallschreiberstrasse*, dove una *junge Wittwe* m' accolse a festa. Uccello inesperto, ero subito caduto nella pania tesami dalla vedovella, che portava un nome grandioso e bene sonante.

Io le aveva imprudentemente anticipato tutto lo scotto mensile per casa e pensione. Dopo tre soli giorni, fuggivo già inorridito da quel nido d'arpía, perchè, tra un *Lied* e l'altro di Enrico Heine che essa mi veniva a leggere sospirando, as-

sisa sulla sponda del mio lettuccio, e discinta, mi accorgevo, con ispavento, che, con la borsa, la vedovella mi avrebbe vuotato presto anche il cervello. Con eroico proposito, mi sciolsi quindi il quarto giorno dalla vaga Circe, e corsi premuroso a cercarmi nella strada più vicina all' Università, la *Georgenstrasse*, una cameretta la quale fosse più adatta ad uno studente, che non aveva voglia di perdere il suo tempo in frasche.

Intanto, erano passati quasi due mesi dal mio arrivo a Berlino, e s' avvicinava il capo d' anno. Io desiderava di farmi conoscere un po' meglio al mio maestro Weber, di cui seguivo attentissimo, prendendo molti appunti, ogni lezione. L'avevo pregato io stesso di poco interrogarmi da principio, perchè, in tedesco, non avrei ancora potuto esprimermi convenientemente, e che mi permettesse di rispondergli, per alcun tempo, e di tradurre in latino. Mi ero, intanto, esercitato a leggere il sanscrito con uno studente russo, più avanzato di me, il signor Potebnia, e divenne in breve professore nell' Università di Kharkoff, al quale, in compenso, io faceva leggere la Divina Commedia; poi mi copiavo, per mandarle a memoria, tutte le radici sanscrite del Rosen; recitavo ad alta voce paradigmi su paradigmi; mi forzavo a tradurre il *Râmâyana* dello Schlegel, da prima, con l'aiuto della traduzione latina, poscia, a un po' per volta, sopra il solo testo. Il mio lavoro, in quei primi due mesi, era stato poderoso; l' ingegno essendo pronto, la memoria tenace, mi trovai, per il giorno di san Silvestro, in condizione di fare al Weber una piccola sorpresa che lo rallegrò.

Avevo portato con me dall' Italia due grossi volumi di pregio, togliendoli dalla mia piccola libreria, voglio dire due edizioni bodoniane in foglio, il Callimaco greco, e le *Iscrizioni* « exoticis languis », stampate a Parma, sotto gli auspicî di Casa Savoia, dal Bodoni, tra le quali ve n' era anche una in caratteri press' a poco devanogarici, imitati dall'alfabeto brahmanico del Padre Giorgi. Desiderando procurare a me stesso una strenna, e avendo inteso che la biblioteca di Berlino vendeva o barat-

tava i suoi doppioni e che, tra i doppioni, si trovava pure un esemplare della *Vergleichende Grammatik*, proffersi il baratto col mio Callimaco, che fu, naturalmente, subito accettato; ma destinai, in pari tempo, come strenna, al mio gran maestro Weber, le *Iscrizioni* bodoniane. Pure, non piacendomi mandar nudo e brullo il solo volune, ebbi la petulanza di provarmi a scrivergli una lettera di accompagno in sanscrito, la quale fu ricevuta festosamente dal Weber, letta con meraviglia da lui e fatta leggere ad Adalberto Kuhn e ad altri indianisti. «Certo», mi disse più tardi il Weber, «in quel componimento vi erano alcune cose che non andavano; ma io non riesco ancora a comprendere come, in due soli mesi di studio, siate riuscito a fare un simile *tour de force*». Neppur io, se ci ripenso. Ma, quando la volontà è intensa in noi, si spinge il poter nostro tanto in là, che, a mente riposata, quando la volontà s' allenta, può parere miracoloso; di questi improvvisi, del resto, la mia vita ne presentò più d'uno, che trovarono e forse lasciarono molti increduli; ma, come l'eroe ha i suoi momenti straordinari, e, ritornato nella vita comune, appare poi dimesso e semplice come ogni altro mortale, così, quando una certa molla si muove in uno studioso, essa lo può spingere più su di quel ch'ei possa mostrarsi quando la molla rimane ferma. Un desiderio intenso aguzza, in vece, la volontà e la volontà, drizzata fortemente, può far spiegare da ciascuno di noi energie che noi stessi non credevamo d' avere.

Io invito poi quelli che si meravigliano troppo che, in un anno solo, io abbia potuto metter tanto sanscrito nella mia testa, a fare il conto, non già dei soli 365 giorni di cui un anno si compone, ma delle quattordici ore di lavoro che io diedi, quasi ogni giorno, in Berlino, al sanscrito. Dove altri avrebbe forse studiato sette ore, al più, io ne studiai quattordici; sarebbero dunque stati, in ogni caso, per qualsiasi altro, due anni; ma lo studio, come il lavoro condensato, produce poi ancora lo stesso effetto della luce e del calore che si concentrano; la luce, il calore che si disperde può non pro-

durre alcun effetto; accumulate i raggi, accumulate i fuochi, ed avrete, invece, un bel sole ed un mirabile incendio.

A Berlino, io non mi sono distratto. Sì, vi fu bene un momento in cui il demonio della poesia drammatica mi riprese. Dopo avere letto la *Vita di Cola di Rienzo* del Papencordt, mi trottò nella testa un dramma romano, di cui Cola doveva essere l'eroe, e ne scrissi pure, in qualche ora d' ozio, alcune scene. Ma io ebbi allora la forza d' interrompermi e di smettere per non distrarmi. Annotai pure tutto il *Pluto* di Aristofane, [1] ma più per tenermi in esercizio nel greco, per il caso che, tornato in Italia, dovessi continuare ad insegnarlo ne' licei, che per divenire un ellenista, come volevo invece, sul serio, riuscire indianista.

A tale scopo, affrontai impavido, in Berlino, la traduzione del *Mahâbhârata*. L' esempio del Gorresio italiano, che avea tradotto primo tutto il *Râmâyana*, mi pose nella mente il desiderio ambizioso di tradurre, primo in Europa, l' intiero *Mahâbhârata* quattro volte più voluminoso. Il Weber, al quale nella primavera del 1863 me ne confidai, mi parve spaventarsi, e mi mostrò subito le gravi e per me allora forse insormontabili difficoltà dell' impresa, facendomi pur noto come lo stesso dottissimo Goldstücker, il quale si era accinto all'opera titanica, probabilmente arrestato da troppi scogli, non l' aveva potuta mandare innanzi. Pur questa prima traduzione del *Mahâbhârata*, rimase ancora come un' idea fissa nella mia vita d' indianista, e tornò più volte a tentarmi e a darmi assalto; [2] e vedo bene

[1] Il manoscritto sta, fra le altre mie carte, alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Nel 1862, avendo io fatto il disegno di pubblicare in sedici volumi un' edizione critica del testo, e in sedici volumi la traduzione, dando ogni anno un volume di testo, e un volume di traduzione, il ministro Coppino promise tosto di assegnare un fondo di 29 000 lire di sussidio all'ardita e certo magnanima impresa. Ma, caduto il ministero Rattazzi dopo la battaglia di Mentana, e al Coppino successo il Broglio, che non mi conosceva, questi richiese per consiglio il Gorresio, che disapprovò l' impresa.

che il gran colosso indiano non sarà più drizzato in Italia da me, e che tanto sogno della mia gioventù, quando migrerò anch' io, come l' eroe Panduide Argiuna, verso il cielo d' Indra, me lo porterò via con me, per vederlo colorarsi come nuvola vana e dissiparsi nella regione dell'azzurro infinito, ove tutti i sogni individuali si perdono e si confondono nell' ampia luce serena di Dio.

Intanto, io continuava a lavorare senza posa, volendo provare a me stesso ed al mio paese che un Latino il quale voglia fortemente non deve temere che alcuno straniero possa avanzarlo nel cimento di una gara intellettuale. Nella classe del Weber, il russo Potebnia si era rivelato primo; io doveva dunque raggiungerlo. Nel secondo semestre, un altro valoroso Russo, il Minajeff, che aveva studiato in Russia il sanscrito per qualche anno, mostrava d' esser già andato molto innanzi; io doveva dunque camminare a fianco di lui, lasciando egli ed io tutti i Tedeschi (in quell' anno non molto diligenti) dietro di noi. Nel secondo semestre, affrontammo i Vedi, il Pracrito e lo Zendo; e, in breve, mi parve di poter essere così padrone del sanscrito e dello zendo, che, nella classe del Weber, con sufficiente prontezza, restituivo alla forma sanscrita tutte le parole zende che ne erano capaci, con soddisfazione del grande maestro, il quale, intanto, richiesto da Michele Amari, il grande arabista, divenuto ministro della pubblica istruzione, del progresso de' miei studi, con bontà paterna, scriveva che sarebbe stato necessario, anzi che eccitarmi a fare, mettermi de' freni e raccomandarmi moderazione e riposo, mostrandosi già inquieto per timore che la fragile caldaia, per troppo bollore, scoppiasse. Nel primo semestre di studii, non bastando io più, col piccolo assegno mensile, a comperarmi alcuni libri divenuti necessari e costosi, e, avendo specialmente bisogno del gran Dizionario Petropolitano sanscrito-tedesco, del Böhtlingk e del Roth, in corso di stampa (ne erano usciti i cinque primi volumi, e si preparavano il sesto e il settimo), l' Amari provvide perchè, coi fondi del

Ministero, esso mi fosse acquistato. Continuava poi a informarsi, di trimestre in trimestre, di quanto io faceva; e le informazioni del Weber essendo improntate ad una larga benevolenza, si venivano facendo a Torino grandi pronostici e disegni sopra di me.

Dissi che, in Berlino, non mi sono lasciato distrarre in alcun modo da' miei studi indiani; perciò, quantunque appassionato per il teatro, all' infuori di tre sole sere per sentir recitare un dramma di Shakespeare, e due drammi di Schiller, io non mi sono più mosso di casa. Ma, anche non movendomi dall'umile mia stanzetta della *Georgenstrasse*, io non mi sentiva, del tutto, isolato dal mondo. Nella stessa casa abitavano, accanto a me, altri studenti, e, fra questi, quattro Alsaziani, che divennero presto amici miei; essi poi attrassero nel loro giro molti giovani studenti russi che i moti del 1863 avevano cacciato da Pietroburgo. Gli Alsaziani erano Emilio Jeanmaire, che studiava teologia per divenir pastore, un bonaccione, di gran cuore, amico fedele, il più serio fra tutti; di tempo in tempo, egli pure lanciava il suo motto arguto che ci metteva di buon umore; ma poi arrossiva egli stesso, temendo di essersi arrischiato troppo; Luigi Schneegans, poeta dagli occhi azzurri, dalla faccia virginea, caro ed ingenuo fanciullo, venuto a Berlino per studiar filosofia, ma che non s' occupava d' altro fuor che di sceneggiare un suo dramma in versi su *Tristano ed Isotta* che più tardi pubblicò; Rodolfo Reuss, il figlio del celebre teologo di Strasburgo, vivace, chiassoso, rumoroso, quasi petulaute, pieno di sogni ambiziosi per l' avvenire, venuto a studiare storia col Droysen e col Ranke, diligente frugatore d' archivi; Liphart, un bel matto, d' ingegno pronto, che dovea studiar molte cose e specialmente le lingue slave all' Università di Berlino, ma che aveva poi una sola passione, il violino, ch' egli strimpellava furiosamente. Con lui, tuttavia, ci bisticciavamo spesso. Non solo egli non amava punto la musica italiana, ma l' odiava addirittura; e trattava, anzi, Giuseppe Verdi come un vero delinquente, minacciando un'o-

pera critica sopra la musica, che avrebbe, egli diceva, fatto rumore e punito, in modo terribile, il gran malfattore, di cui non si sarebbe più sentito parlare, poichè egli avrebbe fatto tacere per sempre il cigno di Busseto, di cui metteva, anzi, in canzonatura l'aria «La donna è mobile» del *Rigoletto*, scandendola in modo da farla apparire volgarissima. Io prendeva fuoco; ed allora, l' *Italien* passò in proverbio come il *vulcano*, il *vesuviano*; inutili e sterili sdegni, quello del signor Liphart ed il mio, poichè il genio del Verdi, come non teme detrattori, così non avea bisogno di difensori, e campeggia ancora, puro e sereno, quasi lume di Dio acceso sopra il cielo d' Italia, per aprire il secolo nuovo ed inondarlo della sua gran luce.

I miei simpatici amici alsaziani non mi rallegravano soltanto della loro compagnia vivace e geniale, nelle brevi ore concesse al cibo e alla passeggiata igienica *Unter den Linden* o nel *Thiergarten*; ma, di tempo in tempo, richiamavano pure innanzi a me l' immagine di due lontani giovani Alsaziani, già predestinati alla gloria, il loro amico Edoardo Schuré, gentile poeta, di cui mi mostravano i primi versi elegiaci, pieni di delicatezza e di una soave malinconia, vagheggianti un ideale che innanzi al nobile scrittore wagneriano e spiritualissimo, nell' amicizia rara d'una gran donna, si è venuto sempre più allargando, inalzando e purificando; e Michele Bréal, il geniale mitologo, il filologo sapiente, lo scrittore elegante, discepolo di Eugenio Burnouf, che, un anno prima di me, aveva studiato il sanscrito a Berlino col Weber, ed ora mi rapiva e m' illuminava con lo stupendo lavoro comparativo sulla leggenda di Ercole e Caco richiamata al mito vedico. La gloria de' vecchi comanda ne' giovani soltanto la riverenza; ma quando un giovane generoso vede la fronte illuminata di un altro giovane, si sente fortemente eccitato a tentare, alla sua volta, le più ardue cime. Il bel saggio del Bréal m' invogliò dunque a ricercar subito i mirabili *Oxford's Essays* di Max Müller, ed il libro magistrale di Adalberto Kuhn *Die Herabkunft des Feuers*. Se, pertanto, sprofondan-

domi, in seguito, io stesso, nel mondo mitologico, ho poi trovato, alla mia volta, qualche cosa, già preparato dalla mia passione giovanile per il regno delle fate, e dai grandi ragionamenti avuti con mio padre sopra il sistema solare del Dupuis, alle meraviglie del mito, debbo qui ricordare i tre primi motori della mia attività comparativa nella regione stupenda dei fantasmi mitici. Perciò, io fui pure molto felice quando, in un *sanskrit-thè*, a cui volle una sera invitarmi la bontà patriarcale del mio grande maestro Weber, potei avvicinare il Kuhn, una facciona aperta di buon professorone tedesco, dalla testa wagneriana, semplice e gioviale, benchè caustico e frizzante. Il Weber avea già parlato di me in modo simpatico, non solo a lui, ma a Teodoro Nöldeke, a Riccardo Gosche e ad Enrico Steinthal, ch' erano pure a quella dotta e famigliare riunione. E però io venni da tutti accolto con molta bontà. Io non parlai, tuttavia, quella sera, pago d' ascoltare e d' imparare da que' veramente dottissimi, ciascuno de' quali conoscevo per fama, o per aver letto alcun loro scritto. Il Gosche mi avea rivelato la parentela dell'armeno con le lingue indoeuropee; lo Steinthal ammaestrato sopra il modo di classificare i linguaggi; il Kuhn scoperto un paese sconosciuto; del Nöldeke sapevo che egli era un oracolo per le lingue semitiche; ma dall' interesse che prendeva per i discorsi degli arianisti ho tosto compreso che egli non doveva nè pure esser digiuno di conoscenze nel nostro mondo linguistico. Dopo una mezz' ora di un vario ed animato conversare, il Weber trasse fuori il manoscritto di un *grihyasûtra* o rituale domestico indiano, inedito e non ancora tradotto, e si pose a leggere, traducendone, a prima vista, un capitolo; ammirai ed un po' invidiai la sua grande facilità e maestria, ma molto più ancora la sua schiettezza e modestia, che, ne' passi più astrusi, dove si arrestava, gli fece dire alcuna volta: «Qui non capisco», quasi per provocare il Kuhn, cui erano ben famigliari i Vedi, a dire la sua opinione. Il Kuhn talora spiegava, o si provava a spiegare; talora, invece, diceva

egli pure « non intendo », con una franchezza, che mi meravigliava, e, per me, fu molto istruttiva, mostrandomi come la precipitazione nel tradurre da lingue difficili sia sempre pericolosa, e come fosse segno di vera grandezza in quei sommi quella aperta loro confessione di non saper tutto. I soli ignoranti od impostori credono o vogliono far credere di saper sempre ogni cosa. Terminata la lettura, s' avanzò la signora Weber per annunciare che la cena era pronta; poichè il così detto *sanskrit-thé* era, in somma, una cena allegra e patriarcale; il professore Weber diveniva allora soltanto il papà Weber; le mogli dei professori erano state a cinguettare nell' altra stanza, quando noi sanscriteggiavamo; riuniti poi con le signore, non si parlò più dell' India, ma di ogni cosa un po', chiassosamente, tra allegre risate, che mostravano soltanto la comune spensierata allegria. Il Kuhn mi parlò allora de' suoi due figli, il maggiore de' quali, che studiava botanica, conoscevo già; anzi eravamo divenuti amici; il minore, Ernesto, che studiava ancora nel liceo, e si proponeva fin d' allora di studiare il sanscrito, per divenire quel dotto indianista, che ora tutti abbiamo in pregio, portava con sè, passeggiando, il suo Pindaro greco, che non solo egli pareva intendere, ma anche gustare squisitamente.

Così l' ambiente, nel quale io mi trovai a studiare in Berlino, fu intieramente favorevole per darmi un nutrimento vitale, ed allargare ad un tempo le mie idee. Anzi, io debbo credere che vi fosse un po' di predestinazione in quel genere di vita, che dovea pur decidere non solo della mia vocazione come indianista e mitologo, ma anche del mio apostolato di scrittore cosmopolita.

Veneravo e venero pur sempre la Germania come mia grande nutrice intellettuale, e direttrice di una parte de' miei studi; ma la compagnia de' giovani Alsaziani mi fece amare più fortemente la Francia e la sua letteratura. I miei compagni erano tutti un po' repubblicani, o, per lo meno, antinapoleonici; il loro giornale era il *Temps*, e divenne pure

il mio; la nostra rivista, la *Revue Germanique,* diretta dal Neftzer e dal Dreyfuss, con gli intendimenti più liberali. L'*Italien*, in mezzo alle loro discussioni più ardenti, se bene alcuna volta scattasse, portava, per lo più, una nota tranquilla e serena, per avvertire che non bastava pensare a rovesciar l' Impero, ma che sarebbe stato, anzi tutto, necessario sapere che cosa avrebbe dovuto divenire la repubblica, che gli si voleva sostituire.

In mezzo a questi nostri fremiti antinapoleonici, scoppiarono i torbidi di Varsavia; l' odio dell' Impero napoleonico si riportò, in parte, contro l' Impero dello tsar; si sperò anzi allora, per qualche tempo, che Napoleone III avrebbe pensato a liberare la Polonia; il Liphart diceva pure, minaccioso, che egli studiava il lituano e il polacco in odio dell' Impero russo; bisognava allora preparare una federazione slava contro la Russia e perciò studiare la lingua de' nuovi insorti. Dall' Università di Pietroburgo erano già scappati a Berlino forse un centinaio di studenti, tra i quali il Vescovatoff, il principe Mescersky e tanti altri; tutti si raggrupparono intorno a noi; così i due principi rumeni Giorgio e Demetrio Sturdza, fuggiti dalla Moldavia e venuti a compiere i loro studi a Berlino. I Russi versarono poi sopra le nostre teste infiammabili tutta un'onda di fuoco; ci appassionammo subito per i proscritti, alcuni de' quali davano segni di grande vigore. Quando poi lessi il romanzo di Turghénieff *I padri e i figli*, in quel Bazaroff e ne' suoi compagni mi parve di riconoscere parecchi di que' cari pazzi di Berlino. Alcuni non erano venuti soli; le loro amiche, giovani colte e intelligenti, che amavano la vita libera, li avevano seguiti; si rispettavano più le amiche che le mogli; anzi, vere e proprie mogli tra loro non si vedevano; erano compagne di studio eroiche, disposte a sacrificarsi per il giovine di cui seguivano le idee e di cui amavano il carattere; non vi era umile servizio che loro ripugnasse, pur che fosse loro concesso di vivere con l'uomo che si erano scelto. Per la prima volta, allora, io sentii

pronunciare la parola « nichilismo »; que' giovani Russi odiavano e spregiavano ogni potere costituito, ogni autorità, e tutte le false convenienze sociali; ammettevano ogni maniera di libertà; e pure, nelle loro relazioni sessuali, mantenevano una certa decenza; la donna non volea più essere nè compatita, nè adorata; essa entrava con l' uomo in società; metteva un contributo di energie sue proprie accanto a quelle dell' uomo; l' uomo e la donna si amavano, senza dirselo, senza dimostrarselo, con una devozione reciproca e spontanea; questa devozione poteva andare fino all' estremo sacrificio; ma l' amore dovea risparmiarsi ogni tenerezza dimostrativa. Vi era in quegli amori liberi de' giovani e delle giovani russe qualche cosa di austero. Più che gente innamorata e felice, parevano compagni di sventura legati da un dovere doloroso e procedenti insieme, inesorabilmente, ad una meta inevitabile. Anch' essi fecero un po' d' attenzione all' *Italien* che li ascoltava con simpatia, e che forse, talora, metteva in mezzo ad essi un accento più gaio, più vivace, più artistico; una sera, dopo cena, al lume di luna, essi vollero che li accompagnassi al *Thiergarten*; l' uno di essi, il principe Mescerski, si pose a danzare innanzi a me il ballo piccolo-russo e il Vescovatoff mi sollevò sopra le sue spalle, portandomi quasi in trionfo simbolico. Allora io ne risi; dopo quasi due anni, in Firenze, io mi dovea trovar davvero sollevato sopra due spalle di gigante, dal terrore dello tsar, da Michele Bakúnin, che mi portò via, insieme con la mia fortuna.

Verso il fine di giugno 1863, in una giornata ardente, i miei compagni Alsaziani avevano disegnato una gita a Tegeln, per visitarvi la tomba di Alessandro Humboldt. Invitato a quel devoto pellegrinaggio, mi parve scortesia rifiutare. Ero, tuttavia, da qualche giorno, indisposto, per riscaldamento. Avrei dovuto dunque scusarmi. Non osai. Il timore di dispiacere e di apparir troppo selvaggio, m' indusse ad accettare. Mi si era detto che il villaggio era a sole cinque miglia da Berlino; io non pensava che fossero miglia tedesche, cioè più che il

doppio delle nostre; e feci, all' andata, tutta la strada a piedi allegramente con gli altri miei compagni; ma, al ritorno, me ne risentii troppo; lo sforzo ed il calore della giornata mi prostrarono. Dovetti dunque curarmi. Per non fare pena al Weber, gli dissi soltanto che mi sarei ritirato per alcuni giorni in campagna, per respirare un' aria migliore; il vero è che, non avendo io medici i quali mi potessero assistere in casa, e non volendo allora lasciarmi morire, anzi, desiderando guarir presto e bene, mi presentai solo a domandare una stanza nella *Charité,* il grand' ospedale di Berlino, dove rimasi, occulto, tre settimane, per far la cura della doccia, e vidi cose pietose ed orribili, delle quali il solo ricordo mi riempie ancora di raccapriccio.

Avevo portato con me i miei libri indiani, per continuare anche nell'ospedale a studiare ed a lavorare; ma, fuor che il mio buon amico Ettore De Ruggiero, nessuno seppe allora di quel mio malinconico ritiro. Egli riceveva la mia posta d' Italia, e mi portava lettere affettuose e frequenti delle mie sorelle, unica mia consolazione in quel tempo, con le visite pietose dell' amico.

In non so qual giorno di luglio, il De Ruggiero mi porse una lettera ministeriale. Michele Amari mi scriveva, per domandarmi se avrei accettato d' insegnare, nel mese di novembre, le lingue ariane (cioè il sanscrito e lo zendo) nel regio Istituto di studi superiori di Firenze, quale professore straordinario. Ricordo d' aver subito risposto modestamente, che, se il Governo volea favorirmi, avrebbe dovuto soltanto permettermi di rimanere un altro anno all' estero, per proseguire i miei studi, permettendomi di esplorare i manoscritti di Parigi e di Oxford; chè, se il poco da me appreso poteva forse bastare a principianti, io avrei pure desiderato agguerrirmi dell'altro, per poterli quindi accompagnare un poco più su; esser vero che anche in Italia avrei proseguito a studiare; ma che trovandomi ora in luogo assai propizio agli studi orientali, avrei potuto fare più e meglio, rimanendovi.

Il ministro Amari accolse con simpatia la mia schietta dichiarazione; ma, avendo bisogno di provvedere subito alla cattedra di Firenze, poichè l'abate Giuseppe Bardelli, che, prima di me, vi aveva insegnato, era passato all' Università di Pisa, egli mi nominò senz' altro.

Io ne rimasi allora come stordito e quasi mortificato; quella era bene la meta, alla quale mi sembrava di dovere un giorno arrivare, per intensità di studî; ma quel salto dal ginnasio all' Università pareva a me stesso troppo improvviso; e, per ciò, non mi sono punto meravigliato, nell' udire che quella nomina era stata accolta a Torino con grande stupore e con molta diffidenza. Si poteva bene ammettere l' ingegno pronto, e il molto studio del giovane; ma, dall' Amari in fuori, nessuno riusciva a farsi ragione della possibilità, che, in un solo anno di studio, io fossi arrivato alla conquista del sanscrito, una lingua nella quale si sapeva che il Gorresio, per tradurre il *Râmâyana,* avea sudato vent' anni. Forse il mio proprio maestro Weber dovette trovare che l' Italia s' affrettava un po' troppo a nominarmi; ma, poich' erano state le sue informazioni stesse sopra i miei rapidi progressi che avevano persuaso l' Amari, non solo egli non se ne lagnò, ma, anzi, m' accompagnò benignamente co' suoi migliori voti, sperando pure che il mio vivo entusiasmo per gli studi indiani avrebbe presto contribuito a diffonderne l' amore e il culto in Italia; e, in questo, non si è, di certo, ingannato.

Nel giorno in cui feci ritorno a Torino, la *Gazzetta del Popolo* pubblicò un articoletto contro il ministro Amari, biasimandolo per quella nomina intempestiva. Io ne venni avvertito, e scrissi, senza indugio, al ministro, pregandolo di voler mettere al concorso la cattedra di lingue ariane. Quell' articoletto, io diceva, poteva far sospettare che si trovasse in Italia alcuno studioso il quale si ritenesse più degno di me d' insegnare il sanscrito e lo zendo; se c' era, si facesse innanzi; noi ci saremmo misurati; vinto, avrei ceduto il campo, per continuare a studiare e meritarmi, alla mia volta,

un posto quando si fosse reso vacante. Il ministro Amari mi rispose tosto ch' ei non soleva dar retta ai giornali; avendo egli piena fiducia in me, io doveva dunque partire senz' altro per Firenze, dove si sperava pure che mi sarei fatto onore.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO

Insegno il sanscrito.

La gioventù ha il suo pudore, che, se non è proprio il pudore femminile, gli rassomiglia assai. Nominato professore d' Università, io aveva adunque il pudore de' miei poveri ventitre anni; e, con una molto scarsa lanugine sul viso, piccolo e mingherlino, niente fatto per dar soggezione, temevo assai di lasciarmi vedere, prima di salire in cattedra, per timore di apparire ridicolo. Quando io vi fossi salito, speravo che la cattedra stessa mi avrebbe difeso e protetto; ma, prima di quel giorno, non osai lasciarmi vedere ad alcuno, fuor che a Tito Fiaschi, l'ottimo segretario e la vera colonna dell'Istituto di studi superiori, al quale mi presentai subito timidamente per fare atto di presenza, ma un po' vergognoso, e ponendomi anche sul naso un paio d'occhiali che mi pareva dovesse darmi un po' più di sussiego. Ma la novella del mio arrivo s' era, intanto, sparsa a Firenze; ed in alcuno era anzi nata curiosità di vedere come fossi fatto. Tra gli altri, mi ricercò con somma diligenza e, finalmente, mi scovò un reverendo anzianetto, già discepolo dell' abate Bardelli, il quale diceva di voler seguire i miei corsi. Entrò umilmente, a testa bassa, quasi strisciante; mi lisciò, da prima, quanto potè, dicendo che s' erano intese di me e che si aspettavano grandi cose; e provò pure a farmi dire un po' di male del mio predecessore; ma non gli riuscì; chè, anzi, mi sdegnai; e lo pregai subito di smettere; allora, impermalito, schizzando un po' di veleno, soggiunse: « Badi, signor professore, che alla sua prolusione verranno alcune

persone per sentire come lei scrive; non se l' abbia per male, ma si dice che gli orientalisti sanno tutte le lingue, fuor che la propria; e poi, loro Piemontesi... ». Allora perdetti pazienza, e mi levai, dicendogli: « Oh, senta, noi non abbiamo la fortuna di poter parlare la loro bellissima lingua fin dalla balia: ma l' amiamo e la rispettiamo; e poichè, nello studio di essa, mettiamo qualche impegno, ci può anche accadere di scriverla senza spropositi, il che ai ben parlanti Toscani non sempre avviene ». Il prete dovette tórsi in pace quel carpiccio; ma, invece di andarsene via diritto, quasi mi scivolò fuori dell' uscio, strisciandomi una riverenza buffa e contorta; nè più lo rividi fino al giorno solenne della mia prolusione, che io aveva già preparata sopra le migrazioni de' popoli e de' linguaggi ariani.

Tra quella visita e la mia prolusione corse, tuttavia, un intiero mese. Io ero un po' stanco del mio studio continuo e indefesso del sanscrito e sentivo già il bisogno di riposarmi un po'; ma, nella mia vita, io mi sono sempre riposato, facendo qualche cosa d' altro. Proprio, dunque, alla vigilia del mio ingresso nell' Università per insegnarvi il sanscrito, non resistetti alla tentazione del mio solito demonio scenico, e scrissi, in quel mese, la *Morte di Catone*, dramma in versi, diviso in tre atti, che Emilio Treves pubblicò poco dopo nel suo *Museo di Famiglia,* e che Antonio Zoncada non tardò a segnalare, bontà sua, tra le migliori tragedie del nostro tempo, con l' *Arduino* di Giulio Carcano.

Nel *Catone*, come già nel *Werner*, era pure passato qualche sentimento elegiaco dell' autore. Quel figlio di Catone, anzi, mi somigliava forse un po' troppo. Io mi sentiva allora, alla vigilia di una gran lotta, un po' fiacco; e, per rimproverare a me stesso quella pochezza d' animo innanzi al nuovo cimento, mi feci, come Dante nell' accingersi a salir l' erta del Purgatorio, sgridare da Catone. La voce di Catone da me evocata doveva essere come la voce della mia coscienza e un po' quella di mio padre. Più che una volta m' è poi

accaduto, nella mia opera d' arte, voglio dire specialmente ne' miei Drammi romani ed indiani, di ricorrere al fantasma artistico, per drizzare innanzi a me e farli più evidenti i miei propri pensieri e sentimenti riposti, inalzandoli e purificandoli. Quella commozione che il lettore o lo spettatore possono dunque aver provata, innanzi a qualche accento più vivo de' miei personaggi, prima che in essi, è sempre passata in me; forse questo può anche, nell' opera mia, apparire un difetto, richiedendosi nei personaggi drammatici una perfetta oggettività; ma, è pur vero che io cerco di preferenza que' personaggi che hanno alcuna affinità con me o per il loro carattere, o per i casi che incontrarono; in questa affinità, si trova la ragione della mia simpatia; e questa simpatia s' accende e si colora del fuoco e della luce che vibrano entro di me.

Il vero è pure che io ero venuto fino a ventitre anni, sempre solo, spinto in su, senza un sorriso d'amore. Vagheggiavo, non potendo altro, la gloria; ma questa, per sè sola, mi apparve molte volte una cosa insipida, fallace e fugace; essa poteva, fino ad un certo segno, esaltare la mia mente; ma non diceva nulla al mio cuore che sentiva soltanto un vuoto profondo. Nel mio umile primo ritiro, in via della Spada, quando io non studiava, meditavo; e la meditazione era sempre triste; la *Morte di Catone* fu dunque il riflesso della tristezza grave di un giovane di ventitre anni cui si prometteva forse la gloria, ma a cui gli allori dovevano presto seccarsi sulla fronte, perchè non venne in tempo quella carezza di donna che sola sembra avere virtù e grazia di rinverdirli.

Io avrei allora provato il bisogno di un affetto gentile; ma, perchè non potevo trovarlo, lo derisi, e me lo rappresentai, povero tormentato, come una grande viltà; la scena seguente, nel secondo atto del mio dramma, rappresenta i sentimenti che si combattevano fieramente nel chiuso dell'anima mia; e mi conviene riferirla, perchè può servire a spiegare come, dopo quattordici mesi, io mi spingessi ad un atto inconsiderato ed

imprudente, ma che poteva dirsi fatale. Tutta la mia letteratura rispecchia la mia vita; io debbo dunque ricercare alcuno dei miei libri per dichiarare una parte di quello che sono:

P. CATONE. Su la giovane chioma
E sul vergine cor ricomponendo
I tuoi poveri fior', schiudimi il cielo,
Il cielo ardente de' tuoi sguardi ancora;
In fremito d'amor, tutta commovi
La mia giovine vita; alza quest'anima
Dall' afa de la terra e la solleva
Ove non giunga il pianto degli oppressi,
Nè il nefando imprecar degli oppressori;
Spegni il molesto ardor de le pupille;
De la inerte impotenza effeminata
Le membra aggrava; soffoca gli sdegni
Che, in questa larva d' uom, suscita ancora
La viltà delle turbe; l' universo
Negli occhi tuoi si perda; accieca, snerva;
Annienta, o bella, questo corpo oppresso
Da una mente tiranna che ragiona
E da un cuore che sanguina per nulla!

GLICERA. Porcio, non m' ami più.

P. CATONE. Ma tu puoi dirmi
Perchè m' ami, o fanciulla?... Amore e orgoglio
Sono una cosa; mi sai dir, per quale
Virtù mia, vai superba?... Eroe non sono,
Nè poeta, nè saggio. Ami tu forse
In me il nome di Cato? Nuda pompa,
Perch' io Cato non son. Via, giovinetta,
Dimmi tu, perchè m' ami?

GLICERA. Qual perchè?
Io non so definir; ma v' è un linguaggio
Che si parla fra l' anime e si forma
Senza perchè. Tu il sai. Corsero gli occhi,
Per reciproco incanto, affascinati;
E l' anime s' unîr, come due meste
E perdute armonie che il ciel disposa.
Ignoti entrambi; ma il pallor de' volti,
Il tremito concorde ed il silenzio
Misterïoso ci parlò; solenne

Fu a noi quell' ora; e tu non mi chiedesti,
In quell' ora: perchè?

P. CATONE. Stanchezza molta
D' una vita deserta di conforti,
Desío di porto, rapimento, oblío,
Ed inerzia fors' anco. Or vieni, o bella,
Le tue labbra mi dona, rendi languida
Questa pupilla che m' infiamma, addormi
Questo cuore in tempesta: amami!

GLICERA. Oh, quanto
Smarrito il guardo, e come breve e triste
Il sorriso, e forzato! In che, me misera,
In che offesi Caton?

P. CATONE. Caton! Ma, sempre,
Questo nome udrò dunque risuonarmi,
Quasi condanna, nel profondo chiuso
Di quest' anima pigra? Io non son quello.
Non chiamarmi così. Come Catone,
Saprei forse morir; ma la sua vita
È supplizio a la mia.
(*Entra Marco Porcio Catone*).
Bella, mi dona
Le tue cupide labbra, e de' tuoi fiori
Ornami il fronte. (*Glicera lo incorona*).
La mia gloria è questa.

M. P. CAT. Ed il mio disonor.

P. CATONE. Tu, padre mio?

GLIC. (*allontanandosi*). Il cor mi scoppia; io son perduta.

M. P. CAT. (*al figlio che lo guarda con risentimento*). Abbassa
Quello sguardo, o fanciullo.

P. CATONE. Io pur non mai
Questa vita ti chiesi.

M. P. CAT. Porcio, il solo
De' miei figli sei tu, l' unica speme
Che, nel tramonto di Caton, pur resti.
Odi, figliuol. Se di sè stesso inconscio
Al nascimento è l' uom, fida custode
Il veglia e serve la ragion, dai primi
Anni, a la tomba estrema. Non siam liberi
Di mutar ciò che fu; ma, docil schiavo
All' uomo è l'avvenir. Guai pe' dormenti,
Guai pe' vili, figliuol!

P. CATONE. Ma, donde questo
Fastidio che mi grava e questo tanto
Desìo di morte?

M. P. CAT. La viltà de' tempi
Così ti parla. Hai tu vissuto, o giovine,
Che già pensi a morir? Dimmi, nel foro,
Quante volte, commosso, hai perorato
Per gli oppressi fratelli? In campo, quanti
Nemici in fuga ignominiosa hai volti?
Quanti altar, in suo cuor, quante corone
La virtù, che nel mondo sopravvive,
Ti decretò? Col nobile intelletto
E col nobile cuor, quanta materia
D' illustre storia ne' tuoi giorni hai scritta?
Le accese labbra e i molli abbracciamenti
D' una fanciulla ogni virtù dell' alma
Addormentâr; si chiuse il mondo al guardo
Infatüato, e, ne la febbre alterna
Di sogni infermi e di lascive ebbrezze,
Instauravi la vita! Indi abbandoni,
Stanco e demente, dell'amor la pugna,
E ricerchi la folla; ma t' assorda
La parola dell' uom; non trovi l'anima
Che ti comprenda; nel tormento, muto,
Erri la scena de la vita; tremi,
Ove un grido di guerra si sollevi
Che disturbi l' inerzia in cui ti culli,
E stanco alfin novellamente, e, folle,
Per novella follia fantasticando;
Perchè vivi non sai, perchè si viva
Non chiedi, e scavi con la pigra mente
Una tomba immatura! Ecco, o fanciullo,
Il tuo vero dolor. Ma, ti risveglia,
Accenditi, di studii alti t' infiamma,
Feconda di bell'opere la vita,
E irriderai quel che tu fosti, chiuso
In un cuore di donna!

P. CATONE. Oh! come addentro
Scrutar ne l' alma tu mi sai. Nel giorno
In cui Glicera rivelommi un mondo,
Essa un mondo mi chiuse; e, mille volte,
Poscia, come indovino, interrogando

Questo sepolcro degli affetti miei,
Implorava salute; indarno! inerte,
Il sopito pensier più non reggéa
Ai lontani ricordi; or, tu battesti
Su la fronte al dormente e un' onda viva
Di luce il ridestò. Possente, oh quanto!,
Fu il tuo grido paterno, e com' io sento,
Al calor di tua magica parola,
Battermi forte il cor, d' opre gagliarde
Impazïente correre la mano
Sul mio ferro... (*Porta prontamente la mano sul fianco, ma, riconoscendosi disarmato, abbassa il capo*).

M. P. CAT. Vergogna non ti prenda,
Mio ridesto leone; all' opra avrai
Pronti il ferro e la mano.

P. CATONE. Oh! benedetta
Questa parola!

Ma la cattedra m' aspettava; al giorno prefisso, vi salii, intrepido; la sala era affollata; il senatore Beltrani, pregato dall'Amari di assistere alle mie lezioni, fu tra i primi a rallegrarsi con me; il pubblico applaudì; il rumore si sparse; la mia seconda lezione: *Cenni sul Sanscrito*, pubblicata sulla *Nazione* e quindi in estratto, piacque ancora più della prima, e fu tosto lodata da Federico Baudry nella *Revue Germanique*; la terza, sopra la parentela del *Panciatantra* indiano col *Discorso degli animali* del Firenzuola, pubblicata dalla rivista *La Gioventù*, e quindi estratta anche essa a parte, fece concepire una buona opinione del giovine indianista comparatore; il marchese Gino Capponi e Raffaello Lambruschini mostrarono desiderio di conoscermi: Niccolò Tommaséo, allora trasferitosi a Firenze, volle rivedermi; la famiglia Pozzolini mi fece molta festa; Tommaso Adolfo e Teodosia Trollope m' invitarono alle loro riunioni serali; Margherita Mignaty-Albana allora invitò suo marito, il pittore Mignaty, a presentarmi a lei; Francesco Dall' Ongaro mi attrasse pure a' suoi ricevimenti domenicali, e quindi mi introdusse in

casa dell'illustre e dotto profugo ungherese Francesco Pulszky. Più che una volta, Gino Capponi m' invitò, quindi, insieme con Giambattista Giuliani, a' suoi pranzi del giovedì, ove erano assidui il Lambruschini e il cavaliere Niccolino Antinori, per farmi parlare di letteratura e di civiltà indiana. Il Tommaséo, sapendo che avevo posto mano al primo *Dizionario sanscrito-italiano*, ne faceva lieti pronostici e s' augurava che il Barbèra, piemontese, stampasse in Firenze un' opera dovuta ad un indianista piemontese, parendogli un bel caso, un caso fortunato, un caso mirifico, quell' incontro di due Piemontesi a Firenze. Pietro Fanfani inseriva nel suo *Borghini* la mia versione con note de' *Primi venti inni del Rigveda*. In casa Pozzolini, già frequentata un giorno dal Niccolini e dal Thouar, si adunava pure il fiore dei letterati che erano in quel tempo a Firenze: la *materfamilias*, la signora Gesualda, viveva tutta ne' ricordi del 1848 e del 1859, che continuavano ad infiammarla; delle due figliuole che erano in casa, la Cesira, vivace e colta, era allora già fidanzata al professor Pietro Siciliani; la minore, Antonietta, mite e soave, dipingeva. Con lei, qualche volta, giuocavo a dama, facendo il giuoco del lupo e delle agnelle, con molto desiderio di divorarla; ma, appena il pastore s' accorse che il giuoco si riscaldava, pose molta distanza tra il lupo e l'agnella; ed il lupo non ricomparve più all' ovile. L' agnelletta, rimasta sola, dopo non molto, si estinse.

Nel villino Trollope era pure un gran fervore di vita intellettuale; il gusto dell'arte vi era squisito; il signor Trollope aveva fama di buon romanziere; la signora, poetessa gentile e fine scrittrice, ai lettori dell'*Athenaeum* aveva fatto conoscere le poesie del Giusti; una graziosa fanciulletta, Bice, che andava per casa, si rivelava allora un piccolo mostro di precoce intelligenza.

Margherita Mignaty-Albana era una nobile Corfiotta, di cuore e d' intelletto sovrano; sedeva sopra il suo canapè come sopra un trono; portava in capo una specie di diadema, che

le dava un aspetto regale, anzi imperatorio, e faceva meglio risaltare la sua chioma corvina e l' alta fronte ; gli occhi grandi e nerissimi fiammeggiavano, la bocca aveva una certa piega disdegnosa, che poteva farla credere superba; ma, se essa avea grandi fierezze, rivelò pure squisite bontà. Portava sopra le spalle, a guisa di manto, un drappo rosso di porpora. Nessuno se la può rappresentare o ricordare altrimenti che seduta. Essa aveva una figlia di nome Aspasia. Ma la vera Aspasia era lei, accogliente, incoraggiante, e suscitante, in quanti l' avvicinavano, generosi entusiasmi. Molto le doveva l' illustre autore del *Savonarola*, allora professore di storia nell' Università di Pisa; molto anche Gaetano Trezza; ma, più di ogni altro, seppe poi onorarla e collocarla in alto, erigendole un altare, l' ultimo suo fervido e devoto, nobilissimo amico Edoardo Schuré, il quale, quando morì, con la pietà dei poetici e grandi ricordi, l' ha fatta rivivere e consacrata per sempre all' immortalità. [1]

Io pure ho sentito il fuoco della sua eloquenza. Essa mostrava d'aver fede in me e, più che scrutarmi ed ascoltarmi, voleva divinarmi. Dove scorgeva una scintilla, essa si provava subito a suscitare un incendio. Un giorno, la meravigliosa dama, parlando di me con una mia parente, mostrò il suo stupore che io non avessi pur mostrato di accorgermi che parlavo con una donna. Ma il nostro discorso era sempre tanto elevato, che, nella mia ingenuità, non mi era nè pure accorto che le sue mani fossero molto eleganti, le sue braccia scultorie, la pelle fine e vellutata meritassero pure da me un po' di culto estetico. Ma in lei le qualità intellettuali e morali m'erano apparse tanto superiori alle fisiche e così predominanti, che a queste, in verità, io non aveva posto alcuna attenzione.

[1] Veggasi lo splendido proemio biografico premesso dallo Schuré alla nuova edizione del magnifico studio della Mignaty sul Correggio, pubblicata testè a Parigi dal Perrin.

Margherita Mignaty era una grande ispirata; le sue splendide pagine sul Correggio, ch' io dissi un giorno essere state scritte con una delle penne di fuoco strappate alle ali di alcuno de' suoi angioli, lo hanno abbastanza provato; ma, sopra ogni cosa, essa riuscì un'alta e sublime ispiratrice. Con lei, per piacerle, si dovea pensare e sentir alto, e parlar sempre in tono maggiore, quasi eroico. Perciò io non mi sentii mai portato a farle private confidenze sopra i miei intimi dolori, scoprendole il mio grave e doloroso segreto. Se avessi provato, se avessi osato, forse essa avrebbe trovato il modo di impedirmi di cedere ad un fascino serpentino, che stava per avvolgermi e precipitarmi. Quando, perciò, la nobile amica intese del mio *gran rifiuto*, si offese, perchè io non le avessi parlato prima del terribile passo, per me tanto crudele, che mi avrebbe rovinato.

In casa Dall'Ongaro, era tutt'altro mondo. Non vi si cospirava; ma vi si repubblicaneggiava; venivano assidui Giambattista Cuneo e Bartolomeo Odicini, antichi esuli mazziniani, parecchi garibaldini, poeti, letterati, artisti indipendenti; si vedevano pure in quella società alcune donne colte di spiriti repubblicani, come Ludmilla Assing, Linda Mazini-White, Jessie Mario-White, Carlotta Schwarzenberg; io osservava, ascoltava e notava dentro di me ogni cosa; così, nella casa Pulszky, dove eravamo invitati dalla signora Teresa a sentir buona musica tedesca, io sentiva molto più vibrare per l'aria un' altra musica agitatrice, il ruggito selvaggio della rivoluzione.

Io fremeva, frattanto, in lugubre silenzio, cercando ancora ove e come aggrapparmi; poichè, fra tanta gente, mi sentivo da ogni parte disorientato e privo di alcun vero appoggio. Sì, gli studi indiani mi avevano portato già molto su e mi promettevano sodisfazioni di amor proprio non poche. Ma, nel tempo stesso, io mi sentiva minacciato di soffocazione. Mi pareva che in Italia ci fosse ormai qualche cosa di più importante e di più urgente da fare che studiare l' India remota. Essa

aveva attratta una sola parte di me; ma la gentildonna, che in un libro d' *Indovinelli* mi rappresentò un giorno come un *Caleidoscopio*, e il mio dolce ed onorando amico Tullo Massarani che, un giorno, mi qualificò *Briareo*, potrebbero forse trovare le ragioni di quella grande irrequietezza che mi faceva allora tanto scontento di venir su soltanto come un cultore e microscopico osservatore di rare piante esotiche. Era una cosa grande l' India, senza alcun dubbio, ma una faccia sola del gran poliedro della natura e della vita, ed una faccia assai lontana. Se io non poteva allora cacciare nell' India, come feci più tardi, alcuni sentimenti miei, e richiamarne un po' di luce per il mio paese, mi pareva già quasi sterile quella parte essenziale dell'opera mia. Insomma, io sentiva dentro di me pulsare fortemente la vita; e volevo, alla mia volta, vivere, muovermi, amare, ed operare.

Fin qui, avevo soltanto studiato sempre, e non mai fatto altro.

Se avessi avuto un amico vero presso di me; se la mia dolce sorella Cleofina mi fosse allora venuta accanto, per asciugare alcuna delle mie lacrime solitarie; o se un grande affetto si fosse destato in me, per serenare quella mia laboriosa, ma tetra esistenza, forse avrei trovato tanto conforto da potere riprendere lena a' miei studi e farli un po' meno desolati; ma, io guardava innanzi a me nell' orizzonte e vedevo soltanto una triste landa deserta; non un fiore colto per via, non un raggio di sole che scaldasse le mie fredde primavere. Era, intanto, venuto il carnevale; la gente si divertiva; in tre case dove si ballava, fui invitato anch' io; ma, mi parve subito accorgermi che, alle giovinette, dava gran soggezione la mia serietà; io era, per esse, soltanto il *professore*; quando le invitavo ad un giro di *valzer*, parevano stupirsi; il dottor Fausto non dovrebbe ballare; non avevo io forse sposato la dottrina? con quella sola, dovevo dunque spassarmi per tutta la vita; e pure io avrei dato allora volentieri tutta l'arca pretesa della mia scienza per un solo sor-

riso di donna amata che mi amasse. Lanciai qua e là qualche strofa elegiaca e qualche madrigale al vento. Avevo pure scritto in quel carnevale un nuovo dramma in prosa, il *Cavalier Marino*, per solo bisogno di gittare, per bocca di un poeta, un primo grido di ribellione, e per assicurare, intanto, me stesso, che ogni poesia non era ancora del tutto spenta in me. Allora, ricordando pure i versi del Musset alla Musa (prima di rituffarmi di nuovo in quel Dizionario sanscrito-italiano, che di poi, per bisogno sentito, lavorando, di animare un poco più che non sia concesso in un arido dizionario, con alcun soffio e con un po' di storia, le nude parole, divenne la *Piccola Enciclopedia Italiana*), io, richiamandola, per un istante ancora, presso di me, invocai la mia povera musa, per chiederle consiglio ed aiuto, con questi versi, scritti davvero spasimando e piangendo, nella solitudine amara de' miei ventitre anni moribondi:

Ed io t'amai, buona sorella, e t'amo,
E t'amo tanto, anco in quest'ora, o fida,
O mia sola fedel, vergine Musa,
Anco in quest'ora che, da me tradita,
Ti allontani gemendo. Addio, mia Musa;
Si vuol così; già il mondo ha pubblicati,
Come un' infamia, i nostri santi amori.
Tu, raminga, n'andrai; me, desolato,
Innanzi l'ora, ne' profondi abissi
D' inesplorati mondi udrai scomparso.
Dottor Fausto, ove sei? D'una parola,
D'una parola ho d'uopo. Hai tu creduto,
Alcuna volta, in Dio? Quando a te viva
Del vario mondo la raccolta imago
Nella potenza del pensier splendea,
In Dio credevi tu? Sparuto il volto,
Errante il guardo, irrequieto, or sembri
Quel Dio cercar che ne' ricordi vive
Della tua giovinezza; in cuor l'avevi;
Or che fugge, il perseguiti ansïoso
Di ritrovarlo. — Ah, tu sogghigni, e gridi,
Il superbo: Son Dio! — Dimmi, Dottore,

Poi che al profondo investigar palese
Del tuo popol tedesco in te si fece
L' indole strana, un battito d'amore
Hai tu sentito alcuna volta in terra
Per la tua gente? — Arresta; una parola,
Una parola ancor; perchè lo sguardo
Cupido intendi in quella pia che prega?
Non è ver che tu l'ami? — Ah tu sogghigni
Ancor; va, Fausto, io lacero i volumi
Che ti fur cari, se per questa via,
Se, con tal patto, la scïenza io debba,
Faticando, arrivar.
Vergine Musa,
Ove sêi tu? — Confortami dell'aspro
Travaglio appreso e dàmmi forza all'opra;
Più non potrò, con impeto amoroso,
Teco inneggiar; ma, vegliami tu assidua,
Perchè la mente che vïaggia i campi
Sterminati dell'essere, nel tempo,
Non si smarrisca. — O mia vergine Musa,
Ove sei tu? Quando la stanca testa
Solleverò da questa sepoltura,
Mi negherai tu l'ospite tuo seno?
Io son solo nel mondo, e tu lo sai,
Solo col mio pensier che mi divora
La fugace esistenza e mi tormenta;
Solo, costretto ad obliar che vivo,
Per non udir se qua dentro è qualcosa
Di travagliato che mi piange. — Resta,
Resta, o vergine Musa; i nostri amori
Taciti dureranno infin che duri
Questa battaglia; nel dolor vissuti,
Obliati morrem; ma, in quella grande
Ora serena, esulerem contenti
D'aver patito. Or fatichiam; t'assidi
A me d'appresso e infondimi coraggio
E tenace voler, vergine Musa!

Non allegri, dunque, i miei ventitre anni, come attestano il *Catone*, il *Cavalier Marino*, e questi versi sanguinanti, che mi gocciarono dal cuore, tra una scheda e l'altra d'un dizio-

nario sanscrito. Ma io ho voluto qui trascrivere questo frammento elegiaco, non solo perchè si vegga in quale stato di animo io mi trovassi, quando mi lasciai portar via da un gran turbine, ma anche perchè alla musa ideale da me invocata, in quell'ora desolatissima, oltre le più grandi consolazioni della mia vita, devo pure il maggiore esercizio, la migliore disciplina di quella volontà che ha rinvigorita, quale ella si sia, questa mia fibra, morale ed intellettuale.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO

Francesco Baratta.

Io ho poco da aggiungere a quanto scrissi nel proemio autobiografico, premesso, nell'anno 1879, al mio *Dizionario biografico degli uomini contemporanei*, intorno al periodo più agitato della mia esistenza. Dovrò dunque, per ritrarlo, ripetere, con pochi altri tocchi di penna, il mio proprio racconto, il quale, essendo allora veridico, non potrebbe, dopo ventun anni, suonare diverso.

Non riuscendomi di vivere, come gli altri, di vita vera, tornai a sprofondarmi negli studi. I libri, almeno, non mi hanno mai nè offeso, nè tradito. Essi mi crebbero poi sempre vigore all' intelletto, allargando la mente, e acquetando nell'animo irrequieto molte fiere tempeste. Io stesso però, ero come un fiore da serra, condannato a vivere rinchiuso, ed a respirare un'aria condensata, nella quale mi sentivo consumare. Tutta la mia attività si portava al cervello, il quale poi lavorava entro di me come un verme roditore. Chi fosse venuto a strapparmi a quella specie di prigionia, per portarmi via all'aperto, ne' campi, ne' prati, su per colli e monti, liberandomi da quell' incubo, e ridestando tutti i miei estri poetici, tutta la piena de' miei sentimenti, o invitandomi ad alcuna opera generosa, mi avrebbe rinnovellato e spinto ad un'altezza,

nella quale mi sarebbe poi stato facile destar simpatie e trascinarmi dietro un mondo. Per la mia età, io sapeva forse già troppo; non era dunque urgente che io divenissi allora maggiormente erudito; stavo per entrare ne' miei ventiquattro anni; avrei pure dovuto dare alcuno sfogo alla mia gioventù bollente; era tempo che io pure incominciassi a mostrarmi agli uomini, non già più, come alcuno mi qualificava, in modo a me stesso antipatico, un pozzo di scienza ambulante, ma come un uomo vivo, chiamato a muovere un po' di spiriti intorno a sè.

Non mai, nella mia vita, ho sentito, come allora, la verità del motto evangelico: *vae soli.* La solitudine fa l'uomo veramente selvaggio. È buono il ritrarsi talora in luogo solitario per riposarsi in lavoro geniale; ma trovarsi solo in mezzo alla folla, quasi escluso dal consorzio umano, è grande miseria. Qui alcuno potrebbe osservarmi: « Come mai puoi dire ch'eri solo, se in Firenze conoscevi già tante persone illustri, che potevi ricercare? E fra i tuoi colleghi, Giambattista Giuliani, Luigi Ferri, Francesco Dall'Ongaro ed Aleardo Aleardi, non ti offrivano forse occasione di colloquii molto istruttivi ed interessanti? Le signore Mignaty e Trollope non avevano dunque modo di sollevarti lo spirito? Che era dunque la tua così grande misantropia di quel tempo? » Ahimè, nessun amico era della mia età; la mia vita non aveva base; uscito fuori della mia propria famiglia, non ne avevo allora più alcuna. Io aguzzava la mente verso l' India, e la cercavo come un porto; ma, nel tempo stesso, mi pareva cosa crudele, in così fresca età, riparare ad un porto così lontano dalla mia patria. Pure, essendo l' India allora l'unico mio rifugio, Evelina Rossi mi die' in que' mesi, come sorella, brevi parole di conforto; la contessa Marianna Passerini-Piccolomini cercò destare un istante la mia vena poetica; ma furono lampi fugaci, che mi ripiombarono in una tristezza più profonda, quando mi ritrovai solo, e mi fecero studiare e lavorare con un fervore più disperato.

Io abitava allora, in Firenze, due stanze luminose ad un piano terreno della piazza dell' Indipendenza; lavoravo circondato da libri nell'una; mi gittavo stanco, a dormire, nell'altra. In mezzo ai libri, all' infuori delle ore di lezione o di visite, rese sempre più rare, si consumava lenta e monotona tutta la mia giornata. Ma, per una mezz' oretta, ogni giorno, presso all' imbrunire, sbucavo fuori dalla mia tana, come vipistrello, per dare un po' d' aria ai microbi del mio cervello che mi stavano logorando. Facevo tre o quattro giri intorno alla piazza, e poi rincasavo.

Una sera (mi pare ricordarmi che fosse verso il fine di aprile) mi accorgo che alcuno mi segue; mi volto, per curiosità, e scorgo un giovane che non conosco. Procedo più innanzi, senza curarmi altrimenti di lui. La sera seguente, alla stessa ora, me lo ritrovo dietro le spalle. Curioso di conoscere che cosa egli voglia da me, mi metto a sedere sopra una delle belle panche in pietra serena della piazza; egli fa allora altrettanto. Il mio sguardo lo interroga; egli comprende che deve finalmente rivelarsi; e però, se bene confuso e timido, prende animo a dirmi: « Vorrei parlarle; sono l'avvocato Francesco Baratta di Voghera ». Ed io: « Parli pure; che vuole da me? »

Allora, egli mi racconta ch' egli studiava legge, quando io lettere, nell' Università di Torino; egli era oscuro, io, diceva lui, già glorioso; m' invidiava perciò da parecchi anni; mi avea seguitato in Torino, molte volte, sotto i portici di Po, quando Ernesto Rossi e Giovanni Prati, ponendomi tra loro, seguitavano per ore intiere a ragionar d'arte con me. Egli avrebbe voluto fin d' allora conoscermi e che io gli rivelassi un grande segreto; ma non avea mai osato. Egli cercava la gloria; era stato garibaldino ed avea preso parte alla battaglia del Volturno; ma una tale gloria non gli bastava già più. Egli amava allora una bella fanciulla, poetica ed intelligente; per essa, per conquistare tutto il suo amore, egli avrebbe voluto diventare grande e glorioso; di garibaldini ce n' erano

molti; egli era stato fra i tanti; e poi, se anche fosse veramente stato un eroe sul campo, non potendo esserlo ogni giorno in casa, forse egli non avrebbe potuto conservarsi lungamente l'amore della fanciulla amata; bisognava dunque che egli facesse qualche cosa di straordinario, per divenire un Mirabeau, o un Barnave, un Desmoulins o un Saint-Just. Per riuscirvi, bisognava dunque acquistare un proprio valore, istruirsi, studiar molto; ma come si fa a studiare? In qual modo un giovane può, per mezzo degli studi, farsi conoscere, e levar rumore intorno al suo nome? Ed ecco che, in tanto, io vi sono già riuscito; a ventiquattro anni, mi trovo sopra una cattedra universitaria. Anch'egli vorrebbe salir su, ed arrivar presto. Ha conseguito, al pari di me, da tre anni, la laurea; ma essa non può ora giovargli a nulla; comprende dunque che gli bisogna far altro.

Io stava a sentirlo attentamente e con molto interesse. Intanto ch' egli parlava, io considerava meco stesso: costui invidia me per cosa di cui io non faccio più adesso una grande stima; ed io invidio lui, perchè egli ha potuto offrire il braccio al suo paese, e il suo cuore ad una donna. Ci lasciammo amici, e lo invitai a farsi rivedere il giorno dopo; avremmo continuato a discorrere. La terza sera, rividi, all' ora consueta, in piazza, Francesco Baratta che m'aspettava. Le sue confidenze si fecero più intime, ed, infine, avendogli io dato alcuni consigli intorno ai libri che, intanto, egli avrebbe dovuto incominciare a leggere, se voleva prepararsi a divenire oratore politico, egli mi ascoltò con molta docilità. Gli rappresentavo come le condizioni storiche e sociali essendo ora diverse da quelle che trovarono Danton e Robespierre, anche l'oratore dovea prendere altro tono, ed istruirsi diversamente. Noi abbiamo, gli dissi, fin dal secolo passato una grande scuola di economisti italiani; la storia dell'economia politica italiana non è ancora stata scritta; egli potrebbe prepararvisi; e nelle grandi idee del Verri e del Beccaria, di Leopoldo I e del Firmian, del Tanucci e del

Filangieri, del Romagnosi e del Gioia, fondate sopra i bisogni della società del loro tempo, oltre che dagli ultimi avvenimenti, ispirarsi per concepir nuove idee ugualmente grandi e conformi alla tradizione italiana sopra i bisogni del nostro tempo. Con un solido nutrimento di studi economici, egli sarebbe divenuto oratore serio e futuro legislatore. Ma questa prima disciplina sarebbe stata necessaria. Il giovine avvocato stava a sentirmi, quasi fosse la voce di un oracolo, e, poichè ebbi finito, mi guardò commosso, pregandomi, anzi supplicandomi, di volerlo prendere con sè, di volergli permettere di portare un altro letto in camera mia, un altro tavolino nel mio studio. Alla prima, io mi spaventai; mi pareva, sopra ogni cosa, che avrei perduta una parte della mia libertà, unico bene che mi fosse rimasto. Assorto nel mio lavoro, io non avrei patito che alcuno me ne distogliesse, e, in qualsiasi modo, mi disturbasse. Ma furono tante le sue promesse, ch'ei sarebbe stato tranquillo, e che non mi avrebbe mai rivolta la parola quando io leggessi o scrivessi e che egli si sarebbe appagato di stare a vedere come io durassi al lavoro, per darsi la forza d'imitarmi, tanto, in somma, egli volle assicurarmi e seppe intenerirmi, che, tra burbero e commosso, io mi lasciai scappare un: *va bene, proviamo.*

Ma, fin dai primi giorni, compresi che il poveretto aveva preso un impegno troppo superiore alle sue forze. Per lunga consuetudine, io posso resistere giornate intiere al tavolino senza esaurirmi e senza stancarmi; il fuoco nel mio cervello può rimanere acceso per molte ore; avendo, dai tredici anni in qua, sempre lavorato con la testa, come la mano all'operaio s'incallisce, così la fibra del mio cervello è forse divenuta ferrea, ed, esercitata di continuo, non patisce nemmeno ruggine. Ma chi, fin dalla prima età, non abbia imparato a resistere al lavoro del tavolino, difficilmente vi si adatterà in età più matura, o pure bisogna avere la fibra di un Vittorio Alfieri, per riuscirvi. Ora il mio giovine recente amico non aveva in sè nulla di alfieriano; poteva manifestarsi in lui, più

tosto, qualche impeto foscoliano; ma tutto ciò che lo dovesse costringere a rimanere lungamente fermo, lo avrebbe facilmente trovato ribelle. Perciò, dopo avere sfogliato per un'oretta il primo libro ch' ei s' era dato a leggere, un libro niente astruso, la monografia del Cantù sopra Cesare Beccaria, lo vedevo già smaniare, sbuffare, agitarsi sopra la sua sedia, come se si trovasse sopra un letto di Procuste; e però, accortomi, com' egli, per pudore, non sapesse come fare a decidersi per levarsi, fingendo di smaniare un poco anch' io dal caldo, se bene fossimo soltanto al fine di aprile, o ai primi giorni di maggio, lo consigliavo di uscire a prendere un po' d'aria. Egli non se lo faceva ridire; e, per alcuni giorni, si ripetè lo stesso giuoco; ma, poi che il giuoco rimase troppo scoperto, non potendosi egli acconciare al tedio della mia vita studiosa, provò, per due o tre volte, a tentarmi, perchè io mi lasciassi trascinar fuori con lui. Non essendogli riuscito, tornò, tuttavia, un giorno, a commuovermi con la sua storia amorosa, e volle che io mandassi per lui una specie d'attestato alla sua fanciulla per farle sapere ch' egli studiava con me ed accanto a me, intercedendo intanto per lui. Strano messaggio e strano messaggiero. M' era uscita allora dal cervello malato una tragica strofa nella quale io paragonava la mia vita a quella del baco da seta, il quale fabbrica a se stesso la propria prigione e fila per gli altri quella seta da cui egli stesso sarà strozzato. Quella strofa mandai insieme con la lettera la quale dovea raccomandare l'amico ardente alla pietà della fanciulla. Mi fu risposto con altri versi di tenore simpatico, che lasciai cadere, specialmente perchè temetti che, proseguendo in quel carteggio, avrei corso rischio di rendere non buon servigio all' amico, il quale mi sembrava attaccare a quel filo tutta la sua esistenza. Di quello che non avea fatto nel giorno, Francesco Baratta si vendicava poi quasi sempre la sera, tornando a casa dopo la mezzanotte. Egli mi avea lasciato, quattro ore innanzi, intento sopra le mie carte al fioco lume di una lucerna etrusca; nel rientrare,

mi ritrovava quasi immobile allo stesso posto. Ma, a quell'ora, avvicinandosi pure per me il momento d'andarmene a letto, io lasciava volentieri cadere la penna, perchè egli potesse liberamente parlare, anzi, perorare.

Egli frequentava ora la società democratica, ora la repubblicana. Nell' una e nell'altra, avea ritrovato amici e cospiratori e inteso discorsi fieri. Egli mi rifaceva una parte de' discorsi tribunizi; poi mi regalava quelli che avrebbe voluto far lui, se avesse osato. « Ma, osa, in nome di Dio », gli gridavo io, un po' dispiacente per lui ch' egli avesse perduta una bella occasione di farsene onore. Molte di quelle sue orazioni erano, invero, calde ed efficaci; se ne' convegni o circoli democratici non erano state intese, su me aveano fatto presa e lasciato un solco assai più profondo che l'amico non s' immaginasse. Certi suoi accenti vibrati scendevano ne' penetrali della mia coscienza come un rimprovero; altri come un grido di evocazione e di risurrezione. Io era divenuto il suo gran pubblico, ed egli si esaltava e si scaldava innanzi a me come se si fosse trovato in mezzo ad una grande assemblea. Io segnava tutto nella mia memoria, con tacito assenso. Lo seguii, sul fine di maggio, alla Grotta di Monsummano, dove egli dovea curarsi; e la descrissi anche nel *Museo di Famiglia* del Treves, ammirato di quelle bellezze naturali che adombrano alcuno dei paesaggi più tetri e più fantastici dell' Inferno dantesco; ma, quando rientrammo da quella poetica escursione, ed io ripresi la mia consueta vita studiosa, egli ebbe scatti di viva impazienza; alla mia volta, lo rimproverai, perch' egli facesse poco, perchè troppo si divagasse, perchè si allontanasse dalla meta che si era proposta. Scontenti entrambi di noi, sentimmo il bisogno di sfogare il nostro opposto disagio.

Egli accusò allora tutta la mia vita d' uomo studioso come inutile, stupida, anzi vile: « In fin de' conti », egli sclamò, un giorno, alterato, « io mi sono mostrato fin qui un Italiano vivo, e presi le armi per il mio paese, quando tu te ne stavi a casa; che vita, in somma, è stata la tua? » Mi

salirono al volto fiamme di vergogna e di sdegno. Egli avea cacciato le mani nella mia piaga più dolorosa; in fondo, gli davo ragione; mi ero già più volte accusato da me stesso, rimpiangendo d'aver condensato, fino a quel tempo, nel solo lavoro del cervello, le mie povere energie.

Ma l'amico, che pure aveva già avuto occasione di conoscermi, non avrebbe dovuto offendermi così; ci separammo dunque un po' guasti; egli trasportò altrove le sue smanie e i suoi fremiti, che finirono per farlo, da prima, delirare, rinchiudere in un manicomio e poi morire; io rimasi nuovamente solo, ma col diavolo addosso. Lasciai riposare il mio dizionario sanscrito, e meditai un giornale letterario di ribellione che dovea intitolarsi *Il Prometeo;* presi poscia il mio piccolo bordone di pellegrino d' Italia e me ne andai in vacanza; ad Ascoli, nelle feste di sant' Emidio, studiai gli usi e costumi di quel popolo e ne scrissi a Francesco Dall'Ongaro; a Pesaro fui un momento per impazzire dietro una vivace forosetta di quindici anni, solamente perchè si chiamava Annita ed era una repubblicanina di San Marino; ed assistetti, nelle feste Rossiniane, all' apoteosi del genio dell' autore del *Guglielmo Tell*; poscia accorsi a respirare l' aria libera delle Alpi. Scesi, infine, a Torino fra i tumulti popolari per la Convenzione del settembre 1864, ed imprecai da prima contro i ministri fucilatori di un popolo innocente, poi contro i proprietari di case e di fabbriche, che, stando essi nascosti, aveano mandato tanta povera gente al macello, ed infine contro il Re stesso, che tardava a licenziare ministri traditori, i quali gli aveano consigliata la rinuncia a Roma. Mi cuoceva ancora, come a Garibaldi nizzardo, che la Casa di Savoia avesse venduta, con la propria culla, la culla degli avi miei, nel 1861, alla Francia; ora, poi, si decapitava pure la mia città natale e si sacrificava Roma ai rancori francesi. Io era certamente dominato dalla passione, e, in quel furore, scrissi lettere di fuoco all'amico Baratta. Poi, quando rientrai, un'altra novità mi spiacque e mi offese, il giuramento di fedeltà

imposto ai professori, per assicurarsi che tutti fossero devoti alle istituzioni. Quella súbita misura mi parve goffa ed inutile. Comprendevo che, fin che lo servivo, io doveva essergli ligio; ma quel vincolo di giuramento impostoci improvvisamente, mi parve pure di Governo tirannico che avesse paura. Così, arrivai al fine del 1864, tutto fremente e con ispiriti accresciuti; la materia infiammabile era pronta; mancava solo il minatore che desse fuoco alla mina, per farla scoppiare. Sul fine del 1864, pubblicai, intanto, un volumetto di *Prime Note*, dedicato ai miei compagni di studio torinesi. Vi dicevo, nel proemio, che volevo seppellirvi tutte le mie viltà. Erano alcuni de' miei versi scritti dai diciotto ai ventiquattro anni; quando li ebbe nelle mani Vittorio Imbriani, nella *Patria* di Napoli, esclamò che ormai si poteva ripetere di me, quello che Göthe avea detto di Carlo Witte, già fanciullo prodigioso, poi mediocre letterato e giureconsulto:

Der Wunder ist verschwunden,
Das Kind ist geblieben.

(«Il miracolo è scomparso; è rimasto il fanciullo»). Ma era un po' presto per pronunciare sentenza definitiva sopra di me. Ora può darsi che un po' d' ingenuità fanciullesca mi sia rimasta e ch' io debba portarla meco nella tomba; ma il valore d' uno scrittore non si misura dai suoi ventiquattro anni. Le opere scritte prima di questa età possono essere rivelatrici di quello che si potrà fare; ma non bisogna domandare alla primavera i frutti che maturano soltanto nell' autunno; il florido maggio ci offre più o meno saporite le sue chicche rubiconde, con le fragole e le ciliegie che piacciono ai fanciulli; il vino generoso, che giova ai vecchi, si spreme dai grappoli, soltanto, nell' ottobre; come nella natura, così nella vita.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO

La « Civiltà Italiana ».

Come nella *Letteratura Civile*, e nell'*Italia Letteraria*, io aveva obbedito ad un impulso di natura febbrile, che mi spingeva, fin d'allora, a comunicarmi lontano, così, nell'ottobre dell'anno 1864, lanciai, per tutta Italia, il programma di un nuovo giornale di scienze, lettere ed arti, da pubblicarsi settimanalmente, in fogli di 16 pagine a due colonne, sotto il titolo comprensivo: *La Civiltà Italiana*. Di quel programma non conservai copia; ma devo argomentare che fosse caldo, vivace e suggestivo; perchè, con quel solo foglio volante, prima che il giornale uscisse, ottenni ottocento adesioni anticipate ed un nucleo di collaboratori tra i primi scrittori d'Italia. Io stesso ero, allora, quasi ignoto; ma la mia parola viva che invitava gli Italiani a manifestare le loro più nobili qualità intellettuali e ad unirsi in Firenze, per irradiare, dalla patria di Dante, nuova luce, dovette riuscire simpatica. La mia salute era un po' affranta ed io stavo in letto, dolente, quando feci partire e divulgare, il primo gennaio dell'anno 1865, per l'Italia, il primo foglio della *Civiltà Italiana*, facendolo precedere da queste brevi parole serrate: « Incominciamo « con una collaborazione nobile e compatta, quale ce « l'eravamo augurata; con un pubblico numeroso ed eletto, « quale non ebbe di certo mai in Italia, prima di nascere, al- « cun'altra Rivista letteraria. Sarà ora nostra cura non lasciar « entrare in queste pagine, prima d'ogni cosa, nulla d'*incivile*; « e poi nulla d'arcadico, di scolastico, di accademico, di ret- « torico, di dommatico, di meschino, di servile, di ozioso. « Con libero slancio, noi imprendiamo ora il nostro viaggio « ideale, e, cercando comunicare a questi brevi fogli l'anima « del nostro tempo che progredisce, confidiamo che l'opera « nostra non sarà inutile del tutto e che non resterà nep-

« pure senza conforto fra i nostri concittadini, per amore dei « quali siamo qui a sostenere questa nuova battaglia ».

In queste poche parole, schiette ed incisive, mi riconosco e mi ritrovo tutto.

Come le scrissi ne' miei ventiquattro anni, potrei ripeterle a sessanta. Chi mi trova mutabile, e volubile, non mi ha certamente seguito bene. I miei primi ideali sono tutti fermi, e mi accompagneranno fino alla tomba.

Che il giornale fosse meritevole di venire osservato, basterà a provarlo il programma del primo numero, che riproduco: « *Emmanuele Kant ed il mondo moderno*, Francesco Fio- « rentino; *Lectures on the language by Max Müller,* Gaetano « Trezza; *Sopra le abitazioni lacustri del Vicentino,* Paolo Lioy; « *L'ufficio proprio e le poesie del Savonarola*, Pasquale Villari; « *Enrico Heine*, Bernardino Zendrini; *Sui conservatori e nova-* « *tori nell'arte*, Francesco Dall'Ongaro; *Corrispondenza pari-* « *gina*, De Villars; *Usi dei popoli comparati, La scelta della* « *sposa*, Angelo De Gubernatis; *Piccola bibliografia; Notizie* « *varie* ».

Dopo il primo numero, gli associati, da ottocento, salirono prontamente a duemila.

Nel secondo fascicolo, scrivevano Giosuè Carducci e Luigi Ferri; quindi successivamente, nel primo trimestre, Salvatore De Benedetti, Francesco Bonatelli, Camillo De Meis, Graziadio Ascoli, Gustavo Strafforello, Pietro Siciliani, Marianna Florenzi Waddington, Paolo Boselli, Emilio Teza, Carlo Gloag (il medico che morì nella battaglia di Lissa), Saverio Scolari, Anselmo Rivalta (pseudonimo di Luigi Castellazzo), Francesco Bertolini, Gabriele Rosa, B. E. Maineri, Francesco Rossi, Domenico Spanò-Bolani, Vincenzo Cirimele, Luigi Morandi, Luigi Pigorini, Alessandro Wesselofsky, Sebastiano Gargano, Achille Coen, Costanzo Giani, Adolfo Targioni-Tozzetti e Francesco Chieco.

Con tali collaboratori fu nutrito il primo animato e svariato trimestre della *Civiltà Italiana*. Nel secondo trimestre

apparvero, nuovi, i nomi di Teofilo Lenartowicz, Riccardo Taruffi, Carlo Fumagalli, Evaristo Chiaradia, Giuseppe Pitré, Pasquale Fiore, Tito Passeri, A. Tumminello, Giorgio Canneti, Pietro Ragnisco, Pietro Rota, Giuseppe Levantini-Pieroni, Giacomo Zanella (di cui mi glorio aver primo, nel giugno 1865, pubblicato la più bella delle sue poesie, *La Conchiglia fossile*), Letterio Lizio-Bruno, Vincenzo Riccardi, Giovanni Siciliano; nel terzo trimestre, quelli di Federico Odorici, Gabriello Cherubini, Carlo Filippo Rosa, G. I. Pederzolli, N. Gaetani-Tamburini, Augusto Conti, Vincenzo Neroni, G. L. Patuzzi, Filippo Delli Franci, Pompeo Gherardi, Pietro Muratorelli, Maria Della Torre, Felice Murdolo, Ercole Vidari, Angelo Nani, Luigi Sparolazzi, Giovenale Vegezzi-Ruscalla, Luigi Chiminelli, Antonino Alagna, Giuseppe Ricciardi, Giacomo Lignana, Emilio Ferrari; nel quarto trimestre, finalmente, i nomi di Vincenzo Crespi, Luigi Mercantini, Ferdinando Santini, Giuseppe Gherardi, Adolfo Borgognoni, Felice Uda, Gaspare Buffa, A. Testa, Michele Messina-Faulisi, Filargico Benacense, Agostino Verona, Olinto Grandesso-Silvestri, F. Albanese, Donato Jaja, Quinto Maddalozzo, Tommaso Gherardi Del Testa, Ulisse Barbieri; nomi illustri, e nomi oscuri, vecchi e giovani, scrittori gravi e leggieri, passarono a traverso quelle pagine, che, in ogni modo, portavano seco l'impronta di una parte dello spirito del tempo, ma riflettono pure, di tempo in tempo, il turbamento dell'animo del direttore, che attraversò allora la crisi forse più dolorosa della sua esistenza.

Per quanto io mi sforzassi allora di non mettere il pubblico a parte di tutto il mio interno travaglio, per i casi della mia vita privata, è agevole, scorrendo que' fogli, scorgere che, per tutto quell'anno, io fui un'anima grandemente tormentata; i miei versi e le mie prose rivelavano un accoramento ed uno scontento profondo, come di un ribelle disilluso e quasi disperato.

Già avevo dato parecchi segni di volerla rompere col Governo; ed in una mia nota apposta il 15 gennaio ad un articolo

sopra l'educazione rustica, che invocava l'intervento del Governo, io trovo già queste parole: « Sarà proprio necessario l'intervento del Governo? e non ci sarebbe il pericolo « di vedere una istituzione buona, promossa da privati, divenire « men buona, solo perchè messa sotto la tutela di un ordine, « più o meno liberale, ma sempre protettore un poco interessato a farla servire ai propri fini? »

Nel numero del 29 gennaio, facendo un passo avanti, nella via della libertà e dell'umanità, io scriveva: « la *Civiltà* « *Italiana* non è per noi altro se non il contributo dell'Italia « alla *Civiltà universale*; quindi non la sappiamo concepire « isolata. La pianta vegetale deriva dal suolo il proprio succo; « ma, poi, accoglie da regioni varie e remote i venti che la « fanno gagliarda; così la bellissima pianta uomo. È nostro « debito fecondare i nostri germi naturali, e, senza la libertà « più completa, non si feconderanno mai, *ricordiamocelo bene*, « *noi giovani*; ma poi non ci incresca di lasciar battere il « nostro cuore contro il cuore di altri popoli, di lasciare accendere il nostro intelletto al vivo e gagliardo fuoco del « pensiero umano che passeggia, come su campo di battaglia, « la terra. Siamo Italiani, fin che vogliamo, e più che non « diciamo o vogliam parere d'essere; ma ricordiamoci poi « che l'altezza delle Alpi è breve salita, anzi non è pur salita « al pensiero che già le supera e le domina, conquistatore, « edificatore sovrano di mondi ».

Queste parole, che preludevano alla mia missione di scrittore internazionale, io scriveva, e pubblicava spontaneamente, alla vigilia di un incontro fatale con uno straniero, che doveva farmi precipitare dalla cattedra, gittarmi in piazza, portarmi fuori dell'orbita mia, e, nel numero del 12 febbraio della *Civiltà Italiana*, farmi scrivere la seguente dichiarazione, preceduta dal fiero motto di Tacito: *Dedimus profecto grande patientiae documentum*: « Il primo di febbraio corrente, lo scrivente rinunciava, spontaneo, all'onore di professare in questo « regio Istituto di studi superiori, stimando oramai divenuti

« inconciliabili i suoi principî politici con i beneficî materiali
« ch' egli riceveva dal (sempre, per lui, in verità, liberale)
« Governo. Egli, da lungo tempo, vagheggiava il giorno in
« cui, sciolto da ogni vincolo governativo, potesse volgere il
« pensiero a quel popolo, sovra la forza del quale mostrano
« di contare così poco gli odierni rettori della cosa pubblica
« in Italia; inetto a tener doppio bordone, ha creduto final-
« mente suo debito rimettere al proprietario quello che gli
« sembrava più grave. Ora, egli non domanda, non aspetta
« lode del fatto; nè ha la trista ambizione di volerlo predi-
« care; lo spiega soltanto, perchè gli piacciono le posizioni
« nette innanzi agli altri e innanzi a se stesso, e non vuol
« dare nè ragione, nè opportunità, nè pretesto ad equivoci.
« Nel consacrarsi ora con animo fermo e risoluto alla edu-
« cazione popolare, egli non è dell'avviso che si debba ec-
« citare il popolo a moti inconsulti, isolati, infecondi, nè si
« mostra punto sollecito di guadagnarsi facili applausi con
« assentazioni colpevoli o ridicole ostentazioni; popolarità
« non ambisce; solamente, innamorato della patria e della
« libertà, egli avrà l'animo inteso a convincere il popolo che,
« senza volontà concorde, senza entusiasmo, senza impegno
« di sacrificî, senza efficace lavoro, senza propria iniziativa
« potente, si potrà, forse, con altri mezzi, salvare quel resto
« di patria che lo straniero ancora ci usurpa, ma non si potrà
« mai, di certo, nè rendere l' Italia perfettamente autonoma,
« nè instaurare altro di meglio fra noi che una libertà con-
« dizionata, privilegiata, monca, sproporzionata, impotente,
« oziosa. E non mi sembra necessario aver la onesta fede
« che onestamente professo, o sentire la smania, che non
« sento, di vaghe, inconcludenti novità, per comprendere tutto
« questo; un poco di carità per l'avvenire della patria baste-
« rebbe, o dovrebbe bastare, parmi, per levarci dalla oziosa
« beatitudine nella quale culliamo il nostro presente, che, per
« quanto spolvero e lustro gli si voglia dare, od abbia, e
« per quanto la moltitudine dei sempre soddisfatti inneggi

« quotidianamente ad esso ed alla sua eterna infallibilità, per « quanto, poniamo, esso acquisti credito, o voglia acqui- « starne, non può coprire il suo vizio di origine, e impedire « a' suoi bravi medici le più dolorose apprensioni per una « interna cancrena che al malato viene rodendo, senza ri- « medio, il cuore. Preparino altri le lacrime per i funerali; « ed io, povero ed oscuro sarto, darò col cuore il mio punto « alla veste di nozze per la bellissima sposa che viene ».

Ci voleva poco a capire che la sposa invocata, la sposa desiderata, era la rivoluzione sociale.

CAPITOLO VENTESIMONONO

Michele Bakúnin.

Chi ebbe la pazienza di seguirmi fino a questo punto, sa già in quale stato d'animo mi avesse lasciato, alcuni mesi innanzi, il mio amico Francesco Baratta. Dopo l'ultimo nostro vivace diverbio, io non faceva quasi più alcuna stima de' miei studi indiani. Avrei voluto far altro, qualche cosa di arduo, d'insolito; lavoravo ancora, ma più per abito che per amore; avevo la sola impazienza di fare, e sarei stato felice di poter dare tutto me stesso, il cuore, non legato allora da alcun affetto, l'ingegno sognante cose grandi, il tempo, la vita, per qualche causa generosa. Figlio di padre filantropo, ero molto ben preparato a sentire le miserie umane, e molto ben disposto, secondo il mio potere, a soccorrerle. La vita mi sembrava allora una cosa assai triste, e lo studio delle dottrine buddhiche indiane aveva di certo giovato a rendermela molto più grave.

Ora non vedo, pur troppo, che la vita, per sè stessa, sia molto più bella. Ma ho fermato un po' meglio le mie idee, come i miei sentimenti. Mi sono detto, con l'autore della *Ginestra*, che possiamo contribuire a far sì che, intorno

a noi, si senta meno il dolore. Per ogni dolore che alleviamo, per ogni simpatia che risvegliamo, per ogni nobile proposito che mettiamo noi stessi in opera o che eccitiamo fraternamente in altri, noi proviamo una gioia profonda; dobbiamo dunque prepararci spesso questa gioia. La regola della mia vita, da parecchi anni, è fondata su questo principio; e poi che io me ne trovo, per mio conto, assai bene, raccomando la stessa potente medicina a tutti i pessimisti, che non siano malati essi stessi, e, vedendo il male, desiderino diminuirne la misura e l'asprezza. Ma ora io voglio solamente il possibile; il solo ideale che cerco adesso è quello che io possa con qualche fondamento, anche a costo di qualche sacrificio, convertire in alcuna buona realtà.

Dominato allora dalla suprema vanità di una morte gloriosa, io andava, fra me stesso, immaginando e mulinando in qual modo, col sacrificio intiero, immediato, di me stesso, io avrei potuto rendere un grande servigio all'umanità. La differenza fra i miei pensieri d'oggi e quelli di, or sono trentacinque anni, è finalmente questa sola: io credeva allora che fosse necessario morire per amor degli uomini; ora credo che valga meglio, per amor loro, di vivere, e ordinare tutta la nostra vita, nelle sue parti come nella sua somma, in modo che essa, col tornare più utile agli altri, possa divenire più piacevole a noi stessi. Questo è il mio solo egoismo, questo il mio solo epicureismo, questa la mia fede, questa la mia disciplina, dalla quale, se mi discosto, mi trovo sempre scontento, ed in cui ho trovato finalmente quella pace serena dell'animo che ad alcuno pare singolare e mirabile in mezzo alla viva, continua e quasi tumultuosa, talora anche furiosa, tempesta della mia vita.

Ma, sul finire dell'anno 1864 e sul principio dell'anno 1865, sarei proprio stato riconoscente a chi m'avesse offerta un'occasione di morir presto, di morir bene, di morire solo, rumorosamente, per tutti. Se fosse allora scoppiata una guerra in Italia, libero com'ero e intieramente padrone delle mie azioni,

io sarei, tra i primi, accorso, per provare a me stesso, ed all'amico Baratta, che io non era per niente un vile; ma l'Italia era allora in pace con tutti; non un piccolo lontano rombo di cannone intorno a noi; si pugnava soltanto nella terra di Amleto, sopra la quale si erano gittati due colossi, per straziarla. Ma a che pro e con quale gloria sarei accorso? Forse, ove la voce stessa di Amleto m'avesse allora chiamato, col grido del suo futuro glorioso interprete danese, Giorgio Brandes, io, per amore di Amleto, mi sarei gittato anche in quella mischia. Ma nessuno poteva chiamar me, sconosciuto e remoto, a combattere per una causa non nostra, in Danimarca. Io aspettava dunque e porgevo l'orecchio ad ogni rumore, desideroso soltanto che si presentasse una grande occasione di gittar via la grave toga di dottore per diventare libero soldato di giustizia e di libertà.

Finalmente, la sera del 31 gennaio, quest'occasione fatale mi si presentò terribile.

Da alcun tempo, io aveva disertato il palazzo Capponi, per frequentare le riunioni democratiche di casa Dall'Ongaro e di casa Pulszky, fiutando l'aria, per cercare odore di tempesta.

Entrando quella sera in casa Pulszky, vidi, in un salotto, dieci o dodici persone attente, sospese alla parola animata di un grigio personaggio da leggenda; una figura tra quella di Gambrinus e quella di Falstaff; una specie di orco gigantesco, innanzi al quale Francesco Pulszky avea fatto portare una enorme coppa di thé, visto che le piccole tazze egli le vuotava, l'una dopo l'altra, in un sorso, con qualche impazienza dei camerieri. Egli era un bel parlatore; aveva fatto i suoi studi nelle Università tedesche; conosceva profondamente le dottrine di Hegel e di Schelling, di Fichte e di Schopenhauer; e ne discorreva con una facilità, abbondanza e sicurezza meravigliose, come chi sa bene le cose e le può giudicare dall'alto. Aveva piccoli occhi di scoiattolo, ma essi guardavano in modo penetrante; la parola gli spumeggiava infuocata sulle

labbra, ora soave, ora tonante, facilmente concitata ed impetuosa. Attratto dal fascino di quella testa leonina, da quella dottrina così larga e che abbracciava tanto mondo, io mi fermai diritto in piedi, a capo della tavola, in faccia a lui, che, da quel punto, mi fissò come il basilisco, e non mi lasciò più. In un momento, nel quale egli chinava la faccia barbuta sopra la sua gran coppa per sorbire un po' di thé, io ne approfittai per domandare sommesso al mio vicino chi fosse; ed egli: *Non conoscete Michele Bakúnin?* Il vecchio cospiratore, pure bevendo, pareva radere con lo sguardo la coppa, per ricercarmi; ed accortosi, senza dubbio, che io avea domandato di lui con interesse, sapendo già benissimo dal Pulszky che io era un professore liberale di cose indiane, accese di nuove scintille lo sguardo, infiammò di nuovo calore le sue parole, ed incominciò una magnifica e vivace esposizione delle dottrine pessimistiche di Schopenhauer; ma, ad un tratto, con uno scatto improvviso, si levò sclamando: « Ma perchè vi parlo io delle dottrine dello Schopenhauer? Ecco chi ve ne può dire di più, perchè può mostrarci dove il filosofo tedesco avea preso le sue idee », e segnò me a dito. Mi trovai scoperto, e non sapevo allora più che fare di me, quando il gran serpente mi si accostò per avvinghiarmi nelle sue spire.

Ci stringemmo la mano; e tosto, tiratomi in disparte, Michele Bakúnin mi domandò sommessamente se io fossi massone. Dichiarai che non lo ero, e soggiunsi anche, pronto, che non lo volevo essere, aborrendo da ogni società segreta, da ogni opera tenebrosa, avido soltanto di luce e di sole; e soggiunsi: « Se quello che i massoni fanno è cosa buona, noi abbiamo ora in Italia tanta libertà da poterlo fare apertamente; se poi fosse opera cattiva, non s'avrebbe a fare nè in pubblico, nè in segreto ».

Il Bakúnin fu pronto a darmi ragione, aggiugnendo che egli stesso non faceva grande stima della Massoneria; ma che avea pur dovuto passarvi, perchè gli forniva il modo di preparare altro.

Poi mi domandò se io fossi mazziniano e repubblicano. Risposi: « Non è nella mia natura farmi ligio d'alcun uomo, per quanto grande. Potrei forse essere repubblicano, ma non di certo mazziniano, se bene io riconosca i grandi servigi che il Mazzini ha reso alla libertà. Ma la stessa repubblica mi pare un nome vano. Oggi almeno significa poco. Vi possono essere repubbliche aristocratiche e monarchie democratiche; in Italia non ci dà noia la monarchia, ma l'ordinamento burocratico dello Stato. Ciò che importa è la libertà; ciò che importerebbe, se vi fosse il modo di riformare la società, sarebbe che tutti fossero uguali, non solo innanzi alla legge, ma anche innanzi alla questione del pane, che non è ancora uguale per tutti, poichè agli uni sovrabbonda ed agli altri manca ». A queste ultime parole, la mia voce, da prima timida e sommessa, si fece ardita e grossa. Gli occhi del Bakúnin diventarono di fuoco, ed egli mi strinse fortemente la mano: « Ma voi siete dunque dei nostri; per questo, appunto, noi lavoriamo; voi dovete dunque associarvi all'opera nostra ».

Opposi che desideravo rimaner libero, e che volevo rispondere pubblicamente di tutti gli atti miei. Allora egli sfoderò tutta la sua non poca eloquenza, aggraziandola con una soavità di voce quasi intenerita, per farmi cedere e quasi persuadermi che, innanzi alla tenebrosa congiura degli Stati a danno della società, era necessario opporre un'altra congiura: — I retrogradi — egli diceva — sono tutti d'accordo; noi liberali, invece, ci troviamo, pur troppo, dispersi, divisi, discordi; bisogna dunque stringere un patto segreto internazionale.

— Ma siete voi pronti? — domandai.

— Sì; siamo, e le file della trama si distendono da qui a Ginevra, a Parigi, a Londra. Tutto è ordinato; la rivoluzione sociale scoppierà tra poco.

Le mie titubanze erano quasi vinte, ma, pure, domandai ancora un po' di tempo a riflettere. « Per ora », io dissi al Bakúnin, « non posso; tra poco vi farò conoscere la mia decisione; perchè, se vengo tra voi, non voglio venirci altrimenti

che come un uomo libero; mentre che vi parlo, io mi sento ancora schiavo ».

Gli occhi del Bakúnin sfavillavano di gioia; il mio petto ansava. Ci lasciammo verso un'ora dopo mezzanotte.

Dalla costa di San Giorgio, dove sorgeva la villa Petrovich, abitata allora dal Pulszky, e più tardi dallo Schwarzenberg, alla piazza dell' Indipendenza, ov' era la mia dimora, sono forse due chilometri; con quel nuovo vulcano in petto, io credo averla corsa in un lampo; ma, in quel lampo, s' accese il mio furore contro il Governo e si fermò la mia risoluzione di spezzar le catene che mi avrebbero inceppato l' opera alla quale mi sentivo chiamato, pur troppo, da un mal genio.

A pena giunto, presi un foglio per mandare la mia rinuncia al Governo, che non volevo, dicevo in esso, servire più, perchè *immorale*; ed uscii per impostare. Gittata la lettera e rientrato in casa, provai a mettermi a letto per trovare un po' di sonno. Ma un subito rimorso mi sorprese, non già per avere scritto, ma per aver scritto in quel modo. Perchè, mi domandai, offendere il Governo che, fino a quel momento, mi aveva soltanto beneficato? Io posso bene combatterlo, ora che mi trovo libero; ma io non doveva separarmi così da esso; mi parve uno sgarbo volgare ed inutile; fiero potevo essere; non dovevo però mai mostrarmi scortese e villano. Balzai allora da letto, non essendo possibile che, con l' animo tanto agitato, dormissi; camminai su e giù, quasi furibondo, per le mie due stanze divenute ormai troppo anguste al mio furore; e tornai, quasi gridando, ad accusare la viltà ed inutilità della mia vita passata; ma dichiarando di nuovo più forte a me stesso che sarei stato tanto più vile, quando fossi rimasto anche un' ora di più, con propositi rivoluzionari, nel mio ufficio governativo. Non debbo, non posso, dicevo allora a me stesso, ricevere con una mano un beneficio dal Governo e con l' altra preparargli un' offesa; voglio invece poterlo combattere nobilmente e liberamente. Non mi persuadeva punto il sofisma di quelli che, intorno a me, dicevano i professori

essere pagati col denaro pubblico; io riconosceva l' onore di una cattedra universitaria in Italia dalla sola benevolenza di un governo monarchico e costituzionale; un governo di socialisti, di Prudhonisti, di livellatori sociali, molto probabilmente, avrebbe fatto a meno delle cattedre di sanscrito e dell' opera mia. Io mi sentiva, allora più che mai, figlio di un galantuomo, e volevo e voglio rimaner tale; anzi mi conforto già nel vedere come anche mio figlio, in questioni di onestà e di delicatezza, sarà sempre della mia stessa opinione. Io m' ero giovanilmente illuso sopra la grandezza e bontà dell' opera intrapresa dal Bakúnin. Ma la sua idea essendomi sembrata generosa, per isposarla, io dovea sacrificarle, con passione, tutto ciò che avevo di mio, la mia pace, la mia fortuna, occorrendo, anche la vita. Mio primo obbligo era dunque sciogliermi dal Governo; ma, se io avessi, nel separarmi, come freccia di Parto che fugge, lanciata un' ingiuria al mio antico benefattore, non mi sarei perdonata mai una così grande indegnità; perciò, al tempo stesso, io scrissi un rigo al Bakúnin per fargli sapere che scendevo spontaneamente dalla cattedra, per venire, come uomo libero, a lavorare accanto a lui, e preparai un telegramma diretto al barone Natoli, allora ministro della pubblica istruzione a Torino, concepito in questi termini: « Mantengo le mie dimissioni; chieggo perdono per il modo sconveniente con cui le ho domandate ». E, dopo le due ore di notte, uscii nuovamente di casa per impostare la letterina diretta al Bakúnin e spedire il telegramma. Allora, soltanto, mi parve di poter essere in pace con la mia coscienza; non pensai, in quel punto, al dolore e sgomento di mio padre e della mia famiglia; all' abisso in cui stavo per cadere, scendendo da un' invidiata altezza; al mio avvenire tenebroso; ero perfettamente illuso, in quel momento, e mi pareva di compiere un atto necessario. Essendomi ora ben compromesso, mi gettai di nuovo sul letto, e questa volta, un po' per la stanchezza della lunga veglia, un po' per la pacificata coscienza, mi addormentai profondamente.

Il sole era già alto, quando un passo grave di gigante che entrò in camera mia, ed una voce tonante, che gridava « Mon frère, mon frère », mi ruppe il sonno.

Era Michele Bakúnin, che, appena letto il mio rigo, accorreva per aprirmi le braccia, e farmi subito comprendere che non sarei più stato solo. Egli era evidentemente ammirato e commosso; l'atto mio gli parve eroico e sublime, e, come un avviso di Dio, che la rivoluzione sociale imminente avrebbe trovato, scoppiando in Italia, il suo buon condottiero. Grandi cose mi furono dette; grandi visioni mi si fecero balenare innanzi alla mente ardita e immaginosa. Non c' era più posto nel triumvirato, di cui egli era la testa, un simpatico profugo francese il braccio, un vecchio dottore mazziniano il cuore; ma, io sarei stato assunto nel loro sinedrio, come consigliere segreto, perchè io aveva subito acquistato diritto di saper tutto, di veder tutto, di prender parte a tutto quel che si sarebbe fatto. Intanto, il mio nuovo gran fratello voleva sapere da me come avrei fatto, privo d'impiego, a vivere; e mi profferse, senz' altro, la sua borsa. Lo ringraziai, dicendogli che avevo in serbo qualche cosa per vivere da me per altri due mesi; che avrei fatto qualche economia, mutato casa, reso più parco il mio cibo; e, in questi due mesi, pensato a procacciarmi lavoro. E, intanto, lì per lì, ad educare il popolo a sentimenti di libertà, decisi che avrei aperto un corso libero di lezioni popolari sopra la storia della repubblica fiorentina. L'opera del Quinet *Les révolutions d'Italie* mi potrà, dicevo, dare la prima intonazione; i fatti stessi animati e spiegati sul luogo e l'uditorio mi inspireranno e mi riscalderanno.

Il Bakúnin sembrava approvare; quindi soggiunsi, infervorato, che, a incominciare l' opera mia, avrei lanciato un foglio tra i colleghi, con la speranza che alcuno mi seguisse; girato per le campagne, per predicare il nuovo verbo sociale; composto un inno, *La sociale*, che divenisse la nostra *Marsigliese*; in somma, io voleva espormi, operare, disposto, alla prima occasione, a combattere ed anche a morire.

Il Bakúnin mi ascoltò compiacente e benevolo; pure, fin dal primo colloquio, m'avvertì che l'opera nostra avea da rimanere, quanto fosse possibile, segreta; che la cospirazione dovea mirare, intanto, a disciplinare tutta una gerarchia che, partendo da lui, dovea discendere, di grado in grado, fino all' infimo popolino, agli umili operai, che si dovrebbero aggregare affigliandoli alla Società, senza far conoscere i capi, nè il segreto d' alcuna macchinazione. Si dovea fra lui e me stabilire un cifrario misterioso ch' egli ed io soli avremmo dovuto conoscere; un giorno, e' me lo avrebbe comunicato; ciò che allora premeva era ch' io entrassi presto a far parte del Consiglio supremo. Ma, prima di essere ricevuto nel consesso, sarebbe stato necessario che, in casa del fornaio Beppe Dolfi, io mi sottoponessi ad un interrogatorio il quale mi sarebbe fatto da uno de' triumviri della Repubblica toscana del 1848, Giuseppe Mazzoni di Prato, il pezzo più grosso della Massoneria. Perchè poi un capo massone, che non faceva egli stesso parte del triumvirato rivoluzionario, dovesse esaminarmi per sapere se io era degno d'entrare, con privilegio, nel Supremo Consiglio, non ho mai capito; forse la fama della sua rigidità catoniana dovette conferire a creargli quella qualità di giudice istruttore d' ogni processo rivoluzionario. Il mio esame, del resto, fu molto breve, e non si durò fatica a comprendere che l' impeto, il fuoco, l'ardire non mi sarebbero mancati all' opera, e che la mia voglia di compromettermi era maggiore d' ogni loro desiderio ed aspettativa.

E, per una quindicina di giorni, l' Olimpo rivoluzionario mi concesse i supremi onori. Michele Bakúnin mi rappresentava ai fratelli come il più grande tra i cittadini italiani, quasi uomo predestinato; egli collocò pertanto, imitato da altri fratelli, nel suo albo, il mio ritratto tra quelli di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi. Essendo io poi passato allora, per ragioni di economia, ad abitare in via della Fortezza da Basso, il Bakúnin, una sera, disse in presenza di molte persone che io aveva voluto, in tal modo, avvicinarmi alla fortezza, per non

dare alla polizia l' incomodo di cercarmi troppo lontano, alludendo alla probabilità che i miei ardimenti m' avrebbero presto fatto arrestare e tradurre in prigione. Un leggiadro viso di donna, a quelle parole, si dipinse di pallore; e, da quel punto, vedendo ella già in me un eroe ed un martire, mi guardò con singolare interesse; mi chiese anzi, per la sera seguente, d' accompagnarla ad un ballo in maschera; e, di sotto la maschera, mi disse parole che io non aveva ancora intese dal labbro di alcuna donna, le quali sarebbero state ben atte ad intenerirmi; ma, accompagnandola a casa, avendo inteso il lamento e i pianti di due creature, che la madre avea abbandonato, per accompagnarsi con me, fuggii inorridito.

Intanto, la novità della mia rinuncia, arrivata al Ministero, vi aveva destato un certo stupore ed anche un po' di commozione. Ero stato fino allora un po' *enfant gâté* della fortuna ministeriale; e, quando i beniamini si mettono in capo di fare i diavoli, le mamme amorose, per rabbonirli, concedono talora più che essi stessi non dimandino. Il ministro Natoli ed il segretario generale Nicomede Bianchi, antichi cospiratori, anzi che accettare subito le dimissioni, condonando all' età giovanile quel soverchio bollore, non lasciarono alcun mezzo intentato per rimuovermi da quella imprudente risoluzione, e pazientarono un mese intiero prima di prenderne atto. Ma, i mezzi de' quali si servirono, o, per dir meglio, i mezzi adoperati dai valentuomini, amici e parenti, incaricati di trattare quella pratica diplomatica, ardua e delicata, non erano i più atti a farmi ritornare sopra i miei passi.

Il ministro Amari mi aveva già assicurato che, nel novembre del 1865, io sarei stato promosso professore ordinario nella mia cattedra di sanscrito; non avevo dunque se non da pazientare alcuni mesi per ottenere a venticinque anni l'ordinariato. Questo io sapeva bene, quando rinunciai alla cattedra; quantunque lo sapessi, non mi lasciai arrestare da nessun calcolo d' interesse materiale e feci arditamente il mio *gran rifiuto*. Ora si può comprendere quale accoglienza io potessi

fare all' ufficio di un illustre collega venuto in que' giorni a trovarmi nella mia stanzetta di via della Fortezza da Basso, per offrirmi l' immediata promozione, quando io rinunciassi al mio fiero proposito; naturalmente, mi sono più che mai impuntato, non potendo tollerare che si sospettasse che, per alcun mio vantaggio personale negatomi, io avessi rinunciato alla cattedra, o per alcun vantaggio promessomi, io rinunciassi alla rivoluzione. Bisognava commuovermi, o esaltarmi per qualche cosa d' altro, che fosse egualmente nobile; vincere, intanto, i miei timori di parere un indegno cittadino, per non avere servito altrimenti che con la mente e col cuore, e non ancora col braccio, la patria; mandarmi o mio padre stesso, che tacque, in vece, dolorando, o mio fratello Enrico, o mia sorella Cleofina, o Carolina Bertoldo, per ricercare i miei sentimenti migliori, e placarmi, per forza d' affetto; questo non si fece, e gli uni, col credermi interessato, gli altri col darmi del pazzo, mi spinsero più lontano per la via dolorosa nella quale il fato e la mia inesperienza giovanile mi avevano sospinto.

Ora io posso dirlo; ma, quando, un mese dopo la mia rinunzia, il Ministero si vide costretto ad accettarla, io era già molto pentito e addoloratissimo del mio passo precipitoso ed inconsulto. Avendo veduto abbastanza quello che si faceva nella Società tenebrosa, oltre che compreso che non si sarebbe approdato a nulla di buono, ne avevo preso un santo orrore. Poveri ideali miei, dov' eravate caduti! Poveri entusiasmi miei, come foste presto soffocati da una realtà spaventosa!

Io sperava d' incontrarmi con anime più fiere della mia, più diritte, più risolute, con grandi caratteri che mi educassero a maggiore virtù, che mi drizzassero a più alta mèta, che mi dessero nobili esempi di sacrificio; trovai, invece, una società scettica ed in parte corrotta, che m' avrebbe trascinato a commettere cattive azioni.

Fino dai primi giorni in cui io mi trovai sciolto da ogni vincolo governativo, mi ero ridotto a vivere più modesta-

mente. Ciò che avevo messo in disparte, come scorta, mi sarebbe bastato abbondantemente per due mesi; poi speravo che la *Civiltà Italiana*, rinvigorita un po', m' avrebbe, nella società democratica, procurato nuovi associati; era un conto del tutto sbagliato e mi accorsi presto che ai miei nuovi *fratelli* avrei dovuto dare e non togliere; e poi commisi allora uno di quegli sbagli di conteggio, che, pur troppo, nella mia lunga vita di lavoro, ho poi commessi spesso e sempre dovuti pagare. I duemila associati, che avevo, non erano certamente pochi; ma, per cinque lire all'anno, io dava loro, ogni settimana, sedici pagine fitte a due colonne; mutai, dopo tre mesi, di tipografia per diminuire la spesa, e per avere anche a mio servizio una tipografia più democratica, che la prima non fosse; ma, anche allora, io dovetti accorgermi che il giornale mi costava pur sempre più di quello che dal pubblico mi veniva pagato. Ma di questo conto sbagliato, a mio danno, io mi accorsi soltanto più tardi; allora, io viveva fiducioso; e perciò, se giungevano, nel corso dell'anno incominciato, nuovi associati, invece di rattristarmene, io me ne rallegrava, tenendomi, per quel sostegno della *Civiltà Italiana*, sicuro e coperto da qualsiasi necessità. Era questa ancora una illusione che, prolungata fino al termine dell' anno, io doveva pure, negli ultimi mesi, volendo mantenere i miei impegni, scontare penosamente; ma, per quel principio d' anno, io poteva sentirmi, con quella difesa, alquanto più forte, per resistere alle brutte tentazioni della miseria disperata, e rimanere diritto anche innanzi al colosso russo, che minacciava di schiacciarmi.

Resi, quanto più potei, in que' giorni, semplice la mia vita; rinunciai ad ogni specie di divertimento; e incominciai pure a frequentare la compagnia degli operai e de' poveri artisti, un po' per conoscerli, un po' con la speranza di attirarli alle mie idee. Era allora aperta, in via di Sant'Apollonia, una trattoria degli artisti tenuta da un bel tipo d' oste, certo Stefano, giovialone, alla mano, che voleva bene alla povera gente e aveva

idee un po' rivoluzionarie; dava da mangiare per una lira, senza farci patire la fame e senza avvelenarci; un caffè e latte al mattino, e un pranzetto da una lira alla trattoria di Stefano fu, dal primo febbraio al fine di maggio del 1865, il mio trattamento.

E bene, devo dirlo? Ho avuto altri giorni di maggiore splendore nella mia vita; sedetti a lauti banchetti ed a mense regali; ebbi io stesso l'onore di convitare alcun principe ed un dotto Imperatore sotto il mio tetto. Nella mia natura un po' semplice, quella parca mensa, tra bravi operai e briosi artisti, o più tosto artigiani, mi ha lasciato un ricordo tutto soave. Date soltanto da mangiare alla povera gente che lavora, e vedrete come sia facile il disporla al bene. Io conosceva allora poco san Francesco; ma, in mezzo a que' poveri lavoratori che venivano a mangiare con me, mi sentivo certamente diventar migliore.

Un giorno, vedo lo scalpellino Sani di Fiesole, che, stando a tavola con me, saluta un giovine che passa innanzi alla trattoria. Il Sani lo chiama per nome, dicendo: «Vieni, Paolino»; ma il giovine vergognoso aveva tirato di lungo. Dimando al Sani chi sia; mi dice: «Un mio vecchio compagno garibaldino; è nativo del Veneto; fummo insieme ad Aspromonte, dove abbiamo diviso il pane e la fatica; egli si trova senza lavoro; il bravo Stefano gli ha fatto credito per tre mesi; non l'ha cacciato, ma l'invitò soltanto a pagare una parte del conto; e il povero Paolino, non potendo pagare, non osa più entrare; ma, per consuetudine, passa ogni giorno di qua per avere almeno la consolazione di rivedere la faccia degli amici». Ebbi una stretta al cuore; e, quando mi levai, accostatomi misteriosamente a Stefano, lo trassi in disparte per sapere da lui ciò che Paolino gli doveva; erano novanta lire; io portava in portafoglio tutto il mio avere; saldai, senz'altro, quel vecchio conto, con la sola preghiera di tenermi il segreto, e di richiamare il povero giovine garibaldino. Ma Stefano, per avere l'indirizzo di Paolino, si rivolse al Sani. Il Sani capì

al volo, e, se bene non fosse lecito il parlarmene, la cosa si riseppe e la novella si sparse; ed io ho potuto accorgermene dalla maggior simpatia con cui venni accolto, quando Paolino ritornò commensale di Stefano.

Per questo motivo, a pena incominciai a fare i miei approcci di propaganda sociale, trovai docili ascoltatori. Il mio vero e proprio ed unico socialismo, allora, come adesso, era quello di Cristo e di san Francesco, fatto di carità e di giustizia universale; non poteva dunque mancarmi il calore naturale; e fui sentito. Ma, presso il figlio d'un padre filantropo, che operava per un impulso pietoso, c' era anche allora il cospiratore posticcio, il cospiratore a suo malgrado. Interrogato dal Bakúnin sopra i giovani artisti ed operai che avessero maggior seguito tra i loro compagni, gli nominai il Valli, tipografo compositore di Ferrara, e Achille Sani, il bravo scalpellino di Fiesole. Egli non solo m' incaricò di far loro un po' di catechismo sociale, cosa che non m' era nè ingrata, nè difficile, ma di affigliarli all' Internazionale, impresa molto più ardua e delicata. Il Valli era un giovine molto serio, austero, di poche parole, tipo da vero cospiratore, e non si lasciò molto pregare per entrare, come umile gregario, ne' fondacci della Società tenebrosa. Il mio imbarazzo fu molto più grande, quando mi trovai innanzi al Sani. Io ne era proprio innamorato. Era giovine, bello, simpatico, vivace, festoso, pieno di brio, di cuore e d' ingegno, una figura tutta aperta, dalla parola schietta, un bel tipo d' operaio-artista. Non ne mancano di questi tipi in Toscana, ed, osservandoli, si comprende meglio la festa gloriosa del nostro Rinascimento. Era uno scalpellino molto ricercato dagli scultori, per finire le loro statue; ricamava e cesellava nel marmo; il suo guadagno saliva spesso fino a dieci lire al giorno, ed, essendo egli valentissimo, non solo non gli accadeva mai di rimanere senza lavoro, ma non poteva rispondere a tutte le chiamate che gli facevano i più illustri artisti che si trovavano a Firenze, ed anche i non illustri Americani che incominciavano a fabbricare

statue con mani italiane per rivenderle care in America come prodotti d'arte americana. Il Sani aveva una sola malinconia, quella di divenire un grande scultore, di fare tutto da sè e di sottrarsi finalmente alla tirannia odiosa del padrone scultore; nobile ambizione; ma, essendo egli un perfetto artigiano, si tormentava per riuscire un artista mediocre; la finitezza del lavoro non è ancora tutta la statua; e, se bene nell' unico lavoro ch' ei potè mostrarmi, *Una madre che insegna a leggere alla sua bambina,* sopra il quale egli si tormentava da due anni, si scorgesse la forza di un sentimento, che voleva sprigionarsi dal marmo, si sentiva pure lo stento e mancava al lavoro quell' armonia e quella grazia dell' insieme che fa piacere l' opera d' arte.

Dopo un preambolo che dovea portarmi all' argomento principale che mi premeva di trattare col giovane artigiano, incominciai a tentarlo con prudenza, per vedere se mi riusciva di persuaderlo a lasciarsi bendar gli occhi per entrare, come un'anima perduta, nel baratro ov' io stesso mi ero precipitato.

Dopo avere, con molte circonlocuzioni, esposto il mio mandato, il Sani, che avea capito al volo dove io voleva andare a parare, mi domandò il nome de' capi che mi mandavano.

— Non posso dirglielo.

— Ella non può dirmelo, ed io non lo voglio sapere; ma che cosa si vuole, insomma, da me?

— Per ora, ch'ella s' inscriva nelle nostre file; che ci dia il suo nome, perchè si conta molto sopra di lei, per una opera grande che si matura, per la redenzione del nostro popolo.

— Senta — scattò il Sani — lei vede quella carabina; essa ha servito già due volte per il mio paese. Il giorno in cui loro signori scopriranno le loro batterie e ci faranno intendere meglio ciò che vogliono fare del nostro povero popolo, io la ripiglio subito e mi vedranno in prima fila tra i combattenti; ma, abbiano pazienza; io non sono fatto per andar dietro gli altri, senza saper dove.

Io l'avrei baciato, tanto mi piacque; anzi, mi pare ricordarmi di averlo proprio abbracciato; certo è, che, da quel momento, ci siamo dati del tu.

Avrei dovuto trovarmi mortificato del cattivo esito di quel mio mandato per una missione tenebrosa; ed, invece, ne ebbi l'animo più sollevato, per avere trovato alcuno che sentiva e pensava a modo mio, e che mi pareva poi degno d' ammirazione perchè operava secondo il suo sentimento ed in conformità delle sue idee.

Quando, pertanto, io dovetti riferire al capo del supremo tribunale rivoluzionario l'esito infelice della mia commissione, non mi peritai di confessare che, per mia parte, davo non una, ma mille ragioni al bravo popolano, e che io stesso non trovavo nessun motivo, perchè s'avesse a conservare clandestina una Società di uomini liberi e virtuosi che voleva lavorare, nobilmente, a beneficio del popolo.

Naturalmente, la dichiarazione mia non piacque al Bakúnin, il quale riponeva tutta la sua forza nel secreto della congiura. Ma, per quasi due mesi, non nacque tra noi un vero e proprio conflitto, se bene, di tempo in tempo, mi accorgessi che gli davano molta noia la mia indipendenza ed il mio dissenso.

Ma, come non dissentire, se tutto quello che si faceva là dentro era puerile e grottesco, od infame? Mi pareva proprio che si giuocasse a mosca cieca, ma con armi micidiali, o con faci incendiarie nelle mani.

Si voleva il trionfo de' lavoratori, ma non si sapeva intanto creare alcuna Società cooperativa; noi stessi rimanevamo, in Società, oziosi. Vi erano, tra noi, profughi russi e polacchi, senza risorse; si dicevano tutti compromessi in Russia ed in Polonia, dove non avrebbero potuto rientrare; erano tutti dei piccoli Bazaroff, che si stringevano intorno a Bakúnin, quasi pigmei intorno ad un gigante. La casa di Bakúnin, in via de' Pucci, era aperta a tutti; alla sua tavola mangiava chi voleva; così egli si sedeva, non invitato, alla tavola degli altri; ricordo lo spavento della moglie di Giu-

seppe Dolfi quando, un giorno, il Bakúnin le entrò in casa all'ora del pranzo, e mentre la signora aspettava con impazienza il marito fornaio che stava a bottega, mentre che fumava in tavola un magnifico arrosto di vitella, il Bakúnin, dopo averlo fiutato, senza complimenti, si tirò sul piatto del marito, più che mezzo, l'arrosto appetitoso; e il disagio grande in cui mise un giorno tutta la famiglia Mazzoni a Prato, arrivandole addosso con una intiera comitiva, non invitata, di desinatori e desinatrici. Nelle idee comunistiche di Michele Bakúnin non entrava nè il mio, nè il tuo; e questa teoria si estendeva dalle cose fino alle donne. Perciò, egli si vantava un giorno, come di una grande prodezza, d'avere spillato dalla borsa e dal buon cuore della granduchessa Maria di Russia, la sorella dello Tsar, che abitava a Quarto, qualche centinaio di lire « pour les frères polonais de Genève », che erano entrate invece nella tasca sua; nè valse ch' io gridassi essere un orrore; al nichilista nulla poteva più ripugnare. Un altro giorno, si pose il quesito se, occorrendo danaro alla Società rivoluzionaria, non fosse lecito assaltare un corriere postale, ed ucciderlo anche, per poterlo svaligiare; ed egli stesso diede la sentenza che la cosa era perfettamente lecita.

Un altro giorno si agitò nel Supremo Consiglio una questione che avrebbe potuto parer comica, se non fosse riuscita tragica.

Era arrivato a Firenze un giovine tisico russo, che aveva idee molto liberali; ricco, viaggiava con un suo cameriere, che non l'abbandonava mai; il Bakúnin lo seppe, e lo fece venire a sè; dopo un breve colloquio, il signor T., affascinato ed accaparrato, veniva ricevuto come fratello nell' Internazionale.

Il giovine inesperto non conosceva tutti gli obblighi di un cospiratore, tra i quali il primo era quello di serbare un rigoroso silenzio su ciò che si vedeva ed udiva.

Egli si era accorto, un giorno, della tresca d'un giovine elegante fratello con la bella moglie d'uno de' capi più peri-

colosi della Società, di cui fingerò di avere dimenticato il nome. Un po' chiacchierone, il signor T. una sera, trovandosi in casa del pittore G. che non era della nostra Società, pose in derisione il vecchio marito. Un *fratello* che era presente riferì il caso al Bakúnin, come gravissimo. I segreti della Società erano dunque stati rivelati da un *fratello*; bisognava porvi rimedio, e castigar l'imprudente. Ma come? Il Bakúnin non trovò nulla da ridire sopra il fatto stesso che era stato oggetto di una denunzia. Il fatto grave per lui non era già l'adulterio stesso, ma la delazione; il delatore doveva perciò venire soppresso. E il Consiglio si era adunato per decidere del modo che si dovea tenere per farlo morire. Il Bakúnin si rivolse, da prima, al vecchio medico genovese per sentire da lui qual veleno gli si potesse propinare. Il buon vecchio sfoderò tutta la sua dottrina farmacologica, enumerando non so se dieci o dodici veleni potenti che avrebbero ottenuto facilmente l'effetto desiderato. Il Bakúnin osservò allora che uno di questi veleni si sarebbe potuto versare nell'acqua della catinella dove il signor T. si sarebbe lavato; fu lodata l'ingegnosa proposta; ma, dopo di ciò, uno dei triumviri domandò: « Ma in che modo si potrebbe versare il veleno nell'acqua della catinella, se il cameriere non abbandona il padrone un istante, quando egli si trova in casa? » Allora il Bakúnin, rivoltosi al giovine gagliardo e bollente Francese: « Oh, perchè », gli disse, « non lo sfideresti tu a duello? egli è debole e malato; tu sei sano e forte; con un solo colpo, lo atterreresti ».

Il Francese convenne facilmente che gli sarebbe stato molto agevole cosa aver ragione, in duello, di un simile avversario; ma, probabilmente, non dovette piacergli spingere le cose tanto in là per una causa che, dopo tutto, avrebbe dovuto riguardare il solo marito, e però si schermì dicendo: « Io lo farei anche; ma, bisognerebbe, per non venire arrestati, andarsi a battere fuor di confine; il viaggio poi sarebbe lungo; e, poichè è certo che io l'ucciderei, dopo

mi sarebbe vietato il ritorno a Firenze, dove, o bene o male, col mio lavoro, io campo; chi mi compenserebbe dunque del danno di cotesto duello? »

Allora il Bakúnin, non sapendo più a qual partito appigliarsi, risolvette di recarsi in persona dal delatore, e di fargli tale paura, che, intimorito, egli non potesse più nuocere. E, nella settimana seguente, ci riferì gravemente ch'egli aveva visitato il signor T., e che lo aveva spaventato in modo tale, che il povero infelice gli s'era buttato in ginocchio domandandogli misericordia. « Mi sono convinto », conchiuse il Bakúnin, « che questo fratello non dirà più altro di noi, e ch'egli sarà intieramente inoffensivo ».

Poveretto! dopo quella scena, il povero tisicuccio non uscì più di casa, e si pose a letto, per non levarsi più; una settimana dopo, si annunciava che il signor T. era morto.

Tutte queste cose appresi, e non altre più belle, in que' mesi della mia vita di congiurato; ogni parola che raccoglievo, ogni atto di cui divenivo testimonio sollevavano nel mio animo uno sdegno ed un furore che non riuscivo a contenere.

Un giorno, finalmente, ebbi col Bakúnin un vivo diverbio. Eravamo soli. Io conosceva ormai tutte le sue idee internazionali; ma volevo difendere ancora innanzi a lui e mantenere la mia qualità d' Italiano.

— *Qu'est-ce que c'est que la patrie?* — disse lentamente, con voce sprezzante, scandendo ad una ad una le sillabe, il Bakúnin.

— È — risposi — la mia propria famiglia ingrandita, con la quale ho sentimenti, abiti, linguaggio comuni. Da questa mia famiglia io traggo forza, per guardare più alto e più in là verso una meta luminosa, verso l' ideale.

— *Qu'est-ce que c'est que l'idéal?*

— L' ideale è Dio che illumina la mia coscienza.

— *Qu'est-ce que c'est que la conscience?*

Allora io mi levai da sedere furibondo, ed urlai: — Allora non ci possiamo più intendere; se tu non senti più questa

voce, non sei un uomo per me, ma una belva; e, con le belve, io non tratto più.

E lo lasciai inorridito. Per una settimana, non gli rivolsi più la parola. Forse allora il Bakúnin s'accorse di essere andato troppo in là, e, vedendo ch' io l'evitava, s'accostò a me, con voce dimessa, quasi carezzante, per fare la pace; da prima, non sospettai che egli avesse a dirmi qualche cosa di nuovo; ma, poco dopo, m'accorsi del motivo di quelle blandizie.

Era arrivato a Firenze un illustre geografo francese affigliato all' Internazionale, che tornava dall'Etna allora in eruzione, e fece sosta per informarsi dello stato dell' Internazionale in Italia, e per coordinare l'opera sua con quella di Parigi e di Londra; e il Bakúnin avendo convocato per l' indomani l'assemblea generale a fine di accogliere nel suo seno l' illustre scienziato e presentargli i *fratelli* d' Italia, mi pregava vivamente di non mancare.

— *Non seulement, je ne manquerai pas* — gli risposi — *mais je demanderai la parole, ayant une communication à faire.*

— *De quoi vas tu parler? A moi tu peux, à moi, tu dois le dire.*

— *Non, je ne te dirai rien; je ne parlerai qu'aux frères réunis; c'est mon secret.*

Il Bakúnin si mostrò alquanto turbato; ma, temendo forse di far peggio, nel vedermi così risoluto, non osò contradirmi.

L' indomani una trentina di *fratelli* stavano raccolti in circolo, intorno all' illustre Francese, che il Bakúnin ci avea presentato. Ci guardammo per alcuni minuti in silenzio, gli uni e gli altri, non sapendosi ancora chi avrebbe rotto il ghiaccio; alfine, invitato, io parlai.

Non so donde, in quel giorno, io abbia derivato tanto ardire e tanta forza di linguaggio; sapevo di affrontar la morte con quel discorso concitato, ma ero pronto a morire più tosto che vivere nel disonore.

Parlai solo, non contradetto, fra il silenzio di tutti, sorpresi e meravigliati, con parole di fuoco, vibrando strali da ogni

parte, ed accusando tutti. Rinfacciai alla Società, ad alta voce, i suoi errori, le sue colpe, la vanità e indegnità dell'opera alla quale attendeva; vedevo intorno a me soli generali avidi di comando, e nessun soldato; dalla nostra tenebra non veniva fuori alcuna luce; ero costretto a chiamare col dolce nome di *fratelli* uomini, che non potevo stimare, ed a cui non avrei potuto stringere la mano e concedere il saluto; da tre mesi, mi s'era promesso, se entravo nella congiura, la prossima redenzione di tutti gli oppressi; qui non vedevo il principio di alcuna opera redentrice, ma soltanto il disfacimento di ogni virtù civile; mi vergognavo di continuare a far parte di una congrega che mi pareva intenta al male; rivendicavo quindi intiera la mia libertà di scrivere ed operare, nella piena luce del sole.

Mi aspettavo che alcuno si avventasse sopra di me e mi freddasse sul luogo. Ma lo stupore dovette essere tanto, che tutti si levarono confusi; chi si disperse da una parte, chi dall'altra; Bakúnin, e due altri fratelli, l'uno dopo l'altro, si accostarono a me, che volli partir ultimo, e mi dissero sommessamente: « Ho ben capito; tu volevi alludere al tale ». « A tutti », io risposi. De' tre ciascuno propose quindi misteriosamente di far società a parte con me; ed io: « No, non più alcuna Società segreta; voglio aria, aria, aria »; ed uscii.

Se la Società, in mezzo alla quale parlai con tanta audacia, avesse durato, certo io non sarei ora qui a raccontarne le gesta; ma, dopo quel fiero discorso, la Società del Bakúnin, come per un incanto, si sciolse; ed io non ricevetti alcuna molestia. Michele Bakúnin s'accorse che Firenze non era più aria per lui e se ne andò a Napoli, ove tentò riordinare l'Internazionale; ma, coi principî della sua morale nichilistica, egli non potè neppure a Napoli fare gran presa. Ed ora io mi consolo, al pensiero d'avere liberato Napoli come Firenze della sua presenza esiziale. Avvertito, in gran segreto, da Giacomo Lignana, mio collega all'Università di Napoli, che, tra pochi giorni, Michele Bakúnin avrebbe avuto una perquisi-

zione per coglierlo in flagrante di reato, qual falso monetario, per un resto di sentimento *fraterno*, credetti mio dovere di avvertirlo perchè si salvasse con la fuga; ma, nel tempo stesso, lo redarguii fieramente per quel nuovo delitto di cui egli voleva macchiare l' opera restauratrice, alla quale gl' illusi aveano creduto ch' egli volesse attendere; egli mi rispose dicendomi essersi bene accorto che in me non c'era altro se non « *une grande vanité rentrée* »; pure egli mi ringraziava dell' avviso, e scappava, riparando nella Svizzera, dove continuò l' opera sua malefica, bevendo pure un giorno a Berna, in pubblico banchetto, *au déchaînement de toutes les mauvaises passions*. So che, in alcuni giornali democratici della Svizzera, egli scrisse o fece scrivere alcune impertinenze contro di me; e non le curai; so che morì, come un borghese qualsiasi, proprietario di un villino che gli era stato regalato non so da chi, e conchiusi che, se avessi potuto prevedere un tale epilogo, avrei riso innanzi a quello spauracchio, invece di salire a cavallo delle sue fantasie, nere e pestifere, seminatrici di morte, e lasciarmi spezzar tra le mani, nella mia gioventù fiorente, tutta la mia fortuna.

CAPITOLO TRENTESIMO

Le mie nozze.

Per fortuna, dal paese, dalla famiglia stessa onde venne la mia rovina, dovea pur giungere, nell' anno 1865, la mia salvezza.

La Russia, che mi ha fatto molto male, mi ha pur fatto un gran bene.

Verso il fine di febbraio, era arrivato a Firenze un vero e proprio *fratello* autentico di Michele Bakúnin, con la sua signora.

I Bakúnin erano, come i Besobrásoff, nobili antichi proprietarii del distretto di Tarzok, nel governo di Twer; una grande

famiglia patriarcale che abitava la sua terra di Premúhine. Michele Bakúnin era il primogenito di quella grande famiglia.

Chi volesse conoscere il giovine Bakúnin, lo potrebbe trovare adombrato in una novella giovanile del Turghénieff che vi rappresentò pure sè stesso nel personaggio dell'amico Lessieff. Rudin è un giovane elegante, alto, dai lineamenti irregolari, ma dall'occhio azzurro espressivo, intelligente; egli parla bene, e fa pompa della sua eloquenza; ma i suoi fatti non s'accordano quasi mai con le parole; egli affetta una grande tenerezza per sua madre, e pure, quando essa muore, non va neppure a vederla, non volendo scomodarsi da Mosca, ove si trova bene; egli seduce una fanciulla, e poi, tosto che ne sente il peso, l'abbandona; disturba volentieri gli affetti altrui; confida segreti che non gli appartengono. Uomo privo di cuore e pericoloso, vuole stordire ad ogni costo; non sa, tuttavia, lottare per vincere, e si sottrae sempre al pericolo; non è capace di alcun sacrificio; preferisce, ad ogni cosa, la propria tranquillità, il proprio comodo, il proprio tornaconto. Rudin, come Bakúnin, mena una vita errante, impaziente di ogni freno, incapace di sottomettersi alla volontà altrui come di esercitare la propria; e spesso, tornando sopra sè stesso, deve riconoscersi buono a nulla. Con tanta apparenza di vigore, egli manca d'energia; non sa adulare i potenti, non sa strisciare ai piedi de' cortigiani; ma nè pure egli stesso regnar sovrano. Perciò egli finisce col trovarsi solo, privo di tetto, lanciato nel mondo tempestoso, senza alcuna bussola, senza alcun riparo. Questo Rudin, che il Turghénieff ci presenta come uno squilibrato, era dunque pressapoco il ritratto del giovine Bakúnin. Lo stesso Rudin, poi, dopo alcuni anni, col mutar degli eventi, col progresso degli studi, diviene, nel 1862, il nichilista ideale, il Bazaroff dei *Padri e figli*, come Bakúnin divenne il prototipo reale del nichilista russo.

Il Bakúnin avea dato molto filo da torcere alla propria famiglia e al Governo russo. Con la sua vita nomade, era pure riuscito a dar fondo alla parte che gli spettava della sua pro-

prietà, e, quando non ebbe più nulla, l'afflisse invitandola a spogliarsi, per lui, del rimanente, e trattava i fratelli come volgari proprietari dai gusti borghesi; essi ne soffrivano, e pure avevano serbato per il lontano proscritto un affetto riverente. Così il Governo russo, che gli aveva risparmiata due volte la forca, un po' per riguardo ad una famiglia rispettabile, un po' per una certa tenerezza che i padri ebbero sempre per i figliuoli prodighi, lo avea finalmente mandato in Siberia, dove era governatore il proprio suo cugino Michele Korsakoff, che, se bene dovesse temere per sè il pericolo della presenza di un tal soggetto ad Irkutsk, lo accolse con molta cordialità, e gli usò grandi riguardi; di maniera che Michele Bakúnin vi godeva una grande libertà. Una giovine e bella signorina polacca, innamorata per fama delle gesta dell'eroe, era andata a raggiungerlo in Siberia e conviveva con lui maritalmente. Un giorno, Michele Bakúnin si presenta al suo cugino governatore, per domandargli un grande favore; al di là del fiume, sulla frontiera cinese, è un villaggio dov' è una grossa partita di bestiame ch' egli vorrebbe comprare, sicuro di fare un ottimo affare rivendendolo in Siberia; gli mancano duemila rubli; prega il cugino d' imprestarglieli per pochi giorni; il cugino gli crede, e si fa dare dal Bakúnin la sua parola d' onore, ch' egli sarebbe tornato l' indomani; Michele Bakúnin promette e giura; quindi prende il volo; passata la frontiera, attraversa la Cina, e s' imbarca per gli Stati Uniti; arriva a Londra, prende concerti con l' Internazionale, e viene a piantar le sue tende a Firenze, senza un rimorso al mondo per l' imbarazzo grande in cui avea messo il cugino governatore, che, sospettato di alto tradimento, poteva essere sottoposto a rigoroso processo. Per fortuna, Alessandro II conosceva bene la fedeltà del suo governatore di Siberia; e, dopo tutto, non doveva dispiacergli troppo, che si fosse allontanato per sempre da' suoi Stati un minatore come Michele Bakúnin, che teneva sempre la miccia accesa in mano per dar fuoco alle polveri.

Quando i fratelli di Bakúnin seppero che il loro primogenito, raggiunto, in breve, dalla giovine sua compagna, si era ridotto a vivere in Firenze, gli mandarono qualche soccorso, sperando pure che, beato in questo delizioso soggiorno, sarebbe alfine rimasto tranquillo. Avevano tutti per l'Italia un affetto entusiastico; uno de' fratelli, Alessandro, era stato con Garibaldi ad Aspromonte; il fratello Alessio e le loro cugine Tatiana Lwoff e Sofia Besobrásoff, dopo avere visitata l' Italia, ne parlavano con amore come di un paese d' incanto; la sorella di Sofia Besobrásoff s' era sposata con un gentiluomo siciliano e stava allora a Firenze. Sofia Besobrásoff era venuta a Firenze a passare l'inverno con la sua vecchia e rispettabile madre. Essa amava e coltivava la musica e la pittura; aveva avuto ottimi maestri a Pietroburgo per la musica classica: a Napoli, ebbe la fortuna di prendere alcune lezioni da Filippo Palizzi, e continuava in Firenze a disegnare sotto la direzione del pittore Triunfi. Forse, nello stabilirsi a Firenze, più tosto che altrove, Michele Bakúnin aveva pure contato un poco sopra la presenza della *chère tante* Elisabetta Paulowna Besobrásoff, nata Poltaratzki, che ebbe sempre, anche essa, una certa tenerezza per i *mauvais sujets* e per le celebrità. Nella sua gioventù, essa aveva conosciuto, nella casa di suo zio Alénine, tutti i più illustri poeti e letterati e tutte le teste calde del tempo, da Pushkin a Gogol; e il celebre favolista Kriloff le avea fatto dono delle sue favole, e trascrittane una nel suo albo di ragazza; essa vedeva perciò il nome di Michele Bakúnin circondato di una certa aureola, di apostolo e di martire, e, se bene fosse tutt' altro che rivoluzionaria, non le sarebbe dispiaciuto che si presentasse un' occasione per rivedere e riabbracciare il suo terribile, ma illustre nipote.

E l' occasione si presentò, con l' arrivo subitaneo in Firenze di Paolo Bakúnin fratello di Michele, e di Natalia sua moglie, nata Korsakoff, sorella del governatore di Siberia, cugina ed intima amica di Sofia Besobrásoff.

Appena s' incontrarono con Michele Bakúnin, questi si affrettò a presentarmi loro, non solo come un *fratello*, ma come un gran poeta, un gran dotto, un grande Italiano, anzi il primo degli Italiani.

Paolo Bakúnin è un filosofo originale, investigatore minuto e profondo, ragionatore lento, che, nella discussione, stanca il suo avversario, a furia di premesse, che paiono ovvie e si concedono; poi egli avviluppa lentamente il suo avversario e lo stringe così forte, che non si trova più alcuna via d' uscita; e si dice sì, ma con voce fioca, con gli occhi imbambolati dal sonno, coi nervi rotti e spossati. Paolo Bakúnin mi fece un lungo esame; egli voleva sapere che cosa io pensassi in arte, in politica, in religione; e, dopo tutto, si persuase che io era sopra ogni cosa un poeta idealista. Natalia Bakúnin, che mi stava a sentire, ebbe allora un' idea; e marito e moglie si domandarono se, per avventura, io non fossi l' uomo destinato a rendere felice la loro cugina Sofia Besobrásoff. Michele Bakúnin ne ebbe sentore, e riscaldò la cosa.

Venni richiesto diplomaticamente delle mie idee sul matrimonio; in una società di nichilisti, il porre una tale questione diveniva necessario; risposi, ingenuamente, che non solo io non aveva nessuna avversione, ma che sentivo profondo il bisogno d' accompagnarmi con una donna, per crearmi una mia propria famiglia. Mi si domandò allora se avrei sposato una forestiera: « E perchè no ? », dissi, « quando mi piacesse ? » Allora Natalia Bakúnin mi parlò d' una cugina, a lei carissima, della più cara delle sue amiche, che aveva passata una gioventù infelice, e fatto proponimento con lei e con altre amiche di non mai contrarre matrimonio: avevano quindi vissuto per alcuni anni alla campagna, quasi come cenobite, occupandosi tuttavia di poveri, di malati, e d' istruzione infantile; ma, un giorno, la badessa, lei stessa, diede scandalo alle altre sorelle, prendendo marito; e, le une dopo le altre, tutte le altre sorelle avevano imitato l'esempio

della badessa, all' infuori di Sofia Besobrásoff. La badessa mise allora un po' d' impegno perchè l' unica suora refrattaria si decidesse a mutare stato; e mi domandò se avrei permesso a lei e a Paolo Bakúnin di presentarmi alla loro zia ed alla loro cugina. Se bene non sapessi troppo a qual titolo, non potendo esser conosciuto da esse, m' incoraggiarono col dirmi che madre e figlia amavano i letterati; nel vero, quando entrai la prima volta, venni presentato come « Monsieur De Gubernatis, professeur à l'Académie de Florence ». Non si voleva evidentemente spaventare la vecchia zia col rappresentarmi soltanto qual ero, in quel momento, cioè un ribelle cospiratore; perciò, in quel primo convegno, si parlò soltanto d' arte e di letteratura. Compresi subito che la mia predestinata adorava l' Italia, e che conservava tutto il calore di un entusiasmo giovanile; che le sue maggiori compiacenze non sarebbero dunque state materiali, ma poetiche ed ideali e che la comune passione per l'arte ci avrebbe facilmente riuniti. La seconda volta, io la intesi suonare, con molta maestria e con sentimento. La terza volta, mi parve indovinare, da un solo sguardo, ch'essa non era punto felice; ed a me, infelicissimo, nulla poteva attrarmi allora di più che la speranza di accomunar due grandi dolori, per trovare insieme una via di felicità. Ma il decidersi è costato non poco a lei ed a me. A lei, alquanto più anziana di me, dovevano fare spavento la mia troppa gioventù ed inesperienza, le mie idee troppo avanzate, la poca sorte che avea avuto la sua propria sorella, nel matrimonio con un Italiano, il timore che io potessi, a pena sposato, abbandonarla. Me arrestavano altre ragioni; la temevo fredda; essendo ella, non ricca, ma agiata, ed io povero, mi spaventavo all'idea che alcuno potesse immaginare che, in quel matrimonio, in dispari età, tra un Italiano e una forestiera, fosse entrato qualche calcolo venale. Io sentiva il bisogno di una compagna, di un punto di appoggio; ma, vedendo avvicinarsi l'ora del mio pieno naufragio, già ne tremavo. Sofia Besobrásoff mi offriva una tavola di naufragio. Come ricusarla ? A lei non importava

già più che io fossi o non fossi professore; se quel po' di rendita, che essa aveva in Russia, poteva bastare per vivere, modestamente tranquilli in due, essa mi diceva che non avremmo dovuto cercar altro: « Sii poeta », mi ripeteva, «il mio poeta soltanto. Io non domando altro da te ». E, quando mi parlava così, mi attraeva, e mi vinceva sempre. Ma, pure, quando rientravo nella mia triste piccola dimora in via Fortezza da Basso, un forte travaglio interno mi veniva lungamente a tormentare. Per non esser vile, io era disceso imprudentemente dalla cattedra. Ed, ora, potrei tollerare di vivere, con danaro non mio, non guadagnato tutto da me? Se mi troveranno un po' pazzo, io non mi offenderò; ma vile non sono; io non sarò mai, io non permetterò dunque che alcuno mi giudichi tale. L' altalena delle indecisioni durò due lunghi mesi; alfine, dopo una specie di compromesso che feci con la mia futura suocera, ci siamo fidanzati. Io domandai dunque che una parte della dote fosse investita in Italia in una tipografia nostra, dove avrebbe continuato a pubblicarsi la *Civiltà Italiana*, dove io avrei lavorato, per fare, col mio lavoro intenso, rendere assai più quel capitale impiegato, dico assai più che non fruttasse in Russia. Di quel guadagno, ch' era frutto in parte del capitale e in parte del mio lavoro, avremmo campato, in modo decoroso. La buona vecchia si persuase ed acconsentì, con grande soddisfazione di Paolo e di Natalia Bakúnin, ed anche del terribile Michele, il quale, al primo incontro con sua cugina, con la maggiore bonarietà, le disse: — Chère Sophie, maintenant que tu es fiancée avec notre frère Angelo, tu dois donner quelque chose pour nos pauvres frères Polonais. — Volontiers — disse timidamente la mia fidanzata — mais combien? — Pour le moment — aggiunse il cugino Michele — cinquante francs suffiront.

Poco dopo, il gran mendico, prese me in disparte per dirmi: « Ora, che hai moglie dotata, da buon fratello, dovrai impegnare una parte della dote a beneficio della Società »; al che

fui pronto a rispondere: « Oh questo poi no; nel matrimonio non sono ancora entrato e dalla Società potrei anche uscire; ma, se io mi decido a prender moglie, la prendo solo per me, e non già per i miei fratelli; tu puoi dunque stare ben sicuro che io non porterò mai le mie idee comunistiche fino al segno da sacrificarvi quella che potesse divenir mia moglie ».

Il Bakúnin fece allora una smorfia; ma, a me quel suo discorso recò nuovo turbamento; e mi fece riflettere maggiormente al passo gravissimo che io stava per fare. Quando mi trovavo con la mia fidanzata, mi pareva di riprender coraggio; ma, tornando alla mia stanza e a' miei pensieri, ragionavo troppo, e fantasticavo; mi pareva che quel legame mi dovesse togliere troppa libertà, e temevo di non poter bastare a render felice un matrimonio fatto in tali condizioni. In un momento di maggiore sfiducia, poichè non mi sentivo ancora legato, io stava per prendere un nuovo partito disperato; e mi recai perciò all'ufficio de' piroscafi per vedere quando partisse un battello per l'India, dove mi sarei recato per farmi dimenticare e incominciare una nuova vita cercando ventura; ma nessuna partenza essendo prossima per l' India, pensai tornare ancora una volta dalla mia fidanzata, per confidarle il mio secreto doloroso; appena incominciai a parlare, vidi tremolarle sul ciglio una lacrima; e quella lacrima mi rattenne. Io non mi sentiva già più libero; e, perciò, noi sposammo insieme i nostri dolori.

Il 28 maggio si celebravano le nostre nozze nella cappella russa ch'era allora a Napoli, col rito slavo-greco. La cerimonia stessa mi destò un vivo interesse, poichè stavo già allora raccogliendo materiali di folk-lore indo-europeo, specialmente per gli usi nuziali. Dopo una quindicina di giorni d'ozio triste a Napoli, Sorrento e Pompei, facemmo ritorno a Firenze, in attesa della tipografia che si doveva aprire, nell' impazienza d'incominciare la mia vita d'operaio, e di rigenerarmi, col lavoro degli umili, posto che mi ero chiuso da me stesso il cielo universitario.

Tutto ciò che aveva aria di festa, intorno a me, pareva allora offendermi. Perciò le stesse feste centenarie di Dante, invece di esaltarmi, come avrebbe dovuto succedere per il ricordo di cinque anni innanzi, quando, toccando il suolo di Dante, come mi ero tolto il cappello, mi sarei anche levate le scarpe per camminare a piedi scalzi, come Mosè presso il roveto ardente sopra una terra santa, m'irritarono; le grandi e frequenti adulazioni al Veltro profetato, che regnava allora in Italia, mi offesero; quindi, il 28 aprile, lanciai versi di fuoco *Al padre Dante*, perchè gittasse nel suo Inferno tutti i nuovi barattieri; dopo averne enumerati una parte, io esclamava:

...altri in volanti
Vacui fogli la solita bugía,
Che tardò cinque secoli, di nuovi
Cenci si prova a ricoprir...

e poco dopo:

Pane e circensi
Al plauso de' plebei Roma donava;
Qui si diverte il popolo plaudente
Con arguti balzelli. — Or, palma a palma,
Battiam, padre Alighier. Da te sognata
Quest'Italia si predica; compiuto
È il voto; spezza il tuo sepolcro; sorgi;
Inneggia ai forti; ai forti che cavalcano
Le vie d'Italia; e dimmi se c'è loco,
Nell'Inferno, per essi. Si dissecca
L'erba ne' prati; il bosco si disfronda;
Taciono i canti e l'aere s'appesta,
Ove passano; l'afa dell'Inferno
Li purgherà; padre Alighier, per grazia,
Poi che di lor più volte indegnamente
Si gravâr le tue spalle, anco una volta
Ricevi il pondo scellerato; abbonda
Qui la rea merce; al regno de' dannati,
Di sì schietta non v'ha; versala al brago.

Nella casa di Diomede, a Pompei, scrissi versi desolati, ed una ballata marinaresca molto tetra, vogando solo in una

barchetta nella marina di Napoli; il cielo rideva sopra di me; ma un gran buio era dentro l'anima mia; ed anche lo scoprimento delle ossa di Dante stava già per inspirarmi un'odicina, a versi brevi, serrati e taglienti; se non che, sul punto di accendermi di fiero sdegno, l'ombra stessa di Dante venne a placarmi, ed a rasserenarmi; io riproduco qui le brevi strofe, non già per quello che possano valere per sè stesse, ma perchè indicano fedelmente il fluttuar de' miei sentimenti di quell'anno per me tanto doloroso, che ora, davvero, nel solo ripensarlo, mi rinnova la paura:

Ossa di Dante,
Tesor perduto,
Io vi saluto,
Reliquie sante.
Sul vago raggio
Che vi rivela,
L'anima anela
Porsi in vïaggio,
E giunta a riva,
Compunta, oppressa,
Guarda, e, sommessa,
Mormora un viva.
Si turba e volve,
Per nuovo fremito
Che la resuscita,
La pigra polve.
Entro la fossa
S'aggruppan, s'alzano,
Si ricompongono
Di Dante l'ossa;
E, in quel frammento,
Che forma assume,
L'antico nume
Riviver sento.
Ma, il tempo ha infranta
La sacra lira;
Dante sospira
E più non canta.

Per la sua tomba,
L'anima stanca,
Erra, e si sfianca;
Cade e ripiomba.
Le nuove genti
Urlano, in festa:
« Anima mesta,
« Che ti tormenti?
« Caddero i forti,
« In ceppi d'oro,
« Riddano a coro
« I vivi morti.
« E tu, giullare,
« Poi che t'invocano,
« Coi mimi perditi,
« Fálli ballare ».
Ma, no; l'amore,
Più che lo sdegno,
Tempri l'ingegno,
Sollevi il core.
Spirito pio,
T'effondi in questo
Vedovo e mesto
Tuo suol natío;
Anima bella,
Fra noi ti posa,
Raccogli e sposa,
Stringi e affratella;

Cammina e canta,
Ti espandi ed ama,
Il caldo chiama
La fredda pianta;

Ove tu muova,
Cantando, il piede,
L'Itala fede
Là si rinnova;

Angiol gigante,
L'ale distendi,
Trasporta, accendi;
L'Italia è in Dante.

Questi versi io scriveva in Napoli il giorno dopo il mio matrimonio. Un barlume della luce di Dio mi era dunque di nuovo tornato, per la visione di Dante, a splendere nella mente, e a placarmi per un istante gli spiriti conturbati. Ma furono brevi lampi. L'umor tetro mi riprese; e nel luglio uscì la mia drammatica ballata *La badessa di Zamfira*, che piacque allora al Carducci; nell'agosto dell'anno 1865, quando dall'Egitto era entrato in Italia il cholera per seminarvi il terrore, scrissi un'altra ballata macabra, intitolata: *Il fidanzato della morte*. La torbida ballata pregava la morte, sposa del cholera, perchè volesse por fine all'osceno connubio e all'orrenda strage, e abbandonare il suo lurido sposo, per tornare a baciar me solo come una vergine pura:

Infame tra le genti,
Per disonesto amor,
Rompi il mal sonno, e senti
De le tue stragi orror.
Io ti promisi un canto,
Lieto un mio canto avrai,
Se ti risvegli in pianto
Dal mal sonno che fai.
Morte, io ti amai fanciulla;
Rendi il funesto anel;
Bacia me sol, me annulla;
Io ti sarò fedel.

Ma, poco dopo, innanzi ad un paesaggio estivo, vivamente commosso dalle scene idilliche della natura, in un'ode pittoresca che precedette di parecchi anni alcune strofe consi-

mili descrittive di Gabriele d'Annunzio, riconciliato di nuovo con la vita, pregavo io stesso la morte, già invocata, di risparmiarmi. Poichè questi miei ritorni alla natura semplice indicano bene il vero bisogno dell'anima mia, quello di credere, di ammirare e di amare, riferisco, nella sua integrità, l'ode *Una sera d'estate*, ch'io scrissi sul fine d'agosto dell'anno 1865:

Ecco, il signor del cielo,
Stanco, a la rupe inchina
La fiera testa; il velo,
Tessuto in or, nasconde,
E abbassa la cortina.
Ecco, amorosa, ascende,
Fra nuziali tede,
In ciel la sposa; e tende,
Sciolte le trecce bionde,
Verso la rupe, il piede.
Il ruscelletto gira,
Tra l'erbe che carezza;
Soavemente spira,
Per la fronda diletta,
Lieve, lieve, la brezza.
Canta, di rama in rama,
L'usignoletto e, al nido,
La sua diletta chiama
Che, docile, s'affretta,
Con amoroso grido.
Fra tralcio e tralcio, brilla
Del lepre pauroso
La vivida pupilla,
E gli scoiatti lieti
Scorron sul noce annoso.
Il vigile mastino
Ululando per l'aia,
Appella il suo vicino,
E dicono i poeti
Ch'egli a la luna abbaia.
Del praticello in riva
Le vaghe aluccie infoca
La luccioletta estiva;
L'arguta sua famiglia
Il grillo al canto evóca.
Del breve stagno l'onda
S'increspa e s'inargenta;
E su la fresca sponda
Si contorce, sbadiglia
Il serpe e s'addormenta.
Allor, da la sua cella
Fangosa esce la rana
E i muti pesci appella;
I pesci alzan la testa,
Per la favella strana,
E danzano. In un fiore
Stan chiuse due farfalle,
Che parlano d'amore;
Mugge e al torel fa festa
La mucca entro le stalle.
Il vegeto villano
A la capanna riede,
E, lieto, di lontano
La tenera consorte
Sopra la soglia vede.
Lingua d'amore ha il mondo
E ride. Oh dolce riso!
Oh favellar giocondo!
Deh, non rapirmi, o Morte,
A questo Paradiso!

Nello stesso numero della *Civiltà Italiana*, dove si pubblicò questa lirica, uscì pure l'ultima parte del mirabile poe-

metto del Lermontoff, *Il demonio*, che mia moglie avea tradotto dal russo, e al quale mandai innanzi un breve proemio sulla poesia del dolore e sul poeta.

E il dolore mi fece pure, in que' mesi di sgomento per il mio incerto avvenire, e di grande scontento di me stesso, cantare più volte. Così i miei scritti in prosa erano spesso pieni d'acrimonia; anzi, in alcune pagine umoristiche pubblicate nella *Civiltà Italiana*, sotto il nome di Ciullo d'Alcamo, col titolo di *Cicalate fiorentine*, io mi feci, contro la mia natura, quasi maledico, e versai un poco di fiele. E pure non avevo ancora tutta vuotata la coppa delle mie amarezze. Altre delusioni, altri dolori umilianti mi sovrastavano. L'espiazione del fallo da me commesso, nel ritrarmi dalla cattedra, per seguire il Bakúnin, dovea protrarsi dolorosa e straziante ancora per tutto l'anno 1866. Già profondamente piagato, io doveva vedere le mie piaghe maggiormente esacerbarsi ed acquistare della vita un' esperienza più crudele. Certo a quella scuola di dolore io mi temprai. Ma non vorrei che alcun altro giovane vi passasse, perchè temerei che si potesse disperare, o ne impazzisse, o vi soccombesse. Dato, invero, un temperamento, un carattere e un modo di sentire simile al mio, fu veramente eccessiva la prova e troppo squisito il tormento al quale la sorte mi assoggettò; nessuno esce mai incolume da supplizi di tal natura; perciò, se pure l'animo prostrato seppe ancora rialzarsi, la ferita che allora ne risentii non fu mai interamente rimarginata.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO

La tipografia delle Muse.

Ho già detto che, per consenso di mia suocera e di mia moglie, una parte della dote era stata trasferita sopra una tipografia di nuovo impianto, la quale io dovea mettere in

opera. Poeta e socialista, dopo averla intitolata dalle Muse, chiamai alcuni de' capi compositori, e feci loro questo bel ragionamento: « Del capitale impiegato in questa tipografia (circa trentamila lire) non occupiamoci più; noi abbiamo, invece, una tipografia alle nostre mani, nuova, bella, fornita di nuove macchine, che il nostro lavoro dovrà rendere fruttifera; sia di tutti e di nessuno; io lavorerò al pari di voi; procurerò lavoro, lo distribuirò, lo dirigerò, veglierò con voi; divideremo in parti eguali il guadagno che potremo ricavare dall'opera nostra florida e concorde; siete contenti? »

Nessuno mi rispose. Allora, rivoltomi ad uno de' capi, gli domandai: « Perchè si tace? Che cosa volete dunque? » Con un po' d' imbarazzo mi fu risposto: « La ringraziamo della proposta; ma tutti preferiamo un salario fisso settimanale, anche modesto; vuol dire che, se ci sarà guadagno, e ne sarà fatta parte a noi, per migliorare così la nostra condizione, lavoreremo di miglior voglia e glie ne avremo obbligo e grazia; ma noi dobbiamo ogni giorno mangiare e non possiamo affidarci alla ventura e rimanere nella incertezza del pane che dobbiamo portare a casa ».

Così il mio primo esperimento di tipografia cooperativa fallì. I miei operai volevano avere un padrone pagatore e non un socio. Allora il proto ordinò la piccola mia famiglia di compositori in squadre; ogni squadra aveva il suo capo, a salario fisso; ed ogni capo, di regola, si contentava di sorvegliare i suoi sottostanti che lavoravano a fattura a prezzo di tariffa; ma ciascuno de' capi voleva poi avere il suo sotto-capo; così vi era un capo-macchinista, un sotto-capo macchinista; un capo-legatore, un sotto-capo legatore; tutti, insomma, nel mio burocratico regno di piombo, volevano avere un grado, un titolo. Il solo vero operaio là dentro era il padrone stesso. La tipografia delle Muse era al pian terreno del palazzo Ridolfi, con l'ingresso per gli operai dalla via Toscanella. L'antico angusto scrittoio de' Ridolfi, tutto rivestito di legno intagliato, un bugigattolo lungo e quasi buio, era il mio studiólo;

ma io vi poteva rimaner poco; dovevo, invece, attendere ai lavori della tipografia; vestivo allora un'umile maglia scura, quasi da forzato, e, in questo costume, mi sorprese la prima volta che mi visitò Paolo Mantegazza, trovandomi, come un operaio qualsiasi, in mezzo alle macchine.

Io aveva portato, intanto, nella tipografia delle Muse la mia *Civiltà Italiana*, per incominciare a darle lavoro; ma da questa, naturalmente, non ricavavo nulla; feci sapere ad alcuni amici che avevo una bella stamperia, perchè se ne valessero; e non mancarono, difatti, clienti premurosi di essere stampati: i versi, specialmente, le circolari, gli opuscoli affluirono; ma, non avendo io preso l'abitudine di farmi pagare avanti, si scordarono quasi tutti di pagare; non erano essi miei buoni amici?

Mia moglie e mia suocera, che ogni sabato doveano provvedere alla paga degli operai, e non vedevano rientrar nulla di quello che usciva, rimpiangevano, con ragione, quell' impiego di danaro a fondo, non solo perduto, ma passivo, e si domandavano come e dove si andrebbe a finire; io sentiva il loro sgomento, e il mio cuore, già grosso, fu per scoppiare. Alfine, parve presentarsi un'áncora di salvezza per la tipografia. Venne un giorno da me, sul fine di dicembre 1865, Giuseppe Chiarini, che era giunto da Torino col Ministero della pubblica istruzione, dove aveva allora ufficio di segretario, e mi tenne pressapoco questo discorso:

« Ora che la capitale è a Firenze, si vorrebbe crearvi un grande periodico settimanale che abbracciasse veramente tutto il movimento letterario italiano, sul tipo dell'*Athenaeum* di Londra, ma più elegante, più geniale, con lo stesso numero di pagine; il Carducci, il D'Ancona, il Teza, il Buonamici ed alcuni altri fra i nostri migliori scrittori darebbero l'opera loro assidua. Ma, per riuscire, bisognerebbe che cessassero e si fondessero nel nuovo giornale alcuni de' giornali che già esistono; già il Fanfani ha consentito a cedere il suo *Borghini*; la *Rivista del Ministero della pubblica istruzione* so-

spenderà anch' essa le sue pubblicazioni; bisognerebbe che anche la *Civiltà Italiana* sparisse nell'*Ateneo Italiano - Rivista degli studi in Italia*, che io, con una Società d' azionisti, vorremmo slanciare ». Resistetti un po', osservando che la mia *Civiltà Italiana* avea duemila associati e non poteva ricevere il medesimo trattamento del *Borghini* che ne contava a mala pena trecento; dopo tutto, era il solo lavoro fisso che aveva la tipografia ed io non potevo togliergliele. Dinanzi a questa ragione, il Chiarini stava per rendersi persuaso, quando si venne insieme, d'amore e d'accordo, a un mezzo termine; io cesserei di pubblicare la *Civiltà Italiana*, ma il nuovo giornale si pubblicherebbe nella mia tipografia, settimanalmente, in bellissima edizione, in carta elegante, con una tiratura di cinquemila esemplari; il regolamento de' conti si farebbe di tre in tre mesi. Mi parve allora d'avere fatto un affare eccellente, anzi, il primo mio vero *buon affare*; e, per alcuni giorni, mi mostrai fiducioso e rasserenato. Avevo, intanto, ordinato alla cartiera tanta carta che bastasse per sei mesi, accresciuto il numero de' compositori, e provveduto a tutto l'andamento del lavoro, in modo che l'*Ateneo Italiano* potesse, nascendo, apparire tipograficamente nitido, ben corretto, e splendido. La povera *Civiltà Italiana*, intanto, poneva fine a' suoi giorni con una licenza del suo direttore, poveretto, nella quale, dopo avere posto innanzi e lodati i propositi degli scrittori ordinari dell'*Ateneo*, che se ne annunciavano proprietari, insieme col Chiarini, soggiungevo malinconicamente: « Questi propositi degli editori e la fermezza e l' animo indipendente del suo direttore mi assicurano che si manterranno scrupolosamente. Non ho autorità per raccomandar nulla; ma, per quei vincoli di affetto, i quali, malgrado molti miei torti, credo che si siano stretti fra me e i miei associati, io nutro fiducia ch'essi vorranno prestare il loro appoggio all'*Ateneo*, il quale si viene fondando in Firenze. Avevo io stesso concepito alcuna novità per l'anno nuovo, per una fatale inquietudine, che mi spinge a darmi moto e comunicarlo altrui. Avevo raccolto

intorno al mio programma una compatta falange di nobili scrittori. Avevo speso il mio nome, che vale pochissimo, il mio tempo che vale di più, e tutto il cuore che, al fin dei conti, è forse quello che tutti abbiamo di men peggio, quando, di dove io m'aspettavo un aiuto materiale, questo mi mancò; ed io mi trovo ora costretto ad atterrare con le mie mani stesse quell' edificio che, sognato nelle notti, io, ne' giorni passati, veniva con amore, inalzando. Non mi è dunque concesso tentar nulla, per ora. Mi si domanda perchè io rinunci alla *Civiltà Italiana*, la quale, in ogni modo, sembrava camminare e cammina difatti. Ma, se mi sarebbe bastato l'animo a proseguire, vi sono ragioni potenti che me ne distolgono. Questa povera mia figliuola della *Civiltà Italiana*, un po' malaticcia sempre, m'è costata una veglia continua, che solo qualche affanno e qualche minuta lacrima venne a turbare. Si tratta di conservarle, nel disagio, la dignità. Sono riuscito a questo; ma le fatiche durate, le spese incontrate, non a metterla in salute ma a conservarla, sono un segreto che passa soltanto fra me e lei. Le ho trovato adesso un tutore, e un buon tutore, nel signor Chiarini. Io l' affido a lui, perchè, sposata all'*Ateneo*, non pericoli più e si faccia voler bene, e si conservi buona figliuola. Quanto a me, mi rimbucherò, fra un mese, tra' miei libri, divenuti ormai polverosi; e voi, nelle vostre ore liete, ricordatevi alcuna volta di questo fantastico eremita, che vi ricorderà sempre ».

Queste poche parole dimostrano due cose, che, sul fine del 1865, io aveva già risoluto di lasciare la politica da parte e di fare ritorno a' miei studi prediletti; e che meditavo di allargare la *Civiltà Italiana*, trasformandola in una grande Rivista nazionale, dove i collaboratori dovevano essere pagati convenientemente, ed essere i più illustri d' Italia. Molti m'avevano già promesso il loro concorso, come il Guerrazzi, il Cantù, il Prati, l'Aleardi, il Revere, il Dall' Ongaro, Gabriele Rosa ed altri più. Io aveva pure tentato Massimo d'Azeglio, che mi rispondeva dal Lago Maggiore con la lettera seguente:

« Cannero, 5 ottobre 1865.

« Stimatissimo Signore,

« L' impresa ch' Ella medita, di creare una bella Rivista italiana, può riuscire utile ed onorevole a Lei come al paese; e nessuno più di me fa voti sinceri pel suo buon successo.

« Le grandi difficoltà che esistono, specialmente in Italia, Ella le vede certamente meglio di me; e credo che, se l'Amministrazione vi potrà resistere, uno degli importanti elementi di successo sia quello ch' Ella sceglie: pagare e pagare meglio che si può.

« Ma, nel ringraziarla del saggio al quale Ella vorrebbe valutare le mie pagine, son però costretto a farle conoscere come le mie circostanze personali non mi permettono di esserle di nessun soccorso. Io sono logoro, e non posso lavorare molto. Quel poco che posso lo dedico ad un' opera di lunga lena, [1] che destinerei a rappresentare il mio addio, e che quindi vorrei finire! Quando s' è vicini ai 70, la prudenza insegna a non divagarsi troppo, se si ha qualche cosa da terminare.

« Ella vede dunque se potrei in coscienza prendere con Lei un impegno che mi troverei poi nell' impossibilità d' eseguire.

« Provo rammarico nel dover declinare dalla sua cortese iniziativa, e limitarmi ad augurare vita lunga e splendida al suo periodico.

« Gradisca questi miei sentimenti e mi creda con tutta stima

« Suo dev. servo
« MASSIMO D' AZEGLIO ».

Questa lettera ha un valore di documento per la nostra storia letteraria, poi che dalla *Rivista Italiana*, che io disegnava

[1] *I miei Ricordi* che, pur troppo, la morte, avvenuta nel 1866, non gli permise di terminare e che, pubblicati dall' editore Gaspero Barbèra, in Firenze, incontrarono una così viva simpatia.

ai primi d' ottobre del 1865, è poi nata, tre mesi dopo, la *Nuova Antologia*. La mia circolare ai collaboratori essendo venuta alle mani di Francesco Protonotari, di quel disegno il professore straordinario d' economia politica all' Università di Pisa, quando io desistetti, forzatamente, dal mio grandioso disegno, per cedere all'*Ateneo* la *Civiltà Italiana*, invece di allargarla nella mia vagheggiata Rivista mensile, si valse per formare una Società con dieci azioni di diecimila lire l' una, delle quali le prime tre furono prese da Gino Capponi, Bettino Ricasoli e Felice Le Monnier. Mi posso quindi, a tanta distanza di anni, fare un po' di merito, di avere, se non creata, contribuito a creare la più nobile delle Riviste italiane, inspirandone l' idea a chi trovò i mezzi per metterla in opera.

Intanto, poichè, in quegli anni dolorosi, tutto mi doveva andare di traverso, anche l'*Ateneo Italiano*, così elegante, così bene stampato, e che contava pure un buon numero di scrittori illustri, non riuscì a farsi strada; non era penetrato in esso nulla di caldo e di vivo; e però non destò alcuna simpatia. Io non doveva occuparm d' altro se non della stampa; non mi sarebbe, del resto, stato lecito mettere bocca per dargli un altro indirizzo; era dotto ed erudito, e poteva piacere a qualche centinaio di professori di lettere, non già trarsi dietro tutto il pubblico italiano; parve subito un giornale cattedratico e noioso; e gli associati non vennero; la tiratura fu in breve ridotta da cinquemila esemplari a millecinquecento; e quando, in capo a tre mesi, mi presentai, come stampatore, col mio conto, non si trovò l' ufficiale pagatore; nessuno rispondeva per la gestione economica; mentre che, con molto affanno, andavo investigando chi mi dovesse e mi potesse pagare, passarono altri due mesi; essendo rimaste, senza frutto, le mie penose indagini, mi ricusai naturalmente di proseguire le pubblicazioni dell' *Ateneo Italiano*, che cessò senz' altro. Così, dopo il danno della *Civiltà Italiana* soffocata dall' *Ateneo Italiano*, io aveva, con la stampa dell'*Ateneo*, danneggiato gravemente la tipografia delle Muse, di cui, per tre mesi, provai

quindi ancora a cedere la condotta a un professore e stampatore di Fiume; ma, neppur lui, brav' uomo, riuscì, tuttavia, a levare un ragno dal buco. Convenne dunque smettere, liquidare tutti i conti e vendere ogni cosa, ben che tutto fosse quasi nuovo, come si poteva, a un quarto del prezzo di costo. Si può facilmente immaginare di quali spasimi era accompagnata quella vendita disastrosa.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO

Risurrezione.

Verso la fine del milleottocento sessantacinque, alcuni colleghi pietosi aveano dovuto accorgersi della mia profonda tristezza. Una dolorosa elegia scritta da me il 25 ottobre di quell' anno terminava già con un tetro verso:

A me nel petto è morta ogni speranza.

Nel dicembre, ci nasceva, di sei mesi a pena, una bambinella, che, dopo due giorni, ci fu rapita dalla morte; ed io scrissi allora questi pochi versi:

Ieri, la mia piccina,
Mise una voce che parea lamento;
Mi sveglio la mattina,
Con secreto, fatal, presentimento;
E a la fedel nutrice
Del picciolo amor mio chiedo le nuove;
E la fedel mi dice:
« Si conforti, signor; più non si muove
La cara bambinella;
Già son quattr' ore che non piange più.
Chinò la testa bella,
Volse tre volte i dolci occhietti in sù,
Ed or credo che dorma ».
Io la voglio coi baci ridestare;
Ma, d' angioletta in forma,
Ella scôte le alucce e in ciel m' appare.

Così, anche la gioia d' amare una creatura mia doveva essermi tolta, per allora; la casa rimaneva deserta, ed io guardava, con una specie di angoscia e di terrore, la mia donna, che mi pareva d' avere quasi ingannata e tradita, non procurandole quella felicità che essa avea meritata, e forse sperata nel giorno in cui avea consentito a sposare un giovine poeta italiano.

Il dolore dovea starmi dipinto in fronte, poichè, più che una volta, qualche collega mi fermava, per via, e mi rivolgeva domande suggestive, con parole di conforto. Tra gli altri, il professor Luigi Ferri fece un passo innanzi, ed, un giorno, mi disse: « Suvvia, tornate con noi ». « Volentieri lo farei », gli risposi, « e potrei farlo oggi, essendomi sciolto da ogni società politica, e reso nuovamente libero; ma, in che modo, dunque, tornare? Io non posso domandare, e il Governo non mi può offrire. Il Governo non potrebbe richiedere che io mi umiliassi e che mi togliessi autorità da me stesso col farmi vile; se esso vuole ridarmi credito, non deve obbligarmi a fare alcun atto che mi esautori; come, quando io volli combatterlo, scesi spontaneamente dalla cattedra, così il Governo potrebbe ritenersi sicuro che, risalendo sulla cattedra, io lo rispetterei ». E non aggiunsi altro; ma, in cuor mio, desideravo sinceramente, fin dai primi mesi dell' anno 1866, quando già vedevo fallito l' esperimento della tipografia cooperativa, e svanita ogni speranza di supplire col lavoro libero al mio sostentamento, che mi s' aprisse la via del ritorno alla cattedra; alcuno, forse il professor Ferri stesso, deve averne fatto motto al nuovo ministro della pubblica istruzione, Domenico Berti, che, un giorno, mi mandò a chiamare.

Sua Eccellenza mi accolse molto benignamente e mi disse subito: — Senta, De Gubernatis, io vorrei fare qualche cosa per Lei; ma Lei mi deve aiutare; Ella dovrebbe iniziare nell' Istituto un corso libero di lezioni, e stampar poi qualche cosa, come saggio del nuovo suo corso. Io vedrei quindi se

fosse possibile prendere occasione dal suo corso libero per rimetterla sulla cattedra.

Io ringraziai e promisi che avrei secondato il benevolo desiderio del ministro, e m' accinsi tosto all' opera. Anzi, le prime due lezioni sopra il dio Indra, con l'aiuto di un mio scolaro ungherese, Federico Folbert, al quale avevo già insegnato un po' di sanscrito, ed a comporre in sanscrito nella mia propria tipografia, valendomi, per i testi vedici, de' caratteri devanagarici che io avevo fatti venire da Parigi, pubblicai riunite in un opuscoletto, che s' intitolò: *La vita ed i miracoli del dio Indra nel Rigveda*, il quale fu giudicato con benevolenza dal mio grande e adorato maestro Alberto Weber.

Quel saggio di lezioni, che si continuarono per alcuni mesi, potevano essere sufficienti a dimostrare che, nella scuola, io avrei insegnato il sanscrito e non altro. Ma si trovarono colleghi zelanti, e, nel Ministero stesso, impiegati malevoli, i quali circondarono il ministro Berti per impedirgli di richiamarmi nell' insegnamento ufficiale universitario, rappresentandogli i primi che, nel ritirarmi, rumorosamente, dalla cattedra, avevo offeso tutto il corpo insegnante, e che, nel rassegnare il mio ufficio, avendo chiamato immorale il Governo, mi ero da me stesso tolta ogni possibilità di servirlo. Avvertito da un amico di queste insidie che m' erano tese, pregai soltanto il ministro d' invitare lo stesso impiegato premuroso che gli avea mostrato la mia lettera di rinuncia, ove il Governo era chiamato immorale, a portargli anche il telegramma arrivato al Ministero stesso, prima della lettera, e che ne distruggeva ogni termine sconveniente. Domenico Berti si persuase tosto dell' indegnità dell' accusa; ma, nel tempo stesso, mi fece sentire ch'egli non poteva ancora osare di rimettermi in ufficio; solo, per consolarmi, aggiunse ch'egli avea già pensato a darmi un incarico onorevole, mandandomi, in visita d' ispezione, a tutte le biblioteche d' Italia, alla ricerca de' manoscritti indiani, per fargliene quindi una estesa relazione che si sarebbe stampata. Poteva quella essere per

me un' opportuna occasione di un bel viaggio a traverso tutta l' Italia, a spese dello Stato; ed un tal viaggio avrebbe potuto durare parecchi mesi, e procurarmi alcune soddisfazioni e un po' di svago; ma io sapeva già che l' esito del viaggio sarebbe stato negativo, poichè, ad eccezione di due o tre codicetti insignificanti, nessuna biblioteca italiana possedeva allora manoscritti indiani; quindi ringraziai Sua Eccellenza; ma fui pronto a soggiungere: — Il viaggio potrebbe esser molto lungo; ma la relazione, invece, assai breve; anzi, potrei farla, anche subito, prima di partire, con poche parole, che direbbero: « Eccellenza, manoscritti indiani, nelle biblioteche d' Italia, non ce ne sono ».

Il buon Berti si trovò allora un momento confuso e contrariato; e, volendo pure, in qualche modo, mostrarmi quanto fosse disposto ad aiutarmi, mi domandò se non ci fosse alcun lavoro attinente a' miei studi indiani, che si potesse stampare a spese del Ministero. Io risposi che attendevo ad una larga *Memoria sui viaggiatori italiani nell' India*, la quale si trovava già a buon punto, e che avrei, tra poche settimane, terminata: — La finisca dunque e la faccia stampare; il Ministero provvederà alle spese; io farò pubblicare, nella *Gazzetta Ufficiale,* che le ho dato questo incarico. Così, fatto questo primo passo, e dimostrato pubblicamente ch' Ella accettò dal Governo un incarico, mi sarà poi meno difficile il restituirla alla cattedra.

Mi parve paterna la proposta e l'accettai. La Memoria fu stampata, ed Eugenio Camerini ne parlò subito, con molta lode, nella *Perseveranza* di Milano, augurando anzi che si affidasse a me una nuova edizione annotata delle lettere di Filippo Sassetti. Dopo alcuni giorni, ricevo un invito a recarmi al palazzo di San Firenze, dov' era allora il Ministero della pubblica istruzione, dovendo l' economo parlarmi. A pena giunto, egli mi fece sapere che, dal ministro Berti, gli era venuto ordine di consegnarmi mille lire per il mio lavoro. Gli domando se siano le mille lire destinate allo stampatore Fodratti: — No, — risponde

l'economo, — queste sono soltanto per lei; alla stamperia fu già provveduto separatamente. — Io so di essermi allora preso dell' imbecille, per avere avuto la ingenuità di tenere all'economo questo breve discorso: « Ringrazii Sua Eccellenza; ma perchè di un libro, come il mio, nessun editore mi avrebbe dato più di cinquecento lire, non posso pigliarne di più dal Governo; e però prego il signor ministro perchè voglia destinare le altre cinquecento a qualche altro giovane studioso, che si trovi, al pari di me, bisognoso di vedere incoraggiata e convenientemente retribuita l'opera sua ».

Certo, un modo così fatto di condursi, anche ne' giorni di maggior bisogno, può parere alquanto strano; ma io sapevo bene che nostro padre, posto nel caso mio, avrebbe fatto altrettanto; e però seguii quell' impulso, quasi ereditario, lasciando che mi deridesse allora chi voleva. Ho sempre fatto del danaro un vilissimo conto; perciò, mi è accaduto sempre di guadagnarlo senza alcuna cupidigia, e di perderlo con molta filosofia; figuriamoci dunque un po' se avrei consentito a ripormi subito tra i privilegiati, accettando una mercede che ritenevo superiore al merito!

Ed altri mesi passarono, senza che il ministro Berti, il quale si mostrava pure animato da molta buona volontà, si decidesse a restituirmi alla cattedra. Alfine, mi confessò un giorno d'aver trovato, in alcuni colleghi, de' quali mi furono detti allora i nomi, che ho cercato di dimenticare, impedimenti insormontabili, e mi scrisse, poi, per domandarmi, se avrei accettato di recarmi con mia moglie a fare il priore di una specie di cenobio laico, ch'egli voleva erigere a San Martino, sopra Napoli, dove si proponeva di far riunire tutti i manoscritti del Napoletano in una grande ed unica biblioteca; colassù, avrei lavorato in pace, lontano da ogni rumore del mondo, ricevendo gli amici, gli studiosi, tutti quelli che fossero bisognosi, al pari di me, di raccoglimento, di solitudine, e di tranquillità. Era tutta una poesia; e la trattai subito come tale, avvertendo perciò il ministro della improbabilità che le biblio-

teche dell' antico Reame potessero consentire a privarsi dei loro tesori per arricchirne un nuovo Istituto; e, in vero, da lettere del Fiorelli e del Lignana, che stavano a Napoli, intesi tosto che il ministro Berti sognava l' impossibile.

Alfine, giunse la crisi ministeriale. Nel primo giorno della crisi, il ministro Berti si affrettò a scrivermi per assicurarmi che stessi tranquillo; egli avrebbe, in ogni modo, provveduto a me, prima d'andarsene; quando poi se ne andò, mi scrisse per significarmi il suo dolore di non aver potuto far nulla, e mi consigliava di tenermi forte e durare invitto, secondo il consueto, come la mia tempra richiedeva, alle aspre battaglie della vita. Così tutte le speranze che avevo rimesso in lui, dovevano miseramente cadere.

Nel frattempo, era venuta la campagna del 1866; quella mi parve davvero buona e bella occasione di por fine ai miei tormenti presenti e di sodisfare un antico desiderio appassionato. Non avendo ancora figli, mi sembrò di potermi allontanare dalla mia casa, lasciando che la mia compagna infelice, col resto della dote rimasta intatta e col ricavo della vendita della tipografia, se ne ritornasse colla madre in Russia, cessando di tribolare accanto a me. Se le avevo fatto un po' di male, non volevo continuare a fargliene di più. Circa un migliaio di lire ero riuscito, con molta pena, a tutela della mia dignità, tra la primavera dell'anno 1866 e la primavera del 1867, a guadagnare con alcune corrispondenze da Firenze pubblicate nella *Perseveranza*, allora diretta da Ruggiero Bonghi; con dicianove appendici, nello stesso giornale, ove pubblicai un romanzo intitolato *Gabriele*, e con alcuni articoli inseriti nel *Politecnico* di Milano diretto da Francesco Brioschi, sopra la versione delle poesie di Heine fatta da Bernardino Zendrini e sopra il romanzo contemporaneo; ma io aveva presto dovuto persuadermi che, col solo lavoro della penna, non avrei potuto campare; vedendomi, dunque, chiusa la via universitaria, a malgrado di tutti i miei sforzi, per riconquistare col lavoro la cattedra, fui più volte tentato di disperarmi.

La guerra del 1866 mi si presentava come la mia vera liberatrice: « o, in guerra, tu morrai », mi dicevo, « e allora morrai forse compianto, avendo tu stesso cessato di penare; o, dopo aver dato prove di valore in campo, tornerai vittorioso con un'aureola di gloria marziale, e, per quella via, forse ricupererai anche più presto la cattedra perduta ».

Ma, tosto che si ebbe sentore del mio proposito di partire per il campo, parve iniqua e micidiale quella disegnata fuga; dopo la rovina, anche l'abbandono; per dar prova di coraggio, mi sarei dunque mostrato senza cuore; e il mio minor fratello Augusto che stava allora al campo mi scrisse anch'esso per distormi da tale proposito, che parve insano. Così il sentimento patrio, per la seconda volta, nella mia vita, dovette cedere fatalmente innanzi al sentimento domestico, e farmi mordere il freno. Per consolarmi un poco, pubblicai, spontaneamente, allora nel *Diritto,* diretto da Clemente Maraini, alcuni articoli sulla leggenda della Camicia Rossa. Dopo la guerra, poi, quando il Villari scrisse quel suo eloquente e generoso articolo: *Di chi è la colpa?*, mi parve che, dopo di esso, egli stesso dovesse far sorgere in Italia e guidare un nuovo partito nazionale, per il rinnovamento morale e civile della patria vinta; e gli scrissi una lettera calda, per invitarlo all'opera magnanima, che avrei secondata con entusiasmo. L'illustre storico mi rispose ringraziando, ma scusandosi, tuttavia, di non sentirsi chiamato a divenire uomo d'azione; così che, come nave sbattuta, mi lasciai, fino a tutto il 1866 e per una parte del 1867, trasportare in balìa de' flutti tempestosi, con l'occhio intento verso l'uno o l'altro dei due porti ove cercavo rifugio, il porto della morte sanatrice d'ogni male, o il porto del risorgimento.

Intanto, per agevolare al Governo l'opera del mio richiamo alla cattedra rimasta deserta, che pareva ancora aspettarmi, avevo terminata finalmente la mia *Piccola Enciclopedia Indiana*, che Michele Bréal non tardò a raccomandare tra le opere classiche di filologia, e fondata la *Rivista Orientale* per

riunire tutte le forze e tutti gli studi degli Orientalisti italiani e richiamare maggiormente l'attenzione del nostro paese verso l'Oriente. Questa Rivista si pubblicava presso la tipografia Fodratti, una volta al mese; era impresa coraggiosa, se bene passiva; durò un anno, e mi procurò alcune soddisfazioni; poichè, per essa, entrai in relazione con la principessa rumena Elena Ghica (Dora d'Istria), divenuta mia collaboratrice, e col dotto linguista ungherese conte Geza Kuun, col quale mi legai tosto coi vincoli della più soave amicizia. Così pareva destino che, nell'anno medesimo, io conoscessi la più illustre delle Rumene e uno de' migliori rappresentanti della nazione magiara, mostrando loro subito che il sentire simpatia per la nostra cara sorella latina, non toglieva affetto riverente ai veri, genuini e cavallereschi figli di Arpad.[1]

Succeduto al ministro Berti, per pochi mesi, Cesare Correnti, questi venne in aiuto, con un piccolo sussidio, alla *Rivista Orientale*; ma egli non potè far altro per me. Non so se avrebbe osato tentare altro per rimettermi sulla cattedra; ma, in ogni modo, glie ne mancò il tempo.

Quando, finalmente, il mio vecchio maestro Michele Coppino, per la prima volta, nella primavera del 1867, ottenne il portafoglio della pubblica istruzione, ebbe fine il mio già troppo lungo martirio, ed io fui chiamato a risorgere.

Mandatomi anch'esso a chiamare, mi disse tosto: — Io vorrei che ella riprendesse il suo posto, e che tornasse ad insegnare il suo sanscrito; ma comprenderà che io non lo posso fare da me, se ella non m'aiuta un poco.

[1] Era allora diligente correttore tipografico della *Rivista Orientale* un virtuoso operaio coscienziosissimo, Cirillo Ceruti, di Codogno, il quale volle imparare da me a leggere il sanscrito per poter meglio correggere le parole indiane, che occorressero nella *Rivista*; bell'esempio anch'esso di ciò che può la volontà; egli seppe da solo istruirsi ed educarsi in modo che, dalla condizione di semplice operaio, seppe, a grado o grado, innalzarsi all'ufficio di segretario archivista nel Regio Istituto di belle arti a Parma; e lo nomino qui a titolo d'onore.

— In che modo — gli risposi — lo potrei fare? Una domanda mia umile, dopo la mia rinuncia disdegnosa, non gioverebbe nè al Governo, nè a me; il Governo stesso deve desiderare che chi lo serve sia circondato di rispetto; se mi si obbligasse ad una nuova professione di fede, ad un nuovo giuramento, per rispondere della mia fedeltà, io mi diminuirei, senza che il Governo potesse assicurarsi maggiormente di me, dopo un tale atto di sottomissione.

— Non si tratta di questo — disse con semplice gravità, il buon ministro — Ella dovrebbe dar principio, nell'Istituto di studi superiori, ad un corso di lezioni libere sopra la letteratura indiana; il resto verrebbe da sè.

— Ma io ho già fatto questa prova una volta; anzi, due delle mie lezioni dell'anno passato diedi pure alle stampe, senza alcun frutto.

Il Coppino sentì l'amarezza di un tale lamento e fu pronto a soggiungere:

— Si fidi del suo maestro.

Mi fidai; e mi posi, con fervore, all'opera, preparando subito un corso di lezioni abbastanza nuove, che intitolai: *Le fonti vediche dell'epopea indiana.*

In quel tempo, non aveva ancora molto voga in Italia la ricerca delle fonti letterarie; e nulla di simile, nè pure altrove, era stato tentato sopra le fonti indiane. Quindi mi posso anche un poco compiacere d'avere riconquistato la cattedra con questo nuovo titolo.

Alla prima lezione, per la quale rividi innanzi a me una sala affollata, assisteva, oltre Giacomo Lignana, lo stesso ministro Michele Coppino col suo segretario generale Federico Napoli. Al fine della lezione, diede primo il Coppino il segnale dell'applauso.

Quando poi mi presentai per la mia seconda lezione, mi chiamò l'ottimo segretario Fiaschi, per annunciarmi, con lieto viso, che, per ordine del ministro, il mio corso libero diveniva, da quel giorno, corso ufficiale, e che, nel mese di no-

vembre, io avrei rioccupata regolarmente la mia cattedra di sanscrito quale professore straordinario.

Mi si allargò il cuore; tornavo finalmente a respirare e a vivere di una vita intellettuale, ricuperando, nella mia propria famiglia, la mia dignità d'uomo, che, dopo i disastri, mi pareva avere intieramente perduta.

Delle perdite fatte subire alla dote della mia compagna, da prima con l'investimento in una tipografia passiva, poscia in una villa di quasi nessuna rendita, ero dolente per essa; ma per me, quando potei tornare a lavorare con profitto, e bastare da solo al sostentamento della mia famigliuola, se debbo dire tutto il vero, mi trovai più lieto che scontento. Ho sempre pensato che il capo di casa deve solo provvedere il cibo a' suoi nati, e però mi bastava che la mia compagna si componesse il suo nido in modo simpatico, senza ricercarle altro. La provvida bontà del Coppino mi ridava il decoro che ambivo nella mia famiglia, nel tempo stesso che mi ridava il posto in società che avevo imprudentemente abbandonato.

Ma ogni male non viene per nuocere. È vero che avevo perduto due anni per la mia carriera; anzi, avevo fatto assai peggio. Mentre che, rimanendo al mio posto, potevo esser certo che, nel novembre dell'anno 1865, sarei stato eletto, nei miei venticinque anni, professore ordinario di sanscrito, ritornavo nel novembre del 1867, sulla cattedra, semplice straordinario; ne' due anni, mi ero pure alienato molte simpatie, fatti nemici palesi ed occulti, privato di tutti quei vantaggi che ad una gloria nascente s'affacciano spesso; mi sono dunque molto danneggiato, ed ho sofferto assai più di quanto alcuno possa immaginarsi ed io stesso ridire; i dolori fisici che accompagnarono poi tutti quegli strazi morali furono spesso tanto crudeli, che parevano non dover più trovare alcun rimedio possibile; e pure, l'esperienza della vita che io feci in que' due anni, benchè dolorosa, fu tanta, e la conoscenza degli uomini che acquistai mi è stata così proficua, che io devo quasi credere provvidenziale e benefico quel mio

lungo castigo; poichè, da quella prova di fuoco maceratore, uscii come rigenerato, con una visione più alta e più serena de' miei doveri domestici e sociali, con una idealità più pura e più vasta, ed assai meglio temprato a sostenere ogni più ardua battaglia.

Dopo avere attraversato quell'inferno, tra i miei ventiquattro e ventisette anni, ritornando anch'io, come Dante, a riveder le stelle, salii quasi tranquillo e sereno il mio monte di Purgatorio, sicuro che avrei trovato, in cima ad esso, in premio della molta fatica durata, guardando e camminando sempre in sù, una specie di Paradiso terrestre con Matelde e Beatrici pietose che mi avrebbero, spargendo fiori e sorridendo innanzi a me, illuminata la via. Se anche su questo monte di penitenza, che si chiama la vita, ho pure, tra molte rupi scoscese, incontrato precipizi e provato alcun travaglio, non mi è mai mancata la forza morale per sopportarlo. L'essere stato in quegli anni assai tormentato ed un po' anche umiliato, mi giovò per rialzarmi con una volontà più ferma di tenere sempre più acceso innanzi a me, e molto più alto del cammino che percorro, un lume ideale, di cui si è sempre fatto più ampio e più fulgido il cerchio.

Ho notato poi, quando incominciai a rendermi ragione della mia propria vita, che le parole le quali ritornano istintivamente più frequenti e con predilezione ne' miei scritti, sono *caldo*, *luce* ed *amore*. Ho dunque sentito crescere intenso il bisogno di riscaldare, d'illuminare e di far sempre più amorosa la mia parola, in modo che destasse tra gli uomini sentimenti più soavi. Il comparatore immaginoso di miti, lo studioso ardente dell'India e delle letterature straniere, a grado a grado, di filone in filone luminoso, avendo incominciato quasi incredulo, finisce profondamente cristiano, e, come alcuno mi ha definito in Francia, pacificatore per mezzo della luce, poichè ogni solco luminoso, per raggi diversi, viene a concentrarsi nell'unica luce infinita e benefica di un Dio d'Amore, che mi penetra, m'investe e mi trasporta.

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO

Un ricatto.

Mi è sempre parso che, per ogni uomo nato libero, il possesso d' un lembo di terra illuminato dal sole, ov' egli possa respirare e muoversi senza impaccio, non molestato da alcuna sovranità ed inquisizione, sia diritto comune e naturale. È vero che, coi governi presenti, nessuno può ritenersi libero nè pure nella sua proprietà; poichè il fisco sequestra inesorabilmente più che il terzo del prodotto del suolo che vi appartiene; e gli altri due terzi incerti sono esposti ad altre rapine d' ogni specie; ma, pure, il potersi dire: quest' acqua che bevo è acqua che la natura benefica mi concede per dissetarmi, senza che io la mendichi o la compri; quest' aria che respiro non mi è misurata da altri, ma gira qui liberamente per me; ed io non pago affitto nè per questo po' di sole che mi riscalda, nè per questa po' d' ombra che mi dà refrigerio, è un così gran bene, che l' esserne privo, può essere, in alcuno, motivo di tormento. A Diogene bastava la sua botte aperta alla luce del sole; ma egli pure voleva avere qualche cosa di suo, dove si potesse sentir libero; i desiderî miei andavano forse più in là; non mi bastava la casa al sole, ma avevo bisogno di un po' di verde innanzi alla casa, per muovermi, per vedere animarsi innanzi a me lo spettacolo della vita nella natura, per rivivere in mezzo ad essa; perciò, a pena m' accorsi che il mio lavoro solo avrebbe bastato al nostro modesto sostentamento, persuasi mia moglie a trasportare il resto della sua modesta fortuna sopra una villetta sui colli di Signa, nel popolo di Santo Stefano di Calcinaia. Non era di certo il miglior impiego che si potesse fare del danaro; ma al danaro, per sè stesso, non ho mai saputo dare importanza. Non me ne lodo; so anzi di averne spesso avuto

biasimo; poichè la privazione di esso può mettere talora l'uomo in istato di schiavitù, e portare nelle famiglie gravi perturbazioni; ma io non sono qui per recitare il mio panegirico. Racconto quello che io feci, perchè, se paia che io abbia fatto bene, alcuno possa seguirmi senza pericolo, e se ho errato, non si ricada nel mio errore. Nelle cose, dove mi parve che nulla di grave fosse impegnato, io secondai sempre il mio impulso poetico; ora questo impulso mi portò spesso a deviare dalle vie della prudenza.

Correndo dunque dietro la poesia, mi abbandonai facilmente a spendere in Calcinaia con una certa spensieratezza. Fiducioso, ebbi spesso fede nella onestà degli impresari, artigiani, artisti e manovali, ai quali mi commettevo. Non lesinavo le opere; largo e pronto al pagare, apparvi facilmente prodigo; di modo che, in pochi anni, il primo acquisto che avea superato di poco le ottomila lire venne a costare dieci volte tanto. Avevo comprato nel verno. Inesperto, vidi nella villetta un pozzo pieno d'acqua, e non mi curai d'informarmi di tre cose necessarie: se quell'acqua fosse potabile, se reggesse tutto l'anno, se si trovasse libera d'ogni servitù. Quando intesi, a primavera, che l'acqua non era altrimenti pura, che il pozzo in estate si disseccava, e che a quel pozzo s'abbeveravano le sole bestie di Calcinaia, parendomi cosa troppo necessaria l'acqua nella stagione calda, andai alla ricerca di un pozzo vicino, per farne acquisto. E lo trovai, in un campo non molto discosto, per accedere al quale avrei, tuttavia, dovuto comprare tre orticelli e alzare un cavalcavia sopra una strada vicinale; il che voleva dire, in somma, espropriare tre piccoli proprietari, che m'avrebbero fatto pagar caro quel capriccio signorile, e andare incontro a spese notevoli di costruzione per rialzare i muri, stendervi un ponte, e attaccarvi due gradinate, mostrando del pozzo un desiderio del quale il suo proprietario avrebbe saputo tener conto, nel dibattito del prezzo. Nel vero, per arrivare a quell'acqua della salute, io, senza guardare ad ostacoli, dovetti, in meno d'un anno,

spendere intorno a quindicimila lire; il che, se per un verso poteva dare immagine d'un uomo avvezzo a non temere ostacoli, mi mostrava pure molto spendereccio, e poteva, ad alcuno, lasciar pure supporre ch' io fossi ricco.

Quando si seppe a Lastra Signa che un forestiero era salito a Calcinaia col proposito di crearvisi una villetta, venni compianto. Nell'opinione dei Lastrigiani, Calcinaia era un covo di briganti, il più barbaro e tristo luogo del comune. Dirute le case, la gente zotica, data alla rapina, priva di qualsiasi istruzione. Un tempo, i signori stavano a Calcinaia; le case stesse che io avea comprate, per ridurle a villetta, erano già state, nel Quattrocento e nel Cinquecento, una villa de' Pandolfini, e in essa probabilmente visse pure gran parte della sua vita quel savio cittadino che fu Agnolo Pandolfini; ora mi si diceva, invece, che vi abitavano soltanto più gli spiriti. Il lavoro di ricostruzione fu arduo; sul vecchio si fabbrica male; il nuovo sul vecchio, difficilmente, fa presa; e poi gl' inganni del primo capo-mastro mi provarono presto che m'ero imbarcato in un mare assai grosso. Ma, se un buon piloto non si cimenta alle onde quando la tempesta è in aria, non si perita poi e non si perde d' animo, se il mare gli s' ingrossa per via, e procaccia almeno d'evitare tutti gli scogli che incontra.

Nessuno probabilmente de' miei primi insidiatori a Calcinaia prevedeva forse, nel vedermi così fatto, che avrei saputo resistere a tutti i loro maneggi; e però essi presero coraggio a tentare con me una cosa molto ardita.

Si formò dunque una specie di lega di malfattori, con questo piano di guerra. Ora che avevo, con molte spese, abbellito il luogo, atterrando una casa infetta, per dare più aria a quella che dovea essere la nostra dimora, piantato nuove viti, creato viali, tagliato un giardinetto; ora che incominciavo a ripromettermi le gioie d' un soggiorno campestre sopra un colle di delizia, essendomi assicurata l'aria, l'acqua ed il vino, ora bisognava fare di tutto per disgustarmi, per arrabbiarmi,

per farmi partire furibondo da una terra infesta. Forse l'autore principale della rea macchinazione avea veduto rappresentare il *Casino di campagna* di Kotzebue; ma la sua immaginazione perversa lo fece andare tropp' oltre.

Il signor M., che mi avea venduto il pozzo per settemilacinquecento lire, s'era lasciato sfuggire con un merciaio ambulante, che propalò la cosa alcuni mesi dopo, che egli m' avrebbe così bene stancato del mio possesso che, non potendo più vivere a Calcinaia, io avrei venduto, per disperazione, a lui ogni cosa per quel prezzo medesimo per cui egli m' avea dato il solo pozzo. Dalla facilità mia nello spendere egli, con altri, avea già argomentato che avessi, come si dice nel contado fiorentino, quattrini a palate. E però si trattava ora di recarmi tutte le molestie possibili perchè io me ne andassi. Un barocciaio era del complotto; mio pigionale, da me licenziato col condono della intera pigione di sei mesi e con due mesi d' anticipo di pigione, pur che egli si cercasse casa altrove, avendo io bisogno delle sue stanze, per mettervi il contadino, egli non solo non si scosse, ma un giorno, mezzo briaco, si fece sentire a dire, in piazza, che, in un modo o nell'altro, egli m' avrebbe anche da solo spacciato, sia urtando, col suo grave baroccio, il calessino che io guidava allora dalla villa a Firenze per la via della Lastra, in modo da rovesciarmi in un fosso, sia con una fucilata che avrebbe sparata da una finestra su di me, mentre io la sera passeggiavo solo nel podere; discorsi allegri. L' indomani, quando mi potei persuadere che il vino gli era sceso dalla testa, mandai a chiamare il barocciaio, e lo avvertii soltanto che bevesse un po' meno, perchè il vino lo tradiva. In grazia del suo vino, io mi potevo ora guardare da lui; ma egli dovea guardarsi non meno da me, che, da un momento all'altro, avrei potuto farlo arrestare; mettesse dunque giudizio. Ma col barocciaio erano altri macchinatori, mossi dal signor M. Io aveva piantato parecchi cipressi; nel giorno, io piantava; nella notte, essi venivano a tagliarmeli; una notte, i malfattori si avanzarono fino al

giardinetto e mi tagliarono pure una bella pianta di magnolia ch' era nel mezzo di esso. Questo mi addolorò. Non potendo ancora immaginarmi quale fosse il movente di quelle scellerate imprese, nè da chi fossero mosse, ne provavo la più viva angustia. Alfine, una sera, si volle mettere il colmo alla mia agitazione; si sparse la voce che, nella notte, si verrebbe ad avvelenare l' acqua del pozzo; diedi allora ordine al contadino di caricare lo schioppo, e di venir meco a vegliare tutta la notte, al pozzo, in attesa de' briganti. Nessuno comparve; ma era naturale che fosse così, poichè il brigante stava appiattato nella casa prossima al pozzo, rimasta di sua proprietà, e potè sorvegliare ogni nostro movimento.

Vistosi che, a mal grado di tutti questi spauracchi, io non fuggiva ancora, si ricorse ad un altro espediente più grosso.

In un mattino d' agosto, fui, pertanto, destato da una lettera *urgente* impostata a Lastra Signa.

La lettera m' intimava di portare al parapetto della chiesa della Misericordia, distante da trecento a quattrocento metri dalla villa, chiuse entro un portafoglio, cinquecento lire; lo scrivente si diceva un bisognoso, a cui quel soccorso avrebbe dato salvezza; per me, quella piccola somma sarebbe stata una inezia; mi guardassi però bene dal mancare, o dal farne motto con chicchessia; tutti i miei movimenti sarebbero stati osservati; temessi dunque per me e per la mia compagna.

Mia moglie, che mi vide leggere con molta attenzione, sospettò che ci fosse sotto qualche cosa di grave. Le dissi tranquillo: — Domani, saprai tutto ed avranno fine le nostre pene; scopriremo finalmente i malfattori che ci molestano; non chiedermi di più; solamente non ti meravigliare se, oggi, a mezzanotte, mi vedrai uscire dalla villa. In mia assenza, verrà il contadino armato a vegliare in tua difesa.

Quindi, ritenendo necessario, per il momento, lasciar credere ai briganti che avessi paura, non uscii in tutto il giorno di casa; solamente, al contadino, che non sapeva leggere, diedi subito ad impostare una lettera per il pretore di Lastra a

Signa, dove lo invitavo a mandarmi persona fidata, che, per la via de' campi, si inoltrasse alla nostra villa, per accogliere una rivelazione importante e urgentissima che dovevo fargli.

Sul mezzogiorno, mi compare innanzi, tutto ansante e trafelato, il brigadiere dei carabinieri, nuovo del paese, che, per venire alla nostra villa, per vie insolite, avea dovuto farne domanda. Mi venne dunque un primo sospetto che egli si fosse scoperto. Pure concertai con lui, consegnandogli la lettera di ricatto, il piano da seguirsi. La notte sarebbe stata buia e senza luna; ed io avrei dovuto fare tutta la strada da solo ed inerme; egli e quattro altri carabinieri si sarebbero appiattati entro la chiesa della Misericordia e, al più piccolo rumore, sarebbero venuti fuori. Mi provai a domandargli: — E se i briganti, invece di aspettare che io deponga il portafoglio al parapetto della chiesa, mi arrestano a mezza via, chi mi difende? — Il brigadiere non credette opportuno di disperdere le poche sue forze, e soggiunse soltanto: — Speriamo che non avvenga; del resto, basterà un suo semplice grido, perchè noi accorriamo. — Sì, intanto ch' io grido, posso essere bene spacciato; ma, io non griderò; più tosto, poi che io non ho con me tutta la somma che mi domandano, proverò a ragionarli perchè per ora si contentino di meno, e, di discorso in discorso, li avvicinerò quanto sarà possibile alla chiesa; del resto, io mi affido intieramente alla guardia di Dio.

Mi raccomandai perchè ogni cosa si facesse con prudenza e perchè i carabinieri si nascondessero nella chiesa, prima delle ore di notte, poichè, nel giorno, i loro movimenti, fatti quasi sbadatamente, alla spicciolata, sarebbero passati inosservati.

Ma il pretore furbo, quando ebbe in mano la lettera, fece una pensata; e non trovò alcun partito più fine, che quello d'avvertire il priore di Santo Stefano di Calcinaia che, nella notte, sarebbero venuti i briganti a derubare la chiesa; cedesse dunque ai carabinieri la cappella della Misericordia. Il buon priore ne ebbe i brividi. Avvertì i suoi contadini, e questi

diedero l'allarme, andando ad armarsi di schioppi in una casa colonica che stava di fronte alla casa ove s' annidava il brigante.

Così, tutto il piano rimase sventato; io uscii a mezzanotte; deposi, sul parapetto indicatomi, il portafoglio con un po' di denaro, e mi ritrassi, sicuro ormai che, in breve, i carabinieri, chiusi nella cappella della Misericordia, avrebbero fatto una buona presa. Ma nessuno si presentò; solo, verso le tre del mattino, s'avvertì un piccolo rumore; i carabinieri sbucarono; era un gatto vagabondo, che, attratto dalla curiosità di quel portafoglio, era venuto a frugarvi. L'impresa andò pertanto fallita. I carabinieri tolsero il portafogli e scesero alla Lastra, dove calai io pure, nel mattino, per udir novelle.

Calcinaia e la Lastra erano già piene della novità. Non essendosi potuto sorprendere i malfattori in flagrante, poichè a Calcinaia non potevano essere più di tre le persone capaci di scrivere quella lettera, conveniva ricercare il probabile autore di quella scrittura. E, dal confronto degli scritti, si venne a fermare l'attenzione sopra un inquilino, manutengolo, che abitava nella casa del signor M., l' ex-proprietario del pozzo. Egli fu dunque tratto in prigione. Ma, a pena arrestato, vidi correre su e giù, molto agitato, il signor M., da Calcinaia alla Lastra, dalla Lastra a Firenze, per chiederne la scarcerazione. Un giorno, poi, mentre che i muratori stavano facendo alcuni lavori di restauro intorno al pozzo, il signor M., che, dopo avermi venduto il pozzo, avrebbe pur voluto riserbarsi il diritto di levarne acqua a suo piacere, creando a sè un privilegio, a me una servitù, non sospettando ch' io sarei arrivato sopra i lavori, s'era cacciato in mezzo ad essi a discorrere. Quando mi vide, si turbò; avendo io notato il suo turbamento, lo guardai più fisso, come a scrutarne l'anima; allora egli, sdegnato: — Perchè mi guarda così?... che cosa crede? — Io non credo nulla; più tosto, mi stupisco che ella abbia paura di esser guardato da me; se la sua coscienza è tranquilla, perchè teme il mio sguardo?

Il vero è che il malandrino fu colto da un gran febbrone, e, in una forte congestione, ebbe momenti di delirio, ne' quali urlò: « Chiudete le porte, chiudete le porte, viene il professore De Gubernatis, coi gendarmi, ad arrestarmi ». Vero giudizio di Dio; il colpevole si accusò e si punì da sè stesso.

Ed altre volte mi è accaduto, nella vita, di riconoscere la verità dell' adagio: « Dio non paga il sabbato, ma paga ». Quanti di quelli che mi fecero male, senza alcun bisogno delle mie povere, tristi vendette, ebbero il loro castigo da Dio!

Anzi, la mia fede in questa giustizia divina è tanta, che, talvolta, per pietà degli stessi infelici che mi fanno triste guerra, io mi astengo dall' invocarla, per timore che la mia maledizione porti troppo lontano.

Io non mi sono mai troppo meravigliato del potere sovrumano che attribuiscono gli Indiani alla forza spirituale di un brahmino offeso, poichè un giusto che si sdegna deve gittare un così profondo terrore nell' anima del suo offensore, da annientarlo.

Intanto, a Calcinaia, dopo quel castigo inflitto da Dio ad un miserabile, io ebbi pace.

Il giorno dopo l' attentato, mi recai bene a Firenze per armarmi d' uno schioppo e d' una rivoltella a sei colpi; ma, soltanto per togliere subito a qualsiasi malfattore del luogo la tentazione di assalirmi, e l' illusione ch' io non mi potessi, occorrendo, difendere.

E, per molti anni, come si sparano i cannoni per l' arrivo de' principi, io, tornando in villa, mi festeggiai sempre da me stesso, con due allegre salve di rivoltella.

Ma, per fortuna, posso compiacermi che anche le armi micidiali, nelle mie mani, non hanno mai fatto male ad alcuno, nè agli uomini, nè alle bestie, ben altre essendo le armi delle quali ho potuto ricoprirmi in Calcinaia, le quali mi hanno difeso assai meglio del ferro e del fuoco.

Quando vidi crescere rigogliose le prime piante da me educate nella villetta di Calcinaia, e, poco dopo, sorridere ad

esse il primo fiore del nostro giardinetto domestico, la nostra piccola e vispa Cordelia, tutta gioiosa in quel soggiorno estivo, come io aveva già provveduto a diradarne e purificarne l'aria, nel tempo stesso che educavo mia figlia, pensai che gioverebbe adoprarsi perchè presso il Popolo di Calcinaia venisse su una gente più civile. Perciò, non essendo allora possibile ottenere che il comune di Lastra a Signa vi fondasse una scuola elementare, allestii io stesso un locale per una scuola mista, ed assegnai un piccolo stipendio mensile ad una maestra, che il comune di Lastra consentì, con adeguato concorso, a pareggiare allo stipendio delle altre insegnanti delle sue scuole. Mentre che io lavorava e scriveva, mi era cosa dolcissima il pensare che una parte del guadagno che me ne veniva, andrebbe ad educare il figlio e la figlia del povero. Io devo tutto, mi dicevo, quel po' che sono adesso, ai soli miei studii; devo dunque procurare che i più poveri di me si vantaggino di quel benessere che mi vado procurando; così voglio pagare io le mie decime di buon cristiano alla civiltà. Educhiamo e miglioriamo; diffondendo luce, diffonderemo amore. La prima maestra, la signorina Ida Micciarelli, una fiorentina, mi ha bene secondato negli inizi della mia scuola rustica. Se bene la sua coltura non fosse molta, non me ne occorreva di più; io voleva sopra ogni cosa che essa istruisse ed educasse per forza d'affetto, e trattasse con dolcezza e amorevolezza tutti i bimbi, di qualunque condizione fossero; anzi, richiesi che intorno ai più poveri, ai più negletti, ai più rozzi, ponesse maggior cura. Cercai d'impedire che si frastornasse il capo dei bimbi con nozioni vane, volli che il poco insegnato fosse bene appreso, e che l'abito buono preso nella scuola si conservasse nella casa, perchè contavo molto che i bambini avrebbero, a un po' per volta, se non istruito, portato un po' più di educazione nei genitori. Nel vero, pochi mesi dopo che io aveva aperto la scuola, viene da me un vecchio onesto operaio, Stefano Cajoli, il quale lavorava in una fabbrica di cappelli di paglia, e, alla dome-

nica, radeva la barba ai Calcinaioli; egli mi fa sentire che i vecchi, i capi di casa, gli adulti, si vergognano un po' della loro ignoranza, che vorrebbero pure istruirsi, per non scomparire troppo innanzi ai fanciulli e che avrebbero quindi pensato a riunirsi in società per istruirsi; li aiutassi, li dirigessi. Accolsi, naturalmente, con molta simpatia, la loro proposta, e feci loro coraggio a fondare la Società dell'Unione col motto *Istruzione e Lavoro*, che sussiste ancora, e che si pose tosto sotto l'alto patronato di Sua Altezza Reale il Principe di Napoli. Il popolo s'era già avvicinato un poco a me quando avevo incominciato ad invitare ad uno ad uno, poi a gruppetti, vari popolani, perchè mi raccontassero novelle, come usavano tra loro a veglia; e così nacque la mia raccolta di novelline popolari di Santo Stefano di Calcinaia, che fu il primo nucleo di racconti popolari italiani pubblicato in Italia. Nel conversare con me, si erano accorti che non mettevo molta distanza tra l'uomo e l'uomo; solo quando l'uomo fosse onesto, lo segnalavo e lo attiravo a me. Stefano Cajoli era uno di questi; egli fu pure il mio più valido sostegno in ogni proposta intesa al bene di quel popolo di Calcinaioli, ed in ispecie, quando presi a proteggere la Società dell'Unione. Assiduo alle sue riunioni, attento ai discorsi che vi si tenevano, diligente osservatore delle sue leggi, moderatore di ogni discussione troppo agitata, i più savi ed opportuni consigli venivano sempre da lui; e, tra questi, fu pure quello di soccorrere nelle malattie, e, in caso di morte, le famiglie dei soci defunti. Egli non prevedeva di certo che la prima famiglia da soccorrersi sarebbe stata la sua.

La natura lo aveva fatto buono; ma pure anch'egli avea dovuto combattere per correggere il suo temperamento. Egli aveva sangue vivo e generoso nelle sue vene e poteva alcuna volta alterarsi; ma egli non si lasciò mai trasportare dall'ira a parole violente e ad atti brutali; infrenò gli sdegni, represse i tumulti interni dell'animo, misurando il linguaggio per non lasciarlo trasmodare. In Calcinaia più d'un litigio fu evitato,

ov'egli si mostrò; poichè, oltre che il consiglio di Stefano Cajoli era sempre ragionevole, essendo egli stimato ed amato da tutti, si cedeva, pur quando si dissentisse, per l'autorità persuasiva che ha, sopra tutti gli uomini, la voce dell'affetto. Io stesso molte cose che parvero buone in Calcinaia ho fatte per solo amore di lui, lieto di poter meritare la sua approvazione.

Egli amava, sopra ogni cosa, la propria famiglia. Nato nell'anno 1826 in Calcinaia, nella camera stessa nella quale morì nell'agosto dell'anno 1879, egli amava tanto il suo nido, che sarebbe stato per lui un vero dolore lo staccarsene. Perciò, se bene mi occorresse, per la mia propria famiglia, il piano della villa ch'egli occupava come mio pigionale, non ebbi mai cuore di licenziarlo. Ed egli dimostrò la sua gratitudine, non solo col mostrarsi esattissimo nel pagare la sua modesta pigione, ma con usare verso il padrone e vicino i riguardi più delicati, a segno da obbligare, per molti anni, i figli a levarsi le scarpe nell'entrare in casa, perchè la mia famiglia, che abitava al pian terreno, non avesse a provare da quel vicinato la molestia, pur così tollerabile, di un po' di rumore; e, in dodici anni ch'io l'ebbi pigionale e vicino, non solo non partì dalla sua dimora un lamento, una querela, ma nè pure una sola voce più alta dell'altra.

Se bene tutti l'onorassero come il più virtuoso de' Calcinaioli, egli non si credeva da più di alcun altro; anzi, perchè ignorante, si teneva da meno di tutti. Ricordo una sera in cui si parlò, nella Società, d'insegnarvi a leggere agli adulti. Egli mostrava sicuramente un gran desiderio d'istruirsi; ma, perchè non aveva, fino a cinquantatre anni, ricevuta alcuna istruzione, si credeva uomo di piccola intelligenza, incapace d'imparare a leggere ed a scrivere. Avendogli io fatto coraggio, si mise, tuttavia, anch'esso alla prova. — Vedrà, vedrà — mi diceva — che da me non caverà nulla. — Più da voi — gli risposi — che da un altro, perchè voi sapete fare sul serio tutto quello che fate. — E l'ho visto subito alla prova; non

una parola detta in lezione andava per lui perduta; la sua attenzione era intensa, e, in soli quindici giorni di studio, egli fece progressi mirabili. L'uomo modesto che diffidava tanto delle proprie forze si trovò ad essere il primo della piccola mia classe, dove s'imparava a leggere. Io confidava dunque che, con l'aiuto di Stefano Cajoli, avrei potuto intraprendere in Calcinaia molte buone cose, quando la morte improvvisamente lo colse ed io lo ricordai con un breve discorso funebre che terminava con queste brevi parole: « Fin ch' egli visse, non ha fatto piangere alcuno; morto, lo piangono tutti ».

Ed io, più di tutti, lo piansi, avendo perso il migliore amico che avessi tra quel popolo, e il mio più efficace cooperatore.

La scuola mista intanto progrediva; i ragazzetti e le ragazzine, rientrando in casa, di giorno in giorno, vi portavano un po' di bene, rendendo i vecchi più riguardosi, più decente la dimora, il vestire, il costume; più rara la bestemmia. I figli, insomma, a grado a grado, educavano i padri; e la Società dell' Unione riunendosi pure la sera nello stesso locale della scuola, aveva quasi obbligo d'imporsi la stessa disciplina che i ragazzi osservavano. Ogni anno, poi, il 17 luglio, anniversario della nascita della nostra Cordelia, si celebrava la festa scolastica di Calcinaia e si davano i premi. Per un gran numero di promossi, erano libri; per il migliore alunno e la migliore alunna che usciva dalla scuola, un libretto di cinquanta lire alla Cassa di risparmio.

La scuola di Calcinaia andava così adempiendo al suo ufficio educativo. Perciò, il Ministero della pubblica istruzione assegnò, per molti anni, un premio d'incoraggiamento di cento lire alla maestra Ida Micciarelli; e, alla sezione didattica dell' Esposizione di Torino, veniva segnalata e premiata la scuola di Calcinaia come la miglior scuola rustica della Toscana; a me, intanto, il popolo stesso di Calcinaia, già fatto più civile, decretava ed offriva una medaglia d'oro.

L'antico, orrido covo di briganti, s'era dunque ripulito; ma il maggiore trionfo della civiltà sulla barbarie si può forse rilevare meglio dal seguente piccolo episodio.

Il lettore di questo capitolo può ricordare quel barocciaio che, mezzo briaco, s'era vantato che avrebbe attentato ai miei giorni.

Per quattro o cinque anni, quest'uomo, incontrandomi per via, mi guardava in isbieco, con viso torvo e minaccioso, passandomi sempre accanto senza salutarmi, mentre che ogni Calcinaiolo mi rallegrava di un suo buon saluto. Quando la scuola venne aperta, egli non permise che la figlia sua vi s'inscrivesse, quantunque la sua abitazione fosse vicinissima, tanto che, talora, giungevano, pur troppo, fino agli orecchi degli scolari, alcune orrende ed oscene bestemmie. Questo mi dispiaceva assai; ma dovetti pazientare. Intanto, le altre bimbe crescevano su linde e pulite e s'istruivano. La figlia del barocciaio le guardava, quando entravano e quando uscivano, con una languidezza triste, che mostrava una interna sofferenza; ma io non poteva già mandare in casa sua i carabinieri, perchè me la portassero alla scuola. Lasciai perciò che il tempo, non solo galantuomo, ma alcuna volta anche miracoloso, facesse il suo ufficio.

Un giorno, alfine, incontrando il barocciaio, io lo vidi toccarsi, a pena, l'ala del cappello a cencio come se egli volesse salutarmi. Gli sorrisi tosto, e levatomi intieramente il cappello, per allora, passai oltre. Ma, il giorno appresso, incontrando, per la stessa via, la barocciaia sua moglie, un po' meno bestiale, che veniva su facendo la treccia, io la fermai, per domandarle: — perchè non mandate a scuola la vostra bambina? — Non osiamo. — Perchè non osate? — Che vuole?... Lei sa... — Voi non avete il diritto di privare la sola vostra bambina di quella istruzione che ricevono tutte le altre bambine di Calcinaia. — Si vorrebbe pure; ma le altre paiono tante signorine; la mia non ha scarpe, non ha vesti, è tutta in brandelli. — Mandatela in casa nostra, da mia moglie; a

rivestirla, ci penserà la signora; intanto, io ne avvertirò la maestra.

Da principio, quando annunciai alla signorina Micciarelli, che le regalavo una nuova allieva, essa si spaventò, e si provò a rappresentarmi che quella era veramente di condizione troppo bassa, che in casa sua si parlava troppo sboccato, che essa avrebbe corrotta, viziata, disonorata tutta la classe. Ma io non ero disposto a lasciarmi smuovere e soggiunsi: — Forse non è peggiore di quello che fossero molte altre che, a un po' per volta, sui banchi della scuola, si sono incivilite; non solo io non voglio dunque che ella si sgomenti; ma raccomando, anzi, alle sue cure specialissime questa bambina, che mi preme più di tutte le altre; e la sua gloria sarà tanto maggiore quanto più, vincendo ogni ripugnanza, ella saprà cattivarsene la benevolenza con le sue cure più amorose. La scuola fatta con amore può operare miracoli; ella mi aiutò bene fin qui a farne; compia ora il più bello, e mi dia la consolazione di vederla così attenta ad istruire ed educare la figlia del barocciaio, che, fra due o tre anni, quando uscirà dalla scuola, io possa assegnare anche a lei un libretto per la Cassa di risparmio.

Lì per lì, la signorina Micciarelli avrà pensato che io richiedeva, un po' pazzo, assai troppo da lei, e che stavo anzi per incanagliare la scuola; ma, quando, due giorni dopo, la povera bambina le ricomparve innanzi ben lavata, ben pettinata, rivestita a nuovo, con viso contento, e, per non mostrarsi da meno delle altre, contegnosa, rispettosa ed avida d' imparare, la maestra incominciò a prendere interesse ad essa, e la custodì poi così bene, che, quando la figlia del barocciaio uscì dalla scuola, dovette essermi veramente segnalata come la prima fra tutte le sue compagne per il gran premio. Ma, in quel giorno, il vero premio, in vece di darlo, io lo riceveva anzi, ed era questo l' epilogo della nostra longanime opera educativa in Calcinaia.

Ora, in quel Popolo, le cose vanno blandamente da sè; la mia scuola è già passata nel dominio del comune di La-

stra a Signa, e la Società dell' Unione di Calcinaia continua a vivere con gli elementi che le fornisce, vivaio perenne, l' intiera scuola. Così, senza bisogno di gendarmi, di giudici e di carcerieri, e senza ricorrere a domicilî coatti, quel popolo si é, a grado a grado, incivilito. Ora, salvo qualche raro piccolo furto campestre, che succede, per lo più, ne' mesi orrendi della fame, la criminalità di Calcinaia appare quasi impercettibile. Non vi sono ancora nate grandi virtù, e tarderanno forse a nascervi, sorgendo esse, soltanto, dove si alimentano grandi idealità; ma il terreno incomincia ora ad essere bene dissodato e preparato; il giorno in cui buoni seminatori e buone seminatrici si stabiliranno a Calcinaia, quel terreno aprico e propizio si feconderà certamente di maggior bene.

CAPITOLO TRENTESIMOQUARTO

Drammi indiani.

Dopo i miei dolorosi esperimenti degli anni 1865 e 1866, a pena potei ricuperare la cattedra perduta, già purificato dal lungo martirio sofferto, io levai la mente a più sereni e più vasti orizzonti.

Mandato, pertanto, sul principio del 1868, per un sentimento quasi nostalgico, a traverso le pagine della vecchia *Rivista Contemporanea*, un saluto *al mio vecchio Piemonte*, che aveva, da pochi mesi, accolto sotterra le spoglie venerate del padre mio,[1] mi sprofondai di nuovo ne' miei studi indiani, ma per richiamare quanto più spesso e meglio potevo le tradizioni indiane alle europee. Così feci nel riscontrare i miti vedici dell'aurora con alcune delle più poetiche nostre no-

[1] Per esso, ho pure diretto allora, dalla villa, al mio amico Giulio Cesare Molineri, un sonetto in piemontese, ove sono veri gridi dell'anima:

I sento drenta 'd mi quaicoss ch' a piôra,
Quaicoss ch'a cría, quaich'un ch'am veul, ch'am ciáma...

velline popolari, negli *Studi su l'epopea indiana e su l'epopea biblica*, nella *Storia comparata degli usi nuziali indo-europei*, pubblicata dal Treves; e, fra tanto, raccoglievo materiale importante per un' opera più alta, di mitologia comparata, che si maturava nella mia mente.

In vece, perciò, di distrarre le mie facoltà poetiche in lamenti elegiaci [1] o in lugubri fantasie, come mi era avvenuto fino allora, io le lasciai sfogare soltanto più nel fervore dell' opera scientifica, in modo che l' immaginazione artistica elaborasse nel mio cervello il materiale erudito ch' io veniva raccogliendo.

Io corsi dunque allora il campo della scienza sul dosso del mio cavallo alato, e mi lasciai trasportare da esso verso un nuovo mondo luminoso.

Quando poi mi parve che il primo mio genio drammatico m' urgesse ancora in modo da comandarmi d' estrinsecarsi, già non volendo più staccarmi dall' India che m' aveva nuovamente abbracciato, io cercai se la leggenda epica indiana stessa mi potesse offrire alcun modo di dare corpo alle mie fantasie più vive.

[1] Questi versi di sapore heiniano sono ancora del 1867; ma li scrissi da letto, malato, ed hanno perciò la loro scusa. Li pubblicò allora Luigi Morandi nella sua bella rivista *L'Umbria e le Marche*:

AL MIO ORIUOLO.

Io non so gli anni tuoi, pigro oriuolo,
Ma cricchii così male,
Che, se la bizza un brutto dì mi sale,
Ti fo pigliare il volo.
Fa giudizio, oriuolo, il ritornello,
Che hai preso, non mi piace;
Chè, se non puoi farti più gaio e snello,
Oriuol mio, si tace.
Un altro corridor tu mi rammenti,
Un altro cricchiatore,
Che allentar mi si vuol, come t' allenti,
E conta anch' esso l' ore.
Conta l' ore de' miei tormenti nuovi,
Quando son solo e mesto;
Se di saper chi sia la smania provi,
Odi, il mio cuore è questo.

Quasi naufrago, giunto in salvo alla riva, io guardai un giorno, con un senso di pietà più profonda, la mia dolce compagna, che aveva corso un istante il rischio di perdersi nel giuoco della mia fortuna; tornando quindi a leggere l'episodio di Nala e Damayanti, fermai allora particolarmente l'attenzione sopra quel principe che, non solo giuocava il proprio regno ai dadi, ma s'era acciecato per modo, nella sua passione, che la moglie stessa corse un istante pericolo di essere trascinata da lui nella sua rovina. Mi parve allora che la mia storia recente somigliasse un poco a quella del re Nala, e però scrissi, quasi di getto, da prima, quella che diventò poi la seconda parte della mia grande trilogia drammatica, intitolata: *Re Nala*, e che riguarda la perdita del regno.

Quando io ebbi terminato di scrivere il primo mio dramma, fui invitato da donna Laura Minghetti, signora intelligente e di squisito sentimento, a leggerlo a lei, ad Anselmo Guerrieri Gonzaga, a Cesare Correnti, a Francesco Dall'Ongaro, e ad alcuni altri amici che essa riunì nella sala della Società Geografica italiana in San Firenze. Quella lettura privatissima avendo avuto un primo lietissimo incontro, e al Dall'Ongaro, che aveva da poco, egli stesso, esumato con *Fasma* e col *Tesoro* la commedia di Menandro, essendo parsa felice quella mia prima esumazione del dramma indiano, egli fece tosto voti perchè se ne tentasse la rappresentazione scenica, ne parlò quindi con l'Accademia filodrammatica de' Fidenti, ed ottenne pure che Emilio Broglio, nel 1868 divenuto ministro della pubblica istruzione, desse un sussidio di quattrocento lire per quella straordinaria rappresentazione. [1]

[1] Ad Emilio Broglio dovetti pure, in quell'anno, l'onore della croce mauriziana; ma, in vece di lettera ufficiale di ringraziamento, il 24 giugno 1868 scrissi il seguente epigramma.

PER IL MIO CAVALIERATO.

Pel Calvario de la vita,
Dove anch'io mi tormentai,
Su le spalle, a la salita,
Una croce trascinai.

Or che alfine si discende
E vorrei più lento andar,
Una croce al petto scende
La mia scesa ad affrettar.

Non mi era ancora nato il figlio, che Dio ci concesse soltanto nel 1873: ma io presagiva già che un figlio nato da noi sarebbe stato profondamente devoto a sua madre, e che avrebbe quindi potuto parlare alla mia compagna, come io faccio, nel dramma, discorrere il figlio Bhimasena con la madre Damayanti:

> Madre, non dir così; se il popol canta
> Che non si piange, ove re Nala impera,
> Sola dovresti tu, di Nala sposa,
> Per me, figlio di Nala, esser nel pianto?

Tutte queste scene col figlio di Nala, se bene conformate al costume e alle credenze dell' India, balzarono, per intiero, dalla mia fantasia accesa. Esse sono forse le più suggestive, le più commoventi, nella seconda parte del mio dramma; e la critica le ha particolarmente rilevate ed esaltate come singolari bellezze della poesia indiana; mi compiaccio poi grandemente dell' onore che mi fece allora alcun critico tedesco, col ringraziarmi pubblicamente d' avere, col mio *Re Nala*, fatto conoscere un altro capolavoro della drammatica indiana, dando così un compagno alla famosa *Sakuntalâ* di Kâlidâsa. E molti hanno poi anche ripetuto che, ne' miei Drammi indiani, io ho soltanto verseggiato in italiano dei drammi indiani; qualche sapientone ha persino sentenziato, che le mie versioni non erano intieramente fedeli, e che si potevano più tosto dire parafrasi che vere e proprie traduzioni, insinuando anche il sospetto che io sia un traduttore negligente, anzi, inetto. Naturalmente, tacqui e sorrisi. Finchè qualche gran critico non ritroverà il testo de' quattro drammi che io avrei tradotto dall' indiano, poichè questi drammi hanno fornito alla scienza e alla letteratura universale una nuova forma di poesia, e questa fu trovata, in alcun modo, originale, e, dopo oltre trent' anni, sembra ancora fresca e vivace, io non ho fretta e posso ancora aspettare che venga per l' opera mia poetica il giorno della risurrezione.

I sentimenti che si svolgono nel *Nala*, pure potendo essere indiani, sono tutti miei. E ciascuna delle tre parti avendo pur vita propria, le tre insieme formano una vera e propria epopea drammatica, nella quale m' immagino che qualche grande effetto si celi, poichè da esso il maestro Dall'Argine cavò il libretto d'un ballo grandioso, il maestro Smareglia il libretto d' un' opera che fu rappresentata, con buon successo, a Venezia, e lo stesso genio sovrano di Riccardo Wagner meditava già sul mio *Re Nala*, vagheggiando, sul fine della sua vita, di tentare la musica drammatica indiana, o col mio *Re Nala*, o con un *Buddha*, che si maturava.

Intanto la rappresentazione che ebbe luogo della seconda parte del mio *Re Nala* il 12 aprile 1869, al teatro de' Fidenti, in Firenze, fu un vero avvenimento letterario e drammatico. Vi assistevano il ministro Broglio, con molti alti funzionari del Ministero, gli ex-ministri Mamiani, Correnti, Coppino e De Sanctis, gli artisti Ernesto Rossi, Gaetano Gattinelli, Ferdinando Pelzet, i critici teatrali, gli scrittori Francesco Dall' Ongaro, Emilio Frullani, Valentino Carrera, Arnaldo Fusinato, Ferdinando Bosio, senatori e deputati. L' autore ebbe quattro chiamate al proscenio; tutta la critica rilevò unanime il buon esito; i corrispondenti de' giornali stranieri, specialmente tedeschi, segnalarono quel mio giovanile trionfo. Allora il gentile poeta austriaco Federico Marx, di Gratz, traduttore delle poesie del Longfellow e di Alessandro Poerio, imprese a tradurre il mio dramma in bei versi tedeschi. Ma anche l' illustre critico e poeta tedesco Karl von Thaler, che ne parlò simpaticamente nella *Neue Freie Presse*,[1] cadde nell' equivoco che io abbia solo ben tradotto dall' indiano. « Il colorito indiano », egli scrive, « che si spande per tutta la poesia, e l' armonia che vi regna fra il contenuto e la forma, il traduttore, con delicato sentimento, ha saputo conservare; e questa traduzione leggesi così facilmente e scorrevolmente come

[1] 30 luglio 1869.

l'originale ». Così, il chiaro poeta lirico austriaco Heinrich von Littrow, parlando con entusiasmo, nella *Wehrzeitung* di Vienna, della seconda parte della mia trilogia, prenunciava che « fin che si gusterà la vera bellezza, il nuovo dramma indiano avrà una vita eterna sopra la scena ». Il corrispondente fiorentino della *Triester Zeitung*, [1] in una lunga appendice sulla rappresentazione e sul dramma rappresentato a Firenze col successo più lusinghiero e più incoraggiante, notava che dalle feste dantesche nel 1865, quando Ernesto Rossi, Tommaso Salvini e Adelaide Ristori si riunivano per rappresentare al teatro Niccolini la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico, non s'era più riunito in teatro un pubblico simile. Ora tutta questa buona fortuna che incontrò il principio dell'opera mia era certamente fatta per crescermi coraggio a compierla, scrivendo pure la prima e la terza parte della trilogia drammatica; il che feci in Russia, alla campagna di mia suocera, nel governo di Mosca, nella terra di Naskovo, nell'estate dell'anno 1869.

Io era, allora, molto sofferente, e le pioggie che anche nel giugno e nel luglio continuavano a cadere, mi crescevano gli spasimi.

Ma, intanto, mi era tornata la pace dentro, e, in quel frattempo, io era pure stato promosso professore ordinario nella mia cattedra di sanscrito.

L'ottenere quella promozione non era stato, tuttavia, senza difficoltà. Duravano in alcuni colleghi i malumori contro di me, per il modo violento con cui ero, quattro anni innanzi, disceso dalla cattedra; in altri era un po' di dispetto per qualche giudizio letterario meno benevolo che io aveva pronunciato e pubblicato intorno a qualche loro lavoro; in alcuni, forse, era sorta un po' d'invidia per quel po' di gloriòla che sembrava aleggiare intorno al mio giovine capo, e, con essa, il desiderio, mal dissimulato, di contrastarmi il passo ad ogni maggior fortuna. Di più, in quel tempo, venne a met-

[1] 5 maggio 1869.

termi un nuovo bastone fra le ruote, con una violenta polemica, quel bizzarro uomo d' ingegno che fu Vittorio Imbriani, assalendomi nella *Rivista Bolognese*, per demolirmi specialmente innanzi al Consiglio Superiore, che doveva giudicarmi.

Egli sperava produrre alcun effetto sopra i Burgravi del Ministero, e m' accusava niente meno che di vivere sui fondi segreti del Ministero, intanto che tenevo nascosto il pugnale tribunizio, pronto, ad ogni evento, a colpire quel Governo che nascostamente mi aveva soccorso e beneficato.

Sopra l' uno dei capi d' accusa il Ministero sapeva benissimo che cosa pensare. Si ricordava soltanto la mia fierezza, in occasione del compenso dato alla mia *Memoria sui viaggiatori italiani nell' India*; e i piccoli sussidi concessi alla *Rivista Orientale* dal Correnti, e all' Accademia dei Fidenti dal Broglio per la rappresentazione del *Nala*, erano troppo presenti alla memoria e troppo pubblici, perchè ad alcuno potesse venire in mente di qualificarli come *fondi segreti*. Ma l' insinuare che io continuava a cospirare, poteva, senza alcun dubbio, pregiudicarmi, nell' animo di alcuni funzionari del Ministero e pezzi grossi ministeriali del Consiglio; e questa accusa errava e si faceva strada. Non bastò che, nella stessa *Rivista Bolognese*, i direttori Cesare Albicini, Francesco Fiorentino ed Enrico Panzacchi, nell'assenza de' quali, a loro dispetto, le invettive dell' Imbriani erano state imprudentemente accolte, protestassero; l' Imbriani aveva avuto cura di fare un opuscolo de' suoi articoli insidiosi apparsi nella *Rivista Bolognese*, e di spanderlo gratuitamente quanto potè, facendolo pervenire ad ogni membro del Consiglio superiore, mentre che la *Rivista Bolognese* contenente la protesta dei Direttori galantuomini andava in mano di pochi; onde, incontrando per via Aleardo Aleardi, che era del Consiglio, e che aveva anch' esso ricevuto l' opuscolo dell' Imbriani, egli mi confessò che sicuramente quella rabbiosa polemica mi avrebbe recato molto danno.

Io avrei potuto facilmente ottenere che mi si nominasse professore ordinario, senz' altro, applicandomi semplicemente il famoso articolo sessantanove della legge Casati. I miei colleghi dell' Istituto erano stati favorevoli; il ministro Broglio si trovava dispostissimo. Ma, innanzi alle difficoltà che si sollevavano, a costo di perdermi, io chiesi invece d' essere sottoposto al giudizio di una Commissione autorevole di grandi maestri nell' indianismo. Allora fu delegato dal Consiglio superiore l' esame de' miei lavori ad una Commissione di giudici sommi, che furono Gaspare Gorresio, Giovanni Flechia e Graziadio Ascoli.

L' esame de' miei titoli prese tre mesi di tempo. Sopra i miei singoli lavori si dovea dare un parere; e poi fare una conclusione per la proposta all' ordinariato, o per la ripulsa. Ne' miei studi sull' epopea indiana, io, quale mitologo, avevo combattuto alcune delle conclusioni critiche del Gorresio; in alcune etimologie della mia *Enciclopedia Indiana*, io poteva anche aver corso il rischio d' incontrare la disapprovazione o il dissenso di glottologi poderosi come l'Ascoli ed il Flechia. Sapevo dunque che il mio cimento era grande; e pure l' affrontai da me stesso, confidando nella superiorità de' miei giudici e nella mia buona stella. Nel vero, i tre sommi giudici, pur dissentendo in alcuna parte, conchiusero generosamente, proclamandomi degno dell' ordinariato. Ma, fra tutti, fu efficace l'Ascoli, il quale affermò, con splendida generosità, che era in mio potere e nella mia volontà, di dare all' Italia ed alla scienza lavori eruditi come Alberto Weber o geniali come Max Müller.

Quando questi pareri giunsero innanzi al Consiglio, vi fu un tentativo di promuovere, prima che si esaminasse la relazione a me favorevole, un voto pregiudiziale, per votazione segreta, contro il transfuga dell' Università. Michele Coppino s' accorse d' un maneggio occulto che gli pareva dovermi nuocere, e fece scoprire, senz' altro, le batterie; allora, non osandosi più colpire il preteso repubblicano, denun-

ciato dall' Imbriani, si sollevò la questione dell' opportunità di creare un ordinariato per la cattedra di sanscrito nell' Istituto Superiore. Il Mamiani, che presiedeva il Consiglio, da quel nobile uomo che era, scattò e disse che io non poteva essere altrimenti rimandato e che da me stesso mi ero sottoposto ad un parere; che il Consiglio aveva deferito il supremo giudizio ad una Commissione; non aver ora altro il Consiglio da fare che udire il parere della Commissione e conformarvisi. Allora i giudizi furono letti; Michele Amari ne rilevò l' importanza; Giovanni Prati parlò dell' ingegno del candidato; altri assentirono; alfine, Pasquale Villari aggiunse avere, anch'esso, notizia della stima singolare in cui ero tenuto da indianisti stranieri, i quali avevano proferito di me in privato ed in pubblico giudizi lusinghieri. Allora si venne ai voti; erano quindici i membri presenti; quattordici mi furono favorevoli, uno contrario; non mi curai di conoscere chi fosse. La sera stessa del voto il Prati ed il Villari me lo comunicarono; il Prati poi mi chiamò a casa sua per raccontarmi come le cose erano andate; e così io seppi la bella parte che vi avevano avuto particolarmente il Mamiani, il Coppino, l'Amari e l'Ascoli, ai quali ne serbai continua gratitudine.

Per quella votazione, il mio avvenire fu definitivamente assicurato, ed io potei intraprendere, sereno e tranquillo, il mio primo viaggio in Russia.

Ma le molte emozioni per le quali ero passato avevano molto alterata la mia salute; il mio povero corpo era ridotto ad una fragile cassa armonica dalle corde vibranti, che ogni più lieve buffo di vento poteva allentare o spezzare. Ogni stilla di pioggia che cadesse dal cielo mi penetrava, come s' io fossi divenuto una spugna, per accogliere tutta l' umidità esterna. La mia estrema sensibilità mi portava a ricevere ogni sensazione con una prontezza spaventosa. E pure, in mezzo a tutta quella grande facilità con cui potevo essere eccitato, io mi mantenni calmo. E, quando i dolori fisici non

mi straziavano, provavo uno stato di benessere, che era molto propizio per la creazione.

Se bene dunque la campagna di Naskovo fosse assai triste, e la pioggia frequente mi concedesse raramente d'inselvarmi ne' profondi boschi d'abeti, ove fischiava il vento ed i lupi ululavano, negli intervalli, ne' quali il male mi concedeva un po' di tregua, ho potuto scrivere, nella solitudine profonda delle foreste di Naskovo, la prima e la terza parte del mio *Nala*; idillica e serena, la prima; la seconda, tetra e selvaggia; lo sciacallo che appare nella terza parte della mia trilogia si trova già nell'episodio epico indiano; ma il luogo in cui mi rappresentai la scena dell'abbandono della sposa fatto da Nala nella foresta, era molto atto ad inspirarmi.

Quando l'intiera trilogia del *Nala* fu pubblicata, ebbi richiesta successiva di tre nuovi traduttori che lo volevano mettere in tedesco per farlo rappresentare sui teatri della Germania, essendo parso che il dramma fosse pieno di effetti drammatici. Ma, s'io mi riscaldo molto nell'opera, mentre che scrivo, poco me ne sono sempre curato io stesso, quando essa venne fuori. Perciò, non ho ancora cercato che il *Nala* fosse rappresentato nè in Italia, nè fuori.

Se la fortuna di essere rappresentato da Ernesto Rossi toccò invece al mio secondo dramma, *La morte di Dasaratha*, questa buona fortuna si dovette particolarmente alla brevità del lavoro. Diviso in due atti, rapido, stringato, quando, nel febbraio dell'anno 1871, fu rappresentato per due sere consecutive al *Teatro Nuovo* di Firenze, parve a Giovanni Prati, che indirizzò nell'*Opinione* del 15 febbraio una bella lettera ad Ernesto Rossi per felicitarlo, una vera rivelazione. Ma il nobile poeta trentino lodava me soltanto d'avere ben tradotto e verseggiato, tratto in inganno da alcune parole indiane che lasciai passare nel dialogo, e che gli fecero credere avessi solo, con fedeltà forse soverchia, interpretato il mio testo sanscrito. L'inganno del nostro grande poeta non mi spiacque, e lo lasciai passare senza osservazioni.

Così, quando sopra la leggenda vedica di Sunassepa, una specie d'Isacco e di Mercante di Venezia indiano, elaborai il mio mistero drammatico *Mâyâ* o l' *Illusione*, immaginandone e descrivendone la scena sopra uno spianato alpestre dell' Himâlaya, ebbi a provare per esso grandi soddisfazioni, non solo perchè la lettura di questo dramma mi procurò l' amicizia entusiastica di un nobile amico polacco, poeta e compositore, il conte Ladislao Tarnowsky, ma perchè ho poi saputo da lui, che visitò l' India prima di me, come il paese da me figurato in sogno esistesse veramente, là dove io me lo ero figurato.

Questo poetico e romanzesco amico era tormentato dall' assillo della gloria. Gran signore, e uomo libero, viaggiava molto. Aveva, come studente, pubblicato un volume di versi; composto e stampato un' opera in musica intitolata *Ahmed*, fiorita di alcune melodie originali; Francesco Liszt l' aveva, da prima, incoraggiato come nobile dilettante; poi, quando s' accorse che voleva sul serio affrontare la scena e fargli anche concorrenza come concertista, egli lo abbandonò. Il conte Tarnowsky, polacco, come il conte Geza Zichy, ungherese, davano concerti per beneficenza; cioè, si ricoprivano delle spese e il beneficio destinavano ad opere pie. Egli venne a Firenze, ignoto; fu osteggiato da alcuni artisti; avendolo conosciuto ed apprezzato in casa della baronessa Klinkowström, ove la intelligentissima figlia Edvige, ora contessa Tomassucci, faceva buona musica, presi interesse per lui e lo sostenni nel concerto; malato, lo visitai e gli portai, per svagarlo, il volumetto de' miei *Drammi indiani* allora pubblicati. La lettura di *Mâyâ* lo esaltò; egli pose nell' autore un grande affetto e tradusse in versi polacchi il mio lavoro fantastico, che terminava con l' inno della luce, e con una invocazione al sole nascente.[1] Il conte Tarnowsky volle poi che

[1] Ed è questa:

Sole, mio sol, ti desta;
S' agita il mondo; è l' ora;
Scoti la bionda testa;
Sole, mio sol, vien fuora!

lo scultore polacco gli ritraesse in bassorilievo la mia immagine; quando il lavoro fu compiuto, e lo scultore dovette spedirglielo alla sua terra di Wroblewice, in Gallizia, compii l' opera dello scultore, indirizzando, il 15 gennaio 1873, all' amico Tarnowsky, quest' altro mio ritratto in versi, che credo fedele:

Mesto il guardo e seren; labro sottile,
Ove lieve ironìa s' agita; il viso
Pallido, macro; il crin folto, indiviso;
Alta la testa, e la persona umile.
Agile il piè; tarda la lingua; al riso,
Al pianto pronto; ruvido e gentile;
Timido spesso; in nessun tempo, vile;
Mia gioventù, con l'opra lunga, ho ucciso.
Nato nel mondo a battagliar, qual brando
Una penna impugnai; la luce adoro;
Per ciò, sognai del lucido Orïente;
Per ciò, vago di gloria, a quando a quando,
Sovra una lieve nuvoletta d' oro,
Ho liberàto il mio genietto ardente.

Nel settembre dell' anno 1876, visitai l' amico nella sua signoria di Wroblewice. Si tornò a parlare de' miei drammi indiani e dell' India. L' anno appresso, il suo genio avventuroso lo portava, da me grandemente invidiato, a visitare la regione de' miei sogni. Da Bombay egli si spinse fino a Simla sull' Himâlaya, per ritrovare la scena del mio dramma *Mâyâ* e di là mi scriveva una lettera poetica ed entusiastica,

Tace il notturno grillo;
La lodola priméva
Spiega l' acuto trillo;
Sole, mio sol, ti leva.
La ténebra s' allenta,
Nel focolar la poca
Brace la vecchia tenta;
Sole, mio sol t' infoca.

E il vitellin, che il giorno
Già sente, lasciveggia
A la sua madre intorno;
Sole, mio sol, fiammeggia.
Sole, mio sol, t' inalza
Nel tuo bel disco d' oro
Onor de la tua balza,
Sole, mio sol, t' adoro.

per assicurarmi che il paesaggio indiano era quello ch' io m' era rappresentato. [1]

Non minor fortuna ebbe il mio quarto e prediletto dramma indiano, *Savitrî*, che scrissi nel 1877, e lessi, la

[1] La lettera di Simla fu la penultima ch' egli mi scrisse. Da Simla, il giovine ardente viaggiatore si condusse a Calcutta, per imbarcarsi per il Giappone e San Francisco; ma non vi arrivò; le febbri indiane lo avevano preso fortemente e lo consunsero in mare. La lettera di Simla reca la data del 3 febbraio 1878 ed è questa:

« Cher Angelo!

« Tu désirais que je t'écrivisse de Simla. Voici la lettre, et, en outre, de mes nouvelles. Il ne faut jamais croire aux voyageurs. Je t' ai écrit, d' après les ouï dire, que tout était sous la neige. Il y en a un peu, et ce peu se fond pour faire entendre la délicieuse musique des cataractes. Simla est ce qu' on peut rêver non pas de plus beau, car c' est plus que cela, mais de tout ce qu' il y a de plus majestueux dans la nature.

« Je t' écris en voyant la chaîne de l' Himâlaya et les plus grandes hauteurs du globe se dérouler devant mon balcon! Je viens de descendre d' une merveilleuse excursion au mont Jacquo, situé à 1000 pieds au dessus de Simla, c'est-à-dire à 9500 au dessus du niveau de la mer. J' y ai contemplé les montagnes gigantesques et lu dans le livre du monde et de la nature.

« Il y a une cabane solitaire en bois d'un vieux brahme qui m'a reçu avec toute l' hospitalité possible, sans, pourtant, me permettre d'entrer dans le sanctuaire de sa cabane, qui est une sorte de pagode, que je pouvais cependant voir de loin hantée de toutes ses divinités grotesques. Une trentaine de singes se balançant sur ler arbres et jouant sur la terrasse de la cabane composaient toute ma société, pendant que fatigué et renversé sur un rocher je contemplais à mon aise devant moi les géants de la nature. Que j'aurais voulu t'avoir là. Il y avait même un corbeau noir sur la cabane du brahme, comme au commencement de ta *Mâyâ*. Tu as senti, tu as compris tout cela; tu est poète; que puis-je te dire de plus? qui te le dira plus que moi?...

« Je suis trop fatigué; il me faut encore écrire des lettres, et une à Hammerling, qui me l'a demandée et que j'ai injustement négligé.

« Adieu, adieu!

« Il tuo LADISLAO TARNOWSKY ».

prima volta, nell'augusta presenza della principessa Margherita, alla Società della Palombella in Roma.

La mia modella, ideale per questo idillio indiano, fu il più soave fantasma di donna che mi sia apparso nella vita, una giovine principessa russa, d'origine caucasica, dallo sguardo di gazzella, dolce e vivace ad un tempo, timido e penetrante, profondo e intelligente. Le graziose miniature de' codici indiani che rappresentano Damayantì, Sitâ, Sacuntalâ, Radhâ, le vaghe miniature in avorio di principesse persiane della Corte del Gran Mogol, e la meravigliosa Sistina di Dresda, potrebbero solo darne un'idea. La mirai, con adorazione; ed, in quella contemplazione estetica, accesi pure la mente, per adombrarla nella figura soavemente appassionata della mia Savitri, la sposa ideale indiana. Se in me è alcun ingegno poetico, in questo idillio s'è rivelato come frutto spontaneo di una gentile ispirazione. Quando e dove io lo lessi, esso riuscì a commuovere; il pittore di Torino Andrea Gastaldi, cui ne feci dono, mi ricambiò con l'invio di un bozzetto del bellissimo suo quadro che ne rappresenta una scena; i maestri Parodi di Genova, e Canti di Torino, ne fecero tosto levare un libretto per musicarlo; il giovine poeta austriaco Sigfried Trebisch lo tradusse in tedesco; Julien Lugol in prosa; la signorina F. Roussille in poesia francese; il dottor Gerson da Cunha in prosa inglese; il Parsi Nánábhái Rutamgi Rániná lo voltò dall'inglese in dialetto guzarati, e, in questa lingua indiana, venne rappresentato, nel 1884, al teatro *Victoria* di Bombay, con buon successo, da una Compagnia di Parsi.

L'India mi ha dunque ricevuto tra i suoi autori drammatici. Io non mi debbo perciò vergognare molto di avere fatto servire il mio sanscrito alla poesia, e, in alcun modo, creato, in Italia, un teatro indiano. E, poichè mi pare che l'opera mia sia rimasta tutta pura, nella vaghezza presente di un teatro esotico, confido che non sia lontano il giorno, nel quale i miei drammi indiani, chiamati all'onore della scena, porteranno, con un certo diletto estetico, l'impressione

di un riposo intellettuale; e che si ascolterà ancora, con qualche dolcezza, il semplice prologo del mio *Re Nala*:

Chi non ricorda i giorni avventurosi,
Quando noi sognavam le novelline?
Allor noi tutti, o maghi, o prenci, o sposi
Di belle fate o di belle regine.
Che fantastico mondo! e che splendori!
In un eterno mondo, eterni amori!
Chi non ricorda i giorni, quando, attenti
A le novelle de la vecchia fante,
Avidi sempre di nuovi portenti,
Noi tremavamo dal capo a le piante;
Chè, muti, stretti al patrio focolare,
I draghi sentivam fra l'ombre errare?
Una simile istoria portentosa,
Oggi svolge il poeta innanzi a noi,
Del buon re Nala e la sua fida sposa,
Che vivevano al tempo degli eroi;
E supplica il poeta chi l'ascolta
Di ritornar fanciullo un'altra volta.

CAPITOLO TRENTESIMOQUINTO

La « Zoological Mythology ».

Intanto che, dalla scienza, io aveva cercato, col mio *Re Nala*, di trar poesia, con l'aiuto della poesia, feci il mio primo grande lavoro originale scientifico. Da tre anni raccoglievo materiale per un'opera sopra le leggende degli animali; approfondii maggiormente la lettura dei Vedi e dell'Avesta e le raccolte di novelle orientali, e studiai un po' di russo, per potermi rendere famigliari le novelline popolari russe, nelle raccolte dell'Afanassieff e dell'Erlenwein, traducendone o riducendone più di cento. La mia colta e intelligente cognata Elisa Besobrásoff, che più tardi si fece conoscere come scrittrice sotto il pseudonimo di *Tatiana Svetoff*, e a cui debbo

pure l'onore d'essere divenuto collaboratore della prima Rivista russa, *Il Messaggiere d'Europa*, mi aveva aiutato ne' primordii, durante il mio soggiorno di due mesi nel villaggio di Naskovo, a leggere il russo; poscia continuai da me, e, per la prima volta, nella novellistica comparata, mi fu dato ricongiungere, per il tramite russo e bisantino, la novella orientale alla novella occidentale. Già preparato dai miei raffronti dell'epopea vedica con la brahmanica, dell'epopea indiana con la biblica, dai miei studii comparativi sopra gli usi nuziali, funebri e natalizi indo-europei, dal richiamo delle novelline toscane ai miti vedici dell'aurora, ad una più vasta e geniale comparazione, concepii la leggenda degli animali come un grande poema sinfonico, di cui ho ricercato le interne armonie.

Quando, dopo tre anni d'indagini, mi trovai ricco d'un materiale erudito, abbondante, questo incominciò a fermentare nel mio cervello. Scrivendone al mitologo Giorgio Cox, che aveva fatto molta festa al mio proemio mitologico premesso alle novelline di Santo Stefano di Calcinaia, egli s'accese nel desiderio che Carlo Trübner a Londra si facesse editore del mio lavoro, e ne trattò per me. Fu, pertanto, combinato, sul fine del 1870, che, entro un anno, io compirei l'opera in due volumi, e che fornirei il testo in inglese, sotto il titolo di *Zoological Mythology*.

Venne pure stabilito un ragionevole compenso all'autore; ma questo era per me l'ultimo de' pensieri; l'onore di vedere stampato bene il principale de' miei lavori mitologici, in quella stessa lingua nella quale erano usciti i magistrali *Oxford's Essays* di Max Müller, presso il celebre editore degli Orientalisti, mi tentava forte. Mi posi quindi con fervore all'opera, e scrissi in italiano, con tutta quella chiarezza e semplicità che si richiede per piacere ad un pubblico inglese; con vivezza, ma senza fronde vane, anche per agevolare la fatica di quello che sarebbe stato il mio traduttore; due traduttrici e un traduttore, che erano allora in Firenze, si accinsero all'opera; ma, o per difetto d'intelligenza del testo, mancando d'ogni

coltura linguistica e mitologica, o per povertà e insufficienza di stile, non riuscirono a contentarmi. Io non era tanto padrone della lingua inglese da poterla scrivere da me in modo piano ed elegante, ma avevo, con la lettura d'alcuni buoni autori inglesi, e specialmente di Goldsmith, Macaulay, Carlyle e Max Müller, fatto abbastanza l'orecchio al migliore stile della prosa inglese, per accorgermi delle stonature. Alfine, mi venne indicato e presentato un giovinetto di diciasette anni, molto studioso e intelligente, che aveva terminati allora i suoi studi liceali, il signor Charles Green, irlandese; lo misi alla prova, ed ebbi subito occasione di rilevarne la diligenza, la prontezza e la penetrazione. Raramente accadeva ch'ei non cogliesse e non rendesse il senso preciso delle mie parole. Di giorno in giorno, io scriveva; ed egli, a mano a mano, veniva traducendo con una mirabile felicità.

« Il mio lavoro fu vertiginoso; io mi riscaldava nell'opera, e Charles Green mi secondava con lo stesso fervore; di modo che, dirò altra cosa che parrà forse incredibile, in tre soli mesi, io scrissi per intiero l'opera mia in due volumi, ciascuno de' quali oltrepassa le quattrocento pagine in ottavo.

Il mio materiale erudito essendo tutto pronto, e, in gran parte, passato già dalla carta a mulinare nel mio cervello, io ne ero padrone e lo dominavo; di maniera che non mi rimaneva quasi più altro che ordinarlo e scaldarlo col linguaggio poetico dell'immaginazione.

Nel proemio alla mia *Zoological Mythology*, io spiegai come la poesia della natura mi abbia aiutato a scrivere; e poichè il fine di tale proemio, che reca la data del settembre 1872, contiene pure un breve ricordo biografico, mi gioverà riprodurlo qui.

« Quello che nella poesia vedica era il solo frutto d'una feconda facoltà immaginativa, passando a traverso la credenza popolare, divenne un pregiudizio, una superstizione, un errore.

« Ma, perchè tali pregiudizi penetrassero, in modo profondo e generale, l'immaginazione popolare, convenne che la prima

impressione prodotta dai miti fosse molto viva. Si trovano ancora alcune traccie sparse di tale impressione in alcune famiglie di pastori. Ma io non conosco altro miglior modo per cui ce ne possiamo render ragione, che prendere con sè un fanciullo intelligente e contemplare con esso, all'aperto, sotto la volta del cielo, un bel tramonto di sole, o un'aurora mattutina.

« I fanciulli d'adesso ricomincierebbero il lavoro de' nostri antenati che vivevano nell'infanzia dell'umanità e ci fornirebbero il modo di comprendere alcune illusioni che i moderni, eruditi e scettici, non possono nè capire, nè immaginare.

« Io stesso, per rifarmi alla semplicità dei nostri remoti antenati, debbo ricordare come una delle più vive impressioni da me provate risale alla mia età di quattro anni, nel contemplare il cielo. La mia famiglia abitava una cascina, posta in una landa coperta di brughiere nella pianura piemontese. In una sera d'autunno, al cader della notte, il nostro maggior fratello, indicandomi una nuvola scura di forma strana che s'allungava sopra le Alpi lontane che accerchiavano la pianura, mi disse: — Guarda, quello è un lupo affamato che corre dietro le pecore. — Io non so ora se mio fratello ripetesse a me quello che egli stesso aveva forse inteso dai villici, o se quella scena celeste si presentasse, in tal forma, alla sua immaginazione di fanciullo decenne; certo, egli mi ha subito persuaso che la nuvola era un vero lupo affamato che correva dietro le pecore; onde, nel timore che, mancando le pecore, correndo di montagna in montagna, potesse arrivarmi, voltai le spalle alla scena e, quatto quatto, ma con passo alquanto affrettato, riparai prudentemente in casa.

« Io faccio assegnamento sopra la benevolenza de' miei lettori perchè mi venga perdonato questo ricordo personale, che ho richiamato alla mia memoria, per mostrare come la credulità de' fanciulli possa dare un'idea dell'infanzia de' popoli. Quando la fede era limpida e schietta, quando la scienza

non esisteva ancora, simili illusioni dovevano spesso destare l'entusiasmo o il timore nel cuore pronto a commuoversi de' nostri antenati, che, vivendo all'aperto col loro gregge, stavano in continua relazione con la terra e col cielo. Noi, abitatori affaccendati di grandi città, trattenuti da infiniti vincoli sociali, che ogni maniera di cure pubbliche e private opprime, leviamo solamente più gli occhi al cielo per sapere se farà bello o se pioverà; e questo non basta sicuramente per farci comprendere il poema epico, vasto e complesso, che si è svolto nella scena celeste.

« Perciò, nell'accingermi a scrivere la storia mitica degli animali, invocherò, in mio aiuto, una insolita Musa ispiratrice, la santa ingenuità dell'infanzia. Ridomanderò novelline popolari alla mia balia; tornerò a sognare cavalli alati, uccelli che parlino, vacche che filino; e tutto crederò possibile e nell'ordine delle cose naturali; poi uscirò fuori di casa ad osservare nuovamente il cielo, togliendo meco la mia piccola Cordelia e le sue amiche, e le lascierò spiegare a modo loro i mobili e diversi fenomeni del cielo. Avendo, in tal modo, attinto la mia prima ispirazione alla vergine fonte dell'infanzia, io domanderò, dentro di me, perdono alla loro innocenza, perchè io osi trasportare nel paradiso de' loro sogni l'odiosa malizia di Satana, e di esser costretto, dopo aver preso nota delle loro poetiche e leggiadre impressioni e de' loro ideali presentimenti, a ridiscendere fra le bestie, per esaminare i loro istinti sensuali e ritrovar nella polvere i nostri numi adorati, trasformati in altra veste o decaduti. Allora i miei cari fanciulli dovranno allontanarsi da me; le mie parole, inevitabilmente temerarie, avvelenerebbero i loro cuori; o pure, pregandoli di rifugiarsi nel dolce santuario della loro beata innocenza, susurrerei al loro orecchio una sola parola: *Mistero!* ».

La mia *Zoological Mythology* è, forse, di tutti i miei lavori, il più organico, ed il più suggestivo; esso diede occasione a molti altri libri usciti dopo; avendo considerato il mito sotto

molti aspetti, e alcuna volta aperto la via ad altre indagini, in alcuni de' solchi da me tracciati, fu seminato con frutto. Videro la luce, dopo il mio libro, alcune faune mitologiche speciali; il mio modo d' interpretare mitologicamente alcuni dei racconti popolari più antichi gettò un po' di luce sopra quella che lo Schwarz chiamava bassa mitologia, ch' è il folk-lore tradizionale più comune; una sola nota della mia *Zoological Mythology* mosse, nel tempo stesso, tre insigni scrittori tedeschi, il Goldziher, il Grill ed il Schulz, a tentare una mitologia ebraica. L'opera, che apparve nella primavera del 1872, e di cui corressi io stesso il testo inglese, si divulgò presto in Inghilterra, nelle Indie, agli Stati Uniti; un editore tedesco ne intraprese subito una versione tedesca, affidata al dottor Hartmann, sotto il titolo: *Die Thiere in der Indogermanische Mythologie*; un editore francese ne intraprese un' edizione francese, sotto il titolo: *Mythologie zoologique, ou Les légendes animales*; Paul Regnaud ne fu il traduttore, e l' illustre filologo e mitologo Federico Baudry vi premise uno splendido proemio biografico; la stampa europea segnalò il mio lavoro; Ernesto Renan lo presentò all' *Institut* in termini per me molto lusinghieri; il Dizionario *Men of the time* mi accolse subito fra gli scrittori inglesi; molte Riviste ed Enciclopedie straniere mi richiesero di collaborazione.

Dopo la mia *Zoological Mythology* l' editore Reinwald di Parigi mi confidò l'incarico di preparare, in due volumi, la *Mythologie des Plantes*, comparsa negli anni 1876-78, per la quale il poeta filosofo André Lefévre scrisse il proemio.

Il più fortunato de' miei lavori, il più ricco di notizie e di nuove vedute, mi era costato, come dissi, tre soli mesi di lavoro febbrile. Ma era lavoro d' ispirazione. Io passeggiavo allora in Olimpo, tra gli Dei, come in proprio dominio.

Tutta la mia erudizione essendo concentrata a una meta, tutte le mie facoltà poetiche intente a cavare dal caos un mondo luminoso, io ho provato allora il vero tripudio della creazione. Nessuno stento, nessuno sforzo nell'opera mia. Gli

animali mitologici, de' quali mi venivo occupando, per tre mesi, non pure tutto il giorno, ma spesso a tarda notte, mi seguivano obbedienti, come si dice che andassero dietro alla lira d' Orfeo. Verso il fine dell' opera, il mio cervello era ardente; e, per lo più, dell' animale di cui m' ero occupato il giorno, nelle brevi ore da me concesse al sonno, sempre molto agitato, rivedevo in sogno il fantasma, in aspetti singolari e strani; quando ebbi finito, quando scrivevo la mia conclusione, mi parve, una notte, di andare in processione intorno al sole; ma, a mezza via, caddi dalla stanchezza; in altra notte, ebbi una visione paradisiaca. Era morta da pochi mesi la mia povera cara sorella Cleofina; sognai pertanto di trovarmi ad una fiera di Lastra a Signa, circondato da molto popolo, che, avendomi sollevato sopra un pulpito, m'obbligò a improvvisare un gran discorso; il popolo era diviso, discorde, tumultuante; io doveva pacificarlo; incominciai; ma un sudore freddo mi prese, e caddi; allora mi apparve, bianco vestita, in forma luminosa, la mia dolcissima sorella, e con una mano mi ricinse il fianco, e mi sollevò con lei in alto, fin che si entrò in una luce chiara e profonda, dove era uno sterminato armento di bovi bianchissimi, dalle corna prominenti. Fin da bambino, per il ricordo di un torello furioso uscito un giorno dalla stalla di Sant' Andreino, che pareva inseguire particolarmente mio fratello Enrico, gli animali cornuti m' inspirarono sempre un grande terrore; ed, anche in sogno, alla vista di tutte quelle corna infinite, mi ritraevo in me stesso, tutto sgomento, quando la mia Cleofina mi disse: « Non temere, guarda »; ed essa accarezzò con la mano le corna de' bovi bianchi, tra i quali dovevamo passare per salire su al cielo, e i bovi chinarono docilmente il capo, quasi gatti carezzanti che volessero soffregare il muso alle candide vesti della sorella mia; attraversato l' armento, arrivammo ai piedi di una scala luminosa, ove, come su la scala di Giacobbe, uno stuolo d' angeli scendeva; ma gli angeli si turbano, e fanno cessare le melodie angeliche; essi hanno scorto nelle

mani del fanciullo che sale su per la scala santa, verso il paradiso, un temperino. Un' arma dunque nel cielo? Che farne? Perchè? Un angelo mi toglie il temperino e lo gitta giù dal cielo; allora il cielo ritorna sereno, ed io, abbracciato alla mia sorella, continuai a salire incoronato di bianche rose. Allora mi ridestai; ma la visione era stata così viva, così perfetta l' illusione d' aver ritrovata la sorella mia, che, anche desto, per un pezzo, io la proseguii ancora con gli occhi bramosi. [1]

[1] Raccontai questo sogno in alcune terzine che fanno parte delle mie *Figurine scomparse*, le quali videro la luce sotto il nome di *Eleuterio*, nel primo anno della rivista *Natura ed Arte*, da me diretta; un po' per la ragione poetica e un po' per la verità, il temperino, veramente, vi divenne un artiglio di tigre, che, del resto, portavo allora alla catenella dell' orologio, donatomi da Margherita Albana Mignaty che nella sua gioventù era stata a Madras, e ne aveva riportato parecchi oggetti indiani.

Già gli occhi stanchi reggere non ponno
A la veglia protratta; il breve lume
Vacilla incerto, e mi sorprende il sonno.
Sul foglio estremo d' un mio gran volume,
Dopo un' ora, fra l' ombra de la notte,
Mal desto, io sogno, contro il mio costume.
Turba di contadini, a frotte, a frotte,
A la fiera del borgo se ne viene,
Per dar principio a meditate lotte.
Già le ingiurie son pronte; nè le tiene,
Su le labbra sbuffanti, il buon curato,
Che passa, e di consigli invan sovviene.
In aria veggio più d' un pugno alzato;
Parte la sfida; la battaglia è pronta;
« Sangue per sangue » una voce ha gridato.
« No, fermi un poco, figliòli, che monta
Alcuno a la tribuna », un altro grida:
« Ogni goccia di sangue alfin si sconta ».
Or io non so quale gran cor m' affida;
Improvviso orator, salgo, e non curo
Se alcun marrano, tra la folla, ride.
Per la pace favello, e ben ti giuro,
Lettor, che, in quella strana foga ardente,
Il calor degli accenti non misuro.
Ma, fosse l'afa di cotanta gente,
Che intorno a me s' addensa, o la parola
Concitata da un cor troppo bollente,
Per subito malor, si spegne in gola
La voce; il capo languido reclino;
Un sudor freddo dal fronte mi cola.
La folla si disperde, e, a me vicino,
Scorgo una cara immagine pudica,
Tutta ravvolta in lungo e bianco lino.
Essa ride con gli occhi e par che dica:
« Non dubitar, t'affida e in me ravvisa
La tua dolce sorella e fida amica ».
E, mentre che lo sguardo in lei s' affisa,
Molle, ella, il fianco mi ricinge, e lieve
Lieve m' inalza a le beate risa.
Sorretto, il frale mio non m' appar greve;
Lucida è l'aria; incontro a noi si muove
Un lungo armento, bianco al par di neve.
Incomincio a tremar, chè non so dove
Riparerò dai formidati affronti;
Ma, la pia mi sorride e li rimuove.
Di Dio fortezza, le cornute fronti,
Per le carezze d' una bianca mano,
Chinano i bovi e a venerar son pronti
L' ospite grato a Dio. Poi, più lontana
D' angioli scorgo una triplice schiera,
Di gigli ornata, sopra un verde piano.
L' una, in silenzio, medita in preghiera;
L' altra canta le laudi del Signore;
E la terza del cielo è messaggera.

Ed ora mi crederà più facilmente il lettore, se gli dirò che uscii dal mio regno mitologico degli animali, come da un gran sogno, e s' io potei scrivere nella conclusione del mio libro: « Le ombre de' mostri mitologici si drizzano ancora innanzi a me e dominano il mio pensiero pur sempre sgomento. Ne' mesi, ne' quali mi ritrassi solitario nell' Olimpo, sarei io forse stato vittima di un incubo orrendo, o pure avrei io afferrato e divinato, nella loro realtà, le mobili immagini che presenta l' aspetto del cielo sotto forme animalesche?

« Io ho dovuto studiare la regione meno alta del regno mitologico. Nell' uomo primitivo, che creò i miti, si manifesta quello stesso contrasto che notiamo in noi stessi; l' istinto che ci abbassa fino alla bestia e quello che c' innalza e ci rende capaci di comprendere e di sentire il divino o l' ideale. L' ideale appartiene a pochi; gli istinti materiali sono comuni alla folla. Il primo ideale conteneva la promessa del progresso umano; gl' istinti materiali rappresentavano la materia inerte, resistente, che s'oppone di continuo al progresso. Perciò incontriamo immagini poetiche ed alte presso altre grossolane, la volgarità delle quali richiama l' uomo a quell' animale petulante e lascivo dal quale si vuole ch'ei sia disceso. Il Dio che prende una forma animalesca non può conservar sempre intatta la sua divinità; il suo *avatar* è una forma di decadimento e un principio di rovina; una tal forma assume, per lo più, il nume per effetto d'una colpa che deve espiare, d' una maledizione che lo incolse. Gl' Indiani ed i Pitagorici consideravano le metamorfosi animali come il purgatorio dell'uomo colpevole. E il Dio animale, l' eroe animale, l' uomo animale, possono

Ma si turba la prece; il canto muore;
Stan gli augelli di Dio; chè, al nostro arrivo,
Si è sparso in cielo un subito terrore.
Io, che di pace al mondo parlo e scrivo,
Reco sul petto un simbolo di guerra,
D' indica tigre un artiglio offensivo.
« Gitta », mi grida un angiolo, « a la terra,
Se più vuoi proseguir, l'arme che porti;
Armi il cielo d'amor nostro non serra,
Dove tutti i dolori hanno conforti,
Si fanno rose le terrestri spine,
Inermi son l'angeliche coorti ».
Torno fanciullo: mi s' adorna il crine
Con bianche rose tempestate d' oro,
E mi levo nel sol. Ma il sogno ha fine.
Io miro in alto, e lungamente adoro.

commettere atti brutali. L' orgoglioso e crudele Viçvâmitra, il Nabucco dell' Indie, quando erra nelle foreste, sotto la forma d' un mostro, prende il carattere dell'orco silvestre, di un demonio malefico; le vaghe ninfe del cielo, trasformate in mostri acquatici, divorano gli eroi che s'accostano alle fonti dove si celano. Ma, quando la forma animale viene distrutta, quando si squarcia la pelle al lupo mannaro, quando la materia è scossa, il Dio o l'Eroe ritrovano la sua bontà, bellezza ed eccellenza divina. A questo punto, la mitologia s' accorda con la fisiologia e la psicologia; il carattere dei personaggi mitici è il risultato delle loro forme corporee, del loro organismo, e il loro carattere morale si modifica soltanto quando la prima natura si cambia e la specie subisce una trasformazione fisica; la luce è il bene, la tenebra il male, ed è il bene solo in quanto si suppone contenere la luce. Dallo scuro pezzo di legno che si soffrega e si agita, dalla scura pietra che si colpisce e si spezza, vien fuori la scintilla che arde; dal corpo che si mette in esercizio e si stimola, partono gli splendori dello sguardo, del discorso, della passione, del pensiero, e balza fuori il Dio. La materia è oscura; ma, scossa, diviene luminosa. Fin che rimane inerte, essa è il male; ed è pur sempre il male fin che attira a sè, come ad un centro di gravità, tutto ciò che vive. Fin che il mostro assorbe le cose belle, è il Maligno; quando, in vece, lascia che si rivelino e risplendano, riesce benefico. Dissipate le nubi, disperdete le tenebre, dilatate e distendete la materia che tende a farsi più massiccia, a diventare inerte, ad assorbire la vita, e ne emergerà la luce bella, la luce divina, e brillerà la vita intelligente; l' eroe decaduto, l'eroe pietrificato, tornato materia muta e grave, risalirà agile e fiammeggiante nel cielo divino ».

Io ho voluto qui riferire una pagina del proemio e della conclusione del libro che mi creò un po' di favore presso gli stranieri, perchè il mio principale lavoro scientifico rimase perfettamente ignoto agli Italiani. Nessuno in Italia ne ebbe notizia; nessuno ne scrisse. Non avendo io, editore di tanti giornali e

di tante Riviste, mai fatto un passo per mendicare articoli in lode de' miei lavori, è avvenuto che io mi trovi meglio conosciuto all'estero che in Italia. Se gli editori italiani di opere mie si sono data alcuna briga per far scrivere intorno a' miei libri, può essere avvenuto che anche in Italia ne giungesse notizia; ma io, come autore, non mi diedi mai grande pensiero per procacciarmi il favore de' critici. Ho sempre pensato che ogni lavoro mio, a pena pubblicato, entrava naturalmente nel dominio del pubblico; e non me ne sono più curato. Penso bene che un direttore di giornale e un critico coscienzioso avrebbero il dovere d' informare il pubblico anche de' libri dei quali gli autori non si raccomandano loro per averne un giudizio benevolo; ma, poichè questo non usa in Italia, e nelle molte Riviste da me dirette non ho permesso che de' miei lavori si parlasse in modo enfatico, è accaduto che, essendo pure uno degli scrittori italiani più fecondi, e dai quali si è forse mosso in Italia, nel tempo nostro, un maggior numero d' idee e di opere, io sia stato uno degli autori meno lodati. Non appartenendo ad alcuna setta, ad alcuna consorteria, ad alcuna società di mutua incensatura, ho lasciato che i miei fogli e i miei libri volassero al loro destino, senza alcuno strepito di fanfare; e, se io stesso parlo ora da me della fortuna che incontrò all' estero uno de' miei libri, che l' Italia non conosce, questo faccio, per diminuire la sorpresa ch' è frequente in Italia nell'udire come, quando viaggio all'estero, non mi trovo poi tanto sconosciuto, e ricevo prove di benevolenza insolite. O bene o male, ho sempre vissuto secondo natura, seguendo la mia buona ispirazione. La vita mia, quale la narro, non l' ho fatta io; essa si è svolta nel modo più semplice e più naturale da sè. Ma è certo che mi sono sempre studiato d' inalzare ed allargare idee e sentimenti in me, e intorno a me; ho affinato il mio pensiero, e mi sono spogliato, per quanto potei, di tutte le piccinerie. In questo è forse il vero secreto delle simpatie che ho potuto svegliare anche in paesi lontani.

La *Zoological Mythology* fu poi da me dedicata a Michele Amari, che, essendo ministro della pubblica istruzione, mi avea nominato professore di sanscrito, ed a Michele Coppino, mio antico maestro, che, ministro alla sua volta, mi avea restituito all' ufficio da me perduto. Questi due Micheli furono per me veri angeli, anzi arcangeli, i quali mi trassero dall' oscurità e mi fecero vedere e rivedere la luce.

CAPITOLO TRENTESIMOSESTO

Affetti domestici e drammi romani.

Ero giunto alla pienezza delle mie forze, ne' miei trent'anni; la vita mi sorrideva. Nel nostro giardino domestico era sbocciato il primo fiore; e, alla comparsa di esso, le grandi malinconie che occupavano l'anima mia s'erano pure sgombrate. Quando, la prima volta, tra le mie braccia, io vidi la mia bimba sorridere ad un fiore celeste, e raccolsi su le mie labbra quel primo sorriso, mi parve che l'ideale, da me vagheggiato nella vita, fosse per divenire realtà; onde, anche quando i miei mali fisici tornavano a tormentarmi, mi rasserenavo sempre alla vista e al pensiero della mia Cordelia. Questo nome io le aveva dato, non già perchè temessi di avere un giorno a guardarmi da Gonerille o Regane che mi facessero acciecare e delirare, come il vecchio re Lear, ma perchè mi piacque ch'essa mi crescesse al fianco semplice, schietta ed affettuosa, e perchè volevo augurare a lei pure, come sposo, un bel cavaliere di Francia, quale lo aveva ottenuto, generoso e valente, la dolce figlia di Lear. E per lei, assai prima che sapesse leggere, dal letto, scrissi le seguenti strofe:

A Cordelia.

Non so se il ciel mi dia
Di mantener questa fiammella viva,
Tanto che legga e scriva
Questi ricordi in cuor la figlia mia.

Lo spero e bramo; e sento
  Su l'omero cadermi i biondi crini,
  E i labri porporini
  Baciarmi, e dirmi con soave accento:
« Padre! la vita è bella! »
  E, a lei da presso, vigile, s'asside
  La madre, a lei sorride
  Ed accarezza le sue bionde anella.
« Or via, figlia, leggiamo;
  In cima de lo scritto, ecco, si dice:
  Cordelia, sii felice!
  E poi si legge: Io t'amo! io t'amo! io t'amo! »
Prenditi un bacio, intanto,
  E leggi il resto: « Meno assai dell'oro,
  Risplende il mio tesoro,
  Ma più riluce, se tu l'orni alquanto.
« Il mio tesoro è un vivo
  Desiderio di padre che mi tenta,
  E il dolor mi rallenta
  Su questo letto ove, penando, scrivo.
« Cordelia mia, tu sola,
  Itala sposa, itala madre, puoi,
  Pe' casti affetti tuoi,
  Resuscitarmi con la tua parola.
« In questo Dio, sì, credo,
  In questo Dio d'amor, l'Eterno intendo;
  Chè, s'io gli spirti rendo,
  In te, fatta miglior, lo sento e vedo ».

Ma, alla casa già rallegrata dal riso giocondo della nostra bimba, mancava ancora il così detto *puntello*, il maschio continuatore della stirpe, e della nuova famiglia, da me fondata in Firenze. Nel 1872 e 1873, avevo pensato molto e intensamente ad Alessandro Manzoni, di cui scrissi pure il primo *Ricordo biografico* che sia apparso in Italia e, per le premure di Giambattista Giuliani, l'espositore di Dante, strinsi affettuosa amicizia col venerando duca Michelangelo Caetani di Sermoneta, illustratore delle *Tavole della Divina Commedia*, il cieco veggente patrizio che aveva portato il plebiscito di Roma al re Vittorio Emanuele. La forza mi urgeva; mio figlio

Alessandro e il mio *Romolo* nacquero dunque insieme, nel novembre del 1873, tra il culto di Manzoni e quello di Dante; e i cori delle tragedie manzoniane mi mossero pure a terminare ciascuno de' tre atti del dramma romano con un carme; oltre a questo, come buon augurio di lunga vita onorata, mio figlio tolse pure il suo nome di Alessandro, dal Manzoni.

Il 22 novembre 1873, proprio quando mio figlio nasceva, quasi carme natalizio, io pubblicava il mio *Romolo*, dedicandolo al duca di Sermoneta: « È questa la prima volta », dicevo allora nella lettera dedicatoria, « ch' io tento, con le forze « dell'età mia virile, un dramma di soggetto nazionale. Non « chiedo ora scusa ai Romani dell'essermi, io non romano, « accostato a soggetto di romana istoria; ma, come il sole « s' ammira stupendamente da noi, minuti, esterni e remo- « tissimi osservatori, così la maestà di Roma ha il privilegio « di parlare anco ai lontani, nella sua forma più austera e « solenne. Io sento vivamente tutto il magico potere del- « l'antica e della superstite romana grandezza, e, come lo sento, « ho desiderato esprimerlo in una rappresentazione dramma- « tica, di cui il primo fondatore, che una poetica leggenda « attribuisce a Roma, fosse il sovrano protagonista ». Detto quindi della parte che i miti possono avere nell' adombramento di alcune remote e grandiose età storiche, e, della possibilità di riscontrare la Roma che risorge con la prima Roma, conchiudevo: « Il carattere storico generale dell' età « cercai, come potei, conservare; ma confesso candidamente « che non avrei presa in mano la penna col solo propo- « sito di sceneggiare un po' di poesia erudita, quando non « avessi pure sperato cavar dalle mie scene alcuni vivaci e « salutari effetti drammatici per il tempo nostro. Questi ef- « fetti sperati non a me spetta indicare ove siano riposti nel « mio intendimento; ma, se io non debbo prevenire in al- « cuna maniera il giudicio che lettori e spettatori potranno « formarsi del mio qualsiasi novissimo tentativo, io desidero « bene render palese come supremo mio desiderio sia stato

« quello di rappresentare sopra la scena un nobile tipo ve-
« ramente romano, contro un altro tipo ignobile, non degno
« di Roma, per conchiudere finalmente col voto che la nova
« Roma s' innamori tutta del suo Romolo glorioso. Volendo
« dedicare ad un Romano il mio dramma d' argomento ro-
« mano, a Lei, in Roma vero principe, per grandezza d'animo
« e per mente sovrana, ben più ancora che per la molta
« ereditaria nobiltà del sangue, desidero che sia raccoman-
« dato; poichè Ella, col suo esempio illustre, mi fa convinto
« che il latin sangue gentile non solo non è del tutto spento
« in Roma, ma scorre così vigoroso da tramandarsi ancora nella
« stirpe gentile ed onorata [1] da lei discesa ».

Il *Romolo*, com' è noto, fu solo rappresentato a Roma, con successo clamoroso, dopo ventisette anni, al teatro *Valle*, in occasione del Congresso degli Orientalisti; stampatosi sul fine del 1873, ebbe allora lodi isolate da Giovanni Prati ed Aleardo Aleardi, da Gaetano Trezza e Bernardino Zendrini, come da altri poeti e letterati d' Italia, che vi scorsero alcuna novità, ed un certo vigore. La morale della favola stava poi riposta, per me, ne' carmi, che doveano sostenere l' ufficio ideale del coro nell'antica tragedia greca. Il primo atto si terminava con un inno al sole, e con questo saluto:

Salve, o sol; qual tu il vivo tuo raggio,
Roma porti sua luce lontano;
Non s' imprechi al Romano selvaggio,
Ma s' inneggi al divino Romano.

Il secondo atto, che terminava col ratto delle Sabine, si conchiudeva con un' invocazione all'amore:

Quale s'agita il foco che giace,
Da due rami l'un l'altro scotente,
S'alimenta una fiamma vivace
Da quel primo lor bacio furente.

[1] Onorato, il presente duca di Sermoneta, patrizio coltissimo e nobilissimo cittadino, e la contessa Ersilia Lovatelli, illustre Lincea, la quale reca lo stesso nome della sposa di Romolo; intorno ad essa si formò, nella sua casa ospitale, una vera legione di devoti Ersiliasti, *quorum pars magna fui*.

Quando vergine amor si scatena
E due giovani vite trasporta,
In quel riso d'amor, Dio balena,
Dio trionfa e in trionfo le porta.
Su, divampi l'amor! Se non arde,
Male in opra immortal si feconda;
Nasce l'odio di genti codarde,
Nella terra ove amor non abbonda.

Il terzo atto, che si chiudeva con la morte di Remo, tentava, col carme funebre, squarciare il velo dell'avvenire, invitando, con un *sursum corda*, all'opera:

Su, credenti; se l'ora è fugace,
Se chi è nato a la morte declina,
De' minuti nell'opra vivace,
L'ora nostra mortal sia divina.
Su, credenti, dal fango le fronti,
Onde brilla il fecondo pensiero,
Sollevate in più vasti orizzonti,
Distendiam de la mente l'impero.
Noi passiam come lampo; ma il mondo,
Ove guizza quel lampo, si schiara;
Noi raccoglie l'abisso profondo,
L'opra nostra opre nove prepara.
Noi cadiam; ma di noi più gagliarda,
Altra prole, che sorge, c'incalza;
Più lontano, più in alto essa guarda,
E in più libero cielo s'inalza.

Con questo presagio paterno, mio figlio s'affacciava dunque alle porte della vita, ed ebbe al nascimento molte benedizioni; nato sei mesi, per l'appunto, dopo la morte di Alessandro Manzoni, dal gran patriarca della nostra moderna letteratura egli tolse, come dissi, il primo suo nome, il secondo, Giambattista, dal padre mio e dal buon padre Giuliani, l'amoroso interprete di Dante, che gli fu amoroso padrino. Io me l'augurava, sopra ogni cosa, forte, parendomi che le altre qualità non gli dovessero mancare; e però il 23 novembre 1874, nel suo primo anniversario natalizio, salutai i miei due figli con questi due sonetti:

I.

Vieni, o regina d'ogni nostra festa,
Primo idromel del nostro paradiso,
Vieni, dolce Cordelia, ei si ridesta;
Muovigli incontro col gentil sorriso.
A pena ei scote la leggiadra testa
E riconosce il tuo giocondo viso,
S'agita, trilla, frugola, tempesta,
Fin che lo plachi, sul tuo grembo assiso.
E la trepida madre, a voi daccanto,
Gode e s'affanna, ama ed, amando, teme
Ch'ogni tripudio non si muti in pianto.
E pur, se ascolto il Dio che entro mi freme,
Io questo augurio odo sonar soltanto:
Lungamente vivrem coi figli insieme.

II.

Cresci, intanto, fanciullo, orgoglio mio,
Forte tra i forti, e il nome tuo rammenta;
Quello che in me fu povero desío,
Tu, che valido sei, sorgi e lo tenta.
Te a le battaglie de la vita invio,
Non a far sangue in una età cruenta,
Ma, con mano gagliarda e accento pio,
A disarmar l'insania vïolenta.
Cresci, intanto, fanciullo, ármati e vivi;
Te benedico, e, come amor li accese,
I felici tuoi dì sian d'odio privi.
Ma, se d'Italia vendichi le offese,
Sacro il tuo nome ai novi tempi arrivi,
Vero Alessandro [1] del gentil paese.

L'anno seguente, per lo stesso natalizio, io indirizzava al mio Alessandro il sonetto seguente:

Sandro, io volea con numeri potenti
E strani armar la mia canzon festiva,
Nerbo chiedendo a la favella viva
De le tue poche sillabe eloquenti.

[1] È noto come, in greco, la voce Alessandro significhi propriamente il *difensor degli uomini* ed anche il *respingitor de' nemici*.

Ma i forti suoni, col mio dir, blandiva
  Cordelia coi celesti occhi ridenti,
  La tenerezza de' moderni accenti,
  La fida nonna che da lunge arriva.
Vieni dunque; mischiam, picciol tonante,
  Le nostre rime; e, se l'amor trabocchi,
  Ond'io dica assai più di quel che attendi,
Poi che tu stesso mi baleni inante,
  Ansio di tripudiar sui miei ginocchi,
  Molte più cose che io non dica intendi.

Alla mia donna eressi poscia in Firenze, col villino *Vidyà*, una specie di tempio domestico; per la mia Cordelia, fondai il giornale *Cordelia*, che potendo servire a tutte le giovanette italiane, dovea specialmente fornire a lei un trattenimento settimanale piacevole, [1] e per mio figlio Alessandro, quando egli entrò nel liceo Dante a Firenze, illustrai in tre volumetti la *Divina Commedia*; come, per amor suo, in memoria del padre Giuliani, acquistai la villetta Dante, nel castello di Cozzile, che, ahimè, dovea andare travolta nel turbine dell' Esposizione Beatrice, come si vedrà più appresso. Avevo incominciato commentando serenamente il *Paradiso*, e terminai, drammaticamente, con l' *Inferno*.

Nel ciclo de' lavori inspirati da sentimenti domestici rientra pure il mio dramma romano *Romolo Augustolo*, ove, per distogliere me stesso da possibili illusioni funeste, mi rappresentai la viltà dell' ultimo imbelle Imperatore romano che, sedotto dal fascino di una selvaggia Alana, disertò la propria casa, e con la casa l' Impero; un canto domestico della sposa Domitilla lo richiama, in ultimo, ai propri doveri:

Se il ciel s'intorbida, se l'aria è scura,
  La nostra casa tranquilla splende;

[1] Dopo tre anni, avendo adempiuto al mio ufficio di bambinaio con mia figlia, ed avviato ai primi passi nelle lettere alcune valorose giovinette che hanno poi conseguito fama (*Yolanda*, tra le altre), io l'abbandonai, affidandone la direzione alla valorosa scrittrice Ida Baccini.

Se il caldo soffoca, gentil frescura
La nostra casa tranquilla rende;
Unico sogno di Domitilla,
La nostra dolce casa tranquilla.

Ma era troppo tardi; gli Alani avevano già invaso le terre romane; il pupillo di Odoacre, accusato di patteggiare coi nuovi barbari, dovette morire; abbracciando l' alana Urica, Romolo Augustolo sentì di abbracciare la morte, e che, morendo lui, si sfasciava l' Impero d' Occidente; perciò, nel morire, egli rivolge, nel mio dramma, alla sposa queste parole estreme:

È tardi; il secolo volve e declina;
L'antico mondo con noi ruina;
È tardi; accogli, mia Domitilla,
Di questa debole stanca pupilla,
Che in te, col tremito di morte, affiso,
L'ultimo raggio, l'ultimo riso.
Ma, tu, non piangere; più a me t'appressa;
M'abbraccia; al figllo, speme e promessa
Di miglior tempo, confida un dì
Qual nacque Roma, quale morì.
A Roma, che sorgea,
Tempio la casa, ed era
Onor la sua bandiera,
Virtù la sua trincea.
Per piangerla perduta,
Or la virtù si noma;
Partì l'onor da Roma;
La casa fu polluta
Dunque moriam; te spenta,
O Roma, sol del mondo,
Nel sonno tuo profondo
Romolo s'addormenta.
Dormiam dunque, mio primo,
Ultimo sogno mio;
Perdei le vene anch'io,
Nel tuo corrotto limo.
Addio, Roma fatale;
Nel dì del disonore,
L'ultimo tuo signore
T'invia l'estremo vale.

Con questo epilogo della storia imperiale di Roma, io volli provare che il fondamento della virtù pubblica sta nella virtù privata, e che, dove questa viene meno, precipitano pure gli Stati. Dopo aver dunque fatto quasi tonare Romolo, io feci cantare elegiacamente Augustolo in tono minore. Ma il primo pubblico a cui io mi sono sempre indirizzato fu la mia propria coscienza, che volli, perciò, in un momento di pericolo, fortificare.

Così l'opera mia letteraria si trovò quasi sempre legata agli avvenimenti della mia vita varia ed agitata. Se può, pertanto, essere indifferente a molta parte del pubblico questa compenetrazione quasi continua che si fece in me della vita nella letteratura, forse non lo sarà per quelli che hanno seguito le mie vicende ed i miei lavori, e può anche giustificare questo libro di memorie, che non avrebbe quasi alcun motivo di venir fuori, se, raccontata, la vita operosa di un fervido lavoratore qual fui, non riuscisse a porre in evidenza quella interna armonia che, a traverso tutti i contrasti, e a molti errori, è sempre passata fra il mio sentimento e l'opera mia, spinta sempre verso idealità luminose.

CAPITOLO TRENTESIMOSETTIMO

I miei nemici.

Se fosse lecito il confrontare le cose minime con le massime, io potrei facilmente riferire a me la strofa manzoniana:

Segno d' immensa invidia
E di pietà profonda,
D' inestinguibil odio
E d' indomato amor.

Non ho invidiato nè odiato io stesso alcuno; ma ebbi la disgrazia di destare lungo la *via crucis*, per la quale sono pas-

sato, alcuni invidiosi e di suscitarmi molti nemici, alcuni de' quali forse implacabili. Non parlo degli ignoti, che m' ignorano, i quali, da alcuni giornali che a mano mano mi assalivano, ed ai quali non mi sono mai curato di rispondere, avendo altro da fare, si formarono un' opinione che divenne quasi leggendaria, e, alla loro volta, in base a quella prima nozione molto fantastica, edificarono, rincarando la dose. Vi sarebbe da fare un bel mosaico con tutte le impertinenze che furono scritte di me da quarant' anni in qua; e mi meraviglio soltanto che ad alcuno dei miei nemici più ostinati non ne sia ancora venuta l' idea; si produrrebbe forse più effetto che col lavoro insidioso delle sottili insinuazioni susurrate all' orecchio di questa o quella persona che abbia alcuna stima di me e di cui si speri deviare la benevolenza. Quante volte m' è accaduto che gl' ignoti, avvicinandomi, dopo molti anni, nel ritrovarmi assai diverso da quello che la leggenda maligna m' aveva figurato, si mostrassero poi gradevolmente sorpresi! Ricordo ancora la conclusione d' una mia visita al cardinal primate d' Ungheria, l' illustre Giovanni Simor, al quale i giornali clericali ungheresi, inspirati dai Gesuiti, mi avevano rappresentato come un' anima dannata, qualificandomi, anzi, col nome di *Anticristo*. Quando io lo ebbi lasciato, l' illustre porporato, rivolgendosi al pittore Pasca, gli disse: « In verità, se l' Anticristo è fatto così, bisogna che io dica ch' esso mi piace molto ». Quanti poi che mi credevano un gigante ammazzacristiani, nel trovarmi, in vece, piccolo, mite ed innocuo, non si sapevano raccapezzare! Avendomi supposto orgoglioso, mi sperimentavano umile; supponendomi villano, si meravigliavano di trovarmi facilmente cortese; avendomi, sopra la leggenda, essi stessi, rappresentato come un egoista, ed una mezza canaglia, rimanevano un po' mortificati nel trovarsi innanzi ad un uomo disinteressato, che era fermo nel rivolgere l' opera sua al bene. I nemici blateravano ed io taceva; e perchè la maldicenza cammina più presto che la lode, e sopra un amico che vi difenda, si trovano dieci maldicenti pronti a straziarvi, è

avvenuto che, nell'opinione del volgo, io rimanga ancora come una di quelle teste di moro sopra le quali si può impunemente tirare al bersaglio da tutti, per farle cadere.

Io avrei anche potuto fornire ad Edmondo De Amicis, per il suo libro sopra *Gli Amici*, così ricco di osservazioni argute e profonde, un capitolo curioso, narrandogli la storia di due amici, che, senza alcun motivo, mi diventarono, a un tratto, nemici, per solo diletto satanico.

L'uno, ingegno heiniano, aveva, in gioventù, scritto molto in un giornale piemontese intitolato *Il Satana*. Quando ero a studiare a Berlino, egli m' avea mandato dalle Puglie un volume manoscritto di versi, perchè lo rivedessi e gli scrivessi il proemio; poi ci siamo persi di vista. Molti anni dopo, egli mandava alla *Nuova Antologia* un altro suo volume di versi, ch' io non vidi mai, perchè se ne parlasse. Nella *Nuova Antologia*, io mi occupava di soli libri stranieri, firmando ogni mia rassegna; dei libri italiani rendeva conto, per lo più, Domenico Gnoli, senza firmare. Mentre che io mi trovava in Inghilterra, uscì un articoletto non molto benevolo sopra i versi dell'amico nella *Nuova Antologia*. L'amico poeta se ne sdegnò; me ne credette autore, e se ne vendicò prontamente con un feroce epigramma contro di me, che fece tosto pubblicare nella *Gazzetta d'Italia*, a me ostile. Avvertito subito che egli s' era grossamente ingannato, e che io ero innocentissimo dell'articoletto che gli era tanto spiaciuto, e invitato a ritirare l' indegna offesa, rispose soltanto: « La nostra amicizia fu sempre così così; il rappattumarci saprebbe di cavolo riscaldato; meglio lasciar le cose come sono ». Ecco uno de' due casi patologici di amicofobia.

L' altro caso è più grave e riguarda un poeta famoso, l'autore del *Lucifero*. Egli aveva ricevuto qualche servigio da me, e mi scriveva anzi: « Dopo Dall' Ongaro, nessuno mi ha beneficato più di te ». Poi mi chiese la luna. Io non potei, naturalmente, accordargliela. Allora egli mi assalì con una violenza incredibile nel suo poema, facendo di me, in carica-

tura, il ritratto più ignobile, e si diede pure grande premura per farlo pubblicare, in estratto, nella sua *Gazzetta di Catania*, e nella *Gazzetta d' Italia*, come un saggio di bello stile.

Non credetti ai miei propri occhi, e mi feci, allora, molta violenza per non rispondergli; alcun tempo dopo, poi, avendo immaginato di scrivere un *Buddha*, sentii il bisogno, per poterlo scrivere bene, di pacificarmi prima di tutto, e di perdonare sinceramente i miei più grandi offensori; e scrissi all'autore del *Lucifero* una lettera lunga e calda, perchè mi aiutasse a perdonarlo di cuore, s'egli mostrasse soltanto un po' di rincrescimento per avermi così gratuitamente offeso. L' autore satanico rispose cinicamente ch' io mi faceva torto attribuendomi quella caricatura; che, se egli avea torti verso di me, io ne aveva pure verso di lui; egli non aveva dunque altro da dirmi. E così il *Buddha* io non l' ho potuto scrivere, perchè l' arte mia volendo essere tutta sincera, e non sentendomi io degno di rappresentare quel Buddha che non potevo imitare, posto che non ero arrivato a un tal grado di buddhica serenità, e d'oblio sovrumano, da crearmi nella mente l'immagine di una bontà, nella quale io non poteva credere, non ho voluto o saputo figurare un Buddha inverosimile.

Molto diverso fu, in vece, il caso mio con l'autore dell'*Inno a Satana*, col quale mi dispiacque, davvero, dovermi guastare e, per alcun tempo, rimaner guasto. Io lo amai e ammirai sempre come *Enotrio Romano*; lo onorai quindi come cittadino-poeta, come nobile prosatore, come efficace insegnante; certi suoi scatti generosi mi attrassero fortemente a lui. Lo credo grandemente buono; vedo nel suo ingegno felice un mirabile innesto del genio greco nel genio latino; certe sue pagine eloquenti in prosa ed in verso mi commossero e mi rapirono; tutti i suoi veri entusiasmi poetici sono pure stati i miei. Credo, infine, alla sua generosa natura, e alla originalità del suo estro. Ma non divido tutti i suoi odii e tutte le sue antipatie. Alcune sue intemperanze, poi, non mi piacquero, e le ho deplorate. Ma Giosue Carducci non tollera fa-

cilmente la contradizione; e, se alcuno lo eccita, alcuna volta, perde le staffe davvero, e non si misura più affatto; così, dopo essere stato ingiusto al mio Giovanni Rizzi, ch'egli, pur troppo, non conosceva (se lo avesse conosciuto, certo, non gli avrebbe scagliato dietro quel brutto verso:

Che tira quattro paghe per un lesso,

quando, coi tre o quattro insegnamenti, il poveretto traeva, a pena, di che vivere), volle esserlo a me che difendevo l'amico. I graffi di Giosue Carducci lacerano fieramente il viso alla gente ch'egli tocca; a me passarono il cuore, quando il leone allungò gli artigli sull'amico. E pure, io gli ho già da molti anni perdonato ogni male ed ogni danno; perchè non credo proprio ch' egli volesse farmene tanto; nel furore della mischia, egli non ha certamente misurato i suoi colpi e mi ferì troppo; ma io gli conosco un'anima reale; e poi adoro il suo bel genio; e non trovo che in Italia siano rimasti tanti i poeti inspirati e degni d'ammirazione, perchè ci possiamo concedere il lusso di dimenticare che, a gloria nostra, vive ancora in Italia Giosue Carducci; ed amo e venero grandemente Bologna, che ha saputo, per quarant'anni, custodirselo ed onorarlo, pure non potendo io dimenticare che, quando nell' Istituto di Studi Superiori si rese vacante la cattedra di lettere italiane, io solo, col mio Antelmo Severini, diedi ostinatamente il voto per Giosue Carducci, e che, prima d'accettare la cattedra che mi onoro di coprire nell'Ateneo romano, dichiarai pronto come non vi sarei salito se Roma potesse aver l' onore di vantare Giosue Carducci tra i suoi insegnanti. Tra me ed il Carducci vi fu dunque soltanto una partita d' armi, nella quale egli ed io rimanemmo feriti; io molto più di lui; ma siamo, tuttavia, rimasti entrambi in piedi coi nostri ideali; e questi ci tengono ancora uniti.

Così io non ho mai voluto credere che mi sia, dopo il 1886, divenuto nemico Paolo Mantegazza.

Avevo sempre avuto per lui la più viva simpatia, ed egli sembrava pure ricambiarla; gli avevo dedicato, nella *Rivista Europea*, un affettuoso ricordo biografico; egli m'aveva regalato, prezioso ricordo, tutti i libri suoi che, con parole affettuose, avea, un giorno, dedicato alla sua mamma adorata; mi avea pure promesso, se gli sopravvivevo, di lasciare a me il suo diario antropologico, dove, da sedici anni, mi diceva egli, era venuto segnando ogni giorno le sue impressioni; quando m'annunciò ch' egli partiva per l' India, gli diedi lettere per tre miei amici indiani, che gli fecero festa. Poi andai io stesso nell' India, e ne riportai un museo indiano, ch' egli sperava andasse ad ingrossare il suo bel museo etnografico ed antropologico; non avendo potuto appagare il suo desiderio, egli mi fece tosto il viso dell' armi; anzi, nell' uscire da una udienza Reale, nella quale intese che si facevano grandi complimenti al mio museo indiano, mi gridò in faccia: « De Gubernatis, ti odio ». Pareva un cartello di sfida; sorrisi, dicendogli: « Va bene; ci batteremo poi; ma, intanto, vien qua, e dammi un bacio ». Comprendevo bene che una piccola gelosia di direttore di museo era venuta a turbare il sereno della nostra amicizia; ma, perchè il Mantegazza è finalmente un antropologo fine, ho sempre sperato che gli sbollisse quello sdegno un po' giovanile, che mi ricordava certi dispettucci innocenti fra ragazzi quando vien loro tolto un giuocattolo sopra il quale avevano posto gli occhi; e che, o prima o poi, riconoscendo come l' amicizia debba avere fondamenti più saldi, egli sarebbe ritornato a me, come io non ho mai voluto allontanarmi da lui. Egli è ora direttore effettivo di quel museo indiano, da me fondato, di cui sono rimasto direttore onorario; e spero gli antichi sdegni ormai sedati in lui; certo, io sento ancora il fascino che egli esercitò sopra di me coi primi suoi scritti, nè posso rivederlo ch' io non mi senta ancora fortemente attratto verso di lui. Se il suo bel sangue gli comunicò una grande vivacità simpatica, che gli spira nello sguardo sfavillante e nella parola ardente, in me

pure difficilmente i primi ardori giovanili si spengono o si acquetano. Un giornale umoristico, volendo un giorno insultarci tutti due, chiamava il Mantegazza « il De Gubernatis della scienza ». Non si sa troppo che cosa quel sapientone volesse dire; certo, una grande malignità; ma poichè la genialità è il primo pregio degli scritti di Paolo Mantegazza, io che, tante volte, dagli stessi spiritosi filibustieri della stampa, fui chiamato « noioso », se bene potrei pure scommettere che nessuno de' miei libri fu letto da essi, perchè io non ne regalai alcuno, ed essi non l' hanno certamente comprato, debbo rallegrarmi che, per una volta, almeno, nella gran lanterna magica delle proiezioni giornalistiche, io sia venuto fuori in quella luce simpatica che circonda di un' aureola la bella fronte aperta di Paolo Mantegazza.

Mi sento poi troppo fieramente, e troppo caldamente italiano, perchè tutti gli ingegni che conferiscono, in alcun modo, alla gloria italiana non mi siano sacri; quando, pertanto, alcuno di essi, in alcun modo, mi offese, ho fatto quanto era possibile per dimenticare l' ingiuria, e per continuare a rendere giustizia al mio offensore. È questo un sentimento più forte di me. Io credo, da prima, assai difficilmente, che alcun amico mi possa tradire; quando poi debbo dubitare dell' amicizia, me ne dolgo; ma, se io pure stimo l' amico, se lo credo un valentuomo, se mi pare che possa riuscire benefica l' opera sua, mi comando abbastanza per vincere ogni rancore, e, anche dovendo patirne internamente, non posso far tacere l' inno che mi prorompe in cuore innanzi ad una cosa bella e buona che l' amico, pure infido, abbia lanciato nella patria nostra, per glorificarla. E ringrazio Dio che mi abbia data questa virtù, che m' impedisce l' odio volgare.

Così, quando mi fu detto che Michele Amari, il mio venerato, illustre amico e benefattore, s' era alienato improvvisamente da me, dopo il quarto Congresso internazionale degli Orientalisti, che si riunì in Firenze, durai fatica a crederlo, tanto la cosa mi parve allora inverosimile. Ma, pur

troppo, in ogni grande società umana, accade quello che si osserva nella favola animalesca. Spesso i piccoli sciacalli si mettono fra due forti amici per metterli in sospetto l' uno dell' altro, e farli deboli con la divisione. Ma io non credeva che l' indiano *Panciatantra* dovesse poi avere nella mia vita così frequente occasione di tradursi in opera. Allora ne feci la prima dolorosa esperienza; e non potei, per parecchi mesi, darmene pace. Intanto, potei subito avvertire come, a pena avvenuto il distacco penoso, qualche mio insidiatore, che da prima non avvicinava Michele Amari, gli si strinse a' panni, e formò siepe a mio danno; e, di pruno in pruno, il primo ostacolo allargandosi, s' inalzò contro di me una barriera insuperabile, per contrastarmi la via.

Si tentò pure, più volte, d' isolarmi, diminuendomi la benevolenza d' un maestro ed amico, quale fu per me sempre, e sarà fin ch' io viva, Graziadio Ascoli; ma avendo io, per forza d'affetto, serbato sempre gran fede a' miei culti più puri e resistito ad ogni insidia, e domato ogni mio più piccolo dispetto o malumore, per serenare la mente, nella contemplazione delle nostre glorie più insigni, ebbi, in fine, nell' anno del giubileo dell'Ascoli, la consolazione grande di gridare io stesso, primo ed unico, a dispetto de' nostri piccoli nemici, dall'aula massima del Campidoglio, il nome dell' illustre glottologo goriziano quale pontefice massimo del dodicesimo, veramente solenne, Congresso internazionale degli Orientalisti.

Un giorno, Giacomo Lignana ebbe l' infelice pensiero di aggredirmi in un giornale di Roma, per una conferenza da me tenuta, alla Palombella, sopra le iscrizioni del re Açoka, il Marcaurelio dell' India. Egli non era stato presente a quella lettura e, nonostante ciò, trasportato da un sentimento men buono, s'accese di insano furore contro di me; gli risposi con molta vivacità, costringendolo al silenzio; ma nessuno può misurare la contentezza che provai, quando, pochi anni dopo, appena avvertii il suo rincrescimento d' avermi indegnamente offeso, potei riabbracciarlo amico, e più tardi be-

nedire le nozze della sua gentile figliuola con un valente professore di matematica.

Un mio articolo letterario sopra le traduzioni in versi, inserito nel *Politecnico* di Milano, a proposito della traduzione delle poesie di Heine pubblicata da Bernardino Zendrini, alienò da me per alcun tempo l'animo di questo mio amico; ma, dopo alcuni anni, ristampando, per la seconda volta, il suo Heine, egli volle persuadermi che non solo non serbava più rancore verso di me, ma che aveva preso nota di tutte le mie osservazioni, e, in prova, mi regalava il suo proprio esemplare con tutte le postille di correzioni autografe suggerite da me e da lui accettate; perciò rinsaldammo la nostra amicizia. Alcuni miei giudizi imprudenti proferiti sul Giuliani, sul Vallauri, sul Tommaséo, sul Guerrazzi, spiacquero ad essi. Non aspettai che fossero morti, per correggerli, e per domandar loro venia. A pena m'accorsi d'avere ecceduto, fui sollecito io stesso a riconoscere e deplorare il mio errore; al Giuliani mi strinsi quindi con vincoli di salda amicizia, serbandogli culto devoto anche dopo la morte. Il Vallauri placai così bene, ch'egli aperse pure con una grande epigrafe latina, a me assai benevola, l'*Albo Internazionale* che ideai nel 1892, per onorare Cristoforo Colombo.[1] Del Tommaséo fui visitatore pio nell'ultimo anno della sua vita. Del Guerrazzi, interamente placato, è a me diretta l'ultima lettera ch'egli scrisse, un'ora prima di morire, tenendo aperto sulla sua tavola il volume de' miei *Ricordi Biografici*; e le ultime parole di questa lettera, davvero memoranda, in un autore che il demonio dell'odio avea

[1] Alla polemica contro il Vallauri aveva preso parte il dotto e geniale padre scolopio Mauro Ricci, con un epigramma, nel quale scherzando sul mio nome mi diceva che, essendo *Gubernatis*, io voleva governare il mio proprio maestro; ma il buon padre, per non irritarmi, rivolse in pari tempo, a me un altro epigramma latino di tenore diverso:

Doctum defendi (ne irascare), magistrum,
Cui tu, docte, libris addis, allumne, decus.

spesso trasportato ad una grande violenza di linguaggio, erano queste: *l'odio fa male.*

Per amore di Ernesto Rossi, scrissi già, nel dicembre 1869, parole alquanto aspre contro Tommaso Salvini. Avendo, innanzi ad un rispettabile giurì d'onore, il Salvini addotto documenti che lo giustificavano, io avrei potuto, alla mia volta, difendermi, adducendo lettere di Ernesto Rossi che lo accusavano; ma, avrei, in tal caso, invelenito l'odio fra due grandi artisti, e salvato me, con pericolo dell'amico; preferii dunque sacrificarmi; e mi parve e mi pare ancora che sia stato atto di grande coraggio. *Yorick*, che era presente a quell'assemblea e faceva anzi da segretario, credette forse che, per timore d'un duello col Salvini, io desistessi; e, in occasione d'un suo insulso assalto ad un illustre italiano, a Giuseppe Revere, che provocò una mia parola frizzante, si vantò che, con me, si poteva ormai fare a fidanza, poichè avrei ritirato le mie parole; gli mandai, invece, per quella volta, due capitani miei amici; e questa visita fu così salutare, che non solo egli fu pronto a disdirsi di tutto, ma, per il resto della sua vita, colse poi ogni occasione per magnificare l'opera mia, anche al di là de' miei desiderî e delle mie speranze. *Yorick*, se bene un po' sguaiatello, in fondo, era poi quel che si dice un buon figliuolaccio.

Buono non era, in vece, Pietro Fanfani, da taluni chiamato allora il *principe de' filologi*. Filologo non era, ma linguaiolo. Fioriva di riboboli la sua prosa, sovraccaricandola di fronzoli. La sua vita non era poi stata molto corretta. Una sua cinica autobiografia l'accusa ancora. Giosue Carducci gli gittò addosso alcuni giambi formidabili, qualificandolo come un nuovo Vanni Fucci, il famoso dantesco *ladro de li sacri arredi*. Contro di me, egli non avea astio; nè io, personalmente, potevo lagnarmi di lui; anzi, nel suo *Piovano Arlotto*, una nota di Corrado Gargiolli aveva segnalato il giovanile mio *Werner*; nel suo *Borghini*, egli aveva accolto nel 1864, con onore, i *Primi venti inni del Rigveda* da me annotati e tradotti. Se io fossi stato uomo

prudente, l'avrei dunque, anche stimandolo poco, lasciato in pace; ma egli non cessava di molestare e perseguitare quel buon uomo innocente dell'abate Giuseppe Tigri, amico mio; nei *Ricordi Biografici*, mi mostrai severo al Fanfani, benevolo al Tigri; *inde irae*; non fui più lasciato in pace. Pietro Fanfani mi assalse, non pure apertamente, nella sua *Bio-bibliografia*, ma, nascostamente, nel *Fanfulla*, dove trovò molta accoglienza, come non pochi altri miei ignoti nemici di quel tempo, per lanciarmi ogni maniera d'impertinenze. Il *Fanfulla* aveva, allora, già destato il mio fiero sdegno per la indegna persecuzione al povero amico mio Francesco Dall'Ongaro, che, per effetto di quella persecuzione, morì innanzi tempo. Io feci allora per la famiglia dell'amico quello che il cuore mi dettava con la pubblicazione, a suo intiero beneficio, del carteggio di Francesco Dall'Ongaro, preceduto da proemio biografico; rivendicai, come ho saputo meglio, la memoria oltraggiata del poeta e del patriota, attirando, senza un timore al mondo, sopra di me tutti i fulmini de' suoi nemici occulti; onde avvenne che, ora l'uno ora l'altro, mi regalasse, sotto diversa maschera, epiteti poco lusinghieri; più che gli altri, da Firenze, ove la maschera del *Fanfulla* era nata, prima di condursi a Roma, doveano soffiare nella maldicenza, da prima *Yorick*, poscia il Fanfani stesso; altri compari da Roma facevano bordone. Alfine, un giorno, leggo un cenno nel *Fanfulla*, dove si dice che non si sa in qual lingua io scriva, se romagnola o garfagnina, volendo dare ad intendere che la mia lingua era tutto un gergo furfantesco, e che si sarebbe desiderato soltanto avere tra mano l'ultimo sonetto dell'autore del *Romolo*, per farne strazio, a patto che quello fosse poi veramente l'ultimo. Allora, mi parve che fosse venuto il momento, per una volta tanto, di prendere insieme tutti i miei coraggiosi nemici mascherati, e di dar loro una risposta adeguata; e però pubblicai, nella *Rivista Europea*, il seguente sonetto, che non era certamente d'uno sfibrato:

AD UN BUFFONE.

Bada, tristo buffon, che in volta vai
Dall'Arno al Tebro in maschera villana;
Io non so chi tu sie; ma, tu, ben sai,
Che, dove cade, il mio flagello sbrana.
Io non so chi tu sie; nè il saprò mai,
Chè, smascherata, tua parvenza è vana;
Mi vorresti furar ciò che non hai;
Ma l'onor non si fura, e non si strana;
Non si strana l'onor; ma, perchè affini,
Buffon, quell'arte che ti fa contento
De' cachinni plebei, perchè indovini
All'abito selvaggio ed all'accento,
Se Romagnoli sono o Garfagnini,
Gli ultimi versi miei ti scaravento.

Fu ripetuto allora, a proposito di questo sonetto, il famoso motto giovenalesco: *facit indignatio versus*; ed il mio amico Valentino Carrera, che vedeva, in quel tempo, alcuni tra i più spiritosi collaboratori del *Fanfulla*, mi riportò il loro complimento, anzi le loro congratulazioni, perchè io avessi composto un tale sonetto, che non lasciava più modo di ridire altro. Ed, invero, il *Fanfulla*, per allora, si tacque. Passato poi in altre mani, ebbi più tardi dallo stesso giornale alcune carezze; anzi, qualche mio articolo venne pure accolto, nelle sue colonne, con premura. Nulla, in vero, è cosa più mutabile dell'opinione de' giornali. Ed è pure tra le cose possibili che alcuno degli anonimi e pseudonimi miei denigratori clandestini d'un giorno, mi siano ora amici palesi. Io non ho mai fatto alcun processo a giornali per ricercarvi la paternità d'articoli che volevano offendermi. Sapevo benissimo che, tra i gazzettieri, vi sono i dilettanti di maldicenza, i quali, senza avere alcun fiele, si divertono a tormentare il prossimo, con quella stessa indifferenza spietata con la quale alcuni fanciulli sogliono strappare le ali alle farfalle. Altri maledici sono salariati e scrivono insolenze per procura. Altri, in-

fine, spinti da odio personale, a pena hanno sparso il veleno, ritirano la mano e non si dànno più a riconoscere. Non vale dunque proprio la pena di perdere il tempo in indagini infruttuose; a qual pro, del resto, se dopo avere ben cercato, si viene a sapere, per esempio, come accadde a me, si viene, dico, a scoprire che la stessa garbata persona, che, in un giornale, vi strazia, in un altro, vi esalta? Quando io feci questa curiosa scoperta, al mio caro alunno che, per due mesi consecutivi, aveva così giuocato, all' altalena, con me, domandai molto tranquillamente come fosse andata la cosa; egli si strinse allora nelle spalle dicendomi: « Che vuole? ho ricevuto da Roma una consegna e da Milano un' altra ». Dopo questa singolare rivelazione, io non ho più preso molto sul serio, nè le ingiurie, nè i complimenti che mi possano venire addosso per la via de' giornali.

Io non so se finisca qui la serie de' nemici miei. Troppi più che, occultamente, mi hanno assalito in parecchi giornali, specialmente umoristici, mi passarono inosservati. Ma, tutti insieme, avendo poi formato una specie di coro, io riconosco assai facilmente che questo coro, non simpatico, mi deve aver nociuto nella opinione de' miei propri concittadini, i quali si poterono figurare, in me, una specie di mostro da far paura. Quando ero più giovane, alcuna volta mi sono difeso; ma, essendomi quindi accorto che la mia sferza passava le pelle e faceva sangue, ebbi io stesso timore di apparire a me stesso cattivo, e mi sono arrestato. Alieno poi specialmente io medesimo dall' offendere le persone, i miei nemici dovettero accorgersi che, in ogni discussione, essi avevano un modo infallibile per farmi tacere, quello di rivolgermi un' ingiuria volgare; un po' il naturale mio senso di decoro, e molto il mio rispetto della letteratura, che ho sempre desiderata civile, la mia fervida educazione manzoniana, e il sentirmi sempre più penetrato da un profondo sentimento cristiano, mi resero superiore agli oltraggi e più facilmente disposto alla compassione che allo sdegno. Sono ormai venticinque anni che mi sforzo di

dominare in me l'ira, o di permettere soltanto che si levi magnanima; e me ne trovo bene. Se alcuna volta, innanzi a qualche atto d'iniquità, di violenza o perfidia veramente eccessiva, ho ancora scattato anch'io, mi sono poi guardato nello specchio, e, vedendo come l'ira mi deformasse il viso, ho pensato che la deformità morale che ci dà deve renderci anche più odiosi; e però mi sono comandato di vincere i miei avversari in altro modo che col mio vano dispetto.

Quanto ai personaggi muti della commedia sociale che non parlano sulla scena, ma lavorano, con lingua maledica, tra le quinte, nelle aule universitarie, accademiche e ministeriali, e ne' salotti, seminando sospetti contro di me, insinuando con frasi vaghe che la malignità raccoglie per ingrandirle e divulgarle, talora anche con aria di compatirmi, cose indegne, mentre che ordiscono trame fitte, per impedirmi la via, recar danno ai miei interessi e togliermi un po' d'onore, parendo loro ch'io n'abbia già troppo, io li abbandono, poveri disgraziati, al loro mal genio. Io non ho mai menato alcun intrigo, nè per salire io stesso, nè per aiutare altri a salire indegnamente, e tanto meno per rovinare alcuno. Il mio giuoco nella vita è sempre stato molto scoperto; se, alcuna volta, io mi sono poi illuso, aiutando chi ne fosse men degno, un solo natural desiderio umano di soccorrere il mio prossimo mi ha spinto ad essere officioso ed operoso; ed operai sempre da solo, fuor d'ogni complotto, con libero animo, intieramente padrone degli atti miei, facendo sempre anch'io *parte da me stesso*, non tanto per disdegno degli altri, quanto per impossibilità propria della mia natura di legare il mio pensiero ed il mio sentimento alla volontà altrui, quando mi trovo, per dono di Dio, in possesso di una volontà mia propria, che ho cercato sempre di educare al bene e che si è venuta sempre più fortificando.

Nè sarà fatto, io spero, gran carico, ad un folklorista nato, quale io mi sono, un po' di credenza superstiziosa, che non sia stato intieramente cieco il caso il quale volle venissero e rima-

nessero, proprio nelle mie mani, due preziosi cimelii, due grandi simboli di forza italiana, una ciocca de' capelli rossi di Vittorio Alfieri, che la contessa d'Albany tagliava dalla testa del fiero astigiano nel giorno della sua morte, e l'unghia del Leone di Caprera, regalatami dal mio amico colonnello Dario Delù che assistette ai funerali di Giuseppe Garibaldi nell'isola sacra del risorgimento italiano. Così è venuto, in giorni di abbattimento, e passò al mio anulare, per accrescermi fede, dopo la croce-spilla di Alessandro Manzoni, un prezioso, antico e misterioso anello crociato, che rappresenta una croce-spada fra due torri, con una iscrizione la quale sembra quasi indicare il viaggio dantesco dell'anima a traverso la selva selvaggia ed aspra e forte delle passioni, per giungere alla sua più alta perfezione spirituale; finalmente, in giorni per me angosciati e disastrosi, scopersi, obliato, un ritratto autografo a penna, firmato da Walter Scott, fatto a Napoli nell'anno 1832 dalla sua amica marchesa di Salvo; e, quasi nel tempo stesso, a crescermi animo nella lotta dolorosa, per risorgere col lavoro, mi caddero sotto gli occhi queste parole di una biografia che del grande poeta e romanziere scozzese lasciò scritta il Loménie: «In quello studio, l'intrepido vecchio si pose ad un lavoro da galeotto, anche più duro che il lavoro de' galeotti, poichè la sua sola testa dovea subire i lavori forzati. Da quel cervello, che pareva inaridito, straziato dal dolore, egli era condannato a fare uscire ogni giorno tante scintille, e tanta materia animata, delicata e graziosa, da riempirne un intiero foglio di stampa. Egli sostenne, per quasi cinque anni, questo lavoro spaventoso, fra nuovi dispiaceri che venivano, di giorno in giorno, ad inasprire il suo male, non avendo altro riposo e conforto, dopo avere ogni giorno terminato il suo cómpito, se non quello di confidare i propri pensieri secreti ad un suo giornale che divenne, in alcun modo, il suo consolatore». Un ricordo, un esempio che ci si affacci a tempo, in mezzo ai travagli della vita, può dunque recarci grande conforto ed eccitamento a risorgere.

Ma io, che, fin qui, parlai già lungamente de' molti nemici palesi ed occulti, o falsi amici, che tentarono farmi del male, debbo ora dir qualche cosa de' miei migliori amici, che mi hanno, col loro affetto, giocondata la vita.

CAPITOLO TRENTESIMOTTAVO

Gli amici.

Una voce cara ed augusta mi disse, or sono due mesi, rallegrandosi per il pensiero che nacque in alcune anime pietose e belle di serenare la mia canizie con una dimostrazione affettuosa: — Ella ha molti amici in ogni paese. — Risposi: — Forse più fuori d'Italia, Maestà, che in casa nostra, dove pare che io sia invece riuscito a farmi odiare da molti. — In verità — rispose l'Augusto — io non sono mai riuscito a comprendere l'accanimento che si mise contro di lei, in una certa occasione..; ma, anche allora, ella ha avuto una bella dimostrazione da amici e studenti; e, dopo il Congresso, ho poi veduta molta gente che vi aveva assistito e me ne parlò, e in tutti era una sola voce di consenso, un plebiscito, che mi ha fatto grande piacere. — Ringraziai l'Augusto della sua costante benevolenza ed osservai che, dopo tutto, s'incomincia forse a fare la somma dell'opera mia lunga, spesa, da quarant'anni ch'io insegno e scrivo, tutta quanta in servigio degli studi e del mio paese. L'Augusto soggiunse: — Non è credibile, non è verosimile ch'ella possa essere così vecchio insegnante; io lo vedo, intanto, sempre giovine ed alacre. — Quello che ho amato, in gioventù — ripresi — io l'amo ancora con lo stesso fuoco; e questo spiega come i giovani possano ancora seguirmi; del resto, Angelo Mosso, l'illustre fisiologo piemontese, uno de' miei primi discepoli di Chieri, può attestare per me se io sono vecchio; di non essere ancora intieramente logoro, mi consolo, perchè mi rincrescerebbe di sopravvivere

a me stesso, già divenuto inutile. — Ma no; Noi ci ricorderemo sempre ch' ella può ancora essere molto utile alla patria; Noi ce ne ricorderemo!

Questo dialogo recente mi ha fatto un po' di bene, perchè m' avvertì che, se i malevoli mi hanno molto insidiato anche là dove io mi credeva più sicuro, l'aura popolare di simpatia creatami intorno dagli amici non permise ancora che si prevaricasse del tutto in mio danno.

Ora io non posso qui ricordare ad uno ad uno tutti gli amici e tutti i benevoli che mi sostennero nel lungo e laborioso cammino; ma, se io non li nominerò tutti, desidero che tutti sappiano come l'affetto loro mi accrebbe coraggio e mi diede virtù secrete, che hanno contribuito a ritemprarmi più volte, nelle più aspre lotte della vita; e una tale certezza deve assicurarli che la loro amicizia non è stata infeconda e vana.

De' miei compagni nel ginnasio di Torino ricordo, specialmente, i due fratelli Pietro e Giovanni Vayra, Giacomo Carasso, Giovanni Paoletti, Lorenzo Pareti, Carlo Renolfi, Angelo Regis, Angelo Bosco, Angelo Mondino, Paolo Gioia, il conte Enrico Brunetta d' Usseaux, il conte Coriolano Ponza di San Martino e il barone Severino Casana; de' miei compagni d'Università, Antonio Arietti, Valentino Chiala, Paolo Pavesio, Bartolomeo Fontana, Leopoldo Prades, Carlo Cantoni, Sebastiano Turbiglio, Giuseppe Zemide, Ambrogio Lovisetto, Pietro De Michelis, Francesco Dellerba, e, se bene studiassero legge e non lettere, Paolo Boselli e Giannetto Cavassola; ma altre care amicizie cominciarono per me alquanto più tardi, dopo il mio soggiorno a Firenze, dove mi divennero famigliari Pietro Dazzi ed Isidoro Del Lungo, Aurelio Gotti e Fausto Lasinio, Alselmo Severini e Carlo Puini, Dario Delù ed Antonio Arrivabene. Carteggiai con Bernardino Zendrini e con Giuseppe Pitrè, che ho spinto io stesso a quegli studi folklorici, ne' quali egli è poi divenuto sommo maestro, con Letterio Lizio Bruno, poeta gentile, con la marchesa Marianna Florenzi-Waddington, la splendida

Egeria del re Luigi I di Baviera e la Diotima dello Schelling, con Luigi Morandi, con Maineri, energumeno guerrazzeggiante, che contribuii a placare, con Luigi Castellazzo e Domenico Galati; poscia con Giuseppe Aurelio Costanzo, anima buona e candida di poeta nato, Vittorio Bacci, nobile ingegno e nobile cuore, Ferdinando Bosio, Carlo Lozzi, Vittorio Bersezio, l' autore del *Monssù Travet*, di recente rapito alle lettere, Salvatore Farina, il genialissimo novelliere, Anton Giulio Barrili, poeta e romanziere simpatico e fecondo, Filippo Zamboni, il gentile e forte poeta e patriota che onorò il nome italiano a Vienna, [1] Ferdinando Galanti, il delicato

[1] Il suo nome ora vi è anche popolare, per il poetico ritrovamento della figura di un bacio di due amanti nella luna, così bene descritto nel suo poema drammatico: *Sotto i Flavii*; e a lui ho perciò dedicato la seguente ode:

A Filippo Zamboni

scopritore del bacio nella luna.

Zamboni, a che ti duoli
Perchè il reo mondo, a' tuoi poemi zitto,
Il verde allor t' involi,
Se nel disco lunar tuo nome hai scritto?
Nell' alto libro d' oro,
Poi che un bacio immortal col minio hai pinto,
Da più gentil decoro
L' ingrato oblio de la tua terra è vinto.
Così la ninfa argiva,
Ch' eterna voluttà nel cielo inonda,
Io così coloriva
Correggio un dì, la ninfa a Zeus gioconda.
Dal velo suo disciolta,
Gia fremente d' amor, la verginetta,
Arrovesciata, ascolta
L' ultimo accento e il primo bacio aspetta.
Indagator, ti scruta
L' occhio mortal; ma un guardo più sottile
Già in Te, Luna, saluta
L' Amor che infiora in un perenne aprile.
Nè temi il gel del verno,
Nè l' ardore d' un sol che spossa o stinge,
O Luna, antica sfinge,
Spera lucente di un amore eterno;
Ed ogni coppia ardente,
Quasi presàga del leggiadro vero,
Ch' or fa stupir la gente,
Si beava finor del tuo mistero;
Or, felice e sicuro,
L' innamorato mondo in te s' affisa,
Chè, d' Io e di Zeus nel puro
Bacio, l' eterno amor s' imparadisa.
Hera nell' ombra freme;
Già il Ciel si turba; son l' insidie pronte;
Punge l' assillo e preme;
Duplice corno appar d' Io su la fronte.
La notte s' avvicina;
Divisa, a forza, dal celeste amante,
La ninfa peregrina
Mugge ferita, per la terra, errante.
Ma veglia Amor pietoso:
Con un raggio di sole, il corno sega
Sul fronte doloroso,
Nel mattin d' oro, a la gentil che prega;
E tu, arguto Zamboni,
Nel nuovo disco, la fedel sembianza,
Primo, a noi ricomponi
Fatta d' Amor, di Fede, e di Speranza.

ed elegantissimo poeta, Valentino Carrera, l' autore della *Quaderna di Nanni*, gli illustri Francesco Fiorentino, Michele Amari, Cesare Correnti, Giambattista Giuliani, Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, Giuseppe Revere e Francesco Dall' Ongarò.

Ma, i due grandi, i due veri e forti amici miei, caldi e costanti, quelli che io debbo chiamare *amici benefattori*, perchè amici consolatori, furono Giovanni Rizzi e Tullo Massarani; il primo piango morto, con lacrime sempre vive; il secondo prego Dio che conservi lungamente alla patria italiana, come una delle glorie più pure della nostra letteratura e della nostra cittadinanza.

Solo dopo l' anno 1870 mi sono legato con essi.

Del Rizzi, avevo letto qualche raro sonetto su per i giornali, e non sapevo altro, quando, trovandomi un giorno in villa, un editore di Milano mi mandò un volume di componimenti delle giovani alunne della Scuola superiore femminile di Milano. Da prima, sfogliai sbadatamente, simili raccolte non sembrando fatte per invogliare molto il lettore. Ma il volume era già stato premiato con medaglia d' oro alla Mostra internazionale didattica di Vienna. Avendo preso sempre a cuore il progresso della coltura femminile in Italia, ed essendomi fino allora doluto che le nostre scrittrici fossero quasi tutte noiose, le une coi loro vari precetti educativi sui doveri della madre, della sposa, della figlia, le altre con

L' Iside Egizia ed Io
Argiva, nel tuo carme, Eponia appelli
E dell' Ellenio Iddio
Il nome augusto per Sabin cancelli.
Or poco monta il nome;
Eterno è l' amator come l' amata;
Il bacio eterno próme
Ambrosia ad ogni coppia innamorata.

Labro a labro collide,
Entro l' astro lunar; così al felice
Amore il ciel sorride
E ai baci, su la terra, benedice;
Ai casti baci e puri,
A le sacre promesse, ai santi pegni,
Ai forti, agli alti giuri
De' cuori onesti e degli ardenti ingegni;

A la virtù lottante,
Al nobile coraggio, al pio sorriso
E all' amore costante;
Frutto eterno è l' Amor del Paradiso.

Firenze, aprile 1887.

le loro eterne prediche su la necessità d'emancipare la donna, volli vedere, per quali meriti speciali, la Scuola femminile di Milano fosse stata così grandemente segnalata. Se bene io sapessi già come, di consueto, si formano le così dette giurie nelle Esposizioni, e con quale fretta o parzialità si pronuncino i giudizi, una medaglia d'oro data a Vienna ad una scuola nostra doveva obbligare la mia attenzione.

Le poche e schiette parole della prefazione di Giovanni Rizzi avendomi già fatta un'ottima impressione, incominciai a leggere attentissimo i singoli componimenti. Erano tutti scritti con garbo e in buona lingua; ma ciascuna delle giovinette scriveva in un suo modo particolare, creandosi uno stile da sè, e manifestando con molta libertà i suoi sentimenti e le sue tendenze. Tutte miravano ad un ideale; ma l'ideale non era lo stesso in tutte; tanti erano i componimenti, tanti i caratteri che si spiegavano con molta disinvoltura di linguaggio. Quando fui giunto al fine del libro, io esclamai: « Ma qui sotto c'è un professorone; ma questo signor Rizzi dev'essere un grande letterato ed un grande maestro; io voglio dunque conoscerlo ». Si capiva, dall'intonazione generale, che la sua scuola doveva essere manzoniana; ma il Rizzi l'allargava quanto era possibile, per renderla viva ed efficace di bene nel tempo nostro; il Manzoni era morto da oltre un anno, ma il suo spirito aleggiava ancora potente su noi tutti. Scrissi perciò al Rizzi, *ex abundantia cordis*, per rallegrarmi con lui, e pubblicai pure sopra il volume da lui edito un articolo nei *Grenzboten* di Lipsia, ed un altro nella mia propria *Rivista Europea*, nel fascicolo dell'agosto 1874, ove, tra le altre cose, mi domandavo: « Chi fu il taumaturgo che fece questo bel miracolo? Qual'è la scuola, da cui potè uscire una così bella nidiata di vivaci scrittrici, le quali potrebbero fare invidia a molte donne letteratissime, che si credono di saper scrivere? » E riportavo pure un sonetto del maestro, ov'egli stesso giudicava, in una bella quartina, l'opera delle trenta sue alunne:

Qui una fede, un sentir candido e schietto,
Che tocca il cor, perchè dal cor si parte;
Vero il pianto e il sorriso; ingenua l'arte;
Semplice il dire, ed il pensare eletto.

Nel culto manzoniano e nel sentimento che avevamo in comune dell'arte, della letteratura, della famiglia ci siamo subito intesi, e divenimmo prontamente amici fervidi. Quando c'incontrammo, la simpatia si accrebbe. La sua cordialità e vivacità festosa mi sedussero. Io sentiva in lui tutta la bontà manzoniana esemplificarsi e farsi operosa a traverso la scuola e la vita. Egli attraeva a sè anche molti che non gli somigliavano punto, perchè sapeva rilevarne e metterne in evidenza agli altri il lato migliore, e così rimaneva esclusa dal suo circolo ogni maldicenza e malignità. Gli amici del Rizzi diventavano tutti simpatici, fin che rimanevano con lui; presi da soli e veduti fuori di casa sua, alcuni prendevano poi un aspetto un po' diverso; ma il Rizzi, nell'attirarli a sè, li obbligava a consentire nelle sue idealità larghe e squisite, ed a mostrarsi buoni anche se non fossero intieramente tali. Certo, se Giosue Carducci avesse conosciuto un po' da vicino Giovanni Rizzi, lo avrebbe amato anch'esso. Molti uomini che, da lontano, spaventano, da vicino appaiono innocui; altri, invece, che da lontano allettano piacevolmente, veduti dappresso, diventano ripulsivi.

Io non ho mai veduto una più schietta e simpatica alleanza poi tra l'intelligenza e l'affetto che in Giovanni Rizzi. Egli si accendeva come un innamorato, per tutte le cose buone e per tutte le cose belle. Il Manzoni ne pregiava molto i sonetti spigliati e ne amava la conversazione animata, il brio, lo spirito arguto, ed il calore de' sentimenti. Del Manzoni il Rizzi mi raccontò poi molte cose intime, che valsero ad illuminarmene sempre più la grande figura; e mi diede pure molta consolazione, scrivendomi un giorno che, quando egli non mi conosceva ancora, mi aveva già posto amore, dando di me un giudizio troppo bello del Manzoni che mi

vergogno qui di ripetere, ma che mi ha, certamente, fatto coraggio.

Il Rizzi, in fine, mi aggiunse avere, per suo conto, prima di conoscermi, fatto osservare all' autore dei *Promessi Sposi* che io doveva rassomigliare un poco al riccio, tutto ispido al di fuori, ma intieramente molle e dolce al di dentro; al che, gli domandai sorridendo: — Ed ora, che mi conosci, mi trovi ancora tanto ispido? — Il mio Rizzi si fece rosso come un fanciullo sorpreso in fallo, temendo già di avermi offeso. Ma una bella mia risata ed il dolce sorriso della sua Carlotta, la soave e intelligente madonnina e la più bella delle sue allieve, che egli si era bravamente sposata, gli tolsero subito quella spina dal cuore. In grazia del Rizzi, conobbi poi la più valente e la più geniale delle sue scolare, Sofia Albini, prima ancora che divenisse illustre tra le scrittrici italiane, una delle autrici del volume, ch' era stato il nostro Galeotto; e con essa mi legai della più viva e cordiale amicizia, che, in ventisei anni di prova, si è sempre più affinata. Divenuta sposa del valente scultore milanese Emilio Bisi, oltre all' aver dato alle stampe parecchi racconti originali che, insieme al garbo e alla disinvoltura con cui sono scritti, rivelano una finissima e delicata osservatrice, fondò quella simpatica *Rivista per le Signorine* che fa tanta propaganda di buon senso e di sentimenti gentili, e meritò che, dall'Accademia de' Lincei, auspice quella contessa Ersilia Lovatelli, che onora tanto per la sua dottrina il sesso femminile italiano, le venisse assegnato il premio Milli, concesso al valore della donna italiana, e del quale, nell'anno 1864, ero pure stato anch'io uno de' modesti promotori in Firenze.

Ma, per tornare al mio carissimo estinto, io ricordo ancora com' egli si accendesse di magnanimo sdegno, per ogni torto che gli pareva mi fosse fatto, e come si rallegrasse e facesse festa per ogni buona ventura che mi toccasse e per ogni onore che mi fosse reso. Le nostre lettere erano sempre lunghe e confidenziali, e in esse, con dolce abbandono, davamo sempre libero sfogo alla piena de' nostri sentimenti. Se

bene i nostri temperamenti fossero molto diversi, gl' intenti comuni ci avvicinavano e ci trasportavano insieme fino all' entusiasmo. Per quindici anni, ci confidammo sempre pensieri ed affetti; per l' affetto nostro comune alla Monarchia sabauda, quando egli incominciò a Monza ad istruire, nelle lettere, il Principe di Napoli, m' informava, in fine, d' ogni progresso del regale giovinetto. Dovendo poi indicare un precettore in Roma adatto a dirigerne gli studi, nel senso nostro, egli mi richiese di consiglio, e fui ben lieto di potergli suggerire un amico manzoniano, il professor Luigi Morandi, letterato arguto e squisito, il quale, intrapresa l' educazione letteraria del Principe, se ne fece quindi molto onore.

All' infuori di pochi versi e di alcuni brevi scritti in prosa, Giovanni Rizzi non lasciò altri saggi palesi del proprio vivace ingegno. Ma egli fece scuola in modo mirabile; e le giovinette che approfittarono de' suoi insegnamenti nella Scuola Superiore femminile e i giovani ufficiali che passarono sotto la sua disciplina letteraria nel Collegio militare di Milano, non solo lo ricordano ancora con affetto, ma, nel modo di giudicare, di scrivere ed anche di operare, si conformano, pur sempre, ai precetti del caldo ed efficace insegnamento di Giovanni Rizzi, il quale, pertanto, se avrà un posto modesto nella nostra storia letteraria, nella storia della nostra pedagogia contemporanea, meriterà un posto d' onore.

Di Tullo Massarani vivo ho già scritto un Ricordo biografico, al quale la caldezza dell' affetto non deve avere tolta, ma anzi accresciuta sincerità. Se non che, da quel Ricordo scritto or sono cinque lustri, l'opera del magnanimo e gentile scrittore si è sempre più venuta appurando ed affinando; ed è meraviglioso il fervore con cui, nell' età senile, questo bel sognatore e cavaliere d' Italia che sposa tutte le armonie del pensiero e del sentimento in una prosa celliniana, la quale sembra con gli anni rinvigorirsi, attende ad opera poderosa, frutto di molte indagini e di molta meditazione, che ci darà forse una prima storia bene documentata dell' umorismo. Ma, se le qua-

lità dello scrittore artista e del nobile patriota sono ammirabili per tutti, io ho dovuto, per lunga consuetudine, ammirarlo singolarmente, in una qualità esemplare. Egli è un grande amico. Egli conforta in vita e prosegue ed onora in morte tutti i suoi cari; i suoi necrologii non sembrano già *de profundis*, ma anzi, veri inni di risurrezione. Così dovranno alla sua parola soave e scultoria una vera vita d'oltretomba, oltre i propri venerati parenti, parecchi uomini illustri che si rallegrarono della sua amicizia. Ricorderò, tra gli altri, Pietro Maestri, Cesare Correnti, Carlo Tenca, Eugenio Camerini, Bernardino Zendrini. È quasi dolce la morte, quando si spera d'essere accompagnati al gran viaggio dal pio *vale* eloquente di Tullo Massarani. Io mi era già innamorato di lui ne' fogli volanti del *Nipote del Vestaverde* e del *Crepuscolo*, ove egli si affacciava come precursore di libertà e di civiltà; i suoi studi letterari e politici, come quelli di Carlo Cattaneo, hanno, per la loro novità d'indagini e di visioni, precorse molte delle idee del nostro tempo; io poi, studioso di lettere, gli dovevo la conoscenza del genio di Enrico Heine, del quale egli era stato primo rivelatore in Italia, e quando poi ebbi la fortuna di conoscerlo, sentii tutta la dolcezza e bontà di questo cavaliere di giustizia e d'umanità. Lo ricordo specialmente come gaio e spiritoso compagno di viaggio in una nostra escursione fatta insieme nell'agosto dell'anno 1876 alla Valle de' Poeti nelle Giudicarie del Trentino e fraternamente premuroso e vigile, assistermi, al mio letto d'infermo in Parigi, nel dicembre del 1880. Le sue lettere, se meno ardenti di quelle che mi scrisse Giovanni Rizzi, giungono pur sempre balsamiche e recano una fedele immagine di quella diligenza e squisitezza che Tullo Massarani mette in tutti gli affetti suoi.

Io spero ch'egli viva ancora lunghi anni e di precederlo nella tomba; ma, quando egli scompaia, l'Italia dovrà accorgersi che essa non aveva più nobile cittadino di Tullo Massarani, e che la nostra società civile non poteva augurarsi un più sapiente illuminatore. Lo onori dunque, quanto e come

può meglio, fin che egli respira, ama, pensa ed opera fra noi; ed i giovani che gli si accostano, lo facciano con riverenza, perchè difficilmente ne incontreranno un altro, in cui s'accordino meglio la forza e la bontà, il decoro di una vita austera con la gentilezza del costume che l'arte rese elegante e piacevole.

Ed ora dovrei ricordare una serie molto più lunga d'illustri stranieri che mi onorarono della loro amicizia, e visitarono la mia casa. Primo debbo, intanto, segnar qui il nome del conte Geza Kuun ungherese.

Discendente d'antica nobilissima famiglia magiara, che, pur troppo, s'estinguerà con lui, questo magiaro fece profondi studi linguistici, e si erudì particolarmente nelle lingue semitiche ed altaiche. Primo editore del *Codex Cumanicus* della nostra biblioteca Marciana di Venezia, devo la sua conoscenza alla principessa Elena Ghica rumena, più conosciuta col nome di Dora d'Istria, che allora abitava Venezia, e collaborava alla mia *Rivista Orientale.* Un giorno, me lo vedo apparire ad una mia lezione di sanscrito; egli mostra d'interessarvisi; dopo la lezione, s'accompagna con me; egli era venuto a passare l'inverno a Firenze co' suoi rispettabili parenti e colla sua intelligente sorella Irene. Diventammo subito amici; una grande bontà, accompagnata da molta sodezza e nobiltà di carattere e da un poetico sentimento della natura e della vita, oltre una conversazione ricca di aneddoti curiosi, mi attirarono a lui; sentimmo facile simpatia l'uno per l'altro e ci legammo d'affetto immutabile. Quando visitai, nel febbraio e nel marzo del 1885, la sua Ungheria, egli fu ad attendermi al confine; e, per due mesi, mio fidissimo Acate, come il mio grande Urechia, nel viaggio di Romania, non mi ha più lasciato; ed io so bene di dovere a lui, tutte le grandi sodisfazioni ch'ebbi a provare in quel viaggio trionfale, in cui potei non solo visitare tutte le scuole, ma vedermi accolto dai più illustri personaggi, come Andrassy e Tisza, Apponyi e Szilagy, i cardinali Haynald e Simor, i ve-

scovi Ipolyi e Fraknoy, Telfy ed Helfy, Pulszky e Jokay, Arany e Giulay, e molti altri scienziati, letterati, illustri, artisti, pubblicisti ed eleganti ed amabili dame, con ogni riguardo. Non è dunque meraviglia che io abbia dedicato a lui il mio libro *La Hongrie politique et sociale* apparso in quell'anno. [1]

Il viaggio fu glorioso, ma faticoso in modo da rendermi spesso malato; ricordo che, in un solo giorno, ebbi invito a Budapest per una colazione, un pranzo e due cene, senza possibilità di sottrarmi ad alcuno degli inviti; dovevo almeno mostrarmi. Ma, in molti luoghi, mi presentavo disfatto; in ogni luogo, poi, si dovea bere, ascoltare e far brindisi in più lingue, gli Ungheresi essendo molto facondi; per quanto la mia fibra morale sia resistente, la fibra fisica è molto meno salda. Al quale proposito ricordo quello che a Budapest mi

[1] E la dedica suonava così: « Il y a seize ans que nous nous sommes rencontrés. C'est une femme daco-romaine, cette illustre Dora d'Istria qui nous est chère à tous les deux et dont la plume illustre a consacré jadis des pages brillantes et sympathiques à ton pays, c'est cet esprit d'élite qui a été notre premier trait d'union. Si je ne me trompe tu m'as raconté d'avoir trouvé sur sa table ma *Revue Orientale* et que l'Orient t'avait poussé instinctivement vers moi. Le premier mot que nous nous échangeâmes fut magique; depuis ce jour, nous nous appartenons l'un à l'autre; je me suis initié par toi à la vie hongroise, et j'ai commencé à aimer ton pays parce que je t'aimais. Tu m'as ouvert les portes de la Hongrie. Un beau jour je décidai d'y entrer, et ce jour se prolongea, comme en un rêve, pendant deux mois, que je n'oublierai de ma vie. Tu me suivais partout ainsi qu'un ange gardien, ou mieux comme un bon génie; je me sentais protégé et presque couvé par ton amitié. J'ai beaucoup regardé et attentivement écouté pendant mon voyage et j'ai noté tout ce que j'ai vu et entendu.

« A qui pourrais-je, maintenant, offrir ce livre, si ce n'est à toi, mon cher ami? Tu as protégé de ta personne l'auteur qui parcourait ton pays; que ton nom inscrit en tête de ces pages protège mon œuvre. Et continuons, *usque ad tumulum*, à nous aimer ainsi, car, malgré toutes les inventions de l'esprit humain, personne n'a encore rien trouvé de mieux dans la vie, ni rien de plus consolant, qu'une forte et douce amitié. Florence, 15 juillet 1885 ».

raccontò Francesco Liszt, a proposito del mio lamento che in Ungheria non si lasciasse allo stomaco il tempo di riposare: — Mio caro — egli disse — io devo, poichè siete soltanto al principio del vostro viaggio, ripetervi le parole che disse a me il conte Szecenyi, quando, giovanissimo, feci il mio primo giro di concerti in Ungheria: « Se volete diventar celebre, assicuratevi prima di avere un buono stomaco; se voi non siete capace di digerire tutti i pranzi che vi saranno offerti, rimanete a casa ».

Di Francesco Liszt avevo già fatto la conoscenza in Firenze in modo originale. Egli tornava da Roma nel gennaio del 1882, diretto a Budapest. La sua vecchia amica, la principessa Wittgenstein, gli avea raccomandato di fermarsi solo una notte in albergo, e proseguire il mattino senza farsi vedere da alcuno, e si era molto raccomandata al giovine barone Emerico Augusz, molto devoto a Liszt, perchè ne prendesse cura. Il barone Augusz fece tosto conoscere al conte Geza Kuun, a me ed al margravio Czaky Pallavicino, sposato ad una cara e intelligente senese, una contessa Orsini, il passaggio di Liszt per Firenze. Si fa allora tra noi un complotto per rapirlo alla stazione.[1] La margravia vuole assolutamente averlo nel suo palazzo, ed ordina, senz' altro, un elegante banchetto in onore di Liszt. Gli andiamo incontro alla stazione con la vettura del margravio, il barone Augusz, il conte Kuun ed io; Liszt crede che lo portiamo all'albergo;

[1] Di un simile rapimento, fui lieta vittima recente anch' io in Gorizia. Io aveva scritto che passerei una sola notte in quella cara città, e che sarei disceso all' *Albergo d' Italia*, dimenticandomi che l'albergo ov' ero sceso altra volta era l' *Angelo d' Oro*. Alla stazione, trovo una vettura ed una gentilissima che mi assicura esser tutto pronto all'*Albergo d' Italia* per ricevermi; ringrazio e salgo in vettura; ma la vettura mi conduce invece alla dimora di Carolina Luzzatto, ove trovo un appartamentino ben caldo, pronta la cena ed una compagnia di geniali amici, che mi fanno festa. L'*Albergo d' Italia*, mi disse la padrona, è la casa mia; casa piccola, ma cuor grande, il più gran cuore d' Italiana che batta nell' Italia irredenta.

scendiamo, invece, in un palazzo illuminato, fiorito, parato a festa, per riceverlo; la graziosa margravia gli muove incontro col più gentile sorriso; Liszt, da prima si meraviglia; poi se ne mostra incantato. Il pranzo elegante e sontuoso termina con un mio improvviso, che fa da brindisi. Avendo inteso da Liszt, mentre che si aspettava il pranzo, come egli si compiacesse d'avere ricevuto, nella sua prima giovinezza, un bacio in fronte da Beethoven, il Giove della musica, poichè il Liszt si era allora dato intieramente alla musica sacra, su quel tema, io dissi:

A te stampava un dì Giove sul fronte,
Di Beethoven col bacio, l'armonia;
E un fiume uscì da la sacrata fonte,
Un fiume di vibrata poesia;
Corse plaghe diverse e mille genti,
Nel vario e ratto suo vibrar, commosse;
Cercando il porto, alfin, fra preci ardenti,
Sull'ali de la fede, a Dio si mosse.

Dopo il pranzo, Liszt cercò da sè il pianoforte. Era stato chiuso a chiave. Il barone Augusz avea avvertito che egli non avrebbe suonato se avesse trovato il pianoforte aperto; egli non voleva essere invitato; ma, se si mostrasse noncuranza di sentirlo, da sè stesso, avrebbe fatto aprire il pianoforte; e così fu veramente. Il grande maestro domandò la chiave, e incominciò a suonare come un gran diavolo inspirato, e poi terminò come un angelo. Gli chiesi, a nome di mia moglie, se si poteva sentire l'*Ave Maria* d'Arkadelt, ch'egli avea esumata e resa più squillante; rispose: — Des *Ave Maria*? mais j'en ai les poches remplies — e si mise tosto a suonarne una, ma non era quella.

Il barone Augusz avendomi, tuttavia, avvertito che, il giorno appresso, Liszt sarebbe venuto a visitarci, e mia moglie desiderando vivamente che il grande maestro benedicesse il suo pianoforte, io la consigliai d'incominciare a suonare, quando la visita fosse segnalata, l'*Ave Maria* d'Arkadelt accomodata

da Liszt; quando il maestro entrò e comprese il tranello, si mise tosto di buon umore; gli mossi incontro; egli, stringendomi la mano, si avanzò in punta di piedi, zufolando l'*Ave*; mia moglie non si mosse dal pianoforte, fin che Liszt le fu ben vicino; allora essa si sottrasse e gli cedette il posto sopra il suo sgabello. Liszt, cui piacevano tutte le cose originali, seguitò fino alla fine quella stupenda *Ave Maria*, e poi la riprese da capo, facendo, dalle sue dita meravigliose, piovere note perlate che c' inebbriarono.

Da noi, con la raccomandazione di Liszt, venne pure in Firenze un altro meraviglioso artista ungherese, il conte Geza Zichy, suo discepolo, che suonava prodigiosamente sul pianoforte con la sola mano sinistra, avendo, da fanciullo, perduto un braccio, in una partita di caccia. Amabile e colto gentiluomo, viaggiava da gran signore, come il mio povero amico polacco il conte Tarnowsky, dando concerti di beneficenza, ma riserbando una parte del provento per un grande Istituto musicale, ch' egli intendeva fondare a Budapest; fu quindi sovraintendente de' teatri nazionali ungheresi.

Ma, con Francesco Liszt mi trovavo già in una specie di parentela spirituale, avendo io molto venerata ed amata nella sua vecchiaia la nobilissima dama, che in gioventù gli era stata amica, quella contessa Maria d' Agoult, che, col nome di Daniel Stern, tenne, per molti anni, lo scettro dell' intelligenza femminile in Francia, tra Giorgio Sand e Giulietta Adam.

Io conobbi, nella mia vita, più di una dama, che dopo essere stata amorosissima ed appassionata in gioventù, sul fine della sua vita, riuscì donna squisitamente intellettuale. Ho già nominato la filosofessa Marianna Florenzi Waddington e dirò, in breve, di Dora d' Istria e di madame Mohl. Ma Daniele Stern meritava tra tutte le dame del suo tempo la sovranità.

L' avevo veduta, la prima volta, ventenne, sul palcoscenico del teatro *Gerbino* di Torino, quando Ernesto Rossi stava per rappresentare un suo dramma, la *Giovanna d' Arco*. Il

suo incesso era di donna regale. Al suo passaggio, ci toglievamo riverenti il cappello, ammirandola; ma il solo Ernesto Rossi poteva allora accostarsi a lei, che, a primo aspetto, non mi attrasse. Si parlava sommessamente de' suoi amori giovanili col Liszt, ond'erano nate due figlie, belle ed intelligenti, quella che fu la prima moglie di Emilio Ollivier, e colei che dopo essere stata Madame de Bulow, divenne la inspiratrice e la consolatrice del genio di Riccardo Wagner. Ma si citava pure la fiera risposta che l'aristocratica dama avrebbe data al maestro, quando, dopo la morte del conte d'Agoult, esso le propose di sposarla: « La comtesse d'Agoult ne deviendra « jamais madame Liszt ».

Io non credeva allora che, dodici anni dopo, sarei divenuto il più devoto e il più fervido de' suoi amici italiani. Ma, quando io la conobbi, essa era già una donna intieramente olimpica, intorno alla quale spirava una specie di divinità.

Dalle sue *Memorie,* apprendiamo che, nella sua infanzia, fu tolta, in Francoforte, sui ginocchi, da Goethe, e n'ebbe un bacio in fronte, come Liszt da Beethoven. A queste benedizioni dall' alto, che trasmettono, in alcun modo, la scintilla e la fiamma del genio, io credo. Col bacio d'un grande passa entro di noi un'anima che ci spirerà dentro per tutta la vita; beato dunque chi può riceverne uno con devozione, e serbarne lunga memoria.

Verso il suo settantesimo anno, la contessa d'Agoult, che visitai in Parigi, come la marchesa Florenzi Waddington la quale conobbi in Firenze, serbava ancora tracce della sua antica meravigliosa bellezza. Tuttavia, si potrebbe giudicare del diverso carattere delle due dame, l' amica del re Luigi di Baviera e l' amica di Liszt, dal seguente particolare. La marchesa Florenzi mi mandò il suo bel ritratto della prima gioventù, dispiacente, diceva, di non potermene mandare ancora uno del suo autunno, essa non voleva ancora dire del suo inverno; la contessa d' Agoult mi spedì, invece, coraggiosamente, il suo ritratto di vecchia coi suoi morbidi e lu-

centi capelli bianchi, accompagnandolo, tuttavia, con un delicatissimo profilo greco di sua figlia, fatto da un valoroso artista, prima che essa divenisse marchesa di Charnacé; due modi diversi di civetteria femminile. Così, quando vidi la prima volta la marchesa Florenzi settantenne nell' *Albergo Laurati*, in via del Sole, a Firenze, essa ebbe ancora il talento di farmi ammirare, conversando gaiamente, un bellissimo piedino, più scoperto, che nascosto, da un' elegante pantofolina. La contessa d'Agoult, invece, quando la visitai la prima volta nel suo salotto della rue Malesherbes, in Parigi, m'attendeva, con un ventaglio in mano, coprendosi la bocca ed il mento, di maniera che rimaneva solo scoperta la fronte vasta e candida, l'occhio penetrante e il bel profilo d' un naso classico. Il mento che, nella vecchiaia, facilmente, si protende, essa teneva accortamente celato, così che, contornata dai capelli bianchi, quella parte del viso che si manifestava, poteva emergere in tutto lo splendore della sua bellezza e in tutta la sua nobiltà aristocratica. Essa ambiva dunque ancora conservare il suo impero spirituale; e lo esercitò sopra di me possente, come una vera sovrana dell' intelligenza. [1]

Nel suo salotto, incontrai pure il Mézières, il Caro, Charles Blanc, il de Ronchaud, Émile Ollivier, la signora Emilia Peruzzi, e parecchi uomini politici francesi; ciascuno de' presenti cercava di sostenere, con discorsi brillanti, l'eleganza di quel ritrovo intellettuale; ma, quando Daniel Stern mescolava la sua voce alla nostra, ci obbligava tutti ad un silenzio ammirativo; il suo pensiero era dominante, e vibrante la sua parola. Ma il fascino particolare che ho subito, a pena la conobbi, proveniva da quel sentimento largo e si può dire goethiano di universalità, per il quale la vita umana si levava, nel suo sentimento, ad un'alta e sovrana armonia. Essa non volea vedere nulla di meschino intorno a sè, nè fermarsi ad

[1] Veggansi i numerosi frammenti di sue lettere che si pubblicano in Appendice al libro *Étincelles*, contemporaneamente al presente volume.

alcuno di que' piccoli dissensi, che muovono da passioncelle volgari. Come aveva già unito Dante con Goethe in un suo bel libro, e ragionato di Dante col Mazzini, in una serie di lettere scambiate col grande agitatore italiano, mostrò subito molta simpatia per i miei studi comparativi e per ogni mio sforzo inteso ad avvicinare l' Italia con le altre nazioni civili, e particolarmente colla Francia. A tal segno essa incoraggiava l' opera mia, che si diede pure alcuna briga per cercare in Parigi un editore coraggioso, il quale volesse rischiare un'edizione francese della mia *Rivista Europea*, della quale Daniel Stern seguiva, con molto interesse, la pubblicazione.

Essa coglieva sempre del mio pensiero la parte più scintillante, per farla più accesa e fissarla in alto; e, col sentimento di una simpatia quasi materna, mi avvolgeva di lontano nella sua luce intellettuale più pura; quando ella si spense, a me parve che il cielo parigino, ove pure brillavano ancora alcune grandi stelle, come il Renan, il Taine e il Laboulaye, si fosse oscurato per me. « J'aime la France, j'adore l'Italie », io le aveva scritto la prima volta; « j'aime l'Italie, j'adore la France », essa mi aveva risposto immediatamente; e, dopo questo primo saluto ed elegante *passe d'armes*, ci parlammo, per alcuni anni, a traverso le Alpi, con affetto crescente, che m' illuminava e mi purificava.

Dopo il suo salotto, non rimaneva più aperto in Parigi altro salotto intellettuale all' infuori di quello di madame Mohl, del quale dirò alcuna parola appresso, quando s'aperse quello di madame Juliette Adam, che dopo essere stata l'anima poetica della difesa nazionale nell' *année terrible* e l' Egeria inspiratrice dell' eroico Gambetta, creava intorno alla sua *Nouvelle Revue* un nuovo caldo focolare di vita politica, letteraria ed artistica alla giovine Francia. Splendida nelle sue forme scultorie, Juliette Lamber, la vedova del prefetto di polizia Adam, raccoglieva, in alcun modo, l' eredità intellettuale lasciata alla donna francese dal bel genio di Giorgio Sand, con la differenza che l' autrice di *Consuelo* si concentrava e si ri-

velava tutta nella sua opera letteraria, mentre Juliette Lamber con alcune altre valorose scrittrici,[1] sospinta da un sentimento più vivace e più generoso, tendeva l'orecchio ad ogni voce di simpatia che giungesse da qualsiasi plaga del mondo civile alla sua Francia adorata, ed, aprendo il cuore ad ogni speranza di risorgimento, eccitava di continuo, con zelo veramente apostolico, ogni forma di amor patrio che si venisse spiegando nel suo proprio paese, o presso i popoli che sentivano per la Francia più intenso affetto; perciò essa colse al volo ogni parola che intese da me simpatica al suo sesso ed alla sua gloriosa nazione.

Ma, tra le donne straniere illustri che io conobbi, il primo posto, come amica, spetta a Dora d' Istria.

L'avevo a pena intraveduta, come una visione fantastica, ne' miei vent'anni, a Torino, quando, dopo il soggiorno d'alcuni anni nella Svizzera tedesca, essa si preparava al suo bel viaggio in Grecia.

Figlia di un principe Ghica, della famiglia degli hospodari della Valachia, Elena Ghica aveva ricevuto dalla casa paterna un'educazione letteraria squisita. Conosceva parecchie lingue, dipingeva, suonava, danzava con molta grazia; aveva ingegno vivacissimo, ed anzi la dicevano un vero folletto; si incapricci d'un giovane principe russo, un Koltzoff-Massalsky, e se lo sposò contro la volontà de' genitori; visse quindi a Pietroburgo, fino alla guerra di Crimea, una vita galante e spensierata di società, molto ammirata per la sua bellezza e per il suo spirito un po' indiavolato. Un colpo di bastone, dato per isbaglio, una sera, a suo marito, turbò alquanto le facoltà mentali del principe, che tosto incominciò a vivere disordinatamente, dando fondo alla sua fortuna, e incominciando, con la crapula e col giuoco, a minacciare la dote muliebre;

[1] Segnalerò qui, in modo particolare, madame Thérèse Bentzon, che, nel romanzo e nella critica, prese un posto elevato tra i primi scrittori dei nostro tempo.

la principessa Elena, che già si preparava al divorzio, trovò un miglior modo di separarsi dal marito; incominciò a dire un gran male del Governo russo, ed, alla vigilia della guerra di Crimea, si fece esiliare. Rimasta sola, cercò sollievo nello scrivere; i primi suoi scritti vennero accolti nella *Revue des Deux Mondes*, e, in pochi anni, essa si trovò celebre. Quando io pubblicava la *Rivista Orientale*, la principessa che si trovava allora a Venezia, incominciò a scrivermi, offrendomi uno scritto in francese sopra il grande poeta rumeno Eliade Radulesco. Quando nel principio del 1869, pure stando a Firenze, io dirigeva la *Rivista Contemporanea*[1] che si pubblicava a Torino, le chiesi alcune notizie biografiche per uno studio che desideravo pubblicare sull'opera sua; essa mi mandò subitò parecchi articoli di giornali molto laudativi, scritti in varie lingue, che la esaltavano in coro; scrissi, senza conoscerla, ed incominciavo col dire che io non l'aveva veduta, ma come dell'Elena Argiva Omero ci rappresentò la bellezza col farci soltanto sentire il murmure ammirativo de' vegliardi al suo passaggio, così io dal concerto di lodi che suonavano intorno alla greca bellezza di questa nuova Elena, dovevo argomentare che fosse una perfezione. Quell'articolo poetico piacque tanto a quella che dovea poi onorarmi della sua amicizia, che essa lo fece poi molte volte citare o riprodurre da altri biografi leggendari; ma, quando intese che, passando da Venezia per recarmi in Russia, nel giugno dell'anno 1869, io mi sarei fermato un giorno per visitarla, pure desiderando conoscermi, si turbò alquanto, perchè temette forse di scomparire un poco innanzi al poeta indianista che l'aveva esaltata quasi come una dea. Avendomi pertanto assegnata un'ora per il nostro primo colloquio, essa m'aspettava; ma, a pena giunsi, m'accorsi che, guardata da me, con quella naturale curiosità che può avere

[1] Mi compiaccio d'aver primo in Italia, in quella Rivista, con una larga analisi e molti estratti fatto, fin dal 1879, conoscere il grande romanzo di Leone Tolstoï *La guerra e la pace*.

un ammiratore e lodatore fiduciario quando si trova innanzi all'oggetto decantato, essa si fece rossa; compresi il motivo, ed abbassai, per discrezione, gli occhi; ma, intanto, avendo già notato come la pelle le si fosse oscurata e quasi indurita sul viso, dopo la sua ascensione della Jungfrau, e dopo il suo strapazzoso viaggio in Grecia, mi accadde, abbassando lo sguardo, di osservare che le mani della principessa non erano eleganti; essa notò pure che avevo già sorpreso nella nuova Elena Argiva quella piccola nota detraente, e ritrasse le mani; allora, volendo io guardare a terra, per non recarle più altra molestia col mio occhio scrutatore, mi accadde ancora di notare che il suo piede, non piccolo, anzi che posare sul pavimento, si puntava sopra uno sgabelletto sul quale essa era salita, per rilevare alquanto la sua statura non alta e farsi un aspetto più regale. Essa era vestita d'una lunga toga bianca che dovea darle una figura classica, e teneva la testa alta, come se dovesse posare innanzi a me per un nuovo ritratto. Ma io avea già veduto abbastanza, e, per toglierla di soggezione, incominciai tosto a parlarle dei suoi libri, a chiederle de' suoi nuovi lavori; allora ci sedemmo, e la nostra conversazione si fece animata e cordiale. Dora d'Istria era molto affabile, e riceveva con molta bontà i suoi ospiti; perciò, se pure io doveva fare un po' di tara al primo omaggio da me reso all' ignota ma predicata sua bellezza, io mi congedai dall' illustre scrittrice intieramente affascinato dalla sua intelligente vivacità e dalla sua molta cordialità.

Da Venezia, essa passò pochi mesi dopo a Torino, ove scrisse per la Società Archeologica un largo studio, per me troppo benevolo, sopra gli studi indiani in Italia, prendendo le mosse dal mio *Re Nala*. Più tardi, scriveva ancora nella *Revue des Deux Mondes* sopra la mia *Zoological Mythology* e sopra la *Mythologie des plantes*, desiderosa di contraccambiare sempre generosamente il debole omaggio da me reso al suo nobile ingegno.

Liberata Roma il 20 settembre del 1870, Cesare Correnti, allora tornato ministro della pubblica istruzione, volle subito che io mi recassi a Roma per riordinarvi gli studi orientali e fondarvi gli studi indiani. Da pochi mesi, io era entrato in un piccolo villino da me costrutto per la mia famigliuola nella via Leonardo da Vinci. Questo improvviso trasloco da Roma a Firenze mi disturbava un po'; avrei dunque dovuto lasciare il villino, darlo in affitto, o venderlo. Scrivendone a Dora d'Istria, le confidai, tra altre cose, il mio grave disappunto; essa fu pronta a scrivermi, che, da lungo tempo, disegnava formarsi un piccolo nido a Firenze; se io volevo cederle il villino, per il prezzo di costo, lo tenessi per lei; aveva già pronto il danaro; e lo mandò, anzi, per posta al banchiere di Firenze Soria; eravamo allora in villa ed essa vi entrò subitamente padrona. Mi recai, nell'ottobre, a Roma, per il plebiscito, e, al ritorno, riferii al ministro Correnti quello che mi pareva doversi fare per gli studi orientali. Ma, nel frattempo, con suo rincrescimento, il ministro aveva già mutato idea a mio riguardo. Giacomo Lignana si era disgustato coi colleghi della Facoltà di Napoli, e voleva essere trasferito all'Università di Roma. Quando intese che il Correnti avea prescelto me, menò un po' di scalpore, e divenne, anzi, minaccioso; *pro bono pacis*, il ministro dovette accontentarlo. Ma, intanto, io ero stato messo fuori di casa mia, e dovetti ricercarmi altra dimora in affitto, che fu da prima in via Pietrapiana, poscia in via Silvio Pellico, fin che non tornai padrone di casa in casa mia, creando, sul viale Principe Eugenio, un nuovo villino, che s'intitolò da *Vidyâ*, il nome indiano di mia moglie.

Intanto, il villino d'Istria, che s'era abbellito e arricchito di un vasto giardino ornato di belle piante esotiche, era divenuto una vera corte intellettuale, ove tutti gli ammiratori ed amici di Dora d'Istria erano sicuri d'essere sempre accolti a festa. Tra gli amici, primeggiavano Francesco Gabba, l'illustre giureconsulto, e Paolo Mantegazza, il geniale antropologo; tra gli ammiratori, va ricordato don Pedro imperatore del

Brasile che la visitò tre volte. Io la visitai pure spesso, e proseguii a pubblicare parecchi suoi scritti, da prima nella *Rivista Europea*, poscia nella *Revue Internationale*. Tra una Rivista e l'altra fu tra noi un breve periodo di raffreddamento, per una cagione dolorosa, che dirò tra poco. Ma ci riconciliammo appieno, dopo un suo viaggio agli Stati Uniti. Avrebbe voluto, più tardi, accompagnarmi nel mio gran viaggio indiano; ma, essa mi aveva allora dato un rivale, un grosso cane di Terranova, al quale aveva, per amore dell' India, ma, con poco rispetto de' suoi numi, imposto il nome di *Brahma*; non poteva separarsi da esso, e pure, con un tal cane, e con un cane di tal nome, non si poteva nell' India far molta strada; bisognava dunque decidersi; o rinunciare a me, o rinunciare al cane; io fui sacrificato. Glie ne rincrebbe. L' India l'avrebbe pur molto interessata; e, se non potè vivere un po' con me di quella vita, volle almeno morire, all' indiana; cioè, dopo morta, farsi cremare. Povera Dora d' Istria! Il suo villino andò all'asta; i suoi beni in Romania passarono all'eforia degli ospedali di Bucarest; i suoi scritti sono ora dimenticati, se bene rechino tutti l'impronta di uno spirito indipendente, e non fossero privi di una certa originalità, che consisteva in una felice attitudine ad astrarre ad alcuni principî generali che le erano propri tutte le osservazioni che veniva facendo sui libri o sopra gli uomini. Gli amici che la conobbero, la ricordano e la rimpiangono; nè solo quelli che furono gli ultimi testimoni della sua vita, ma anche i primi collaboratori della sua gloria. [1]

Tra le amiche, dovrei ora, oltre alla mia propria cognata Elisa Besobrásoff (Tatiana Svetoff), ricordare parecchie

[1] Tra questi, va ricordata in Austria una nobile poetessa, la baronessa di Knorr, che per la memoria di Dora d' Istria ha conservato un culto. In Appendice al volume di *Étincelles*, trovansi pubblicate alcune lettere di Dora d'Istria, le quali, se bene poco espansive, e molto misurate, possono servire al biografo, per farsi un'idea della qualità dell'ingegno e del carattere di questa illustre principessa rumena.

russe, come Natalia Bakúnin e Tatiana Lwoff, Sofia Potémkin, inspiratrice della mia *Savitrî*, e sua sorella la baronessa Tatiana Galvagna, Sofia Nikitenko ed Elena Khanikoff; ma, poichè nessuna di esse, all'infuori di Sofia Nikitenko, mia intelligente collaboratrice, per la parte russa, nel *Dizionario biografico*, se pure ebbe una parte grande ne' miei affetti, partecipò direttamente all'opera mia letteraria, incalzato qui dal cumulo de' ricordi, devo tenermi pago di segnarne i soli nomi nella memoria benedicente.

Ma di due altre signore russe io non posso qui dimenticarmi, dalle quali ho pure avuto, per alcuni anni, grande consolazione, nel tempo in cui io pubblicava la *Rivista Europea*, e poco appresso. L'una è la signora Maria Zuboff, che abita ancora nella sua villa dell' Ombrellino a Bellosguardo, donna geniale e intellettuale, piena di alte idealità, innamorata platonicamente d'ogni forma di bellezza, natura squisita, ad anima vibrante di poesia, di cui le due figlie, contessa Ada Conestabile e contessa Stella Robilant, riflettono ancora il sentimento fine e l' intelletto vivace. Nel periodo più acceso del mio culto manzoniano, Maria Zuboff sostenne, con la sua simpatia, i miei pensieri più elevati.

L'altra, ahimè, non è più di questo mondo; la contessa Sofia Tolstoï, moglie del nobile poeta lirico e tragico, conte Alessio Tolstoï, autore del romanzo storico: *Il principe Serébrianny*, apparteneva, come Sofia Potémkin, come Maria Zuboff ed altre squisite figure di donne, a quel numero eletto di creature ideali, che m'ispirarono un giorno la conferenza sopra la donna russa, la quale, tenuta al Circolo Filologico di Firenze, fu quindi pubblicata nella *Nuova Antologia*. Natura aperta e candida, capace de' più nobili entusiasmi, piena di slancio, schietta, poetica, e pure naturale e disinvolta, incapace d'infingersi, di tradire il vero, cercò di me, col suo illustre consorte, un poeta cavaliere della più pura tempra, dopo avere letto alcuni miei articoli nel *Wiestnyk Europy* di Pietroburgo e la mia zoologica *Mythology*. A pena ci siamo

incontrati, divenimmo amici. Essa desiderò pure (come più tardi una valorosa signora russa, già in possesso di parecchie lingue orientali, Olga Lebededeff) apprendere, da me, a leggere il sanscrito, e, in poche settimane, fece progressi meravigliosi; al conte Alessio Tolstoï riserbai, quindi, in casa nostra, una sera, una lieta sorpresa. Convocata, pertanto, una società intellettuale, invitai pure il gentilissimo poeta russo Alessio Gemciúsnicof, e l'illustre poeta polacco Teofilo Lenartowicz; avendo poi tradotto del Tolstoï una scena della sua tragedia *Ivan Grozni*, del Gemciúsnicof alcune brevi liriche, del Lenartowicz una scena della sua *Commedia infernale*, salutai, l' uno dopo l' altro, i tre poeti, e lessi le mie versioni. Questo improvviso li commosse; il Tolstoï arrossì, lì per lì, come un fanciullo; ma poi, avendo compreso ed amato la mia natura entusiastica, egli pose in me un affetto vivissimo, che durò fino alla sua morte. Da Mentone, ove si recò per salute, mi scrisse,[1] e mi mandò pure quella breve lettera autobiografica che venne poi pubblicata dalla vedova in fronte alle sue opere postume.

Non potendo più averlo presso di me, tentai farlo ancora presente al pensiero de' Fiorentini, e feci sopra di lui una lettura a quel Circolo Filologico, dove tenni pure altre conconferenze sopra Max Müller e la mitologia comparata, su Paolo Heyse, su la *Terra Vergine* del Turghénieff, e sopra il conte e la contessa di Gasparin.[2] Così io cercava di far conoscere, a mano a mano, in Firenze i più illustri stranieri che la visitavano.

Non è dunque meraviglia che la mia casa fosse, allora, molto ricercata.

S' io dovessi ora nominare tutte le illustrazioni che l'hanno

[1] Vedi due lettere della contessa Sofia Tolstoï pubblicate in Appendice alle *Étincelles*.

[2] Di questa illustre scrittrice veggasi pure una lettera nell'Appendice delle *Étincelles*.

onorata dai vari paesi, diventerei tedioso, e non isfuggirei certamente all'accusa di vanità.

Ma, come tacerei dunque che due volte quel principe ideale che fu don Pedro imperatore del Brasile varcò la soglia di casa nostra, e che, fino alla sua morte, mi accompagnò con una benevolenza piena di affettuosa cordialità?[1] Che il granduca Carlo Alessandro di Saxe Weimar, Ernesto Renan, Paolo Heyse, Max Müller, Michele Bréal, Paul Meyer, il conte di Circourt, A. Geffroy, il Laveleye, l' Hodgson-Briant, A. Le Roy-Beaulieu, Costantino Esarco, Teodoro Busslaieff, Stoian Boskovitcz, il cardinale Haynald, il mio Amedeo Roux, e tanti altri, illuminarono la nostra casa con la loro presenza? che Riccardo Wagner, dopo avermi scritto,[2] reduce da' suoi trionfi di Bayreuth, volle benedire anch'esso il nostro tetto?

Come sarei ora, dunque, tanto ingrato verso la Provvidenza, da non riconoscere la grandezza del premio concesso alla mia vita operosa di scrittore internazionale, per tutte queste benedizioni concesse, in vario tempo, alla mia dimora?

Sì, di queste soddisfazioni io n'ebbi molte; e fu poi massima gloria per me e superiore certamente ad ogni mio merito, l'essere stato, quale scrittore pacifico internazionale, troppo cortesemente invitato una volta, in una contesa dolorosa fra due poderosi, celebri indianisti, Max Müller e a Whitney, a pronunciarmi come arbitro nel loro grave dissidio.

A qual fortuna dovrei dunque andar debitore di una così grande fiducia riposta in me?

Certo, ad un solo convincimento che potè nascere nella sincerità della mia parola calda, nell'onestà de' miei intendimenti, nel mio desiderio vivo di pacificare il mondo col beneficio di una maggior luce.

[1] Vedi alcune delle sue lettere in Appendice alle *Étincelles*.
[2] Vedi una sua lettera pubblicata nell'Appendice delle *Étincelles*.

CAPITOLO TRENTESIMONONO

Per Manzoni.

Ciascuno di noi, cioè di quanti viviamo d'ambrosia intellettuale, ha i suoi benefattori spirituali, i suoi genii, i suoi santi particolari. Se il mio santo domestico tradizionale è stato san Francesco, che ho incominciato a predicare, soltanto dopo che me ne sentii degno, avendo cercato di farmi un poco più umile, pio ed operoso nel bene, la mia mente, nel fervore della vita, fu occupata sempre da due spiriti sovrumani, che mi dominarono: Dante e Manzoni.

In un sonetto che scrissi e pubblicai per la morte di Alessandro Manzoni, avevo detto:

> Gl'idoletti del tempio han nulla possa
> Sul mio cor; ma, se alcun genio l'attira,
> Trema l'anima mia tutta commossa.

Ed è proprio così; la mia reverenza ai nomi di Dante e di Manzoni fu sempre tanta, che nessuna adorazione potrebbe essere più devota e più intensa.

Del giornale che dovea intitolarsi dal nome del Manzoni ho già detto, come dello spirito magnanimo del mio grande amico Giovanni Rizzi, che me lo rese tanto più caro.

Qui dirò del modo con cui si è quindi spiegato il mio culto, e della fedeltà che ho serbato al mio ideale. Poichè a molti, anche tra i miei amici, è parso che io inizii bene molte cose, ma che poi le abbandoni facilmente per correre dietro ad altre fantasie, io devo difendermi, per la verità, non già perchè importi molto a me stesso o debba importare al pubblico che io sia in un modo più tosto che nell'altro, ma perchè, se questo fosse, io dovrei apparire ai giovani infedele agli oggetti più cari del mio culto. No; anzi,

io sono stato sempre ostinatissimo nel proseguire, come le più virtuose amicizie, così le mie più calde ammirazioni. Se chi m' amava un giorno, mi ha poi abbandonato o tradito, io non ho mai disertato alcuno de' miei grandi amori.

Ora, per promuovere il culto del Manzoni in Italia e fuori del nostro paese, io ho fatto quanto era modestamente in mio potere. Nel caleidoscopio, dove la contessa Zauli ha mostrato varie mie faccette, girando un altro bottone, potrebbe venir fuori, distinta, un' altra mia figura, quella di manzoniano convinto ed ardente; nè credo che sia finita ancora questa missione, perchè, se Dio mi concede ancora la gloria di qualche anno d' insegnamento, i due ultimi corsi da me più vagheggiati, sarebbero una serie di lezioni su Dante ed un' altra serie di lezioni sul Manzoni.

Intanto, nell' anno 1872, vedendo come non fosse ancora stato scritto in Italia alcuno studio biografico sull' autore de' *Promessi Sposi*, tentai, con l' aiuto de' *Portraits contemporains* di Sainte-Beuve, ove si trova un ricordo del Fauriel, e ricorrendo le Riviste italiane e straniere e gli epistolari che avevano parlato del nostro grande nel nostro secolo, di comporne un profilo biografico simpatico. E dal Manzoni volli che avesse principio una intiera serie di *Ricordi biografici d' illustri Italiani* [1]

(1) Ecco i nomi degli illustri Italiani, de' quali, coi miei propri appunti e ricordi personali e talora con note autobiografiche, ho scritto un ampio ricordo biografico, che ha fornito largo materiale alla storia letteraria italiana contemporanea: Alessandro Manzoni, Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, Cesare Cantù, Niccolò Tommaséo, Francesco Domenico Guerrazzi, Andrea Maffei, Giulio Carcano, Michele Amari, Pietro Giannone, Atto Vannucci, Antonio Ranieri, Giovanni Arrivabene, Terenzio Mamiani, Pietro Selvatico, Federico Sclopis, Silvestro Centofanti, Michelangelo Caetani, Giambattista Giuliani, Francesco Dall' Ongaro, Francesco De Sanctis, Luigi Settembrini, Ruggero Bonghi, Giuseppe Fiorelli, Pasquale Villari, Emilio Frullani, Aleardo Aleardi, Anselmo Guerrieri-Gonzaga, Giuseppe Revere, Giovanni Prati, Arnaldo Fusinato, Paolo Giacometti, Tommaso Gherardi Del Testa, Giuseppe Tigri, Pietro Fanfani e i miei maestri Michele Coppino, Tommaso Val-

che io onorava di più, quasi a fermarne l'immagine ai giovani, perchè la venerassero con me.

« S' io mi riposo », dicevo nel proemio, « per qualche ora de' miei viaggi molto solitari nel mondo de' miti e delle parole, per rientrare a favellar brevemente con gli uomini del mio tempo e della mia terra, nessun altro desiderio mi vi spinge se non un sentimento di riverenza modesta, di grato ricordo, verso quelli fra i nostri vivi che mi sembrano aver lasciato una maggiore impronta di sè nelle nostre lettere, per le quali il mio giovanile ingegno s'accese un giorno di sacro entusiasmo. Questo entusiasmo mi dura e mi conforta nelle poche ore d'ozio che i miei propri studi mi concedono; e, come dura in me, che pure ebbi, nella rapida vita, la mia parte di travagli e d'amarezze, vorrei che si accendesse nella nuova gioventù che ci vien dietro ed in cui sono riposte tutte le nostre migliori speranze ».

Con questi propositi miei particolari, e con le curiosità del Sainte-Beuve, io divenni biografo, e, per far bene, per far meglio, intonai col Manzoni, di cui, riferiti alcuni versi del mirabile carme, scritto a vent'anni, in morte di Carlo Imbonati, soggiungevo: « Chi segnava, or son trentasei anni, con nome all'Italia oscuro, questo intiero programma di filosofia stoica, nella sua semplicità così eloquente, è vivo e glorioso per dirci come le promesse della giovinezza generosa, volendo, si possono mantenere inviolate per una lunga vita. E la vita del grande Lombardo che il mondo onora, è, in vero, tersa come il più limpido cristallo, nel quale può e deve la odierna gioventù specchiarsi riverente e sicura. Mi è più d'una volta accaduto di avvertire come il Manzoni

lauri, Ercole Ricotti, Luigi Schiaparelli, Pierluigi Donini, Vincenzo Garelli, Giuseppe Filippo Baruffi. Seguirono separatamente, nella *Rivista Europea*: Ricordi biografici di Tullo Massarani, Paolo Mantegazza, Gaetano Trezza, Bernardino Zendrini. All'infuori del Manzoni, del Centofanti e del Settembrini, io li aveva tutti conosciuti di persona, onde i ritratti riuscirono, in parte, ricordi personali.

abbia una facoltà tutta sua propria [1] di comunicare una parte del proprio spirito, della propria maniera, del proprio stile alle persone che, dopo avere usato famigliarmente con l'uomo, o, nel difetto di questo, co' suoi scritti, ragionano di lui o con lui. Scrittori originalissimi [2] depongono, inconsapevoli e come ammaliati, la loro propria, più o manco, natural veste, per conformarsi al gusto elegantemente disinvolto, affabilmente malizioso, dignitosamente simpatico del Manzoni, tosto che si appressano a lui o ad alcun soggetto che, per poco, li riguardi. Accingendomi pertanto a discorrere intorno alla vita dell'uomo insigne, per quanto se n'è manifestata al di fuori, avrei bisogno anch'io, come quel chierichetto, di ricevere da Milano un po' di quel certo che, indefinibile, e tutto manzoniano, *quod facit ita*. Ma, poichè questa fortuna non fu a me, nella vita, riserbata, debbo anch'io rimanermi *contento del poco*, e, per non far peggio, ridurmi a raccogliere intorno al nostro comune maestro, testimonianze che gli resero quanti ebbero la ventura di mirarne dappresso le sembianze venerate, udirne i discorsi sapienti, far tesoro di quegli affettuosi consigli ch'egli non nega ai giovani, quando i giovani gli sembrino forniti di qualche *lumen Dei*, e predestinati a diventar uomini ».

E il primo Ricordo biografico da me pubblicato si conchiudeva con le seguenti parole: « Io avrei qui finito di dire, nella somma, quello che ho creduto di sapere intorno alla vita e alle opere del Manzoni; ma il fascino ch'esercita su di me quest'uomo meraviglioso, il quale, scriva o parli, spira sempre virtù, è così grande, che non potrei staccarmene. Io mi rammento con quanto ardore intenso, giovinetto, senza pur recarmi in chiesa, sommesso, e quasi muto,

[1] Quando scrivevo queste parole, non avevo ancora conosciuto nè il mio Rizzi e la sua scuola manzoniana, nè l'abate Stoppani, che diedero ad esse una nuova conferma luminosa.

[2] Il Giorgini, per esempio, il Giusti, l'Azeglio.

dal mio studiolo, pregavo, in Torino, quando vi si ordinò un triduo solenne, a fine d'invocare da Dio la guarigione di Alessandro Manzoni, la cui vita versava, or sono più di tre lustri, in grande pericolo. Si temeva proprio di perderlo; e noi studenti, che avevamo dal filosofo rosminiano Vincenzo Garelli, uomo esemplare per bontà d'animo e nobiltà di mente, appreso non solo a leggerlo, ma a venerarlo, con inquietudine dolorosa, chiedevamo, a quanti potevano darcene, le ultime novelle di Milano. Quando, al fine, i bollettini della malattia dell'illustre infermo diventarono più sereni, il nostro cuore s'allargò ad una gioia spensierata, e, con noi, credo che allora abbia dato un grande respiro l'Italia tutta. Alessandro Manzoni è l'autore del vero rinnovamento della nostra letteratura; e parrebbe naturale che, come egli ha guidato i primi passi del nostro secolo letterario, così avesse a benedirlo e a sostenerlo anche negli ultimi; il secolo decimonono, in Italia, fu proprio suo; egli lo allevò, lo scaldò, lo mantenne glorioso; così potesse pure consegnarlo, benedicendo, all'eternità, alla quale il suo nome appartiene ».

Mi conforta il pensare che il Manzoni lesse ancora le mie pagine biografiche, e se ne compiacque; e che esse, poi, abbiano bene servito a tutti i nuovi biografi del Manzoni, oscuri ed illustri, che vi hanno fatto allegro saccheggio. Io aveva scritto soltanto perchè il nome del Manzoni fosse maggiormente onorato; non essendo stata vana la mia fatica, non cercavo altro.

Solamente, dopo averne parlato in Italia, avrei desiderato non tanto glorificarne il nome, quanto farne conoscere l'opera letteraria presso gli stranieri. Perciò quando, per mezzo del mio celebre e venerato amico Max Müller, ebbi, dalla Taylorian Institution di Oxford, onorevole invito a tenervi tre letture sopra la letteratura italiana, dopo Klaus Groth, che vi aveva letto in tedesco, dopo il Taine, che vi aveva letto in francese, e prima del Castelar, che vi era atteso per leggervi in ispagnolo, io destinai le mie tre letture al solo Manzoni; ed

esse divennero poi l' ampio studio biografico che venne pubblicato nel 1878, a Firenze, dai successori Le Monnier. Ma, perchè le cose che io faccio con entusiasmo, prendono sempre aspetto d' idealità, prima d' arrivare ad Oxford, per parlarvi del Manzoni, volli ispirarmi in due luoghi molto suggestivi, cioè a Lecco, sopra la scena stessa del romanzo de' *Promessi Sposi*, ed a Weimar, ove Goethe, ammiratore e divulgatore de' primi splendori del genio manzoniano in Germania, tornava a grandeggiare ed a sedurmi.

Nel proemio alle mie *Letture di Oxford*, io scriveva: « S' io dovessi qui solamente discorrere degli scritti di Alessandro Manzoni, mi farei animo a ragionarne, reso forte ed illuminato dal consenso ammirativo dell' universo che legge; ma, quando un uomo s' innalza alla grandezza del Manzoni, quando, dopo avere contemplato questo mirabile gigante dell' arte nostra, è necessità persuadersi che la sua originalità è specialmente riposta nel suo modo di *sentire* e di *meditare*, o sia di *pensarci su*, come il maestro stesso diceva al Giorgini per ispiegargli in che modo gli fosse uscito dalla mente quel capolavoro inimitabile che si chiamano i *Promessi Sposi*; posto che un tal modo di sentire, vagliando e temperando, nella mente sovrana, il nostro sentimento, non si può bene comprendere e conseguentemente giudicare, se esso non ha il potere di far germogliare insieme entro di noi il proponimento virtuoso di conformare tutta la vita a que' sentimenti medesimi, io mi domando con piena sincerità: Sono io degno di parlare di Alessandro Manzoni? Io non voglio inalzarmi qui come critico sopra di esso; voglio anch' io guardare in su, e con tanto maggior obbligo di Giuseppe Giusti, che pure avrebbe avuto, per la qualità dell' ingegno, il diritto di guardare il Manzoni in faccia; ma le parole verrebbero a morirmi sopra le labbra, se io non sapessi ammirare il Manzoni altrimenti che come un altro uomo che sia stato più grande di noi tutti, per sè stesso soltanto, e non ancora per lasciarci alcun memorabile esempio. Ora, io che ho

sempre desiderato richiamare molta gioventù della mia terra a ristudiarlo con me,[1] io che lo propongo sicuramente ad esempio, non dovrei poterlo fare, se prima non avessi fatto promessa a me medesimo di seguire docilmente i principî di quella filosofia letteraria che ammiro sovra ogni altra. E, pur troppo, per quanto sia grande in me il desiderio, sento povere le mie forze ed insufficienti all' uopo; onde, ripeto, pieno di confusione e di sincerità, il *Domine, non sum dignus* ».

Con tale religiosità, accingendomi a ristudiar da capo il Manzoni nella sua vita e nelle sue opere, per rivelarlo meglio, da prima, a me stesso e a' miei concittadini, poscia agli stranieri, mi mossi alla volta di Lecco, come a luogo di pio pellegrinaggio, per ritrovarvi la scena principale dei *Promessi Sposi*, che era pure stata quella dell' infanzia e della giovinezza del grande Italiano.

Presso Lecco, viveva allora, come un eremita, in una modesta villetta, quel vivace e bizzarro ingegno di Antonio Ghislanzoni. Sapendomi grande amico del più leggiadro ed arguto tra i nostri novellieri, di Salvatore Farina, mi accolse a festa, e mi fece allegramente gli onori del mirabile paesaggio manzoniano.[2] Dopo quella visita, vennero da speciali eruditi fatte nuove e singolari indagini intorno al vero villaggio di Renzo e di Lucia; gli uni lo collocavano più qua, gli altri più là; e forse gli uni e gli altri potevano aver ra-

[1] Già quattordici volte, solo od in compagnia, ho letto i *Promessi Sposi*, e non trovo ancora di essermi saziato; anzi, ad ogni nuova lettura, se ne accresce in me il desiderio e l' ammirazione, per nuove riposte bellezze e finezze, delle quali il Manzoni aveva il privilegio.

[2] Avendo domandato al Ghislanzoni se al Caleotto, antica proprietà del Manzoni, od a Lecco esistessero carte e ricordi della giovinezza del grand' uomo, e avendomi, con molto rammarico, il Ghislanzoni affermato che non si conservava, pur troppo, alcun ricordo manzoniano, gli donai la lettera autografa che il Manzoni mi aveva diretta nel 1859. Non so quale fine l' autografo abbia fatto dopo la morte del povero Ghislanzoni; ma spero che non sia uscito da Lecco, dove, come *ex voto* di pio manzoniano, io aveva desiderato lasciarlo.

gione o torto del pari; se essi avessero potuto rendersi maggior conto dell' imbroglio di carte che può fare un poeta ideale nella sua opera d'arte, avrebbero disputato un po' meno. Se, per ritrarre la bellissima Elena, occorsero a Zeusi nove donne, di suprema bellezza, ma delle quali ciascuna aveva poi una parte più perfetta di tutte le altre, non potremo negare al Manzoni la facoltà di mettere insieme, come le figure de' personaggi de' quali egli non volle dirci il casato, quali Fra Cristoforo e l'Innominato, don Abbondio e la Signora di Monza, e più altri personaggi, elementi diversi individuali da lui osservati qua e là, per farne caratteri tipici ed ideali, anche la figura d'un villaggio innominato, che potesse essere ad un tempo reale e fantastico, pigliando un po' qua, un po' là, le sue linee e i suoi colori descrittivi. Poco importa ora a noi di sapere se il villaggio del Tramaglino e della Mondella si chiamasse proprio Acquate, e se fosse posto due miglia più qua o due miglia più là; se il Manzoni avesse proprio voluto descriverci un solo preciso villaggio, egli ce lo avrebbe nominato, senz'altro, come fece per Lecco e Pescarenico. Avendolo lasciato nel vago, non dovremo noi stessi pretendere di dare un nome più o meno illustre ad un figlio della fortuna, voglio dire, della fantasia poetica. È certo, che ad Acquate si trovano ancora dei tipi come Renzo, vorrei, anzi, dire come il Manzoni; ma è egualmente certo che un simile tipo si ritroverebbe ancora in altri villaggi vicini, e come gli uomini, anche le case conformi, con le stesse straducole, la stessa chiesetta, la stessa osteria; onde non è proprio il caso d'insistere sopra i nomi propri, quando la sostituzione che fece l'uomo di genio della cosa piccola con una cosa grande, ci obbliga a contemplare ed ammirare quella sola.

Perciò, io posso ora ripetere quello che dissi nel 1878 ad Oxford, dopo essere passato per la via di Lecco: « Chi « voglia ammirare veramente tutta la potenza artistica del- « l'ingegno manzoniano deve recarsi sopra la scena stessa « del romanzo. Non mai si è rivelata meglio la virtù d'uno

« scrittore a idealeggiare il reale. Quello che il Manzoni « avea fatto degli uomini, lo fece pure de' luoghi; col suo « genio plastico, li espresse, con la sua fantasia poetica, li « sollevò, col suo proprio sentimento, diede loro una tinta « ed un colore simpatico. Il Manzoni, io l'ho già detto, avea « dovuto, con suo grave dolore, vendere la propria palaz- « zina detta il Caleotto che sorge presso Lecco, in faccia ad « Acquate ed al bel Resegone, e sovrasta all' Adda. V' è una « leggenda a Lecco che io ripeto come la intesi; secondo « essa, dopo la vendita dolorosa de' beni paterni, il Manzoni « non sarebbe più tornato a Lecco; ma, a ricordo de' vecchi, « un giorno, nel tempo in cui egli scriveva i *Promessi Sposi*, « una vettura si sarebbe fermata in vista del Caleotto; in « quella vettura, vogliono che si trovasse il Manzoni e che, « alla vista de' cari luoghi della sua infanzia, egli abbia dato « in uno scoppio di pianto, onde, mancatogli il coraggio di « scendere, sia, invece, ripartito prontamente per Milano, « per sottrarsi alla vivezza del dolore subitamente provato. « Sia storia o storiella, questo racconto esprime, in ogni « modo, il sentimento vivissimo che il Manzoni aveva, senza « alcun dubbio, del panorama incantevole da lui, più volte, « essendo fanciullo, ammirato. Si direbbe che dal Caleotto « tutti i luoghi principali de' *Promessi Sposi* non solo si abbrac- « cino con gli occhi, ma si piglino, per così dire, con le « mani. La viottola, per la quale si dice che passeggiasse « don Abbondio, la chiesa d' Acquate, la casetta d' Agnese « Mondella, la palazzina di don Rodrigo, il Resegone, il con- « vento di Pescarenico, il passo del Bione, le rovine del « supposto castello dell' Innominato, tutto si spiana alla vista « di chi contempli la scena ridente e svariata dalla palazzina « che fu già del Manzoni. Chi visita ora que' luoghi li trova « certamente bellissimi; ma bisogna proprio visitarli, per ve- « dere coi propri occhi, con piena evidenza, quale meravi- « glioso artista, quale stupendo poeta, anche scrivendo in « prosa, siasi rivelato l'autore dei *Promessi Sposi*. Nessuno che

« legga ora il romanzo in vista d'Acquate, troverà una sola « linea che si discosti dal vero; ma la poesia di quel vero, « prima di lui, l'aveva forse sentita, in alcuna parte, qual- « cuno; egli la sentì, la ingrandì nell'anima sua e la espresse « tutta. Ecco, dunque, in qual modo, il Manzoni, come il « Goethe, è stato sublime verista. Ecco, in qual modo, io « vorrei pure che lo diventassimo tutti, imparando, nel tempo « stesso, da lui a fare molto con assai poco, e non viceversa, « assai poco con molto. Di montagne come il Resegone, se « ne trovano certamente in Italia parecchie altre; ma quella « è la montagna prossima al villaggio dove Renzo e Lucia « sono cresciuti, e si sono amati; tutti i loro ricordi, tutti « i loro affetti sono là. Ma un signore prepotente viene a « cacciare dal loro tetto, dal loro nido e disperde nell'esiglio « i giovani fidanzati; allora il Resegone appare più bello, più « grande, più poetico di tutti gli altri monti, perchè quel « monte vuol dire ai fuggiaschi la patria; ed ecco, in qual « modo naturale, il Manzoni, ripensando forse pure al dolore « da lui provato nel lasciare il suo Caleotto, converte l'addio « di una povera contadina al suo villaggio in un vero inno « commovente dell'esule italiano alla patria ».

Ed ora, in viaggio per Weimar, verso la città dove spirò l'anima grande quel Goethe, che, dopo avere illuminato tanto mondo, voleva ancora altra luce, e diceva morendo: *mehr Licht! mehr Licht!* (più luce! più luce!).

Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, venendo spesso in quegli anni a svernare in Firenze, [1] ed onorandomi di sue frequenti visite, mi parlava spesso del suo augusto amico di Saxe-Weimar; quando egli seppe che, per recarmi ad Oxford, io mi sarei fermato a Weimar, mi diede spontaneamente una

[1] Come gli avevo già dedicato alcune pagine ne' *Ricordi biografici* così, quando morì, pubblicai presso l'editore Hoepli, ad onorarne la memoria, un volumetto intitolato: *Michelangelo Caetani e il suo carteggio dantesco.*

sua bella lettera di presentazione per questo principe intelligente, innamorato dell'Italia, dell'arte nostra, della nostra letteratura, e già perfettamente conscio del grande interesse che il Goethe aveva dimostrato per il genio del nostro Manzoni.

Il granduca ebbe la bontà di accogliermi come una conoscenza, e mi mostrò subito sopra il suo tavolino di lavoro il ritratto del Caetani, dicendomi: — Ella vede; io l'ho sempre presente innanzi agli occhi come nel cuore; glie lo ridica. — Si parlò, naturalmente, a lungo di Goethe e di Schiller, facendomi quindi Sua Altezza accompagnare in ogni luogo che li ricordasse, ed infine, mostrò molto interesse per il libro che stavo preparando sopra il Manzoni, al quale le tre ampie letture di Oxford avrebbero fornita la base. La Corte di Weimar mi parve, in quelle poche ore che vi passai, vivere più di ricordi che di speranze. Un secolo innanzi la Corte di Weimar era stata un gran centro di luce intellettuale; si andava allora in pellegrinaggio a Weimar per conoscervi Wieland, Goethe e Schiller, come al tempo de' nostri Medici, de' nostri Estensi, de' nostri Montefeltro, de' nostri Gonzaga, e degli stessi Sforza, si andava a Firenze, Ferrara, Urbino, Mantova e Milano. Ma i poeti ed i letterati stessi non sarebbero stati osservati ed ammirati tanto, se una Corte olimpica non li avesse accolti. Nel tempo nostro, Francesco Liszt era ancora attratto irresistibilmente a Weimar, perchè il nobile principe che regge quella Corte sovrana vi presiede ancora a quell'armonia, di cui il monumento di Goethe e di Schiller abbracciati, che sorge sopra una piazza di Weimar, è il simbolo più puro ed espressivo.

Io partii da Weimar, ammirato del culto con cui, nel palazzo granducale, si prosegue ancora la memoria di Goethe, il grande illuminatore, il poeta di *Mignon* e delle *Elegie Romane*, e il divulgatore olimpico della gloria del Manzoni in Germania.

Dopo queste soste intellettuali a Lecco ed a Weimar, giunsi ad Oxford, per rientrare in un'altra specie di Olimpo,

ospite di quel glorioso Max Müller, che, dal mito del sole e dell'aurora, aveva, primo, saputo cavare tanta luce di poesia.

Nel suo villino, mi venne tosto assegnata una bellissima camera, dove s' era riposata, fino a quel tempo, una sola ospite, un'Augusta, quella Carmen Sylva, che, facendosi adorare da' suoi sudditi, destò, per il poetico suo genio, l' ammirazione del mondo. Prima che io stesso avessi l'onore di giungere al suo reale cospetto, Max Müller, Ernesto Rossi ed altri illustri amici me l'aveano rappresentata alla fervida ammirazione, in modo che essa mi appariva una principessa da sogni; e però, ritrovarmi ad Oxford, in casa di Max Müller, dove aleggiava ancora lo spirito di una donna regale così piena di poesia, mi parve anche di ottimo augurio.

Le tre letture sul Manzoni nella Taylorian Institution furono molto frequentate, specialmente da vecchie dame, innamorate dell' Italia e della nostra lingua; dopo le conferenze, il professor Max Müller e la sua signora convitarono al loro elegante villino tutti gli Ateniesi di Oxford; così ebbi occasione di avvicinare e di conoscere il fior fiore dell' intelligenza e della dottrina britanna che s' adunava nella più sapiente e gloriosa delle città universitarie dell' Inghilterra.

In Londra, poi, ospite del mio venerando amico, Robert Cust, assistetti ad un ricevimento annuo della Società Geografica, dove m' incontrai pure col gran viaggiatore nell'Africa Centrale E. Stanley, e al British Museum ebbi un' assai grata sorpresa; poichè, avendo richiesto, a nome del mio ottimo amico Desiderio Chilovi, prefetto della Biblioteca Nazionale di Firenze, un saggio del colossale catalogo de' libri del Museo, mi vennero, pochi giorni dopo, presentate sedici grandi pagine contenenti l'elenco de' miei scritti, copiato dal catalogo, dove, con mia grande meraviglia, trovai segnati opuscoli miei giovanili che in Italia non si trovano più, che io stesso non posseggo, e che avevo intieramente dimenticati. Dopo avere quindi assistito in Westminster ad una splendida conferenza di Max Müller sopra l'idea di Dio, e ad una seduta della

Società Filologica, feci una punta a Cambridge, per conoscervi il dotto indianista professor Cowley e il dotto arabista professor Wright, dolente di non potermi pure spingere fino ad Edimburgo, dove mi aspettava e mi avrebbe pur fatto un po' di festa il dottissimo John Muir.

Ma io ero affrettato in Italia da tre cure ugualmente urgenti e diverse, quella di stampare il mio volume sul Manzoni; quella di correggere le stampe del secondo volume della mia *Mythologie des plantes*, che dovea venir fuori a Parigi; e, infine, la molta briga che dovea darmi la preparazione dell'imminente quarto Congresso internazionale, che sarebbesi adunato, nel settembre di quell'anno, a Firenze, e di cui io era, in alcun modo, come segretario generale, il gerente responsabile.

Il mio studio biografico sul Manzoni fu pronto per il fine dell'anno 1878, e dedicato a Max Müller, mio promotore ed ospite in Oxford, con queste parole: « A voi, illustre con-« cittadino ed ammiratore di quel Goethe che diede al Manzoni « nostro il vero battesimo della gloria, a voi avvezzo, dal « cielo olimpico e luminoso in cui spaziate, a contemplar le « cime di quell'*açvattha* infinito, ch'è l'albero della scienza, « non increscerà, io spero, dopo avere, con la vostra costante « benevolenza, accresciuto coraggio al vostro amico lettore, « se io sono in qualche modo riuscito a presentarvi del Man-« zoni un ritratto abbastanza fedele, ritrovarvelo nuovamente « innanzi come figura degna di voi; questo ritratto, in ogni « maniera, nel mio desiderio, vi appartiene, se non altro come « ricordo di quegli obblighi di sentita gratitudine, per i quali « sono lieto io medesimo di non esservi più intieramente « straniero. Con questi sentimenti, gradite, illustre amico, il « libro che vi invio, con la fiducia, non vorrei dire solamente « speranza, che ne durasse lungamente in voi la memoria, « se non per alcun merito particolare del biografo, almeno, « sicuramente, per la nobiltà della vita intellettuale che im-« presi a descrivere, dalla quale, finchè le nuove generazioni

« deriveranno luce ed esempio, le lettere continueranno sempre « a sostenere il loro desiderabile e necessario ufficio d'in- « stauratrici amabili e generose di ogni civile sapienza ».

Ed anche questo volume ebbe la ventura di trovar molti spigolistri saccheggiatori, alcuni de' quali, dopo essersene largamente serviti, ebbero la bontà di ricordarlo soltanto, quando parve loro d'avere trovato alcun motivo di contradirmi. Non me ne dolsi; anzi, poichè, in fondo, mi persuasi che le mie indagini manzoniane non erano rimaste infruttuose, le proseguii con più intenso amore. Avevo avuto una felice intuizione di quello che doveva essere stata la gioventù del Manzoni; ma la biografia manzoniana mancava del documento principale, per illustrarla, cioè, del carteggio di Alessandro Manzoni col Fauriel. Mi posi dunque alla ricerca; ne parlai una volta a Parigi con Barthélemy de Saint-Hilaire, che, come amico del Cousin, già intrinseco del Fauriel, e che aveva portato a Goethe, a Weimar, la prima notizia de' *Promessi Sposi*, poteva forse darmene qualche lume; ne parlai più spesso con Ernesto Renan, il quale mi promise che m'avrebbe fatto da bracco in questa caccia interessante; da prima mi giunsero da lui notizie vaghe; alfine, egli scoperse dove giaceva riposto il sacro tesoro; dall'anno 1836, cioè dalla morte di Claudio Fauriel, il prezioso carteggio stava chiuso in una misteriosa cassetta, che madame Mohl custodiva gelosamente; al fine, dopo averne parlato alla dama sua amica, interessandola per il mio lavoro di rievocazione, mi scrisse: *Venez seulement; avec votre belle fougue italienne, vous emporterez ce que vous voudrez*. Non me lo feci ridire, e, se bene ci trovassimo in pieno dicembre, e l'inverno fosse, tra il 1879 e il 1880, de' più rigidi, volai a Parigi, passando, tuttavia, prima da Milano, per recare al mio Rizzi la lieta novella, che egli, commosso al pari di me, divulgò subitamente in Milano; così Cesare Cantù ne ebbe sentore e, saputo che madame Mohl serbava il prezioso tesoro, spedì, con molta urgenza, presso di lei, una sua amica, la marchesa di Courcelles, moglie dell'ex-ambasciatore di

Francia presso il Vaticano, per vedere se era possibile prevenirmi. Ma il proverbio *chi vuole vada, chi non vuole mandi* si trovò giusto una volta di più, nel caso mio. Dove alcun entusiasmo poi mi scalda, mi pare difficile che alcuno possa essere più pronto di me.

Appena sceso all' *Hôtel des Étrangers*, ora scomparso, ma che si trovava allora nella rue Vivienne, e salutato in fretta l' amico mio Tullo Massarani, che attendeva allora, in Parigi, all' edizione francese del suo bel libro *L'Art à Paris*, volai dal Renan che m' aspettava. Usciti subito insieme, fummo, senza indugio, da madame Mohl, gia prevenuta del mio arrivo, alla rue du Bac, e precisamente in quella Abbaye aux Bois, consacrata dal genio di Chateaubriand e dalla sua dolce Egeria madame Récamier.

Madame Mohl, la moglie del celebre orientalista Giulio Mohl, il traduttore di Firdusi, aveva essa stessa una storia quasi secolare; si era chiamata Miss Mary Clarke, ed era stata lungo tempo innamorata di Fauriel; ma il Fauriel era legato con la vedova Condorcet; quando madame Condorcet morì, la signorina Clarke si provò a consolarlo; lo accompagnò, intanto, nel suo viaggio in Italia, nel 1823, anno in cui conobbe anch' essa il Manzoni; gli fu poscia amica fedele fino alla morte, e ne pubblicò gli scritti. Per lungo tempo, essa figurò nei salotti parigini come *la jeune Anglaise*; dovea avere pressapoco l'età del Manzoni, ma appariva sempre giovine, non già per alcuno studio che mettesse nel coprire le sue rughe, ma perchè, in vero, si mantenne fresca per oltre mezzo secolo, privilegio che sembra accordato dalla natura alle sole signore inglesi. Essa aveva ammirato la Staël, adorato madame Récamier, e divertito col suo spirito indiavolato Chateaubriand, quando era venuto a stabilirsi all'Abbaye aux Bois, con sua madre, alla quale madame Récamier avea ceduto il suo appartamento, per ridursi nella stessa Abbaye, in un quartierino più modesto. L'Ampère, uno de' suoi numerosi illustri amici, ce la descrive con queste parole che potrebbero

pure convenire ad una gentile e simpatica scrittrice inglese, di cui il nome è già ben noto ed onorato in Italia: « È una graziosa combinazione di vivacità francese e d'originalità inglese, ma io credo che il carattere francese predomini in essa. Essa deliziava l'illustre *annoiato*; aveva espressioni che le erano proprie, e di cui il Chateaubriand sapeva poi valersi ne' suoi scritti. Il suo modo di parlare, come il giro spiritoso che dava a' suoi pensieri era originalissimo, delicato, un po' raffinato anzi, che si risentiva forse più del secolo decimottavo che del nostro ». [1]

Ora, per spiegare com'io sia venuto in felice possesso del carteggio del Manzoni col Fauriel, mi giova qui ripetere quanto scrissi già nel proemio al libro intitolato *Il Manzoni ed il Fauriel*, pubblicato in Roma il 22 maggio 1880.

Nell'anno 1847, Alessandro Manzoni riceveva una visita insolita. Una signora, ch'egli aveva conosciuta ragazza nell'anno 1823, lasciava Parigi e si recava a posta in Italia, con la speranza d'indurre il grand'uomo a scrivere un ricordo del suo migliore amico, morto tre anni innanzi. Dopo la morte di Claudio Fauriel, la signora Mary Mohl, divenuta erede di tutti i suoi manoscritti, li aveva passati al Sainte-Beuve, che si proponeva di scriverne nella *Revue des Deux Mondes*; e ne scrisse in vero, poco dopo, in modo che a noi parve assai degno; nè si può, nè si deve dimenticare in Italia che da quelle sole pagine, per molti anni, si ebbe notizia fra noi degli anni non infecondi che Alessandro Manzoni passò a Parigi, sotto il primo Impero. Il Sainte-Beuve aveva avuto sott'occhi l'epistolario del Manzoni, e, riscontrandolo con le altre lettere dirette da uomini illustri al Fauriel, si era facilmente persuaso che il Manzoni era stato veramente l'amico prediletto del Fauriel; onde accade pure che nel suo *Saggio critico* i due amici prendano quasi un posto eguale, tanto che non si saprebbe quasi dire se il Sainte-Beuve ricordasse il Fauriel od il Manzoni. Ma il Manzoni allora era vivo, nè sarebbe stato possibile pubblicare senza suo consenso le lettere da lui scritte al Fauriel, o sperare il suo consenso alla pubblicazione. Il Sainte-Beuve dovette dunque contentarsi di sfiorare l'epistolario manzoniano;

[1] Vedi l'interessantissimo libro pubblicato, nel 1886, da K. O' Meara presso il Plon a Parigi, e intitolato: *Un Salon a Paris - Madame Mohl et ses intimes.*

nè io saprei dire, se egli ne abbia sentito tutto il calore, sebbene mi sembri certo ch'egli ne abbia compresa la singolare importanza. Il vero è che, quando egli ritornò alla signora Mohl le carte del Fauriel, dopo averne scritto, parve all'egregia donna che dalle pagine manzoniane si potesse cavare ancora un miglior partito per far meglio grandeggiare la figura del suo illustre amico estinto. — E poichè se, vivo il Manzoni, non se ne potevano stampare le lettere, pareva lecito almeno sperare che il Manzoni stesso volesse e potesse rimediare in parte a quella impossibilità, raccogliendo nella sua memoria tutti i ricordi ch'egli serbava del Fauriel per tracciarne un ritratto destinato a vivere immortale, la signora Mohl si pose fiduciosa in viaggio, sperando che, per quella pietà stessa che la muoveva a partire, il Manzoni avrebbe consentito a scrivere alcuna pagina eloquente sopra il migliore dei suoi amici. Ma la signora Mohl s'illudeva, non già perchè la distanza dagli anni nei quali l'amicizia sua col Fauriel era stata operosa l'avesse reso indifferente, nè per alcuno dei pretesti che la modestia di lui congiunta con un po' di pigrizia potè fargli addurre per non scriverne, ma, come parmi, per una ragione più seria e più degna del Manzoni. Nei primi suoi scritti, egli aveva rivelato anche troppo i propri sentimenti, e se ne pentì più tardi. Egli doveva sentire che non avrebbe potuto parlare d'un amico intimo come il Fauriel, senza parlare anche molto di sè medesimo: e da ciò l'animo suo era divenuto alieno e ripugnante. Dire convenientemente di un tale amico egli non avrebbe potuto senza molte lacrime; nè del suo dolore profondo egli avrebbe mai voluto dare spettacolo al pubblico, ossia agli indifferenti che non erano stati testimoni dell'antico affetto che li legava. Parve allora non gentile il rifiuto alla signora Mohl, la quale conchiuse che il Fauriel aveva amato il Manzoni più che non ne fosse riamato; nella quale opinione concorse pure a mantenerla un caso non lieto. La signora Mohl ricercò allora le lettere del suo Fauriel dirette al Manzoni; ne trovò in casa Manzoni sole sei, tutte scritte dopo il 1823; le altre, per un po' di disordine che regnava forse in quella casa, andarono disperse, o, per lo meno, non furono allora ritrovate; del che la signora Mohl si dolse un poco, sapendo, invece, come il Fauriel avesse religiosamente conservate fin dall'anno 1807 più di cinquanta lettere del Manzoni, quelle stesse che ora vedono la luce. La signora partì dunque per la Francia assai triste, e nascose, con un po' di rammarico, l'epistolario manzoniano, che non riguardò più fino all'anno 1856, in cui, tornandosi a Parigi a parlare delle speranze d'Italia, essa provvide a farlo copiare, con la giusta previsione che un giorno quella copia in Italia avrebbe potuto tornare utile anche per la stampa. Ma nessuno sperava allora, ed io meno d'ogni altro, così vicino il giorno in cui avremmo sott'occhio queste pagine preziose. Una singolare fortuna della mia vita ha voluto,

invece, che io possa finalmente risuscitare, per così dire, al tempo nostro tutta la figura del Manzoni giovine, caldo e potente. Io sono ora ben sicuro che il piacere e la commozione che provai nel leggere le lettere del Manzoni al suo Fauriel si rinnoveranno per ogni lettore innanzi a cui verranno sott'occhi; ma io non avrei meritato la fortuna che benedico, se non dicessi prima in qual modo e per merito di quali persone essa m'è toccata.

Io mi ero ben dimandato più che una volta dove potessero essere andate a finire le lettere del Manzoni al Fauriel; ma nessuno di quelli che io aveva, fino alla pubblicazione del mio tenue volume sopra il Manzoni, interrogato, avea saputo, pur troppo, darmi alcuna risposta precisa, o mettermi direttamente sulle tracce per ritrovarla. Nel giugno scorso, quando ebbi pubblicato le tre letture oxoniane sul Manzoni, il più illustre dei miei amici di Francia che m'avea fatto l'onore di leggerle, Ernesto Renan, mi scrisse per domandarmi se io sapeva che, presso la signora Mohl, la vedova del celebre orientalista editore e traduttore del *Libro dei Re* di Firdusi, si conservava la desiderata raccolta di lettere del Manzoni al Fauriel. Una tale notizia, come gli ammiratori del Manzoni possono facilmente immaginarsi, mi pose addosso una specie di fuoco vivo, e, se il Renan non fosse, oltre quel grande maestro e scrittore che tutti ammiriamo, anche un amico gentilissimo, avrebbe dovuto pentirsi subito della sua imprudente confidenza, poichè non lo lasciai più tranquillo, finchè non venni assicurato da lui non solo che le lettere esistevano veramente ed in buon numero, ma, cosa per me più rilevante, che la signora Mohl, ove mi fossi recato a Parigi, non solo me le avrebbe lasciate vedere, ma facilmente conceduto il permesso di pubblicarle. Il Renan interpose tutti i suoi buoni uffici presso la signora Mohl, la quale, dovendo, in quei giorni, partire per la sua nativa Inghilterra, promise che, al suo ritorno, avrebbe volentieri messo le carte manzoniane, che io ricercava, a mia disposizione. Così volse l'estate per me in una grande e poco paziente aspettativa. Appena poi venni avvertito dal Renan che la signora Mohl, già ritornata dall'Inghilterra, mi aspettava, corsi d'filato a Parigi, toccando soltanto Milano, per abbracciarvi innanzi Giovanni Rizzi, il più manzoniano forse degli amici miei ed il più giovane degli amici del Manzoni, per abbracciarlo, io dico, e ricevere da lui quel cordiale commiato che doveva essermi di così buon augurio nelle mie ricerche delle preziose lettere dirette dal Manzoni al primo amico suo. La bontà con la quale, per merito specialmente del Renan, la signora Mohl mi accolse in Parigi le obbliga ora tutta la mia gratitudine. Il viaggio che ho fatto di recente in Francia può intanto valere per la signora Mohl come una tarda ma efficace riparazione al viaggio da lei fatto inutilmente, dopo la morte del Fauriel, in Italia. Essa voleva che il Manzoni lodasse il suo Fauriel. Quale miglior elogio pel Fauriel che

queste lettere del Manzoni a lui dirette? Io non ho potuto leggerle senza un sentimento, non più, soltanto, lo ripeto, di una viva e profonda commozione, ma anche di una profonda ammirazione per i due amici. Qnale nobile amicizia fu mai la loro! Quanta nobiltà nella loro intimità! Quanta dignità nella naturalezza! Qual perfetta armonia di affetti caldi e di pensieri alti! Come si esalta l'animo nostro nel vedere, per oltre vent'anni, due amici che si parlano famigliarmente dall'Italia alla Francia, dalla Francia all'Italia, senza una stonatura mai, senza commettere una sola indiscrezione, sempre equilibrati nel loro linguaggio, perchè di certo equilibrati prima nei loro sentimenti! Nessuno dei due può rinunciare, senza dubbio, al proprio carattere individuale, ma i loro pensieri sono quasi sempre all'unissono. [1]

[1] Da una lettera della signora Mohl estraggo alcuni brani che confermano le mie asserzioni. Poichè, dopo la mia andata a Parigi, vennero dalla Lombardia e dalla Toscana singolari sollecitudini alla signora Mohl per ottenere le lettere del Manzoni al Fauriel, diviene necessario il mostrare come, senza il mio recente viaggio a Parigi, le lettere manzoniane non sarebbero forse ancora tornate in Italia. « Le comique c'est « que, depuis 1844 que je les ai, pas un de ces messieurs n'en a jamais « entendu parler, pour la simple raison que toutes les lettres que m'a « légué M. Fauriel ont été renfermées avec un profond respect et un « profond silence; j'en ai lu une partie; pas toutes; et vous avez vu que j'en « ai fait copier... Il ne faut pas croire que parce que je me suis décidée « si promptement en apparence à vous les donner que j'y attachais peu « d'importance. Il y a 25 ans que je connais monsieur Renan qui vous « connait... Depuis que j'avais appris que vous aviez publié un volume « sur Manzoni, j'avais pensé à publier mes lettres, mais pas sans réflexion, « et à vous connaitre, si c'était possible, par monsieur Renan... Ensuite, « il faut dire que je trouvais que vous m'inspiriez une confiance que je « suis loin d'accorder à tout le monde;... je ne me serais pas décidée si « promptement, si M. Renan ne vous avait pas connu, si ma propre im- « pression ne m'avait pas donné la certitude que l'on pouvait compter « que vous aviez fait vos preuves, et que vous vous étiez déjà occupé « de Manzoni plus qu'aucune autre personne; le fait est qu'il n'y avait « pas une autre personne qui m'ait paru aussi faite pour la chose; ensuite « les circonstances aussi ont aidé... Enfin, vous pouvez bien dire à ceux « qui ne comprennent pas, qu'il y a au moins 20 ou 25 ans que je con- « nais monsieur Renan et c'est lui qui a le premier songé à vous, quand « il a su que j'avais des lettres de Manzoni, et il n'y a pas plus d'un an « qu'il le sait lui-même. Voilà, je crois, autant que je puis m'en rappeler, « les raisons qui ont causé cette bizarrie d'une infinité de lettres restées « inconnues. Du reste, cela doit arriver plus souvent qu'on ne le croit. « L'accident qui a fait que ces deux amis ont vécu dans deux pays dif- « férents a fait aussi que leur liaison a été longtemps oubliée ».

Madame Mohl aveva dunque fatto un viaggio a posta in Italia per onorare il Fauriel, per mezzo del Manzoni; ora io ero arrivato, a posta, a Parigi, nel desiderio di onorare maggiormente il Manzoni col mezzo del Fauriel. Quando, pertanto, il Renan mi presentò a lei nel suo salotto, essa incominciò a guardarmi fisso, poi mi domandò: — Dunque voi v'interessate molto al Manzoni? — Dalle mie prime parole, essa comprese tosto che si trovava innanzi un vero entusiasta; io le richiamai, allora, nella mente, il suo viaggio del 1823, e le persone che essa aveva allora conosciuto in Milano; le parve come una evocazione: — Strano, strano — mi disse — l'effetto ch'io provo; mentre che voi mi ricordavate i nomi del Grossi, di Hermes Visconti, del Tosi, del numismatico Gaetano Cattaneo e degli altri amici di quel cenacolo manzoniano, mi parve come se alcuno, nel mio cervello, avesse picchiato ad una porta che s'era chiusa per sempre; ora, invece, tutte quelle figure mi balzano fuori vive, come io le ho vedute allora. E bene, che cosa fanno? Ditemi, ditemi qualche cosa. — Essa rivedeva tutto il suo mondo manzoniano, e, come nella sua vita, non parve mai avvedersi che la sua giovinezza fosse passata, così mostrava di non accorgersi che, dal tempo del suo viaggio col Fauriel in Italia, fossero passati cinquantasei anni, e non guardando, nella freschezza de' suoi ricordi di tempi così lontani, all'età mia, voleva ch'io le dicessi ancora qualche cosa di quella vecchia società, per la quale Miss Mary Clarke era passata elettrizzandola; e quando, ad ogni domanda, io rispondeva: — È morto — e poi una volta dovetti soggiungere: — Scusi, signora, ma io non era ancora nato, quando il Fauriel era già morto — essa mi guardò, come trasognata, domandandomi: — Ma come fate dunque a conoscere così bene le cose nostre di quel tempo? — Per l'interesse vivissimo, che ho sempre portato al Manzoni, mi sono anche dovuto occupare un poco del suo migliore e primo amico, che era certamente il Fauriel; e così mi è accaduto di entrare nel vostro mondo; e, avendo inteso dal

Renan, quali tesori voi serbate, in un certo scrigno, sono partito a posta da Firenze, per venirvi a pregare di mettermi a parte del vostro segreto. — La vostra curiosità — disse la briosa vecchierella — merita premio; se domani mi favorite a pranzo, con monsieur Renan, troverete alcuni amici che mi parlarono già di voi, e che avranno piacere di rivedervi; tra gli altri, monsieur Barthélemy de Saint-Hilaire; ma, se venite prima del pranzo, *en tête-à-tête*, io vi farò vedere la misteriosa cassetta, che, da tanti anni, non fu più riaperta.

L'indomani, due ore prima del pranzo, tornavo da madame Mohl; appena entrai in salotto e feci i primi convenevoli, s'annuncia una visita, madame de Courcelles, una dama attempata del boulevard Saint-Germain.

— Mia cara amica — disse madama Mohl — a quale buona fortuna debbo oggi il piacere inaspettato di una vostra visita?

— È una visita interessata. Voi conoscete, senza dubbio, di fama il grande letterato italiano Cesare Cantù?

— Certo.

— Ma quello che non sapete forse, è che egli è stato un grande amico di Alessandro Manzoni.

— In verità, io non l'ho mai saputo; e monsieur Fauriel non me l'ha mai detto. E bene?

— Ora egli vorrebbe, per un suo gran lavoro sopra il Manzoni, avere le lettere che il Manzoni indirizzò al Fauriel, e che mi scrive trovarsi nelle vostre mani; io spero che non me le vorrete negare.

— Mia cara, voi arrivate un po' tardi. Ecco, ho l'onore di presentarvi il signor De Gubernatis, al quale ho promesso or ora di far vedere ogni cosa; e non mi disdico della promessa.

— Ma il nome del Cantù, la sua celebrità...

— È inutile, mia cara; ho già promesso a questo signore, che mi piace, raccomandatomi da monsieur Renan, e che per il Manzoni ha un vero culto. Perchè il signor Cantù, se la

cosa gli premeva tanto, non è venuto lui prima a Parigi, e non mi onorò di una sua visita, come questo signore, che mi ha già intieramente conquistata?

Madame de Courcelles voleva insistere; ma la signora Mohl troncò quel discorso, con un semplice: — Peine perdue, ma chère.

Poco dopo, la dama, mordendosi alquanto le labbra, si levò, per lasciarci soli in salotto. Allora, la mirabile vecchia si mosse per andare a levar dal suo nascondiglio la famosa cassetta. Le mie mani tremavano nel trarre fuori tutte quelle carte; quanti bei nomi di corrispondenti del Fauriel! Benjamin Constant e madame de Staël, Augustin Thierry e Guizot, Schlegel e Boyesen, Cabanis e Cousin. Tutti mi destavano interesse; ma la mia impazienza era di scoprire il carteggio manzoniano, che, a un po' per volta, venne tutto fuori; lettere di casa Arconati e di casa Beccaria, dove si parlava spesso del Manzoni, lettere della madre, della moglie, della prima figlia del Manzoni, e, infine, importanti fra tutte, le lettere giovanili del Manzoni al Fauriel con parecchie risposte del Fauriel. Io compresi subito di aver messo le mani sopra un tesoro, ed ero già impaziente d'impadronirmene. Venne l'ora del pranzo, e mangiai, molto distratto, quantunque intorno alla tavola scoppiettasse lo spirito da tutte le parti; eravamo tutti in vena; ma, per quanto io cercassi di tener bordone ai frizzi del Renan e di madame Mohl, mi sarei sentito meglio disposto in quell'ora a cantare delle laudi a Dio che mi aveva fatta scoprire tanta terra luminosa.

Congedati gli ospiti, a sera avanzata, Madame Mohl mi trattenne nel suo salotto perch'io tornassi ad esaminare con più agio le sacre carte, che essa diceva volermi lasciar copiare. Ma erano tante e di tale importanza, che, pure prendendo domicilio presso di lei, non avrei potuto, ne' tre giorni che m'erano concessi per rimanere a Parigi, copiar tutto. A un'ora dopo mezzanotte, pertanto, mi levai, ma essa comprese subito, prima ch'io dicessi, quello che desideravo: — Mais oui,

emportez chez vous toute la boîte; vous me la rendrez, lorsque vous aurez copié ce qui peut vous servir. — Si fece allora ricercare una vettura, ed io corsi all'albergo, col solo desiderio d'impadronirmi subito del segreto della vita giovanile del nostro grande, che dovea stare chiuso in quelle lettere.

Ero uscito dal salotto di madame Mohl come da una vera stufa, e, non avendo dato ordine di riscaldarla, io rientrai nella camera mia, già divenuta una vera ghiacciaia. La mente essendo fervida, non mi curai d'altro, e, invece di mettermi a letto, ritornai alla mia cassetta come un avaro al suo scrigno, per riprendere in mano tutte le lettere del Manzoni, che lessi avidamente, con interesse sempre più vivo. Mi pareva che il giovine Manzoni mi risorgesse innanzi, in tutta la sua sincerità, originalità e grandezza, e rivissi, per tre lunghe ore di notte, intieramente rapito in quel mondo. Ma, dopo le quattro, quando ero già presso al fine della mia lettura febbrile, mi accorsi che la candela ormai consunta stava per ispegnersi; provai dunque ad alzarmi; le mie gambe s'erano intirizzite, i piedi irrigiditi; a stento, mi strascinai fino al letto; e feci per spogliarmi e buttarmi giù; ma una violenta colica mi assalse, onde credetti dovere morire sul colpo. Sentendomi proprio male, svegliai, in fretta, l'amico mio Tullo, che dormiva nella stanza accanto; egli si levò, accorse premuroso, ed uscì subito a chiamare il medico della Ambasciata italiana, dottor Vio-Bonato, il quale, venuto, senza indugio, trovò il caso mio molto grave. Io aveva allora già scritto una lettera testamentaria a casa, che dovea essere spedita, dopo il mio temuto decesso; ma, per fortuna, l'assistenza dell'amico e i rimedi eroici che mi applicò l'ottimo dottore, per riscaldarmi e fermare la più violenta e dolorosa delle dissenterie, in meno di quarantotto ore, mi fecero risorgere e mi ridonarono la salute. Allora pregai la signora Mohl di volermi prolungare la sua fiducia, permettendomi di trasportare in Italia la cassetta, per fare una scelta di quanto poteva illuminare la vita del Manzoni; e le chiesi il permesso di dedicarle il volume che,

in grazia sua, avrei potuto pubblicare. Madame Mohl consentì; e però quando il carteggio da me illustrato, indi a pochi mesi, vide la luce, con un ritratto del Manzoni giovine disegnato da mia moglie e un ritratto del Fauriel disegnato da Ary Renan, esso potè recare la seguente dedica: « Alla si-« gnora Mary Mohl con animo riverente e grato per sè e per « i suoi concittadini, questo monumento postumo inalzato in « Italia alla memoria di Alessandro Manzoni e di Claudio « Fauriel, i due gloriosi amici che le Alpi non hanno diviso ».

Terminato il lavoro, tentai nuovamente la generosità della signora Mohl, e, prima di rimandarle la cassetta, le domandai se non voleva compiere il beneficio, permettendomi di levarne tutto il carteggio manzoniano, per farne dono, in suo nome, alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, ov'era già una bella raccolta d'autografi. Anche a questa grazia, la nobile amica del Fauriel, affascinata dal mio entusiasmo manzoniano, non si diniegò; ed, in tal modo, il prezioso carteggio potè rimanere in Italia.

Dal volume sul Fauriel ne scaturì, nell' estate del 1881, un altro, che intitolai quindi *Eustachio Degola, il Clero Costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni* e venne pubblicato dal Barbèra in Firenze e dedicato a Giulio Carcano.

Come sia nato questo volume, dice fedelmente l'avvertenza che vi premisi, onde si può apprendere come, invitato a Genova dalla signora Fanny Massucco-Degola, nipote di don Eustachio, a visitare un carteggio importante ch' essa teneva presso di sè gelosamente, potei ricavarne nuova luce ad un periodo rimasto alquanto oscuro della biografia manzoniana, per conchiudere: « Col Degola il Manzoni non s'in-« finse mai, nè credo col Tosi, nè con altri. Se difese la reli-« gione cattolica sopra le altre religioni, io credo che la stimasse « veramente più che ogni altra umana religione; sentì pure, « come grande artista, l'alta poesia del Cristianesimo, e fu, nel « senso evangelico, per le sue opere, per i suoi scritti, buon

« cristiano, come egli era stato, nel senso stoico, in gioventù, « uomo onesto e buon filosofo. A chi lo lodava della sua re- « ligiosità, egli, con sentita modestia, rispondeva che non te- « nevasi degno di quelle lodi. La vera, la sola cattolica in casa « sua fu Enrichetta Manzoni. Egli fu soltanto il formidabile « polemista, e, per dir meglio, l'apologista, e l'alto poeta del « cattolicismo; ma, sovra ogni cosa, egli fu un grande artista, « che fece penetrare nell'arte sua tutta la sua bontà, nel modo « più schietto, più naturale e più poetico; *Dichtung und Wahreit* « del Goethe trovarono in Italia, dopo Dante, il loro rappre- « sentante più originale e più popolare, e, al tempo stesso, più « alto, in Alessandro Manzoni; quindi il culto con cui con- « tinuerà sempre ad esser proseguita e benedetta in Italia dai « buoni la sua memoria ».

Così avendo pensato e sentito del Manzoni, io mi compiaccio un poco di avere spesa una parte della mia vita operosa e non vana intorno a questo puro ideale, con una perseveranza che i miei cari nemici non hanno voluto riconoscere, ma della quale, per mia fortuna, esistono documenti, che, sommando la mia vita, si possono ritrovare.

CAPITOLO QUARANTESIMO

Congressi internazionali.

Promosso da un valente Yamatologo francese, il professor Léon de Rosny, si era iniziato in Parigi un primo, meritorio, Congresso internazionale di Orientalisti, che l'anno seguente si trasferì ed allargò a Londra. Ma questi due primi Congressi avevano avuto carattere di riunioni private, senza alcuna diretta partecipazione de' Governi stranieri. Mi si erano ben fatte vive premure perchè io mi recassi a Londra e mi s'assicurava pure che, ove mi ci fossi condotto, mi sarebbe

stato agevole attirare il terzo Congresso in Italia; ma, il frutto mi pareva ancora acerbo; e però lasciai che il professor Grigorieff dell'Università di Pietroburgo, e capo della censura, offrisse, con larghe promesse di concorso ufficiale alla terza riunione, ospitalità al Congresso sulle rive della Neva.

Allora, per la prima volta, i Governi stranieri furono invitati a mandarvi rappresentanti. Il nostro aderì prontamente, insieme col Governo francese, olandese, austriaco, turco. Ruggero Bonghi, da prima,[1] poscia Michele Coppino, nuovamente ministro della pubblica istruzione, mi nominarono allora primo delegato al Congresso di Pietroburgo, dove, non volendo recarmi a mani vuote, e desiderando attirare l'attenzione degli Orientalisti sopra Firenze, dopo avervi promosso l'acquisto di caratteri indiani presso l'Istituto di studi superiori, un'Accademia Orientale, e fondato un *Bollettino per gli Studi Orientali*, apprestai un volume in francese, che s'intitolava: *Matériaux pour servir à l'histoire des Études Orientales*

[1] Io debbo qui segnalare un bell'esempio d'imparzialità che diede, a mio riguardo, allora, il ministro Bonghi. Dirigendo io la *Rivista Europea*, avevo lanciata qualche frecciata al ministro per qualche suo ordine che mi parve inopportuno; egli la sentì, ma, trovandola giusta, non se ne offese; e non solo volle primo ch'io rappresentassi l'Italia al Congresso di Pietroburgo, ma, a mia semplice proposta, da un giorno all'altro, fece creare, per *motu proprio* reale, commendatori della Corona d'Italia, quattro grandi Orientalisti, cioè Max Müller, che aveva allora terminata la sua monumentale edizione del *Rigveda*, Alberto Weber, Ottone Boehtlingk e Rodolfo Roth che ponevano fine, nel tempo stesso, al loro monumentale Dizionario petropolitano sanscrito-tedesco. Essendosi, in quegli anni, un po' inasprita e invelenita la polemica tra Max Müller e il Weber, come tra il geniale indianista e mitologo di Oxford e il dottissimo indianista Whitney discepolo di Weber, mi piacque che l'Italia, assurgendo a più alta idealità, premiasse, contemporaneamente, l'opera grande de' quattro lavoratori vittoriosi. Il Bonghi, che sentiva ogni grandezza, colse al volo quella bella occasione di farsi onore; e, per quell'atto pronto e spontaneo, i giornali tedeschi resero fervido omaggio alla sapienza italiana; il Weber, il Boehtlingk e il Roth se ne mostrarono poi, in particolar modo, lieti e riconoscenti.

en Italie, avendo il Ministero provveduto, in grazia delle premure del mio amico Ferdinando Bosio, capo gabinetto, in gran parte alle spese di stampa. [1]

[1] Non sarà inutile riprodurre qui la prefazione del libro, dedicato a Ferdinando Bosio, e che spiega a bastanza con quale deliberato proposito io mi recassi a Pietroburgo: « L'Italie intervient cette année pour la première fois officiellement à un Congrès international d'Orientalistes; c'est à monsieur Bonghi, Ministre de l'Instruction publique, qui, pendant son administration, a témoigné, sous des formes différentes, pour les études orientales, que nous sommes redevables de la mission qui nous a été confiée. C'est à son digne successeur, le Ministre Michele Coppino, que nous devons la confirmation de cette honorable mission, et, en outre, l'ordre de préparer, pour cette occasion, un petit résumé historique du mouvement des études orientales en Italie. Il a paru au Gouvernement que la fougue avec laquelle nous avons abordé les études orientales, le zèle avec lequel nous les poursuivons, et avec lequel nous travaillons en Italie pour les répandre, auraient compensé bien des qualités qui nous manquent et que nous regrettons fort de ne pas posséder. Les liens sympathiques qui nous attachent à la Russie, semblaient d'ailleurs justifier davantage pour cette occasion le choix du Gouvernement. Nous désirons sincèrement, on peut nous en croire, ne pas démériter la confiance qu'on a daigné placer en nous; et c'est dans cet espoir aussi que nous avons accepté l'engagement de faire connaitre aux savants ètrangers, d'une manière sommaire, les principaux résultats des ètudes orientales italiennes. Nous nous sommes dit que si nous ne pouvions avoir la moindre prétention de représenter, par notre seule présence, et par nos faibles travaux, la science italienne, nous aurions pu lui rendre quelque service en recueillant les notices les plus saillantes qui pourraient aider un jour à compiler une véritable histoire de nos études orientales. Le peu de temps dont nous disposions ne nous permettait certainement pas d'entreprendre un grand ouvrage; nous n'avons donc pu faire autre chose qu'en tracer pour l'avenir les lignes principales. Le volume que nous avons maintenant l'honneur de soumettre à l'attention des savants orientalistes étrangers, ne vient donc combler aucune lacune; nous serions pourtant heureux s'il suffisait à persuader nos illustres collègues de l'étranger, qu'au-deça des Alpes, on a toujours eu plus que du goût pour les études orientales, et ce qui me semble plus important encore, que la nouvelle Italie, malgré ses préoccupations politiques, prête à ces études une attention sérieuse et suivie, et que, comme elle serait très-flattèe si elle pouvait, dans l'une de ses

Partito entusiasta, a pena giunto, misi in opera i miei talenti diplomatici in servizio del mio paese, che consistono, soltanto, nel cercare nuove simpatie all' Italia.

Il dotto orientalista russo, cugino di mia moglie, accademico, Vladimiro Veliaminoff Zernoff, la presenza in Pietroburgo di mio cognato, Vladimiro Besobrasoff, dotto economista ed accademico, mi procurarono la conoscenza di vari accademici, come il Dorn, il Brosset, Antonio Schiefner, ed altri. Se bene, dunque, l' Accademia non avesse voluto prender parte al Congresso, perchè non affidato ad essa, ed ordinato dal professor Grigorieff dell' Università, io mi trovai subito in condizione di avvicinare ed amicarmi tutto l' Oriente russo. Le attenzioni poi che mi usò, durante tutto il periodo del Congresso, Don Pedro imperatore del Brasile che vi assisteva, e un invito a pranzo della più intelligente fra le principesse russe, la granduchessa Caterina di Russia, mi posero presto in evidenza.

A Don Pedro non ero ancora stato presentato in Firenze, pochi mesi innanzi, quando egli vi era passato, per una certa mia ripugnanza ad ogni forma di cortigianeria.

Il sindaco di Firenze, Ubaldino Peruzzi, aveva pubblicato una specie di bando che diceva: « I signori letterati, scienziati ed artisti i quali vogliono avere l' onore di essere presentati a Sua Maestà, si trovino, il tal giorno, a tale ora, a Palazzo Vecchio, nella sala dei Cinquecento ». Io non curai un invito fatto in quel modo, non perchè fosse poca la mia riverenza a tanto principe, ma perchè una tal forma di presentazione, ad un tal principe, tra la folla, non mi piaceva; e così Sua Maestà lasciò Firenze senza ch' io avessi avuto l' onore di accostarla; del che seppi poi da Dora d' Istria che si era un po' rammaricato.

villes, accueillir un futur Congrès des Orientalistes, elle ferait de son mieux pour que les savants européens trouvassent sous son ciel ouvert et riant un digne accueil parmi leurs confrères du Sud ».

Ma, nel giorno in cui si inaugurò solennemente il terzo Congresso degli Orientalisti a Pietroburgo, trovandomi io dietro Sua Maestà, ed avendo egli accanto a sè quel vivacissimo e strano, ma dottissimo orientalista che fu sempre ed è ancora Giulio Oppert, quando, proclamandosi i nomi dei due presidenti della sezione di storia delle religioni e di mitologia fu proferito il mio nome con quello del sinologo britanno Douglass, Don Pedro scattò, e, rivolto all' Oppert, gli chiese: — Ma dunque è qui, il De Gubernatis? — Certamente — rispose Oppert — e sta dietro di noi. — Sua Maestà si levò e, voltandosi, mi strinse la mano. Oramai risoluto, terminata l' udienza, d' andarmi ad inscrivere al suo albergo, io m' allontanava, quando Sua Maestà, con la modesta semplicità che gli era propria, si degnò raggiungermi, per chiamarmi a nome, fermarmi e dirmi, con accento di dolce rimprovero: — Ma non ha dunque capito che io voglio fare la sua conoscenza? — Io mi recava, per l' appunto, all' albergo dov' è scesa Vostra Maestà, per lasciarvi il mio nome. — Non importa — soggiunse Don Pedro — che si disturbi; noi ci rivedremo qui ogni giorno; lei deve star sempre con me. — Ed, in vero, in tutte le sedute del Congresso, quando non salivo alla presidenza, per i lavori della mia sezione o per leggervi io stesso,[1] Don Pedro mi volle sempre accanto a sè.

Così essendo nata un po' di simpatia fra me e il barone Rosen, dotto arabista russo, gl' illustri De Goeje, e Kern, olandesi, Ahmed Wefik Pascià, ambasciatore di Turchia alla Corte imperiale di Russia, Carlo Schefer delegato di Francia e parecchi degli Inglesi intervenuti al Congresso, essi divennero tutti miei alleati nella campagna che incominciai a muovere per attirare il quarto Congresso a Firenze. Nessuno dei dotti tedeschi s' era affacciato al Congresso, all' infuori del vecchio professor Gustavo Stickel, bibliotecario del granduca di Coburgo-

[1] A Pietroburgo lessi una breve memoria sopra la leggenda cosmogonica, comparata con quella del diluvio, nella tradizione orientale.

Gotha; si diceva allora che il Bismarck, in guasto col Governo russo, avesse posto il suo veto, per qualsiasi rappresentanza ufficiale della Germania a Pietroburgo. Quantunque solo Italiano, io mi sentiva assai forte. Avevo avuto cura, innanzi di partire, di ottenere dal ministro Coppino che egli mi desse facoltà di tastare il terreno per un invito di Orientalisti, affinchè la prossima riunione potesse accogliersi in Italia. Quando mi parve che gli animi fossero bene disposti, lasciai che il delegato Schefer esprimesse pubblicamente il voto per un quarto Congresso a Firenze, dopo di che, manifestando la fiducia che un voto così lusinghiero per il nostro paese sarebbe stato accolto in Italia con viva soddisfazione, domandai ventiquattro ore per dare una risposta definitiva. Allora, spedii un dispaccio al ministro Coppino e al sindaco di Firenze, per provocarne due telegrammi di lieta adesione; e, già sicuro che le risposte sarebbero venute pronte e cortesi, mi recai tosto dal nostro illustre ambasciatore, Costantino Nigra, per pregarlo d'aiutarmi, affinchè l'Italia facesse innanzi al Congresso di Pietroburgo la miglior figura possibile.

Tutti sanno che il conte Nigra è un uomo d'ingegno superiore; come folklorista, egli illustrò, primo, in modo sapiente, i canti popolari piemontesi; attese allo studio delle lingue celtiche e vi emerse; diplomatico avveduto ed elegante, ovunque si recò, a Parigi, a Londra, a Pietroburgo, a Vienna, egli seppe, per le sue brillanti qualità personali, crescere credito e simpatia al nostro paese. Gli esposi dunque il mio pensiero. Egli sapeva già che al delegato italiano era stata fatta buona accoglienza, e mostrava di rallegrarsene; ma la sua nobile figura si serenò maggiormente, quando gli annunziai la buona novella che, il giorno seguente, sarebbe stata designata la città di Firenze come sede del futuro Congresso, e lo pregai di fare un ricevimento serale, all'Ambasciata italiana, degli Orientalisti riuniti al Congresso, per far loro pregustare l'ospitalità italiana. Sua Eccellenza gradì la proposta, e il giorno dopo, a pena proclamata Firenze come sede del Congresso, venne l'in-

vito a tutti gli Orientalisti per un ricevimento in loro onore all'Ambasciata italiana. L'effetto fu ottimo. Seduta stante, si volle designare il presidente del futuro Congresso, e fu primo gridato il mio nome; ringraziai, ma per soggiungere immediatamente, aperto e con fermezza, che la mia età non mi avrebbe consentito di accettare, in alcun modo, un così arduo ed onorevole ufficio; che esisteva, del resto, in Italia un grande orientalista, un arabista da tutti amato e venerato, ed un insigne Italiano, già ministro della pubblica istruzione, il senatore Michele Amari. Egli solo poteva e doveva presiedere in Italia il quarto Congresso degli Orientalisti. Acclamato allora l'Amari come presidente, io fui designato segretario generale. Richiedendosi a tale ufficio molta energia e un lavoro continuato, io mi sobbarcai ad esso, e tornai in Italia molto lieto per l'esito della mia missione.

Appena giunto, intesi, pur troppo, che, in mia assenza, era stata malamente venduta, senza avvertirmi, a Carlo Pancrazi, direttore della *Gazzetta d'Italia*, la *Rivista Europea* che io dirigeva da sei anni. Il Pancrazi credette allora aver comprato, con la merce, anche il merciaio; ma io, non potendomi stimare cosa venale, quasi giunta alla derrata, mi ritrassi; il Pancrazi allora incominciò a farmi nella sua *Gazzetta* una lunga guerra guerreggiata.

E molte volte di poi accadde, nella mia vita, che, ad ogni nuovo mio viaggio all'estero, per l'onore del nostro paese, insidie italiane mi recassero danno. Così, durante il mio viaggio nell'India, fui spogliato della rassegna delle letterature straniere, che dal 1876 al 1885 aveva pur tanto contribuito ad allargare il pubblico della *Nuova Antologia* all'estero, col far conoscere in Italia molti libri ed autori stranieri ignoti. Durante il mio viaggio in America, mi venne quasi tolta la direzione della *Vita Italiana* da me fondata. Durante il mio viaggio in Serbia e in Romania, mi si preparò per il ritorno la bella sorpresa di una allegra denuncia al Consiglio superiore della pubblica istruzione, come minatore delle patrie

istituzioni. Durante il mio ultimo viaggio in Terrasanta, finalmente, fu minato, a me stesso, nell' assenza, il terreno, sopra il quale io stava fervidamente lavorando, per assicurare un buon esito al Congresso degli Orientalisti, che si dovea riunire a Roma. Ma, fra tanti insidiatori, un atrabiliare, che non cospira forse, ma che, nella sua brutale sincerità e selvatichezza, non nasconde almeno il suo pensiero astioso, confesso, come quel contadino ateniese che votava per l'ostracismo d'Aristide, soltanto, perchè gli era venuto a noia di sentirlo sempre chiamare il giusto, dargli proprio una grande noia, quando viaggiavo, tutto lo strepito delle accoglienze che mi si facevano ne' paesi stranieri. Così, questa voce schietta mi ha rivelato il secreto di quello che mi pareva, da prima, un fenomeno strano e doloroso, ma che mi stupisce e mi addolora un po' meno, dopo che ne conosco la vera cagione.

Tornato a Firenze, dopo il Congresso di Pietroburgo, mi posi subito all'opera perchè il Congresso fiorentino riuscisse degno dell' Italia.

Il presidente Amari, da prima, se ne impensierì. Egli temeva che la riunione in Italia non si potesse fare. — Troppo scarso — diceva — è il numero delle persone che tra noi si occupano di studi orientali; vedrà che non ne troveremo più di venti; dall' estero poi ne verranno anche meno. — Io sperava, invece, che sarebbero stati più di cento, e non m' ingannai. Ma non istetti, sicuramente, inoperoso, e dopo aver fatto quanto era in mio potere, per destare l' amor proprio degli Italiani, allettai i più illustri fra gli stranieri a darsi ritrovo in Firenze per il mese di settembre del 1878. Riuscii così a persuadere, tra gli altri, de' Francesi, il Renan e il Lenormant, il Maspero e l'Oppert, il Guimet ed il Cordier, il Schefer ed il De Rosny; de' Tedeschi il Weber e il Roth, il Gabelentz e il Justi, il Merx ed il Weil, il Dieterici e l' Hommel, il Krehl ed il Prym, il Socin e il Volck, il Benfey e lo Schiefner; de' Russi il Bérezin e il Weliaminoff; de' Danesi il Mehren; degli Svedesi il Piehle; de' Norvegiani

il Lieblein; de' Finlandesi, il Lagus ed il Donner; de' Rumeni l'Hasdeu; degli Ungheresi il Wambéry ed il Leitner; degli Inglesi il Cust, il Brandreth, il Pearse, il Chenery, il Fenton, il Sayce, il Legge, il Long, il Seger, il Muir; degli Svizzeri, Edoardo Naville; degli Americani Charles Leland; degli Indiani il dottor Gerson da Cunha, tutte vere illustrazioni, seguite da una bella schiera di valenti giovani orientalisti, attratti in Italia dalla bellezza del clima e dalla dolcezza dell' invito ad un convegno ideale. Tutto questo avvenne, principalmente per il fervore dell' opera e per la calamita delle simpatie; assicurato così l' intervento de' principali tra i cultori degli studi, mi posi all' opera perchè la sede del Congresso fosse adatta, e il locale convenientemente preparato; trovai nel sindaco Peruzzi e nel segretario dell' Istituto di Studi superiori, cavalier Fiaschi, il più valido appoggio ed uno zelo premuroso; il primo fece votare nel bilancio municipale, in favore del Congresso, la somma di settemila lire; il secondo, avendo io ideato e risoluto di tradurre in atto una prima mostra orientale, mi coadiuvò efficacemente, perchè nulla mancasse di quanto era necessario per collocarla convenientemente. Mandai lettere nell' India, nella Cina e nel Giappone, per averne oggetti orientali, e ne feci raccogliere da varie parti; per fortuna, il Leitner aveva allora scavato nel nord dell' India belle statue d' architettura greco-buddhica, e ne mandò in mostra al Congresso diciasette casse; il dottor da Cunha regalò sei casse d' idoli e costumi indiani; il Gran prete de' Parsi a Bombay fece dono di una raccolta di oggetti del culto de' Parsi; il professor Roth espose il suo famoso manoscritto cashmiriano dell'*Atharvaveda*; l' Università di Cambridge i più antichi codici indiani del Nepal; il dottor Burnell alcuni bellissimi manoscritti miniati dell' India Meridionale, e il mio dotto collega ed amico Fausto Lasinio, insieme con Michele Amari, procurò una bella raccolta di manoscritti arabi sparsi nelle biblioteche d' Italia; il conte Almerigo da Schio espose un astrolabio arabico, il duca Della

Verdura coppe e vasi artistici in bronzo degli Arabi. Ottenni poi dal ministro Coppino la concessione di un premio di cinquemila lire per il miglior lavoro sopra le origini della civiltà ario-indiana, premio di cui una metà, su dotta relazione dell'Ascoli, venne poi assegnata al dottor Zimmer, l'altra metà a tre lavori indiani, uno de' quali del dottor da Cunha, il quale destinò generosamente le mille lire ricevute ad un nuovo premio sopra le relazioni tra l' India e l' Italia. Il principe Umberto avea gradito l'alto patronato del Congresso, che egli confermó quando assunse il Regno. Il lavoro in Italia per gli studi orientali si fece allora fervido; il mio collega Lasinio sorvegliò particolarmente la pubblicazione de' cataloghi di manoscritti delle nostre biblioteche; il mio già valoroso discepolo, ed ora caro amico ed illustre collega, Francesco Lorenzo Pullè, attendeva da Padova [1] a scaldare nella propria scuola l'amore degli studi indiani; in Firenze, la scuola del mio valente e buon Severini aveva già dato grandi e nobili frutti, per opera specialmente de' suoi diligenti discepoli Puini e Nocentini; un giovine poderoso orientalista, Ignazio Guidi, sorgeva in Roma; Michele Kerbaker promuoveva alacremente in Napoli lo studio del sanscrito; i due Schiaparelli Ernesto e Celestino, Emilio Teza, l'arguto ed eruditissimo poliglotta, Italo Pizzi, l'abate Pietro Perreau, David Castelli, Salvatore Cusa, Bernardino Peyron, Ariodante Fabretti, Giovanni Tortoli ed altri mostravano, per il loro concorso e con l'opera loro, che l'Italia era bene preparata ad accogliere degnamente un convegno d' illustri Orientalisti. Io stesso, proseguendo la pubblicazione del *Bollettino degli Studi orientali*, preparai per quel Congresso un volume di *Scritti di Marco della Tomba* cappuccino marchigiano che predicò già nell' India, e lasciò una parte de' suoi manoscritti al museo Borgiano di Propaganda, la quale Propaganda, presieduta

[1] Da Padova passò quindi a Pisa, ed ora insegna, con molto credito e seguito, a Bologna.

allora da monsignor Simeoni, permise che, con l'assenso di Sua Santità Leone XIII, venissero esposti alla nostra mostra orientale i libri ed oggetti orientali di sua spettanza. Dopo due anni di lavoro intenso, il Congresso si riunì felicemente. Succeduto al ministro Coppino il De Sanctis, questi venne a presiederne, nel palazzo Riccardi, un molto solenne e sontuoso banchetto, e vi pronunciò uno splendido discorso, degno di quelli, dottissimi, entusiastici ed eloquenti, che aveano già pronunziato, in quella occasione memorabile, il Renan, il Lenormant, il Benfey e il Weber; il principe Amedeo, venuto a rappresentare il Re alto patrono, diede un pranzo elegantissimo a palazzo Pitti in onore degli illustri Orientalisti stranieri; la marchesa Beatrice Panciatichi ci ricevette, con molta cortesia, al suo castello moresco di San Mezzano, il principe Demidoff a San Donato, lo Sloane alla villa di Careggi. Gli Orientalisti credevano di sognare. Dopo i lavori del Congresso, erano spassi continui; ospiti illustri erano stati nelle case Torrigiani, Franzoni e Rossi; io aveva la gioia ineffabile di tenere sotto il mio tetto il mio adorato maestro Alberto Weber. Un giorno, ci trovammo insieme quattro generazioni di indianisti, il Benfey maestro, in qualche modo, del Weber; il Weber maestro mio; io, maestro del Pullè; il Pullè, maestro del giovine trentino Sardagna, che studiava il sanscrito ed era venuto anch' esso al Congresso. I discorsi che pronunciai, in quell' occasione, parvero geniali; la mia proposta di riunire il futuro Congresso a Berlino fu acclamata; tutta l'opera mia fervida, in quell'occasione, fu tenuta in gran conto; perciò, ad un banchetto, il Renan, invece di un brindisi, mi mandò un bacio, ed il Weber, rivolto verso di me, bevette all'anima del Congresso; il Re, di moto proprio, compensò ed onorò le mie povere fatiche, creandomi, a trentott'anni, commendatore mauriziano. Ma il Prati non avea cantato invano:

Dio ti guardi dal dì della lode.

Nessuna lode è mai senza invidia. Ed ogni mia partecipazione

ai Congressi è stata quindi sempre osteggiata; il che non impedì, tuttavia, che io venissi bene accolto e che prestassi efficace l'opera mia nel Congresso di Berlino, dove fui, alla mia volta, ospite del mio venerato maestro Alberto Weber; a Stoccolma, dove il re Oscar, alto e generoso patrono, onorandomi con la commenda della Stella Polare, ci fece, per alcuni giorni, vivere come in un sogno nordico delle *Mille ed una notte*; a Londra, dove, presiedendo Max Müller, fui vicepresidente della sezione geografica, ed ospite di sir Grant Duff, l'antico, dotto e simpatico governatore di Madras; a Parigi, dove, nell'assenza dell'Ascoli, io venni chiamato a presiedere molto immeritamente la sezione linguistica, e dove fui pure spontaneamente designato a ordinare, con l'aiuto del conte Pullè, il futuro Congresso che avrebbe dovuto riunirsi a Roma; per il quale Congresso, feci, finalmente, a posta, per erudirmi e per attirare nuove simpatie all'Italia, un lungo viaggio in Bulgaria, a Costantinopoli, [1] nell'Asia Minore, nella Siria, nella Fenicia e nella Palestina, e m'adoperai, fra mille ostacoli, che ho superati, perchè la riunione riuscisse degna di Roma e degli illustri scienziati che vi convennero. È storia troppo recente, perchè, tuttora presente alla memoria di tutti, io debba raccontarla; ma se io, affrettando il racconto, sono giunto fino ad essa, non è già per desiderio di cingermi da me stesso la fronte d'alcuna corona d'alloro, ma solamente per avvertire ancora una volta che vi è stata sempre continuità nell'opera mia; che non è dunque vero ch'io abbandoni le cose che ho amato un giorno o per le quali mi sono un giorno acceso. Un illustre e simpatico mio collega olandese, il dotto e geniale Tiele, mi ha sempre fatto gran festa in ogni Congresso dove m'incontrò, perchè gli parve che, da vecchio, io

[1] Quel mio viaggio è descritto nella mia opera *La Bulgarie et les Bulgares*; a Costantinopoli, nello studio del cav. Zonaro, nostro valente artista veneziano, scultore del Sultano, per sorpresa, venne, dalla sua signora, rilevato in fotografia il ritratto nella mia posa più naturale, che sta ora in fronte al presente volume.

abbia conservato lo stesso fuoco di gioventù, lo stesso ardore, la stessa fede, lo stesso impeto nell'opera mia, ed un impeto che trascina. Chi mi accusa dunque di far troppe cose, mi dica, intanto, se io le faccia con freddezza. È vero, è proprio scandalosamente vero; io ho avuto nella mia vita molti amori diversi: la scena, la scuola, la storia, la biografia, la letteratura, la mitologia, il folklore, Manzoni, Dante, l'Oriente, l'India, e, sopra ogni cosa, l'Italia;[1] mi si provi che ho cessato d'amare, o che servii male alcuno de' miei grandi idoli, ed io accetterò quella penitenza che mi si vorrà imporre. Ma, per terminare col capitolo dei Congressi, pregherò soltanto quello de' miei concittadini che, per essi, avrà fatto qualche cosa di meglio, o qualche cosa di più, di volermi scagliare la prima pietra. Ma intendo, intendo, quello che si buccina negli ambulatorii accademici. Si fa ormai troppo chiasso, e c'è troppa gente ne' Congressi intorno a me; i Congressi sono fiere di vanità, roba da Campo de' Fiori, da friggersi in compagnia di quel nostro antipatico e noioso Giordano Bruno; roba, in somma, da saltimbanchi; perciò, noi abbiamo avuto cura di far sapere, fin dove la nostra voce chioccia poteva arrivare, che di quanto voi fate, non vogliamo ingerirci punto; che vi neghiamo, intanto, il nostro suffragio, che, voi per noi, foste sempre e rimarrete eternamente uno scomunicato; le porte dell' inferno vi potranno forse essere aperte, ma il cielo nostro, no; esso rimarrà sempre chiuso sopra il vostro capo, che bolle troppo. Ci venite, in somma, coi vostri fremiti continui, a disturbare i nostri beati sonni accademici; dunque, ci siete molesto; fatevi in là, dolce amico, e, se tornate ancora a vagabondare per il mondo, usateci la cortesia di fare in modo che non ci giunga più di voi alcuna

[1] È mio, sì, proprio mio, anche il volume anonimo che uscì presso l'editore Barbèra, intitolato *Sursum corda - Quaresimale di un Italiano*, che fu supposto di Aristide Gabelli e d'altri illustri patrioti italiani; mio un certo *Credo politico* che fu pubblicato nel *Fanfulla*; mio un fortunato libro scolastico intitolato *Patria nostra*.

novella; di questo, come colleghi, di questo, come vostri buoni e sinceri amici, noi vi preghiamo tanto e vi supplichiamo candidamente; perchè volete voi lasciar credere alla gente che siete ancora vivo, mentre che ci fareste tanto piacere se vi riuscisse di persuaderci che siete morto?

CAPITOLO QUARANTESIMOPRIMO

I Dizionari, la « Storia Universale della letteratura » e la « Revue Internationale ».

L'opera mia di scrittore internazionale aveva portato il mio nome già assai lontano. Il *Dizionario Biografico degli Scrittori contemporanei*, che apparve nell'anno 1879, era sembrato veramente un salotto internazionale, dove io aveva adempiuto, con civiltà, all'ufficio cortese di presentatore; [1] ad opera compiuta, io mi congedava, pertanto, con queste parole, che nessuno forse s'attenderebbe a cercare in opere consimili, ma che io trascrivo perchè mostrano, ad evidenza, con quali spiriti io abbia potuto sostenere e scaldare, per tanto tempo, l'opera mia:

« Il lettore », io diceva, « è persona bene educata. Si figuri dunque di ritrovarsi in quel gran salone dov' io lo invitai da principio, ov'egli è stato presentato a molti scrittori e molti scrittori vennero presentati a lui; il padrone di casa, di alcuni di essi conosceva soltanto il nome. Siamo qui in perfetta repubblica letteraria; conviene dunque fare buon viso

[1] Fra gli stranieri, mi aiutarono particolarmente, in tale ufficio, i Rumeni Hasdeu, Odobesco, Urechia e Obedanare; tra i Polacchi, Ladislao Mickiewicz, tra i Boemi, Vacslav Vlcek; tra i Croati, monsignor Racki; tra i Serbi, il Boskovic; tra gli Ungheresi, il conte Geza Kuun; tra i Russi, Sofia Nikitenko; tra gli Olandesi, Marianna De-Goeje; tra i Norvegiani, Giovanni Storm; tra i Finlandesi, il Lagus, ed altri d'altri paesi; mi aiutò pure per le notizie sugli Slavi del Sud, l'amico mio Louis Léger.

a tutti, salvo poi, s' intende, a legar discorso solamente con chi meglio ci garba. Ma bisognava pure una buona volta che ci conoscessimo un po' meglio tutti, fra noi che scriviamo. Io non intendo, cortese lettore, sottrarmi ad alcuna delle tue censure, nè rappresentarti l'opera mia come una perfezione; ma, ti assicuro che, se non avessi avuto la speranza di porti finalmente nelle mani un libro utile, non avrei resistito, da venti mesi in qua, a tanta fatica, per me, finalmente, così poco gloriosa. Se, dopo avere sfogliato il *Dizionario*, ti parrà ora di conoscere un po' meglio la vita intellettuale del tuo paese; se, quando ti verrà fra le mani qualche nuovo libro di autore ch' io gia ti presentai, ti rallegrerai teco stesso di avere fatto con quell'autore un po' di conoscenza; e se, pur riconoscendo le molte imperfezioni dell'opera mia, converrai che era pur meglio averla così imperfetta che rimanerne lungamente privi, io non ambirò altro. La vita ha moderato ogni mio desiderio. Ed io che agito qui tanti nomi di scrittori, divento ogni dì più indifferente al posto che tu voglia, lettor cortese, riserbare a me stesso tra gli scrittori del mio tempo, bastandomi assai che tu riconosca come io non ti ho voluto fare alcun male, e che mi sono, anzi, industriato, come m' industrierò sempre fin che palpiterà in me qualche affetto, a farti quel po' di bene che sarà stato, nella mia vera fralezza mortale, e nel vivo desiderio d'uscirne meno imperfetto ch' io non v'entrassi, un po' di bene. Ora, addio, lettore cortese, e, se tu sei pure scrittore, lascia ch' io termini con un mio gran sogno, che è forse pure il tuo. Tu hai visto sfilar qui innanzi a te migliaia di nomi; quanta somma di lavoro, di studi, di pensieri e di affetti, quanta dottrina essi rappresentano! Quanto patire finalmente, e perchè? Non al certo perchè tu ed io ci umiliassimo in cure più basse e volgari, ma per esaltar noi sovra noi stessi, moltiplicando con l' energia intellettuale la nostra energia morale, fortificando e riscaldando la scienza con la coscienza. Se tutto questo lavoro intenso e vivo di dotti che si trava-

gliano non dovesse avere una somma ideale, non dovesse sollevare tutta l' umanità a spiriti più alti, davvero, si potrebbe sorridere amaramente innanzi a questa pena di Sisifo, alla quale saremmo noi lavoratori eternamente condannati; ma io ho fede, invece, che il nostro lavoro concorde non sia punto sterile; veggo innanzi a noi una luce più viva, ed ogni scintilla del genio umano che si muove parmi accostarci mirabilmente ad essa. Che importa, o lettore, se tu ed io scompariremo un giorno in quel misterioso oceano di luce infinita? Che diventano mai innanzi a quel pensiero supremo le nostre pene, le nostre ambizioni fugaci? Forse è ancora assai lontano quel tempo; ma sì, un tempo ha pur da venire, in cui, per opera degli scrittori, come potranno cessare le guerre tra popolo e popolo, così avranno fine le discordie tra uomo e uomo, perchè un solo ideale ci raccoglierà finalmente tutti; è un sogno il mio; ma, se ci mettessimo in molti a sognare così, chi sa che il bel sogno non s' avverasse più presto che la nostra mente ingombrata dalle cure minute e volgari del presente e di noi stessi non possa ora prevedere! Dopo tutto, la storia ha sempre dato ragione ai sognatori. In grazia loro, l'umanità si conosce ora assai più e si odia certamente assai meno che non si conoscesse e che non si odiasse una volta; e gli scrittori non hanno avuto picciol merito in questa gloriosa pacificazione di anime. Continuamo dunque, o scrittori, l'opera pacificatrice ».

Dopo altri dieci anni, esaurita intieramente l'edizione del primo *Dizionario*, me ne venne richiesta la ristampa. Ne allargai il concetto e la mole; e, perchè servisse meglio al suo ufficio internazionale, adoperai, nel *Dictionnaire international du Jour*,[1] la lingua francese. Dopo aver posto in fronte

[1] Mi assistettero, particolarmente in questo ampio lavoro, per l' Italia: Giacomo Treves, Enrico Montecorboli, il vivace ed agile scrittore Jack La Bolina e Giuseppe Morosi; per l' estero, in Francia, Alberto Collignon; in Svizzera, il dottor Strohlin; nel Belgio, il dottor Boghaert-Vachè.

all'opera, che si diffuse in tre grossi volumi, il motto del *Tesoro* di Brunetto Latini, che diceva aver scelto il francese, perchè gli parve che quella parlata fosse, « plus délitable et plus commune à toutes gens », conchiudevo rivolgendomi a' miei colleghi: « Cari e cortesi colleghi di Francia e d'ogni terra civile, io pongo fiducioso questo libro, fatto in gran parte da voi, nelle vostre mani. Senza le notizie che voi stessi mi avete favorito, il libro non sarebbe nato. Voi comprendete benissimo che non mi era concesso d' inventar nulla, e non mi posso illudere con la speranza d'avere aperto nuovi orizzonti; una compilazione laboriosa, dopo una scelta non facile tra notizie diverse e sproporzionate, può apparire dunque l'unico merito del presente lavoro; ma, idealista appassionato e non disposto a correggermi, oso ancora rivendicarne un altro innanzi a voi: il concetto generale del libro mi appartiene. L' idea di riunire, col mezzo della lingua francese, gli scrittori contemporanei, mi dominava da tempo; io credo fermamente all'ufficio civile dell' Italia e della Francia unite, col benevolo concorso della dotta e sapiente Germania; stimo buona la luce che viene da essa, e vorrei riunire le tre luci per farle salire insieme verso un cielo più puro, onde s' irradierebbe, in tutto il mondo che pensa e scrive, quell'amore di pace, che è il bisogno di tutte le anime e il grido di ogni popolo rigenerato ».

Intanto, in Italia stessa, tentai di unire, in una sola famiglia, artisti e letterati, mettendo primo insieme, con l'aiuto del signor Ugo Matini, un notiziario o più tosto inventario, che s' intitolò troppo superbamente: *Dizionario degli artisti italiani viventi*, con la speranza di poterli quindi, un giorno, comprendere in un futuro meditato: *Dictionnaire International des Artistes du jour*: « Contiamoci prima », dicevo, « tra noi; vediamo quanti siamo e che cosa, in fin de' conti, abbiamo fatto. Io credo che la somma sarà molto onorevole per l'arte nostra. Quando io potrò presentare questa somma, entreremo noi pure fiduciosi in gara con gli artisti stranieri ».

E terminavo, con questo fervorino agli scrittori italiani:

« Veterano, ormai, nell'arte mia di scrittore, mi piace di valermi di quella poca pratica che mi diede il lungo esercizio dello scrivere, per accrescere un po' di coraggio a quelli tra voi che l'avessero perduto. Quando noi leviamo il capo dal nostro tavolino di lavoro, dal nostro cavalletto, dalla nostra creta, invece di abbandonarci sfiduciati, guardiamo in alto e lontano, per domandar nuova ispirazione a quella musa, qualunque nome porti, che nel profondo dell'anima nostra adoriamo, sia essa la nostra donna, la patria, la natura, l'umanità, la scienza, l'arte religiosa, l'arte civile; e ritorniamo quindi, con moltiplicato fervore, all'opera nostra, affinchè, dal nostro profondo sentimento, essa acquisti nuova grazia, nuovo calore e nuova vita. E, finalmente, mi sia lecito un voto; artisti e scrittori, ci vediamo, ci frequentiamo, ci ascoltiamo poco; quante idee nuove potrebbero nascere dal nostro più frequente e quasi domestico colloquio! quanti lavori sbagliati non sarebbero nati, se ci fosse stata alcuna maggior dimestichezza fra scrittori ed artisti! Noi scrittori a voi artisti possiamo agevolmente dare le nozioni della scienza, e la filosofia dell'arte; voi, modellando, come fate, dal vero, alleggerite facilmente del suo fardello retorico la nostra prosa e la nostra poesia, per accostarci maggiormente allo studio della natura; noi aiutiamo, con le nostre conoscenze, la vostra inspirazione; voi aggraziate ed avvivate col colore l'opera nostra, avvezzandoci pure al culto delle linee eleganti, che la sola lunga contemplazione delle opere d'arte ci rende evidenti. Voi siete soliti a fare una gran differenza tra il modo di giudicare del letterato e il modo di giudicare dell'artista; questa stessa differenza che si pone tra i due giudizi, prova che il giudizio del puro letterato come quello del puro artista è insufficiente; perchè il giudizio sia compiuto ed armonico è necessario che si contentino insieme le due ragioni; se l'una o l'altra deve dissentire, vuol dire che l'opera d'arte non è quale dovrebbe essere e che zoppica ancora per qualche lato.

Diamoci dunque la mano e procediamo concordi al lavoro. Il bello di cui dobbiamo essere custodi è uno solo, come unico il sentimento d' italianità che inspira l'opera nostra ».

La mia vita, umile o grande che possa apparire altrui, fu sempre dominata da un sentimento d'armonia. Se alcuno ha tentato disturbarmi alcuna volta, ne' miei intenti puri, poi che non riuscì a rimuovermi da alcuno de' miei propositi, e ad allontanarmi dalla meta luminosa, io spero bene che gli infelici i quali si diedero tanta briga e pena per contrastarmi la lunga via, posto che abbiano dovuto accorgersi della inutilità dei loro sforzi, e che Dio è veramente in me, che mi spinge innanzi, perch' io non mi fermi, perchè io continui a vivere e ad operare, come esso m' inspira, io ringrazio, venerando, il mio nume secreto, che sostiene la mia volontà buona e la tiene ferma contro tutti i dileggi del volgo, contro tutti i raggiri, contro tutti gli ostacoli; e proseguo tranquillo, fino all' ultimo giorno, sperando che a quella gran luce, nella quale venne accolto, nell'empireo, il genio sovrano di Dante, umile seguace, potrò anch' io salire purificato da ogni miseria di passioni mondane.

Con questi sentimenti, iniziai pure il 10 dicembre dell'anno 1883, a Firenze, la *Revue Internationale*; e poichè non mai forse il mio pensiero s' innalzò e s'allargò tanto, io ne traduco il proemio, col quale facevo caldo invito agli scrittori del mondo civile perchè si associassero alla mia opera pacifica e luminosa.

« Eccoci dunque », io diceva, « all'opera, scrittori d'ogni paese, che abbiamo stretto alleanza intellettuale. Non basta aver detto che il pensiero è libero; bisogna pure che viaggi lontano. Il creare una lega doganale germanica, una lega doganale slava ed una lega doganale latina, sarebbe già un passo innanzi. Ma non basta rimuovere i confini; deve pur venire il giorno in cui li abbatteremo; l'uomo non si potrà chiamare veramente nobile, se non in quel giorno in cui li farà scomparire. Per nostra sventura, questo gran giorno è ancora

molto lontano. I singoli Stati, per mutua diffidenza, dureranno ancora, per lungo tempo, a tenere ben segnati i loro confini. Al di lá del confine, si vede pur sempre un nemico, da cui bisogna difendersi.

« Questo fatale malinteso, creato dalla politica, si estende pure, in modo funesto, alla letteratura. Le idee d'un popolo si fermano spesso ai confini dello Stato. Ogni Stato vuole avere i suoi propri scrittori. Il suolo patrio che crea genii vuol pure riserbarsi il diritto di seppellirli, e la culla e la tomba de' nostri genii ci è sacra del pari. Un tale culto si comprende ed è degno di rispetto. Ma, quando il sole splende, splende per tutti; così dovrebbe risplendere il genio ».

Dopo alcune altre osservazioni, io proseguiva: « Come noi cerchiamo di combattere e correggere il nostro egoismo individuale, dovremmo anche adoperarci tutti per allargare il cerchio delle nostre idee nazionali. Il miglior modo sarebbe informarci su quello che si produce negli altri paesi civili. Se la natura nostra è buona, teniamone conto; nessuno ci domanderà che l'alteriamo; ma se noi coltiviamo un po' meglio lo spirito internazionale, nel senso più largo e più nobile della parola, esso potrà riuscire il nostro più efficace educatore.

« Noi ci rappresentiamo la letteratura come una monarchia rappresentativa universale, nella quale il sovrano è l'ideale, ed ogni nobile scrittore è un legittimo rappresentante. Noi vorremmo fare della nostra *Revue* l'organo di questa grande monarchia intellettuale, ed io ringrazio Dio per avermi fatto nascere in Italia e permesso di versare, di qui, tutto il mio fuoco e tutto il mio slancio italiano, in quest'opera di pacificazione luminosa.

« La *Revue* vorrebbe fare ogni sforzo, per disarmare i violenti e castigare i disturbatori della pace, di qualsiasi specie. Poi che, Dio non lo voglia, se alcuna guerra dovrà pure scoppiare, se questo gran delitto umano si perpetrerà ancora nell'età nostra, sotto i nostri occhi, la *Revue* continuerà la

sua strada, anche fra lo strepito dei cannoni; essa pregherà, in mezzo alle battaglie sanguinose, perchè gli uomini acciecati dall'odio, trascinati dalla follia, tornino a ragionare. Essa cercherà, in ogni modo, di temperare i mali cagionati dalla guerra; si trasformerà, naturalmente, in una sorella di carità; e, quando i popoli, ritornando dal macello, torneranno a guardarsi in viso, vergognosi, sì vergognosi, come fanciulli sorpresi in fallo, e dolenti d'avere spente tante vite, noi li inviteremo nuovamente, con dolcezza, al lavoro pacifico, dicendo loro: " Se gli elementi sono talora avversi, la terra stessa è buona e dolce, e lo stesso sole ci riscalda ancora tutti e la stessa luce che viene ogni giorno a ridestarci, la stessa luce ci comanda ogni giorno di lavorare sperando. Forse che il lavoratore, ne' mesi d'autunno, cessa di seminare, soltanto per timore, che, a primavera, un temporale non gli porti via il raccolto? Imitiamo il prudente lavoratore. La nostra terra non è materiale, ma tutta ideale; su questa terra seminiamo un po' tutti, lontani e vicini, perchè vi sorga e vi fruttifichi una maggior nobiltà della razza umana. " Noi amiamo molto la Francia ed i Francesi, e vogliamo dimostrarlo valendoci della lingua francese, per legare maggiormente fra loro i popoli civili. Ma il nostro modo di vedere, lo diremo subito, non sarà qui nè francese, nè italiano, ma solamente e sempre umano. Chiederemo consiglio alla giustizia ed alla carità; stenderemo, del pari, la mano ai Latini, agli Slavi, ai Tedeschi, agli Scandinavi, agli Anglosassoni, agli Ungheresi ed ai Greci, e domanderemo soltanto all'arte italiana la gloria dell' ispirazione e ai ricordi di Roma la forza unificatrice, per compiere l'opera nostra che vorrebbe esser buona. L' Italia e Firenze, in modo particolare, hanno, da gran tempo, una missione pacifica e civile nel mondo. Da questo centro luminoso, onde partirono già molte scintille; da questa città di cui sono io stesso ospite lieto da vent' anni; da questo porto tranquillo, ove stranieri ed Italiani, appassionati per il bello, vengono a ricevere una specie di battesimo ideale, la

Revue Internationale prenderà le mosse, per recarsi in giro a diffondere la luce benefica, dov'essa potrà arrivare e dove la vorranno accogliere ».

Proseguendo la mia missione pacifica, il 1° gennaio 1891 dedicavo al Renan il mio libro *La France*, con queste parole:

« Non dirò forse nulla di nuovo in questo libro, che presento insieme al vostro e al mio paese, per mezzo vostro; ma, se si vorrà leggere con un po' d'attenzione, sarà molto agevole persuadersi, in Italia, che la Francia è più nobile e più grande di quella con la quale ne' nostri giornali si continua a far polemica; e, in Francia, rientrerà un po' di calma nel giudizio sopra gl' Italiani, non tutti ingrati, e non tutti così ciechi da non comprendere come i loro interessi e gli interessi francesi si accordino, e debbano spingerli verso cotesta Francia vostra, sempre disposta a ricevere le idee più alte, i sentimenti più generosi, senza la quale il mondo, senza alcun dubbio, potrebbe ancora andare, ma camminerebbe un poco zoppo. Maestro mio, poichè voi appartenete al picciol numero de' privilegiati che hanno diritto di parlare ad alta voce, dite ai vostri connazionali ch' essi contano ancora molti amici in Italia; e che, senza sconoscere i grandi meriti di altri popoli, la coscienza popolare italiana è con voi, e si ribellla contro ogni tentativo d' ostracismo politico dato alla più cavalleresca delle nazioni. Io non ho ancora dimenticato la splendida lettera da voi diretta allo Strauss, nell'*année terrible*; è forse arrivato il tempo di ripetere il grido generoso, da voi emesso or sono venti anni. La triplice alleanza alla quale da molti anni io penso, dovrebbe riunire la dotta Germania, la nobile Francia e la bella Italia in un solo gruppo ideale; l' unione di queste tre Grazie potenti e luminose potrà essere la nostra comune fortuna e soffocare per sempre il mostro della guerra che noi odiamo del pari e con la medesima forza, e che la sola luce della scienza riscaldata dall'amore abbatterà, se voi vorrete soltanto levar la voce; ecco, per questo capo d'anno, il mio gran voto, ed il mio solenne augurio ».

Queste mie idee e questi miei sentimenti spiegano come tra gli scrittori francesi, il Renan e Daniele Stern (oltre gli amici miei Amedeo Roux e Carlo de Job, che alla loro vita hanno imposto come una missione l'obbligo di rendere simpatica l' Italia ai Francesi) mi abbiano più fortemente attratto; in Inghilterra il Gladstone e Max Müller; in Russia il Turghenieff ed Alessio Tolstoï; in Ispagna Emilio Castelar; in Portogallo Teofilo Braga; in Danimarca Giorgio Brandes; in Serbia Wesnitch e Boshkowitch, in Ungheria Stefano Türr e Geza Kuun; in Romania V. A. Urechia; come io, finalmente, abbia intrapreso viaggi di studio e di propaganda civile in Provenza, in Ungheria, in Serbia, nella Romania, nella Bulgaria, nell'Argentina, nell' Uruguay e nel Chilì, portandovi una parola armoniosa e vivificatrice italiana, e tenendo alti gli spiriti miei, per poter accendere in ogni luogo dove sono passato, amando ed insegnando, una fiamma pura, di cui qualche raggio soave s'irradiasse simpaticamente sul nostro paese. Perciò, rievocai in America, in una serie di conferenze, l'anima di Dante, di Machiavelli, di Galileo, di Manzoni, di Garibaldi; a Belgrado tracciai l'ideale della donna a traverso la storia; a Bucarest parlai delle donne italiane del Rinascimento, del *Purgatorio* e del *Paradiso* di Dante, e dell'avvenire della gente latina sul Danubio; e feci poi sempre servire la parola ad opera di pace luminosa. La sincerità e il calore del mio linguaggio hanno spesso trascinato il mio uditorio, e, se gittarono qua e là qualche seme fecondo in terreno propizio, e allargarono qualche orizzonte intellettuale, io mi conforterò di non avere viaggiato invano, nè mi vergognerò dell' ufficio che nessuno, per verità, m' impose di scrittore internazionale, ma al quale mi spingeva fatalmente la mia natura espansiva:

Amor mi mosse che mi fa parlare.

CAPITOLO QUARANTESIMOSECONDO

Un romanzo alla Gaboriau.

La mia qualità di scrittore internazionale avea, intanto, contribuito a fare del nostro salotto in Firenze un ritrovo d'illustri forestieri. La sera del giovedì, in casa nostra si riceveva, e, secondo le occasioni, si conversava o si faceva un po' di concerto o d'accademia. Perciò, anche molti di quelli che non ci conoscevano, domandavano di esserci presentati.

Un giorno, visitando io la principessa Dora d'Istria nel suo villino, vidi una signorina pallida e mesta, che aveva l'aria compunta ed una figura interessante; di tempo in tempo, essa levava gli occhi malinconici; ma, da qualche fiamma sottile che le passava nello sguardo, si poteva già bene argomentare che quell'aria di Santerellina non le era consueta. La buona Dora d'Istria, con la sua credulità fenomenale, aveva accolta tutta la storiella della *pauvre petite*. Essa era venuta, diceva, dalla Russia con la principessa sua madre, per cercar sollievo nel viaggio ad un profondo dolore; la giovinetta Maria era fidanzata ad un giovine russo, e questo giovine essendo caduto improvvisamente malato, pochi giorni dopo, era morto. La bambina non sapeva consolarsene: bisognava far qualche cosa per distrarla; poichè mia moglie riceveva il giovedì sera, e veniva molta gente da noi, la Maria, che amava la conversazione intellettuale, vi avrebbe trovato un po' di svago. Naturalmente, io risposi che il nostro salotto era aperto a tutte le persone per bene che ci venissero presentate, ma che una persona raccomandata da Dora d'Istria sarebbe stata accolta a festa. Allora, l'ottima amica mi disse che l'affidava senz'altro alla nostra protezione, pregandomi di prenderne molta cura; promisi, e mi levai; ma, nel congedarmi, ebbi, dalla così detta bambina, uno di quegli sguardi accesi e lunghi di ricono-

scenza che mi fece accorto come, almeno nell'arte di guardare, essa, anzi che novizia, doveva essersi molto bene esercitata. Del resto, la bambina, doveva essere molto più vicina ai trent' anni che ai venti.

In quel primo giovedì, in cui apparve la Maria (la chiameremo ormai così e non altrimenti), i nostri due salotti in via Silvio Pellico erano pieni di gente; la conversazione era già molto animata, quando la pargoletta entrò tutta festosa, saltellante, scodinzolante, distribuendo parolette dolci, sorrisi e strette vivaci di mano da ogni parte, a uomini e donne ugualmente, e parlando con una volubilità prodigiosa. La Santerellina era intieramente scomparsa; un'altra figura nuova spuntava, per sbalordirmi.

Accostandosi a me, mi parlò subito di sua madre; la madre era felice che io l' avessi incontrata da Dora d' Istria; aveva tanta ammirazione per me, la madre, e avrebbe voluto venire anche lei, ma, per una malattia d'occhi, non usciva quasi; di sera poi, punto; essa la incaricava però di ringraziarci per il grazioso invito alle nostre conversazioni; sapeva come e quanto io era occupato; non osava dunque pregarmi di venire a visitarla, ma ne avrebbe pure avuta una così grande consolazione. Dopo tutta questa volata, io l' assicurai che, quanto prima, sarei venuto con mia moglie a visitare sua madre. La pargoletta parve felice di tanta promessa, di cui ero ben lontano dall' immaginarmi la portata.

L' indomani, mia moglie ed io visitavamo la signora principessa, una donna sopra i cinquant' anni, dalla nobile figura e dai modi eleganti, che ci accolse con molto riguardo. Leggendo molto, essa aveva acquistata una coltura non ordinaria: gli studi filosofici parevano attirarla, e, tra i filosofi, in particolar modo, Schopenhauer. Certo, essa aveva già letto, nel proemio autobiografico al *Dizionario Biografico degli illustri Scrittori viventi*, come, con la scusa di Schopenhauer, Michele Bakúnin m' avesse avvinto; la Maria, senza alcun dubbio, fece rilevare quel passo, onde si può supporre che, per le sue

attinenze col buddhismo, la filosofia di Schopenhauer dovesse molto occuparmi; certo, in quel primo colloquio, si può dire che il solo Schopenhauer ne abbia fatto le spese; ed è strana cosa che, per la seconda volta, il filosofo tedesco del pessimismo dovesse ad un sognatore ottimista italiano fare così gran male, per mezzo di gente russa, che incombe sull' Europa come una mole, spinta dal fato. Vi è qualche cosa di veramente strano in questa legge di fatalità, quasi di necessità inesorabile e di volontà inconsciente, che ha dato impulso a tanta parte della mia vita. Io ne sono ancora stordito quando ci penso; ed anche ora, istintivamente, quando mi si presenta, per la prima volta, alcun Russo, io mi domando pur sempre, in secreto, con una specie di terrore religioso: « Mi porterà egli del bene o del male? » Quasi nessun Russo essendo passato indifferentemente nella mia vita, io dovrei, ad ogni nuovo incontro, consultare l'oroscopo, per sapere che cosa mi può ancora essere riservato.

Nel secondo giovedì, la Maria, tornata da noi, ripeteva a tutti che io aveva addirittura fatta la conquista di sua madre; che essa era proprio rimasta incantata della mia conversazione; ed a me, con viva insistenza, che il venerdì a sera, in casa loro, prendendosi il thè, avrei resa felice sua madre, se, interrompendo le mie gravi occupazioni, io fossi tornato almeno una volta da loro.

Non volendo rispondere con una sgarberia ad un invito così gentile e premuroso, m' arresi, e tornai la sera seguente, con mia moglie, dalla principessa, che ci accolse, di nuovo, con molta cordialità.

Dopo due giorni, la Maria, a nome di sua madre, c'invitava a pranzo, per il mercoledì, aggiungendo che vi troveremmo un comune amico, il marchese X. A me parve alquanto strano e devo anche aggiungere, che mi seccò non poco quell' invito.

Quando io viaggio fuori d' Italia, gradisco naturalmente l' ospitalità de' forestieri; in Italia, mi pare che spetti a noi

l'obbligo di usar loro cortesia. Volevo dunque ringraziare, ricusando; ma, mia moglie osservando come, in fondo, era una Russa che invitava una Russa, e come il rifiuto avrebbe potuto offendere anche l'amico nostro Italiano, che si annunciava tra i commensali, mi rassegnai a quella necessità.

Ma quel pranzo non fu poi molto allegro, poichè la Maria vi si mostrò di un umore stranissimo, rispondendo più volte in modo sgarbato e impertinente alla madre e contradicendola in quanto diceva, per provocare me a difendere la madre, quasi sgridando lei. Non potevo, di certo, immaginarmi quale agguato mi fosse teso, ed in qual pania la giovine strega stava per avvilupparmi. Il vero è che da quel pranzo mia moglie ed io uscimmo alquanto meravigliati; la pargoletta si mostrò tutto il tempo dispettosa verso la madre e verso di me; la madre, in vece, fu piena di cortesi attenzioni, e, quantunque dama di grande alterezza, volle accompagnare mia moglie fino all'anticamera, e porle essa stessa sulle spalle il mantello. In quella sera di fine gennaio dell'anno 1880, l'aria era rigidissima e faceva grande contrasto col caldo che mandava la stufa nel salotto della principessa; io, già indisposto, per quello squilibrio di temperatura, ne fui tosto colpito, e, a pena giunto a casa, mi posi a letto con una febbre reumatica assai violenta.

La Maria aveva promesso che sarebbe tornata da noi la sera seguente, che era un giovedì; ma, il giovedì, la mia febbre, anzi che diminuire, era cresciuta; mia moglie avrebbe voluto chiudere il salotto; la consigliai di non farlo, e di ricevere anche senza di me; e il solito ricevimento ebbe luogo; ma la Maria non venne. Poichè non mi sarebbe stato possibile di far così presto la così detta visita di digestione, il giorno seguente, mia moglie scrisse alla Maria, per dimandarle delle nuove, non essendosi vista, e per scusarmi se non potevamo venir così presto in persona, perchè io ero malato a letto con la febbre. Il giorno dopo, giunge una lettera della Maria ove si dice che la madre essendosi amma-

lata anch' essa, essa non avea potuto lasciarla, e che, del resto, si sperava passeggiera la mia indisposizione.

Non avendo allora nessun motivo di dubitare che la Maria dicesse il vero, dopo una settimana, essendo passato un altro giovedì, e non essendosi altrimenti fatta rivedere da noi, al primo venerdì di ricevimento della principessa, a pena levato di letto, mi ricondussi con mia moglie alla sua dimora.

Ma quale fu la mia meraviglia nel trovar cambiate tutte le persone di servizio! Quanto maggiore, nel vedere, per la nostra visita inaspettata, molto turbata e confusa la Maria! Essa, non aspettandoci, in quella sera, non aveva pensato ad avvertire la nuova servitù, che, del resto, non ci conosceva, di non riceverci; e, quando comparimmo in salotto, dovemmo apparirle come un' ombra doppia di Banco. Vi era poca gente in salotto; la principessa non s' era ancora affacciata; richiesi delle sue notizie alla figlia; la Maria, forse per congedarci, ci disse: — Mammà è stanca; dopo il pranzo, suole riposarsi — ma, essa aveva appena detto, che si sentirono sbattere violentemente le porte, ed entrò la principessa quasi furibonda, salutando tutti fuor che noi; credendo che fosse assonnata, e non ci avesse veduti, mi accostai a lei, per chiederle notizie della sua salute, ed aggiungendo che speravo, col bel tempo ritornato, ella fosse ritornata in salute. — Pas du tout beau — rispose stizzita la principessa e mi voltò le spalle. Allora la pargoletta, temendo uno scandalo, mi chiamò, con la sua voce più melata, alla tavola del thè, ed avviò tosto una vivace conversazione, ove si ricominciò da Schopenhauer e si terminò con Byron, di cui essa diceva piacerle straordinariamente il genio satanico e perverso. Altro che Santerellina! Essa era dominata da uno spirito intieramente demoniaco e frizzante, e cercava distrarmi e occuparmi per modo nella discussione, che non potessi accorgermi di mia moglie, alla quale, benchè seduta vicino alla principessa, questa non s' era ancora degnata di rivolgere la parola. Vedendo,

tuttavia, come mia moglie penava, le feci un cenno col capo, e mi levai.

Quando fui giunto a casa, scrissi una prima, ed unica lettera, alla pargoletta, per domandarle che cosa fosse avvenuto in casa loro, perchè si potesse spiegare quel mutamento. Mi dolevo, intanto, che non ci fossero uomini in casa, ai quali mi sarei rivolto per ottenere spiegazione di quel contegno singolare. Del trattamento fatto a me, poco poteva importarmi, ma io non era egualmente disposto a permettere che si mancasse di riguardo a mia moglie; mi usasse quindi la cortesia di dirmi come avessi mancato; io ricordava soltanto che, una settimana innanzi, eravamo stati accolti in casa loro con molta distinzione, che, in tutti quei giorni, avevo dovuto starmene a letto con febbre, che, a pena alzato, ero venuto a compiere un dovere; che cosa significava dunque quella così grande differenza di trattamento?

La pargoletta non rispose; ma, essendo fallita una sua trama infernale, della quale mi avea voluto fare strumento ignaro, incominciò, per salvarsi dall'infamia, un secondo giuoco infernale, del quale io dovea, per alcuni mesi, rimanere vittima; e corse, intanto, subito da Dora d'Istria, onde prevenirla, prima che io la visitassi.

Quando tornai, dopo quello strano evento, a visitare Dora d'Istria, la trovai già intieramente prevenuta contro di me, e, a pena mi lagnai con essa dello sgarbo fatto a mia moglie, nella casa delle sue amiche, essa mi disse, con secchezza: — Voi scrivete troppe lettere. — Una sola, principessa, ne ho scritta, per domandar spiegazione di un contegno che non ci sappiamo spiegare. — No, voi ne avete scritta un'altra. — Vi assicuro, principessa, che io ne ho scritta una sola. — Va bene, va bene...

Dora d'Istria era molto buona, ma non pativa contradizione; la pargoletta l'aveva così bene, con le sue moine, accarezzata e ammaestrata, ch'essa aveva tutto creduto. Avendo io altro da pensare, e altro da fare, e, non potendo

nè anche lontanamente immaginare l'infame tiro che mi era stato fatto, io dissi solo fra me: « Queste donne sono pazze »: e non mi curai altrimenti, per allora, di quel noioso incidente.

Così passarono altri tre mesi. Le nostre riunioni del giovedì continuarono ad essere molto frequentate; Dora d'Istria stessa ritornò amabile con noi, e ci visitò; tutte le nostre conoscenze continuarono ad usarci cortesia; solamente la Maria e la principessa sua madre non si rividero più; del che non c'importava punto; le avevamo già intieramente dimenticate, nè credevamo di dovercene più occupare.

Quando, ecco, un giorno, nel maggio del 1880, mia moglie si reca a far visita ad una sua vecchia amica russa, di fresco arrivata da Mosca, e parente di quelle due signore. Discorrendo, si viene a parlarne, e mia moglie dice che non le vede più, dopo uno sgarbo ricevuto; allora l'amica moscovita fa inarcar gli occhi a mia moglie, dicendole: — Ma, cara mia, voi non sapete, dunque, di che si tratta? Si accusa vostro marito di avere scritto alla principessa per domandarle una forte somma di danaro, diecimila seicento lire, accompagnando la domanda con minacce.

Mia moglie fu per svenire. Ritornata a casa, entrò nel mio studio, mentre che lavoravo, e camminò, un po' di tempo, su e giù, agitata, per la stanza, come un'anima in pena.

— Che hai? — le chiesi.

— Oh povero Angelo! povero Angelo! Non sai dunque quali nemici terribili tu hai!

— So di averne; e, tra questi, può darsi che ce ne siano de' molto cattivi; ma, che perciò? Tu lo vedi, non mi hanno ancora ammazzato; io sono ancora qui. Orsù, dimmi, che cosa c'è di nuovo per aria?

— Ti accusano nientemeno che di avere minacciato la principessa X, chiedendole, con una lettera, danaro.

— Soltanto questo? Non ti crucciare; vuol dire che faremo sequestrare quella lettera, scritta sicuramente da alcuno

de' miei tenebrosi amici per recarmi danno innanzi alla colonia straniera; tu lo vedi, ora vengono tutti da noi; e questa cosa finisce col dare noia a qualcuno; ma, poichè, in ogni modo, si tratta d' un brutto scherzo, faremo cercare l'autore di quella lettera scritta in mio nome; e chi avrà rotto, dovrà pagare.

Mia moglie, vedendomi così tranquillo, riprese anch'essa la sua calma, e mi lasciò; ma, quando mi ritrovai solo, e tornò a mulinarmi nel cervello tutto quello ch' era passato, io mi levai furibondo dalla tavola dove stavo scrivendo, e corsi verso mia moglie, pallido e fremente.

— Ed ora, che hai?

— Quello che ho, quello che ho? Io sono fuori di me, per quello che succede; quando tu mi raccontavi, io non pensai che si trattasse di una cosa tanto grave. Ma sai che è orrendo, anzi, mostruoso? Chi scrisse la lettera dovrà avere il suo castigo; ma, che pensi tu di Dora d'Istria che sapeva tutto ciò da tre mesi, vi prestò fede, non me ne disse nulla, e, credendomi autore di quella lettera vile, mi tratta ancora come prima? Dunque fa lo stesso per lei che io sia un galantuomo o che io non lo sia? e che dire ancora di tutta questa gente mondana che frequenta la casa nostra e quella della principessa X, e sa tutto, e continua a farmi lo stesso buon viso, e mi sorride, e mi stringe la mano, avendomi pur supposto capace di un'azione così bassa? Ma, dunque, vale proprio la pena di mantenersi onesti, per tutta la vita, quando per la società, in mezzo alla quale si vive, i farabutti sono trattati alla pari dei galantuomini? Ora capisco, anzi compatisco quasi lo sgarbo della principessa, quantunque una vera dama avrebbe dovuto condursi altrimenti con te, innocentissima! Ma, che tutta questa società abbia potuto per tre mesi dissimulare con noi quanto credeva sapere e che nessuno ci abbia avvertito, mentre che la calunnia girava contro di me, di salotto in salotto, è cosa incredibile. Ora comprendo finalmente le parole di Dora d'Istria: « Voi scrivete troppe lettere »; ma

anderò subito da lei, perchè senta orrore anch' essa dell' insidia che mi fu tesa da occulti nemici.

Io era sempre nell' immaginazione che alcun malevolo, per farmi del male, avesse inventata quella lettera disonorante; ma si trattava di ben altro: di un vero e proprio ricatto che la figlia aveva tentato presso la madre, col nome mio, dopo avere sperato di averla quasi innamorata di me, e che, a tanto intercessore non potendo negar nulla, essa avrebbe consegnato, senz'altro, il danaro richiesto alla figlia, che dovea fingere di portarmelo.

Quando ritornai al villino D' Istria, la buona Dora mi ricevette con l' usata bontà; ma si alterò poco dopo, quando io le dissi:

— Ora, finalmente, ho saputo perchè l'amica vostra, la signora principessa X, ci ha così male accolti in quella sera; essa aveva dunque ricevuta, davvero, una lettera, che poteva sdegnarla, e che si pretendeva scritta da me.

— Ma, sì, era bene la vostra scrittura; ho, pur troppo, riconosciuto il vostro carattere.

— Vuol dire che l' avranno così perfettamente imitato da ingannarvi; ma, intanto, mi meraviglio che voi, principessa, abbiate potuto credermi capace di tale furfanteria, e tanto più, poi, che, stimandomene capace, abbiate voluto continuare a trattarmi da amico.

— Vi dirò dunque che siete un ingrato. Voi non sapete, allora, che ho preso le vostre difese?

— In qual modo, principessa?

— Non eravate forse malato in quel tempo? Io dissi che non bisognava dare importanza alla cosa; che forse, nello stato febbrile, può esserci stata anche un po' d' esaltazione in voi, e, in quello stato esaltato, avrete scritto.

— Ma è orribile, è orribile quello che voi dite, principessa. Così dunque, con quella scusa, voi avete giustificata un' infamia? Ma bene! Ma benone! Ora, però, so io quello che mi resta a fare; andrò dal prefetto, farò sequestrare la lettera,

e intenterò un processo a quelle signore prima, e poi a quanti oseranno ancora affermarmi autore di una lettera simile.

La povera Dora d'Istria si spaventò; e, dopo un inutile tentativo che essa fece per indurre la principessa X a venire con lei da noi, per mettere un termine, con amichevoli spiegazioni, a quell'equivoco doloroso, si allontanò, per timore del processo, durante alcuni mesi, da Firenze, recandosi agli Stati Uniti, dove alcune sue ammiratrici l'avevano da qualche tempo invitata.

Uscito dal villino D'Istria, io mi recai difilato dal prefetto, esponendogli il caso come gentiluomo e come funzionario, offeso e calunniato, perchè tutelasse il mio onore, facendo procedere al sequestro immediato della lettera che si diceva mia, perchè s'istruisse sollecito processo contro l'autore di essa, qualunque fosse per risultare. Io non poteva ancora supporre che la lettera fosse stata scritta nella casa stessa dove fu consegnata. Il prefetto, com'era suo dovere, accolse, allora, con premura, la mia domanda, e mi promise d'occuparsi subito di quel losco affare.

Scrisse, pertanto, una letterina cortese, ma esplicita, in cui s'invitava la principessa a rimettere, senz'altro, la pretesa lettera del professor De Gubernatis.

Ora, la Maria leggeva tutte le lettere dirette a sua madre, e scriveva ugualmente per essa; fatto sta che il prefetto ricevette una lettera evasiva scritta di pugno della Maria a nome di sua madre, che diceva: « Ma fille étant malade, je n'ai pas le temps de chercher la lettre du professeur De Gubernatis », e s'invitava, più tosto, il prefetto di voler onorare la signora principessa d'una sua visita; allora essa avrebbe dato a voce ogni spiegazione sull'affare. Quando il prefetto mi comunicò la strana risposta, io l'avvertii che doveva esserci sotto qualche cosa di molto sospetto; « come », dissi, « una lettera di cui quelle signore parlano in società da tre mesi, non hanno il tempo e il modo di rintracciarla? io domando ancora una volta che quella lettera sia sequestrata e consegnata al procu-

ratore del Re, dichiarando sul mio onore che una lettera che domandi danaro, in qualsiasi forma, non fu mai scritta da me, e che perciò quella lettera, che suppongo scritta da qualche mio nemico, è una lettera assolutamente falsa ». Il prefetto allora rispose, insistendo sulla sua domanda e dicendo che doveva andare a Roma, e che al suo ritorno non avrebbe mancato di presentare i suoi omaggi alla signora principessa, ma che urgeva, intanto, la consegna della lettera sospetta. A questo secondo invito, fu risposto, per la stessa mano, in modo ugualmente scaltro ed evasivo, ripetendosi ancora, al solito, che la figlia era malata, e che, al ritorno del prefetto da Roma, gli si sarebbe fatto vedere ogni cosa.

Alfine, il prefetto fece la sua visita alla principessa X; venne accolto con molti riguardi e con molta dolcezza; gli si parlò, secondo il solito, come s'era fatto con tutti, della famosa lettera, senza fargliela però vedere; gli si mostrò, invece, la mia lettera autentica con la quale si chiedeva conto dello sgarbo ricevuto, tanto da persuaderlo che quella era veramente la mia scrittura; il prefetto venne, in fine, così bene abbindolato, che tornò al palazzo Riccardi senza la lettera, e mi scrisse essere stato dalla principessa; la cosa non meritare tutto lo scalpore che se ne faceva, perchè la principessa avea ben potuto meravigliarsi che una persona la quale da poco tempo aveva l'onore di conoscerla potesse arrischiarsi a scriverle in tal modo, ma che essa, poi, non aveva mai data alla lettera altra importanza che quella di una semplice domanda di un favore.

Così il signor prefetto stimava avere adempiuto mirabilmente alla sua missione, e contentato tutti; ma io non poteva intenderla così; e, recatomi a palazzo Riccardi, affrontai vivamente Sua Eccellenza, rappresentandogli che egli aveva mancato verso di me come funzionario e come gentiluomo, e che avrei denunciato immediatamente l'affare al procuratore del Re. Il prefetto si risentì per quella mia apostrofe; ma che cosa poteva egli dire a sua giustificazione? Con la sua

debolezza, non si era egli reso complice di una vera e grande iniquità?

Corsi dunque dal procuratore del Re e feci istanza per l'immediato sequestro della lettera; nel tempo stesso, pubblicai, nella *Nazione* di Firenze, una fiera dichiarazione che avrei data querela per calunnia e diffamazione a chiunque osasse ancora affermare l'esistenza d'una mia lettera chiedente danaro, sotto qualsiasi forma, ad alcuna signora straniera. La protesta fece il suo desiderato effetto; ma io ebbi allora momenti di furore e di terrore tali da farmi quasi impazzire, spingendomi a qualche partito disperato.

«Dunque», mi dicevo, «poichè il prefetto ha creduto, vuol dire che la lettera somiglia per modo alla mia scrittura da trarlo in inganno; se la scrittura è così bene falsificata che il tribunale l'attribuisca a me, io non vorrò più vivere un istante, in un mondo, ove tali iniquità sono possibili; o, se le signore riuscirono a persuadere il prefetto che si presentava come tutore del mio onore, perchè creda loro sulla parola, senza avergli fatto vedere la lettera, ora possono anche distruggerla, e così esse potranno calunniarmi impunemente, senza che io abbia più alcun modo di difendermi».

Per fortuna, dopo quella protesta, le signore ebbero un momento paura di quella mia minaccia di processo, e, frettolosamente, fecero tenere al prefetto la famosa lettera. Nel vederla, il signor prefetto s'accorse troppo tardi che la lettera la quale portava il mio nome era apocrifa, e, come *lettera apocrifa del professor De Gubernatis* egli la trasmise prontamente al procuratore del Re, aggiungendo la preghiera perchè la signora principessa X *non fosse mescolata in alcun modo* nel processo che si sarebbe iniziato contro l'autore della lettera; il che voleva dire, in somma, che non si doveva istruire alcun processo, poichè la più elementare istruzione, dopo un primo esame delle carte, portava l'obbligo di ricercare il delinquente nella casa stessa, ove la lettera era stata scritta e consegnata. E la lettera era proprio stata scritta, con l'aiuto

di un complice, dalla stessa persona, che ora, prendendo il nome della madre, pregava il signor prefetto di non mescolare la principessa, il che voleva dire lei stessa, in alcun processo; al signor prefetto democratico non parve vero di mostrarsi galante con una signora di così gran nome. Ma egli era famoso per la leggerezza con la quale si rendeva egli stesso complice credulo de' malfattori; tanto è vero, che, poco dopo, egli fu, per una di quelle divine vendette che non mancano quasi mai, sbalzato da Firenze e rimosso per sempre dall'ufficio per una colpa consimile a quella di cui mi volle vittima, cioè, per avere, precisamente protetto e fatto fuggire un brigante che si doveva arrestare.

Un proverbio poi dice che il diavolo insegna a farle, ma non a ricoprirle.

S'era tutto architettato bene per il caso che la principessa X, commossa dalla lettera fatta in mio nome, desse il danaro; ma non si provvide, con uguale prudenza e previdenza, alla ritirata.

Dalle indagini fatte risultò che la Maria aveva una tresca con un giovine cavaliere fiorentino intieramente rovinato; esso le veniva in casa ad ore bruciate; una governante ch'era in casa voleva denunciarla alla madre, e fu mandata via; i domestici che si trovavano in casa, quando la lettera fu scritta, vennero pure licenziati su due piedi. Si seppe che il cavaliere aveva scadenze urgenti alle quali non sapeva come rimediare; l'amore diede mal consiglio; dove trovare il danaro? chi poteva darlo? La madre sola. Ma se la Maria l'avesse domandato per il cavaliere, non avrebbe di certo ottenuto nulla; conveniva dunque trovare altro modo. Amore è ingegnoso. La madre, filosofando, avrebbe potuto accendersi d'entusiasmo per uno studioso di filosofia indiana; bisognava fare in modo che noi ci avvicinassimo; che la principessa si scaldasse un poco per me; ma c'era furia; si bruciava; si volle fare troppo presto; si precipitarono le cose; si credette matura l'uva, quando, invece, era ancora molto acerba. La madre non usciva, la madre

non leggeva, la madre non scriveva; faceva tutto la figlia per lei. Essa sola sapeva che la madre possedeva molti gioielli; s'era inteso poco innanzi che una dama fiorentina aveva impegnato molti gioielli al Monte di Pietà; quindi, non essendo facile che la principessa tenesse disponibili, nel suo scrigno, 10 600 lire, quante ne richiedeva lo scrivente per essere levato dal *cruel embarras*, espressione molto famigliare alla signorina Maria, la lettera invitava la principessa a mettere al Monte i suoi gioielli; dopo di che, lasciando indeterminato il tempo della restituzione del danaro, si pregava la signora principessa di non farne alcun motto a mia moglie, che non ne sapeva nulla; il che voleva dire, non dirne mai nulla nè anche a me, poichè io non visitava la signora altrimenti che con mia moglie. Se la principessa X si fosse dunque intenerita per la mia lettera e se avesse slacciata la borsa, o se si fosse proprio indotta a far quello che la sola sua figlia poteva consigliare, che si consegnassero, cioè, i gioielli al Monte per salvarmi, che cosa sarebbe avvenuto? La madre avrebbe consegnato alla figlia il danaro perchè me lo portasse in via Silvio Pellico, e la figlia l'avrebbe consegnato al suo cavaliere; io non ne avrei saputo nulla, e, per alcuni mesi, la cosa sarebbe passata liscia; poscia il tempo avrebbe portato consiglio.

In vece di commoversi, la principessa X andò in vece in collera contro di me supposto autore di quella lettera vile. Più tardi, la principessa stessa dovette accorgersi del tranello che in casa propria le era stato teso; ma, allora, dovette sopravvenire l'amor materno, per salvare la figlia, di cui, se le cose fossero venute in chiaro, poteva essere troppo gravemente compromessa la riputazione; perciò, fatto prima indegno strumento di un vile ricatto domestico, dopo divenni piastrone per coprire e difendere dal vituperio la ricattatrice, la quale, consigliata dalla paura, si era, fra tanto, discoperta da sè stessa, con un nuovo passo imprudentissimo.

Nè io, nè alcun altro, fuor che il prefetto e il procuratore del Re, sapeva che la lettera apocrifa fosse stata rimessa

dalla casa della principessa, quando giunge al marchese X, quello stesso con cui avevamo pranzato dalla principessa, una lettera cieca che vuole mettergli paura. Pur troppo, un figlio di quel marchese avea fatto parlare di sè in Firenze per cose non molto pulite, e, però, il suo nome era alquanto avariato; dove c' è qualche cosa di sporco, se si aggiunge ancora un po' di sporco, non se ne fa molto caso. Entrata nella Maria e nel cavaliere molta paura per il processo che si sarebbe iniziato da me, dal quale, se fosse andato avanti, sorgeva pure il fantasma dell' ergastolo, si credette già di poter scongiurare il danno con un nuovo partito, intieramente insano. Si finse, dunque, che gente di popolo scrivesse al marchese, essersi veduto, nel tal giorno di febbraio, il giorno cioè della lettera di ricatto, un membro della sua famiglia passeggiare su e giù per la via Silvio Pellico; credersi da principio che si trattasse di una sola tresca amorosa; ma, ora, dopo la dichiarazione del professor De Gubernatis, e dopo la consegna della lettera, essendo possibile che risulti quella lettera non esser sua, ed, in tal caso, cadendo il sospetto sopra un membro della sua famiglia, esser molto probabile che quel membro della sua famiglia ci abbia a fare una non buona figura, consigliarsi il marchese a indurre il suo amico professor De Gubernatis a ritirare la lettera dalle carte del processo.

Ora, che cosa provava questa lettera anonima diretta al marchese? In modo certissimo, che essa era stata scritta in casa della principessa, poichè in quella sola casa si conosceva il vero contenuto e il tenore della lettera apocrifa, in quella sola casa si sapeva che la lettera era stata consegnata al tribunale, in quella sola casa si sapeva allora veramente che la lettera era apocrifa; e quell' artificio di far paura a quello stesso gentiluomo col quale io aveva pranzato in casa della principessa, scopriva tutta la nera trama.

Ma il processo, intanto, non poteva istruirsi; non vi era l'ordine del prefetto di non molestare in alcun modo la si-

gnora principessa? Essa non fu, dunque, in alcun modo, ricercata. Si ricevette la mia deposizione, e s' iniziò una prima perizia calligrafica, dalla quale un perito calligrafo dovea ingegnarsi a provare che, se quella non era proprio la mia scrittura, era certamente quella del mio segretario; quando soggiunsi che io non aveva segretari, si andò a ricercare la somiglianza fra la mia scrittura e quella del cavaliere Fiaschi, segretario dell' Istituto di Studi superiori; roba da ridere, se non fosse stata da piangere. Allora, dietro mia protesta al giudice istruttore, che sarei ricorso direttamente al ministro di grazia e giustizia, fu trovato un altro perito più serio, il quale escluse assolutamente la somiglianza con la mia scrittura, e provocò una sentenza del tribunale che dichiarava quella lettera assolutamente apocrifa.

Tanto bastava allora al mio onore e alla mia tranquillità. Io avrei potuto costituirmi parte civile e proseguire il processo per diffamazione, contro la principessa X e contro sua figlia. Ma, se io non sono stato persecutore di uomini, tanto meno lo potevo divenire di donne, perciò le abbandonai al loro destino ed alla giustizia di Dio.

Intanto, in que' mesi stessi, consunto forse dai vizi, e precipitato al suo fine dal rimorso e dalla paura, il cavaliere ricattatore di Firenze, come dodici anni innanzi il ricattatore di Calcinaia, se ne morì; il colpevole prefetto fu sbalzato dal suo posto; e la scaltra e perversa Maria, sposatasi in fretta con un gentiluomo lombardo, con la stessa fretta venne cacciata dal tetto coniugale. Mi ritornò, invece, da Nuova York, Dora d' Istria, rasserenata ed affettuosa, recandomi, in pegno di pace rifatta, una penna d'oro americana!

CAPITOLO QUARANTESIMOTERZO

Il titolo comitale.

È un bene od un male il possedere un titolo, in tempi come i nostri? Dall' invidia che suscitò in alcuni il mio inatteso innalzamento al titolo comitale, dovrei argomentare che mi fosse toccata, per questa grazia sovrana, la maggior fortuna. Ma, devo proprio dirlo? Come io non l'avrei, per me stesso, ambita, così temo un poco che questo onore insolito m'abbia soltanto accresciuto le difficoltà della vita, più tosto che aiutarmi a spedirle e superarle. Essa mi creò obblighi nuovi, e col farmi credere ambizioso di privilegi sociali, mi alienò pure qualche amico, al quale parve che questo ingrandimento di stato dovesse significare discostamento, quasi che io dovessi, per un titolo di più, mutare carattere e costume. E pure chi mi avvicinò dal 29 maggio 1881 in qua può dire se io abbia levata più su la punta del naso, o reso più grave il mio contegno, o, con la mia alterezza di neo-conte, umiliato alcuno de' miei concittadini, mostrando di credermi qualche cosa più di un altro, perchè rientrava, per mio mezzo, nella famiglia De Gubernatis, un titolo che vi era già entrato due volte, e due volte vi si era estinto. Il titolo mi potè soltanto creare l'obbligo di maggiore gentilezza verso i miei simili, di una generosità più costante, di un maggior decoro nel linguaggio e nella vita; ora non vedo, in qual modo, per avere avuto un nuovo impulso a viver meglio, io mi sarei meritato la disistima de' miei vecchi amici. La mia casa era già molto aperta, prima che vi risorgesse l'antico stemma comitale della famiglia mia, dove avevo soltanto sostituito agli antichi motti *In hoc signo vinces*; *Totus et tutus*; *Integer et tutus* (integro e sicuro), un mio particolar motto veridico e significativo: *Patrum decus calamo resumpsi* (con la penna, ripresi il lustro de' padri miei).

Forse anche questo motto parve orgoglioso; altri scrittori potrebbero dirsi: « Abbiamo lavorato anche noi e meritato al pari di te ». Ed io ne convengo; ma che posso farci io, se i miei vecchi erano già gente nobile quando, nel secolo decimoquinto, vennero di Grecia in Italia ed in Provenza? se portavano già quella stessa arma crociata che il venerato padre mio mi ha trasmessa? Ora, se due volte, nel Seicento e nel Settecento, i duchi ed i re Sabaudi concessero a due rami della mia famiglia il titolo comitale per meriti acquistati con le armi e con gli studi, perchè un re Sabaudo d'Italia avrebbe dovuto ricusarsi il piacere di reintegrare il titolo, da poco scomparso, in un nuovo rampollo rigoglioso dell'antico ceppo, per lo zelo dimostrato nel servire la patria e gli studi nazionali e l'affetto sincero alla Dinastia?

Certo, io non avrei fatto un solo passo per acquistare un nuovo titolo, per le vie burocratiche, o facendone triste mercato; *per l'onor non si merca e non si strana*, avevo già detto in un mio sonetto, e ripeterò pur sempre; ma, se un amato principe Sabaudo riconosceva che, tra i nobili della mia famiglia, io non era il più ignobile, che all'antica nobiltà qualche cosa avevo apposto anch'io, e non tolto, chi poteva dunque offendersi perchè l'augusto nostro Sovrano veniva finalmente a riconoscere che io era degno d'onore come i padri miei?

Ma, se lo stupore de' colleghi e di alcuni amici si spiega, ed anche un certo loro spiacevole imbarazzo nel non sapere più come salutarmi, parendo loro che io mi fossi quasi spartito in due persone; se, dunque, io trovo umano anche il loro sentimento, tra invidioso e sospettoso, onde mi sono sempre ingegnato, quanto potei, da diciannove anni in qua, di farmi più umile innanzi ad essi che non sarei forse stato, in alcune occasioni; se il timore che io volessi impormi, col titolo, non avesse diminuita e temperata la mia fierezza, ho sempre poi molto compatito e meco stesso deriso quella così detta gente di mondo, grandemente titolata, che, fingendo ignorare onde

io venga, per avere appreso che la mia contea è tutta una cosa ideale, e che, se ogni scrittore internazionale può dire d'aver regno spirituale su molta terra, io, di mio, non posseggo terra, mettono una certa malignità nel chiamarmi, quasi per disprezzo, *professore*. Ora io, che m'offenderei forse, se un collega mi chiamasse *conte* e non *professore*, trovo semplicemente ridicola l'affettazione del titolato, il quale non ha nessun merito oltre quello che gli viene dalla nascita, quando s'immagina d'umiliare un suo pari, col ricordargli la sua origine; uno sciocco simile il Castiglione non l'avrebbe, di certo, accettato mai nella sua Corte, come uomo privo di buon senso e di buon gusto. Se mio padre, invece d'essere nato gentiluomo, fosse stato un povero figlio di ciabattino, quando i suoi meriti l'avessero inalzato agli onori, il richiamare in memoria il suo primo stato, sarebbe scortesia villana. Ma, quantunque io non abbia mai creduto che valga niente più un conte d'un professore, se il professore mi chiami conte per dispregio, o il conte, per opposto dispregio, professore, io dico soltanto che mostrano, entrambi, di non saper vivere; reintegrato il titolo in famiglia di nobiltà antica, se i titoli valgono qualche cosa, il mio merita quello stesso rispetto che il titolo loro; così, non credo che, per essere divenuto conte, se, prima del 1879, ero apparso un professore meritevole di rispetto, io mi sia, in alcun modo, diminuito agli occhi de' miei colleghi; e, sopra la cattedra, non desidero apparire altrimenti che un buon maestro. Tutto questo discorso, che ad alcuno potrà forse apparire uno sproloquio, deve mostrare come io, pago di sentirmi nobile, avrei fatto anche a meno, per conto mio, di un ornamento, che ora certamente mi spetta, e che è mio obbligo rivendicare, per l'onore della casa, innanzi a' miei pari, ma forse mi pesa ed annoia più che non mi accomodi e rallegri. Quando, pertanto, mi vedo da alcuno qualificato, per adulazione, con tutti i miei titoli di *conte*, *professore* e *commendatore*, ne provo dispetto, come d'una canzonatura; ma, se un cortigiano o un uomo di

mondo, che m' incontri a Corte o in un salotto, trasceglie fra questi tre titoli, studiosamente, quello che nella sua opinione egli stima il minore, e il più umiliante, io debbo conchiudere che, dal Castiglione fino a noi, la Corte e il patriziato hanno perduto molto di que' pregi che potevano renderli, una volta, osservabile esempio di gentilezza e di vera nobiltà.

— Perchè dunque — mi dirà alcuno — se tu fai una così povera stima del grande onore che il Re Umberto ti ha fatto, col richiamare a te e a' tuoi discendenti il titolo di conte, l' hai tu ricercato? Se è vero che ti piace di più d' essere salutato col tuo solo nome di *Angelo De Gubernatis*, perchè in questo nome ci sei tutto, quale la natura ti fece e ti sei venuto da te stesso, liberamente e ingenuamente, spiegando, perchè ti sei dato briga di farlo ancora altrimenti sonoro?

Dirò subito.

Chi ha letto il capitolo precedente, ha potuto rilevare come un nobile spiantato fiorentino, ma di gran casa, con l'aiuto di una pargoletta del gran mondo aristocratico russo, si fosse valsa del mio nome di professore onorato, ma creduto allora borghese, per farlo servire ad un suo giuoco malvagio. Da molti nobili superbi si è sempre creduto di poter fare a fidanza con la povera gente, per valersene di puntello a salire, ma per opprimerla poi o per buttarla via alla prima occasione. Molte pagine illustri di storia potrebbero recarne documento.

Mia moglie sapeva d'avere sposato un nobile; ma, un nobile che lavora, se non è titolato, nella stima del così detto gran mondo, è persona vile. Un titolo appiccicato al titolo può, invece, distinguerlo dalla folla operaia, e impedire che egli si trovi confuso. Dico il vero, ma io non ho mai tenuto molto conto delle idee, se può dirsi che ne abbia, del gran mondo, come non ho curato i giudizi del volgo; le une e gli altri mi sono indifferenti; ma, quando un prefetto del Re d' Italia viene quasi a rimproverare, calunniandolo anche, ad un professore, ch'egli mostrava di stimare, d'avere osato

troppo, nel suo povero stato, rivolgendosi, con tanta confidenza, a una gran dama che, come egli diceva, egli aveva l'onore di conoscere da troppo poco tempo, io doveva sentirmi doppiamente ferito, nel mio legittimo orgoglio di lavoratore rispettabile, che ha diritto, come ogni figlio di Dio, di parlare ad un altro uomo, sia pure alto e titolato quanto vuole, con linguaggio aperto, pur che egli non gli domandi cosa vile, e come gentiluomo, che, se bene abbia, nella sua vita, incontrato più spesso sensi di vera nobiltà tra il popolo che nell'alto ceto, ha diritto di essere trattato da pari, fra quelli ai quali la nascita impone l'obbligo di sentirsi nobili.

— Il prefetto — mi disse, con ragione, mia moglie — nell'autunno del 1880, non ti avrebbe trattato a quel modo, nè quelle signore avrebbero osato tanto, se, invece di aver che fare col solo professor De Gubernatis, avessero saputo che dovrebbero dar ragione del loro operato anche al conte De Gubernatis. Se il titolo di conte c'è nella vostra famiglia, tu dovresti pensare a ricuperarlo. Ora nostro figlio ha sette anni; è sano e vitale; è il nostro unico maschio; é pure il solo maschio della tua famiglia; S. M. il Re ha sempre dimostrato molta benevolenza a tuo riguardo; forse, conoscendo il tuo desiderio, lo appagherebbe. Se non vuoi farlo per te, fallo per il nostro Alessandro.

— Non è cosa facile, quella che mi domandi, e non può dipendere da me. L'ultimo conte De Gubernatis, che morì nel 1861, del ramo detto di Gorbio, sarebbe stato per me un remoto prozio; da quella parte, non potrebbe dunque esserci trasmissione di titolo; il ramo proprio del conte Gerolamo Marcello, il gran Cancelliere, erede dei conti di Ventimiglia, si estinse, sul fine del secolo passato, nei Ferreri d'Alassio, parenti dei Ferreri d'Ormea; il ramo mio, dei nobili di Sospello, non fu mai titolato; mio padre era cavaliere, ma non conte. Nè io, nè alcuno de' miei fratelli, nè alcun altro De Gubernatis potrebbe oggi ripetere, per diritto, quello che, soltanto dal Re, potrebbe essere accordato per grazia. Ora, in

questi tempi democratici, non è probabile che il Re voglia ristaurare in me e ne' miei discendenti un titolo domestico, che cadde, per l'appunto, nel primo anno del Regno d' Italia.

— Se tu vuoi — soggiunse mia moglie — tu puoi; basta che tu voglia veramente.

— Ma io voglio poco questa cosa.

— La vuoi poco, perchè ti pare molto difficile; ma a te le cose difficili sono sempre piaciute; in ogni modo, che cosa ti costa il provare?

— Tutto quello che io ti posso promettere è questo. Ho già un buon numero di carte, che riguardano la nostra famiglia, lasciatemi da mio padre; andrò a Nizza e a Sospello, per cercarne altre; rintraccerò i documenti; se io potrò dimostrare con documenti autentici che, dallo stesso nobile potente Niccolò De Gubernatis, ond' è disceso il gran Cancelliere, discendiamo anche noi, se io posso ricostituire l'albero gentilizio in modo che si provi, come il terzo ramo cadetto, onde proveniamo noi, si diramò, come credo, dallo stesso ceppo, onde si distaccarono già il ramo primogenito, che finì coi conti di Gorbio, e il ramo secondogenito, che terminò coi conti di Baussone e di Ventimiglia, io li farò esaminare dalla Consulta Araldica, e, se non si solleverà alcun dubbio intorno alla genuinità della nostra nobile discendenza e alla legittimità sul nostro stemma gentilizio, proverò a tentare la bontà del nostro Sovrano.

— Dunque, tu, intanto, cerca.

E, nell' inverno del 1880, mi recai a Nizza, ove il dotto conte Caissotti mi aiutò nelle mie indagini; a Sospello, ove trovai altri indizi, e, per altre carte autentiche che si trovano in possesso di Michele De Gubernatis, discendente da un ramo collaterale a quello dei conti di Gorbio, trasferitosi nel 1706 dalla contea di Nizza a Girgenti, e che col cortese imprestito, con que' testamenti della prima metà del secolo decimosesto, m' illuminò meglio la via, percorsa dalla mia famiglia in Provenza, di modo che si venne a stabilire, in

modo certo, che da tre figli di Niccolò II De Gubernatis, cioè Claudio, Donato, e Ludovico, nati in Sospello, discendiamo del pari il primo conte di Baussone, il primo conte di Gorbio ed io; e che tutti proveniamo ugualmente da quel Niccolò I, che i conti di Savoia avevano già conosciuto e salutato, fin dal secolo xv, come conte feudatario di San Martino.

Quando ebbi riunito sessantaquattro documenti nobiliari, ricercai pure, come si richiede, le prove autentiche che lo stemma usato da mio padre, ne' suoi sigilli, era identico al primo stemma dei conti di Baussone e di Gorbio e tradizionale nella mia famiglia. Allora sarebbe proprio stato il caso di presentare in esame i fogli alla Consulta Araldica; ma il timore di fare un passo inutile, e forse ridicolo, mi rattenne.

Se non che, per una di quelle mirabili suggestioni, che non si spiegano, io sentii dentro di me come una voce di richiamo affettuoso del padre mio. Egli, che s'era data già così gran pena, quando io nacqui, per riunire in Sospello tutte le fedi di nascita de' nostri agnati fino alla metà del secolo decimosesto, unicamente per provare che gli competeva di diritto il titolo di nobile, parve allora dirmi: « Non ti ricordi dunque che, nel giorno della tua laurea, io ti consegnai le carte di famiglia, perchè tu le facessi un giorno valere? Allora, tu mi guardasti come un incredulo, e sorridevi amaramente. Ecco, che ora la profezia s'adempie. Ma, poichè tu non sembri adesso sapere che cosa fare di tutte le carte che hai raccolte, in questo alto cielo, onde io veglio ancora sopra di te, ho trovato il tuo consiglio. Il barone Giuseppe Manno mi ha detto: " Perchè non suggerisci al tuo Angelo di scrivere al mio Antonio? non si ricorda egli più della visita, che, nel suo settimo anno di vita, mi faceste insieme a Chieri? Allora, io lo mandai a giuocare in giardino con mio figlio; ed egli gli corse dietro; se non potè, per quella volta, arrivarlo, provi ora di nuovo, e vedrà che gli sarà facile fermarlo " ». Così mi ispirò mio padre dall'alto, e, così ispirato, io scrissi a Torino, al barone Antonio Manno, regio commissario della

Consulta Araldica, richiamandogli alla mente il mio ricordo infantile, mandandogli pure una affettuosa lettera autografa del barone Giuseppe Manno al padre mio, e chiedendogli consiglio. L'ottimo gentiluomo ne rimase commosso, e mi invitò a mandargli le carte; egli le esaminò, insieme con lo stemma; e, nel rimandarmele, mi fece sapere che ne avevo d'avanzo, perchè la Consulta Araldica approvasse, quando la cosa fosse solamente piaciuta al Re; trovassi soltanto la persona, che, col miglior garbo, potesse presentare la mia istanza. Rimasi, allora, incerto, se pregare il conte Marcello Panizzera di Veglio prefetto di Palazzo, che, nel tempo del Congresso degli Orientalisti a Firenze, stando presso il principe Amedeo, mi aveva dimostrata simpatia e deferenza, o pure l' illustre mio amico Cesare Correnti, allora primo segretario dell'Ordine Mauriziano. Avendo poi inteso che il Panizzera s'era recato, per alcun tempo, in Piemonte, io mi rivolsi, non meno fiducioso, al Correnti, il quale prese molto a cuore la cosa, ed, approfittando dell'occasione di presentare in omaggio, al Re Umberto, una cassetta, contenente gli ultimi libri da me pubblicati, esternò a Sua Maestà il mio desiderio.

Il Re Umberto fu pronto a rispondere: « Una cosa che possa far piacere al professore De Gubernatis, io la faccio molto volentieri; ne parli dunque al conte Visone ».

Il conte Visone, ministro della Casa Reale, ne parlò, alla sua volta, con premura, al Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, da cui dipendeva la Regia Consulta Araldica, e presso la quale vennero consegnati tutti i miei documenti. La cosa era dunque già bene avviata; ma, poichè alla conquista del titolo comitale mi ero messo per desiderio e suggerimento di mia moglie, scrivendo al conte Visone, a me sempre cortese, gli confidai che, se il decreto doveva venire, avrei molto gradito che fosse pronto per il 29 maggio, compleanno del nostro matrimonio. Il ministro Visone ne parlò tosto al Re, che fu pronto a dirgli: « Dunque si prepari per quel benedetto giorno ».

Il 28 maggio, eravamo, in famiglia, seduti a mensa, quando ricevetti un dispaccio di congratulazione di Cesare Correnti, intitolato al *Conte De Gubernatis*; mi s' inumidirono gli occhi e balzai sopra una sedia per baciare la cara austera immagine paterna che, in quel momento, mi parve sorridere e benedirmi. Il suo voto era dunque compiuto.

Io non so in che modo siansi fatti gli altri conti in Italia; ma, perchè mi sembra che il modo in cui è venuto il titolo comitale a me, sia stato insolito, mi piacque pure raccontarlo, perchè si vegga qui ancora come la bontà del Sovrano fu grande a mio riguardo, nessun motivo volgare mi spinse a secondare il desiderio di mia moglie, e chi ha supposto che il solo titolo m' abbia fatto nobile, sappia, dal nuovo motto che io apposi al vecchio stemma, come la sola nobiltà degli studi, sempre rivolti ad alto segno, mi abbia cresciuta dignità.[1]

[1] A titolo di semplice curiosità trascrivo la formula araldica delle regie patenti, con le quali venne reintegrato in me l'antico titolo comitale: « Umberto I, per grazia di Dio e per volontà della Nazione, Re d' Italia. Ci piacque con decreto del 29 maggio ultimo concedere al commendatore professore Angelo De Gubernatis la facoltà di assumere il titolo comitale, già appartenuto ad altri due rami ora estinti della sua famiglia, trasmissibile ai suoi discendenti maschi in linea e per ordine di primogenitura maschile. Ed essendo stato questo nostro decreto trascritto, come avevamo ordinato, nei registri della Consulta Araldica, degli Archivi di Stato e della Corte dei conti; vogliamo ora spedire solenne documento dell'accordata grazia al concessionario. Perciò, in virtù della nostra autorità reale e costituzionale, dichiariamo spettare al commendatore professore Angelo Giuseppe Modesto De Gubernatis, nato in Torino addì 7 aprile 1840, il titolo e la dignità di conte, trasmissibile ai propri discendenti maschi in linea e per ordine di primogenitura maschile, in infinito. Dichiariamo inoltre che il conte, De Gubernatis ha diritto di continuare a portare per arma gentilizia lo scudo miniato nell'annesso foglio, che è troncato d'oro su rosso a sei crocette trifogliate col piede aguzzato, tre per ciascun punto dell'uno nell'altro; di sopra male ordinate, di sotto due su una, col motto *Patrum decus calamo resumpsi*. Esso scudo sarà armato d'elmo e sormontato da corona comi-

CAPITOLO QUARANTESIMOQUARTO

Casa mia.

De' conti senza contea se ne vedono molti; ma, conti o non conti, io ho già detto che, nel mio sentimento, ogni uomo libero dovrebbe avere un tetto suo proprio, sotto il quale riparare dalle tempeste della vita; mi ero già, come dissi, accomodata una villa sui colli di Signa; bisognoso di un po' d'aria vibrata di montagna, mi ero pure costrutta una casetta fra gli abeti, a Cutigliano, sull'Apennino pistoiese; ma, in Firenze stessa, dove vivevo, dove mi era dolce il vivere e mi sarebbe anche dolce il morire, stavo a pigione come un uomo randagio, sotto un padrone di casa. Per compormi un nido fiorentino, incominciai a vendere la casetta alpina, e, con qualche risparmio, mi diedi a edificare sul viale Principe Eugenio, con molto amore, quello che divenne il villino *Vidyâ*, e che, quando fu pronto, s'ebbe ogni sorta di benedizioni, a

tale, ornato di burletto a svolazzi d'oro e di rosso, quanto al concessionario e suoi successori nel titolo, cimato di elmo con corona di nobile e gli ornamenti predetti, quanto agli altri discendenti maschi, e sormontati dalla sola corona di nobile, omessi gli ornamenti, quanto alle femmine, le quali porranno l'arma entro due rami di palma al naturale decussati sotto la punta dello scudo. Comandiamo poi alle nostre Corti di giustizia, ai nostri tribunali ed a tutte le potestà civili e militari di riconoscere e di mantenere al conte De Gubernatis ed ai suoi discendenti suindicati i diritti specificati in queste nostre lettere patenti, le quali saranno sigillate col nostro sigillo reale, segnate da noi, dal nostro ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno, e vedute dalla Consulta Araldica.

« Date in Roma, addì ventisei del mese di giugno dell'anno milleottocentottantuno, quarto del nostro Regno.

« UMBERTO.

« DEPRETIS ».

incominciare da quella de' miei amici più intimi: Giambattista Giuliani, Giovanni Rizzi, Sofia Albini, Tullo Massarani,[1] Valentino Carrera, Salvatore Farina, Antelmo Severini, e dalle mie carissime sorelle, la povera Teresa, le affettuosissime Carolina e Cecilia, e venendo fino ad Antonio Manno e a Max Müller, il quale, avendo inteso, come il devoto de' Vedi avesse dato un nome indiano al suo tempio domestico, trascriveva per me dall'*Atharvaveda* una strofa di benedizione alla casa, che

[1] Il Massarani cantava, per l'occasione, l'uccelleria dell'amico, invocando sopra la casa la benedizione; Sofia Albini intonava un salmo; Giovanni Rizzi scriveva, in Premeno, una delle sue più belle e commoventi poesie; ed è questa, religiosamente affettuosa:

HOC ERAT IN VOTIS.

Questo era il voto, il primo e candido
Voto del core;
Comporsi un nido tranquillo, e vivere
Di pace e amore.
L'altro, la gloria, sogno è più torbido
Pieno d'ambascia,
Che - amaro frutto - rancori e lagrime
Dietro si lascia.
Tu, saggio, il ferreo giogo del plauso
Volgar tu scuoti;
A te, già libero, più dello strepito
Di mille ignoti,
Son de la casa cari i silenzii;
Più caro e fido
È a te il raccolto d'amor colloquio
Nel quieto nido.
O dolce casa! secreta e trepida
Tua lunga cura!
O tua ricchezza certa, o tuo premio,
Fra le cui mura,
Con le pie mani gli antichi ed esuli
Penati or guidi,
Su la cui nitida fronte gli augurii
Più lieti incidi.
O dolce casa! Di fuori - mistico
Fregio alla soglia -
Del loto il sacro fiore e dell'edera
La sacra foglia;
Dentro, il sorriso dell'Arte e l'utile
Lavor severo,
La conscia pace del cuore e il fervido
Culto del Vero;
E, in mezzo ai Lari, raggiante il limpido
Elisio lume,
Al nuovo tetto Genio benefico,
E a te, qual Nume,
L'ombra del vecchio padre. A lui povere,
Le morte rive
Parean, d'amore; lieto or del figlio
La vita ei vive,
Egli i tuoi sonni guarda; egli l'opere
Tue ricompensa;
Egli, se in cielo su la tua Vidyâ
Nembo s'addensa,
Si leva in atto solenne; tacito
I fuochi accende
Votivi; e prega, e la domestica
Ara difende.
Tu il vedi, amico. Passato è il turbine...
L'edera e il loto
De la tua casa foglia non mossero...
Questo era il voto.

GIOVANNI RIZZI.

Premeno, settembre 1882.

è quella stessa che si vede in lettere d'oro su fondo azzurro nella via Mattonaia, sotto una galleria dove si vedono dipinti a tempera dal Bandinelli gli amori pastorali indiani di Kriishna e di Radhâ. Poichè la strofa vedica augurava, tra le altre cose, che la casa fosse ricca di cavalli, di vacche, di burro, e d'ogni cosa buona, e poichè nella casa, nel *gotra* vedico pastorale, la casa e la stalla sono connesse e formano un tutto, la benedizione augurale del glorioso mitologo ed indianista, a chi giunge al villino Vidyâ dalla piazza d'Azeglio, sembra guardarla come alta insegna luminosa. Quando il villino fu compiuto, per il giorno di santa Sofia, io presentai un libretto d'augurii, nel quale la nuova dimora veniva, da me stesso, alla mia Vestale, descritta così:

« Nell'anno del Signore mille ottocento ottantadue, celebrandosi ai dì 29 del mese di settembre, nell'Alta Italia, il nome di san Michele protettore degli sgomberi, in Russia il nome di santa Sofia, in Firenze l'ingresso nella casa dello scrittore subalpino, questi prese per mano la sua donna e le parlò così:

« Mia dolce Vidyâ,

« Quando ti sposai, una delle mie pene segrete fu il rammarico di non poterti fare entrare in casa mia. A me parve sempre che chi crea una nuova famiglia, dovrebbe fondarla in una propria e ferma dimora. Io non so se gli uccelli nomadi siano felici; ma è cosa assai probabile che i vincoli della famiglia siano molto più rallentati, quando la vita è sempre all'aperto e in un moto continuo. Io ho sempre detto, fin da giovinetto, che ogni uomo, nascendo, dovrebbe avere il proprio tetto, sotto il quale riparare dalle intemperie; allora dicevo soltanto del cielo, ed, ora, dico anche della vita.

« Per gli Indiani la casa è quella che lega; ed io intendo che lega insieme più fortemente la famiglia; essi perciò l'accompagnavano con ogni maniera di benedizioni, appena scelto e segnato il terreno propizio, e poi, in ogni pilastro, in ogni

sasso, in ogni trave, in ogni angolo, con augurii di felicità e d'abbondanza. Io ho sentito la poesia di quelle antiche benedizioni alla casa, e ho desiderato, pertanto, in questo giorno propizio, col concorso d'alcuni cari amici italiani, rinnovare intorno a casa nostra l'antico rito. Ti porgo pertanto l'albo de' loro augurii, ai quali aggiunsero pure i proprii tre delle mie care sorelle, e la nostra nipotina Maria; io credo poi interpretare il voto di altri amici e parenti, che non fecero in tempo a concorrere a questa nostra festicciuola domestica, porgendoti anche i loro augurii non espressi, ma, senza dubbio, non meno sinceri e cordiali.

« Ed ora, prima che tu legga avanti, facciamo un giro insieme attorno alla tua casa.

« S' io ben ricordo, l'egregio amico nostro, il barone Antonio Manno, stampò già che le case igienicamente meglio collocate sono quelle che guardano a nord-ovest, per via dei venti che le dominano, spazzanti lontano tutta l'aria cattiva che, di solito, si ferma alle case cittadine. Ed, in vero, il vento di nord-ovest è quello che dà la salute alla città di Firenze, onde i Fiorentini, quando vogliono raccomandar la loro casa, dicono che essa gode l'aria di Fiesole. La nostra casa, che, per un lato, percorre il viale Principe Eugenio e, per l'altro, la via Mattonaia, ha il suo prospetto tra Fiesole, la madre di Firenze e del Beato Angelico, e la Concezione; prospetto artistico, ma particolarmente a noi simpatico, poichè, ogni qualvolta dal terrazzino guarderemo innanzi a noi, vedremo pure la villa Sabatier ed il villino Amari, l'illustre patriarca degli storici ed orientalisti italiani e della sua cara famiglia. Girando un po' l'occhio, alla nostra destra, scorgeremo Settignano che vide l'infanzia di Michelangelo e che serba ancora sopra un muro della villa Telfy i primi segni di quella mano potente. Dalla parte di mezzogiorno, carezzata, nel verno, dai raggi del sole, sorge una palma augurale, nel mezzo di un giardinetto, che non riquadra forse cento metri, ma che basterà all'occhio nostro come simbolo verdeggiante della

natura, tanto più bella quando si può contemplare ed ammirare da casa nostra. La palma, come tu sai, è l'insegna della città di Nizza o Nicea, la città della vittoria, ove i miei vecchi posero loro stanza, or sono più di quattrocento anni, ove rimasero fino a tutto il secolo passato e dove, dall'anno 1805, dorme l'eterno sonno l'avo mio; perciò, tu vedi pure sostenuto il nostro vecchio stemma fra due ramoscelli di palma. La palma, poi, simbolo della luce, che viene dall'Oriente, dovea, più che ogni altro albero, parer simbolo conveniente ad un uomo che ha sognato tanta parte della sua vita in Oriente. Nel torrino o belvedere che prospetta per la via Giordani, sulla bellissima e simpaticissima, anche pel suo nome, tra le nuove piazze di Firenze, la piazza d'Azeglio, costrutto con disegno indiano, sarà pure rappresentata, in breve, una scena mitologica indiana, raffigurante gli amori del Dio pastore Krishna con la ninfa Radhâ, ossia del Sole con la Primavera risorgente. Per una terrazza e galleria aperta, fiancheggiata da merli e cupolini di disegno indiano, sovrastante un'uccelliera, ove i nostri bengalini canteranno lo stornello del Massarani, s'accede pure esternamente al primo piano della casa. L'India è ancora figurata altrimenti, nel prospetto della casa, dal fiore di loto che serve al riquadro di due lati di essa e a fissar come borchia l'edera pompeiana che la contorna tutta, perchè la leghi bene insieme, e perchè dica pure agli amici, che vi entreranno, in qual modo vi saranno ricevuti e trattenuti. L'edera riappare, col noto *salve* romano, sulla soglia della casa e riquadra pur tutta la stanza destinata agli ospiti. Il loto è simbolo di luce e d'abbondanza; e, a significare non tanto l'abbondanza, quanto la provvidenza divina, la quale, come provvede ai piccoli uccellini, non negherà, speriamo, mai il pane ai figli, ed ai figli de' nostri figli, è figurato, da un medaglione del rinascimento, in due cartelle, un gruppo d'uccellini che beccano frutti silvestri. Nel centro della casa, lo stemma de' miei vecchi, col motto latino: *Patrum decus calamo resumpsi*; il

centro della casa essendo costituito, al primo piano, dalla camera nostra, dal tuo studio e dalla stanza ospitale, e al pian terreno da un vasto mio studio pentagonale, era conveniente che, su quel centro, si leggesse tal motto, il quale significa, in somma, soltanto che il vecchio onesto decoro degli avi fu riconquistato col lavoro del nipote; motto che può parere, e forse è, un po' superbo, ma che, essendo veridico, non mi vergogno di proferire, tanto più, che, dopo che al nostro Re è piaciuto di approvarlo, pensando pure, del resto, che possa essere di qualche utilità a qualche altro Italiano che si ritrovasse nella mia condizione, il riflettere, che, con la forte volontà e col lavoro, si può risorgere dalle rovine, mentre che, invece, senza il lavoro, assistito da una robusta volontà, tutto il vecchio mondo, già onorato e degno d'onore, può diventare una trista rovina. Sopra la finestra della stanza destinata agli amici, è un medaglione alla Luca della Robbia che rappresenta in bassorilievo la testa del giovine Manzoni, con le parole immortali che sono tutta una poetica e tutta una morale: *sentir e meditar*. Sopra la finestra del tuo studio, sta un altro medaglione, alla Luca della Robbia, rappresentante la testa di Dante, secondo il disegno di Giotto, col verso del *Paradiso*:

Luce intellettüal piena d'amore,

che risponde perfettamente al *sentir e meditar* del Manzoni. Dante e Manzoni furono le due più alte coscienze poetiche d'Italia; e, col nome di Alessandro, auspice l'illustre amico nostro Giambattista Giuliani, l'ottimo interprete della *Divina Commedia*, venne, in onore del Manzoni, nel bel *San Giovanni* di Dante, battezzato nostro figlio. Io metto dunque la casa dello scrittore sotto la custodia de' due più alti genii della poesia italiana, perchè veglino dall'alto, affinchè dentro la casa non sia mai scritto un verbo

Che plauda al vizio o la virtù derida,

come promise a sè stesso, tenendo poi parola, il Manzoni nel carme in morte dell' Imbonati. Presso il ritratto di Dante,

osservi ancora due figure: l'una rappresenta il giovine scrittore d'Ercolano, in atto di pensare prima di scrivere; l'altra il Dio della Vidyâ o Sapienza, o Sofia, altro simbolo che unisce insieme, nel battesimo del nostro villino, la Sapienza, che, come Salomone, io domando pure ne' miei sogni, come supremo dono, a Dio, e il tuo caro nome; il Buddha reca un motto in lingua sacra *pâli*, tolto dal primo misterioso verso del codice buddhistico o *Dhammapadam*, e che suona *Manopubbangamâ Dhammâ*, ossia: la legge, la virtù, il dovere (chè tutti questi significati insieme ha la parola *Dharma* o *Dhammâ*) è il primo oggetto dell'animo intelligente o *manas*. Alla destra del medaglione che rappresenta il Manzoni, vien figurato il giovine lettore d'Ercolano, in atto di riflettere, dopo aver letto, e presso a lui la figura del Dio Ganêça indiano, il Dio dell'Eloquenza e della Poesia, l'Apollo indiano, che schiaccia il topo distruggitor de' libri e perciò nemico dei letterati; Ganeça reca per motto la preghiera sacramentale sanscrita de' poeti indiani: *Om Ganeçâya namah*, ossia *Invocata la Trinitá, onore a Ganeça.*

« L'architettura della facciata, come tu lo vedi, è nello stile del Rinascimento; il bozzato di pietra, che sale fino al primo piano, la protegge e consolida; al di sopra, gli ornati di stucco a dipinti l'abbelliscono. Diresse tutti i lavori della casa l'ingegnere architetto Michelangelo Maiorfi; li eseguirono, per la parte muraria, i capomastri muratori fratelli Baldanzini e Anselmo Cambi di Calcinaia; le figure dipinte esternamente furono eseguite dal pittore Dario Maffei; diresse i lavori di decorazione il signor Angelo Rogai; il valente scultore genovese, professore Giambattista Tassara, eseguì i due ritratti in bassorilievo.

« Ed ora, entriamo, se ti piace, nel villino Vidyâ. La decorazione del salottino alla pompeiana o alla romana, come si voglia chiamarlo, rappresenta due scene marinaresche della mitologia greca; se è vero, quel che mi pare molto probabile, che il nome *Gubernatis* sia la sola tradu-

zione latina medioevale del nome greco *Kübernétes*, pronunziato alla dorica, che vuol dire governatore, o capo, o pilota, non mi dispiace punto che, fra i simboli della casa del mitologo Gubernatis, venga pure figurato il mare, nel quale forse i suoi antenati preistorici fecero le prime loro armi. L'ornamentazione dell' interno della casa riproduce, poi, per quanto si può, motivi di decorazione pompeiana; e tutto l' ingresso e l' andito e l' impiantito del salottino pompeiano sono fatti con mattonelle alla pompeiana della fabbrica Giustiniani di Napoli, coi centri della Medusa e della scena del Pescatore, e tutto il contorno di edera. Semplicissima la riquadratura delle nostre camere, per motivi igienici e morali; i nostri bambini non devono veder nessun segno di fasto nelle stanze dove essi dormono e dove si occupano; e poi credo che, nelle stanze, dove le pareti sono ignude, si dorma anche meglio. Il salotto da pranzo, riunendoci tutti, due volte al giorno, dovea riuscir confortevole, ed essendo gli Inglesi maestri del *comfort*, io lo desiderai secondo il gusto loro. Il soffitto del mio studio riproduce un soggetto trattato sullo smalto dal Popelin: *Il trionfo del lavoro*, un genietto che schiaccia un serpente, con l' iscrizione greca *Euprátteín*, che vuol dire *operar bene e riuscire*. Intorno al grande ovale si agitano uccelli simbolici, che, come nella *Titanomachia*, aiutano nella lotta il giovine combattente, mordendo altri serpenti. Il genietto, disegnato a tempera, è lavoro del valente professore Olimpio Bandinelli, di cui sono pure tutti gli altri disegni figurati che si trovano nella casa. Intorno a questa rappresentazione simbolica, stanno quattro medaglioni in pittura, che rappresentano quattro ritratti di principi Sabaudi, cioè Emanuele Filiberto, Vittorio Amedeo II, Carlo Alberto ed il nostro re Umberto. Mi domanderai forse perchè Carlo Alberto e non Vittorio Emanuele. In una sala d' armi, la figura del Gran Re liberatore d' Italia non potrebbe mancare e dovrebbe anzi campeggiare su tutte le altre. Ma, nello studio di uno scrittore subalpino, stavano, come parmi, assai

bene i quattro ritratti de' sovrani Sabaudi che furono più grandi promotori di studii.

« Ed ora montiamo su. Tu vorrai, m'immagino, vedere subito il tuo studiólo. Che hai? perchè ti fermi meravigliata? Che è? Di fronte alla scala che cosa hai tu veduto? Non ti ho già detto che ti si preparava una sorpresa? Ecco, dunque, la sorpresa; e ringraziamo insieme l'ottimo professore Bandinelli perchè sia riuscita, e rimanga innanzi agli occhi nostri l'illusione del vero. Io andava cercando, con desiderio tormentoso, il modo d'inalzare, nella nostra nuova dimora, un piccolo monumento alla memoria di mio padre. Mio padre avrebbe ancora potuto esser vivo; esso avea l'età della tua venerata madre che, dalla Russia, ci doveva, in questo giorno, benedire, ma che, pur troppo, ora, ci benedirà soltanto dal cielo, accanto al padre mio; bisogna, dunque, evocarlo anche lui dal suo freddo e lontano sepolcro. Ma come? ma dove collocare un monumento, un tal morto in casa di vivi? Io vedeva con quale amore, per farmi contento, tu andavi cercando, da una pallida, vecchia fotografia, di levar su la tela l'immagine del mio babbo adorato; ma, non avendolo tu conosciuto, un ingrandimento sulla tela richiedeva qualche altro aiuto, al quale io non aveva allora pensato. Intanto che ti vedevo inquieta dietro una immagine che ti fuggiva, sfoglio uno de' volumi che contengono le antichità d'Ercolano, e mi si affaccia una scena greca che mi fa nascere un' idea poetica. In quella scena, trovasi rappresentata una pittrice che tiene la tavolozza in una mano, e, con l'altra mano, intinge il pennello nella cassetta dei colori; vogliono che fosse il ritratto della pittrice Lala, e veramente ha tutta l'aria di un ritratto. Un bambinello ignudo le tiene presso i ginocchi la tela. Ma che cosa vuol ella dunque ritrarre? Un' erma? Che cosa rappresenta quell' erma? Un Esculapio barbato, il Dio della medicina, il Dio dell' igiene, che guardava la casa antica dal male. A un tratto, invece di quella testa, la mia fantasia accesa ne vede un' altra, un' altra testa barbata, la

testa d' un santo vecchio, la testa del padre mio; ecco, grido a me stesso, ecco il vero Esculapio della nostra casa; all' ermà sta pure appesa una corona votiva; ma sì — continuo io — è questa la corona, la corona con la quale io voleva incoronare lui, il mio santo vecchio che l' aveva meritata, assai prima, assai più di me, vivendo com' egli ha vissuto, e mettendomi nel cuore tanto desiderio di quella virtù ancora tanto lontana da me, ma alla quale sempre più contendo. Sí, babbo, come Trasibulo d'Agrigento premiato alla corsa volle che il premio fosse dato al padre, io depongo qui, sull'erma del padre mio, questa corona, votiva. Tu hai vissuto e meritato questo premio; io lavoro ancora; io non ho finito la mia giostra; io debbo ancora, se Dio vuole, correre altra via; trasmettila tu, o padre, la corona, al figlio mio, perchè la porti lui degnamente; al mio capo, che il soverchio lavoro alcuna volta tortura, essa, sarebbe ora peso troppo grave; io la difenderò, perchè è la corona de' nostri vecchi, perchè la mia penna l' ha fatta ritornare in casa nostra, perchè rappresenta antiche virtù, che tu hai rinnovate, perchè mio figlio pure, Dio me lo fa già sperare, sarà degno di te; ma, fin che io viva, essa starà meglio sul tuo capo che sul mio. E mentre, dentro di me, con una pietà che ne' ricordi cresce, mi appassiono così, ecco, vedo animarsi dal genietto ignudo che sostiene la tela le svelte forme ed il volto soave del nostro Sandrino; e la pittrice Lala si trasforma nella donna mia, in te, Vidyâ, in quella forma d' artista nella quale ti vidi quando ci siamo presi, e in cui ti rivedo ancora in questo giorno, nel quale mi sembra di rinnovare, nella nostra casa, le prime nozze. E voi tre guardate insieme ad un' ara, sopra la quale brilla una fiamma viva, il sacro fuoco della casa, il fuoco dell' affetto domestico, intorno al quale vengono a scaldarsi alcune anime, le anime de' nostri cari defunti, e l' ultima che arriva, più desiosa dell' altre, è quella della tua mamma amorosissima; e due serpenti, simbolo dell' eternità, vi raccolgono, per tutti i Mani de' nostri maggiori, le nostre

pie libazioni. Nel fondo della scena Ercolanese, stanno sulla soglia due giovani donne curiose, che vogliono vedere quel che succede; una di queste m' appar Cordelia nostra, che io ricingo d'un braccio e trattengo sulla soglia, perchè non ci scappi così presto dalla nostra casa buona, che è ora divenuta la nostra casa bella. Ed ecco, in qual modo, la vecchia scena Ercolanese si è trasformata in una scena nuova, tutta domestica, tutta nostra, in cui, per merito del frescante Bandinelli, ci possiamo ritrovar tutti. Nessuno di noi, trattandosi di una sorpresa, poteva posarglisi innanzi; perciò, dalle sole fotografie ingrandite de' nostri cinque ritratti, venne fuori la scena che tu vedi, e della quale tu formi il centro simpatico, mio padre è il tema, Sandro è l' attore, e Cordelia ed io siamo i lieti spettatori. Ed ora, entra, Vidyâ, nella casa che è tua, ed impadronisciti d' ogni suo angolo più riposto, in tanto che io mi raccolgo, per un istante, a pregare:

PREGHIERA.

Io v' invoco, Signor de' Padri miei;
Questa casetta, che m' avete aperta,
Come un tempio d' amor sacrar vorrei.
Signore, benedite!

Dopo una vita di travagli esperta,
Più volte oppressò per la lunga via,
L'edificai, pregando, in cima all'erta.
Signore, benedite!

E prego ancor: questa casetta sia
Segnata al libro della grazia vostra,
Nel dolce nome de la donna mia.
Signore, benedite.

CAPITOLO QUARANTESIMOQUINTO

Il viaggio nell' India ed il Museo indiano.

Essere in casa propria, e farla ospitale; sentire il dolce tepore della vita domestica, e aprir le finestre per farvi entrare molt' aria e molta luce, e di casa nostra spiccare, come l' uccellino, in cerca di cibo, il volo lontano, per sentire, al ritorno, il trillo degli uccelletti che vi fanno festa, è poesia che non fu scritta, ma che tutti, dal più al meno, abbiamo sentita; ma io forse più intensamente di alcun altro, e perciò ne scrivo. Come la casa, così la patria; e guai a chi me la tocca, guai a chi me la offende; ma io non mi chiudo poi in essa, e ne sono, anzi, molte volte uscito, per andar cercando un po' più di luce nel mondo, per crescere ne' lontani la stima del mio paese, per raccogliere, viaggiando, tutto quello che io poteva, e, tornando, farlo più ricca. Le mie vesti non sono nè d' oro, nè d' argento; ma vogliono essere candide, come quelle de' brahmini del Kashmir e de' loro antichi parenti flamini di Roma; ministro di luce buona, io ne porto e ne prendo, e la diffondo, dove e come posso, portato via da un genio che m' ispira, e dal quale, quando sento che è buono, io non voglio difendermi.

Da venti e più anni, insegnavo in Firenze la lingua indiana, e, coi drammi indiani, m'ero figurato l' India, come in una grande visione poetica; molte cose, a traverso i miti indiani, mi pareva di avere intuito; altra notizia ne avevo ricavata dai nostri propri antichi viaggiatori, de' quali mi ero, con ragione, fidato. Ma pure mi parve, nella pienezza dei miei giorni, essere un indianista imperfetto, quasi posticcio, fin che io non avessi toccato il sacro suolo dell' India religiosa.

Quando un' idea poetica entra nel mio cervello, vi fermenta e vi galoppa. Nata nel 1884, per alcun tempo, non

ebbi più pace di partire; ma come avrei potuto tradurla in atto?

Il nostro Governo mi avrebbe data una missione? È vero che si era allora al tempo delle così dette vacche grasse; il Magliani, ministro delle finanze, colorava in rosa tutte le cifre del suo bilancio. Ma, per un viaggio che avrebbe durato otto mesi, nel quale mi proponevo di percorrere tutto l'Impero anglo-indiano, dall' Himâlaya a Seilan, dalla Birmania all'Afghanistan, visitando pure il Kashmir, non sarebbe stata piccola la spesa. Avevo calcolato che dodicimila lire potessero bastare; ma non parvero poche; il ministro degli esteri, Pasquale Stanislao Mancini, ne promise, essendo suggeritore amichevole Giacomo Malvano, quattromila, a patto che Michele Coppino, per la terza volta ministro della pubblica istruzione, e pronto sempre a segnare con un nuovo beneficio al suo antico discepolo ogni sua ricomparsa alla Minerva, ne desse altrettante; si sperava che il conte Guicciardini, allora ministro dell' agricoltura e commercio, potesse compier l'opera; ma non fu possibile ch'ei disponesse in mio favore di oltre mille lire. Mi feci dunque aprire un primo credito suppletivo, e poscia un credito più largo, in vista de' miei larghi disegni, presso la banca Wagnière di Firenze. Preparandomi, con alti propositi, all' impresa, io sperava pure, per la lunga via, conquistare all' Italia un certo numero di manoscritti indiani, e raccogliervi tanti oggetti, da poterne, al mio ritorno, decorare l'Istituto di Studi superiori, dove insegnavo il sanscrito. Volevo rifare in parte la strada de' nostri antichi viaggiatori, il Conti, il Barthema, il Sassetti e Pietro Della Valle; visitare i templi, studiare i costumi, ricevere dell' India tutti i fremiti religiosi. Un grande entusiasmo poetico e una religiosità quasi sacerdotale mi spingevano a visitare quella regione così piena di mistero; e l'anima mi cresceva dentro, quanto più si avvicinava il giorno della partenza, quando, nel luglio del 1885, mi apparve una soave visione di donna, piena di gentilezza e di pietà, la quale si accese di un poe-

tico entusiasmo per il mio viaggio, che le parve glorioso, e si mise a pregare intensamente perchè i venti mi fossero propizi, perchè l'India m'accogliesse trionfalmente, perchè io ne ritornassi più illuminato. Era pallida come l'alba primigenia, della quale i primi poeti arii avevano fatta una dea della preghiera col nome d'Ilâ, meditante e invocante sul creato il sorriso della grazia divina; perciò, prima di salpare da Napoli sul *Rubattino*, io scrissi un'ode ad Ilâ, che venne allora pubblicata dalla *Illustrazione Italiana*; a Messina, abbracciai Tommaso Cannizzaro, il forte e gentile poeta, e il fido amico che mi presentò un saluto in versi pieno di strofe inspirate. Il mare mi fu blando, ed allegra la compagnia; sostai tre giorni a Massaua; giunto a Bombay, vi riabbracciai l'ottimo amico mio dottor Gerson da Cuhna, che mi aiutò ad orientarmi in quella grande città.

Io non posso ora render qui conto di tutto quel mio gran viaggio pieno di meraviglie. [1] Dirò dunque soltanto come ne

[1] Gioverà e forse potrà bastare al lettore, per averne un'idea adeguata, ch'io riproduca il proemio ai tre volumi delle mie *Peregrinazioni Indiane*:

« Aver fatto, nella vita, un gran sogno e già quasi disperato di potersi accostar mai al mondo fantastico, dopo un fervido immaginare, balenato alla mente agitata e curiosa, e poi, quasi per incanto, come per un avviso ed impeto divino, trovarsi trasportato entro una rosea nebulosa verso la regione de' nostri sogni, è tal fortuna che, se per essere toccata a me, io fossi divenuto soggetto d'invidia ad alcuno de' miei connazionali, io non me ne meraviglierei; ma, ben lontano dal dolermene o dal contentarmi di goder solo di questo gran privilegio, vorrei che quanti mi leggono potessero, una volta nella loro vita, sognare al pari di me e vedere il loro bel sogno compiuto.

« A me giovinetto l'India era apparsa come un remoto, misterioso paese di meraviglie, di giganti e di fate. Tutte le magìe mi tentavano ad essa, ed ammirai presto i nostri intrepidi viaggiatori, i quali, prima che l'Africa fosse girata dalle navi portoghesi, per la via disastrosa e lunga di terra, l'avevano visitata e percorsa, recandone fra noi mirabili novelle. Le fiabe popolari e le favole del La Fontaine, che aveva già letto Bidpai, me ne recarono, col *Milione* di Marco Polo, il primo profumo. Più tardi, provai una specie di nuovo fascino, come per un arcano sentimento di famiglia, che mi richiamò all'India. Oltre la casa

ritornai, con oltre seicento pregevoli manoscritti, e con un Museo indiano.

propria, oltre la casa patria, ogni studioso che pensa, ama e venera, come sacra, una casa più grande, una patria più lontana e più augusta, prima fonte della nostra genesi e della nostra vita storica, la patria ariana. Di quella casa, comune ai popoli di stirpe aria, formavano il tetto sovrano le vette, ora impervie ed inospiti, dell' Hindukush, con l' altipiano brullo e selvaggio del Pamir. Di là, per le gole spaventose del Cabul e del Citral e per le deserte lande del piccolo Thibet, gli Arii penetrarono numerosi nelle valli ridenti del Cashmir e nelle irrigue pianure del Pengiab. I primi, baldi, poetici ed eroici conquistatori di que' contesi pascoli, chiamarono sè stessi Arii o nobili: amavano la luce; parlavano il più puro, il più lucido de' linguaggi umani. Trovarono sul loro passaggio uomini barbari, incolti, feroci, superstiziosi, adoratori di mostri e di serpenti, forse antropofagi; li combatterono, soccorsi dai numi con ingenua fede invocati; gli uni respinsero, gli altri domarono e ridussero a condizione servile. Quindi i vincitori, probabilmente sospinti da altri popoli Arii, o per ignorati fraterni dissensi, o irrequieti soltanto, si divisero e si dispersero. Nessuno può dire quando quella grande separazione e migrazione degli Arii incominciò; ma si può stabilire pressapoco che, ora sono quattro mila anni, essa era già quasi intieramente compiuta. I più prossimi alle antiche sedi serbarono più tenacemente il loro nome e costume primitivo; e l' India si chiamò quindi, per lungo tempo, Aryavartta, o regione degli Arii, come la Persia Airyanavaegio od Iran. Gli Arii venuti in Occidente presero per via, nel giro de' secoli, secondo le varie tribù alle quali appartenevano, nomi diversi; ma serbarono pure in sè stessi tante traccie della prima origine, che un giorno, pel favore degli studi comparativi sui linguaggi, i miti, le credenze, le tradizioni popolari, divenne possibile il riconoscersi. Ci risentimmo Arii anche noi e ricercammo con amore i nostri dimenticati fratelli d'Oriente e li interrogammo studiosamente per ritrovare i primi passi del nostro pellegrinaggio storico. Le antiche orme rimangono pur sempre coperte di un velo misterioso; ma ogni giorno che passa scuote un po' di polvere dai ruderi antichi e squarcia un lembo della remota tenebra, onde ogni nuovo investigatore è tentato dalla speranza, piena di care lusinghe, di trovare un filo di luce per illuminare una parte della via percorsa dai precursori più ardenti e più intrepidi della stirpe umana.

« Ario anch' io, ed Italiano per giunta, ossia nato di popolo nel quale, come nel greco e nell' indiano, Dio volle stampata un' orma più profonda del genio ario, iniziato, dai miei giovani anni, alla conoscenza della più pura, della più antica e perfetta tra le lingue ariane, curioso indagatore della molta vita ideale che si cela e palpita in quel nobilissimo linguaggio, ero tormentato da un lungo e inquieto desiderio di sentirlo parlare nell' India stessa, di vedere fino a qual segno gli antichi riti religiosi, e antiche credenze e consuetudini davano ancora forma e carattere al-

Ricevuto membro onorario della Società asiatica di Bombay, dove pronunciai un'allocuzione in sanscrito, avuta una specie

l'odierna vita indiana; e, finalmente, mi pungeva il desiderio di ritentare le prime sedi di quegli Arii pastori, guerrieri e poeti, per vedere in mezzo a qual natura, fra l'idillio e lo strepito dell'armi, si manifestò da prima il genio lirico della nostra ariana famiglia. Conoscevo già un poco i monumenti colossali della letteratura indiana; ero avido di vedere dappresso gli altri colossi dell'India, le sue montagne, i suoi fiumi, le sue piante, i suoi animali, i suoi templi giganti ed il gigantesco Impero anglo-indiano.

« Con tutte queste ed altre curiosità sospiravo dunque da gran tempo verso la gran patria ariana. Nella primavera dell'anno milleottocentosessantacinque ero già presso ad imbarcarmi per l'Oriente indiano; ma una mano gentile mi rattenne allora pel lembo della tunica e mi fece suo docile prigioniero in Firenze. Poi venne l'apertura del canale di Suez, e riprovai quelle stesse impazienze che spinsero le prime navi del nostro glorioso Rubattino ai porti indiani; ma i doveri domestici contennero anche quella volta i miei forti ardori di pellegrino. Ero in Ungheria, quando mi giunse la novella che gli Italiani uscivano finalmente anch'essi di casa e andavano ad occupare Massaua. Ci siamo, dissi allora fra me: ecco il primo gran passo all'India. Massaua sarà la nostra stazione navale. Non so se gli Inglesi ci aiuteranno a prendere il Sudan; nè posso sapere se ci convenga assumere il protettorato dell'Abissinia, che sembra farne a meno; ma è cosa decente che l'Italia, nella sua lunga navigazione verso l'India, abbia un proprio porto ove riparare. La costa africana è molto visitata dagli Indiani. I Parsi di Bombay ed i Baniani del Gugiarat, da Aden si sono già spinti fino allo Zanzibar e vi allargano le loro relazioni commerciali. Quando avvieremo il nostro commercio col centro dell'Africa per la via del Sudan, gioverà pure a noi attirare ricchi negozianti indiani nel porto di Massaua. Intanto è opportuno che anche le nostre navi da guerra conoscano, per superarle, le difficoltà che offre la navigazione del Mar Rosso; è utile che, a mezza via della nostra navigazione verso l'India, si trovi un luogo di sosta italiano. Massaua non è di certo piacevole dimora, ma offre un porto assai comodo alle nostre navi, e, quando si rimuova da noi la vergogna grande e già troppo lungamente tollerata, dall'esercito abissino che c'ingombra e contende la via del Sudan, così che gli Italiani non restino in Massaua inerti prigionieri, la nuova sede italiana diverrà ottima stazione di traffico. Pur che voglia chi può e pur che sappia quello che deve volere. Il commercio è l'unico mezzo di civiltà con cui si devono operare le conquiste italiane nell'Africa; si sgombri la via al nostro commercio, e non s'abbiano altre ambizioni ed altre paure; allora diminuiranno pure i sospetti, le diffidenze ed i pericoli. Il commercio è diritto comune, e si può punire anche con le armi chi lo contende: ma esso deve, da prima, presentarsi disarmato. Se è poi necessario che i

d'investitura brahminica dal dotto brahmino dottor Bhagvanlal del Kathiavar, ospitato da parecchi ragià dell'India, per un mio

nostri soldati si adoprino ad assicurare le prime spedizioni commerciali d'Italia per quelle vie dove il commercio è proficuo, non mettiamoci in capo che un tale ufficio non appartenga o sia indecoroso pel nostro soldato. Se si può fare senza soldati, meglio; ma, se i soldati devono servire a rendere stabile e sicura una grande via commerciale, nessuna opera sarebbe più meritoria per le nostre milizie. Quando io intesi che i nostri soldati avevano occupato Massaua, me ne rallegrai per due ragioni, perchè sperai che essi sarebbero subito stati adoperati a stabilire i nostri rapporti commerciali col Sudan; se i soldati non creano il commercio, lo possono proteggere; e poi mi ripetei: ora che la bandiera italiana è spiegata in un porto del Mar Rosso, ora ci avvicineremo maggiormente all' India. Se l'Africa, per ora, è inospite e selvaggia, l' India rimane pur sempre civile ed ospitale; e la nostra presente amicizia col Governo inglese può creare, se sappiamo comprenderla e approfittarne, al commercio italiano, nell' India, una condizione privilegiata. Ma bisogna intanto andarci nell' India, e vedere subito, vedere dappresso quello che vi può essere da fare di più serio e di più urgente. Con questo nuovo aculeo, pochi mesi dopo il mio ritorno d' Ungheria, fatti i miei modesti preparativi di viaggio, e pieno de' miei fervori, mi staccai, col cuore grosso ma con la mente serena, dalla patria, dalla famiglia, dagli amici, per lanciarmi solo e fidente verso il regno della luce.

« I venti erano propizii, il mare benigno; l' India mi riconobbe e mi accolse come uno de' suoi proprii figli. Aprii gli occhi, e, con vigile pensiero, tesi l' orecchio; l' India mi rivelò i suoi splendori, e, interrogata, mandò una gran voce; questa voce io raccolsi. La lunga via mi spingeva; io la percorsi febbrilmente tutta. Come i suoi idoli immensi, da oriente ad occidente, dal mezzogiorno al settentrione, l' India attirandomi a sè con le numerose ed ospitali sue braccia, io mi lasciai fortemente abbracciare.

« Dopo avere percorsi i popolati e pittoreschi bazar della ricca Bombay, visitato la vicina città santa di Vâlkesvara, ove l' India brahminica e penitente, isolandosi e raccogliendosi misteriosamente, si è chiusa come in un sepolcro, dopo essere salito alle solitarie austere grotte dell'isola verdeggiante ma spopolata di Elefanta ed essere rimasto estatico innanzi a que' monchi giganti di pietra, dopo avere assistito al tripudiante bagno funebre di un nume indiano, a un funerale brahminico, a un funerale parsi, ad una sacra cerimonia presso gli stessi Parsi, a un matrimonio indiano, alla gran processione musulmana del Mohurrum, ricevute le benedizioni del papa venerando dei Parsi e, in un tempio dei Giaina, quelle di una santa e di un arcivescovo, ottenuto da un dotto e sant' uomo brahmino, col rito relativo, il cordone sacro brahminico, acquistato all' Italia un buon numero di antichi manoscritti indiani, salutato rispettosamente, con la sua lingua gloriosa, l' India superstite nel seno

inno vedico, colmato di doni e spesato dal re di Kashmir, finchè rimasi nel suo regno, festeggiato da dotti e intieramente

della Società Asiatica di Bombay, fatto insomma quel primo esperimento della vita indiana ed iniziato a que' culti, io m' avviai verso il mio triplice viaggio, sollecito esploratore de' dispersi numi, templi, santi e dotti sognati.

« Ed ora, tutto il vario mondo percorso prende nella mia mente, alquanto riposata, l' aspetto di una grande, solenne, già remota visione. Alcuni de' miei sogni ideali furono atterrati in questo singolare pellegrinaggio; molte delle cose che ne' libri m' erano apparse grandi, svanirono in umili forme alla mia vista; ma pur, nella varietà delle meraviglie contemplate, rimase ancora tanto da ammirare, che il fascino misterioso dell' India sempre mi seduce e mi avvince.

« Dal primo modesto palanchino sul quale dalla stazione di Dhaman-Road gli agili, vocianti cursori di Dhaman mi portarono a visitare, tra il frastuono di una musica assordante, un angolo ridente, ma derelitto e quasi sepolcrale, dell' India portoghese, all' ultimo elegante *palki*, dono reale, che, sulle robuste spalle di quattro *dhùli* maomettani, mi rimise dalle giogaie occidentali del Kashmir alle fertili pianure del Pengiab, io posso dire d' avere sperimentato, nel mio lungo giro, ogni forma locomotiva, cioè gli agi e i disagi di quasi dodicimila miglia di strada ferrata, da Tuticorin a Peshawer, da Bhaunagar a Goalundo, i carrozzoni eleganti, ma non sempre solidi, dei ragià e dei governatori, i rustici carri pesanti di Uggein, tirati da bovi brahminici che il piede ignudo di un fanciullo guidatore va stuzzicando, i volanti trabiccoli di Ag'mir, i gravi elefanti che ondeggiano di Amber, di Cittor, di Lahor, di Giammu, le rozze zoppicanti del monte Abù e di Cittor, i fervidi, mal domi e sbrigliati stalloni di Geypor e di Udeypor, le sobrie e pazienti giumente turcomanne di Hardwar e del Kashmir, i barconi che affondano di Coccino, della Nerbudda e del *G'hilam* (la vedica Vitastà, il greco Hydaspe), i battelli eleganti del Brahmaputra, e gli incomodi e mal sicuri *steamers* del *British India*, oltre la nota, ma sempre valida e pronta cavalcatura di san Francesco.

« Il mio andare fu quasi sempre precipitoso; un forte assillo pareva spingermi innanzi. Mi ero tracciata sulla carta dell' India una immensa *via crucis*, e se, ad ogni stazione, dovevo pur sostare, rivolto in me stesso un pensiero, presa di volo una nota, mormorata una tacita preghiera, sentivo subito assai forte lo stimolo di seguitare, per assicurarmi la via del ritorno. Per tal modo, la corsa vertiginosa del mio pellegrinaggio indiano mi fece passare, come in una magica lanterna, un mondo vario e curioso, che a' miei occhi, sempre rapiti in lontani orizzonti, in mezzo a quel gran formicolio di duecento cinquanta milioni d' Indiani, vestiti di fogge diverse, viventi, nella massima parte, all' aperto, lungo i sacri stagni, intorno ai templi, nei mercati e nelle fiere, brilla ancora di strani e vivaci colori.

penetrato da spiriti indiani, ero tornato da Golconda senza diamanti, ma un po' più ricco di sapere, che non fossi partito;

« Riveggo dunque, in quella meravigliosa immensità di *jungles*, una varietà di oasi fantastiche, e pur dicendomi, con sommessa compiacenza, che l'Italia nostra adorata e gloriosa riunisce in sè tutte le bellezze dell'India, anzi che essa è tutta un Cashmir, con la benedizione sovrana di tre genii, il genio ellenico, il genio latino, il genio etrusco, rifiorito in Toscana e nell'Umbria, con lo splendore del nostro Rinascimento, ed in tutta la penisola con l'epopea recente del nostro risorgimento politico, pur ripetendomi, convinto, questa dolce parola che ci consola e che ci esalta, ripensando alle disperse magie del vasto suolo indiano, l'estasi poetica si rinnova e m'ammalia.

« Ripasso dalle aride lande del Deccan e dalle rocce brulle del Rag-putanà, ai piani ubertosi della gran valle Gangetica, ai palmizi giganti e alle fiorite smaglianti praterie seilaniche; dalle coste umide ed ardenti del Malabar alle cime nevose dell'Himâlaya. Mi delizia il verde infinito delle risaie del Coromandel e del Bengala, e mi stringe d'orrore la vista di centinaia di alti nidi in lunga fila scavati da avvoltoi stridenti su per le roccie selvaggie dei monti Girnar. Ammiro un tramonto di sole dalle eloquenti rovine di Golconda; sento l'ebbrezza de' profumi caldi che m'inviano i vasti ridenti giardini del Kathiavar, di Puna, di Madras, di Pondichery, di Coccino, e mi lascio carezzare dai primi profumati tepori di una nascente primavera cashmiriana. Cavalco per i bazar della sacra Broach, ove il cholera serpeggia, per non toccarne coi piedi la melma infetta, e corro rapito, bevendo l'aria, la luce, i colori, la pace di quel paradiso terrestre che è il giardino botanico di Peradeniya. Riveggo una miriade di uccelli dalle piume fulgenti dei più svariati colori animare i padùli di Ahmedabab ed ammiro lo smeraldo delle anitre silvestri che si lasciano cullare soavemente dalla brezza tra le ninfee del nitido lago di Srinagar. Dal mio balcone del *Watson-Hôtel* vedo la scena grottesca di corvi parrucchieri, che vanno a posarsi sul capo delle bufale pascolanti sui prati dell'Esplanade; altri corvi già petulanti scaccio più volte dalla mia finestra o dal mio balcone; e mi guardo dalle insidie minacciose di bufale, che m'hanno troppo squadrato, e che l'elmo bianco e l'ombrellino del *Bombay-shab*, come si chiama in molte parti dell'India l'Europeo, hanno spaventato. Nutro nella mia reale residenza di Giunagar i graziosi scoiattoli grigi che vengono a banchettare con me e quindi si rincorrono sugli alberi del prossimo giardino. Distribuisco biscotti e zuccherini alle sacre scimmie del tempio, che si noma da esse, vicino a Benares, e veggo i mercanti di Kankal e di Hardwar rincorrere le ladre scimmie venute a saccheggiare la loro bottega; ma, arrivatele poi, se pure le arrivano, si contentano, perchè sacre, di mostrar loro il flagello, senza toccarle. Sento ancora guaire i famelici sciacalli venuti in frotta a cercare il loro pasto vespertino intorno al bangalow del Collector di Surat e riveggo balzarmi in-

e questo mi diè pure coraggio a creare in Firenze una Società Asiatica italiana, che vive ancora; a promuovere, con

nanzi alla nave, sull' oceanino Brahmaputra già sposato alla Ganga lotifera, numerosi ed allegri delfini. Mi ripassano veloci innanzi agli occhi le antilopi nere sui piani che si distendono da Gondal a Giunagar. Un serpente mi guizza, come un lampo, accanto cercando la sua buca, mentre frugo tra i ruderi di un tempio, ora diroccato, a Tirupati; e passo a tre riprese sulle orme recenti di tigri che attraversarono frettolose i fianchi scoscesi del monte Abù, per discendere forse a dissetarsi ne' vicini profondi burroni, intanto che passa innanzi alla nostra cavalcata un corriere postale a piedi, scotendo un bastoncello a sonagli per tener lontane dalla sua via le bestie feroci che non amano alcuna maniera di strepito. Tra una cavalcata ed una luminaria, tra un durbar ed un banchetto reale, tra due splendide danze di bajadere, riveggo in due cortili della reggia di Geypor combattersi, con odio veramente fraterno, quaglie, pernici, galli, porcellini, montoni, daini, cervi, cinghiali, bufali ed elefanti; e sento ancora l' urlo pauroso delle belve gigantesche custodite con gelosa fierezza ne' regi serragli del Kathiavar e dell' India centrale. Mi guardo finalmente dal *makhara*, un scimmione provocatore dei monti di Giammu che, sull' imbrunire, lancia, dall' alto, con tiro sicuro, ciottoli micidiali alla testa de' viandanti; ed ammiro, con una specie di religioso terrore, lo spettacolo sinistro, ma grandioso, del Picco Bianco in fuoco.

Si cavalcava, da tre giorni, per viottoli alpestri, rapide scese, durissime salite, a traverso la Tavi, il Cenab (l' antico Acesine), torrentelli e burroni, in mezzo a profonde gole montane rientranti l' una nell'altra, e la terza delle giornate era stata la più laboriosa. In cammino da dodici ore, io e la mia scorta, già presso al fine dell' ultima tappa, procedevamo in silenzio, per un angusto sentiero sospeso sopra un orrido precipizio. Le ombre vespertine avevano già quasi intieramente velato lo splendor della valle, ed incominciavamo a metter mano ai fasci di *pinus devadâru*, che dovevano illuminarci la via con sprazzi di luce disuguale. Quand' ecco, allo svoltar d' un monte, ci s' affaccia una gran luminaria che incorona tutta la montagna di rimpetto. Le tre ultime file di una vasta foresta di pini, onde sono rivestite le alte spalle del monte, hanno preso fuoco e bruciano lentamente i loro incensi. Si potrebbe credere che gli stessi Dei abbiano scelta la cima di quel gran picco come loro sublime altare ed alimentino, con fiamme divine, il profumo di cui si cibano. La luce è tranquilla, ma costante e progrediente, e diffonde, lungo la valle profonda e serpeggiante che dobbiamo percorrere, fiancheggiando le falde del Picco Bianco, un chiarore malinconico che occupa la mia mente di un sentimento nuovo, strano, meraviglioso, che mi tenterebbe a mettere un alto grido d'ammirazione, se, nel tempo stesso, non m' invitasse, per venerazione, a tacere. Se un amico fosse stato con me, avrei forse dato pronto sfogo alla grande commozione di quell'ora divina: ma l' intelligente Kishen Ciand, la guida

maggior vigore, gli studi orientali in Italia e a ordinare con grande fervore il Museo indiano, del quale Sua Maestà il

regia fatta venire da Sialcot per ordine del generoso Mahârâgia del Cashmir e del suo simpatico fratello, il principe Amar Singh, come se m'avesse letto in cuore, ruppe primo il silenzio e esclamò: — Sono gli Dei dell'India che vi danno, o signore, il benvenuto, illuminando la via che deve condurvi al Kashmir. — Gli Dei, forse — soggiunsi io — ma ben so che il pio Mahârâgia di Giammu e di Kashmir fa, con le sue proprie foreste, le spese di questa luminaria ospitale. Dite dunque al suo Divan, quando lo vedrete, che il pellegrino d'Italia ha sentita tutta la poesia di questo sacro splendore e che, in sua vita, non assistette ancora a spettacolo più solenne. Se il caso fu l'autore di questa meraviglia e se il caso, come affermano, è cieco, dite che non era cieco almeno il viandante il quale passava, in quest'ora, per le valli di Giammu, e che il ricordo di quest'onda di alta luce e d'incensi che piove ora sul mio passaggio mi seguiterà misteriosamente per tutta la vita come una continua benedizione di luce indiana.

Due giorni dopo, io superava incolume le altezze pericolose del nevoso passo del Pir Pangial, o dei Banihal, alto undicimila quattrocento piedi sul livello del mare e separante lo Stato di Giammu da quello di Cashmir. Un vigile ed arguto fachiro musulmano di un modesto villaggio che giace ai piedi dell'arduo monte ci aveva benedetti prima dell'ascensione, facendoci vedere, anzi operare un bel miracolo nella sua fiaschetta, che, prima della sua benedizione, era piena dell'acqua fresca che egli ci offerse e, dopo la benedizione, si riempì del nostro cognac. Le robuste, ampie e callose spalle di quattro tarchiati *dhûli* mi sollevarono quindi sopra una portantina fino a mezza la spina del monte. Ma, dove incomincia la regione della neve e del ghiaccio, la via divenendo più aspra e, con la fatica, crescendo il pericolo, io provvidamente discesi, e fu, credo, in buon punto. Nuova neve essendo caduta nella notte, il sentiero che conduceva in cima al passo del Pir Pangial sarebbe stato nascosto alla nostra vista, se una gran pozza di sangue presso uno sporgente macigno ed una lunga striscia rossa, avvertendoci che una recente disgrazia doveva essere accaduta, non ci avesse, pur troppo, rendendoci alquanto più cauti, servito di guida. Continuando a salire per un quarto d'ora, c'imbattemmo, presso una capanna di rifugio, in un povero *coolie* che aveva una guancia lacerata e tutto il mento fracassato. Egli si era, rifacendo una parte della propria strada, trascinato a stento, con un grave carico sopra le spalle sconquassate, alla capanna vicina, per fasciarsi, con una parte dei cenci che indossava, la testa insanguinata; ma il dolore doveva essere intenso, poichè mandava ululi fischianti da far pietà. I *coolies* che portavano la mia roba con la piccola farmacia erano rimasti indietro; e il rigore del freddo vibrava così acuto che non permetteva di sostare; dovemmo dunque contentarci di mettergli qualche

re Umberto, che avea pur seguito con tanto interesse il mio viaggio, mi avea promesso non solo l'alto patronato, ma anche,

moneta nelle mani e consigliarlo ad affrettarsi verso il prossimo villaggio, dove avrebbe potuto ricevere qualche soccorso più sicuro.

Povera gente! Sono migliaia e migliaia di sventurati che, nel verno, pel misero compenso di una monetuccia di quattro *annas* (meno di una mezza lira d'Italia), sotto pesi talora opprimenti, rischiano la loro vita per quelle vie scoscese. Ogni trasporto è fatto a dosso d'uomo; partono a pena albeggia; arrivano che il sole è caduto; bevono l'acqua che trovano; mangiano per via un po' di polenta ch'essi stessi impastano con farina gialla e fanno cuocere, come possono, ossia male, su focolari improvvisati; camminano coi piedi avvolti in sandali di paglia male intrecciata, che li fa sanguinare, e dormono sulla nuda terra, appena avvolti in un lurido saio che si tirano sopra la faccia la notte come una coltre funeraria. Tutta l'India è piena di questi infelici, che non sono veri Paria, nè reietti però, nè perseguitati; e pure, oppressi da una esistenza che è dura, si può dire, soltanto per essi e per i poveri artigiani, non hanno quasi tempo, non dico di godere, ma neppure di respirare e di sentirsi vivi.

Quando fummo in cima al passo desolato del Pir Pangial, in mezzo a quel grande e alto silenzio di neve, i nove *dhüli* addetti al mio palanchino si schierarono, come per un tacito consenso, in una fila a mezza luna e stesero insieme le mani verso settentrione. Il loro capo, con voce tremula, ringraziò Allah d'averli aiutati a superare felicemente il Pir Pangial; quindi tutti in coro intonarono una breve litania che, in quell'ora, in quel luogo, dopo tanta fatica e in mezzo a tanto squallore, mi apparve eloquente. I *dhüli* pregavano a quell'altezza, nella loro lingua cashmiriana, un nume da noi citato per sola derisione; e pure anche il nome di Allah, ripetuto lassù, con fede, da quella buona gente, mi commosse. Allora io rammentai pure che fu in cima ad un monte deserto, sulla vetta del Sinai, che il Nume Eterno s'è rivelato a Mosè per tonargli quelle parole solenni della fede giudaica e cristiana: *Io sono il tuo Signore Iddio solo e non vi è altro Dio all'infuori di me.* Mutate nomi e forme quanto volete; i cieli e la natura esaltano sempre la gloria di un nume solo infinito, innanzi al quale cadono e si spezzano tutti gli idoletti umani.

Recatomi nell'India, con lo scopo principalmente di studiarvi più dappresso la varietà de' culti, mi sono facilmente persuaso che il popolo indiano è forse, per quanto riguarda l'osservanza dei sacri riti, e delle forme esteriori, il più religioso del mondo. Quasi ogni casa ha il suo idoletto, la sua sacra immagine, il suo *linga* di pietra, la sua pianta *tulasi* che s'inaffia e si venera; ogni villaggio il suo tempietto; ogni culto un gran numero di oggetti sacri; e sacro è pure il vaso in cui si beve, sacro il recinto in cui s'accende il fuoco per cuocere le vivande. Ogni atto importante della vita indiana ha preso carattere sacro

quando fosse pronto, l'augusta sua presenza nel giorno dell'inaugurazione. Avendo poi il ministro Coppino disposto

ed è accompagnato da riti religiosi. Le preghiere pubbliche si fanno per lo più due volte al giorno, nel mattino e nella sera; ma i preti Parsi ed i preti Sikh durano nelle preghiere, recitando l'*Avesta* e l'*Adi-Granth*, parecchie ore. Tutto il popolo prende parte alle sacre cerimonie; ma al *sancta sanctorum* pochi s'accostano; l'idolo principale rimane per lo più velato, nella tenebra; ed ogni giorno uno de' preti deve ornarlo, e quindi offrirgli libazioni, intanto che timballi, tamburelli, campane e campanelli di varia forma e dimensione riempiono di uno strepito assordante il sacro recinto. Ed ogni giorno, centinaia di migliaia, milioni forse d'Indiani si tuffano, per devozione, ne' fiumi sacri, ne' sacri stagni dell'India, ove talora incontrano pure la morte. Veggo pur sempre negli stagni di Martanda e di Anantanaga i pesci sacri innumeri, nutriti dalla pietà del Re di Kashmir; osservo le numerose stazioni di bagno sul sacro Gange di Benares, erette, la massima parte, in espiazione di alcuna colpa, dalla resipiscenza di parecchi ragià; ammiro i nuovi templi creati dalla devozione evidente dei Re di Geypor, di Muttra, di Kashmir e di Bhaunagar; anzi il Re di Bhaunagar seguo nella festa della Divalì, al tempio di Mahâdeva, ove lo veggo, con le proprie mani, spandere fiori sul sacro toro del santuario. Se sia poi questa tutta vera pietà religiosa o politica di governo indiano, ignoro: ben so tuttavia quante sorde minaccie strisciano, quante insidiose vendette si preparano e s'aguzzano dai brahmini e dai giaina nelle reggie di Baroda e di Palitana, accusate di sentimenti ostili alla religione dominante. Il numero de' numi indiani poi cresce ogni giorno; ma ogni nuovo nume che sorge toglie, pur troppo, e consuma una parte di quello spirito ardente che animava gli Dei poetici dell'età vedica e gli Dei puri e solenni della prima età brahminica. I segni del culto sovrabbondano, ma invece di accrescere la religione, promuovono ed abbassano l'idolatria, facendo più audace la cupidigia de' preti sagrestani, celebranti il *pugia*, in cambio di copiose elemosine sfacciatamente richieste.

Nè il più onorato e il meglio servito de' numi è punto, come si potrebbe credere in Occidente, il capo della triade sacra, l'augusto e spiritualissimo Brahman, ma il più grossolano de' tre, il dio Çiva, nella sua volgare ed indecente forma lingaitica. In tutta la immensità del suolo indiano, sorge un solo tempio al dio Brahman, mentre che sono più di centomila i templi consacrati al dio Vishnu, nella sua forma eroica di Râma o in quella erotica di Krishna, e al lingaitico dio Çiva o Mahâdeva.

Il tempio di Brahman sorge presso il lago di Pushkara, a poche miglia dalla città di Ag'mir. Lo visitai, nello scorso novembre, nel tempo del pellegrinaggio. Nulla di più pittoresco che una strada indiana, percorsa da pellegrini. In lunga fila, per molte miglia, si vede ondeggiare un'orgia di vivaci colori che abbaglia la vista e farebbe impazzare

perchè mi fossero rimborsate tutte le spese incontrate per la creazione del Museo indiano, e perchè il Museo venisse ac-

di gioia e di maraviglia un artista veneziano o napoletano, che si recasse sul luogo a ritrarla. I più poveri (e i più devoti, fors' anco) se ne vanno umilmente a piedi, con un bordone in mano, recandosi sulle spalle tutto il loro bagaglio, cioè, per lo più, uno stuoino, un saio a più uffici, che fa da mantello e da coltrone, e qualche volta s' adopera pure come pezzuola da naso o da spolverino, uno o due vasi da acqua, tenuti come sacri e custoditi gelosamente, perchè non li sconsacri alcun contatto profano, una borsa da zuccherini, un cencio che avvolge un po' di riso, ed un po' di *cipati* o *ciapati*, una pasta o stiacciata tonda a mezza cottura, che, presso il popolo indiano, tiene le veci del pane. Essi procedono l' uno dopo l' altro, in silenzio, quando, per rompere la monotonia del viaggio, non invocano ad uno ad uno, o in coro, il nome del Dio che si recano a venerare. Innanzi a loro, sollevando nembi di polvere, passano come a volo agili biroccini o carrucci sopra i quali è legato una specie di trabiccolo, ora con cielo quadrato, ora a cupolino, sotto il quale un Europeo solo starebbe molto a disagio e trovano invece il modo di accoccolarsi, con le gambe incrociate, uniti e pure distinti, come tanti puntolini, quattro o cinque Indiani. Seguono carri pesanti, con lunghi capannoni, a volta, che, tirati da bovi di vario pregio e di agilità diversa, portano intiere famiglie. Un rauco grido annuncia l' accostarsi di qualche camello; il suono d' una gran campanella obbliga a far largo a qualche elefante colossale, che, sopra la ricca gualdrappa a ricami d' oro, reca sedili eleganti, sopra i quali siede talora un ragià o qualche gran signore, e alcuna volta qualche giovine sposa o qualche fanciulla dagli occhi di gazzella, bene esercitati a lanciare lunghe saette sopra i passanti che mostrano accorgersi di loro. Pochi cavalieri indù galoppano finalmente su briosi cavalli o come staffette per annunciare il prossimo arrivo di alcun gran personaggio, o come ispettori incaricati di vegliare al buon ordine del pellegrinaggio e di sgombrare la strada, dove la folla s' accalca ed impedisce ogni progresso. In mezzo a quel brulichio d' uomini, di animali e di carri, chi l' osservi specialmente dall' alto di una collina, per l' ondeggiante varietà degli accesi colori, la via tortuosa appare tutto un gran serpente irridato che si distenda sotto i raggi del sole.

Ma è tutta pompa esteriore; l' occhio certamente se ne appaga e diletta, ma il cuore tace e la mente rimane soltanto confusa; nessuno ritorna più pio e con migliori sentimenti da quelle feste. Fra i centomila pellegrini, tre o quattro mila soltanto sono, per loro professione e costume, *yogin* o penitenti. Provai più che una volta ad accostare questi famosi penitenti. Per la massima parte sono gente profuga che ha qualche delitto da scontare, sfugge la giustizia, venne espulsa dalla propria casta, e non può trovare altra casta rispettabile che la voglia ricevere; gli uni si danno al proficuo mestiere del ladro; molti si deturpano il viso,

colto nell' Istituto di Studi superiori, io mi adoperai con energia per potervelo stabilire in sede conveniente; il che ottenni,

si coprono tutto il corpo di cenere, si camuffano da devoti, prendono abiti selvaggi, e non avendo altro scampo all'infuori di quella vita randagia, vanno elemosinando di sacro in sacro luogo, scroccando il vitto ai custodi de' templi, che si rifanno, a lor volta, abbondantemente, del danno patito sopra i pellegrini più ricchi. I pretesi risci sapienti, dediti ad austere penitenze, che recitano ancora e meditano profondamente, a' piedi di un albero, i Vedi, intraveduti poeticamente dalla fervida immaginazione di un illustre indianista, appartengono al mondo de' sogni più fantastici. I veri sapienti vivono solitarii nella loro cella o nel loro convento, ma non si confondono con la folla, e non fanno alcuna pubblica ostentazione del loro sapere e della loro santità. I penitenti indù che incontrai per la mia lunga via, mi colpirono soltanto per la loro stupidità, per i loro abiti grotteschi e per lo schifo che destano. I così detti *gosain* (*gosvâmin*) e tutti gli altri ordini di penitenti indiani sono generalmente disprezzati ed evitati dagli stessi brahmini. Il cibo, come potei osservare, nel recinto di qualche tempio, è loro piuttosto gittato che offerto, e vengono nutriti pressapoco a quel modo che i corvi e le scimmie, le quali, a motivo del loro carattere sacro, non è lecito scacciare, sebbene si trovino assai moleste ed incomode. Quando s'incontra per via un penitente che abbia vero sentimento religioso, egli porta pure in sè i segni della sua nobiltà spirituale, e non si confonde con la turba; ma tali penitenti sono assai rari, come è raro che tra i numerosi pellegrini, i quali accorrono, nel tempo assegnato alle feste, ai varii luoghi sacri, il primo e vero impulso sia la religione. Vanno al tempio come ad una festa. Famiglie intiere si trasportano da un luogo all'altro per far baldoria, e talvolta per conchiudere affari, poichè, intorno al luogo sacro, nel tempo del pellegrinaggio, si tiene quasi sempre una fiera. I dintorni del tempio sono un vero mercato. Ed i preti stessi, o diciam meglio, i sagrestani del tempio, sebbene non sappiano quasi dir nulla intorno ai loro numi (i custodi dell' unico tempio a Brahman, in Pushkara, storpiano pure il nome del loro Dio e lo chiamano *Bharma*), per ogni parola che si lasciano uscir dalla bocca, per ogni passo che vi permettono di fare verso l' idolo, per ogni goccia d'olio che versano nel lumicino destinato a rompere con qualche barlume le ombre del santuario, assordano il visitatore, con la domanda, quasi violenta, del *bakshis*. Chi ha visitato il tempio di Brahman in Pushkara, il tempio di Parvati in Puna, il tempio d'oro e il tempio della Vacca in Benares può crescer fede alle mie parole. E, nel tempio di Brahman, i primi onori non sono neppur resi al sommo nume, ma ad un colossale toro sivaitico; una gran campana sta sospesa nel mezzo del cortile; ogni donna che entra e che passa la tocca perchè mandi suono, ed i maggiori inchini, le più lunghe preghiere, i doni più splendidi sono fatti innanzi all'idolo popolare; il nume principale è segregato in un tempiuzzo, e chiuso in una tenebra che lo rende quasi invisibile.

non senza difficoltà, con la preziosa assistenza del sopraintendente Nobili e del segretario Fiaschi. Mi s'era detto, da prima,

È vero che la religione è tuttora, per molti Indiani, oltre una pompa festiva, un forte vincolo tradizionale che tiene unite le famiglie; ma per pochi rimane un conforto, un esempio, una via di morale perfezione, una scala ideale tra la terra ed il cielo. È raro che un indù guardi più in su del suo idolo, per lo più molto grottesco. Ganeça dalla testa di elefante, Hanumant scimmia, e il Dio monello Krishna, oltre i milioni di *linga* sparsi sul suolo indiano formano le delizie del culto popolare, mantenuto specialmente in vigore dalle donne.

Le donne indiane sono, generalmente, assai caste. Sebbene siano più ornate che vestite, e la sveltezza elegante delle loro forme non sia più un mistero per alcun viaggiatore, nulla di ciò che annunzia e distingue il loro sesso, nessun discorso e nessun gesto impudico offendono il decoro. Ma la donna, che il cristianesimo ha tanto innalzata, rimane dal culto indiano stranamente avvilita. Essa è tenuta come un essere impuro; perciò la recitazione de' Vedi le viene interdetta; e le formole sacre con le quali s'accompagnano i riti solenni della vita per i maschi, si sopprimono nelle cerimonie per le donne. La donna è una cosa per l'Indiano fin che non diventa madre; madre si venera; ma nella casa, come nel tempio, il suo ufficio è quasi sempre servile. Compagna di piaceri in gioventù, non domanda, non attende, non desidera altro che di piacere. In alcune feste religiose poi, e specialmente nell'*holi*, ch'è il carnevale, o saturnale indiano, le donne facilmente si dimenticano, e la religione scusa allora ogni eccesso, ogni stranezza ed ogni ebbrezza. Un Europeo poi non può, neppure dopo un lungo soggiorno nell'India, avvezzarsi e tollerare in pace la indecenza del culto lingaitico, per quanta grazia e dignità mettano le devote indiane nel venerare il loro strano idolo.

Ad una piccola stazione pel cambio dei cavalli tra Sialcot e Giammu, nel Pengiab, discesi per pochi istanti, ed ebbi occasione di osservare tre giovani donne che si bagnavano liberamente in un sacro stagno quadrato, presso un angolo ove sorgeva un pilastro, sul quale s'ergevano, in forma piramidale, parecchi *linga* di varia struttura e dimensione. Sia che, per essere state sorprese da un viaggiatore europeo (chè d'esser vedute dagli Indù non si curano), sentissero un po' di vergogna, sia che avessero terminate le loro abluzioni, si rimisero in fretta le poche vesti, empirono i loro vasetti dell'acqua sacra, e s'avviarono, l'una dopo l'altra, al prossimo tempio. Le seguii quanto la prudenza mi permetteva di farlo, a una certa distanza, per non disturbarle, col mio sguardo profano, dal loro rito consueto. Salirono svelte per una larga gradinata, in capo alla quale erano due *linga* già cospicui, e due piante di *tulasi* prive di foglie, probabilmente disseccate, e che si mantengono in onore, finchè dai semi di esse non rigermogliano le nuove pianticelle. Versarono, con una specie di negligente condiscendenza, e con mano avara, su quei due *linga* emeriti e su quelle *tulasi* sfrondate, un poco d'acqua

che non vi era nessun locale pronto; poi mi si fece vedere una immensa stamberga, con tre stanzette attigue assai malandate;

sacra, tenendo con la mano sinistra un altro vasetto d'ottone pieno di riso. Quindi s'accostarono ad un *linga* più eminente, ad una *tulasi* più grande, e innanzi ad entrambi fecero un inchino profondo. Girarono poi tre volte intorno all'idolo di pietra e all'idolo vegetale (chè si suppone lo stesso *linga* fecondi la vicina *tulasi*), versando ad ogni giro del loro elegante *pradakshina*, cou molto garbo, un po' d'acqua ed un pizzico di riso, e mormorando, con un grazioso sorriso, non so quali parole che dovevano essere una preghiera. Terminata questa cerimonia, si ritrassero liete e composte alle loro dimore. Il rito era compiuto con molta disinvoltura e naturalezza, ma senza un'ombra d'indecenza. E pure, nel vedere umiliata a quel segno, intorno ad un idolo così materiale, la dignità spirituale della donna, mi dicevo sommessamente che la sua condizione nell'India sarà sempre vile, finchè si manterranno nel culto e presso la casa idoli così fatti.

Così, presso una serie di nicchie o cellette aperte, graziosamente addossate ai piedi di monte Satrungia nel Kathiavar, riveggo una giovine donna in quel costume elegante proprio del Gugiarat che ricorda così perfettamente, insieme col tipo di un gran numero delle abitatrici, l'antico costume e le forme bellissime delle donne greche. (Così nel Bengala riscontrai tipi e costumi d'imperatori romani, tanto perfetti da farmi rimanere sbalordito, e da indurmi a pensare che probabilmente i fratelli più prossimi degli antichi Romani sono da ricercarsi intorno a Calcutta ove migrano, ed i fratelli più prossimi degli antichi Greci sulle coste del Golfo di Cambiana, e che innanzi di separarsi da que' loro fratelli che divennero poi Indiani, i futuri Romani e Greci, portavano già quel loro costume classico, che, quasi scomparso dal suolo di Grecia e d'Italia, si conserva ancora intatto in alcune parti dell'India). Mi parve dunque, nella mia gita mattutina al monte Satrungia, essere trasportato in Grecia ad assistere ad una scena pittoresca dell'*Odissea*. La giovine donna si accosta pudicamente all'ara e stende le mani come a benedire; quindi s'inchina; leva dalla cintura una piccola borsa; la scioglie lentamente e ne cava due mandorle, che depone con grazia sull'ara, guardando intentamente e supplichevolmente l'idolo, a cui rivolge, con voce sommessa, una breve preghiera; si ritrae, dopo di ciò, e giunta a metà dell'elegante peristilio, si prostra al suolo e torna a pregare con molto fervore; finalmente si rialza e s'avvia alla propria dimora, con una dignità e compostezza di movimenti degna di una Grazia ellenica; ond'io rimasi lungamente rapito in quella scena meravigliosa che si perdeva nella luce roseo-azzurrina di una splendida aurora indiana. Ammirai dunque sinceramente come artista, ma ragionando, poco dopo, come studioso, mi domandai tosto quale potesse essere il significato di quelle due mandorle deposte con tanto garbo, con tanta fede, con tanta pietà sull'ara. E compresi soltanto che la giovine donna, con quel frutto già

con meraviglia di chi me le fece vedere, io dissi tosto: Questo mi basta e mi va. Mettano soltanto qui dentro

allegato, chiedeva ad idolo grossolano, non certo verecondo, la grazia che, nel suo seno, potesse allegare un altro frutto e che la sposa fecondata divenisse madre. Il sentimento di quella donna era certamente puro e poetico; ma la pratica superstiziosa, che la umiliava, mi parve soltanto volgare; così che provai a quella vista una impressione simile a quella che si riceverebbe alla vista di un giglio malmenato da una mano villana; se, invece di un rozzo idolo, si fosse mostrata agli occhi di quella pia donna la pura immagine della Vergine cristiana, la poesia di quella scena greco-indiana sarebbe invece stata perfetta.

Non è dunque a meravigliarsi, se, dopo aver visitato tanti templi indiani, esaminato dappresso e rovesciato, nella mia mente, tanti idoli, notato, a più riprese e con qualche disgusto, la crassa ignoranza e la vile cupidigia di troppi custodi de' templi indiani, io sentissi più forte, nel mattino dello scorso Natale, il bisogno quasi istintivo di rifugiarmi a respirare nuovamente un po' d'aria cristiana, nella chiesa cattedrale di Tricinopoli. Anche quella chiesa era piena d'Indiani; ma vi si pregava in modo diverso da quello che si pratica ne' templi indù. Si pregava davvero e la preghiera era candida e schietta e volava pura ed agile in alto, ora sommessa, mormorata da centinaia di credenti in una vita migliore, ora cantata da voci accordate che venivano su dal cuore e, per l'orecchio soavemente accarezzato dalle sacre melodie del Dumont, discendevano al cuore più profonde. Sull'altare illuminato splendeva, nel suo candore luminoso, entro una conchiglia lucente, la figura di Gesù fanciullo, e pareva dire a quegli Indiani, e più ancora a me, ospite insolito: « Non temete ed accostatevi all'agnello del sacrificio; per l'amore degli uomini ho versato il mio sangue, ed agli uomini insegnai una cosa sola: l'amore; una sola preghiera: Padre nostro, che sei ne' cieli, dacci anche oggi il pane dello spirito, il pane della carità. Se la preghiera dell'uomo non può salire al Cielo, io feci risorgere a lui daccanto l'antica Ilà vedica nell'Eva redenta, in Maria piena di grazia, che ama, consola, perdona, inspira e prega per lui; entrate, o spiriti ritrosi; deponete le armi, o spiriti ribelli, e, se non potete più farvi apostoli di fede, proteggete almeno l'innocenza che crede e adorate in silenzio il mistero divino ».

Entrai dunque anch'io; deposi le armi, e non le ripresi, uscendo dal tempio; ed ora, già lontano da quell'India che mi ha così fortemente occupato, sento ancora ragionarmi in cuore l'armonia di quelle voci di richiamo ad un mondo arcano e migliore, al quale non posso più accostarmi se non

Con le ginocchia della mente inchine.

A chi mi domandasse ora se io creda i cristiani dell'India molto migliori degl'indù, dovrei rispondere, per amor del vero, che io non ne so nulla. La conversione si opera, per lo più, presso uomini delle infime

muratori solerti che, tra due mesi, ci apprestino i soffitti e gli impiantiti, imbiancando le pareti; alla decorazione

classi sociali, spinti dal bisogno, avvezzi da lungo tempo ad essere umiliati e ad umiliarsi. I missionari ed i catechisti sono pochi, anzi pochissimi per la grande opera. Dove si trovano scuole e collegi, essi hanno maggiori mezzi di far del bene, perchè possono rendere fruttiferè, per mezzo dell' educazione, la conversione religiosa. Ma, per lo più, operata la conversione, le nuove famiglie cristiane sono abbandonate a loro stesse; finchè il missionario è loro vicino, finchè esse si trovano in chiesa o presso la chiesa, il beneficio morale che ne risentono è sicuro; ma il povero missionario, per quanto si moltiplichi, non può bastare a tutto; e dove i cristiani sono molto dispersi, che può fare un solo missionario per rendere feconda di buone opere la nuova fede? Parrebbe che il Governo inglese, come governo di cristiani, dovesse proteggere l'opera dei nostri missionari; ma il contrario, pur troppo, avviene; la ragione politica ha preso il sopravvento sul principio religioso. Quantunque il cristianesimo sia da parecchi secoli penetrato nell' India, e quantunque non vi possa essere alcun dubbio intorno alla sua superiorità sopra le altre religioni orientali, tanto che gli stessi brahmini, più dotti e di buona fede, non sono alieni dal confessarlo, il progresso che vi fa è assai lento e i benefici morali e civili che se ne ritraggono sono assai scarsi. Per confessione dei nostri stessi missionari, fin che non si romperà il sistema delle caste, inducendo i brahmini a farsi cristiani, il cristianesimo non potrà mettere radici profonde nell' India. Quando una parte dell' India meridionale era in potere de' Portoghesi, il Governo portoghese indovinò tosto che la maggiore autorità e potenza risiedeva presso la casta brahminica ed operò in guisa che molti brahmini, a guadagnarsi il favore e la protezione de' nuovi padroni, s' indussero facilmente ad abbracciare il cristianesimo, tanto che oggi ancora, nella provincia di Mangalor, si contano numerose famiglie cristiane d'origine brahminica. Perchè le conversioni de' brahmini siano cessate sotto il Governo inglese, la ragione è pur troppo evidente. Ad un cupido brahmino, che, dopo avermi fatte parecchie domande suggestive, mi chiese a bruciapelo quale concetto mi fossi formato della sua religione, risposi:

— Ho veduto molti templi e conosciuti molti numi a me ignoti fin qui; mi sono assai meravigliato non trovando ancora nell' India alcun tempio sacro alla Dea da voi più venerata.

— E qual'è cotesta Dea?

— La Dea Rupia. Voi non vedete più altro e non sognate più altro che Rupie. La moneta Rupia è la vostra prima, la vostra ultima, la vostra unica Dea.

Sorrise e non disse di no; e in tutto il mio viaggio indiano ebbi una conferma frequente di questa verità dolorosa.

Se il brahmino trovasse dunque il suo tornaconto materiale a farsi cristiano, non indugierebbe a convertirsi, e il suo esempio verrebbe assai

penserò io; nel tempo stesso, i legnaioli provvedano alla scaffalatura ».

presto seguito dalle altre caste, specialmente dalle più umili, che sono pure le più numerose.

Per massima parte i brahmini sono scettici; e primi ridono del gran numero d'idoli grotteschi venerati dal popolo; i meglio educati riconoscono volentieri che vi è un solo Dio, per tutti i popoli, ed un solo Padre universale degli uomini. Ma ove si facessero cristiani, nelle condizioni sociali presenti dell'India, essi perderebbero molti antichi vantaggi, e non ne conseguirebbero alcuno. Un brahmino convertito dovrebbe tosto uscire dalla sua casta; perderebbe quindi in un giorno una somma di beneficî grandissimi, senza alcuna speranza di compenso. Il Governo inglese, nella distribuzione degli impieghi, tanto ambiti dai giovani indù, non solo non dà alcuna preferenza ai cristiani, ma perchè essi rappresentano una minoranza espulsa e sconfessata dalle caste, non ne tiene, per ora, verun conto, non avendo da essi nulla a sperare, nulla a temere; mostrasi, invece, molto attento a favorire e carezzare quegli indù che hanno potere nella loro casta; e così, per quanto i missionari si adoprino qua e là a far conversioni, il Governo inglese dell'India, per una ragione politica che potrebbe tornargli fallace, pone gran cura nel mantenersi tutore scrupoloso della religione dominante, che per ora è la brahminica. Il buddhismo, come è noto, trovasi come in esilio nell'isola di Seilan; la religione dei Giaina occupa poche sedi isolate nel Gugiarat, nel Kathiavar; e in qualche parte dell'India centrale; il parsismo è ridotto alla costa del Gugiarat; la religione musulmana domina soltanto in alcune provincie del nord; il culto dei Sikh si riduce ad una sola sezione del Pengiab.

I cacciatori d'impieghi sono dunque, per la massima parte, da cercarsi fra gl'indù, ed a questi gioverebbe che, con l'aiuto del Governo inglese, l'opera delle missioni potesse rivolgersi.

I nostri padri missionari godono nell'India di molta stima; la loro povertà, la loro vita esemplare, lo spirito di carità che li anima, concilia ai *patri* (così li chiamano) molto rispetto, che potrebbe diventare credito e autorità, quando, serbandosi puri come sono i presenti, diventassero assai più numerosi.

E sarebbe, parmi, una bella gloria per l'Italia se, consenziente il Governo inglese, per la forza dell'eloquenza e della simpatia, per l'autorità e il credito acquistato dai nostri missionari con la loro vita di sacrificio, la civiltà cristiana in forma di civiltà italiana diffondesse per modo, in mezzo alla società indiana, lo spirito di carità, da rendere la conversione facile, non solo perchè materialmente vantaggiosa, ma perchè moralmente desiderabile e desiderata.

L'Italia non può avere mire ambiziose di conquista sulla regione indiana; ma sugli Indiani stessi potrebbe operare tre conquiste benefiche e gloriose: una grande conquista commerciale, ricercando i porti a noi

Ma, a mezzo il lavoro estivo, io mi accorsi, pur troppo, d'un subito rallentamento, che pareva dovere impedire l'a-

più prossimi di Caraci, del Kathiavar, di Bombay e di Goa, e attirando specialmente a noi quella parte d'India che ha cominciato a viaggiare in Occidente, io voglio dire gli operosi ed intelligenti mercanti Parsi; una grande conquista artistica, inviando alcuni de' nostri giovani artisti, e de' migliori, in mezzo agli Indiani, a farvi rivivere le tradizioni gloriose dell'arte nostra; una grande conquista religiosa, diffondendo in mezzo agli indù l'ideale della più alta civiltà cristiana.

Nessun popolo è forse simpatico all'indiano quanto l'italiano. Conviene dunque coltivare queste preziose simpatie. Avendo io ricordato, nella Società del Pengiab, l'analogia che il celebre geografo Ritter trovò già tra la configurazione fisica dell'Italia e quella dell'India, ove l'Himàlaya corona il settentrione come le nostre Alpi, ove la valle del Gange risponde a quella del Po, ove la penisola deccanica è percorsa nella sua lunghezza dai monti Ghat, come la penisola italiana dagli Apennini, ove l'isola di Seilan tiene il posto della Sicilia, un ragià che era presente si levò per dire: tutto questo è bello, tutto questo è vero; ma voi avete dimenticato, nel vostro raffronto, la cosa più importante, ed è questa: che Italiani ed Indiani si somigliano anche per i loro sentimenti e per la profonda simpatia da cui sono legati. Era un complimento, ma un simile complimento, per quanto di sua natura cortese, un Indiano non avrebbe forse mai fatto ad alcun altro popolo.

Ricerchiamo dunque l'India con cuore grande ed aperto; qualche cosa di buono in qua ne riporteremo, e, se non altro, la soddisfazione d'avere adempiuto, come Italiani, ad uno dei nostri più alti doveri ed usato del nostro più invidiabile privilegio civile.

È ancora viva, tra gli Indiani, la tradizione, per noi gloriosa, che i più eleganti monumenti di architettura sorti nel periodo della dominazione mongola siano stati opera di architetti ed artisti italiani; e quel gigante de' gioielli, quel sublime ricamo celliniano in marmo, ornato di mosaici fiorentini, che è il Tag' Mahàl, monumento meraviglioso, creato in Agra dalla splendidezza di un principe innamorato, la più perfetta, insomma, delle opere d'arte indiane, è uscita dalle mani e dal genio di un Italiano. Questo afferma la tradizione comune, questo mi ripetevano, con orgoglio di patriotti, il vescovo Jacopi e i reverendi padri Cappuccini in Agra. Poichè i nostri missionari, lontani dalla patria, la portano nel cuore e ne ricercano, nell'India stessa, con amore, ogni vestigio, come ogni ricordo e saluto che venga loro dall'adorata e gloriosa terra natale, li commuove e li esalta.

Quando entrai nel collegio di S. Pietro in Agra, diretto dai nostri Padri Cappuccini, essi mi avevano preparata una grata sorpresa, facendo suonare, al mio ingresso, una marcia da una banda composta di giovani studenti indiani ammaestrati nella musica dagli stessi Padri. Solamente, era una marcia inglese. Non dissi nulla; ma essi dovevano aver letto il

pertura del Museo indiano, per il 14 novembre, com'era stata fissata.[1] Poi vennero alcuni colleghi a pregarmi di non avere

mio pensiero, perchè me ne espressero il loro sincero rincrescimento, dicendomi pure, con rammarico, non saper come fare per procurarsi marcie italiane, non trovandosene in Bombay.

— Se ne trovano bene in Italia — dissi io — e se, appena tornato in Firenze, io vi mandassi, per un esempio... la fanfara di Savoia, la nostra marcia reale?

— E noi la suoneremmo subito. Oh! sì, la marcia reale! la marcia reale! Che bella cosa farla sentire a questi Indiani, a questi Inglesi, per le vie di Agra!

I reverendi Padri Cappuccini mi fecero quindi visitare le loro scuole, ove un giovinetto indiano fu invitato a tradurmi in inglese un brano della *Vita di Temistocle* di Cornelio Nipote; ma in fondo al loro cuore tumultuava un solo desiderio impetuoso, quello della patria lontana; così che, quando, finita la mia visita e dopo esserci scambiati, con le strette di mano, i più cordiali augurî, io uscii dal Collegio e rimontai in carrozza, più voci mi accompagnarono lungamente con questo affettuoso grido: *Si ricordi della marcia reale!*

[1] Ecco un po' di storia del Museo, quale appare nel proemio al *Catalogo del Museo indiano*: « Un primo nucleo di collezioni indiane « era stato offerto nel 1878 al segretario generale del IV Congresso « degli Orientalisti dall'egregio dottor Gerson da Cunha, perchè iniziasse « in Firenze un Museo indiano; erano oltre due centinaia di figurine in « cartapesta, modelli di frutta e legumi, alcuni oggetti di culto dei Parsi « ed una diecina d'idoli in cartapesta; per questi doni, che fanno ora « parte del Museo indiano e che hanno un valore complessivo di circa « mille lire, il dottor Gerson da Cunha fu inscritto fra i patroni del « Museo.

« Il Ministero della pubblica istruzione, su parere favorevole di una « Commissione, composta dei signori professori Emilio Teza presidente, « Fausto Lasinio e Carlo Puini, acquistò le prime collezioni del Museo, « descritte in uno speciale inventario, rimborsando il proprietario di tutte « le sue spese d'acquisto e di viaggio, fatte, in parte, su credito apertogli « nell'India, dalla casa bancaria fiorentina di Federigo Wagnière; quindi « il ministro Coppino ne fece liberal dono al regio Istituto di Studi supe- « riori, per contratto stipulato col professor De Gubernatis nello scorso « mese di settembre. Per sua parte, l'Istituto di Studi superiori obbliga- « vasi a fornire un conveniente locale al Museo, a stipendiare un con- « servatore o direttore assistente, designato dal direttore onorario, ed a « fare tutte le spese per la scaffalatura e le vetrine, l'opportuna collezione

tanta fretta; presto e bene non si può; io mi sono sempre fatto torto con la mia furia; impossibile che il Museo possa esser pronto per il passaggio de' Sovrani; io devo dunque rinunciare all'idea di aprirlo in quel giorno. Non risposi altro, se non che io non vedevo perchè si dovesse ritardare; e mi provai tosto ad affrettare, con mancie, il lavoro degli operai. Ma, evidentemente, il capo mastro muratore aveva ricevuto ordine di andare adagio, e poichè, s'egli non apprestava il soffitto in tempo, il Rogai, capo decoratore, non avrebbe potuto eseguire quella decorazione indiana della quale gli avevo fornito il disegno, egli solo poteva quindi sconcertare tutta l'opera mia. Allora ebbi un'idea e la fermai.

Il capo mastro aveva un bambinello di circa dieci anni, di carnagione assai bruna, che avrebbe potuto benissimo figurare per un ragazzetto indiano. Io dissi al padre: E che direste voi, se vestissi vostro figlio all'indiana, per fare un complimento in sanscrito alle Loro Maestà ed al Principe

« degli oggetti, le spese, di trasporto, la manutenzione del locale e delle « collezioni. Il direttore onorario impegnavasi a tenere gratuitamente « l'alta direzione del Museo, a procurare altri doni al Museo, ed a fondare « in Firenze una Società Asiatica italiana, la quale, promuovendo l'inte- « resse pubblico per l'Oriente, avrebbe contribuito, in alcun modo, al- « l'incremento del Museo; egli prendeva pure sopra di sè la cura di far « eseguire a proprie spese l'albo dei patroni e dei soci benemeriti del « Museo, quello dei soci onorari e del Consiglio della Società Asiatica « e quello dei soci ordinari della Società; i ritratti ad olio dei singoli « patroni, un quadro ad olio, eseguito dall'esimio professore Annibale « Gatti, rappresentante la primigenia dea Ila-Sarasvati, la più antica, la « più pura e la più ideale delle divinità arie, ed una tavola in marmo « con una iscrizione latina in onore del viaggiatore fiorentino Filippo « Sassetti, il primo Europeo che abbia studiata la lingua sanscrita ».

Il Museo indiano è distribuito presentemente in tre stanze ed un salone, al quale si accede per una galleria. I lavori di pittura decorativa ed i lavori di falegname in stile indiano furono eseguiti a spese del regio Istituto di Studi superiori dai signori Angelo Boghi ed Emilio Ferri, la vetrina ottagona all'indiana, col dio Krishna e le bagnanti, è opera dello scultore in legno Mazzoni e dal falegname Favilli.

di Napoli, presentando loro, in un vassoio, le ghirlande di fiori con le quali s' incoronano gli ospiti nell' India e le essenze odorose? — Gli occhi del padre brillarono di subita gioia. Egli accolse perciò la mia proposta con riconoscenza, e diede subito una tale spinta ai lavori, che, in breve, i pittori poterono attendere alla loro volta a dipingere il soffitto del gran salone secondo il disegno del tempio d' oro di Amritsar. Mancavano tre soli giorni all' inaugurazione, quando potei mettere a posto tutti gli scaffali e le basi per le scolture indiane, da me guadagnate nell' India col mio proprio sangue.[1] Ma c' era un grosso guaio. Tutto era pronto, ma l' impiantito del gran salone mancava; i calcinacci erano scoperti; impossibile dunque, mi si diceva, ricevere i Sovrani; bisognava rinunciare all' inaugurazione. Io pregai di far venire un tappezziere. Questi, per il solo affitto del tappeto, domandava, a motivo della grandezza e dello sciupo, cinquecento lire. Essendo impossibile che si spendesse una somma così esagerata a tale scopo, io congedai tranquillamente il tappezziere.

— Dunque la festa non si fa?

— Anzi, si farà benissimo.

— Ma, come?

— Questo è il mio secreto.

— Ma, badi, ma pensi, i Sovrani... È molto temerario quello che lei vuol fare.

— Lo vedremo poi.

[1] Le pietre di Cittór che si trovano nel Museo indiano, sono state il premio che, richiesto, io domandai al re di Udaipur, che dal suo primo ministro mi aveva fatto domandare quale compenso volessi come indennizzo per la negligenza de' suoi staffieri, i quali non aveano cambiate le vecchie briglie allo stallone arabo che dovea portarmi al tempio di Ekalinga; le briglie si ruppero, il cavallo mi prese la mano, ed io caddi, fra quelle roccie, versando dal cranio un po' di sangue; ecco, in qual modo, senza i processi del Segato e di Efisio Marini, ho potuto anch'io operare nell' India il miracolo della pietrificazione del sangue.

E, senz'altro, tornato a casa, scrissi al nostro contadino, Gaetano Piccini, in villa, con l'ordine di mettersi subito in giro con tre barocci per la collina, e di caricarvi quanto verde e quanti fiori potesse trovare, di qualsiasi specie, nei boschi e nelle ville, e di comparire il 14 novembre, di primo mattino, alla porta dell' Istituto di Studi superiori, in piazza San Marco, dove l'avrei aspettato. Quando lo vidi arrivare, gli sarei corso incontro per abbracciarlo; avvezzo ad eseguire i miei ordini senza discuterli, io sapeva bene ch' egli stesso non mi sarebbe mancato; ma poteva essere mancato a lui ciò che mi bisognava; egli arrivò, invece, con una messe abbondante. Fu allora sparso lauro e mortella nel salone, per recarvi un primo soffice gran tappeto verde; poi, sopra di esso, si gittarono e sparsero a piene mani fiori freschi di campo e di prato, d'ogni colore. La sala presentò allora l'aspetto ridente di una gran primavera che rallegrava veramente la vista; feci quindi profumare con aromi orientali tutte le stanze, e, quando entrò Sua Maestà la Regina, diedi ordine di agitare il *panca* (gran ventaglio orientale) dalle teste serpentine, dalle quali uscivano vampe profumate. Il mio servetto indiano, intanto, se ne stava pronto col suo vassoio, sopra il quale avevo fatto deporre tre ghirlande di gelsomini ed una profumiera di Dacca con le essenze odorose. Quando i Principi si accostarono al trono indiano, il fanciullo fece benissimo il suo breve complimento in sanscrito al Re, alla Regina e al Principe di Napoli; ed io stesso ebbi l' onore di porre, secondo l' uso dell' ospitalità indiana, al collo dei Sovrani e del Principe, le tre ghirlande. Poi il Re, la Regina ed il Principe, secondo l' uso della civiltà indiana, si levarono di tasca il fazzoletto, per ricevere, da me, un po' d'essenza della profumiera indiana, della quale Sua Maestà la Regina gradì, in fine, l'omaggio. Per l'occasione, il provvido amico mio, Desiderio Chilovi, aveva già disposto perchè al passaggio de' Sovrani per il corridoio conducente al Museo si vedessero i seicento manoscritti acquistati nell' India per la

Biblioteca Nazionale. In tal modo, la festa apparve compiuta; i Sovrani partirono soddisfatti; i Fiorentini se ne rallegrarono, e l'Istituto acquistò pure col Museo indiano un nuovo ornamento. Se ad alcuno rincrebbe allora quella mia sorpresa, me ne dispiace molto per esso, e vorrei, di cuore, che nessun verme rodesse mai le viscere d'alcun collega, perchè ogni pena che io reco ad altri, mi si creda, mi diminuisce anche il piacere d'ogni atto buono ch'io possa compiere; ma, poichè, in un libro che s'intitola *Fibra*, io non devo trascurare alcuno degli avvenimenti ne' quali mi sembra di averne dato prova, invitando chi ha pazienza a leggere i tre volumi delle mie *Peregrinazioni indiane*, perchè potrà trovarvi il racconto d'alcuni ostacoli superati in quel gran viaggio, e dell'origine di una parte degli oggetti che si trovano ora nel Museo indiano, mi conforto d'avere, per quella volta, seguito animosamente la mia strada e la mia ispirazione, senza riguardi umani, conducendo a buon porto un'impresa alquanto difficile, e di aver lasciato nella città di Firenze, che amo tanto, un segno del mio amore fervido ed intenso agli studi indiani.

CAPITOLO QUARANTESIMOSESTO

Per Dante e Beatrice.

Quando un culto qualsiasi non diviene operoso, ogni adorazione è vana. Molti esaltano il nome di Dante; pochi lo leggono; pochi lo sentono; pochi ne hanno fatto una loro alta guida morale e intellettuale; se ogni vanto non fosse cosa vana e ridicola, potrei far rilevare come io sia stato uno de' pochi, in Italia, che non solo hanno adorato Dante, ma che l'hanno servito. Già ho accennato come, giovinetto, nel ginnasio, lo prediligessi e lo mandassi a memoria; come il mio maestro Coppino mi aiutasse a sentirne maggiormente la grandezza; con quale reverenza, ventenne, toccassi il sacro

suolo della città che gli diede i natali; come mi commossi quando si scoprirono le sue ossa in Ravenna, in quella Ravenna, che visitai, or sono pochi mesi, per la prima volta, con amoroso raccoglimento, per ritrovarvi sposate le armonie di Roma e di Bisanzio in mosaici meravigliosi, e sentire se le ossa di Dante fremevano ancora di sdegno per ogni bruttura, di amore per ogni cosa e creatura bella; come, sempre, congiunsi il nome di Dante con quello di Manzoni; come, nell'Accademia della Speranza, dopo aver difeso, in un mio discorso giovanile, il poema dantesco contro le censure di Cesare Cantù, m'accesi di sdegno per l'ingiuria fatta a Dante dal vecchio Lamartine; come, infine, dopo avere stretta affettuosa amicizia col padre Giambattista Giuliani somasco e con Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, per amore di Dante, io sia stato richiamato da una moribonda dolcissima amica a inebbriarmi nel Paradiso di Dante. Su pochi Italiani Dante ha dunque esercitato un fascino più potente e più continuo che sopra di me; egli m' inspirò il *Pier delle Vigne* ed il *Sordello*; egli diede vigore ad alcune scene più tragiche del mio indiano *Dasaratha*; egli m' insegnò pure a trattar quella terzina, della quale al mio Antelmo Severini, buongustaio ed arbitro d'eleganze, non solo orientali, ma italiane, benchè non ancora accademico della Crusca, apparvi un giorno artefice elegante.

Alfine, quando il mio Alessandro stava per terminare, sotto la disciplina del bravo padre Pistelli, delle Scuole Pie, il suo ginnasio, piacendomi, come *paterfamilias*, dare una specie di consacrazione e di benedizione a tutti gli atti più importanti della sua vita, come avevo, per la mia Cordelia, fatto per tre anni un giornale domestico, destinato specialmente a lei e quindi alle giovinette italiane, così volli io stesso agevolare a mio figlio la prima lettura del poema sacro, fiducioso che il lavoro che io, con amore paterno, intraprendevo, religiosamente, per lui, avrebbe recato alcun profitto ad altri giovinetti. Dopo il mio viaggio nell' India, avevo avuto la

fortuna di fare tre piccole scoperte dantesche e di mostrare come il Picco d'Adamo sia, ad un tempo, il Monte del Purgatorio di Dante e la Montagna bruna, presso la quale va a naufragare l' Ulisse dantesco, come la figura del Lucifero di Dante, che maciulla con le sue tre bocche tre anime dannate, sia una figura di mostro indiano, e come le bolgie dell' Inferno dantesco rispondano ai cerchi dell' Inferno buddhico. Potevo quindi trovarmi sufficientemente preparato a ben leggere, a capire e a far capire Dante, di cui ho poi sempre continuato ancora a predicare il nome e la gloria dalla cattedra, e nelle conferenze di Buenos Aires e di Santiago del Chilì, ove lessi sull'anima di Dante, all' Ateneo rumeno, ove parlai del Paradiso terrestre, e alla Corte intellettuale di Carmen Sylva, dove lessi e interpretai alcuni canti del *Paradiso*. Dante mi fu spesso guida e consiglio; e, com'egli veniva significando con parola ciò che gli spirava dentro, così, da me più volte evocato, mi ragionò di alte cose. Nulla poi mi esalta più che il vederlo degnamente esaltato; perciò, quando Giosue Carducci lesse così bene sull'opera di Dante, molte di quelle sue pagine eloquenti mi hanno infiammato, e voglio molto bene ad Isidoro Del Lungo, specialmente, per tutto il grande amore con cui egli viene rianimandoci la figura e la vita di Dante nell'età sua.

Il mio Alessandro stesso era, come dissi, già nato con benedizioni dantesche; quando, pertanto, il 22 novembre 1887, egli compieva il suo quattordicesimo anno, io nel dedicargli l' ultima cantica, gli dicevo, quasi superstiziosamente: « Te, Sandrino mio, le felici condizioni della vita preparano ed obbligano singolarmente al culto di Dante. Se il primo de' tuoi nomi di battesimo fu scelto, come sai, ad onorare in te la memoria del Manzoni, esso fu consigliato dal tuo proprio padrino Giambattista Giuliani, il più amoroso e diligente fra gli interpreti della *Divina Commedia*, che volle pur suggellata la memoria del tuo nascimento col dono di un prezioso anello, sopra il quale trovasi effigiata l' immagine di Dante. E però,

in onore dell'ottimo Giuliani, che al culto di Dante votò la vita, e del padre mio, ricevesti, il giorno del tuo battesimo, *nel bel San Giovanni*, il nome del Battista, portato, tuttavia, al sacro fonte, dal mio buon amico Valentino Carrera. Quindi, per vivo desiderio espressomi da una nobile amica e grande scrittrice di Francia, la contessa d'Agoult, la quale scrisse già col nome illustre di Daniele Stern, un bellissimo libro su Dante e Goethe ed un altro su Firenze, educata a intendere le bellezze del divino poema da Giuseppe Mazzini e dal grande esule veneziano, Daniele Manin, [1] ti venne pure aggiunto ai tre nomi di Alessandro, Giambattista e Valentino, quello propizio e poetico di Daniele. A queste benedizioni dantesche, per il tuo nascimento, accompagnato dagli augurî affettuosi di Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, il cieco veggente che, in sei tavole, aveva delineato tutto il viaggio spirituale di Dante, una ne volli io stesso aggiungerere in quest'anno in cui ti prepari a legger Dante, acquistando per te, sul poggio di Cozzile in Valdinievole, la *villetta Dante*, ove, per parecchi anni, dal tempo in cui nascesti, fino alla sua morte, il nostro buon Giuliani soleva raccogliersi a meditare e lavorare in pace, segregato dal rumore del mondo. Legato, per tal modo, dai primi eventi e dai primi ricordi della tua vita, al nome ed al culto di Dante, non ti meraviglierai, fanciullo mio, se, invece di un libro mio proprio, io ti dedico la parte più eletta del più grande tra i poemi umani, offrendomi soltanto a tuo compagno nella prima lettura che ne farai.

« Questa dedica è per te solo; ma il libretto, se riesce ad aiutare in te la intelligenza del *Paradiso* di Dante, gioverà forse pure ad altri giovani lettori; per questo, esso viene ora ristampato. Il *Paradiso* di Dante è tutto un mondo da

[1] Veggansi, in Appendice al volume di *Étincelles*, raccolto dalla più fine di quante mi onorano col nome di maestro spirituale, le lettere che mi diresse *Daniel Stern*.

sè, che sta separato da ogni altro, perchè unico; e il tuo viaggio con Dante in quel mondo spirituale e lo slancio della tua giovane mente rapita, in quella gran luce che la sua alta poesia ti spiega, ti profitterà grandemente; ma, come a te, potrebbe profittare ad altri molti. Giunto ormai su quella soglia della vita, nella quale il fanciullo si trasforma in uomo, importa assai che il primo tuo avviamento sia verso un alto segno ideale, e che tu prenda, per tempo, un nobile disdegno di tutte le cose basse e volgari. Il *Paradiso* è il poema della luce; se, in quella luce, Sandro mio, ti disseti, se t'innamori per tempo delle cose più belle, e se terrai dietro, come Dante, alla divina Beatrice che rivela, amando, la gloria del cielo al suo poeta, se tu prenderai norma a tutti i tuoi pensieri ed affetti, a tutti gli atti della tua vita da quel sentimento di magnanima e spirituale grandezza che spira specialmente dalle pagine del *Paradiso*, in quella disciplina dantesca, acquisterai, finalmente, la forza di rimaner poi sempre superiore agli eventi; e, dopo tutto, se anche nella tua vita, come in quella di ogni uomo, dovessero arrivare i giorni sconsolati, se l'amaro sconforto minacciasse di abbattere le tue nobili energie, riprendi presto nelle mani questo volumetto, e rileggilo; vedrai quanta soavità di consiglio, quanti eccitamenti a risorgere, a credere, a sperare, e ad amare fortemente, sorgeranno, come beni latenti, da queste pagine veramente sacre e benedette; ed ora, mio caro Sandro, che più ti dirò?

Messo t'ho innanzi; omai, per te, ti ciba.

L'anno appresso, quando mio figlio entrava nel liceo Dante di Firenze, gli dedicavo, con parole religiose, la cantica del *Purgatorio*, conchiudendo con un fremito nell'animo: « Ho desiderato che tu sentissi come alla lettura del *Purgatorio* convenga prepararsi con animo mite e raccolto. Chi corre dietro al solo strepito vario del vivere odierno, chi non sa trovare, non dico in un giorno, ma in un anno, un'ora almeno per la serena contemplazione, troverà forse grave e molesta la let-

tura di questi canti che lo obbligano a meditare e a una forma di tacita preghiera. Ma tu, per bontà di natura, soavemente riflessivo, non troverai, di certo, penoso un tale raccoglimento. Pregusterai dunque del *Purgatorio* dantesco quanto la breve età te ne concede in pascolo spirituale; ma verrà giorno, nella sera della vita, che t' invoco propizia, in cui, come i rintocchi di una grande Avemaria vespertina, ricercherai tu stesso le note gravi e dolci di questa cantica, e, riprendendo fra le mani il presente volumetto, penserai forse pure, con qualche tenerezza, al vecchio lavoratore che se ne sarà andato, benedicendoti con un lungo sorriso, nel pio nome di Dante ».

Dopo tre anni, nella dedica del *Paradiso*, nell' agosto del 1890, dalle terme di Acquarossa, dove, dopo il grave disastro incontrato per un'alta idealità dantesca, dopo avere venduta la villetta *Dante*, già divenuta, tra le mie mani, con l'aiuto del senese architetto Paciarelli il bellissimo castello di Cozzile, avevo dovuto trascinarmi, infermo, consegnando, ultima, la cantica dell' *Inferno* a mio figlio Alessandro, io veniva facendo coraggio a lui per farne un poco a me stesso, con queste parole: « La molta giovinezza non ti tolse, a mal mio grado, d' essere rimasto spettatore di lotte, contrasti e dolori miei non lievi; ed io vidi, con legittimo orgoglio di padre, come nessuna prova difficile della mia vita dura e varia, di poeta, di cavaliere e d' operaio, sia bastata a distoglierti da alcuno de' tuoi doveri, a scuotere la fermezza de' tuoi propositi, ad accasciare l'animo tuo gentilmente fiero.[1] Sei dunque, come parmi, maturo agli alti studi e ben preparato all'aspre lotte della vita

Con l'animo che vince ogni battaglia.

[1] Nel mio Alessandro, avendo alcuno ravvisato una certa somiglianza col profilo del Dante giovine, egli fu pure prescelto a rappresentarlo ne' *Quadri plastici* della *Vita Nuova*.

« Un volgare proverbio invita a consolarsi del proprio con l'altrui dolore; ma il proverbio che Bocca degli Abati, in questa cantica, interpreta ed applica a modo del volgo, ha senso, per noi, soltanto, se, dall'esempio altrui, noi piglieremo norma e guida per sostenere con dignità ogni travaglio della vita; ed, anche per questo riguardo, Dante ci sarà sempre maestro sapiente e benefico educatore. Nell' *Inferno*, è la misura de' suoi dolori e della virile e magnanima fortezza con la quale ei seppe sopportarli. Leggiamo dunque l'*Inferno* col proposito d' impararvi, non tanto a sfogare, quanto a dominare, con la mente alta e serena, l' impeto delle passioni non buone, come le più nobili e gentili educheremo, leggendo e rileggendo il *Purgatorio* e il *Paradiso* ». Così, nell' opera letteraria, continuava a riflettersi una parte del mio sentimento. Ma, che cosa era dunque avvenuto, che m'aveva ridotto, dopo molta nuova battaglia, nell'agosto del 1890, in uno stato così pietoso ?

Dirò brevemente.

Il lettore potrà ricordarsi come, nell' inverno del 1890, l' Europa fu visitata, per la prima volta, dall' influenza, la quale in Firenze infierì. Cessati gli spettacoli e i divertimenti, quel carnevale tetro avea data un'aria funebre all' intiera città. La miseria era grandemente cresciuta nel popolo, e d'ogni parte si domandavano aiuti.

Al principio della quaresima del 1890, non ricordo più quale impresario, per rianimare alquanto la società fiorentina, per dare un po' di lavoro ad artisti ed operai, immagina un grande spettacolo al teatro *Principe Umberto*, col ballo *Excelsior*. Tutto è già pronto per la rappresentazione; al Fiorentino, che ama le feste, non par vero di ritornare ad avere uno spettacolo, e di darsi un po' di spasso, per cacciare le paturnie. L'*Excelsior* dovea riaprire tutti i cuori al tripudio; del resto, un Fiorentino che duri lungamente malinconico nessuno se lo può immaginare. Quand' ecco, alla vigilia della rappresentazione, il teatro *Principe Umberto* brucia di pianta; tutto

va perduto; con l'edificio, si distruggono scenari, attrezzi, e va in fumo ogni cosa, anche il lavoro che dovea dare pane a molta povera gente. La notizia riempie Firenze di dolore; ci mancava anche questa! dice il popolo. E, per alcuni giorni, si sarebbe detto che in Firenze fosse tutto lutto.

Un mattino, viene da me un signore, di cui il nome era già comparso più volte ne' giornali, ma che conoscevo appena di vista, il commendatore Felice Carotti, uno di que' tipi curiosi che non mancano nella società latina, i quali si trovano in tutti i Comitati, in tutte le Mostre, in tutte le rappresentazioni, i quali non si sa bene donde vengano, e quali meriti abbiano, ma che recano il petto carico di decorazioni, per la massima parte esotiche; si ficcano un po' per tutto; non mancano di un certo sussiego; sanno darsi importanza; coltivano le conoscenze alto locate, hanno aderenze ne' Ministeri, e conoscono gli espedienti e gli amminicoli coi quali si mandano innanzi le grosse imprese; egli era pure già stato commissario italiano *ad honorem* in alcune Mostre internazionali, avea parte cospicua in parecchie Società di beneficenza fiorentina, e mandava, dicevano, innanzi parecchi affarucci suoi, sotto specie di filantropia; buon uomo, del resto, servizievole, affabile, e, in fondo, anche sinceramente desideroso di far buona figura come uomo benefico. Era sulla sessantina, di aspetto simpatico, e di modi cortesi, con maniere di gentiluomo.

Chiestogli a che dovessi l'onore d'una sua visita, egli incominciò a impietosirmi sulla sorte di parecchi artisti e operai rimasti sul lastrico per il bruciamento del teatro *Principe Umberto*. Bisognava far qualche cosa per tutta quella povera gente a spasso, ed io solo avrei potuto immaginare e portare innanzi in Firenze qualche cosa che le desse di nuovo un po' di vita. Chi mi tocca il cuore è sempre sicuro di vincermi. Mostrandomi io dunque disposto a fare quello che fosse in mio potere, gli domandai se egli avesse in mente qualche cosa di pratico, e, come avrebbe detto il vecchio

Plauto, di conducibile. Egli allora mi ricordò come sotto l' amministrazione del marchese Pietro Torrigiani si era deciso che il municipio di Firenze avrebbe fatto qualche cosa per il centenario della morte della Beatrice di Dante, da celebrarsi nel prossimo maggio. Me ne ricordavo anch' io, perchè, come uno de' primi promotori della Società Dantesca, avevo pure assistito ad una riunione dove s'era parlato di quelle feste, assicurando il sindaco Torrigiani che non sarebbe mancato il valido concorso del municipio fiorentino. Io non potevo poi immaginarmi che, passando l'amministrazione da un Torrigiani ad un Guicciardini, dovessero mutare i sentimenti e i propositi, rispetto alle onoranze da rendersi alla donna, senza la quale il divino poema, la più alta opera d' arte concetta da genio umano, non esisterebbe. Perciò la mia figura si illuminò tutta, e si rasserenò subito al pensiero che il nome di Beatrice invocato avrebbe potuto giovare a lenire i mali di Firenze; onde chiesi al commendatore Carotti: — Ha ella qualche idea sul modo con cui si potrebbe onorare Beatrice, con profitto del popolo fiorentino? — E il commendatore: — L' idea ce l' avrei; io avrei pensato ad una grande passeggiata storica per le vie di Firenze, coi costumi del Trecento, da farsi alla casa dell'Alighieri e alle case dei Portinari; nessuno meglio di lei potrebbe ordinare un simile corteggio, e farlo riuscire. — Crollai il capo.

— Allora pensi lei qualche cosa d' altro.

— Ci penso.

— Ebbene?

— Ebbene, mi pare che si potrebbe sostituire al corteggio qualche cosa di più pratico, di più utile, e di più ideale. Da Beatrice in qua la donna italiana ha molto progredito. Ma noi non sappiamo bene quanto essa vale, perchè non abbiamo tenuto dietro a tutto quello che sa fare e fa; bisognerebbe trovare il modo di riunire, in una Mostra, tutti i prodotti dell' ingegno e dell' industria femminile italiana. Ella, signor commendatore, ha pratica di esposizioni; ban-

disca dunque per il primo maggio una prima Mostra nazionale di lavori femminili, e la intitoli da Beatrice, e si potrà vederne un buon esito.

Il commendatore brillò di gioia a quell' idea, ma soggiunse:

— Io l' aiuterò, se ella si pone a capo di quest' impresa.

— Ma io non faccio l' impresario.

— Ci metteremo insieme all' opera; con lei, sono sicuro di riuscire.

— La ringrazio della buona opinione; ma io devo incominciare a dichiararle che non si ha da domandare danaro ad alcuno, nè al Governo, nè a privati, e che, se si ha da rischiare qualche cosa perchè l' Esposizione Beatrice riesca, si rischierà soltanto del nostro.

— Sta bene.

— E poi dovrebbe ancora rimanere inteso che si darebbe, a nostre spese, un certo numero di spettacoli, e un certo numero di medaglie, come premio alle espositrici.

— È inteso.

— Io spero che l' Esposizione potrà riuscire così bella, così attraente, che essa sola potrà bastare a coprirci delle spese. Io metterò, senza alcun dubbio, quel po' di credito che posso avere e tutto il mio ardore perchè riesca; ma, per accettare il suo invito e mettermi all' opera, pongo un'altra condizione, che lei trovi prima il modo di ottenere per quattro mesi in affitto il Politeama fiorentino, e che, per tale affitto, non si abbia a spendere più di tremila lire.

— Proverò; ma, perchè quel teatro più tosto che un altro?

— Prima di tutto perchè l'anfiteatro è spazioso, e fornito di molti annessi; poi, perchè essendo di pietra, saremo più sicuri da qualsiasi incendio, e, infine, perchè, mentre si discorre, sono già venuto pensando a quello che se ne potrebbe fare. Nelle gallerie, si disporrebbe la Mostra principale; i palchi che circondano la platea trasformerei in botteghe del Tre-

cento; il palco scenico in una piazza dell'antica Firenze. Così, intanto, daremmo lavoro ai pittori. In una sala, ordineremmo conferenze femminili; in un' altra, una biblioteca femminile italiana; costruiremmo una galleria per i quadri e disegni di donne; e, creando a posta una tribuna per riporvi lavori femminili attinenti a Beatrice e a sua glorificazione, vi collocheremmo alcuni codici danteschi.

Sul palco scenico poi... e qui, con accesa fantasia, l'una dopo l'altra, immaginai più cose che si sarebbero potute provare per far più gentile e più attraente l' Esposizione, cioè una festa di Calendimaggio fiorentino, poichè nella *Vita Nuova* l' innamoramento di Dante fanciullo in Beatrice si dice avvenuta il primo di maggio; quadri plastici della *Vita Nuova*; gare filarmoniche e filodrammatiche di donne, con premii; conferenze letterarie di donne sulla donna italiana, e, in fine, la *Cantata della Pace*, che dovrebbe essere composta da mademoiselle Holmés, la valente scrittrice e compositrice francese che s' era già fatta tanto onore all' Esposizione universale di Parigi, con la *Cantata delle Nazioni*; io sperava già riuscire a far scrivere dall' illustre artista una cantata, dove nel nome di Dante e di Beatrice, con cori di popolo francese ed italiano, l' Italia e la Francia venissero a pacificarsi in Firenze.

Naturalmente, il Carotti s' accese di entusiasmo a tutta questa fioritura di grandiosi disegni che si scaldarono improvvisi nella mia mente innamorata di Dante, e corse subito ad assicurarmi il Politeama.

Appena io l' ebbi, chiamai a me una legione di artisti e di operai, perchè eseguissero i lavori da me ideati per la trasformazione della platea e della scena in antica Firenze; ed ordinai che ad ogni antica bottega fiorentina sovrastasse lo stemma delle più illustri e più antiche famiglie di Firenze.[1]

[1] Se bene lo stemma mio, che somiglia pur tanto a quello de' Pazzi crociati in Terrasanta, non figurasse in alcuna parte del Politeama fiorentino, questo non impedì che, tra le oziose ciarle delle sale da giuoco,

Il fervore del lavoro fu grande; i pittori Lessi, padre e figlio, e il falegname Favilli emersero tra gli altri; ma anche i più minuti operai mettevano un impegno a far cosa bella che mi cresceva molto coraggio. Quando ebbi disposti tutti i lavori, ed ottenuto che mademoiselle Holmés scrivesse le parole e la musica della *Cantata*, nel senso da me desiderato e suggerito, mi posi in moto per costituire, nelle principali città d' Italia, Comitati di signore dell' aristocrazia e della borghesia, i quali facessero propaganda per l' Esposizione femminile, si ponessero alla ricerca di tutte le industrie femminili italiane, promuovessero e raccogliessero lavori da mandarsi all' Esposizione; poscia mi rivolsi al mio amico Paolo Boselli, allora ministro della pubblica istruzione, pregandolo d' invitare tutte le principali scuole femminili d' Italia a mandare i loro saggi di lavoro all' Esposizione Beatrice, e le biblioteche a fornire alla tribuna Beatrice que' codici, libri, ricordi, e cimelii che potessero illustrare in alcun modo la vita di Beatrice; pregai quindi il già mio discepolo, carissimo amico, e delicato poeta, Pasquale Papa, di scrivere un polimetro scenico da intitolarsi *Calendimaggio*, che il maestro Matini avrebbe musicato, e gentiluomini e gentildonne in costume del Trecento fiorentino cantato; il maestro Contrucci fu incaricato di raccogliere un' orchestra di ottanta professori per eseguire la *Cantata della Pace*, l' impresario Scalaberni di trovare trecento coristi e coriste, e le tre cantanti che avrebbero dovuto sostenere le parti della Francia, dell' Italia, e di Beatrice.

Quando tutto già si muoveva, mi recai io stesso a Milano per tenervi alla Permanente una conferenza per la pace, e passando, al ritorno, da Bologna, visitai Giosue Carducci, che mi faceva allora un po' di broncio, perchè io non aveva

nel Club di via Tornabuoni, si andasse stolidamente dicendo che io aveva, facendo l' Esposizione Beatrice, voluto oscurare *il blasone fiorentino col blasone piemontese.*

potuto approvare le sue parole ingiuriose al Rizzi, ma che s'accende pur sempre d' entusiasmo, ed ha nobilissimi scatti, quando, non messo su da alcuno, gli si affaccia qualche cosa di poetico. Egli mi accolse come un amico, ed io gli mostrai il programma delle feste beatriciane che si preparavano per il maggio; vidi, con piacere, come, alla sua lettura, il suo volto si rischiarava; egli sentiva già tutta la fiorentinità della cosa, e, quando ebbe finito di leggere, con quella voce grossa ch' egli suol fare quando un sentimento generoso gli trabocca, disse precisamente: — Bravo De Gubernatis, mi piace, mi piace.

— Se dunque ti piace, tu potresti ora fare una cosa bella; tu hai pubblicato già delle antiche canzoni a ballo del Trecento; tu solo potresti farne una nuova per l'occasione: ed io la farei musicare, perchè si rappresentasse in Firenze; tu, nell'ode alla Regina, hai invocato, col glorioso maggio fiorentino, il nome di Beatrice che sorrideva all'Alighieri; canta adunque ancora.

— Non ti dico di no.

— Pensaci.

— Ci penso.

— Subito.

— Ti prometto che presto ti scriverò.

— Dunque, ti ringrazio ed attendo.

— Ti scriverò, ti scriverò.

Dopo una quindicina di giorni, non ricevendo lettere e non avendo più notizia di Giosue Carducci, e l' ora incalzando, gli riscrissi. Non ebbi alcuna risposta.

Intanto, dopo avere costituito una sessantina di Comitati femminili nelle principali città d' Italia, mi parve tempo di comporre un Comitato fiorentino. Essendo allora sindaco di Firenze il conte Guicciardini, mi sembrò cosa decente, corretta pregare il nuovo sindaco affinchè volesse interporre i suoi uffici presso la contessa Guicciardini perchè gradisse la presidenza del Comitato fiorentino; il conte Guicciardini

scusò la sua signora, alla quale le condizioni di salute non buone avrebbero impedito di accettare qualsiasi ufficio.

Non mi rimaneva dunque da far altro che invitare ad assumere la presidenza la marchesa Giulia Torrigiani, moglie dell'ex-sindaco, che avea promesso il suo concorso simpatico ad ogni onoranza che si facesse in Firenze al nome di Beatrice.

Io aveva dimenticato, infelicemente, che Firenze, a tanta distanza di secoli, era pur sempre rimasta la città dantesca de' Neri e de' Bianchi, de' Guelfi e de' Ghibellini; e, alieno sempre io stesso da ogni parte, non curando, pur troppo, che trentacinque nuovi consiglieri municipali, addetti alla Massoneria fiorentina, avevano rovesciato il sindaco Torrigiani, per inalzare, in sua vece, il Guicciardini, creduto spirito più forte, mi rivolsi imprudentemente alla casa onoranda che mi parve più adatta a sostenere l'onore di Firenze. Di quella inavvertenza pagai il fio più doloroso.

A me è accaduto, pur troppo, molte volte, nella vita, di passare come la pentola di terra tra due vasi di ferro, e di averne rotti i fianchi. Da una parte, i Gesuiti mi predicarono spesso scomunicato; [1] dell'altra, i Massoni mi rappresenta-

[1] Ho già detto come essi mi avessero assalito per la mia tesi di laurea e cercato di mettermi in mala vista presso l'alto clero ungherese; una serie di articoli violenti del padre Cesare De Cara, pubblicati sotto il titolo di *Errori mitologici di Angelo De Gubernatis*, aveva fornito ad un predicatore domenicano in voga il tema di un intiero quaresimale sopra *La scienza e la religione*, in quella stessa chiesa di Santa Maria Novella, dove un altro famoso domenicano, con la predica che incominciava: *Viri Galilaei, quid statis adspicientes in coelo*? e che aizzò il Sant' Ufficio alle prime inquisizioni che doveano riuscire finalmente alla condanna di Galileo. Il frate, ogni tratto, ricordava come empi, e gente da fuggire, il Renan, Max Müller e De Gubernatis, i quali, col miele d'una parola ornata, mescolavano, ne' loro scritti, il veleno di dottrine perniciose, portando la peste nelle famiglie e nella società. — Quanto il suo nome è spanto! — mi diceva un villano che saliva con me alla villa. — Perchè lo dite? — Eh, si predica persino in chiesa. —

rono come un mezzo sagrestano; ed io, uomo religiosissimo, ma fuor d'ogni sagrestia, e uomo liberalissimo, ma fuor d' ogni setta, mi trovo non già

A Dio spiacente ed ai nemici sui,

poichè i veri nemici di Dio sono pure nemici miei, ma inviso a tutti i violenti, che non sono pochi nel mondo.

Come in Chiesa? — Sì, questa mattina, ho dato una capata in Santa Maria Novella ed intesi il frate che parlava sempre di Renanne, di Maxe Müllere e di De Gubernatisse. — M' immagino — mormorai sommesso; il villano non aveva dunque nulla capito; e mi sovvenne allora di un caso simile intervenuto nel 1864, quando, per la pubblicazione della *Vie de Jésus* di Ernesto Renan, fu ordinato un triduo solenne di espiazione nel Duomo di Firenze; la mia padrona di casa era una perfetta beghina, non avendo altra divagazione sportiva all' infuori della chiesa. Incontratala per la strada che andava con passo affrettato, le domandai: — Dove va, sora Maddalena? — Ho fretta, mi lasci andare, vado alla predica di San Renano. — Così il popolo ignorante fa giustizia dei predicatori che fanno del pulpito una cattedra di polemica letteraria, invece di attendere ad accendere, ne' cuori, fiamme ardenti di carità cristiana. Ma, del padre De Cara, io debbo dire, a sua difesa ed onore, che egli fece affettuosa ammenda di quel primo suo eccesso. Avendo raccolto grandi novelle del mio viaggio indiano, e, da colleghi ed amici, con sua sorpresa, inteso che non ero poi quel mostro d'uomo che, da lontano, gli era parso che fosse bello il rappresentarmi, tentò il mio ottimo collega Lasinio, per veder modo di visitare privatamente, a pena io giunsi, le mie collezioni indiane. Avendogli io aperto non solo la casa, ma le braccia ed il cuore, per mostrargli che non volevo serbargli rancore di quanto aveva indegnamente scritto di me, questo frate erudito, dal vivace ingegno e dal cuore caldo, colse occasione dalla pubblicazione delle mie *Peregrinazioni Indiane*, per dire di me cose assai buone in quella stessa *Civiltà Cattolica*, dove m' avea già dato così fiero assalto. Più tardi, egli tornò ad allontanarsi da me; e, dopo il mio viaggio di Terrasanta, con un primo articolo, e, dopo il Congresso degli Orientalisti, con una seconda botta, intesi che egli si prestò a scrivere molto duramente contro di me; non me ne curai, e non risposi, non già per alcuna speranza che il tempo porti nell' animo de' Gesuiti miglior consiglio, non solo a mio riguardo, ma più assai dell' Italia, che si vorrebbe riportare a sessant'anni addietro, atterrandone le istituzioni.

Ora bastò il primo annuncio che si sparse in Firenze, trovarsi la marchesa Torrigiani a capo del Comitato delle signore fiorentine, perchè si levasse subito da un antro massonico un grido di guerra, un bando, col quale era prescritto di combattere a oltranza l' Esposizione Beatrice come cosa del tutto clericale, che mirava soltanto a beatificare la donna altrui già cara a Dante. Non si mirò più allo scopo filantropico e civile per cui la Mostra era stata immaginata, alla idealità poetica che l' avea ispirata, al vantaggio che Firenze dovea ritrarre, all'onore ed all' utile della donna italiana; ma si fece una indegna gazzarra intorno al nome di Beatrice Portinari, derisa e vilipesa; venne poi, con farisaica ostentazione, evocata Gemma Donati contro Beatrice, e, in vece, la divina inspiratrice del *Paradiso* di Dante vituperata quale infame sgualdrina.

L'anno 1890 fu, senza dubbio, fatale a me, ma vergognoso per quanti Italiani si divertirono al tristo giuoco di demolizione che, aizzato dalla Massoneria fiorentina, venne a impedire che l'opera da me ideata, e ordinata a buon fine, avesse quell' esito che era lecito augurarsi. Primo studio fu quello di staccare da me il Carducci; quindi la Corte e il Governo, dove il solo ministro Boselli, assistito dal suo capo gabinetto Carlo Gioda, storico diligente, anima candida e buona d'antico stampo, avrebbe voluto aiutarmi efficacemente; ma isolato com' era, egli potè soltanto far voti perchè la mia tempra d' atleta reggesse alla dura, imminente battaglia.

Vidi il pericolo. Avrei potuto spaventarmene, e ritrarmi dall' onorata impresa; non volli; il mio compagno, segretario generale, mi fu utile, da principio, per tutte le pratiche burocratiche, che richiede una pubblica mostra; a pena però il lavoro vero s' avviò, io fui lasciato solo. Furono dunque, per me, due mesi di vigilanza ansiosa e di febbre ardente e continua. Dopo il carteggio (lanciai allora io solo in Italia oltre duemila lettere eccitatrici) era venuto l' impegno arduo di collocare gli oggetti, di ricevere espositrici, di ordinare gli spettacoli, so-

stenere le conferenziere, impedire ogni furto ed ogni oltraggio. Poichè, a spaventare le coraggiose donnine che venivano al cimento delle gare, si ricorse ad ogni mezzo più vile, a tal segno che, un giorno, vidi piantata, innanzi al tavolino della conferenziera, la riproduzione in galvanoplastica di una oscenissima rappresentazione fallica del museo di Cortona; attento a prevenire ogni insidia, ed ogni offesa al pudore delle donne, arrivai, per fortuna, in tempo, a prevenire ogni scandalo, facendo rimuovere quel tristo monumento priapeo. Erano più di due mila ottocento le espositrici; più di trentottomila gli oggetti esposti; il valore complessivo superava d' assai i due milioni di lire; ma vi erano pure veri cimelii che non avevano prezzo, oggetti unici, che, perduti o danneggiati, avrebbero essi soli portata la mia rovina. Poche le guardie pubbliche concesse alla difesa del Politeama; e potevo io fidarmi di tutto quell' esercito d' inservienti o facchini da me stipendiati, da qualche sfregio, da qualche incendio, da qualche furto? Per ottenere il solo codice della *Divina Commedia* col commento di Piero figlio di Dante, della raccolta Asburnham, appartenente ora alla Biblioteca Laurenziana, io aveva dovuto assicurarlo per centomila lire, ma, esposto in una vetrina della tribuna Beatrice, facile a sfondarsi, io stava sempre per esso in grande apprensione, ed ogni giorno accorrevo per vedere se tutto fosse a suo posto. L' avevo lasciato aperto al passo del commento dove Pietro di Dante dice la prima volta il nome di Beatrice, amata e chiesta in isposa da Dante. Tutti i visitatori, giunti innanzi a quel codice, facevano quindi i loro commenti.

Un giorno, l' egregio Biagi, bibliotecario della Laurenziana, viene assai turbato da me, precisamente alla tribuna Beatrice, per manifestarmi il grave imbarazzo in cui si trovava. Il sottosegretario Mariotti gli aveva scritto vivamente per rimproverarlo di aver lasciato uscire dalla Biblioteca Laurenziana quel codice dantesco. Gli ricordo che egli lo ha fatto col permesso del ministro. Ne conviene; ma, intanto, posto

fra due autorità, non sa come risolversi. Io lo consolo subito, invitandolo a far venire sul posto il fotografo Alinari per ritrarre quella sola pagina e lasciarmi il facsimile, avendo il quale, sarò ben lieto di ritornare alla Laurenziana il suo codice. Il cavaliere Biagi è felice dell' espediente ritrovato; io più di lui; e, dopo due giorni, il prezioso cimelio tornando alla sua sede, io potei, almeno su quel punto, tornare a dormir tranquillo.

Ma, quante altre difficoltà da superare, giorno per giorno, contro ogni sorta di ostacoli! Mon mi mancarono tuttavia preziosi aiuti, e, a titolo d' onore, rammento ancora le marchese Torrigiani, le signore Giarrè-Billì, Enrichetta Beer, Eugenia Levi, Isabella Luchini, Clelia Lucani, Marianna Moiolarini, Atenaide Golfarelli-Pieromaldi, Rosina Pisani, Emilia Prampolini, contessa Edvige Tomassucci, Amalia Torre, la marchesa Isabella Franzoni, Sofia Jacometti-Ciofi, Ida Baccini, che ebbe la medaglia d' oro del Ministero della pubblica istruzione e il premio di trecento lire per la migliore conferenza, la contessa Adele Ginnasi-Portinari, Marietta Mieli, la marescialla Mossig, Luisa Papa, Gesualda Pozzolini, Cesira Siciliani Pozzolini, la contessa Giorgina Zauli-Naldi, che, tra le signore del Comitato fiorentino, furono più assidue, impavide ed operose, per tacere delle lontane più fervide e più animose e intelligenti cooperatrici, come la contessa Morozzo di Bianzè, la signora Corinna Boselli-Cambieri, Maria Bobba, Emilia Mariani ed Irma Scodnik a Torino, la contessa Amalia Sola e Sofia Bisi a Milano, la contessa Zoppi Roissard de Bellet ad Alessandria, la contessa Enrica Malacari ad Ancona, la contessa Pianell e la contessa Virginia di San Bonifacio, valente miniatrice, a Verona, la contessa Fulvia Perotti a Bari, la signora Rosina Trompei a Biella, la contessa Tattini-Pepoli e la signora Clelia D'Apel nata contessa Salmi a Bologna, la signora Giulia Goldenberger a Carrara, la contessa Emilia Desenzani-Gonzales a Castiglion delle Stiviere, la signora Teresina Bruno-Lizio a Catanzaro, la mar-

chesa Maria Plattis (Jolanda) a Cento, la signora Filippina Rossi-Gasti a Como, la contessa Anna Milani-Vallemani a Fabriano, la contessa Bianca Ubaldini e la mia cognata Clotilde a Fano, la signora Teresa Municchi a Genova, la signora Anna Maria Ramognini e Maria De Winner a Livorno, la contessa Virginia Arrivabene-Forini a Mantova, Maddalena Gonzembach a Messina, la marchesa Giulia Molza De Buoi e la marchesa Gina Casella Della Torre a Modena, la marchesa Caterina Gagliardi a Monteleone, la signora Angelina Viscontini-Moro a Monza, la duchessa Ravaschieri, la principessa Strongoli, Giovanna Vittori, Maria Savi-Lopez, Virginia Fornari e Fanny Zampini Salazar a Napoli, mia sorella Carolina, la signora Conelli e Lina Rotondi Tessera a Novara, la contessa Cicogna-Vanzetti a Padova, la signorina Erminia Bordiga a Palermo, la marchesa Leontina Pallavicino a Parma, Alinda Bonacci-Brunamonti a Perugia, la contessa Badini-Tedeschi a Piacenza, la signorina Sommariva a Pistoia, la contessa Bermondi a Portomaurizio, la contessa Pulcheria Rasponi a Ravenna, mia sorella Teresa, la signora Sofia Berti, la signora Maria Miceli e la contessa Amalia Visone a Roma, la contessa Maddalena Bichi Borghesi a Siena, la signora Jacob e la baronessa Malfatti a Roveredo, la contessa Cesarini Sforza a Trento, la signora Malvina Frank ed Anna Piccoli Menegazzi (Mara Antelling) a Treviso, la contessa Elsa Albrizzi, la signora Guggenheim, la signora Jesurum e mia sorella Cecilia a Venezia, la signora Edvige Rossi Rapallo a Ventimiglia, la contessa Maria Anna Minghelli Vaini-Serra a Vicenza.

Questo lungo elenco di nomi di valorose donne ti parrà, o lettore, cosa sterile, noiosa e vana; ma io ti dico, che, se un giorno si verrà a scrivere la storia della coltura femminile italiana, esse meriteranno di prendervi un posto d'onore; farsi innanzi, nelle ore gioconde e vittoriose, non è solo cosa facile ma anche piacevole; mostrarsi, invece, al fianco di un forte lottatore, nell'ora del cimento più grave, quando

la sua vita pericola, quando il suo edificio minaccia di crollare, per impedire che gli rovini sul capo, è azione eroica. Ora, se mi è doloroso il confessare che, nell'anno 1890, l'uomo italiano, poche eccezioni fatte,[1] si mostrò ingeneroso, ho imparato ad avere in maggior pregio le nostre donne; se alcune di esse, per viltà, si allontanarono, tosto che ebbero inteso come la Regina d'Italia, distolta dal rumore ingrato delle polemiche beatriciane, non vi sarebbe, come, da prima, si era sperato, comparsa, altre più si tennero ferme al loro posto e sfidarono nobilmente le contumelie, non dico della plebe che in quella occasione fu assai meno perversa e più civile di molti così detti gentiluomi, ma di quel volgo sfaccendato e spensierato che suole aggirarsi intorno alla gente che fa, per impedirgli, con lo scherno, ogni libertà di lavoro e contrastargli ogni possibile buon successo. Parecchi poi di quegli stessi scrittori che avevano ne' loro libri sostenuto le ragioni della coltura femminile, per il solo fatto che l'idea della mostra non era sbocciata e fiorita nel loro cervello, rimasero spettatori compiacenti di tutti gli ostacoli che mi si paravano innanzi, di tutto l'oltraggio di cui ero fatto segno, di tutto il disastro che mi si preparava; e, parlando e scrivendo,

[1] Ricordo, per gratitudine, Oreste Orsi, segretario-ispettore, che assegnò pure un premio di 300 lire, Edoardo Albites di San Paterniano, il marchese Antonio Imperiali, il conte Federico Nicolò Marcelli, Desiderio Chilovi, il barone Podestà, l'ingegnere Achille Mannucci, Riccardo Gandolfi, Giorgio Lorenzi, Pasquale Papa, Luigi Rasi, Vittorio Vecchi (Jack la Bolina), Aurelio Gotti, Augusto Conti, Giuseppe Rigutini, Augusto Alfani, Giovanni Tortoli, Antonio Zardo, Giovanni Aimo, Luciano Castagna, Nicolò Barabino, Annibale Gatti, Luigi Chelazzi, il Gelli, il Corcos, Michelangelo Jesurum, Alessandro Betocchi, il prof. Innocenzo Golfarelli, il dottor Luigi Billi, il dottor Demetrio Bargellini, l'avvocato Ferdinando Viora di Alessandria, il cav. Urtoller, Letterio Lizio-Bruno, il cav. Antonino Bertolotti, il prof. Luigi Bruzzano, il conte Carlo Dal Pozzo, il signor Giacomo Celli, Paolo Lioy a Vicenza, che, a mio ricordo, si mostrarono, in quell'anno, cavalieri cortesi della donna italiana, e l'assistettero, nell'ardua gara, secondo il loro potere, non disertando il campo.

con quell'accento di pietà farisaica, che molte volte finisce per annientare l'uomo che cade: « Quel povero De Gubernatis! quel povero De Gubernatis! ecco, egli ha voluto far troppo, e bene gli sta; questa volta però non si rialza più; si teme, anzi, che egli debba vendere ogni cosa, anche il villino; speriamo che almeno metta giudizio ».

Questi discorsi si facevano in crocchio, e viaggiavano pure, con la posta, da Firenze a Roma; e qualche cosa me ne giungeva pure all' orecchio. Capivo che, proprio, c' erano dei disgraziati i quali godevano, in Firenze, della mia disfatta, già sperando che il danno materiale portasse, come naturale conseguenza, la mia umiliazione ed il mio disonore. Ma, poichè molti, nel qualificarmi, hanno detto di me: « Che fibra! », Dio permise ancora una volta che io, pure tanto flagellato dalla sorte e dalla malignità degli uomini, rimanessi ancora una volta invitto, e, dopo l'orrenda tempesta, mi drizzassi a nuove battaglie.

Ma io che ho fin qui parlato così a lungo di me e detto dell'onore che si meritarono in quell'occasione le donne italiane, non ho ancora parlato di una piccola eroina, che, senza alcuna promessa di premio, anzi con la certezza di danno, quando mi vide in sommo pericolo, mi si pose, spontanea e silenziosa, al fianco, per rendermi meno dolorosa la fatale caduta e possibile il risorgimento. Quando l' orgoglioso re Lear divide il regno tra le sue tre figlie e alla gentil Cordelia si propone di concedere la parte più bella, se ella consente a lusingarlo con lodi non ancora concesse ad alcun re e ad alcun padre, essa risponde, con ingenua schiettezza, che ama il padre come un padre deve essere amato, e con ciò stima d'aver detto tutto ciò che deve, non potendo immaginarsi che la follia paterna arrivi a tal segno da non lasciargli credere che la sua Cordelia non gli voglia un gran bene. Il padre si sdegna, allora, e la caccia non pur dalla Corte ma dal suo cuore; ma essa, raccolta da un gentil re di Francia, da quella che è divenuta la sua nuova patria, anche felice, non dimentica il padre, che le scellerate sue sorelle hanno

precipitato in una profonda miseria; quando, poi, re Lear erra cieco forsennato in preda al più vivo dolore, la sua Cordelia, per ritrovarlo, espone la sua vita, e, venuta a dimostrarle il suo grande affetto, gli muore, strozzata da un vile sicario, tra le braccia.

Ah, sol per te son io,
Misero, oppresso Re, così trafitta!
Te salvo, ben saprei con fiero sguardo
Il cipiglio affrontar de la Fortuna.

Così, fatta prigioniera dai nemici del padre, dice la dolce Cordelia al vecchio re Lear, il quale si era già mostrato contento anche della sua prigionia, se non lo dividerà più dalla sua adorata figliuola, che era stato così felice di ritrovare.

Dunque ti racquistai? D'un tizzo ardente
Rapito al cielo s'armerà la destra
Chi ancor vuol separarci; e con le fiamme,
Come vuolsi snidar le infeste volpi,
Disperdersi dovrà. Rasciuga, o figlia,
Le pupille piangenti.

La mia Cordelia non piangeva; essa, avvezza a dipingere fiori, ed a rallegrare del suo giocondo sorriso e della sua grazia vivace e schietta i crocchi eleganti, dov'era, sempre, accolta a festa, poi che mi vide esposto al furore di venti contrari, dimenticò intieramente sè stessa, le sue amiche, i suoi spassi, i suoi comodi, per salvare la sola cosa che mi premesse e che fosse rimasta intatta, il mio onore. Si levava col giorno, per seguirmi al Politeama, e tornava a casa con me verso la mezzanotte; prendeva per sè molte delle molestie che mi erano riserbate; compariva dove io non poteva recarmi; allontanava da me i noiosi e gli importuni; parava i colpi che vedeva prepararsi insidiosamente contro di me; fortificava, col suo proprio coraggio, i benevoli, e suscitava, dove era possibile, qualche piccolo entusiasmo. Venne pure tra le quinte del palco scenico a impedirvi molte frodi, a togliere molti inconvenienti, a regolare, come una direttrice di scena, i quadri plastici della

Vita Nuova di Dante, e le scene del *Calendimaggio*, dove prendevano solo parte gentiluomini e gentildonne, e per la grande *Cantata della Pace*;[1] essa stendeva i programmi, diramava gli inviti, faceva stampare i manifesti; riceveva e placava gli artisti spesso volubili, capricciosi, irritabili; faceva richiamo di gente intorno ai famosi *tamburins* venuti a posta dalla Provenza, insieme con alcuni illustri *félibres* (il Guillibert, il Gantelmi d'Ille, il Vidal, l'Astruce, il Rambaud) a render più solenne la rappresentazione dell'inno di Mlle Holmès, celebrante la pace tra la Francia e l'Italia nel nome di Beatrice; assisteva le donne nelle gare letterarie, filodrammatiche, musicali; soddisfaceva alle richieste delle espositrici; accompagnava i giurati, che dovevano assegnare i premi; fu, in somma, meravigliosa per coraggio, abnegazione, ed operosa virtù. Se, pertanto, nella Mostra Beatrice, si destinarono molte medaglie alle donne italiane, il gran premio, la medaglia eroica, sarebbe spettata a lei sola. E pure, poveretta, qual premio l'aspettava, appena chiusa l'Esposizione? Essa sapeva troppo bene quello che aspettava me, e come, malgrado tutri gli sforzi di salvataggio suoi, e delle mie sorelle Teresa e Carolina, la mia caduta sarebbe stata imminente; già vedeva pure come una tensione di nervi per un lavoro che pareva, ed era veramente, superiore alle forze umane, in mezzo ad un mare furioso, mi avesse tolto il cibo ed il sonno, e come mi strascicassi, quasi ombra d'un uomo, già vivo, negli ultimi giorni della mostra, vigile soltanto più ad un solo punto, la salvezza dell'onore, per non trascinare alcuno nella mia irreparabile rovina, urtandomi anche col mio socio, il quale, finita la festa, avrebbe volentieri denunciato il fallimento. Io era ormai preparato ad ogni sacrificio; ma desideravo pure compierlo con animo alto e sereno; e però, nel giorno in cui, innanzi alle autorità, ai giurati, alle espo-

[1] L'esecuzione di questo solo grandioso lavoro, tre volte ripetuto, costò intorno a venticinquemila lire.

sitrici, al pubblico, l'Esposizione Beatrice si chiuse, trovai ancora la forza per pronunciare il seguente discorso:

« La campagna d'onore, che abbiamo intrapresa per la gloria delle donne italiane, volge al suo fine. In grazia del valido concorso di alcune patronesse animose, fedeli e costanti, di giurati sapienti e bene disposti, di amici devoti, il nostro scopo è raggiunto. Non ci è mancata e ci fu preziosa l'assistenza di due Ministeri; [1] il favore di una parte eletta della stampa, l'approvazione dei visitatori e delle visitatrici della Mostra ci confortarono.

« Dalla lotta incruenta usciamo vulnerati; ma, nessuna ferita, per quanto dolorosa, può umiliarci. Se quella che il mondo chiama fortuna, non ci arrise troppo, se la bontà dell'opera nostra non fu compresa da tutti, noi ci consoliamo però di avere resistito ad ogni colpo avverso, d'avere compiuto, intrepidi e sereni, il nostro programma, d'aver tenuta la nostra parola, d'aver creata e sostenuta un'opera ardua, senza sviarci, tra i diversi rumori, da quegli alti propositi che ci avevano invitati all'opera non vana, non volgare, non ingenerosa. Se è vero che il mondo coroni il buon successo, in questo giorno di premii al valor femminile, veniamo noi pure, con fronte alta e serena, a raccogliere il premio nostro. Siamo stati sempre in pochi, operosi ed impavidi, sulla breccia, compagni nella lotta; se questo ha da essere giorno di trionfo per alcuno di noi, divideremo quella poca gloria che può derivare da un'intrapresa onorata condotta a fine. Poichè essa, qualunque sia per essere la sorte che ci spetta, riuscì tale; torniamo almeno dal campo convinti di aver compiuto, dal principio al fine, il dover nostro, cosa ovvia che non ci dà il diritto d'inorgoglirci, ma pur sufficiente perchè possiamo guardare con mente tranquilla i derisori della nostra fortuna.

[1] Oltre le numerose medaglie in oro, argento e bronzo assegnate dal Comitato, il ministro Boselli assegnò 5 medaglie d'oro, 20 d'argento, 50 d'argento per le maestre e per le scuole; il ministro Miceli 2 medaglie d'oro, 6 d'argento e 12 di bronzo per le industrie femminili.

« Non ispetta a noi far qui l' apologia dell'opera nostra; ma, tra le tante somme che ci tocca di fare in questi giorni, vi è una somma più alta che ci consola.

« In un tempo in cui tutti gridano contro il monopolio governativo, ed affermano la necessità d' ingrandire l' ambito della privata iniziativa, il coraggio di due privati che, assistiti gentilmente da un loro cortese concittadino, [1] si lanciarono soli a preparar questa Mostra, meritava più largo incoraggiamento di quello che ottenne.

« Certo il desiderio nostro era uno solo e tutto onesto e tutto gentile; ravvivare, con una geniale Esposizione di lavori femminili, questa nostra città adottiva, e prepararle un maggio glorioso. Non l'abbiamo creata noi l' occasione; l'abbiamo trovata e colta, perchè ci parve propizia. Per cosa non volgare, abbiamo creduto che fosse necessario mirar alto; e di questo che, nel giudizio del volgo, è stato un infelice errore del nostro pensiero, non siamo pentiti neppur oggi che il volgo forse stima averci inflitto il suo maggior castigo. Il nome di Beatrice non ci ha davvero portato fortuna; eppure non lo rinneghiamo in alcun modo; poichè temeremmo, in verità, che, cancellando dalla nostra memoria, fida e riverente, quel nome augusto di donna fiorentina angelicata dal nostro maggior genio, ogni luce di genio venisse a spegnersi nell' anima nostra; e questa luce è pure la sola che regga la serenità de' nostri pensieri migliori. [2]

« Non vi ho parlato della Mostra; voi l'avete veduta; e quanti la videro recarono una sola testimonianza e la dissero mirabile, per numeroso concorso di espositrici, per ricchezza, novità e bontà di lavori. Nessuno si aspettava a tanto; il primo sentimento, nei visitatori, fu sempre quello di lieta

[1] Il signor Orsi, ispettore-segretario della Mostra.

[2] A queste parole, io sentii un fremito gentile in tutta la sala fra le donne che le ascoltavano; e tra l'altre, la marchesa Cristina Torrigiani-Malaspina, per l' accento vibrato con cui le dissi girando pur l' occhio sereno e sicuro intorno a me, confessò di avere provato una commozione insolita.

sorpresa. L' esuberanza degli oggetti esposti obbligò le gentili persone che s' adoperarono a collocarli, ad accumularli, più che non avrebbe richiesto la quantità e qualità degli oggetti esposti; onde, con vivo nostro rammarico, una parte degli oggetti rimase alquanto sacrificata. Ma, se si pensi che tanta mole d' oggetti fu raccolta e collocata in soli tre mesi, e che, da ogni parte più remota d' Italia, le lavoratrici più valenti mandarono saggi dell' opera loro, si compatirà la necessità in cui trovossi il Comitato di riserbare un posto forse troppo ristretto a tutti. Questo necessario accatastarsi, l' uno sull' altro, degli oggetti e la ressa delle scuole rese più arduo il lavoro delle varie giurie, le quali, in alcuni casi, dovettero intraprendere, nel vasto labirinto del Politeama, veri viaggi di esplorazione. Non è dunque impossibile che alcun lavoro meritevole di premio sia stato omesso, non ostante tutta la diligenza degli esploratori. Ma la somma stessa de' premi che oggi vengono conferiti rimarrà il più sincero documento della importanza di questa Mostra femminile, e l'elenco delle premiate supplirà al lamentato difetto di un troppo voluminoso catalogo.

« Fu cura nostra tener lontani i signori giurati da qualsiasi molestia di espositrici ambiziose di più largo premio; ed i giurati possono render fede per noi dello scrupolo che abbiamo messo per lasciar loro ogni libertà ed imparzialità di giudizio. Ogni sezione ebbe giudici speciali i quali riferirono secondo coscienza; ed al loro verdetto, salvo alcune norme generali di principio che abbiamo dovuto far valere, non già per tutelare la giustizia, ma per mettere fra loro in armonia i giudizi de' vari giurì, ci siamo sempre piegati con animo riverente. Onde, sebbene questa Mostra femminile, pel suo ordinamento, abbia avuto forme diverse dalle altre, in poche, meglio che in questa, le sentenze delle varie giurie saranno state non solo autorevoli, ma giuste, e dominate poi, in questo caso speciale, da un concetto elevatissimo de' veri interessi femminili.

« Le conferenze letterarie, le gare filodrammatiche, le gare musicali, il concorso delle scrittrici, delle insegnanti, delle compositrici, delle pittrici, delle scultrici, delle ricamatrici, delle industriali d' ogni specie, e quello meraviglioso di centinaia di scuole non hanno attestato soltanto l'operosità e lo zelo fervido e intelligente, ma, in più casi, il singolarissimo e inaspettato valore della donna italiana. Tante opere di donne non erano state raccolte ancora in alcun paese. Che il primo esempio sia venuto dall' Italia non sarà, speriamo, di alcun disdoro al popolo nostro.

« S. E. il ministro Boselli, nella recente visita di cui onorò la nostra Esposizione, si persuase così prontamente dell'utilità ed importanza del lavoro da noi compiuto, e del risparmio di numerose e dispendiose ispezioni di lavori femminili che si può ottenere studiando, con molto maggior frutto, la nostra Esposizione, che, appena tornato a Roma, si degnò indirizzarci il foglio seguente:

« Roma, 17 giugno 1890.

« Egregio signore,

« Mi è grato significare alla S. V. Ill.ma che ho commesso oggi a persone competenti di compilare delle relazioni sui diversi lavori esposti nella Mostra femminile da Lei presieduta.

« Il prof. Giovanni Aimo è stato incaricato di spedire un rapporto sul merito dei lavori inviati dalle regie scuole normali. Al prof. commendatore Augusto Conti, avendo egli presieduto il Giurì sulle conferenze tenute a Firenze in occasione della Esposizione, è stata chiesta una relazione sulle conferenze stesse. Inoltre sono stati invitati i professori Rigutini, Dazzi, Gandolfi, Rasi e Barabino a fare rispettivamente una relazione sui lavori letterari e didattici, musicali, drammatici e di disegno esposti nella Mostra suddetta.

« Ho pregato infine il ministro dell' agricoltura, industria e commercio perchè voglia affidare a persona competente l' incarico di scrivere un rapporto sui lavori industriali presentati all' Esposizione.

« Mi creda, illustrissimo signor presidente, con perfetta osservanza

« Suo P. Boselli ».

« Per un' opera promossa e condotta a fine da soli privati spero che si vorrà riconoscere la importanza di questo premio

nazionale, di questo premio d' onore accordatoci dal ministro della pubblica istruzione. I rapporti che S. E. sollecita da uomini chiarissimi affinchè il paese faccia una giusta stima dell' opera che oggi si compie colla premiazione delle esposisitrici, affichè rimanga memoria d' un tentativo isolato, ma non inutile, per promuovere ogni forma di coltura femminile in Italia, saranno le vere lettere patenti di nobiltà di questa Esposizione.

« Ma vi ha di più. Noi abbiamo avuto una lieta sorpresa nel leggere la conclusione del rapporto che il benemerito presidente del giurì della quarta sezione [1] ci ha presentato al termine dei lavori della giuria. In essa, affermata l' importanza che ha già questa privata Esposizione per le industrie femminili in Italia, si fa voto affinchè l' idea feconda non vada perduta, perchè l'esempio si raccolga, perchè nell'anno 1893, compleanno delle nozze d' argento di S. M. la Regina, col nome propizio di Margherita, degnamente preparata in tre anni di studi e lavori, col concorso del municipio di Roma e del Governo, celebri le auguste nozze una nuova, più larga e più benefica Esposizione nazionale di lavori femminili. Se il voto gentile dell'operoso e intelligente industriale veneziano s' adempie, nessuno si rallegrerà, al certo, più di noi del trionfo già riserbato alla sperata figlia gagliardissima di questa nostra povera madre coraggiosa, oggi quasi moribonda; onde, fiso lo sguardo alla stella d' Italia, ed alla Regina Augusta che, dall' alto del suo soglio, ha, con benigno sguardo, seguito il fervore della nostra lunga lotta per l' ideale, e per la gloria e la fortuna delle donne d' Italia, col ginocchio piegato a riverenza, fidenti nell' avvenire della patria, esclameremo noi pure, dalla sudata arena, ma con sentimento diverso, e con più alta coscienza, il mesto e solenne *Ave, Caesar imperator, morituri te salutant* ».

Dopo di ciò non rimaneva a far altro che chiudere la

[1] Il cav. Michelangelo Jesurum.

Mostra, e sorvegliare il ritorno degli oggetti alle singole espositrici e pagare i conti.

Il luglio 1890 fu destinato per intiero a questo arduo e scabroso lavoro.

Tutti i signori m'avevano abbandonato; rimaneva solo più presso di me un popolo d'inservienti, facchini, e creditori. A lode loro, debbo dichiarare che i primi furono premurosi, i secondi onesti, i terzi discreti. Dicevano che io aveva fatto una gran cosa, per la quale qualche popolano aggiungeva che Firenze, se fosse ancora quella di una volta, avrebbe dovuto decretarmi un monumento; io non ambiva nulla di simile; ma ero uno sconfitto deriso, e però non potevo attendermi dalla giovialità fiorentina altro che un po' di burletta (parlo del volgo; chè i valentuomini, se bene pochi osassero farlo apertamente, riconobbero l'idealità e bontà dell'opera mia più che disinteressata).[1] Il giudizio del popolo mi diede allora conforto. Mi consolai pure al pensiero che Dante non fu esigliato dal vero e proprio buon popolo fiorentino, per prepararmi anch'io con rassegnazione al mio proprio imminente esiglio da Firenze. Donai intanto, chiusa la Mostra, alla Biblioteca Nazionale di Firenze tutti i libri, documenti, e preziosi autografi venuti alla tribuna Beatrice, e, tra questi, due commoventi sonetti in portoghese di Don Pedro, Imperatore del Brasile, scritti in Provenza, ne' quali l'infelice sovrano paragonava la sua sorte a quella di Dante, cacciato e rinnegato dalla sua patria, per averla troppo amata. Anch'io mi preparavo al mio esodo, senza sapere ancora dove sarei andato a riparare il capo dalle future tempeste. Quando erano da spedirsi le ultime casse, ed io potei essere

[1] Tra questi, Augusto Conti, nel proemio al libro *La donna italiana*, ove sono raccolte le conferenze di oltre venti valorose scrittrici, tra le quali Alinda Bonacci Brunamonti che aperse l'Esposizione con uno splendido discorso su Beatrice, Ida Baccini, che la conchiuse, Luisa Anzoletti, Virginia Fornari, Filippina Rossi-Gasti, Maria Savi-Lopez, Maria Bobba e Melania Scodnik.

sicuro che tutto era stato restituito, che non era mancato proprio nulla, trassi un grande respiro; il mio cómpito di ordinatore e presidente della prima Esposizione femminile italiana era finito; ma, dopo quello estremo sforzo, le gambe mi rifiutarono il loro servizio. Si temette una paralisi, e, solamente, in seguito ad un esperimento con l'elettricità, i medici si persuasero che era esaurimento per una contensione eccessiva di nervi e strapazzo esorbitante. Mi raccomandarono dunque i bagni ferruginosi dell' Acquarossa nel Canton Ticino. Ma io non poteva partire, avendo da saldare prima tutti i conti con gli artisti e operai che avevano lavorato per l'Esposizione. Avevo dato fondo a tutto il danaro; dovevo incominciare a vendere, e, pensando che era cosa cavalleresca che Dante pagasse per Beatrice, con quale schianto, ogni cuore gentile puo immaginarselo, posi in vendita il mio bel castello di Cozzile sorto sopra la villetta *Dante* e pieno di ricordi di Giambattista Giuliani; la mia povera sorella Teresa trovò in Roma una compratrice nella signora Fanny Fortina, che si diceva fanatica per Dante; mi fu pagato quarantaduemila lire, che andarono nel baratro beatriciano; ma non bastavano pur quelle; il mio socio Carotti, che s'era fatto, in quei due mesi di Mostra, intrepido uccellatore di vaghe fioraine, morì vittima della sua tenerezza eccessiva per due ragazze, ciascuna delle quali lo attraeva a sè e lo teneva legato negli amorosi suoi lacci; una notte, nel passare dall'una all'altra, tra que' sudori freddi, un colpo d'aria lo portò via; e mi lasciò intieramente solo innanzi ai creditori, per i quali dovetti pure vendere all'asta una parte de' miei libri, gli oggetti artistici, ed una grande galleria di quadri, ov'erano, fra molte cose di vil prezzo, un centinaio di quadri d'autore. Mi spogliai dunque di quanto avevo di mio, per mantenere i miei propri impegni, salvando soltanto dal vasto naufragio il villino *Vidyâ*, che era sacro a mia moglie, e la villa di Signa, cara a mia figlia.

Tornato povero, com'ero, quando giunsi a Firenze, ne uscii. A farmi partire, concorrevano parecchi motivi, tra i

quali la necessità di fare proseguire gli studi universitari del nostro Alessandro, che voleva dedicarsi alla giurisprudenza. Tentai, da prima, per una specie di sentimento nostalgico, il ritorno all' Università di Torino, la mia cara città natale, dove avevo studiato, dove mi ero laureato, e Giovanni Flechia essendosi ritirato dalla cattedra di sanscrito, mi avrebbe veduto volentieri la città che accoglie le ossa de' miei santi vecchi; a Torino mi richiamava come un desiderio di tomba. Ma Arturo Graf e Rodolfo Renier, non Piemontesi, ma signori della Facoltà, serrando tutte le porte, si opposero vivamente al ministro Boselli, cui non sarebbe dispiaciuto che un Torinese, che non aveva fatto disonore alla sua città natale, tornasse ad insegnarvi. Allora, morto il Lignana, professore di sanscrito nell' Università di Roma, chiesi il mio trasloco da Firenze a Roma; il Villari, divenuto ministro, era disposto ad agevolarmi il passaggio a miglior vita in Roma; ma nella Facoltà romana sorsero alcune opposizioni; chi si diceva impegnato col Fumi, chi col Teza, chi infine col giovine Luigi Ceci, mio antico valoroso alunno ed ora illustre glottologo; alfine, tutto s' accomodò, con la mia nomina a professore ordinario di sanscrito in Roma, e con la chiamata del Ceci da Genova all' incarico della grammatica comparata delle lingue classiche e delle antiche lingue italiche; tutti gli animi si acquietarono; il rettore Ceruti e il preside Ferri mi diedero con due lettere lusinghiere il benvenuto e l' Istituto di Studi superiori, per mezzo di Augusto Conti, mi espresse il suo rammarico per la mia partenza nominandomi professore emerito; e così potei trasferirmi, con gli onori delle armi, a Roma e rimanervi.

Ma quell'esodo fu assai penoso; non si passano 27 anni a Firenze, senza lasciarvi qualche brandello di cuore; e il mio sospiro come la mia speranza è di potervi tornare prima di chiudere gli occhi, e dal villino *Vidyâ*, se io ho meritato qualche cosa nella vita, scrivendo ed operando, salire alla gloria de' premi immortali.

CAPITOLO QUARANTESIMOSETTIMO

Da Roma.

Il decennio di Roma non fu inoperoso; molte cose vi entrarono; primo, il mio libro: *La France*, che ha forse contribuito a crescere le simpatie francesi per l' Italia [1] e a dare al nostro paese una miglior idea di quello che sia veramente la Francia contemporanea. Vi feci la prolusione inaugurale agli studi, trattando di *Roma e l'Oriente*, quasi proemio all' opera che sto ora scrivendo, sotto lo stesso titolo e di cui comparve, in occasione del Congresso degli Orientalisti, la prima parte. Vi tenni alcune conferenze pubbliche sopra gli studi indiani, Cristoforo Colombo, Torquato Tasso, Giacomo Leopardi, l'Argentina, le nostre relazioni commerciali con le provincie balcaniche. Promossi e compilai l' Albo Internazionale d' autografi in onore di Cristoforo Colombo; [2] fondai col Vallardi la prima Rivista illustrata italiana, *Natura ed Arte*, che diressi per tre anni; poscia da solo, in Roma, la *Vita Italiana*, dirigendola per tre anni, e sostenendo per essa nuovi gravissimi sacrifici. [3] Fondai una Società Italiana per le tradizioni popolari italiane, alla quale aderirono oltre mille soci, e ottenni per essa l'alto e grazioso patronato di

[1] Veggasi nel volume di *Étincelles* la lettera che mi diresse allora il Renan e che venne riprodotta da un centinaio di giornali francesi.

[2] Scrissi duemila lettere dirette in ogni parte del mondo, e ne raccolsi 800 autografi in ogni lingua e d'ogni nazione, donati alla Biblioteca di Brera a Milano.

[3] Nella *Vita Italiana*, il più caro ricordo e la mia maggior compiacenza è aver potuto accogliere uno de' primi scritti di quella *Evelyn*, che acquistò quindi un così bel nome tra le più simpatiche scrittrici italiane. Quello poi che le devo in particolare, per quanto ella fece, nell' occasione del mio giubileo, per rendere onore a colui che essa onora col nome di maestro, richiede un tal conto che solo Dio potrebbe saldare per me.

Sua Maestà la Regina Margherita; con l'aiuto di questa Società, per un anno e mezzo tenni viva in Italia la ricerca delle nostre tradizioni e pubblicai, con mio nuovo non piccolo sacrificio, una *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, iniziando una nuova *Biblioteca delle tradizioni*. Preparai per la casa Vallardi due grossi volumi sopra *Gli usi e i costumi dei popoli dell'Asia* che attendono ancora la luce. Sostituii da prima Fabio Nannarelli, malato, nella cattedra di letteratura italiana; quando morì (come più tardi del Bartoli, dell'Occioni e del Ferri), ne feci la commemorazione; morto il Nannarelli, venni dalla Facoltà incaricato del corso di letteratura italiana; poscia, auspice Guido Baccelli, proponente la Facoltà, suffraganti e corroboranti Graziadio Ascoli, Ruggero Bonghi e Michele Coppino, ritornando alle mie prime origini ed ai miei primi amori, io conquistai, disputata ed invidiata, la cattedra di letteratura italiana nell'Università di Roma, dove, poichè l'affetto generoso de' giovani mi sostiene e mi accompagna, io mi sento forte e sicuro contro ogni insidia.

Ma, se, in Italia, tento, come posso, di tenere accesi i nobili entusiasmi, non potevo, stando a Roma, *caput mundi*, perdere di vista quello che succede intorno a noi, e non continuare ad informarmi delle novelle del mondo, per quanto il mondo riguarda l' Italia. Perciò i casi dolorosi d' Africa mi hanno fatto una impressione profonda, che si può facilmente rilevare dalla conferenza da me tenuta innanzi alla Gorizia italiana, dopo il disastro d'Adua, sui mostri d'Africa; e mi chiesi se, avendo il commercio italiano bisogno di valvole di respiro e di sicurezza, non sarebbe stato meglio occuparsi un poco più, un po' meglio di quello che vanno a fare i nostri milioni di Italiani nell'Argentina.

Ma, essendomi sempre detto che bisognava visitare e conoscere dappresso i paesi de' quali si vuole parlare, questo sembrandomi dovere elementare d' ogni scrittore internazionale, come mi ero già recato più volte in Francia, quindi particolarmente ed a posta in Provenza, e, in vario tempo,

con diverse occasioni, in Germania, in Danimarca, in Svezia e Norvegia, in Inghilterra, in Russia, in Ungheria e nell' India, mi risolvetti a partire per l'Argentina, l'Uruguay e il Chilì. Ma con quali mezzi? I viaggi costano. E bene provai, se, anche in mezzo a popoli latini dediti all' industria e al commercio, lontani dalla patria, nella massima parte indotti, fosse possibile, col mezzo di conferenze letterarie agitanti i più bei fantasmi della grandezza intellettuale italiana, destare anche nell'America latina un po' di febbre ideale; e parmi esservi riuscito. Le conferenze vennero bene accolte; ne feci quattordici in cinque mesi di viaggio, sette per beneficenza; e con le altre sette, mi ricoprii di tutte le spese.

Ma perchè, in quel viaggio, devo avere anche fatto qualche cosa che parve straordinaria, e destò meraviglia, riferirò qui per intiero il racconto del mio passaggio della Cordigliera, quale, invitato, io lo feci già innanzi al Circolo Filologico di Napoli:

« Un valentuomo amico mio, che dirige [1] in Montevideo un Collegio Internazionale, il professor Giosue Bordoni, dopo aver inteso come, nello scorso settembre, fra le più alte nevi, io aveva felicemente superata la Cordigliera (il settembre dell'America latina risponde al nostro mese di marzo), nel congratularsí con me, m' invitava a scrivere, come epilogo, un libro educativo italiano, da intitolarsi *Fibra*, e da contrapporsi al popolarissimo *Cuore* di Edmondo De Amicis.

« Io non potrò forse mai scrivere un tal libro; ma poichè tutti possiamo, in alcun modo, per qualche pagina, per qualche indizio, contribuire ad un libro utile, io sarò contento se questo breve capitolo delle mie *Peregrinazioni Americane*, sia pure modesto, potrà offrire un piccolo esempio di più.

« Dieci anni innanzi, io aveva, compiendo le mie peregrinazioni indiane, già intrapreso qualche cosa di simile, quando, nel principio del mese di marzo, al cadere di una fitta neve, mi ero cimentato, nel Kashmir, all'ascensione del

[1] Ora egli ha già fatto, con la sua famiglia, ritorno in Italia.

Pir Pangial, alto circa cinque mila metri. Ma, io non poteva più contare sulle stesse forze; all' età nostra, pur troppo, declinante, gli anni che passano, per quanta cura poniamo per mantenerci viva, custodire, carezzare quasi, ogni più cara lusinga, sembrano, ahimè, contar doppio. Io mi domandava dunque molto sommessamente, nel lasciare l' ospitale compagnia che mi aveva fatto un po' di festa nella città di Mendoza, se avrei ancora ritrovata la necessaria energia, non già per tentare, chè a questo ero pur sempre bene disposto, ma a vincere la nuova prova, forse più malagevole della prima, e che però, a cagione di qualche inverno passato che avea potuto rendere alquanto più torpide le membra, potea forse agli occhi della gente savia apparir temeraria.

« Io aveva, nella città di Buenos Aires, lanciata pubblicamente un' ardita promessa, e mi pareva di doverla tenere.

« Molto desideroso di visitare il Chilì, di cui una nostra gentile scrittrice, che da sei anni vi dimora, la signora Silvia Baccani Giani, co' suoi racconti, mi aveva più fortemente invogliato, e disponendo, tuttavia, di brevissimo tempo, mi sembrava che avrei fatto più presto, affrontando la densa mole delle Ande, anzi che girando, per molti anfratti, le coste della Terra del Fuoco e lo stretto di Magellano. Avendo poi inteso che la provincia di Mendoza era in grande progresso per la sua mirabilmente accresciuta produzione vinicola, la quale vi è già tanta che, fra non molti anni, dovrà versarne l' esuberanza al di fuori della Repubblica Argentina, io voleva vedere se il prossimo Chilì fosse davvero, a motivo delle Ande, così isolato dall'Argentina da rendere illusoria ogni speranza che il bellissimo porto di Valparaiso possa accogliere, un giorno, i liquidi tesori dal mercato di Mendoza, per recarli, sicuramente navigati, ai remoti porti dell' Asia e dell' Australia.

« E poi, io avevo già percorsa, non essendo uomo di mare, tanta indocilità di onde oceanine, che, a me, rampollo di vecchia stirpe alpina, le Ande, più che forte, sembravano fare affettuoso invito.

« Io era moralmente impegnato da una promessa solenne fatta in Buenos Aires, ed, aggiungendosi il buon proposito di scegliere e creare simpatie sui confini dell'Argentina per il Chilì e nel Chilì per la vicina Argentina, oltre il mio desiderio vivissimo di vedere le Ande, mi recai verso la metà di settembre fino a Mendoza, il cui altipiano vinifero, per trovarsi all' altezza di ottocento metri sul mare, sembrava già invitare naturalmente a salire più in alto.

« Ma, in Mendoza stessa, non mi si fece grande coraggio a proseguire.

« L' ottimo governatore, i suoi ministri e consiglieri, il nostro agente consolare, considerando, senza alcun dubbio, la perversità della stagione, la difficoltà del cammino, l' età mia che dovette loro apparire ancora più cadente che non fosse, mi squadravano in un certo modo curioso, ch' era un misto di sorpresa e di commiserazione.

« Era evidente che le loro occhiate miravano ad esplorare se le mie forze fisiche, in apparenza così scarse, potessero esser pari alla mia audacia; e dalle strizzatine che si davano l' un l' altro, m' era facile argomentare che tutti dubitavano di me, e che si prevedeva o una mia imminente ritirata, o un disastro inevitabile.

« Io notava e taceva. Avvezzo, del resto, ne' miei viaggi, a sentire esagerare ogni sorta di pericoli, non mi giungevano molto nuove quelle vaghe minacce che ronzavano per l'aria.

« Quand' io mi mossi dall' albergo, partirono pure cortesemente con me cinque simpatici giovanotti italiani, capitanati da Domingo Tomba, presidente di quel Circolo, per farmi scorta fino a Punta de Vacas, ultima stazione ferroviaria verso le Ande, a cinque ore da Mendoza. Col treno stesso, diretti al Puente de l' Inca, per procedere all'analisi di quelle acque termali, si mosse pure il governatore della Provincia, con due dottori, due ingegneri e due avvocati.

« Fino a Punta de Vacas, anzi fino al Puente, io avrei dunque viaggiato sicuro, in buona compagnia.

« Per il resto del cammino, poi, credevo essermi bene difeso e premunito, versando nelle mani del signor Saavedra, agente della Compagnia di trasporti Trasandina, una diecina di sterline.

« Mi si prometteva, in vero, che al di là di Punta de Vacas avrei trovato un ottimo servizio di muli, guide, facchini, e tutto il materiale di cui un alpinista può aver bisogno in una scabrosa ascensione. La Cordigliera sarebbe stata un po' dura, ma nulla mi sarebbe mancato per superarla, se non comodamente, almeno in modo tollerabile.

« Io stesso mi ero già provveduto di stivaloni *à l'écuyère*, del tradizionale *poncho,* de' sacramentali occhiali verdi che doveano ripararmi gli occhi dal molesto riflesso dei piani sterminati di neve; e il gentilissimo signor Villalonga, una specie di vivace e intelligente ministro delle comunicazioni tra Mendoza e Buenos Aires, mi aveva pietosamente coperto le spalle di un suo grave e lungo pastrano a pellegrina, a maggior riparo dal freddo intenso che m'aspettava sui monti.

« Sul punto stesso d'avvicinarmi alla ferrovia, non mancarono nondimeno nuovi e più prementi consigli per dissuadermi, se era possibile, da una intrapresa che ad alcuno dovea parere insana.

« Molta neve fresca, *blanda*, si diceva, era caduta alla montagna, e perciò il corriere postale che s'aspettava dal Chilì non era per anco arrivato; rimaneva quindi assai dubbio, se il corriere argentino, al di là di Punta di Vacas o del Puente, avrebbe potuto proseguire la via. Non dimenticassi poi la mia qualità d'Italiano, che, venendo, in ispecie dall'invidiata Argentina, dovea rendermi inviso ai Chileni. Mi guardassi, in ogni modo, per la borsa e per l'orologio, e assicurassi bene la mia valigia e la mia sacca; chè, se i briganti non infestano più come una volta le vie mal protette della Cordigliera, ogni Chileno ha voce d'essere un po' ladro; al di là delle Ande, un ladro, quando sia destro, e se la passi liscia, lo chiamano soltanto *un uomo vivo*. E poi, come avrei fatto per nutrirmi

lungo la via? Se anche nella buona stagione si trova difficilmente un ricovero e un po' di cibo nelle misere *posade* andine, in che modo avrei rimediato, quando la montagna, coperta di neve, si trova affatto derelitta? Riflettessi dunque bene; meglio fermarsi a tempo, che tentare le alture, senza vederne i precipizii; io non ero, dopo tutto, un colosso; il mio aspetto non annunciava nemmeno un uomo molto robusto. Alla mia età, poi, e avvezzo agli agi della vita cittadina, avevo bisogno di cure, di riguardi, e non già di strapazzi.

« E poichè io, tacendo, sorrideva, fu soggiunto ancora:

« — E bene, alla *vuelta*, ci saprà dire se noi avevamo ragione.

« Ma si credeva già che la *vuèlta* o ritorno, dovesse accadere il giorno seguente, dopo la breve escursione al Puente.

« Io aveva letto come Alessandro Humboldt, il maggior viaggiatore naturalista del secolo nostro, essendo ne' suoi vent' anni, dai medici che disperavano ormai d'ogni altra cura, e che lo credevano destinato a morir presto consunto da tisi, fu consigliato il viaggiare.

« Egli s' imbarcò dunque, e, nel primo suo viaggio americano, affacciatosi alle Ande, si diede la forza di varcarle; di che non solo non è morto, allora, ma toccando, come Anteo, tanta terra, vi trovò anzi il secreto per superare la grande montagna della vita fin sopra l'altezza di novant'anni. Io non ho ambizione di tanta gloria e di tanta longevità; ma, come uomo di studio, ho sempre notato e sperimentato che il respirare altra aria da quella chiusa della nostra cella, per cercare aere più vibrato e più diffuso, e il dare qualche maggior moto alle membra ingranchite, e intorpidite, non solo drizza meglio i nostri sguardi alla contemplazione delle bellezze affascinanti del creato, ma esercita, snoda, rinvigorisce e rende pure più luminose le virtù del nostro intelletto.

« Perciò non mi sono lasciato sgomentare dagli avvisi sinistri, e, con animo fiducioso, salito in treno, mirai intento

verso le Ande, alle quali la vaporiera dovea avvicinarmi di 140 chilometri.

« La Cordigliera s'affacciava superba innanzi a noi, col suo lungo strascico di neve. Per alcuni chilometri la stretta ferrovia attraversa, come un grigio serpente, una bella distesa di vigneti, tenuti molto nitidamente alla francese; di alcune viti precoci, già sentendo, sotto il bacio del primo sole primaverile, qualche sussulto nelle umide vene, scoppiano qua e là alcune gemme, liete messaggiere di un anno fecondo.

« L' altipiano vinifero sale fin quasi all' altezza di mille metri; da questo punto, la natura si fa brulla; le montagne brune s' accostano, gravi forse di metalli, ma povere di vegetazione, dalla tinta ora rossiccia, ora ferrigna, ma più spesso grigiastra; il Rio Mendoza che si costeggia per lungo tratto ha rive quasi sterili, coperte di ghiaia, di ciottoli, di macigni rotolati, per frequenti frane e scoscendimenti di terra, dai monti vicini. La ferrovia prosegue, per oltre cinque ore, seguendo la via argentina, spumeggiante del Rio Mendoza e del Rio Blanco; a destra di chi sale verso le Ande, si distingue l'altura nevosa del Monte de la Plata, ove sono miniere argentifere; a sinistra, nello sfondo d' una valle, la gigantesca vetta del Tupungato, alto seimilasettecento metri sopra il mare; e si attraversa la vasta ma deserta pianura dell' Uspallata, coronata da ogni parte da alte montagne. Il paesaggio è animato soltanto dalla presenza di qualche arido cactus che solleva talora i suoi ispidi tronchi serpentini fino all'altezza di tre metri, da qualche solitario arbusto di ginestre intirizzite, e dal volo solitario di qualche condor, che si stacca dal petroso suo nido, in cerca di preda nella campagna solitaria, muta e desolata.

« Le Ande presentano, per la massima parte, una forma conica, poco accidentata, che si spiega dalla natura vulcanica del maggîor numero di esse. Sono circa una trentina i vulcani delle Ande, che si trovano ancora in attività, e la frequenza de' terremoti nella regione andina non ha altro mo-

tivo che nelle convulsioni sotterranee di quella parte prominente del continente americano. Le nostre Alpi, nel confronto, per il loro grande frastagliamento, offrono però un carattere assai più vario e quindi più pittoresco.

« Da quella che si chiama la Bocca del Rio Mendoza, a trentaquattro chilometri di distanza dalla città, si sale per altri due chilometri fino alla galleria del Caleton, che riesce ad un ponte sul rio, in mezzo a roccie nude, di carattere molto selvaggio. Due chilometri più su siedono i Bagni minerali, sulfurei di Caceuta, abbastanza frequentati in estate dagli Argentini delle provincie finitime.

« Il paesaggio sembra di nuovo animarsi, e riprendere qualche sorriso, nella sua vegetazione, presso l'aperta stazione di Sant' Ignazio, a quarantasette chilometri da Mendoza, finchè molto più su, a ottantatre chilometri di distanza, si disegnano scure, tetre, minacciose, ma forse ricche di tesori occulti, le roccie dell' *allume*. Si riprende aria alla stazione dell' Uspallata, per attraversare quindi alcune valli strette fra montagne ispide, frantumate, dalle numerose punte aguzze, e dai frequenti scoscendimenti, finchè la valle torna ad allargarsi verso Punta de Vacas, dove il treno si ferma.

« La neve è caduta. Se fossi stato io solo, avrei proseguito, senz'altro, fino a Puente de l' Inca e a Las Cuevas, a mula, con la speranza d' arrivarvi la sera stessa.

« Ma, la compagnia, non potendo la notte pernottare al Puente, ove, nella stagione invernale, non è alcun ricetto e ristoro possibile, nè sentendosi animo sufficiente per andare, vedere e tornare, nel giorno stesso, a Punta de Vacas, risolvette di riposarsi, in quella misera *posada*, e passarvi la notte, per rimettersi in cammino verso il Puente, nel mattino seguente. Io e gl' Italiani ch' erano con me non fummo naturalmente contenti di quella risoluzione; essi avevano le loro ore contate e doveano il giorno seguente tornarsene a Mendoza ai loro affari; si erano già rallegrati all' idea di una escursione alpinistica su le mule, a traverso la neve, fino

al Puente. Avendo io già suggerito al signor Tomba l'idea della fondazione di un Club alpino od andino in Mendoza e l'idea essendo stata accolta, con giovanile entusiasmo, da quel nostro amabile e intelligente concittadino di Valdagna, piaceva ai compagni potere, come pionieri della Cordigliera, raccontare almeno di avere veduto dappresso l'ardua montagna. Ma essi dovettero rinunciare a quel gentile proposito, e lasciare che solo il loro capo, Domingo Tomba, mi tenesse compagnia, il giorno appresso, fino al Puente.

Io me ne rimasi dunque tutto quel pomeriggio di pessimo umore, per l'indugio che si metteva al mio *fatale andare,* e poichè cadeva altra neve, ed il corriere del Chilì tardava ancora, tornò ad accostarsi a me uno de' signori Argentini, per dirmi: "Voi lo vedete, signore, non è possibile che passiate ora la Cordigliera; vedrete che domani voi farete semplicemente ritorno con noi a Mendoza."

« Quantunque le parole mi fossero dirette, con aria bonacciona ed in tono amichevole, in quell' ora, in quel luogo, mi parvero quasi sarcastiche e derisorie, e però, rivolto al governatore ed al suo corteggio di notabili, opposi, con una certa amarezza: "Signori, io mi trovo ancora vostro ospite, anzi ospite grato; e vi devo perciò molti e particolari riguardi; ma poichè l'Argentina vostra è pure paese di grande progresso, come mai si vorrebbe da voi impedire ad un libero viaggiatore di andare avanti?"

« Si fece allora un profondo silenzio. Solamente un giovine viaggiatore inglese che si trovava pure nella *posada,* e che non avevo, fino a quel momento, osservato, mi s'accostò con simpatia, per dirmi, sorridendo: "Se domattina lei si decide a partire per Las Cuevas, vengo anch' io con lei."

« Era il signor Morrisson, che, dopo cinque o sei mesi di assenza, per far ritorno ad Iquique, nel Chilì, dove si trova a capo di un importante stabilimento industriale, per l'esportazione del salnitro, aveva provato ad affrettarsi la via, superando la Cordigliera.

« Io sapeva già che, con gli Inglesi, gente pratica, seria e coraggiosa, si viaggia sempre bene; la scoperta quindi d'un compagno di viaggio inglese, in quel momento e luogo difficile, mi confortò.

« Presi quindi gli accordi per la partenza della dimane ad ora sollecita, dopo una perfida cena, ci rintanammo nella baracca, ov' erano le nostre grame cuccie, sulla nuda terra umidiccia, cinque per baracca; ci coricammo al fioco lume di un meschino candelotto di sego; e, fra il tanfo, l' aria pungente, lo schiamazzo, le voci chioccie d' alcuni vicini che aveano cioncato oltre il bisogno, durammo molta fatica a prendere sonno.

« Il mattino seguente, l' Inglese ed io, all'ora convenuta, eravamo in piedi, ed in buon arnese per la partenza. Ma i mulattieri comparvero soltanto verso le sette. Tali erano gli ordini che essi avevano ricevuto dalla compagnia del governatore, aggiungendosi, in forma di scusa, che la strada sarebbe stata perigliosa a farsi in poca comitiva, dovendosi rompere molta neve.

« Alfine, come Dio volle e il governatore permise, verso le otto, eravamo tutti in sella, camuffati in modo alquanto strano, che a tutta la carovana dava un aspetto assai pittoresco.

« Io era assai contento della mia mula veramente *bonita*. Vedevo, con una certa soddisfazione egoista, come le cavalcature de' miei compagni, nell'affondarsi cadevano, rovesciando spesso il cavaliere; la mia, più salda in gambe, non solo, nei passaggi ove la neve superava l'altezza d'un metro, non mi balzò di sella; ma, dove anch' essa scivolava, un poco, si rialzava prontamente; solamente, s' impennava innanzi all' acqua corrente del Rio de Las Cuevas, e de' suoi affluenti, quando, un po' grossa, si dovea passare a guado.

« Le guide non ci danno nessun aiuto; esse vanno innanzi, chiassose, e spensierate, precedute da una muta di veltri, che, rincorrendosi, ed abbaiando, segnano la prima traccia nella neve. Domando perchè preceda quella muta, e

mi si risponde: perchè il corriere postale viene con noi, ed è il costume che questi cani precedano le mule, per tener lontano il *puma* o leone americano, che alcuna volta, affamato, scende a valle, in cerca di pasto. Forse una volta era così; ma io ne dubito pure, perchè il leone americano non grande, senza criniera, non feroce, non è animale molto coraggioso ed evita l'uomo; in ogni modo, sebbene sia vicino il monte *de los Leones*, nel passaggio della Cordigliera, ora non s'incontra più e ripara, in vece, nelle più segregate valli delle Ande.

« Dalla via lata, per la quale s'ascende da Punta de Vacas fino al Ponte dell' Inca, all'altezza di 2750 metri, guardando a sinistra scorgo l'ammirato monte de' Penitenti (*Cerro de los Penitentes*), così denominato da un gran numero di pietre sparse sulla china di un monte a frastagli, che dà sembianza con le sue molte guglie scure di una vecchia chiesa gotica; quelle pietre poi, vedute da lontano sul fianco del monte, offrono l'aspetto di gente inginocchiata che prega, col velo in capo; onde, più che uomini penitenti, parrebbero gigantesche Maddalene.

« Così ho potuto avvertir bene la causa che diede il nome al ponte dell' Inca (*puente de l' Incas*).

« Il ponte è lungo quaranta metri, e fatto di pietra naturale nella quale si aprono grotte pittoresche, con volte di stalattiti sopra bagni termali, la temperatura de' quali sale fino a 33 gradi centigradi; di fronte alla stazione sorge un monte, ove a metà della china, chi scende da Las Cuevas, a circa un mezzo chilometro dalla stazione, può scorgere una pietra ritta sopra un piedistallo, che pare una statua, raffigurante un Incas, dalla faccia scura, avvolto nel suo paludamento reale, con veste di quel tessuto in colore striato che è proprio delle vesti de' principi Incas. La mia illusione, a quella vista, era perfetta; onde cessai di domandar novelle intorno alla leggenda di quel nome, sembrandomi che quel fenomeno ottico bastasse a darne spiegazione.

« Era, intanto, passato il mezzogiorno, quando le mule sostarono alla stazione del Ponte. Balzammo, desiderosi di riposare e prendere in fretta un po' di cibo. L'aria s'era fatta assai fredda, nè vi era fuoco ove scaldarsi; alcuni de' signori Argentini, recatisi a visitare i bagni termali, vi si indugiarono, sperando che io avrei pure consentito a rimanere per un gruppo fotografico, che ricordasse il nostro convegno in quel luogo.

« Ma, se si sostava un altro poco, non potendo io pernottare al Puente, nè avendo più tempo per giungere in giornata a Las Cuevas, mi sarebbe stato giuocoforza voltar davvero le spalle alla Cordigliera e tornarmene, assai mortificato, col governatore, a Punta de Vacas ed a Mendoza.

« Questo non potendo fare il mio conto, mi congedai, affettuosamente ringraziandolo, dal signor Domingo Tomba, e ricercai, senz' altro, la mia brava mula. Quale non fu però la mia meraviglia nell' avvertire che, nel frattempo, mi era stata cambiata? Alcuno della comitiva avea certamente notata la grande bontà della mia cavalcatura, e se l' era appropriata. Ma, poichè il signor Saavedra, agente del Trasandino, per fare onore al governatore, si era spinto fino al Ponte, io lo feci chiamare, e lo redarguii per l' indegno tiro, che s' era voluto farmi; egli allora mi fece restituire la mia povera bestia; e dico povera, perchè avendo chiesto se avea mangiato, mi fu risposto che la mula s' era pasciuta prima di mettersi in viaggio, e che per la giornata le sarebbe bastato quel primo ed unico pasto.

« — Ma voi — gli domandai — mi assicurate che essa potrà arrivare in giornata fino a Las Cuevas?

« — Sicuramente — mi rispose il signor Saavedra.

« Allora, mi rimisi in sella, col signor Morrisson, e preceduti dalle nostre guide e dal corriere postale, proseguimmo il nostro cammino per l' alta neve.

« Dal Puente de l' Incas a Las Cuevas si sale per altri cinquecento cinquanta metri, percorrendo quattordici chilometri.

« Il paesaggio si fa sempre più solenne ed austero.

« Delle montagne più alte che mi stanno di fronte, l' una, come certa montagna che sta di fronte al Capo Verde sulla costa d'Africa, torna a disegnarmi il profilo della testa adagiata di Napoleone primo; l'altra, che appare la stessa cima dell'Aconcagua, rende, in lontananza, dalla valle che percorriamo, il profilo della testa di Cleopatra o di una regina degli Incas, di cui l' acconciatura a doppio diadema ricorda il duplice diadema araucano e gli ornamenti muliebri delle antiche sovrane d' Egitto. In queste immaginazioni ottiche e storiche, io inganno un poco il tedio e la pena del viaggio. Ma, quando si giunge al Piano dell'Acqua Salata, cessano queste mirifiche contemplazioni; un gelido vento ha sollevato incontro a noi un turbine di neve, che ci rende molto penoso l'avanzare, e non cessa, se non quando infiliamo una valle a sinistra.

« Avevamo cavalcato, per oltre quattro ore, da Punta de Vacas al Puente de l'Incas, e da altre tre ore cavalcavamo, muti e severi, verso Las Cuevas, quando ad una eminenza, ad un meschino rifugio, di cui il piano terreno era sepolto nella neve, e stava aperto, al primo piano, un solo bugigattolo, dove s'era rannicchiato e pareva aspettarci il corriere postale, credetti che si volesse far riposare alquanto le mule. Perciò balzai di sella desideroso di sgranchirmi le gambe indolenzite, quando vidi, con meraviglia, che si buttava sulla neve la mia valigia assai malconcia, e che si toglieva la sella alla mula; del mio bastone era scomparso il pomo d'argento; del mio ombrello s' era rotto il manico; onde bastone ed ombrello erano passati, come loro legittima proprietà, alle mani delle guide, che ne ridevano in modo goffo e sgangherato. All' infuori del tracciar la via, esse non ci erano state, fino allora, di nessun aiuto, di nessun conforto. Dopo alcuni minuti di sosta, non avendo ancora compreso che ero vittima di un inganno dell' Espresso Trasandino, feci tranquillamente cenno alla guida che rimettesse in ordine la mula, per seguitare il cammino.

« Quale non fu allora il mio doloroso stupore, nel sentirmi rispondere: Le mule non vanno più avanti; a Las Cuevas non avrebbero di che mangiare; bisogna dunque fare a piedi il resto della via.

« — E quanta strada — domandai — ci separa ancora dalla *posada* di Las Cuevas?

« — Tre ore di cammino — mi si rispose.

« Io guardai allora, quasi atterrito, il mio compagno; dopo sette ore di cavalcatura, per un viaggio faticoso, malagevole, in un costume, che poteva esser buono per cavalcare, ma non più per camminare a piedi con le gambe ingranchite e torpide, le ossa rotte, per una strada ardua, ignota, con la neve sempre crescente, dove le mule non potevano più procedere, con un cielo grigio e minaccioso, un' aria molesta, io temetti, un istante, che sarei caduto per via, e che non avrei avuto la forza di giungere, prima che annottasse del tutto, al sospirato rifugio. I miei primi passi sulla neve furono dunque mal certi, come d' ebbro che barcolla; le guide avevano un loro bastoncello con punta di ferro, al quale s'appoggiavano, tentando prima la via; ma nè io nè il signor Morrisson ne eravamo forniti; perciò, alla prima salita, dove la neve era più molle, mi accadde spesso di scivolare. Il giovine inglese se ne accorse, e sentendosi meglio in gamba e più robusto di me, con moto spontaneo, mi profferse, per un centinaio di passi, il braccio, che era davvero un buono e saldo sostegno. Egli temeva, senza alcun dubbio, che io non potessi resistere a quella prova, troppo grave per la mia età e per le mie piccole forze. Se non che, poco dopo, egli stesso fu oppresso dall' affanno o *puna*, che reca molestia a tanti viaggiatori alpini, quando si supera l'altezza di tremila metri. E noi eravamo, per l' appunto, a tale altezza. Egli si staccò allora da me e proseguì solo, in silenzio, con grave pena. A me frattanto, già rimesso il sangue in circolazione, sgranchite le gambe, la necessità di andare avanti sospingendomi, l' esempio dell' alpinista di Longfellow e il suo *Excelsior* ragio-

nandomi dentro, con alto mistero, erano, come per miracolo, tornate le forze, il coraggio, la virtù necessaria a superare quel cimento. Ne' momenti in cui posavo, un poco, non mancai, di certo, di fare meco stesso qualche severo ragionamento e di rimproverarmi quello che mi pareva uno sproposito. Ma poi ogni passo che muovevo innanzi conducendomi più presso alla meta, mi rinfrancavo e misuravo con sodisfazione lo straordinario potere della volontà sopra un corpo quasi affranto.

« Le ombre della sera erano intieramente discese quando, con grande meraviglia dell'oste, ci siamo, l' Inglese ed io, affacciati alla soglia di quell' antro di legno che si chiama la *posada* di Las Cuevas; ma non fu minore la meraviglia mia, quando appresi che la più alta osteria delle Ande era nelle mani di un Italiano, anzi di un Piemontese, Carlo Del Buono, di Mondovì, da oltre un decennio appollaiato su quell'altura, a tremilatrecento metri sopra il mare. La faccia barbuta dell' uomo era quella d'un vero bandito, ma dal viso aperto e quasi gioviale; e le prime parole che ci scambiammo in dialetto piemontese, avendoci inspirato reciproca fiducia, dopo poco, eravamo buoni amici! Egli era assistito da un Chileno piccolo, mingherlino, con ciuffi di barbetta simili a quelli che si vedono in certe figure antiche di guerrieri ed idoletti cinesi, il quale faceva ora da cuoco, ora da cameriere, ed una donna d' incerta età di Santa Rosa dell' Ande, brutta come il peccato, ma dal buon sorriso, che faceva, nella *posada*, da Marta e da Maddalena. Anzi, poichè essa mi vide ed io pregai che mi fossero levati i grossi stivali, per accostare i piedi quasi agghiacciati alla piccola stufa di ghisa che ardeva nel mezzo della prima stanza, la quale era, ad un tempo, anticamera, *comedor* e salotto di ricevimento, non solo essa mi tolse gli stivali e le calze umide, ma, come la Maddalena a Gesù, mi soffregò pietosamente, con acqua tiepida, i piedi. La stanza riceveva aria e luce dalla sola porta, ma essendo il lume acceso, io non m' accorsi allora di tutto il gran buio

invernale della *posada*. Le finestre essendo intieramente coperte da fitta neve, non entrava un filo di luce nella muda, la quale per me avrebbe presto avuto il titolo della fame. Ma, a quel fioco lume, la scena di quella donna chilena inginocchiata sull' impiantito di legno per dare l'acqua ai piedi dell' ospite pellegrino che veniva di così lontano, non mancava di una certa pittoresca semplicità patriarcale, che poteva destare un po' di tenerezza. Io lo ritenni poi per ottimo augurio di quella larga e cordiale ospitalità, che ho quindi trovato presso la società di Santiago e di Valparaiso.

« Anche ne' Codici indiani si raccomanda come uno de' primi doveri dell'ospitalità la lozione de' piedi all'ospite stanco che ha molto camminato. Ed io vedevo, ai piedi della Cumbre, una India araucana darmene un saggio premuroso.

« Dopo cinque minuti, per quel pietoso ufficio, e per un sorso di cognac che portavo sempre con me, ma più forse per l' interno contento che prova l' uomo, quando vince sè stesso, io aveva già ripreso tutti i miei spiriti, la vivacità dello sguardo e della parola; onde il signor Morrisson mi guardava molto meravigliato, parendogli che io fossi quasi uomo da miracoli. Mi aveva visto così depresso allo scender dalla mula, ed ora mi ritrovava, dopo tanta fatica, così arzillo, che mi domandava onde avessi presa quella strana energia.

« — Nella necessità — gli risposi — nella mia volontà, e forse pure in una certa elasticità di nervi, e negli esercizi ginnastici della prima gioventù, che mi permettono ancora di camminar rapido e leggiero sopra la terra e nella neve, dove, quando appena fosse un po' dura per reggermi, il mio corpo non essendo grave, io scorreva, anzi che affondarvi; e così ho pure risparmiato una parte della fatica. E poi, come buon montanaro, ho la fortuna di non soffrire l'affanno, di modo che l' aria più vibrata non mi riesce molesta.

« Non così poteva dire l' Inglese, che non solo, come ho detto, al di sopra de' tremila metri soffriva visibilmente, ed

a cui si gonfiò la faccia arrossata, e gli occhi infiammati s' iniettarono di sangue, ma a cui troppo evidentemente la montagna non era famigliare ed amica. Non mosse però un lamento; seguì intrepido, in silenzio, la sua via dolorosa, e non ebbe alcun aiuto per tutta la salita; ma sentiva che era impresa inconsulta, promettendo a sè stesso che, in così contraria stagione, egli non avrebbe più mai tentato nulla di simile; egli avea moglie e figli ad Iquique ed era naturalmente impaziente, dopo un' assenza abbastanza lunga, di ricongiungersi ad essi. Ma, da principio, egli sembrava prestar fede ai gravi e paurosi discorsi che si facevano a Las Cuevas intorno alle difficoltà di superare la Cumbre; di modo che, alla fine, a mo' di mesta consolazione, rivolto a me, egli mi disse: — Dopo tutto, se alcuna disgrazia ci sopravviene, posso avere il conforto che, viaggiando con un uomo conosciuto, com' è lei, gli amici suoi che verranno dal Chilì e dall'Argentina a cercare le sue spoglie nella neve, troveranno anche le mie, e potranno così darne contezza alla mia famiglla. — Magro conforto, come si vede, ma da gente risoluta che è ormai preparata a qualsiasi evento, e che non si trova punto disposta a lasciarsi nè commiserare, nè intimidire.

« Venne alfine l' ora della cena; il signor Morrisson ed io avevamo ancora qualche piccola provvista che abbiamo scavato dalle nostre valigie, in previsione d' un pasto non molto copioso.

« Ma non prevedevamo poi una penitenza così mortificante; s' incominciò dunque da una minestra che dovea parere di brodo fatto con carne di bove, ma era, in vece, brodo d' agnello fradicio cotto in acqua di neve, di un sapore disgustosissimo; pane lassù non ne esisteva, ma una durissima galletta ammuffita dall' umido della *posada;* il piatto d' agnello tagliuzzato, in umido, che ci fu presentato, non era cosa mangiabile; il così detto *cacio fresco* di montagna, che dovea conchiudere quel banchetto opimo, era un fossile puro e stantío, da tagliarsi con l' accetta più tosto che col coltello;

allora io fissai in volto il mio compagno di sventura, e, poichè vidi nel suo viso esterrefatto *il mio aspetto stesso*, mi feci animo a domandare se non c' erano almeno delle uova; e con uova e con thè abbiamo pranzato e cenato *quel giorno e l'altro, e l' altro giorno appresso.*

« Ma, il terzo giorno, mi venne il luminoso pensiero che, se c' erano uova, poteva darsi che, nella stia della *posada*, si educasse ancora qualche gallina; infatti, una gallina venne scoperta, e spietatamente sacrificata alla fame di tre nuovi conti Ugolini. Perchè io non ho detto ancora che, nella *posada*, a malgrado della stagione iniqua, oltre di noi, languiva, da un mese, un ospite, in attesa che gli s' aprisse la via della fuga. Egli era un colonnello dell' artiglieria peruviana, il signor Ponizo, uno degli eroi della funesta campagna del Perù contro il Chilì, il quale salendo, una notte, l' alto monte Paramillo, per tornare dall'Argentina al suo paese, cadde, con la mula, da un' altezza di cinque o sei metri, e nella caduta non si ruppe, ma si conciò malamente una gamba. Raccolto da un Italiano, di nome Del Podio, che gli era compagno di viaggio, venne trasportato alla *posada* di Las Cuevas, dove fu assistito e curato, di modo che, dopo otto giorni, egli avrebbe potuto rimettersi in cammino. Ma nessun viandante passava di là, e della sola compagnia di una guida ignota e del corriere postale non gli pareva di potersi fidare. Di maniera che, in attesa di qualche aiuto della divina provvidenza, egli si era costituito ospite involontario e prigioniero forzato del signor Del Buono e delle nevi. Si può immaginare qual vita gaia fosse la sua, in quella profonda solitudine, senza libri, senza compagnia, senza possibilità di muoversi; l' impiantito essendo sempre molle dalla neve, che gemeva dalle finestre e dall' uscio mal chiuso, i piedi, se non posavano contro la stufa, si distendevano sul letticciuolo, di sotto le coltri.

« Ci si levava per accostarci alla misera mensa, quando non si preferiva covare il letto, per rifarsi un po' di sangue

caldo. Altra distrazione nella *posada* non esisteva. Onde, mi persuasi facilmente, che, più del dolore e del digiuno, se il mio soggiorno si fosse protratto più lungamente in quel tugurio, mi avrebbe ucciso la noia.

« Io avea ben provato a dar ordine perchè il mattino seguente al nostro arrivo si partisse; ma ci si dichiarò, in modo reciso, che il corriere postale non avrebbe proseguito, e che le guide si rifiutavano di continuare il viaggio, perchè sulla Cumbre, che volevamo attraversare, cadeva altra neve, fischiava il vento, e si muovevano molte frane.

« Non credevo a tutta la verità di quel racconto, ma, vinto alquanto dalla dolcezza di un po' di riposo, e consigliato da un resticciolo di prudenza, d'accordo con l'Inglese, si decise di ritardare di un giorno la partenza. Se non che un giorno solo non poteva fare il conto del nostro oste. Il secondo giorno, le guide che doveano aprirci la strada e portare le nostre valigie non si fecero più vedere; continuavano le stesse tristi novelle della montagna; il corriere postale si teneva pure nascosto. Pieni di malumore, il secondo giorno rimanemmo ancora a guardarci l'un l'altro in viso, *senza far motto*.

« Al terzo giorno, finalmente, feci atto d'energia, protestando vivamente al signor Carlo, che io doveva, e che io voleva partire; gli domandai dunque lo scotto; desse ordine perchè l'indomani ogni cosa si trovasse pronta alla partenza; mi cercasse pure una miglior guida di quella che l'Espresso Trasandino m'avea messo innanzi. L'energia del comando giovò; la nuova guida apparve subito, un uomo robusto, tarchiato, di faccia onesta, di tipo latino, certo Alfero Alecho, che dimora a Colorado, fra Juncal e Los Andes, e che mi promise, s'io gli davo due sterline, non solo di guidarmi, ma di trasportarmi sopra le sue spalle, nella discesa della Cumbre, ne' punti più aspri e travagliosi. Accettai, senz'altro, la profferta. Poco dopo, venne il conto dell'oste, un vero poeta immaginoso; quarantacinque *pesos*, cioè quasi novanta lire, per

que' tre giorni d'alloggio umido e di dieta rigorosa. A crescere il conto conferiva però una bottiglia di vino chileno, tariffata otto piastre, ossia da quindici a sedici delle nostre lire. Lieto di andarmene, non potevo far nulla di meglio che ammirare, in quel conto di fantasia, la virtù immaginativa del mio oste, e non solo io non mi dolsi di lui, ma, per quanto ricordo, sul libro de' viaggiatori che il signor Del Buono mi pose fra le mani, devo avere scritto cose mirabili della sua *posada*. Per altra parte, egli doveva bene vendicarsi un poco su qualcheduno del danno che gli procurò la nostra comparsa inaspettata a Las Cuevas, poichè, senza di noi, il colonnello Ponizo, che noi siamo venuti a liberare dalla sua prigionia, sarebbe stato suo pensionato fino alla bella stagione. Non parve invece al Peruviano che fosse da lasciarsi scappare una così bella occasione di fuga, tanto più che le nostre guide avrebbero servito anche a lui, se noi gli avessimo aperta e indicata la via.

« Quando fu decisa la nostra partenza, il 20 settembre, le guide comparvero ad una ad una; rivedemmo pure i tre uomini che portavano sul dosso la valigia postale di cuoio, ed i cani precursori, i quali avrebbero dovuto, in vicinanza del *Cerro de los Leones*, farci nuovamente da battistrada sull'Alta Cumbre.

« La sera, dopo cena, ci trattenemmo in conversazione, con la serva chilena e con le guide; erano davvero discorsi molto allegri; chi narrava d'assalti di passeggeri sulla Cumbre; chi di viandanti precipitati, de' quali non s'era più avuto novella, o di viandanti intirizziti dal freddo, o di soffocati dalla *puna*; all'uno erano soltanto gelati il naso e gli orecchi; molti altri s'erano solamente acciecati, pel riflesso della neve percossa dal sole; il rompersi una gamba era uno de' minori accidenti che potesse capitare all' imprudente che rischiava la traversata in così brutta stagione; la neve poi, in alcuni luoghi, doveva sicuramente essere alta tre metri, e neppure le guide potevano essere sicure di non mettere alcuna volta

il piede in fallo, e di tenersi sempre sul ciglione di quel sentiero, per cui, in estate, passano le mule; dopo tutta questa gaiezza di reminiscenze e di avvisi, la donna mi domanda anche se io ho pensato a far testamento.

« Io le dico : — Lo farò oggi stesso, per lasciarvi mia erede universale — e, data allegramente la buona notte alla compagnia, mi ritrassi, impaziente che venisse l'ora della partenza.

« E, *poichè fummo al quarto di venuti,* Alfero Alecho, la mia nuova guida, *mi si gittò disteso ai piedi,* per acconciarmi il *tamango.*

« Il tamango, per chi non lo sa, è la calzatura con la quale si cammina sulla neve della Cordigliera; cioè, una pelle, non conciata, di capretto, scorticato di fresco, e quasi ancora caldo. A questa pelle s' appiccica un po' di lana perchè la pianta del piede posi più morbidamente. Il tamango è fatto di due pezzi, l' uno superiore, l' altro inferiore; esso avvolge i piedi fin sopra la nocca, intorno alla quale lo tengono legato e stretto alcuni correggiuoli di cuoio. Per questo impellicciamento, il piede del viandante, che sta veramente al caldo, prende una forma elefantina, anzi mastodontica; s' affonda nella neve senza sdrucciolare, e non riceve alcuna umidità. Può essere dunque buona pratica anche per i nostri alpinisti il farne uso. Quando io mi trovai ben *tamangato,* con un bastoncello in mano (parendo ignoto sulle Ande il nostro provvido *alpenstok*), gli occhiali verdi sul naso, il cappello a cencio, la faccia avvolta in un fazzoletto di seta che lo teneva fermo, il *poncio* sulle spalle, prendo congedo dal signore della tana di Las Cuevas, e m' avvio verso l'Alta Cumbre. Per un buon terzo di strada, procedo sòlo e sicuro sulla neve non più alta di quella che lasciammo a Las Cuevas; poi la mia prima guida del Trasandino volendo pur mostrare di far qualche cosa per me, mi pone una mano sotto un' ascella, come per aiutarmi a salire; ma, poichè troppo spesso m' accorgo che, invece di spingermi in alto, s' appoggia sopra la mia spalla, rifiuto ogni altro suo soccorso, ed accetto, invece, il lungo

bastone che, dove la Cumbre si fa più erta, precedendomi sulla neve, mi porge, perch' io mi regga sulla neve e non scivoli, la mia propria robusta guida, Alfero Alecho; e questo fu, davvero, servizio buono. Essendo partiti da Las Cuevas verso le sette del mattino, a mezzogiorno eravamo in cima al passo dell'Alta Cumbre, a 3900 metri (alcuno dice a 4000) sul mare; grandioso spettacolo di neve che si distende quindi per molti chilometri. Le montagne circostanti, alte più di cinque o sei mila metri, sono imponenti; specialmente la Tolosa, i monti de' Leoni e i Caracoles possono dare i brividi. Ma l' ora non ci permette d' indugiare nella contemplazione di quella scena piena di terrore. Nelle ore del pomeriggio, sono frequenti le bufere di neve sollevate dal vento. Ci preme dunque di arrivare, in salvo, al primo rifugio chileno di Juncal, a metà del passo nevoso dell' Alta Cumbre, trovandosi il confine fra l'Argentina ed il Chilì. Tanto nella salita quanto nella discesa della Cumbre, abbiamo avuto un' idea de' pericoli che ci erano minacciati, ma niente più che un' idea: ci parlavano di erte ripide e precipitose, insormontabili, disastrose; di nevi profonde, di vento furioso, di sole molesto; c' è stato un po' di tutto questo, naturalmente, ma in misura tanto discreta, che, in verità, essendo preparati a qualche cosa di peggio, ci sembrava quasi, arrivati a Juncal dopo nove ore di cammino sulla neve, d' aver fatto un viaggio quasi blando; più tosto debbo dire che il *tamango*, già così prezioso sulla neve, mi diventò intollerabile, quando, sull' ultima china della Cumbre, in vista di Juncal, sciogliendosi la neve, empiendosi la strada di rivi scorrenti, scoprendosi i ciottoli, alcuno de' quali dalle punte molto aguzze, divenne un vero supplizio il camminare su quelle punte; e allora lasciai che si piegassero sotto di me le quadrate spalle del mio Atlante chileno.

« Ma, se non ho da segnalar cose grandi che mi siano occorse nell'attraversare la Cumbre, non posso passar sotto silenzio quello che il nostro Goldoni avrebbe chiamato un *curioso accidente*. Io ho già detto che viaggiavo, a traverso la

Cordigliera, insieme con gli uomini del *correo*, o corriere postale. Ma un caso fece che, giunti in cima alla Cumbre, il sole che, in quell'ora, soffiando un po' di vento, picchiava sulla neve, offese per modo la vista del capo del *correo*, che egli, per subita oftalmia, quasi accecò. Gli altri due compagni, in attesa forse ch'egli si riavesse, abbandonarono, al pari di lui, la loro valigia di cuoio sulla neve, ad una delle più rapide discese della Cumbre. Le nostre guide, nel vedere que' sacchi di cuoio, pensando che avrebbero potuto, con loro minor fatica, affrettarci il cammino, ebbero la felice inspirazione d'improvvisare con essi una specie di slitta; si cinsero perciò il fianco con una fune legata al loro bastone, che si posero dietro le spalle; e, attortigliato al bastone l'altro capo della fune, lo legarono fortemente al collo della valigia postale; quindi, invitatici a metterci a cavallo di essa, si diedero a correre giù sul lungo pendio della montagna. Non era cavalcatura assai comoda, e si dovette far prova di molto equilibrio perchè quella nuova mula non si capovolgesse, obbligando il suo cavaliere a fare il capitombolo; ma, in fine, con l'aiuto di Dio e della volontà nostra, non già di una sola, ma di due montagne, abbiamo fatta. a quel modo, la stupenda calata, dando io, a quel modo inatteso, compimento strano alla gran promessa fatta in Buenos Aires che avrei passato la Cordigliera *con le lettere*. Come si vede, non solo passai con le lettere, ma *sopra le lettere*, delle quali, con l'aiuto de' miei due compagni di viaggio, ho forse pure affrettato l'arrivo a Santiago ed a Valparaiso. Con l'arrivo a Juncal, ogni gran fatica del viaggio era vinta e superata, onde quella *posada*, per quanto non sia una baracca molto diversa da quelle di Punta de Vacas e di Las Cuevas, mi parve, alla discesa dell'alta Cumbre, quasi un luogo di delizia; trovai anche più dolce del consueto il suono della lingua francese parlata dai padroni e servi della locanda, succulenta la cena, morbido il letto, e quel primo villaggio del Chilì, con que' ciuffi di verde che si venivano scoprendo fra la neve, incantevole.

« Alle sette del mattino del 21 settembre, col signor Morrisson e col colonnello Ponizo, risalimmo la mula diretti a Rio Blanco, ove, trovandosi il telefono che comunica con Santiago, si sarebbe segnalato agli amici il nostro arrivo. La strada da Juncal a Rio Blanco era, in alcuni punti, assai malagevole; la neve andava scomparendo, a mano a mano che si discendeva verso Santa Rosa de Los Andes, ch'è all'altezza di circa 800 metri sul mare, trovandosi Juncal a 2249 metri di altezza; ma i torrentelli che scorrevano ingombravano la via di ciottoli, e rendevano assai disuguale ed incomodo il trotto delle mule, per la discesa, talora assai ripida. Dopo quattro ore di quel cammino alquanto molesto, arrivammo a Rio Blanco, ove, a nostro grande conforto, mi era venuta incontro e m'aspettava, da tre giorni, una comoda vettura, mandata dagli amici italiani di Los Andes, dai quali da Santiago e da Valparaiso s'era da più giorni telegrafato per aver nuove di me. Si era saputo che il giorno 16 ero partito da Mendoza, e perciò mi si aspettava sicuramente a Santiago per la festa nazionale del Venti Settembre. Il lungo ritardo poteva dunque cagionare negli amici un po' d'inquietudine. Ma, infine, il mio arrivo era imminente.

« Intanto, poichè la primavera chilena incomincia al fine di settembre, il paesaggio si viene animando per via; i pèschi, ed i meli si mettono in fiore, le gaggie empiono l'aria dei loro profumi; uccelli variopinti cinguettano fra i cespugli; un bel verde fiorito lussureggia sulle rive dell'Aconcagua, rumoroso e spumeggiante; l'aria s'è fatta tiepida, quasi calda, ed anche il mio sangue corre più veloce; presso Los Andes, attraverso una magnifica *hacienda* ricca di pioppi e di vigne. Io m'inebbrio in quel riso di natura, e vorrei già abbracciare in un solo amplesso tutto il Chilì, quando vedo venire incontro a me un'altra vettura, dalla quale scendono tre notabili della colonia italiana di Los Andes, Giovanni Lanzerotti, Domenico Bonelli, e Rocco Ferrari.

« Essi mi salutano come un fantasma balzato giù dalla

Cordigliera impraticabile, quasi da una tomba di neve; mi porgono il saluto degli Italiani di Santiago e di Valparaiso, e mi accompagnano al Circolo Italiano, ove colla *Victoria* di Asti si trinca festivamente all' Italia. Essi vorrebbero ancora, prima che il treno parta per Santiago, farmi vedere i locali delle Società di mutuo soccorso e de' pompieri; e minacciano altri discorsi; ma io sto bene dove sono; scorgo un pallaio, pel giuoco delle boccie; sono di buon umore, e ben disposto; fermo i brindisi, ed invito la compagnia ad una partita alle boccie; la proposta desta entusiasmo; e l' ultimo brindisi va in onore del signor Lanzerotti, che m'accompagna gentilmente fino a Santiago, al quale auguro che riesca a fondare un Club alpino in Los Andes, come Domingo Tomba fonderà quello di Mendoza, e che gli Italiani concorrano non solo a diminuire le asprezze della Cordigliera, ma gli attriti esistenti fra due popoli simpatici, come gli Argentini ed i Chileni.

« Con tale augurio pacifico, come inerme ero partito, giunsi inerme al cuore del Chilì, che ammirai quindi come un gran lembo di Paradiso, lieto di esservi entrato anch' io, come Dante, per la montagna del Purgatorio, e d'avere meritato, per virtù dell'amicizia italiana, e della generosità chilena, dopo quel dolce e forte martirio, la mia parte di beatitudine ».

Tornato in Italia, dopo aver cercato i nostri Latini d' Occidente, andai, con mia figlia, in traccia de' nostri fratelli latini d'Oriente. Fatta una lieta sosta a Belgrado, vi rimasi ospite del signor Wesnitch, il dotto e geniale professore di diritto internazionale all' Università di Belgrado [1] che ora sconta nelle prigioni di Stato il suo grande amore per la libertà. A Belgrado, tenni tre conferenze, e trovai molta grazia alla Corte della regina Natalia e del giovine re Alessandro.

[1] Delle accoglienze ospitali e cortesi che trovai in Serbia devo pur rendere molta grazia agli antichi ministri Stefano Popovic, Stoian Boscovic, Novacovic, e al presidente dell' Accademia Milicevic.

Ma, se la Serbia ci fu cortese, la Romania ci prese il cuore. La Corte sovrana ci attrasse, il re Carlo mi fece pensare ai nostri Estensi e ai nostri Montefeltro, per l'alto decoro e l'alta cortesia; Carmen Sylva ci affascinò; i Rumeni, ardenti e generosi, così devoti al nome, alla gloria di Roma, ci commossero. Ricevuto e promosso al favore della intiera nazione rumena dal gran cuore e dalla gran mente di V. A. Urechia, cittadino degno degli eroi di Plutarco, in cui s'incarna tutto ciò che vi è di più nobile nell'anima rumena, il nostro viaggio in Romania s'è illuminato, come, un tempo, il viaggio d'Ungheria per il vigile affetto del conte Geza Kuun. In grazia di lui, ho potuto visitare due volte e veder bene due volte la Romania, sentirne tutti i palpiti, raccoglierne ogni scintilla, e due volte scriverne, con sincero entusiasmo.

Finalmente, perchè tutta la Penisola Balcanica mi pare destinata ad avere gran parte nei futuri destini economici del nostro paese, invece di prendere la via più breve per recarmi in Terrasanta, dove una voce di Dio mi chiamava, presi la via più lunga, attraversai la Bulgaria, e la studiai un poco, presi un bagno di luce nel Bosforo e nel mare d'Ellenia; e, disfatto nelle membra, ma con l'occhio intento alla grande e sublime visione di Cristo, cavalcai solitario e pensoso per le vie di Galilea, onde ritornai più sereno e pacificato per l'ultima battaglia ideale che m'attendeva a Roma prima di salire con tutto l'Oriente in Campidoglio.[1]

[1] A questo ultimo viaggio, debbo pure il dono divino di due nuovi amici, due grandi santi illuminatori, monsignor Ludovico Piavi, patriarca di Gerusalemme, e monsignor Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona.

EPILOGO

Tu lo vedi, tu lo senti, lettore; io ho molto patito, nella mia vita, perchè ho molto amato; fu grande il mio dolore, perchè fu grande l'amore; ma ho anche avuto molti godimenti spirituali. Di avere molto amato non mi vanto; di avere tribolato non mi dolgo troppo, pensando che la somma delle mie tribolazioni, per l'amore degli uomini, potrà aver giovato ad alcuno, e a ritemprare me stesso a prove di fuoco. Le macerazioni dell'anima sono purificatrici; di questi castighi interni ne ho già avuti molti, e se il libro della mia vita non si chiude col secolo che muore, forse me ne sono ancora riservati altri, per la grande ragione che, nell'incanutire, non solo non si seccarono ancora, ma anzi rinverdirono, per rigermogliare più vivi e più fecondi, gli affetti primi della mia giovinezza.

Di averti, in questo libro, parlato sempre di me, io non mi scuso; ma voglio difendermi con le parole di Dante: « Intra l'altre necessarie cagioni per le quali il parlar di sè è conceduto, l'uno è quando, senza ragionare di sè, grande infamia e pericolo non si può cessare; l'altra è quando, per ragionar di sè, grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina »; con quelle di Benvenuto Cellini, che lasciò scritto: « Tutti gli uomini d'ogni sorta che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa, o che veramente alla virtù somigli, dovriano, essendo veritieri e dabbene, di lor propria mano descrivere la loro vita »; e, finalmente, ancora con l'insegnamento che ci lasciò Giacomo Leopardi ne' *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, ove, parlando dell'Ottonieri, egli scrisse: « Non rispondeva, anzi lodava ed amava che gli scrittori ragionassero molto di sè medesimi; perchè diceva che in questo sono quasi sempre e quasi tutti eloquenti, e hanno per l'ordinario

lo stile buono e convenevole, eziandio contro il consueto o dal tempo, o dalla nazione, o proprio loro. E ciò non essere maraviglia; poichè quelli che scrivono cose proprie hanno l'animo fortemente preso e occupato dalla materia; non mancano mai nè di pensieri, di affetti nati da essa materia e nell'animo loro stesso, non trasportati di altri luoghi, nè bevuti da altre fonti, nè comuni e tristi; e con felicità si astengono dagli ornamenti frivoli in sè, o che non fanno a proposito, dalle grazie o dalle bellezze false, o che hanno più di apparenza che di sostanza, dall' affettazione, e da tutto quello che è fuori del naturale. Ed essere falsissimo che i lettori ordinariamente si curino poco di quello che gli scrittori dicono di sè medesimi; prima, perchè tutto quello che veramente è pensato e sentito dallo scrittore stesso, e detto con modo naturale e acconcio, genera attenzione, e fa effetto; poi, perchè in nessun modo si rappresentano o discorrono con maggior verità ed efficacia le cose altrui, che favellando delle proprie; atteso che tutti gli uomini si rassomigliano tra loro sì nelle qualità naturali, e sì negli accidenti, e in quel che dipende dalla sorte; e che le cose umane, a considerarle in sè stesse, si veggono molto meglio e con maggiore sentimento che negli altri ».

Discorrendo un giorno col venerando Gino Capponi, che visitavo spesso, ne' primi anni del mio soggiorno in Firenze, m'accorsi che egli portava quasi sempre il mio discorso a parlare de' miei studi e delle cose mie, mentre che io venivo a lui riverente per imparare e per raccogliere le sue reminiscenze sul Leopardi, sul Colletta, sul Giusti, e sugli altri grandi Italiani, coi quali egli aveva avuto, per oltre mezzo secolo, larga consuetudine. Richiestogliene il motivo, egli mi disse ingenuamente: « È il mio costume; specialmente dopo la cecità, ho più voglia di ascoltare che di parlare; ora, per ascoltar le parole vive, io debbo invitare quelli che vengono da me a parlare di sè; ciascuno ha da dirmi cose che io non sapeva, e che possono interessarmi, e dicendomi quello che

gli è più famigliare si anima e si riscalda assai più che se egli ragionasse di cose estranee alla sua persona; anche lei, veda, che di solito parla adagio, ha un linguaggio molto più spedito, quando mi parla della sua India, de' suoi lavori, de' suoi sogni di poeta e di cittadino; ed io la seguo assai meglio, ed è, in tal modo, che ho imparato a conoscerla ».

Ora, in verità, io dico al lettore: Dopo avere tanto parlato di me, sono assai lontano dal proporre me stesso ad esempio ad alcuno, perchè mi si riconosca come ottimo cittadino, ottimo uomo, od anche soltanto come ottimo insegnante ed ottimo scrittore; io non ho conseguito, nella mia vita, alcuna perfezione; non ho neppure raggiunta alcuna meta. Ma, poichè la mia esistenza è stata poliedrica, chi legge questo libro, può trovare in alcuna delle molte faccette che essa gli presenta qualche aspetto osservabile e qualche utile insegnamento e incoraggiamento a fare meglio di me. Scrittore candido, io mi sono, senza vergogna, denudato moralmente tutto, in questo libro, senza nascondere alcuna delle mie imperfezioni. Non avendo vanità di parere nè più grande, nè più bello del vero, desidero soltanto essere giudicato per quello che sono. La natura mi diede molte attitudini diverse. Se io le avessi raccolte ad un segno ambizioso, tendendo le braccia verso la fortuna, a quest' ora poggerei molto in alto; non avendo mai mirato ad altro seggio che alla mia povera cattedra, nè l'Olimpo accademico, nè l'Olimpo burocratico, nè alcun altro sinedrio di Semidei m' accolse; ma, io non ho poi neppure richiamate tutte le mie forze intorno alla mia povera persona; le sbrigliai, in vece, sempre tutte, ad una ad una, verso qualche segno ideale, che proseguii con intensità di desiderio puro e di volontà che non si scrolla.

Ritrovandomi, in una sera dell'anno 1864, a Firenze, nel salotto di Margherita Albana Mignaty, insieme con Pasquale Villari, la nobile signora, con quella sua larga intelligenza, che le dava talora grandi visioni, stando fra noi due, ebbe a dire: Voi andrete entrambi assai lontano.

Mi ricordo di avere risposto: — Villari, sì, certo; io, no; io vedo già Villari ministro della pubblica istruzione in Italia; io non arriverò mai; il nostro modo d' andare è molto differente. Egli ha piede di piombo, ed è circospetto; prima di appoggiare il piede, tasta sempre il terreno; per assicurarsi che lo metterà in luogo sicuro; e, occorrendo, prenderà anche vie diverse, se gli parranno meno rischiose; io ho, invece, il piede molto agile e corro spedito, anzi volo, dietro le mie fantasie luminose. Egli dominerà sopra il suo piccolo regno; io non avrò dominio alcuno sopra la terra, e, per guardare troppo verso il cielo, potrò anche rompermi le gambe e la testa contro gli ostacoli che incontrerò nell' unica via che vorrà essere sempre dritta; assai troppo alto è il mio segno e non lo raggiungerò di certo mai; ripeto, invece, che Villari, avendo scopi più pratici dei miei, diventerà, senza alcun dubbio, ministro. — Nè mi sono ingannato;[1] a tal segno che, per quelle scale della Minerva, dov' egli salì pontefice, poco dopo di lui, io dovetti ascendere, come il deriso *rex Iudaeorum*, al *disonor del Golgotha*, per essere giudicato come soverchio amatore di libertà e di giustizia. Ma ciascuno vive secondo

[1] Così poco, che lo aiutai io stesso a salire quando, per la caduta di Crispi, il Rudinì andava cercando, con la lanterna, un buon ministro della pubblica istruzione. I giornali di Roma, che volevano fargli lume, avevano indicato cinque o sei nomi, tra i quali non si vedeva il nome del Villari. Io, continuando la mia parte di Don Chisciotte, scrissi, senza avvertirne, beninteso, il Villari, al marchese di Rudinì una lettera calda e viva, nella quale gli rappresentavo lo storico di Savonarola, per i lunghi studi da lui fatti sopra le scuole, come *il ministro ideale della pubblica istruzione*. Il Rudinì accolse il suggerimento e incaricò tosto il Camporeale di aiutarlo a tentare il Villari, che si lasciò facilmente persuadere; allora, parendo al Ministero d' avere avuto un bel rinforzo, l'ufficiale *Fanfulla* pubblicò un articolo di congratulazione intitolato: *Un ministro ideale*, e il Rudinì mi mandò un biglietto di ringraziamento. Era dunque fatale che, per opera dello stesso profeta, l' antica profezia si adempiesse; il che, del resto, non è caso nuovo, nella storia degli oracoli e della taumaturgia.

che il suo genio lo porta; Villari, di cui nessuno meglio di me riconosce i grandi meriti, è rimasto uomo assai prudente; io mi sono lasciato, invece, dare molte volte del matto; mi conforto, però, pensando che, in sessant' anni di vita, non ho, scientemente, fatto male ad alcuno, con le mie dolci pazzie, e preferisco ancora andarmene così; anzi, da buon Orientalista, pensando che, in quasi tutto l'Oriente, ai matti è aperto il regno de' Cieli, mi consolo ed aspetto, con serena fronte, la sentenza suprema del Giudice eterno che non falla.

Fa ora di me, lettore, quella stima che vuoi come letterato; chiamami pure indotto; escludimi, se ti piace, da tutti gli onori, da tutti gli uffizi, da tutti i consorzii; riserba pure ad altri i beneficii che mi contendi; il dolore m'ha agguerrito, e raffinato; tu non riesci più ad offendermi; tu non puoi più darmi dolore, quando mi ferisci; ma sì, io desidero bene che questo mi sia concesso da te, se ti piace esser giudice equo ed onesto; riconosci, almeno, che la mia letteratura non fu mai vile; che se, nella vita, per singolarità di natura, ho amato grandemente molte cose, non ho tradito mai alcuno dei miei veri, de' miei grandi, de' miei forti, de' miei nobili amori; che, tra le persone, non la persona più grande m' attirò, ma sempre la più affettuosa, cioè quella che sapeva meglio, più schiettamente e più intensamente amare; e che a tutte le glorie io preferisco quella unica, di meritare d' essere amato. Amai molto anch' io, e chi ha avuto pazienza di leggermi fin qui, non solo se ne sarà facilmente accorto, ma avrà pure osservato come, simile alla fiamma già vicina a spegnersi, i miei affetti ora lampeggiano e guizzano con bagliori strani che gittano, quasi labbra e braccia tese, la loro luce lontano. Possono ancora, questi raggi estremi di un' anima ardente, far germogliare altri affetti generosi e fecondi di bene; e, poi che le ultime parole dell' ingenua Ofelia derisa da Amleto, forse più che la morte di Polonio, l' hanno fatta impazzire, possa la parola candida e schietta, con la quale più che nascondere, io ho voluto, in queste pagine, scoprire la mia vita, se parrà

di un ingenuo imprudente, facile ad esaltarsi, non apparire almeno ad alcuno quella di un pazzo cattivo.

Certo, se l' entusiasmo frequente e quasi continuo per ogni cosa bella e per ogni cosa grande, deve apparir pazzia solenne, non c' è erba scaldata dal sole che possa guarirmi da questa malattia cronica, non vedendo io stesso tra gli uomini del mio tempo in Italia altro pazzo che s' agguagli a me; ma, se quello che io ho sempre voluto, e voglio ancora più che mai, è cosa buona, per carità, non se ne dica nulla al dottore Bonfigli, perchè il malato cronico sta facendo ogni sforzo, affinchè la sua malattia diventi pure contagiosa fra tutti i suoi concittadini. Gli spegnitori che vanno in giro sono già forse più numerosi degli illuminatori; e però io, che, a ventiquattro anni, sognavo di riprendere in mano la ferula di Prometeo, per portarla in giro a ridestare i viventi, ora, mentre che Giove e tutta la sua vecchia guardia sembrano essersi addormentati, idealista invitto, io l' agiterò ancora innanzi a me fino alla morte, perchè rifaccia luminosa questa nostra patria. Se Giove Lucezio poi si ridesta dal pigro sonno, e ancora tordido, per le nebbie del lungo letargo, brontola, va in collera e vuole, incatenandomi alla rupe Tarpea, farmi straziare il cuore dalle diminuite aquile latine, io, da buon cristiano, pensando al gran pellicano di Dante, che nutrì del suo cuore e del suo sangue, infuocato d' amore, l' umanità intiera, sono disposto a questo estremo supplicio, pur che ogni goccia del mio cuore lacerato stilli ancora alcun balsamo sulle piaghe della patria nostra, per la quale ho vissuto, ed alla quale una sola cosa mi pare urgente e necessaria, farvi risorgere i primi, i puri, i grandi ideali; a questi soli, io debbo la mia volontà e di questi soli è fatta, veramente, qualunque sia stata, la mia fibra vitale. Poniamoli, dunque, ancora innanzi a noi, con mente serena, e non sentiremo più alcuna angustia, per le nostre miserie più gravi e non tormenteremo più alcuno de' nostri simili, nè ci abbatteremo più innanzi ad alcuna difficoltà, ritrovando nell' ampia e arcana

luce di Dio, che ci abbraccia e ci solleva, sempre qualche cosa di migliore, e che ci richiami ad essa, in ogni cosa che facciamo, in ogni parola che lanciamo, in ogni manifestazione de' nostri pensieri, e de' nostri affetti inspirandoci l' espressione più alta e più pura. Di tutte le glorie, la sola invidiabile, la sola desiderabile, la sola alla quale dovremmo, con tutti gli spiriti, contendere, dovrebbe essere questa: dare e rendere luce e con la luce scaldata d' amore, comunicarsi a tutti gli uomini, per sollevarsi, dopo un lungo esercizio di bene, all' ara misteriosa di Dio, dove il solo incenso che sale, è il profumo delle nostre virtù:

Amor, prima parola del Creato,[1]
In un sorriso de l' Eterno, è nato;
Del Creato, l'Amor prima parola,
Ne la Luce di Dio, risplende e vola.
Ogni fiamma gentil, che al cor s' apprende,
Rapida al Ciel, come a sua Fonte, ascende;
Ogni sospiro, ogni gentil desío,
È una Prece all' Eterno, un Inno a Dio.

[1] *Kâma*, « l'Amore, il Desiderio », nell' inno cosmogonico del *Rigveda*, muove primo le cose, e suscita la Vergine orante che desta, con un susurro e con un fremito, il mondo, amorosa risvegliatrice di tutto ciò che dormiva nel grembo profondo del caos La prima creatura che sorge dalla preghiera della Vergine primigenia, è il Dio Creatore, che gl' Indiani chiamarono prima Brahman, poi Krishna, ed i Cristiani venerano nel nome dello Spirito di Dio Creatore, che si muove sopra le Acque cosmiche, Spirito Santo, che suscita nel Seno della Vergine di Nazareth il Redentore del Mondo, e Divino Amore, che spira il fuoco divino nelle menti e ne' cuori degli Apostoli predicatori di Cristo, e penetra ancora, con le sue fiamme ardenti, ogni poeta, ogni operaio, ogni soldato dell' ideale:

Veni, Creator Spiritus,
Mentes tuorum visita.

INDICE

Invocazione			pag. 3
Capitolo	I.	Come son nato	7
»	II.	Ricordi infantili	13
»	III.	Ginnastica	32
»	IV.	Tortura	36
»	V.	Primi studi	40
»	VI.	Castigo	53
»	VII.	Intermezzo lirico	60
»	VIII.	Voluttà dello studio	65
»	IX.	L'Accademia della « Speranza »	75
»	X.	L' « Amleto »	77
»	XI.	Uno scoglio	82
»	XII.	Voler sopra voler	89
»	XIII.	I miei professori	94
»	XIV.	L'abate Cicchero	99
»	XV.	Un grave dolore	105
»	XVI.	« Il Werner »	111
»	XVII.	La « Letteratura Civile »	117
»	XVIII.	Il « Pier delle Vigne »	122
»	XIX.	Viaggio in Toscana	126
»	XX.	A Ferrara	135
»	XXI.	Professore studente	142
»	XXII.	La mia laurea	154
»	XXIII.	Viaggetto in Isvizzera	161
»	XXIV.	L' « Italia Letteraria »	164
»	XXV.	A Berlino	175
»	XXVI.	Insegno il sanscrito	192
»	XXVII.	Francesco Baratta	205
»	XXVIII.	La « Civiltà Italiana »	214
»	XXIX.	Michele Bakúnin	219

Capitolo XXX. Le mie nozze . . . . . pag. 240
» XXXI. La tipografia delle Muse 252
» XXXII. Risurrezione 259
» XXXIII. Un ricatto 270
» XXXIV. Drammi indiani 284
» XXXV. La « Zoological Mythology » 298
» XXXVI. Affetti domestici e drammi romani . . 309
» XXXVII. I miei nemici 317
» XXXVIII. Gli amici 332
» XXXIX. Per Manzoni 357
» XL. Congressi internazionali 381
» XLI. I Dizionari, la « Storia Universale della letteratura » e la « Revue Internationale » 394
» XLII. Un romanzo alla Gaboriau 404
» XLIII. Il titolo comitale 420
» XLIV. Casa mia 429
» XLV. Il viaggio nell' India ed il Museo indiano 440
» XLVI. Per Dante e Beatrice 464
» XLVII. Da Roma 495

Epilogo 522

3111-2
349
481
521

FL. 3-10-62

PQ
4705
G7A3

Gubernatis, Angelo de, conte
Fibra

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY